This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

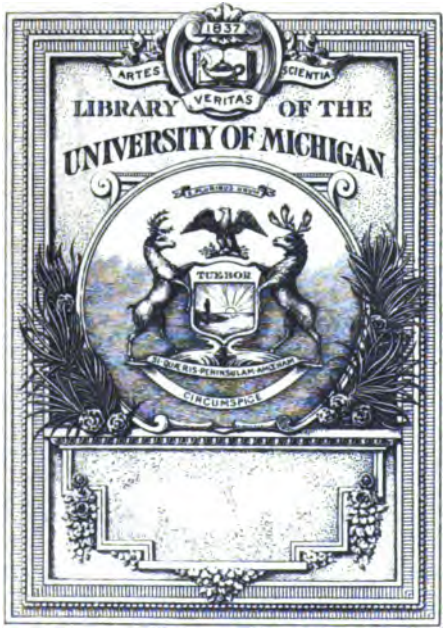
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415771

I A S (1-10)


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850.7
A1
v.7

Miscell.

1. Lettere ad T. Testochi Albizzi.
2. Zenatti, Violetta e Scochetto.
3. Ciampi, Serena e Poesie.
4. De la Boëtie, Il contr'uno.
5. Seneca, Dell'ira, trad. Serdonati.
6. Collenuccio, Anfitrione.
7. Gigli, Scritti satirici.
8. Bertòla, Saggio sopra la Grazia.
9. Zenatti, Un altro rimat. del 'Dolce stil n.
10. Melodia, Dell'imitazione petrarches
nella cant. giovanile di G. Leop
di.

1
1

ALCUNE

LETTERE D' ILLUSTRI ITALIANI

AD ISABELLA TEOTOCHI-ALBRIZZI

PUBBLICATE

PER CURA DI NICCOLÒ BAROZZI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
1856.

Prezzo: 1a Paolo e ½.

ALCUNE LETTERE

DI ILLUSTRI ITALIANI.

ALCUNE LETTERE

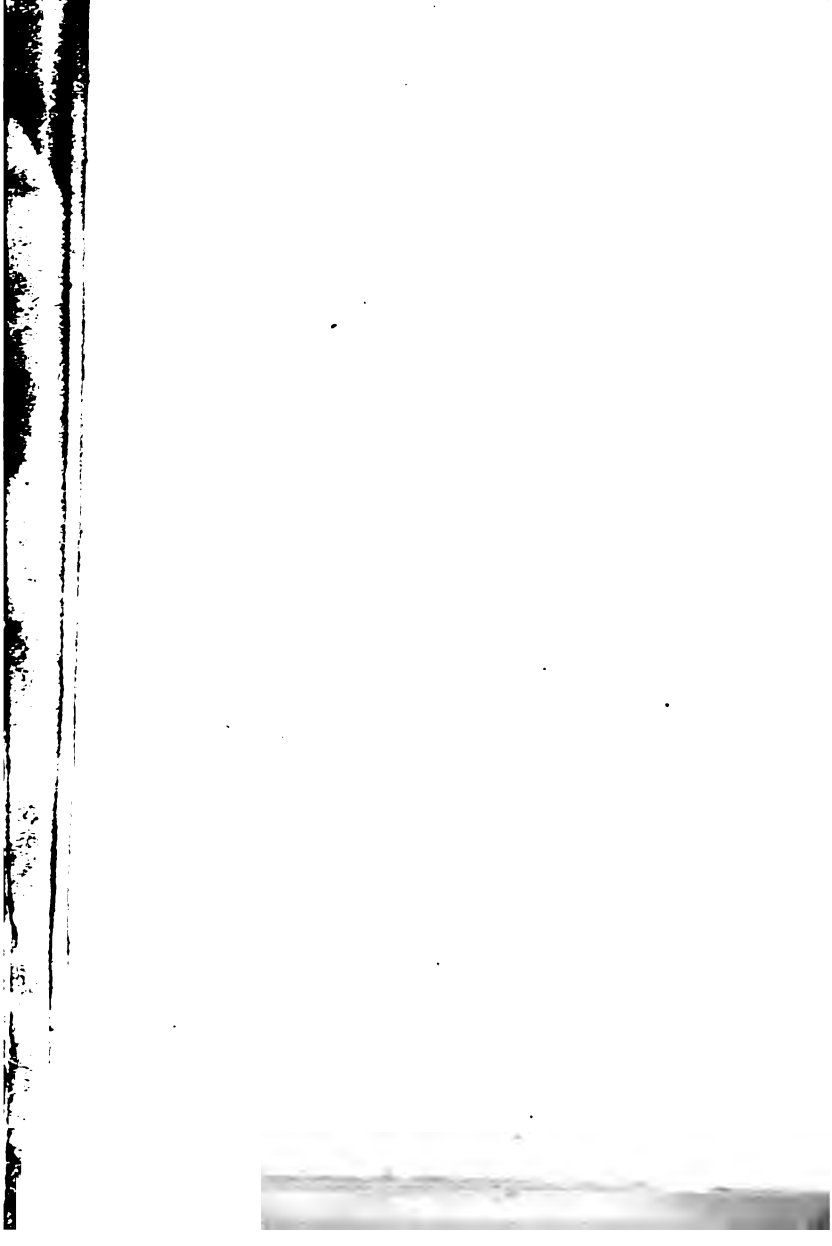
D' ILLUSTRI ITALIANI

AD ISABELLA TEOTOCHI - ALBRIZZI

PUBBLICATE

PER CURA DI NICCOLÒ BAROZZI.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
—
1856.



UB. COM
LIBERMA
JUL? 1928
7636

AVVERTIMENTO.

Le lettere più che ogni altro lavoro valgono a far conoscere i sentimenti e la vita di uno scrittore; ed è quindi retto intendimento quello di pubblicare gli epistolarii degli uomini illustri, perchè oltre ad offerire con essi un' amena ed istruttiva lettura, si gettano per così dire le basi di una esatta e sincera biografia dei medesimi. Spinti da tale persuasione i benemeriti F. S. Orlandini ed E. Mayer ci diedero quella preziosa raccolta delle lettere di Ugo Foscolo[1] la quale tanta parte ci rivela di quel grande le cui ceneri inonorate riposano in terra straniera. E dobbiamo pienamente convenire con essi che nel mentre è necessario che la forma dell' anima degli autori sia rilevata intera nei loro epistolarii, devesi d' altronde cercare di non porgere pretesto ai maligni onde denigrarne la fama, chè l' umana fralezza si fa sentire talvolta anche negli uomini sommi.

La piccola raccolta di lettere che ora vede la luce sarà, vogliamo sperarlo, foriera di altra ben maggiore, che il conte Giuseppe Albrizzi, alla di cui somma gentilezza dobbiamo le presenti, verrà pubblicando ad onore così della celebre madre sua, ed a profitto di quanti coltivano i buoni studii. Sono belle in essa le lettere del Barbieri per sincerità e chiarezza; quelle del Bertola benchè mostrino

[1] Epistolario di Ugo Foscolo raccolto ed ordinato da F. S. Orlandini e da E. Mayer. Volumi tre; Firenze, Felice Le Monnier. 1852-54.

la tendenza di quell'ingegno al genere pastorale ed arcadico, non sono però prive di qualche leggiadria. Poca cosa è la lettera del Bettinelli, omai vecchio d'anni, ma ancora come scorgesi galante col gentil sesso. Con piacere sarà letta quella di Canova perchè fa vedere come egli sentisse altamente l'amore del suo paese e come per rimanere in Italia non curasse i grandi onori de' quali voleasi fregiarlo in Francia. Nè delle cinque lettere del Foscolo diremo parola, che saranno con lieto viso accolte da ogni Italiano; più bella difesa non potea egli far di sè stesso che allorquando scriveva *l'ingegno avrà colpa de' miei errori non l'anima;* chè veramente alla sua vita angustiata da tanti affanni mancò una direzione ed un fine, ma l'animo suo traspare incorrotto in ogni suo scritto. La lettera di Pietro Giordani, abbenchè di officiosa cortesia, è però scritta in modo da renderne gradita la lettura, e quella dell'amica e compagna dell'Isabella, la Giustina Renier-Michiel, è pegno dell'affettuoso legame che univa assieme quelle due dame veneziane. Le lettere di Vincenzo Monti ci palesano il suo innamoramento dell'Albrizzi il quale anche molti anni dopo egli rammenta con appassionate espressioni. Le cinque infine del Pindemonte, benchè di lieve interesse, pure respirano la modestia e l'ingenuità del loro autore che non osava mai sentenziare di un lavoro ed esponeva solo candidamente e con modi gentili il proprio parere.

Non credemmo che a modo di saggio fosse per essere tale pubblicazione discara, e confidiamo che di tale intenzione ci sapranno grado i lettori.

Venezia, nell'ottobre 1856.

N. Barozzi.

BARBIERI GIUSEPPE.

—

Pregiatissima signora Isabella.

Ho avuto dal nostro Talia [1] i Ritratti, e subito subito ho letto i nuovi, e riletto i vecchi, e gli uni e gli altri con quel sommo piacere con che si leggono cose belle, e cose care. Nè io le scrivo ciò perch' Ella s' abbia mestieri delle mie testimonianze a compiacersi di aver fatto bene, che valevoli non sarebbero a tanto, e quando pure valessero, non le sono già nuove; ma sì per isfogo d' animo amico, e per amicizia quasi partecipe a' begli onori che ella va raccogliendo. E per farle più grata la mia sincerità, le dirò schiettamente che de' nuovi Ritratti, quello del buon Aglietti mi è piaciuto sopra modo, e appresso quell' altro che ne dipinge sì bene Madama

[1] G. G. Talia autore dell'opera *Principii d' Estetica*

Zigno. Nè m' intendo con ciò a frodare gli altri della molta stima che loro è dovuta ; ma non posso tenermi d' aprirle qual ch' ella siasi la mia opinione. E comunque di questa pensar le piaccia, dov' Ella mi tenga nella sua buona grazia, e mi conservi l' antico posto fra' suoi veneratori, sarò lieto e superbo di protestarmi [1]

Preg^ma sig^a Isabella,

Il suo BARBIERI.

Egregia signora Isabella.

Di quanto io sia debitore alla vostra generosa cordialità, fatene stima da per voi stessa, ch' io nol saprei dire abbastanza. Questo solo vi basti, che ad ogni evento mi sarà non pur di conforto, ma di trionfo, che voi egregia donna vi siate adoperata in mia difesa. La cosa intanto che più mi duole si è lo stato d' incertezza, nella quale mi sarà d' uopo ch' io viva, chi sa per quanto. E così l' animo inquieto e sollecito non può darsi allo studio come vorrebbe, perchè non sa nemmeno a quale fra i molti gli convenga

[1] La lettera non porta data, ma l' edizione dei *Ritratti* che accenna la fa conoscere scritta nell' anno 1816.

meglio applicarsi. Però mi giova credere che sia stato un dono del Cielo quest' impulsione poetica da cui ora mi sento agitato, chè questa mi fa passare alcun tempo assai lietamente. Intendo parlarvi delle mie Veglie Tauriliane. E sapete voi che tale una Veglia ho per mano, la quale vuol andar superba del vostro nome? Così mi avvenga, che alla chiarezza del titolo che porterà in fronte risponda il merito della cosa. Questo cenno vi spiegherà il desiderio che ho indicato al sig. Teotochi di avere una penna della vostra scelta e della vostra tempera. Ma non più di questo. Piacciavi mantenermi sempre nella vostra buona grazia, e salutando caramente Giuseppino, bacio a voi la mano e mi sottoscrivo

Padova, li 15 dicembre 1818.

Devotiss°. obbl°. servo ed amico
GIUSEPPE BARBIERI.

BERTOLA AURELIO.

—

Eccellenza.

Son corso a leggere la lettera di V. E. sotto quell'albero, le cui cortecce sono fregiate del suo nome. E l'ho ben tosto riletta ad alta voce; perchè pareami che gli amabili oggetti ch'io m'avea d'intorno, volessero pure udirla. Certo ha gran parentela con loro: tutta pura, fresca, ridente, carezzevole. Bacio vivamente la mano che m'ha degnato di così caro dono. Quanto mi dice del mio Viaggio,[1] mi fa esserne contento a segno, che benedico l'ora in che mi sono determinato di pubblicarlo. Il suo giudizio mi vale quello di tutta l'Europa; nè il plauso di tutta questa potrebbe consolarmi di non aver piaciuto a Lei. Oso dire che il mio cuore debba pur vedersi in quelle lettere; e il cuore è meritamente più che l'ingegno presso le sue pari. Felice chi potesse scrivere un libro tutto di Lei, tutto per Lei, col cuore che ho io, coll'ingegno che ha V. E.! E medesimamente col cuor suo: ma lasci, di grazia, che entri ancor io

[1] *Viaggio sul Reno* del Bertola.

nel disegno di siffatto lavoro. Sarebbe pur bello il porlo in esecuzione qui dove io vivo. Qui la sera mesce un patetico sì delizioso ai sentimenti di gioia! Durante il giorno qui è

Ombra fresca e secreta,
Trono di Flora e Zefiro,
C' hanno della mia lieta
Collina il dolce imperio,
Mentre imperversa altrove
Il Sol che al Cancro muove.
Quindi da lunge il mare
Contemplo, e dico: o d' Adria
Onde beate e chiare,
Per voi, per voi si valica
Là dove esser desio,
Se lascio il bosco mio.

Ah che ha negato di venirmi alla penna un' espressione corrispondente a questo mio concetto del mare che vo contemplando! ma V. E. intenderà che io voglio dire d' un certo sordo fremito dell' anima, di un etereo slancio di desiderii, di un caldo e rapido vagar di disegni, allorchè tenghiam l' occhio sopra oggetti affini a quelli ne' quali riponghiamo il supremo nostro ben essere. E perchè io riponga il mio a Venezia non dirò già a V. E. qual ne sia la prima cagione. C' è inoltre un' affezione singolare che io nutro per cotesto paese dalla mia puerizia; un genio straordinario per cotesta maniera di vivere, per

cotesta società, per cotesto linguaggio. Io sono poi sì innamorato di alcuni animi di costà, che parmi il viver tra loro e la felicità, una cosa. Adoro fra gli altri quello di S. E. Giuseppe Albrizzi.[1] Mi sono compiaciuto più volte di esaminarne il carattere sommamente blando e sublime ad un tempo; e in questa mia solitudine, dove talora pur mi persegue la reminiscenza della malvagità degli uomini, siffatto esame mi torna in gran conforto, e rialza a' miei occhi la specie umana. V. E. tenga in sè questo piccolo sfogo; giacchè non vorrei che la modestia di cotesto signore lo tentasse di fargli pigliare per riconoscenza la spontanea espressione dell' ammirazione; la quale già non sarebbe diversa da quel ch' è, dov' io non avessi ricevuto finezza alcuna da lui: e in questo desiderio vi ha parte assai l' amor proprio: sarei io così disgraziato di aver bisogno di essere beneficato, per far sentire che io distinguo e pregio il merito e la virtù?

Vegga come la sua lettera un po' lunghetta, e amichevole veramente, del qual tenore io non ne ricevea, oimè! da due anni, abbiami invitato ad una piena apertura di cuore. Ella conosce il mio stato; nè vorrà increscerle di avermi recato un sommo, un celeste sollievo, e scrivendomi e facendo ch' io scri-

[1] Che fu poi il marito di Isabella.

va. Della salute non so essere sì malcontento come per l'innanzi. Il passare a Padova in traccia dei soccorsi Salvatoriani, non si acconcia per ora abbastanza colle mie circostanze. Ma io ho intrapresa in qualche modo quella cura che m'è sacra, poichè me la consiglia Isabella, l'ho intrapresa standomi qui; e vo appoco appoco arrischiando tutte le prove pericolose che quel medico esige. La libertà e l'amenità della campagna agevolano i miei tentativi, ed anche, per dir così, me gl'immorbidiscono.

È vano ch'io raccomandi alla sua operosa benignità il mio libro. Mandai ordine al libraio Bertazzoni che ne facesse tenere a V. E. dieci esemplari: può egli servirnela di un maggior numero dove questo occorresse. Dal mio Cavaliere non ho ancora nuove, e ne sono dolente. V. E. non mi dimentichi; chè il pensiero di vivere nella memoria sua è così dolce, ch'io non trovo dolcezza che lo pareggi. Ben non voglia risovvenirsi, la ne supplico, della novella mia imbecillità: sì per questa appunto, per questa sola io son degno di movere alcun affetto in un cuore come è il suo.

Sono con tutte le forze del mio spirito, e sarò finchè avrò vita, di V. E.

Rimini, 29 giugno 1795.

Umilissmo devmo obbmo servo ed amico
BERTOLA.

Eccellenza.

Io sono altresì malato da più settimane, e confinato in una campagna. Benedico e bacio la mano pietosa ch'è venuta a confortarmi. Ella torni ancora a quest'uffizio sì caro, come prima il può! Ne' pochi intervalli di ben essere vo ripigliando in mano quella mia Pistola o Elegia diretta a V. E. Se non muoio, nel verno diventerà un poemetto sulla Vita rustica, che pubblicherò in primavera. Deh soffra che mel sostenga e fregi col suo nome. Ricorro alla sua bontà, perchè si degni di ringraziare per me la gentilezza, la generosità, la umanità senza limiti di S. E. Vincenzo Albrizzi;[1] di che divina tempra son mai codeste anime Albrizzi! Per pietà non mi ricusi questo favore: ma vi metta del suo cuore e della sua eloquenza ad un tempo, e non parrò ingrato. Finisco per vera stanchezza, e mi raccomando alla sua preziosa memoria, e le bacio la mano, e La prego di lasciarmela baciare quanto il desidero.

Rimini, 8 ottobre 1795.

Di V. E.

Umiliss°. oss°. aff°. servo ed amico

BERTOLA.[2]

[1] Fratello del Conte Giuseppe.

[2] Nel Ritratto XV, descrive l' Albrizzi il Bertola.

BETTINELLI SAVERIO.

Eccellenza.

« Fidatevi di me, leggete i Ritratti, che ne » avrete gran piacere. Sono pieni di sagacità, di gra- » zie, e d' uno spirito veramente attico. » Io pongo sì belle parole in guardia d' amore col primo Ritratto, d' amicizia col secondo, d' ammirazione e di delizia con tutti gli altri, e con tutti i lettori più degni di ciò. Una Giustina che così scrive, un Giuseppino ch' è sì bello, un Ippolito che tanto piace, [1] e tutta l' Italia, mi soccorrano ad esprimere l' incanto provato nel leggere e assaporare un libretto tutt' oro e gemme. Ecco espressione fuor d' uso, non avendo lo stile dell' autrice originale, e solo bastante a ben esprimere quel che sento, e riscalda novant' anni.

Ringrazio questi che m' han serbato a goder tanto, e l' inclita mano che scrisse a far goder di tanto

Il suo BETTINELLI. [2]

[1] Giustina Renier Michiel, della quale sono le prime parole della lettera, il Conte Giuseppe Albrizzi e Ippolito Pindemonte.

[2] Manca la lettera di data, ma dev' essere del 1807, epoca in cui comparve la 1ª edizione dei Ritratti, e nella quale il Bettinelli, nato nel 18 luglio 1718, era prossimo ai novant' anni.

CANOVA ANTONIO.

Eccellenza.

A Lei sarà forse noto come io debbo recarmi a Parigi, e per fare il comandato ritratto e statua della novella Augusta [1] e per ringraziare la M. S., che per secondo dispaccio datato d' Amsterdam [2] avea la clemenza d' invitarmi appresso di sè anche per sempre se io vi acconsento. Prevengo la mia partenza di un foglio, esponente le cagioni di affari, di opere, di salute, per le quali sono assolutamente legato in Italia e a Roma.

Ella, che ben conosce l' animo mio, le mie abitudini, la mia sola passione per l' arte, vede chiaramente come io morirei il giorno dopo che cangiar dovessi di vita e di patria. Quindi ricorro a Lei, e per quanto amore porta alle arti ed a me, La scongiuro di scrivere a M^r. Denon, [3] mettendo in opera tutta

[1] La statua sedente di Maria Luigia imperatrice di Francia.

[2] Crediamo non inutile di pubblicare per intero questo dispaccio, che il Missirini nella sua bella Vita del Canova non riporta che in parte.

[3] Diplomatico francese amico intimo dell'Albrizzi che lo descrisse nel VI Ritratto.

l' autorità sua efficacissima sopra il di lui animo, onde impegnarlo a proteggere la grazia che imploro, che fatto appena il ritratto dell' imperatrice, io ritornar possa al mio Studio in Roma. Questo caldissimo suo estimatore ed amico mi ama assai; e molto io spero dalla sua benevolenza, quando sia invitato da una fervida lettera di Lei, che ha il cuore tanto propenso al mio bene da farmi sperare anche questa nuova prova.

I miei ossequi all' Ecc^mo. Consorte e complimenti tanti all' egregio signor Abate Franceschinis. [1]

Le rinnovo i sentimenti dell' eterna inalterabile riconoscenza, e baciandole la mano ho l' onore di protestarmi

Firenze, 22 settembre 1810.

Di Vostra Eccellenza

Umiliss^o. div^o. obblig^o. serv^o.
ANTONIO CANOVA.

P. S. Nell' entrante settimana verrà esposto al Pubblico il monumento Alfieri.

[1] Matematico distinto descritto dall' Albrizzi nel Ritratto XIX.

A Monsieur le Chevalier Canova, à Rome.

Amsterdam, le 22 août 1810.

Sa Majesté, Monsieur, m'a témoigné le désir de vous appeler à Paris, soit pour quelque temps seulement, soit pour vous y fixer tout-à-fait, et Elle m'a chargé de lui proposer des mesures convenables à cet effet. Le cas particulier qu'Elle fait de vos talens supérieurs, et de vos connaissances étendues dans tous les arts qui dépendent du dessin, lui a fait penser que vos avis pourraient contribuer puissamment à porter vers la perfection les travaux d'art qu'Elle fait exécuter, et qui doivent perpétuer la splendeur de son règne. Le nouvel emploi de vos lumières ne nuirait en rien à l'exercice de l'art que vous pratiquez avec tant de distinction, et je ne doute pas que les dispositions dans lesquelles se trouve Sa Majesté de vous attacher à sa personne en vous fixant dans la Capitale de l'Empire ne vous touchent sensiblement. Je me trouve flatté, Monsieur, de pouvoir vous les annoncer; mais avant de faire à Sa Majesté aucune proposition à ce sujet, j'ai désiré de connaître quels seraient les arrangemens particuliers qui pourraient vous faire accéder avec plus de plaisir aux in-

tentions de Sa Majesté. Je vous serais donc fort obligé, Monsieur, de vous expliquer à cet égard, et vous pouvez être persuadé de l'empressement que je mettrai à concilier vos convenances avec les vues de l'Empereur. Il ne m'appartient pas de pénétrer tout ce que Sa Majesté se réserve de faire dans sa munificence, pour vous rendre votre séjour auprès d'Elle aussi flatteur qu'agréable: la distinction honorable qu'Elle vous témoigne peut vous assurer d'avance de tout ce qu'il vous est permis d'attendre de sa bienveillance.

Veuillez, Monsieur, réfléchir sur les ouvertures que j'ai l'honneur de vous faire. J'attends votre réponse pour faire mon rapport à l'Empereur; et j'ose espérer qu'elle ne m'offrira rien que d'agréable à annoncer à Sa Majesté.

Recevez, Monsieur, l'assurance de la considération la plus distinguée, avec laquelle j'ai l'honneur de vous saluer.

DARU

Intendant Général de la maison de l'Empereur.

FOSCOLO UGO.

Parmi d' avervi nelle mie ultime lettere accennato sempre le vostre; e non so come voi dubitate che io non le abbia ricevute. N' ebbi cinque a quest' ora: la prima datata 18 giugno, le altre 23 giugno, 24 giugno, 30 giugno (e questa recatami da Gian Luca), l' ultima 3 luglio: e tranne a questa che mi trovò nella Valtellina, ho sempre risposto a tutte le altre; bensì in due lettere ove voi accennate la testina di Giuseppino, non mi fu dato di trovarla, o che voi l' abbiate dimenticata piegando la lettera, o ch' io spiegandola in fretta abbia perduto sbadatamente il filo della misura: fate dunque, mia gentile amica, ch' io l' abbia.

Son oggi dodici giorni che io non vi scrivo; ho dovuto battere le montagne della Valtellina per levare una carta topografica. Il sole e il lavoro mi hanno consunto; e più ancora la noia della sciocca compagnia che lavorava con me, e la niuna corrispondenza di gentili affetti con niuno di que' viventi. Se Dio mi

riconduce a Milano, io lo ringrazierò con una Messa, ma lo ringrazierei con un Pontificale se mi riconducesse a Venezia. Ad ogni modo mi aiuterà, e se non aiuterà Iddio, aiuterò io e verrò a vedervi: chè io non mi affliggo soltanto delle cose perdute, ma di quelle che mi divorano la vita presente.

Il mio lavoro è compiuto; il mio povero ingegno ha pagato una *contribuzione forzata*, ed io ci ho messe le ali: pure si dovrà rivedere; acciocchè io non parta senza avere accomodato le cose che i miei Signori troveranno mal fatte. — E vorrei pure che ne trovassero di molte, purchè si spicciassero: e se loderanno ogni cosa, che pro per me, se ci mettessero più tempo a leggere ch' io non ci ho messo a scrivere? —

Con tutte le belle cose dette e promesse, m' avevano esibito tale impiego, ch' io fui costretto a chiedere la mia *dimissione!* ma sovvenendomi del consiglio della *saggia Isabella*, volli fortemente, e chiesi dolcemente. E voi avete a sapere ch' io ho un piede a *Bayonne* ov' è andata ora la mia divisione ed il mio Generale (a quanto dicono per imbarcarsi e navigare all'America), e que' miei compagni traversarono così dal settentrione al mezzodì della Francia; — un altro piede ho in Dalmazia, come io vi scrissi; — il cervello qui, e lo vado stillando su carte geografiche, ed evoluzioni di battaglie antiche e moderne; — ed il cuore

sta con mia madre e con voi. La ultima necessità potrebbe trarmi a Bajonne; — la promozione in Dalmazia; — e per ragunare tutte le altre potenze dove sta il cuore, io povero Ugo Foscolo accetterei qualunque partito, tranne il vituperio. Or io mi vedo con un decreto mandato co' Dalmati, e non promosso; ond'io risposi chiedendo la mia indipendenza: e la sto aspettando. Mancherà il pane forse, ma non l'onore: quantunque io so che il Ministro leggendo la mia lettera disse, che il mio risentimento era santo e giustissimo, e ch'egli ci avrebbe provveduto. Così passo i giorni nell'ansietà; non che io non sia *parato* a tutto; ma mi duole quest'aspettare d'ora in ora, e di minuto in minuto. O pontefice oggi, o sotterra domani, diceva Cesare a sua madre; — ed anch'io mi sono ostinato; o Tenente Colonnello, o nulla; e questo posso dirlo, e lo manterrò sino all'ultimo spirito; bensì mi duole di non potervi aggiungere quell'*oggi* e quel *domani* di Giulio Cesare; così mi spoglierei sul fatto la *divisa* che io so d'avere *abbellita* e col mio sangue e co' miei studi, e verrei a nutrire il mio cuore e il mio ingegno con voi, e finirei il mio povero *Alceo* che mi rimprovera dì e notte. Ma cada il mondo, a' primi di agosto vi vedrò, e bacerò Giuseppino, e parlerò con quell'uomo senza pari che il Cielo vi ha dato per marito: καὶ θέλει σὲ εἰπῶ σὲ ἀγαπάω μὲ ὅλην

τὴν ψυχήν μϵ.[1] Quante cose avrei pure da dirvi! ma la staffetta sta per partire alle dodici, e sono le undici e mezzo! e quand'anche il tempo mi secondasse, sono appena smontato a casa, e sì stracco del viaggio, e sì affannato dal sole, ed incalzato dal sonno, che non mi regge più nè la testa nè il polso. — Addio, addio.

Lunedì — Milano, 13 luglio 1806.

L'amico vostro
Ugo.

Dolcissima Isabella!

Dieci giorni addietro io avrei potuto scrivervi: *sto bene e sono felice;* — felice quanto i tempi, e la mia fortuna, e la natura dell'uomo il concedono: io aveva provveduto alla famigliuola, mio batticuore perpetuo; io vedeva il mio lavoro andar presto alla meta, e la mia salute fioriva lietamente. Non oggi così — perchè, non saprei nè dirlo nè immaginarlo: questo so, che da sabato sera 9 gennaio io fui preso da una mestizia lenta, che andò degenerando in tristezza, ed in afflizione, ed in noia della vita. Da quella

[1] E ti dirò che ti amo con tutta l'anima mia.

sera non ho nè scritto nè meditato una linea del mio libro; mi posi a leggere versi — ed a poco a poco io era giunto a tale, che martedì sera io non poteva nè leggere più, nè avea voglia di parlare nè di camminare; ma stava seduto taciturno sopra una seggiola per più ore. Il sonno mi lasciò; nè mi duole; e la veglia non mi affanna come tal altra volta. Sono quattro giorni ch' io vo rientrando in me, e la vostra lettera mi trovò mezz' ora fa più sollevato del solito: nondimeno la forza d'inerzia, e la vigilia, e la taciturnità, e le lunghe ore vuote di vita per la mia mente seguono a starsi vicino a me; la mia edizione è sospesa: — ed in verità non sono malato; solo non posso nè parlare, nè pensare, nè occuparmi in nulla. Taluno che venne a visitarmi, ed a cui, per fuggire il biasimo e l' affettazione di singolarità, non feci motto del mio stato, mi disse che io era dimagrato d' assai; ed infatti io mi vedo nello specchio con una faccia pallida, quasi d' uomo ch' esca di sepoltura. Con tutto ciò io non mi credo ammalato, anzi giurerei che non sono stato mai più florido di vita. Solo mi mancano le idee, e non bramo di movermi mai, nè di vivere con altri, nè di alcuna cosa al mondo; ma di starmene qui. La notte scorsa ebbi la pazzia di leggere gran parte dell' *Ortis*, come se quel libro non fosse mio, nè l'avessi veduto mai. Ora sto rileggendo e copiando in un li-

bricciuolo tutto il libro di Job: lo trascrivo col testo greco e latino: vorrei sapere di Caldeo o di Ebreo!— Sublime libro! come è pieno di grande e magnanimo dolore! come parla con Dio senza superstizione, e con le proprie sciagure senza bassezza! L'uomo sciagurato contempla con certa melanconica compiacenza le tempeste della sua vita: le passioni sono più consolate in quella effusione di amarezza e di querele che in tutte le gloriose sentenze d' Epitteto. Sublime libro! e vi fu chi ardiva tradurlo in versi, e in rime, e con fredde eleganze? Addio, Isabella, Addio. — Voi non mi parlate di Giuseppino, e forse a Giuseppino non parlerete di me: incolpate voi stessa s' egli un giorno non mi amerà; perchè io lo amerò sempre.

Rileggo la vostra lettera, e rispondo al primo periodo, di cui io mi era dimenticato. Delle fredde accoglienze di Cesarotti non posso nè dolermi meco stesso, nè incolparne altri: s' egli crede a chi m'aserive l' epigramma, s' inganna; s' egli teme la versione d'Omero, s'inganna ancor più. Anche a me fu detto ch' egli parlò di me in una casa con certa affettazione di disprezzo; vero o falso che sia, non voglio nè affliggermi nè querelarmene. Se le lettere devono imbrattarmi il cuore di pettegolezzi, d' invidie, di sospetti e d' ambizioncelle, s' io devo adulare per essere

adulato, io le abbandono per sempre. Amo ciò che mi par bello, difendo ciò che mi sembra vero: l'ingegno avrà colpa de' miei errori; non l'anima, perchè io, considerandola mia unica ed intangibile ricchezza, la serbo alta, incontaminata, giusta e forte.... forte quanto può concederlo la infermità di un mortale.

Mille saluti al Cavaliere: ha egli ricevuta la versione latina de' Sepolcri?[1] Addio, dolcissima amica.

Milano, 19 gennaio 1808.

Ugo Foscolo.

Cara amica.

Come io viva, lo sa il Cielo, se pure si cura di me: io non lo so; vivo ad ogni modo. Non sono mai stato nè più addolorato, nè più forte forse contro il dolore; e mi sento sublime e provetto discepolo della sventura. — Passerà. — Ogni sventura presente passerà col tempo, cioè con una porzione della mia vita; ma passerà; o almeno passeremo noi; e questo è sì certo e sì vero, che solo può illuminare le tenebre

[1] L'abate Giuseppe Bottelli tradusse in esametri latini i *Sepolcri* e l'epistola del Pindemonte.

della mia vita. Ma voi non temete: mi trovo forte. Un giorno saprete dalle mie labbra ciò che non ho nè cuore nè volontà di scrivervi; e vi maraviglierete voi pure di questo combattimento. Non esagero: voi piangerete, e piangeremo insieme. — Io voleva venire a Padova, e gettarmi tra le braccia di mia madre, e ricevere come oblazione dell'anima la sua benedizione: ma! — pur troppo non posso. Il secondo tomo del Montecuccoli m'incalza: bisogna pure che io finisca; e sono alle ultime pagine. Inoltre non ho abbastanza danaro da fare il viaggio; e mi sono impegnato in un lavoro che terminerà, spero, alla fine di settembre, e mi renderà senza dubbio un centinaio di zecchini. Allora verrò; verrò senza alcun dubbio. Mi struggo di riabbracciare la mia vecchia, di consolare mia sorella, di rivedere voi, mia cara Isabella, di baciare il mio Giuseppino già grande. Frattanto, per questi tre mesi anderò in campagna presso il Lago di Como a finire il mio lavoro: è una tragedia, lagrimevole nel soggetto, ma che ha bisogno di essere scritta col cuore, perchè non somministra incidenti nè colpi di scena:[1] ma il mio cuore è caldo ancora, e batte — batte anzi troppo. Addio, addio.

Di tutto quanto ho scritto, ed anche della trage-

[1] Erano l'argomento gli amori di Bibli e Canno; ma dopo alcuni versi del primo e secondo Atto, avvertito dal Cav. Brissetti

dia, non fiatate per ora con anima nata. — Vi prego di mandare a dire a Venezia a Stelietto,[1] o di dirglielo s'ei fosse a Padova, *ch' io gli diressi una lettera a Venezia ferma in Posta*. Di ciò vi scongiuro, e vi supplico. Addio di nuovo.

Milano, sabato 8 luglio 1809.

Il vostro FOSCOLO.

Mia cara amica.

A rispondervi m' alzo da letto, tanto son vere le novelle della mia buona salute! Nè so chi abbia potuto parlarvene, da che l'avvocato Collini mi ha trovato egli stesso un chirurgo ed un medico. E voi riderete forse s' io vi dirò che sono malato, nè più nè meno della medesima infermità di vostro padre: ne ebbi un assalto l' anno scorso in Milano; i bagni, le sanguigne e la china me ne liberarono; ora a' bagni non posso ricorrere perchè sono mortali a una tosse — a quella tal tosse di cui vi scrissi: le sangui-

che il Colonello Antonio Gasperinetti stava trattando lo stesso soggetto, ne abbandonò il pensiero. Vedi Epist. Foscolo, pag. 294.

[1] Stelio Doria Prosalendi di Corfù, colto giovane, amico del Foscolo.

gne non giovano, e meno la china. La Cicognara e Leopoldo che albergavano presso a me, mi tennero affettuosissima compagnia; ora l'ho perduta; perch'ei sono già da quindici giorni in Ferrara; ma quando voi li rivedrete, ringraziateli a nome mio. Ecco una delle ragioni per le quali Giuseppino non ebbe risposta; inoltre — tornate a ridere — ho gli occhi malati, nè guariranno senza certa operazione di lancette e di forbici curve: così sto bene! E nondimeno nelle poche ore che io mi sforzo a rivivere, vado lavorando; ma non come vorrei, e di questo solo m'adiro; e mi basterebbe di poter preservare il mio ingegno, e di lasciarlo vivo dopo di me; perchè quanto al mio corpo, io mi sono deliberato di lasciare che la *Vita* e la *Morte* se lo combattano tra di loro, e vinca chi può: onde credo a' medici tanto quanto; e non gli obbedisco se non in parte. Ma con tutta la mia predilezione per l'ingegno m'accorgo — ed è tardi — che io non era stato creato dalla Madre Natura per andarmi logorando la vita, e raddensarmi gli umori, e inacerbirmi il sangue sedendo e meditando; bensì io era nato per correre, agitarmi, cavalcare, e nuotare; e finchè militai, la salute mi sorrideva; è vero che io non aveva la libertà: ora l'una compensa l'altra; e non si può aver tutto nel mondo: sia dunque così! — Ho dunque scritto per

rapire alcuna cosa alla Morte, se mai non fosse lontana, tutto il primo atto della *Ricciarda*, tragedia d'amore; e v'avrò contentata almen nel soggetto. Ho ritradotta la traduzione del *Viaggio sentimentale*, perch'era troppo fedele, e sentiva *l'inglesismo* nella lingua, e lo stento nello stile; ora la stamperei, ma i librai vogliono lasciarmi tutta la gloria, e si contentano del solo guadagno dell'edizione: non posso in coscienza accettare patti sì generosi; aspetterò dunque stampatori più discreti. — Al carme delle *Grazie* mancano assai cose, nè lo stamperò se non se forse a Roma, perchè lo intitolo a Canova. Del signor . . . . ch'io quando parlai a Venezia di lui nella vostra stanza, dissi di non stimare, ora pur troppo sono forzato a dire che io lo disprezzo: non che m'abbia detto o fatto nulla; non vedo lui nè i suoi pari; ma seppi, e non ne dubito, che egli è della classe spregevole *vendi-lettere* e *vendi-fama:* — ma con voi, donna mia, tutta amore e indulgenza per tutti, queste cose sieno per non dette. — Piacemi che s'aggiungano al vostro libro [1] nuove descrizioni: avrò la recente dell'*Elena*, e sarà mia religione e mio studio d'avvertirvi, come saprò, delle bellezze e degli errori — seppure ve ne saranno — del vostro opuscolo.

[1] Opere di scultura e plastica di Antonio Canova descritte. Firenze 1809, indi nello stesso anno a Venezia, a Pisa nel 1821.

Anche la Contessa d' Albania ha nella sua stanza il busto d' una Musa di Canova, la quale fa compagnia al ritratto del Tragico: la Contessa che ha veduto l' *Elena*, mi assicura che la sua Musa è più bella d'assai; io mi sono contentato di rispondere che quand' anche vedessi l' Elena, non ardirei giudicare: ed ho citato un bel proverbio latino che par fatto a bella posta, *Sua cuique placet Helena*. Or mi tocca, — e vorrei che non m' avanzasse più foglio, — ma mi tocca pur troppo, e tremando — nè io sono facile a tremare — parlarvi della Venere del Canova. Che dirò? che non dirò? Io, la mia Donna gentile, non sono artefice; e sogghigno quando questi nostri *Dottori-Pittori* — e voi n' avete il *Patriarca* nel garbatissimo ''' che ha certa spada critica fendente e pungente, e certo compasso pittorico metafisicante, sentenziante, sprezzante, ma che non sa dipingere un unico naso; — dico che quando incontro sì fatti chiacchieroni d'arti, sogghigno. Or dovrò sogghignare anche di me stesso; ma vi obbedirò; e se non uso dizioni adeguate e proprie dell' arte, abbiatemi compassione. — Io dunque ho visitata e rivisitata, e amoreggiata, e baciata, e — ma che nessuno il risappia, — ho anche una volta accarezzata, questa Venere nuova. Non importa che io per dirvene il mio parere torni a vederla; sì perchè incancherito come son io,

non posso uscire sotto il diluvio di tanta acqua per cui l'Arno ier l'altro sera uscì a passeggiare per Firenze, sì perch' io ho tutto nella mente e nel cuore il bel simulacro di quella Diva. — Ed è pur bello! ma non crediate che spiri deità come l'altra, nè quella celeste armonia: ma pare che il Canova paventasse la terribile gara dell'arte, col greco scultore; onde abbelli invece la sua nuova Dea di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che muovono più facilmente il cuore fatto anch' esso d' argilla. E mi ricordo ch' io, giovinetto in Firenze, non mi sentii vinto, com' io presumeva, dalla bellezza della Venere de' Medici; ma dopo alcuni anni, quando io la rividi a Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene; nondimeno era divota e meravigliosa adorazione, non altro; — ma quando vidi questa divinità del Canova, me le sono subito seduto vicino, con certa rispettosa domestichezza, e trovandomi un' altra volta soletto presso di lei, ho sospirato con mille desiderii, e con mille rimembranze nell' anima: insomma, se la Venere de' Medici è bellissima Dea, questa che io guardo e riguardo è bellissima donna; l'una mi faceva sperare il Paradiso fuori di questo mondo, e questa mi lusinga del Paradiso anche in questa valle di lagrime. Quanto al lavoro, considerato senza idea di paragone, parmi che l'artefice abbia

superato sè stesso, segnatamente nell' atteggiamento voluttuoso del collo; nell' amorosa verecondia del volto e degli occhi, e nella mossa amabile della testa: ma benchè la voluttà, la verecondia e l' amore sieno doti celesti, per cui la misera e trista natura nostra partecipa talor del divino, sono pur sempre doti che ricordano l' umanità. — Eccovi, saggia Isabella, tutto quello ch'io, non saggio in si fatte materie, posso dirvi; e vi ho fedelmente e prolissamente narrato ciò che ho sentito, vedendo, e che sento, ricordando meco quel simulacro; quanto alla descrizione particolareggiata del lavoro, l' avrete forse letta a quest' ora, come pure avrete udite le lodi inconsiderate e le critiche maliziose fatte in versi ed in prosa da mille vanissimi sfaccendati. Non so che si sia stampato nulla per anche; ma voi avete tante corrispondenze, e non può essere che non vi sia stato mandato alcuno degli scritti che corrono per Firenze: nè io gli ho voluti vedere, perchè so che alla critica è innestata la satira; e alla satira l' oscenità. — Di ciò bensì voglio amorevolmente, o Isabella, anzi, amorosissimamente avvertirvi; non pubblicate un' unica sillaba su la fede degli altri, ricavate il vero dal vostro cuore, dal vostro ingegno, e dagli occhi vostri. E che si dirà se voi stamperete la descrizione d' una statua, la quale (e tutta Firenze, e tutta Italia che vi

conosce lo sanno e lo ridiranno) non è stata esaminata da voi? Credetemi, gli scritti non vivono se non quando portano seco certa equità di giudizio e vigor di passione, prodotti dalla *verità*. I vostri amici vi loderanno pur sempre; vi loderanno certo, ma non quando voi non gli udrete; se non che bisogna temere il giudizio degli ignoti. Ah se voi poteste dare una corsa sino a Firenze! nessuno allora potrebbe parlare della Venere più degnamente di voi.

La Contessa d' Albania ebbe i vostri saluti a onore, e ve ne ringrazia cortesemente; e ringraziatela voi pure per la cura ch' ella ha di me poveretto: — m' ha trovato casa vicino alla sua, e s' è studiata di farmi con mille conforti dimenticare le noie dell' infermità. M' ha lasciato esaminare la biblioteca del Tragico, ed i suoi manoscritti, da' quali trassi molte notizie su l' arte: mi presta tutti i libri dei quali ho bisogno, e mi racconta infinite particolarità taciute nella *Vita*. Ier l' altro mi mandava a regalare l' edizione delle Tragedie diretta dall' Autore per due lunghi anni in Parigi, e il regalo è abbellito da una lettera piena di benevolenza, e da un libro postillato nei margini dall' Alfieri. Ma più di tutto mi giova la sua compagnia; sì perchè i pochi che vi sono ammessi non sono letterati, sì perchè ci vuole un miracolo a farle ricevere una nuova persona. È vero

ch' ella *alfiereggia* alquanto nei modi; ed io vorrei che le donne *petrarcheggiassero;* ma è donna nulladimeno, onde il suo sangue, malgrado la severità esteriore, le corre per tutta la vita con certa soavità ch' io sento, pur troppo! raramente nel mio. Visite altre non fo; bensì vorrei potervi vedere talvolta, e farmi sgridare da voi, e davvero ch' io me lo son meritato: frattanto, quando potrete, scrivetemi. — Eccovi piene tutte quattro le pagine, al solito: ma saprete voi trarne costrutto? Non so scrivere meglio per mia e per disgrazia di chi carteggia con me. — Addio, addio. Consegnate l'annesso biglietto ad Aglietti.

Firenze, 15 ottobre 1812.

UGO.

Mia cara amica.

Il signor Samuele Rogers[1] conoscerà in voi l'amica mia; — e voi conoscerete in lui l'uomo che mi ha consolato nelle mie infermità, nè mi ha lasciato

[1] A questo illustre poeta inglese dedicò il Foscolo l'edizione dell' *Ortis* fatta a Londra nell'anno 1817. Vedi Epist. foscoliano, vol. II, pag. 297.

sentire la solitudine dell' esilio. Il suo cuore va del pari col suo grande ingegno: e vi sarà caro a parlare con uno de' poeti più rinomati che oggi vivano in Inghilterra. Il suo poema de' *Piaceri della memoria* ridonda di dolcissimi affetti, e d' eleganza squisita, e di grazie modeste, e però onnipotenti. Ora egli viene a star poche settimane in Parigi, e conversando con voi avrà, spero, a lodarsi della sua gita; — e voglio anche ch' ei da voi possa desumere opinione migliore di quella che non si ha in Inghilterra intorno agli studi delle nostre povere Dame: — ed ei vi parlerà anche di me; — e se non partite di subito, io vi vedrò in Parigi perch' io mi dispongo ad andare nelle Isole Ionie. La morte di mia madre, che m'ha aperto nell' anima una nuova sorgente di perpetua malinconia, mi condanna a nuove agitazioni di vita e di viaggi; — e sì che ho bisogno — bisogno davvero di quiete; — ma sia così. Or addio, mia cara amica Addio.

Londra, 7 luglio 1817.

L' amico vostro
UGO FOSCOLO.

GIORDANI PIETRO.

—

Madama.

Questa mattina mi è venuta la sua desiderata Elena: e trovandomi travagliato nella salute, ho voluto goder subito di questo conforto, del quale molte e molte grazie rendo a tanta sua gentilezza. E i miei ringraziamenti son dovuti e fatti anche per le tre linee, non di stampa, in fine del libro. Ma, colla mia ruvida schiettezza, alle grazie infinite e cordiali aggiungo un' umilissima querela, del dubitare che suonano quelle parole, per altro sì cortesi. Oh, come mai, Madama graziosissima, potrebb' ella credere che o io, o nessun altro, fossimo peggio di que' vecchioni d' Omero; nei quali pur poteva tanto la bellezza della Greca, che le perdonavano la guerra lunga, e tanto danno della patria! Or la sua Elena, come quella di Canova, diletta e consola e innamora, e non porta rovina. Chi dunque potrebbe voler farle il severo, cioè il zotico e l'ingiusto, e direi l' empio? Per quanto io senta la debolezza del mio giudizio, pur mi risento del bello, e non credo che sì facilmente mi accada

che una cosa bella non mi gusti. Dovrei restarmi mortificato del suo dubitare. Ma vo sperando ch'Ella favorendomi d'altre cose sue, e facendomi godere le spiritose grazie del suo stile, mi rassicurerà di me stesso, e della opinion sua di me. Intanto colla sua bontà perdoni questa lettera da ammalato: ma sarebbemi parso ingratitudine tardare pur un poco l'ufficio a che il cuor mi affrettava: col quale bacio le mani a V. S., e sincerissimamente mi ripeto

Bologna, 10 febbraio 1813.

Suo dev°. obb°. ammiratore e amico

PIETRO GIORDANI.

MICHIEL GIUSTINA.

—

Mia amabile amica.

Non dovrebbe sorprendervi, se avara come siete delle vostre nuove, che tanto interessano tutti, vi sia chi cerchi di averle direttamente da voi. Pure, per vivo che fosse in me questo desiderio, il timore di esservi importuna avrebbe trattenuto la mia penna, se un avvenimento alquanto singolare, e ch' io devo comunicarvi, non mi determinasse a scrivervi. Eccovi il fatto.

Un signore inglese, vostro grandissimo ammiratore, e tale che anzi si ebbe a dire di lui che aspirasse alla vostra mano, affidò ad un suo amico Mr Carrigham una lettera ed un libro che ha per titolo *Calendario dell' Università di Cambridge* per essere consegnato nelle vostre proprie mani. Giunto a Venezia il fedelissimo amico ricerca di voi, e viene a sapere esser voi a Parigi. Dolentissimo di ciò, interroga per ogni dove per sapere a qual persona onesta e a voi veramente attaccata, affidar egli possa questo sacro deposito. Per quale fortunatissima combinazione io

sia stata prescelta non saprei ben dirlo; so che ricevei la di lui ambasciata, e senza altri esami de' di lui titoli, egli onorava me di sì cari e preziosi, da rendermi vana della di lui conoscenza. Io sono dunque adesso la depositaria e del libro e della lettera; trattengo il tutto fino a vostro ordine. La coscienza di M^r Carrigham è ora tranquilla, ma il suo cuore è tuttavia amareggiato per non aver avuto il bene di conoscervi, e mi commette dirvelo.

Abbiate voi pure un po' di bruciacuore per aver mancato di conoscere un giovane coltissimo ed interessantissimo. È ben vero che l'amabilità parigina può facilmente risarcirvi della colta gravità inglese; che che ne sia, ciò che bramo si è che apprezziate sempre la cordialità italiana ed in particolare quella per voi della vostra

Venezia, 26 luglio 1817.

GIUSTINA.

P. S. Ricordatemi, vi prego, al vostro bravo Giuseppino, che tanto pregio, e se vi piace anche a M^r Denon, a Madama Staël.

MONTI VINCENZO.

Milano, 10 aprile 1807.

Signora.

La più cara adunque e la più fortunata delle mie poetiche strimpellate, sarà la mia Ode Genetliaca, poichè questa mi ha fruttato la graziosa lettera della più colta ed amabile fra le donne. Io non poteva desiderare a' miei versi miglior mercede, e la lode di cui Ella gli onora sono per essi il bacio di Venere che rendeva immortale ciò che toccava. La ringrazio pertanto dell' apoteosi ch' Ella ha fatto di questi miei figli.

Volesse pur Dio che le fossi vicino, e darei mille delle fantastiche notti, di cui mi scrive, per un momento di sole, di quel carissimo sole che in Roma fece girar la testa al povero Arteaga, [1] e offese molto anche la mia. [2] Vorrà ella crederlo? La sua lettera ha

[1] L' abate Stefano Arteaga, detto Spagnuolo, autore dell' opera *Rivoluzione del Teatro Musicale Italiano*, scrisse una lettera all' Albrizzi sulla *Mirra* d' Alfieri e n' ebbe condegna risposta.

[2] Alludesi al soggiorno in Roma della Contessa Albrizzi nel 1797

riaperta alquanto una piaga che allora le fu tenuta occulta dalla virginale modestia dell' ammalato, e di cui tutta la geometria del nostro Franceschinis non avrebbe saputo misurare la profondità. La rivelazione di un trionfo ch' ella forse ignorava le sia d' eccitamento a volermi bene, e me ne voglia, la prego, per gentilezza se non potrà volermelo per restituzione.

La sua benevolenza renderà beato il suo servitore ed amico

V. Monti.

P. S. Chiudi, misero cor, chiudi la porta,
Non mostrar tue ferite alla superba;
Chè in quel bel seno la pietade è morta.

Così terminava un Sonetto scritto nel tempo di quella febbre amorosa.

Egregia Signora.

Dilettare, istruire, commovere, ed accendere il cuore del pari che la fantasia, ecco le sensazioni in me create dalla lettura del vostro libro, [1] al quale in più luoghi non manca che il metro e la rima ond' es-

[1] Saggio sulle opere di Canova.

sere una brillante e nitida poesia. Dice un Greco, che i doni delle Grazie bisogna custodirli gelosamente, e gelosamente io custodirò il vostro, si per lo pregio della materia che per la prova ch' egli mi porge della vostra benevolenza.

Dentro il prossimo marzo (secondo che Bettoni mi fa sperare) usciranno i primi dodici libri della mia Iliade, e il primo esemplare verrà prontamente a farvi manifesta la mia stima. Vi rendo grazie dell' interesse che prendete in questa ardita mia intrapresa; ma faccia Dio che la presenza del libro non ismentisca gli elogi di Mustoxidi. Salutatelo, tenetelo caro, e del bene che gli vorrete sarà partecipe anche

Milano, 7 febbrajo 1810.

Il vostro divoto serv^re. ed a^co

V. Monti.

PINDEMONTE IPPOLITO.

Mi avete fatto ridere con que' due racconti di Zacco, e di Franceschinis. Ho una lettera appunto di Zacco, il quale mi dice di aver trovato in buona salute la *famigliuola:* ciò mi fa credere che la dimagrazione, o il dimagrimento, se più vi piace, di Giuseppino sia tale almeno che se n' accorga soltanto un occhio materno. Il *Bardo* [1] non piace generalmente per l' invenzione e la tessitura. *Quoi qu'il en soit* di questo, direbbe chi voi sapete, a me pare che abbia molte e grandi bellezze, e non men che nel forte, anche nel genere delicato, in cui l'autore aveva dato finora minori prove del valor suo. Bellissimi, ad esempio, mi sembrano i principii dell' amore di Malvina e di Terigi; bellissimo il ritorno di Terigi alla patria sua, con la pittura di quel cane che gli annunzia la morte della molto amata sua madre. — Se ho a dirvi il vero, mi pare che questo poema venga lodato meno di quel che merita; e queste son cose da far tremare

[1] Il *Bardo della Selva Nera*, poema di Vincenzo Monti.

chiunque è tentato a far versi, veggendo la difficile contentatura degli uomini d' oggidì. Oltre che voi sapete quanto mi piace una certa giustizia anche nella Repubblica, il ciel perdonimi la parola, nella Repubblica delle lettere. Ora ch' io v' ho parlato del *Bardo*, parlatemi voi del poemetto dei *Colli Euganei*,[1] ch' io non ho ancora veduto. Non so nulla d'Alfieri inedito. Nuove non buone di Bettinelli: temo di perderlo. La piaghetta alla gamba non si rimargina mai; dunque letto, dunque debolezza sempre maggiore.... non ho coraggio di scrivere il terzo dunque. Deggio bensì trascrivervi alcune righe di Rosini: « Sia certo che » nè i tre volumi suoi, nè i quattro d' Isabella furono » pagati: tanto ella che la Dama, possono ad ogni » cenno riscontrarlo sui conti del Pasquali: l' ultima » volta che fu a lui passato danaro, non erano per » anche usciti. La prego di scrivere ciò ad Isabella » che potrebbe far pagare i 24 paoli al signor Valle, » o al Gnoato che al Valle li trasmettesse. Che finiscano una volta per me tanti conti, che per verità » mi ammazzan l' animo, la fantasia, e il buon umore. » Isabella farà quello che crederà. Quanto ai *Cimiteri* veggo che l'Ippolita[2] vi ha suggerito dei pen-

[1] Poemetto di G. Barbieri.

[2] Venne così denominata una strada ombrosa e romita dietro i verdi della villeggiatura Albrizzi sul Terraglio, perchè era quella che frequentava con predilezione il Pindemonte.

sieri a me favorevoli, e non è da stupirne, portando quella strada un tal nome. Tutti però non pensano come l'*Ippolita*. Che importa? pochissimo: ma pur quel sentire e dir sempre il *soggetto è troppo triste, è troppo uniforme*, e cose simili, ammazza, dirò anch'io come Rosini, la fantasia. Perchè ciò non succeda, leggerò spesso la lettera vostra. Mille cose a Giuseppe. Addio. Sono sempre e con tutto l'animo

Verona, 28 luglio 1806.

Il vostro PINDEMONTE.

La vostra lettera mi ha lusingato non poco. Avete notato que' versi appunto de' quali io son più contento; ed ecco ciò che sommamente piace a un povero autore. Sì, dico povero autore anche quando è lodato, se pochi son quelli che lodin bene. Veggo anch'io che il verso del servo, *che recò la patria in corte* è oscuretto. Ma sperai che quel che vien dopo: *E fu ministro e cittadino a un tempo*, potesse rischiararlo abbastanza. S'io dicea *amor della patria* conveniva dire anche *splendore*, o simile, *della corte*, e ci volea un verso di più. E che detto avrebbe Alfieri? Piacemi ancora che *vi paia* non avere io parlato di Foscolo *in modo* ch'egli possa di me lagnarsi. Final-

mente godo che a Giuseppe ancora siano piaciuti i miei versi, ma duolmi nel tempo stesso il sentire che soffriva non poco in quel giorno. Spero che ora stia meglio. Bettinelli mi scrive che tre Giornali, un de' quali è il *Redattore del Reno*, che si stampa a Bologna, danno gran lodi ai vostri *Ritratti*. Io non ho veduto alcuno di que' Giornali. La Contessa Salvi mi ha con bella maniera privato del mio esemplare; ma sento che finalmente Bettoni ne mandò qua alcuni, onde posso facilmente procurarmene un altro, che però avrà il difetto di non venirmi dalle man vostre. L'esemplare ch'io vi mandai de' *Sepolcri* ha quello di essere in *brochure:* ma ne avrete uno più degno di voi al mio ritorno in Venezia. Quanto a Verona, non posso finora rendervi *tranquilla* col dirvi, che si dice de' vostri *Ritratti* che sono scritti da me: è questa la sola lode, poichè voi volete chiamarla tale, ch'io non senta di loro. So che Cesarotti lesse in casa di Franceschinis a non poche persone distinte il Poema suo. Ciò ancora mi fa supporre che non uscirà così tosto. Pieri è rapito di Bologna. Io vado in campagna con la famiglia. Addio. Mille cose alla famigliuola vostra, come voi la chiamate. Io sono e sarò eternamente

Verona, 10 ottobre 1807.

Il vostro PINDEMONTE.

« Nè più regolare, nè più sicuro poteva essere » il ricapito a mie mani dell' esemplare de' Ritratti » dell' ammirabile Albrizzi. L' egregio Marchese Fer- » dinando per tanti titoli degnissimo vostro nipote, » era in mia stanza quando quell' aureo volumetto mi » venne recato, e fu egli stesso testimonio auricolare » del capriccio di galateo poetico, che saltommi in » capo, e che avrei mandato ad effetto, se le circo- » stanze non mi si fossero opposte. Volea con epigrafe » analoga a quella onde onorommi l' insigne autrice, » ricambiarla del caro dono, ma la stampa stornata » da commissione governativa, rendè vano il mio di- » visamento. Avrei potuto, e forse dovuto, supplire » con una lettera, ma incaponito nella prima idea, » non ho saputo neppure oggi deporla. Spetta a voi, » dolcissimo comune amico, l' interporvi a mia giusti- » ficazione e difesa. » Ecco ciò che il Mazza[1] mi scrive. Egli aggiunge, che l' edizione delle sue poesie va innanzi, benchè *lentamente*, e che spera che riu- scirà corretta. A proposito de' Ritratti, Fresia[2] scrisse

[1] Il poeta Angelo Mazza.

[2] Maurizio Fresia, Piemontese, che durante il regime Italico fu Governatore di Venezia.

alla Clarina[1] d'averli ricevuti, parlando di voi con molta gratitudine e pari stima. Le scrisse ancora, che spera di riveder l'Italia nella primavera dell'anno venturo. Vedete come anche i vecchi pensano in là! Ma per ritornare all'insigne autrice, come dice Mazza, in che s'occupa ella presentemente? Ha ella terminato le sue osservazioni sulle tre Meropi? Io non vi parlo delle occupazioni mie, perchè già vi son note. Pregovi scrivermi alcuna cosa di Manfredini, di cui non so nulla da qualche tempo. A Giuseppino direte che il Padre Cesari sta benissimo, e mel saluterete. — Lo stesso vi prego di fare con Talia, con Zacco e, se il vedete, con Pieri. Addio. Comandatemi, e credetemi qual sono con tutto l'animo.

Verona, 24 agosto 1816.

Il vostro PINDEMONTE.

Voi leggete con occhio prevenuto, con animo ben disposto, con desiderio di non trovarvi ingannata nella vostra espettazione, e obbligata, che sempre costa, a mutar sentimento; e tutto ciò forma una specie di microscopio, per mezzo al quale voi vedete

[1] La Contessa Clarina Mosconi-Mosconi colta e gentile dama Veronese.

il mio Ulisse, che impalato avete come una mosca, e che però vi sembra molto più grande. Egli era impossibile vincere tutte le difficoltà: tutte non si poteano evitare le ripetizioni: abbreviar maggiormente non si poteano i racconti. In somma bisognava mettere in dosso ad Ulisse una veste che piacesse comunemente, ma che fosse tale ad un tempo da non impedire che quelli che l'han veduto nell'abito suo nazionale, il riconoscessero; a differenza dell'abito con cui entrò in Itaca, e per cui riconosciuto non fu, come vedrete nel secondo volume, nè anche dalla sua famiglia. Ciò non era facile per verità, e peno a credere di averlo conseguito; e non vorrei si dicesse, che l'Ulisse Italiano somiglia al Greco, come il Pindemonte del Ritratto a quello della Traduzione. Io non mandai il primo volume al nostro Patriarca, [1] perchè legato conveniva mandarlo, e allora i due volumi non somiglierebbero l'uno all'altro, come suole avvenire nella legatura. Per la stessa ragione non pensai di spedirlo a Vienna per l'Arciduchessa Beatrice. Mi feci coraggio con la Contessa d'Albania, con la quale, quel ch'è più bello, non importava, atteso che, dopo aver mandato il libro, seppi che la Contessa era partita per Parigi. *Quale, Ippolito mio, t'uscì*

[1] Monsignor Ladislao Pirker Patriarca di Venezia autore di molti lavori poetici.

parola dalla chiostra de' denti? Perchè dirmi che un' altra è andata a Parigi? Avete ragione, e vi prego di perdonarmi. Temo, e a ragione, che la Contessa Paolina Giovanelli non abbia ricevuto l' esemplare a lei destinato. Deh, se perdonato m' avete, entrate all' Apollo la prima volta che passate per là, e dite a Leopoldo Rossi: *Leopoldo Rossi, perchè non avete mandato ancora alla Contessa Paolina Giovanelli l' esemplare dell' Odissea?* Riveritemi il Sig. Tomaetto,[1] e salutatemi Giuseppino, nè lasciate di credermi qual son sempre, e con tutto l' animo,

Verona, 10 giugno 1822.

Il vostro PINDEMONTE.

L' ultima vostra fu ben diversa da quelle ch' io voglio da voi ricevere. Le vostre lettere hanno ordinariamente il potere di rallegrarmi, ma l' ultima invece mi turbò e m' afflisse non poco. Voglio sperare anch' io, non che darà un altro giro alla sua ruota colei

che Dea
Fan sciocche genti, e su volubil rota
Sognan che i lieti ed i sinistri eventi
Al suo piacere alterni, e tutto regga
Il vasto moto delle umane cose.

[1] Il conte Tommaso Mocenigo Soranzo.

ma che l' alta Cagion suprema, da cui tutto dipende, farà in breve succedere ai mali i beni per voi.

Voi non mi dite d'aver ricevuta una mia, ch'io vi scrissi il giorno dopo il mio arrivo, nè la vostra ha sillaba che mi faccia vedere che pur vi è giunta. Scrissi anche a Bennassù, ma non ebbi ancora risposta. Che è questo ch' io sento, che le dame Pompei sien partite da Venezia due o tre giorni dopo esservi andate, e ciò perchè non han trovato in alcuna locanda appartamento che lor soddisfaccia? Io non so ancora quando potrò partir per Piacenza, perchè il mio domestico si è ammalato di nuovo, e più gravemente, intantochè si dovette, oltre le purgazioni, ricorrere alla lancetta due volte, e torgli le forze per rendergli la sanità. E voi pensate voi di rimanere ancora costi, o andarvene altrove? Qual delle due facciate, salutatemi Giuseppino, e credetemi qual son sempre, e con tutto l' animo,

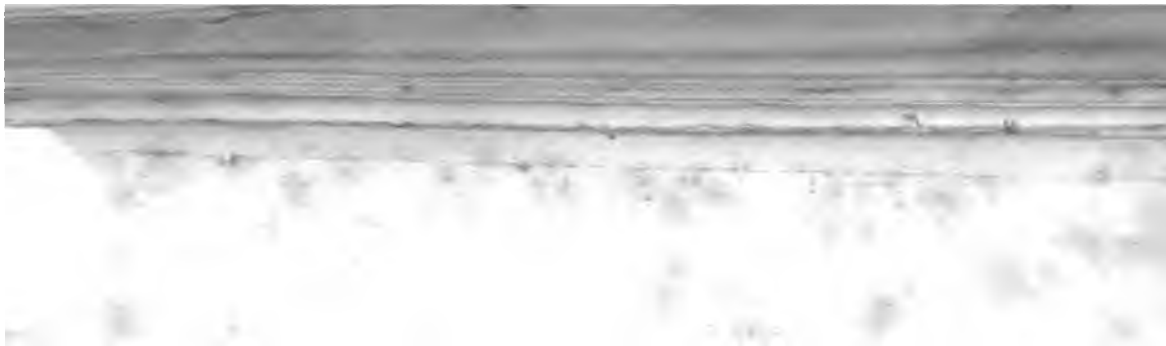
Verona, 2 giugno 1828.

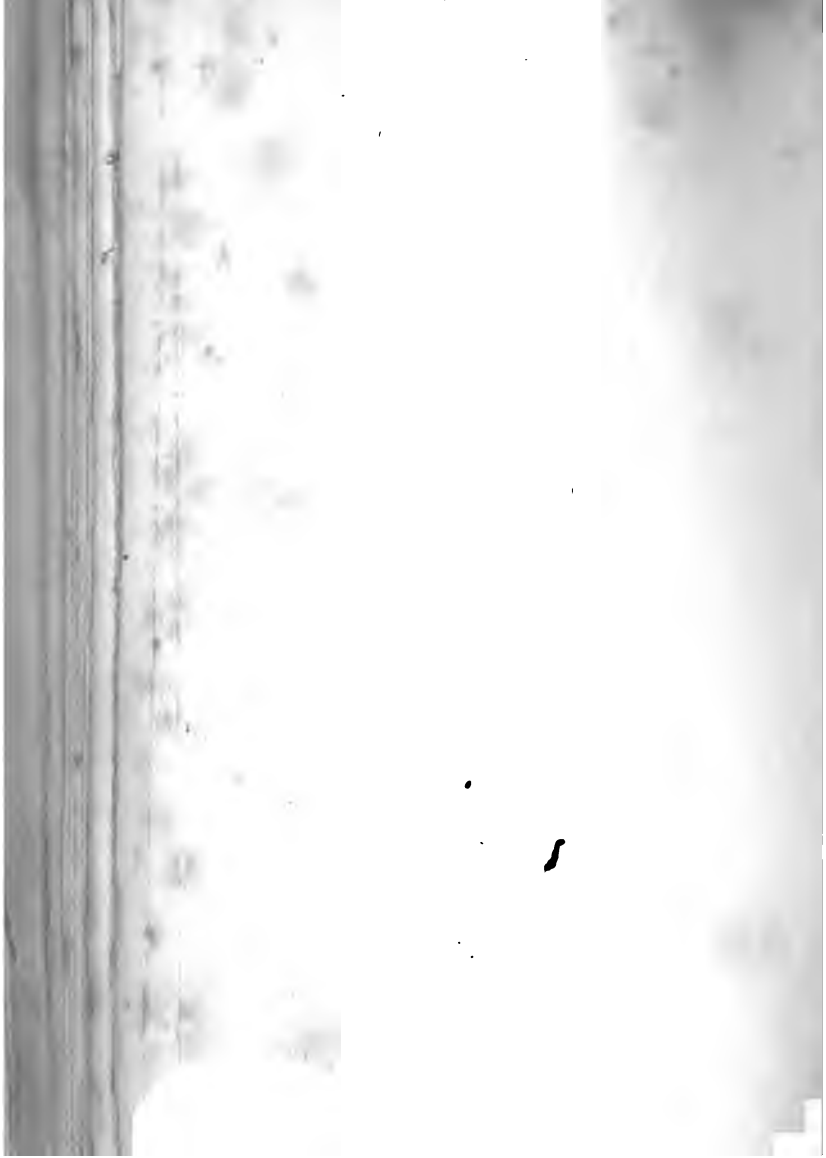
Il vostro PINDEMONTE.

INDICE.

AVVERTIMENTO. . . . . Pag. 5

Barbieri Giuseppe. 7
Bertola Aurelio. 10
Bettinelli Saverio. 15
Canova Antonio. 16
Foscolo Ugo. 20
Giordani Pietro. 37
Michiel Giustina. 39
Monti Vincenzo. 41
Pindemonte Ippolito. 44





Prossime pubblicazioni.

Carlo Guelfi, racconto di VIRGINIA PULLI FILOTICO. — Un volume.

Poesie di Paolo Emilio Castagnola. — Un volume.

Le sorelle degli Angeli, racconti di ANNA MARIE; traduzione dal francese di GEREMIA BARSOTTINI, delle Scuole Pie. — Un volume.

Lo studio della Storia naturale, di PAOLO LIOY. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume.

Storia de' Corsi, di FERDINANDO GREGOROVIUS, recata dal tedesco in italiano. — Un volume.

Fausto, tragedia di VOLFANGO GOETHE. — *Parte prima*, tradotta da GIOVITA SCALVINI; — *Parte seconda e terza*, da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume.

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto in versi da GIULIO CARCANO.

Sermoni di Massimiliano Martinelli. — Un volume.

Il Paganesimo ed il Cristianesimo nel quinto secolo. Lezioni di A. F. OZANAM, Professore di Letteratura straniera in Parigi. Prima traduzione dal francese di ALESSANDRO CARRARESI. — Un volume.

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell' AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi.

La Famiglia. Lezioni di filosofia morale di PAOLO JANET, tradotte da LUISA AMALIA PALADINI. — Un volume.

Favole d' Esopo volgarizzate per uno da Siena: Scrittura del Secolo XIV ridotta a nuova lezione per O. TARGIONI-TOZZETTI e G.-T. GARGANI.

Imitazione di Gesù Cristo. Volgarizzamento d' un Sacerdote fiorentino del Secolo XVIII; con riflessioni devote novamente ora tratte dai Padri della Chiesa e dai celebri scrittori sacri italiani, per cura d' ETTORE MARCUCCI. — Un volume, con iniziali intagliate.

Ottobre 1856

Licorio Gelli
2

ALBINO ZENATTI

VIOLETTA E SCOCHETTO

NOVERELLA DANTESCA

Estratto dal Gazzettino Letterario, Anno I, N. 4-5.

CATANIA
Stab. Tipografico Giuseppe Russo
1899

VIOLETTA E SCOCHETTO

NOTERELLA DANTESCA

ALBINO ZENATTI

VIOLETTA E SCOCHETTO

NOTERELLA DANTESCA

Estratto dal Gazzettino Letterario, Anno I, N. 4-5.

CATANIA
Stab. Tipografico Giuseppe Russo
1899

Ricordate come per quel vecchio pazzo di Polonio, suggestionato da quell' altro pazzo fantastico d' Amleto, nel gran dramma dello Shakespeare una nuvola prenda l' aspetto di vari animali ?

Amleto. Vedete quella nube che simula la forma d' un cammello ?

Polonio. Per la messa, la è proprio come un cammello !

Amleto. Parmi somigli ad una donnola.

Polonio. Ha il dorso della donnola.

Amleto. E non ritrae della balena ?

Polonio. Tal quale la balena ![1]

---

[1] AMLETO, trad. Rusconi, a. III, sc. II.

Ma anche senza essere pazzi, chi guardi le nuvole disegnarsi nel cielo potrà facilmente riconoscere talvolta nel loro profilo quelle d' un uomo o d' una bestia. Nulla di strano quindi, che a Dante innamorato, e per ciò anch' egli un po' pazzo, Amore facesse vedere in una nuvoletta l'immagine della sua donna, ed egli parlasse alla nuvola intendendo di parlare a Beatrice. A un altro poeta, a Giosuè Carducci, piacque anzi oltre modo codesta curiosa fantasia dantesca, tanto che nell' ode *Alla regina d' Italia*, ricordando i bei tempi della fine del dugento, quando Firenze pareva vivesse tutta sotto la signoria d'Amore, volle rievocare proprio quella immagine vaporosa :

il trionfo
d' Amor già tra le case merlate
in su le piazze liete di candidi
marmi, di fieri, di sole, e — *O nuvola*
che in ombra d' amore trapassi,
l' Alighieri cantava, *sorridi !*

Il poeta moderno alludeva a una dolce ballatetta del poeta antico, che, con

leggiere varianti, così si legge nelle edizioni del *Canzoniere* di lui:

Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore
negli occhi miei di subito apparisti,
abbi pietà del cor che tu feristi,
che spera in te, e desiando muore.

Tu, nuvoletta, in forma più che umana,
foco mettesti dentro alla mia mente
col tuo parlar ch' ancide;
poi con atto di spirito cocente
creasti speme, che 'n parte me sana,
là dove tu mi ride.
Deh, non guardare perchè a lei mi fide,
ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde;
chè mille donne già, per esser tarde,
sentito han pena dell' altrui dolore.

« Questo grazioso ed elegante componimento — chiosa il Fraticelli — ...ha tutta la maniera del nostro Poeta; ed infatti sotto la figura di *nuvoletta* sembra simboleggiare la sua Beatrice, come pure la simboleggiò nella canzone IV: *ed una nuvoletta avean davante.*[2] » E il Giuliani: « Beatrice — in quella canzone della *Vita Nova* — già si mostra

[2] *Il Canzoniere di D. A.*, ed. Fraticelli, Firenze 1887, pag. 110.

a Dante quale una *nuvoletta* portata dagli angeli *su ne' cieli,...* ed ora ei qui ne rammenta che quella *nuvoletta* di *subito* (ne' suoi primi anni) gli apparve *in immagine d' amore.* »[3] I versi della *Vita Nova*, ai quali i due commentatori si richiamano, appartengono a quella terribile canzone, in cui il poeta, malato, sogna la morte della sua donna:

> Levava li occhi miei bagnati in pianti
> e vedea (che parean pioggia di manna)
> li angeli che tornavan suso in cielo,
> ed una nuvoletta avean davanti,
> dopo la qual gridavan tutti: — *Osanna!*

La prosa chiarisce anche meglio il concetto del poeta: « Io immaginava « di guardare verso lo cielo, e parea- « mi vedere moltitudine d' angeli, li « quali tornassero in suso, ed aveano « dinanzi da loro una nebuletta bian- « chissima ». Nulla di nuovo adunque; ma, lievemente tratteggiata, la solita rappresentazione tradizionale, tante vol-

---

[3] *La Vita Nuova e il Canzoniere di D. A.*, ed. Giuliani, Firenze 1863, pag. 424.

te riprodotta dai pittori, dell'assunzione al cielo di un'Anima beata, appena uscita del mortal corpo: una bianca nuvola, sostenuta e scortata da angeletti, sulla quale o dentro la quale sale al cielo l'Anima benedetta. *La traccia* del Fraticelli e del Giuliani era dunque *fuor di strada*, chè quella della *Vita nova* è una nuvoletta vera e propria, la quale nel sogno del poeta sorregge l'anima di Beatrice e sale con essa al Cielo, mentre quella della ballata è una nuvoletta ben strana e tutt'altro che celeste, cui il poeta chiede un amore assai diverso da quello per cui i cristiani credono si possa meritare il Paradiso.

Ma in questa vaga ballatina che tanto piacque al Carducci, Dante avrà proprio immaginato la sua donna nella forma di un'eterea nuvoletta? Primo e solo a dubitarne, e con ragione, fu Tommaso Casini, da quando, nel 1884, trovò quella ballata nel codice riccardiano 1118, con la lezione *Deh violecta*, anzichè *Deh nuvolecta;* e i suoi

dubbi più recentemente si convertirono « in certezza » così da indurlo « a impugnare la lezione tradizional- « mente accolta e consacrata dall' au- « torità del gran poeta moderno », quando la ballata, con la stessa lezione *Deh uiolecta* gli si affacciò pur in un palinsesto della biblioteca *Vittorio Emmanuele* di Roma, prezioso rimansuglio di un antico canzoniere, « che doveva, « quando era in essere, rivaleggiare « coi più belli e copiosi », scritto di mano d' un contemporaneo dell' Alighieri. [4]

Che la lezione *Violetta* sia da preferire a *nuvoletta* deve in vero parer evidente ad ogni lettore spassionato, cui non dispiaccia troppo di essere trasportato di cielo in terra e di avere dinnanzi versi in cui « l' amore pal-

---

[4] T. Casini, *Il testo originale d' una ballata dantesca,* ne' suoi *Aneddoti e studi danteschi,* serie prima, Città di Castello, S. Lapi, 1895 (*Collezione di opuscoli danteschi* diretta da G. L. Passerini, n. 24).

pita di potente realtà » piuttosto che una fredda allegoria, dalla quale — osserva giustamente il Casini — « le « ballate, non pur di Dante, ma anche « degli altri minori poeti dello *stil* « *nuovo*, sono alienissime ». Chi poi fosse la donna, cui Dante « si vol- « geva con passionato linguaggio, de- « nominandola col gentile appellativo « di *Violetta* », e se questo fosse nome fittizio, cioè un *senhal*, o reale nome di donna « da aggiungere alla schie- « ra delle donne amate da Dante », il Casini non s' attentò di giudicare; ed io, poichè ne discorsi e ne discorrerò altrove, mi limiterò qui ad accennare com' io creda che codesta sorridente *Violetta* fosse tutt' una donna con la *Pargoletta* e con la *Pietra*. [5] Ma a raffermare anche meglio la « certezza » della lezione *Violetta* nell' amico mio e in ogni discreto lettore, dirò qui invece, come pur in un terzo codice, ed

[5] A. Zenatti, *Rime di Dante per la Pargoletta*, nella *Rivista d' Italia* del 15 gennaio 1899.

autorevole benchè un po' più recente di quel palinsesto, si legga, o pur troppo temo si debba dire *si leggesse* — *Violetta* anzichè *nuvoletta ;* la quale ultima errata lezione chi abbia pratica di antiche scritture capirà subito come potesse spuntare assai facilmente sotto la penna d' un copista disattento (*uiuolecta — nuuolecta*).

Più curioso si è, che nessuno dei tanti studiosi che s' affaticarono e s' affaticano intorno alle rime di Dante, non il Fraticelli, non alcuno de' più recenti, e neanche di quanti dettero conto del notevole scritto del Casini nel *Giornale storico* e nei periodici danteschi [6], abbia ricordato o si sia accorto che la ballatina dell' Allighieri, di sul codice cui ho accennato, e con la lezione *Violetta*, era già a stampa da un gran pezzo, e in un libro tutt'altro che raro, il quale dovrebb' essere uno dei ferri del lor mestiere;

---

[6] *Giorn. stor. della letteratura italiana*, XXVII (1896), 452 ; *Bollettino della Società dantesca italiana*, III, 26; ecc.

vo' dire proprio nella *Istoria della volgar poesia* del — come dicono — *buon* Giovan Mario Crescimbeni. [7] Eppure il bravo custode d' Arcadia ci aveva conservato, desumendolo da quel codice prezioso, anche il nome di chi *dette il suono* a quella vaga ballatina di Dante e chi sa a quante altre rime dei poeti dello *stil nuovo*, e dietro a lui l' avevan ricordato il Quadrio, il Zambrini, il Bilancioni. [8] Egli si chiamava Scochetto. È sperabile, dopo ciò, che, invece di ammirare nuvole, si parli d'ora innanzi della *Violetta* come di donna amata da Dante e da non confondere colla Beatrice, e accanto a Casella si rammenti anche il povero Scochetto!

Ma poichè il testo della ballata di Dan-

---

[7] CRESCIMBENI, *L' istoria della volgar poesia*, lib. V, cl. I, n. 65.

[8] QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, II, 171; ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna 1884, col 922; C. e L. FRATI, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, Bologna 1893, 625. È curioso che nell' indice del Bilancioni non è registrata la ballata *Deh Violetta*.

te com'è riportato dal Crescimbeni giova a confermare la lezione dell'antico palinsesto trovato dal Casini, e poichè il Custode d' Arcadia riferisce di sullo stesso codice boccoliniano pur un' altra graziosa ballatetta, la quale ancor essa da Scochetto fu probabilmente soltanto musicata, e composta invece da un altro rimatore dello *stil nuovo*, e forse da Dante stesso; e poichè, in fine, l' opera del Crescimbeni sembra ormai messa in disparte e dimenticata, non sarà inutile ch' io riferisca le parole di lui, tanto più che esse serviranno a mostrare come la sua critica bonaria e senza pretese non fosse poi sempre così infelice come generalmente si va ripetendo:

« SCOCHETTO. Nel codice Boccoliniano si legge di costui il seguente componimento, il quale è intitolato *Suono*, ma per verità è una Ballatella:

Deh, non celate a gli occhi quel diletto
che propriamente Dio à dato a loro,
gentil madonna, poi ch' altro tesoro
non àn, che di vedere 'l vostro aspetto.

Non è sì grande l' allegrezza e 'l bene
che dentro al cor, madonna mia, posseggio
veggendo voi che me donate vita,
che più non sia l' angoscia de le pene
che io sostengo, l' ora che non veggio
vostra figura di beltà infinita.
Però che sete d' ogni ben vestita,
dunque ve piaccia, deh, non esser cara
a gli occhi miei, chè sento or morte amara
fuor de la vista del vostro cospetto.

Questo poeta si può credere coetaneo e amico di Dante, e dotto in musica, perchè nello stesso codice si truova un'altra ballatella intitolata *Parole di Dante e suono di Scochetto,* ed è la seguente, che qui trascriviamo per esserci paruta assai graziosa, quantunque sia stampata tra le rime di esso Dante nella raccolta del Giunti, ma con qualche diversità:

Deh, Violetta, che in ombra d' Amore
negli occhi miei sì subito apparisti,
àggi pietà del cor che tu feristi,
ch' or spera in te, e desiando more.

Tu, Violetta, in forma più che umana
foco mettesti dentro a la mia mente
col tuo piacer, ch' io vidi;
poi con atto di spirito cocente
creasti spene, che in parte mi sana
là dove tu mi ridi.
Dè, non guardare perch' io a lei mi fidi,
ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde,

chè mille donne già per esser tarde
sentiron pena de l' altrui dolore. [9]

E da ciò anche caviamo, che quantunque *suono* presso gli antichi volesse dire il componimento medesimo, nondimeno alle volte importava la musica colla quale si ornava, o l' aria sulla quale si cantava a suon d' istrumenti; e che finalmente potrebbe essere, che anche nella suddetta prima ballata Scochetto non avesse altra parte che il suono, cioè la musica, e del resto ella fosse d' altro autore tralasciato dallo scrittore del codice ».

G. B. Boccolini, il possessore del codice studiato dal Crescimbeni, fu un dotto professore di belle lettere, che appartenne agli Arcadi di Roma sin dal 1690 col nome di Etolo Silleneo ed insegnò per lunghi anni in Foligno, dove nel 1717 fu tra i fondatori di quella colonia arcadica ed era anche Segretario dell'altra accademia dei Rinvigoriti. Studioso della nostra lingua e della nostra antica letteratura, raccol-

[9] Nel riprodurre dall' *Istoria* del Crescimbeni, ossia per mezzo di lui dal codice boccoliniano, le due ballate musicate da Scochetto, ho ritoccato qua e là le interpunzioni.

se libri e qualche manoscritto, e collaborò alla notevole edizione del *Quadriregio* del Frezzi, che fu fatta appunto a Foligno nel 1725. [10] Ma così i suoi libri e i suoi manoscritti, come pure le carte dell'Accademia dei Rinvigoriti, andarono poi, pur troppo, perduti, nè si sa se e dove ora si conservino, come mi assicurano anche il prof. G. Mazzatinti e mons. M. Faloci Pulignani, dotti conoscitori della storia letteraria dell' Umbria. Non credo perciò di fare cosa inutile nè sgradita agli studiosi raccogliendo qui gli sparsi e obliati accenni che al « codice boccoliniano » fa

[10] *Il Quadriregio o poema de' quattro regni di monsignor* Federigo Frezzi *dell'ordine de' Predicatori, cittadino e vescovo di Foligno, corretto e coll' ajuto d' antichi Codici Mss. alla sua vera lezione ridotto, con le annotazioni del P. M.* Angelo Guglielmo Artegiani *Agostiniano, le osservazioni istoriche di* Giustiniano Pagliarini, *e le Dichiarazioni di alcune Voci di* Gio: Batista Boccolini. *Aggiuntavi in fine la Dissertazione Apologetica del P. Don* Pietro Canneti *Abate Camaldolese intorno allo stesso Poema ed al suo vero Autore.* Foligno, Campana, 1725.

qua e là il Crescimbeni, e aggiungendovi quel che ne disse Giustiniano Pagliarini, uno degli accademici Rinvigoriti, nella citata edizione del *Quadriregio*.[11] Il lettore potrà così farsi una più chiara idea della contenenza di codesta « Raccolta di antiche poesie », che, se anche non proprio di mano del secolo XIV, come credeva il Pagliarini, rappresentava però anteriori manoscritti perduti, e offriva degli *unici*. Devesi per ciò desiderare che si riesca a rintracciarla, ed io auguro a ciò possano giovare le indicazioni che qui ne ho raccolte, benchè non presentino nè tutto il contenuto di quell'ampio volume, che serbava rime di più di 50 antichi poeti, nè l'ordine in cui vi si susseguivano i componimenti. Non è poi forse superfluo avvertire, ch'io mi sono limitato a riferire le indicazioni delle rime e degli autori quali risultano dalle parole del Crescimbeni o del Pagliarini, senza farvi aggiunte, neanche

[11] II, 188-189.

dove pur sarebbe stato facile il farlo con l'aiuto di altri codici consimili.

RACCOLTA DI ANTICHE POESIE

CODICE BOLOGNIANO

1. « Deh, non celate agli occhi quel diletto », ballata. *Manca il brochetto.*

2. « Deh, volletta, che in ombra d'amore », ballata. *Parole di Dante e musica di Brochetto.*

3. *Parole di Dante*, rime.

4. *Qui si contengono li nomi che Folgo da Santo Geminiano fece per ciascun mese de l'anno e la bricata spendereccia*, cioè la nota corona dei sonetti dei mesi.

5. *Fazio degli Uberti*, sonetti contrapposti ai precedenti; ma intendi la corona di sonetti dei mesi di Cene della Chitarra. Il primo porta la didascalia in rosso: *Contrario a questo di sopra, in quelle rime, fatte da Fazio de l'Uberti.* Ciascuna pagina contiene in alto un sonetto di Folgore e sotto quello corrispondente di Cene. [12]

---

[12] La notizia non isfuggì al NAVONE, che però sbaglia nell' attribuirla all' Artegiani anzichè al Pagliarini e nell' indicare l' edizione del *Quadriregio* e le pagine. (v. *Le rime di Folgore*, Bologna 1880, p. XLII, n.). Vi accennò pure F. FLAMINI, nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, 1894, pag. 35, ma cavando non so di

6. *Matteo Correggiaio, da Verona,* ballata.

7. *Nicolò Soldanieri, da Firenze,* rime.

8. *Antonio da Ferrara,* rime.

9. *Nicolò da Ferrara,* fratello di Antonio, rime.

10. *Ser Menchino Mezano, da Ravenna,* sonetto di risposta ad Antonio da Ferrara (e forse anche altre rime).

11. *Bernardo Canaccio,* sonetto.

12. *Francesco degli Ugurgieri, da Siena,* « cantilena di 17 stanze ».

13. *Maestro Gregorio d' Arezzo,* rime.

14. *Jacopo da Imola,* rime.

15. *Fazio degli Uberti,* rime.

16. *Luchino Visconti,* sonetto di risposta a Fazio degli Uberti.

17. *Buonaccorso da Pisa,* rime.

18. *Ciano dal Borgo,* rime.

19. *Ceccolino,* ballate ; una che comincia : « Non spero mai conforto » fu edita di su que-

---

dove che nel codice boccoliniano i sonetti di Folgore avessero l' intestazione : « Questi sono i 12 sonetti della brigata spendereccia da Siena ». L' attribuzione dei sonetti di Cene a Fazio, come altre notizie di componimenti che nel codice boccoliniano appaiono a lui diretti, sfuggì invece a R. RENIER (*Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti,* Firenze, 1883), il quale (pag. CCLXXXVII, n. 4) accenna al codice boccoliniano soltanto per il sonetto di Luchino Visconti.

sto codice dal Vincioli, cui l'aveva comunicata il Boccolini, nel 1720. [13]

20. *Ser Bartolomeo di ser Gozo, da Firenze,* sonetto a Lodovico da Bologna.

21. *Lodovico da Bologna,* giudice della Podestà, sonetto in risposta al precedente.

22. *Ser Cecco da Meleto, da Forlì,* rime.

23. « Allora che la mente è meno ingombra », canzone. *Conte Riccardo de' conti Guidi da Mudigliano.*

24. Dello stesso, sonetto al Petrarca, con questo invio: « Excellentissime domine, si voluntas me cogit scribere tanto viro habere placeat excusatum, quoniam apud rudes nescit tedere rationis ».

25. *Francesco Petrarca,* sonetto di risposta al precedente, con questo invio: « Praeclarissime domine, dulce mihi fuit vos audire, dulce vobiscum loqui, quamvis jampridem totus ab hoc vulgari exercitio sim distractus ».

26. *Monaldo da Orvieto,* rime.

27. *Errigo dal Borgo,* rime.

28. *Francesco da Montevecchio,* sonetto.

29. *Giovannotto d' Orso,* ballata.

---

[13] *Rime di Francesco Coppetta ed altri poeti perugini;* Perugia, Ciani, 1720, pag. 19. La ballata di Ceccolino fu poi dal CARDUCCI *(Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV,* Pisa, 1871, pag. 85) ristampata con emendazioni.

30. *Buccio Aldobrandini, da Firenze,* rime.
31. *Tommaso degli Alberti, da Firenze.* rime.
32. *Bernabè da Calli,* sonetto.
33. *Cortese da Firenze,* rime.
34. *Niccolò di Guccio,* rime.
35. *Eura da Ruigo,* canzone, a Fazio degli Uberti.
36. *Frate Pietro degli Acciaiuoli da Firenze,* rime.
37. « D' ogni fortezza fu casto e privato », sonetto. *Frate Francesco.*

Oltre a questa notabile raccolta di rime antiche, che, come le consimili, avrà contenuto anche altre poesie, del Petrarca, del Boccaccio, di Lancilotto Anguissola e così via, un' altra meno ampia ne possedeva il Boccolini in un vecchio codice cartaceo, che fu pur veduto dal Crescimbeni; e poichè anch'esso è smarrito, [14] gioverà ricordare come contenesse, oltre a rime di Dante, del Petrarca, di Antonio da Ferrara, del conte Riccardo da Mudigliano e forse pur di altri, anche molte ottave

[14] Cfr. M. Faloci Pulignani, *Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci,* nel *Giorn. stor.*, I, 224.

e sei capitoli in terza rima « per lo più a gloria di Dio e de' Santi » di maestro Paolo da Foligno. [15]

E già che ci siamo, con la speranza che così quei due codici si ritrovino più facilmente, riferirò dalla predetta edizione del *Quadriregio* (II, 349) l'elenco di tutti i manoscritti posseduti dal Boccolini, avvertendo che il secondo e il terzo sono appunto le due raccolte di antiche rime che abbiamo particolarmente ricordate.

Mss. presso Gio. Batista Boccolini

1. Liber fr. Odorici de Foro Julii Provinciae Sancti Antonii etc. in pergamena in 4, scritto l'anno 1331; col nome di Cipriano Manente, autore dell' Istorie d' Orvieto, che ne fu il possessore.

2. Poesie di 50 e più Poeti Antichi, carta-

[15] Il Pagliarini, che dall' altro codice trasse a saggio i sonetti di gennaio di Folgore e di Cene, da questo (II, 131) cavò un' ottava, che comincia *E da Foligno quel Signor gentile*, nella quale è nominato Ugolino Trinci. Il Faloci Pulignani (loc. cit.) la riporta ancor egli, ma gli sfuggì invece il ricordo dei sei capitoli lasciatoci dal Crescimbeni.

ceo in 4.; detto il Codice Boccoliniano nell' *Istoria della volgar Poesia* dell' Arciprete Crescimbeni; scritto nel secolo 14.

3. Poesie di diversi antichi Autori, fra le quali molte Ottave di Maestro Paolo da Foligno, cartaceo in fog.

4. Capitoli in 3. rima, creduti di Guarino Veronese, in pergamena, in 4.

5. Capitoli in 3. rima di Anonima Perugina, in lode della nobile Casa Baglioni, dedicati a Pio III, cartaceo in 4.

6. Dante, con alcune rime in fine, in pergamena, codice correttissimo, scritto dentro il secolo 14, in 8.

7. Rime di Girolamo Conti da Foligno, cartaceo, in 4.

8. Componimenti poetici di diversi, cioè di Girolamo Conti etc., cartaceo nato (!), in fog.

9. Senta Fauna, Tragicommedia dell'Inculto, Accademico Catenato, cartaceo in 4.

10. Postille marginali di Ottavio Magnanini nella *Filli di Sciro* del Bonarelli.

Il Boccolini possedeva inoltre un manoscritto del *Quadriregio*, che servì appunto per l' edizione del 1725; « segnato C,... cartaceo in foglio, che nell'antichità supera gli altri due ».

3

SERENA

NOVELLA,

E POESIE VARIE

DI

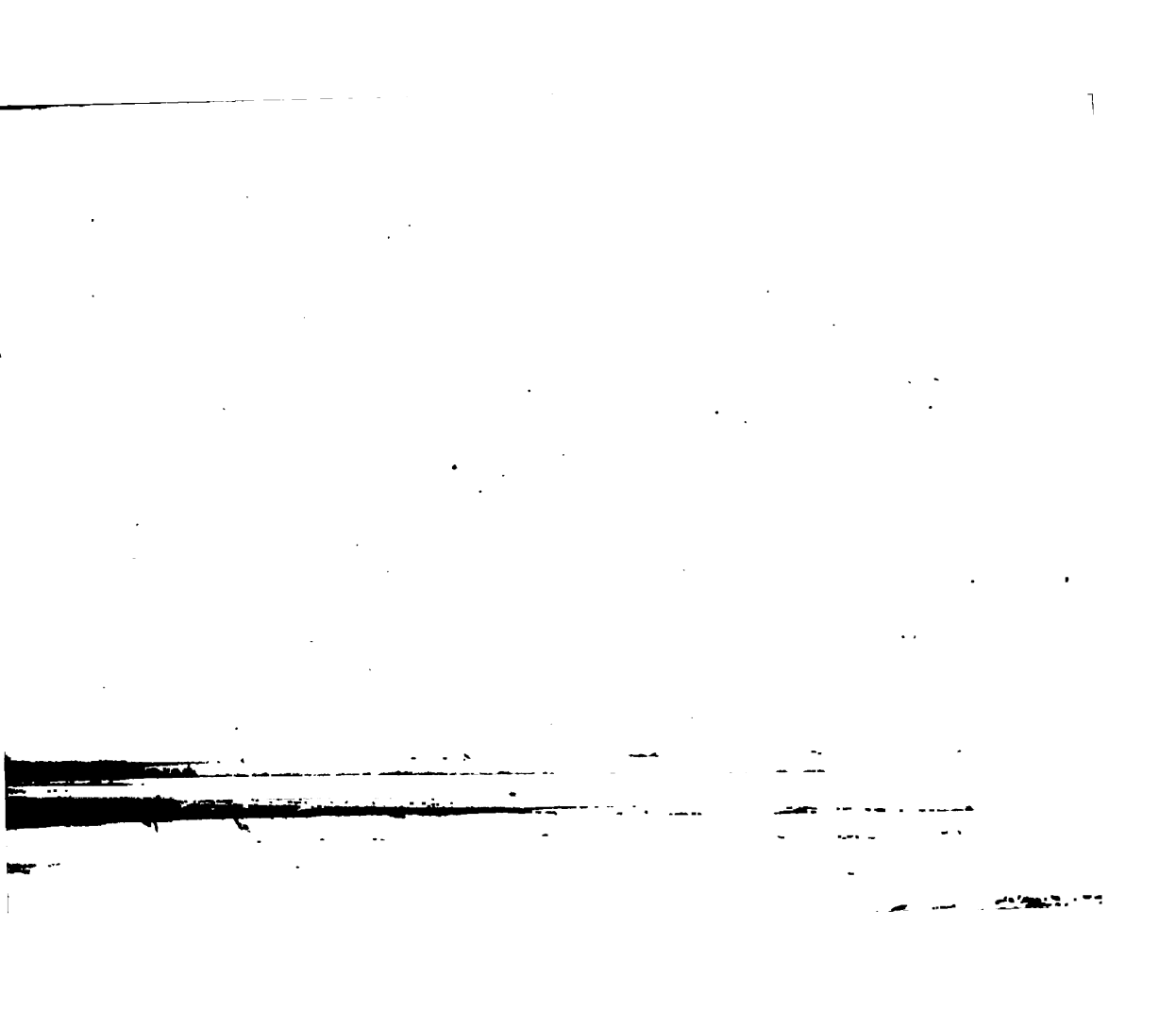
IGNAZIO CIAMPI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

Prezzo: Paoli 2.



SERENA

NOVELLA,

E POESIE VARIE.

SERENA

NOVELLA IN TRE CANTI,

E POESIE VARIE

DI

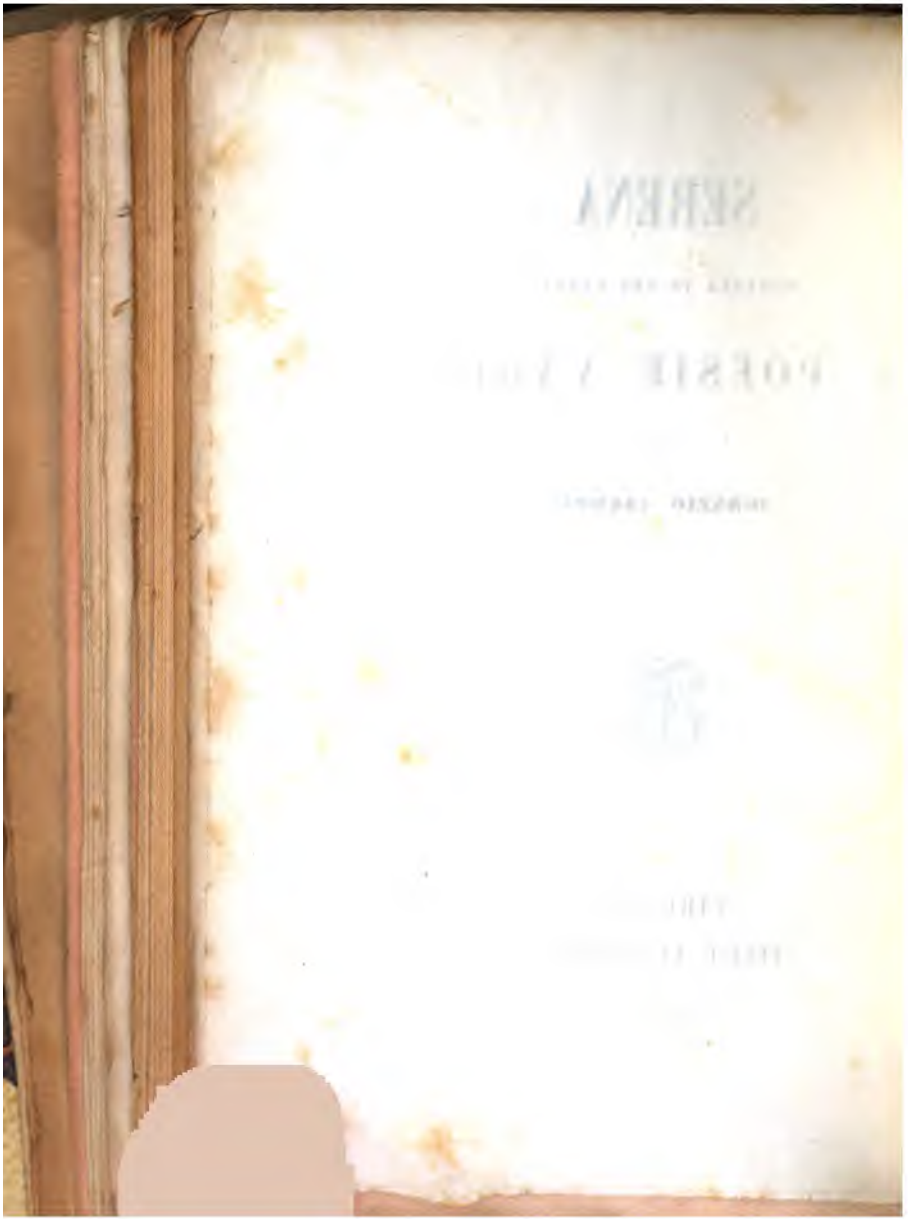
IGNAZIO CIAMPI.

FIRENZE

FELICE LE MONNIER.

—

1857.



SERENA.

Questa novella ha fondamento in una leggenda, che trovasi nelle antiche cronache e tuttora vive nella memoria del popolo italiano.

CANTO PRIMO.

1.

Nella bella Toscana un dì fioría
Una gentil, che si chiamò Serena,
Adorna d' ogni grazia e leggiadria,
Onde han vanto le femmine di Siena:
Benchè povera fosse, non uscía
Della beata fanciullezza appena,
Che, preso alla gentile aura amorosa,
Un giovinetto la chiese in isposa.

2.

Un giovinetto a maraviglia bello,
Prode dell' arme, liberal, cortese,
Ch' avea per uso di tener l' ostello
Aperto a' peregrin d' ogni paese,
Era per dare il nuziale anello
Alla fanciulla che d' amor l' accese,
Quand' ebbe, pe' suoi traffici, presente
Necessità di gire in Oriente.

3.

Se a' due novelli innamorati assai
Recasse noja di partir sì presto
La compagnia dolcissima, a chi mai
Saggiò d' amore è troppo manifesto.
Ma venne tempo di far vela omai:
L' addio fu lungo oltra misura e mesto,
Ed a suggello fu l' amor giurato
D' ambe le parti eterno, invïolato.

4.

Arboscello che nutra un gentil pomo
Di folta siepe assicurar si vuole:
Quindi la mesta vergine ad ogni uomo,
Anzi alla vista si togliea del sole:
Ma innanzi al Crocifisso, che nel duomo
Sull' altar di San Iacomo si cole,
Venía pregar sull' alba della festa:
Signor, dicendo, la mia fede attesta.

5.

La vide un giorno ritornar soletta
Alla sua casa un tristo cavaliero,
Che come falco da montana vetta
Scendeva alla città dal suo maniero:
Quivi di danze e dadi, e si diletta
Menar donne e fanciulle a vitupero:
Ei pur l' adocchia e dice alla brigata:
Di costei mi vo' far la innamorata.

6.

Ma dove agevol calle ei si divisa,
Rinvien la strada di Gerusalemme,
E gli fallisce l'arte, che s'avvisa
Aprir le porte con oro e con gemme.
Attonito rimane a quella guisa
Che il fanciullo che scenda alle maremme
Da' suoi monti da prima, e vegga il mare,
Ch' ei si credeva immobile, ondeggiare.

7.

Quindi pon mano ed a minacce e a prieghi
E a mite, lusinghevole parola;
Ma che la bella giovine si pieghi
Più non gli resta una speranza sola:
Perciò va ruminando come nieghi
Che la vivanda non saziò la gola,
Anzi come a' compagni rappresenti,
Ch' ebber successo i pazzi vantamenti.

8.

Bello per artificio di lavoro,
Dono del fidanzato giovinetto,
Alla onesta fanciulla un monil d' oro
Appeso al collo rilucea sul petto:
Essa lo stima più d' ogni tesoro
E di quanto nel mondo è più diletto;
Seco lo porta sempre, ognor lo mira,
E sovente, baciandolo, sospira.

9.

Colui, che d' ogni frodolento è cima,
Aver quel vezzo nelle mani agogna,
Dappoi che molto rettamente istima
Che di vero avrà faccia la menzogna,
Quand' egli mostri quella spoglia opima
A testimonio dell' altrui vergogna;
Quindi con oro e con lusinghe adesca
All' opera ribalda una fantesca.

10.

Vecchiezza ed avarizia si dan mano;
E se vanno a tristezza accompagnate,
Non àvvi in terra iniquo e disumano
Officio, a cui non sieno accomodate:
E a quella fante non mancava un grano
Al pien delle tre cose divisate:
Ella è trista di core e vecchia e avara,
E di buon grado all' opra si prepara.

11.

Com' è la notte a mezzo il cielo ascesa,
Alzando la man tremula fra il velto
E la lucerna, ch' ella porta accesa,
Si pone in via di cheto e lenta molto:
Posa l'un piè, con l'altro sta sospesa,
E si volge da banda e sta in ascolto:
Così, com' angue che serpeggia, ascosa,
Vien là dove la vergine riposa.

12.

Ai capelli disciolti, al viso bello,
Alla velata grazia delle forme,
Una scoltura par di Donatello
Questa leggiadra vergine che dorme;
O in umana sembianza un angiolello,
Che graziosamente si trasforme
A far la terra un poco di sè lieta,
Por desïando il suo gentil pianeta.

13.

Ecco la trista fante le sta sopra:
Discopre il collo candido, e sì bene
Con una sottil forbice s' adopra,
Che rompe il laccio ove il monil s' attiene,
Senza far atto che la insidia scuopra.
Parea così ricurva delle schiene,
Col ferro sulla giovine dormiente,
La morte che ne giugne ascosamente.

14.

Presa la gemma, a quella trista accorda
Ogni gran prezzo il cavaliero astuto,
Che così puote sazïar la ingorda
Voglia di vendicarsi del rifiuto.
Il vulgo è cosa cieca e talor sorda:
Quanto men sa, più fa dell' avveduto;
Ma credere a' più scaltri à per costume,
Come avvien sempre a chi di sè presume.

15.

Laonde fu leggieri allo scaltrito
Dare a lui ber, ch' entrato in fantasia
De la vaga fanciulla, era salito
Assai facilemente in signoria
In loco di quel giovane, che gito
Era non so in qual parte di Soria
Lasciando all' amorosa un monil d' oro
Come amuleto o guardia del tesoro;

16.

E ch' ella sì com' è tutta gentile
Di donargli la gemma ebbe pensiero,
Acciò che il nuovo amante, com' è stile,
Si godesse le spoglie del primiero.
E sì dicendo, mostrava il monile;
E ad ognun parve ch' ei dicesse il vero,
Però che quel monil da più di sei
Mesi fu visto in sul petto a colei.

17.

Poscia, siccome con la preda in bocca
S' intana il lupo nel bosco vicino,
Il cavalier s' asconde nella rôcca
Fondata su la costa d' Apennino.
Intanto il giovanetto in su la cocca
Rotta da malagevole cammino,
Pien d' amor, di speranza e di desio
Surse in vista del suo loco natío.

18.

Rinieri (così à nome il fidanzato)
Poi ch' egli usciva incolume dalle acque
Di così lungo mare navigato,
Baciò la sacra terra dove nacque;
Ma come Fontebranda ebbe passato,
La voce della fa ma non si tacque,
E gli narrò di che peccato è rea
La bella donna cui sposar dovea.

19.

Non vuol conviti apparecchiar, nè vuole
Veder d' amici e di consorti alcuno,
Nè riversa il dolor nelle parole:
Ma tace come il ciel velato a bruno
Innanzi alla tempesta tacer suole,
E discorre più avvisi ad uno ad uno.
Al fine à fermo di morir: ma prima
Quella vuol morta che infedele estima.

20.

Per giungere sovr' essa inavvertito,
Come il sol cade e' viensene ai cancelli
Onde si passa ad un giardin fiorito,
Che allieta d' odoriferi arborelli
La casa posta in solitario sito.
Tremolavano al vento i ramoscelli
Da Cinzia inargentati, e d' odor pieno
Era d' intorno il cheto aere sereno.

21.

La notturna quïete, un flebil canto,
Che di voce a lui cognita movea,
Potè le furie temperare alquanto,
Onde il feroce giovinetto ardea:
Che stette immoto e si disciolse in pianto
Pensando il frutto che d' amor cogliea,
E l' acerbo dolor che de' seguire
Alla speranza d' immenso gioire.

22.

Poi costrette le lacrime, si reca
Con viso scuro dentro de la cella:
Quivi Serena alla sua madre cieca
Venía cantando la canzon di Stella,
Ma rompe all' apparir di quella bieca
Figura sopra i labbri la novella,
E dà in un grido altissimo. Riniero
Ride d' un riso dispettoso e fiero,

23.

E dice: in verità che vi de' molto
Farvi paura un uom che speravate
Entro agli abissi del mare sepolto,
Ovver nel ventre di fere affamate:
Ma s' io spiro la morte dal mio volto,
Io vivo ancor, se ben mi riguardate:
Se fossi in capo al mondo, tornerei;
Se fossi morto, risusciterei.

24.

Dal fin del mondo o dal sepolcro uscire
Vorrei per poco ed apparirvi innante,
Come or che non mi piacque di morire
Io ritorno disteso di Levante,
A veder se la bella custodire
Ben sappia i donativi dell' amante,
O se gli gitti, o gli ridoni a quello
Che fuga il primo con amor novello.

25.

Serena trema, e attonita lo guata
Tra sè pensando: Dalle terre estrane
Torna Riniero e sì m' à salutata
Con bieco viso e con parole strane?
E al certo le par d' essere incantata,
Ovver che la si sogni cose vane,
E non si vegga innanzi Rinier vero,
Ma un dimonio mutatosi in Riniero.

26.

Ma come nello scherno s' indovina
Esser celato il dardo dell' accusa,
A stento può narrar ch' una mattina
Volea baciar quel vezzo com' era usa,
E vide che per furto o per rapina
Ovver per arte di malía più chiusa
L' avean del collo, misera! involato,
Ed invan l' à ricerco in ogni lato.

27.

Poi ravvivando in cor la tramortita
Virtù, come conviensi ad innocente:
La gemma che tu chiedi io l' ò smarrita
(Alzando il viso, dice altieramente);
E dove me ne déssi la mentita,
Il securo mio sguardo a te pur mente:
Se per esso non vedi entro nel core,
Mai non provasti la virtù d' amore.

28.

Disse e nel fero suo dolor raccolta
Con man si chiuse il volto verginale:
In tale atteggiamento io vidi scolta
Donna che piange all' urna sepolcrale.
La madre nelle tenebre sepolta
Si pareva una cosa spiritale,
Al ciel tenendo il viso estenuato
In fra le aperte braccia sollevato.

29.

Il giovane, che fermo era venuto
Di non volere a lei morte indugiare,
Or dal fero proposito è caduto,
E a pietà sente l' animo inchinare:
Or gli sembra che troppo abbia creduto
Leggieramente a voce popolare,
E che non possa scendere a sì vile
Stato sì bella cosa e sì gentile.

30.

Ma subito il pensier gli si rinnova
Che la sua gemma in altrui man fu vista,
E gli par dover credere a tal pruova
Siccome al testimonio della vista.
La gelosia con la superbia a prova
Interamente quell' animo acquista,
Ed ogni senso di pietade ammorza:
Onde l' ira più abonda e si rinforza.

31

Grappa la spada, e al certo ch' avria spento
Quell' innocente fior di leggiadria,
Ove di sè medesimo spavento
Dentro dal cor non gli sopravvenía.
E gitta il ferro, e, come a salvamento
Di periglio fuggisse, corre via,
E in men che non si dice ei preme il dorso
Al suo cavallo, che si stende al corso.

32.

Non so per quanto tempo e quanto calle
Ei corresse con impeto e rovina
Come un nemico gli fosse alle spalle:
Ma giunto dove un monte si declina,
Anzi si gitta al fondo d' una valle,
Il destrier sopra il ciglio a la ruina
Spaventato si ferma a piedi pari,
E batte i fianchi e fuma dalle nari.

33.

Rinier guata nel fondo. Egli era un sasso
Alto così che t' empie di paura:
Sotto vi corre un fiume, che trapasso
Fa poi, serpendo in mezzo, alla pianura,
E sembra visto su dall' alto al basso
Nastro d' argento in campo di verzura:
Spesso luce la vetta al sole aperto
Ed è 'l fianco di nugoli coperto.

34.

A lui che guarda in fondo del burrato
Vien disfo forsennato di morire;
E vuol, gittandosi capolevato,
La vita a un punto e 'l suo dolor finire:
E mentre su le staffe s' è levato
Acciò che possa il fero atto compire,
Ne lo distoglie un grido, ch' egli ascolta
Suonargli dietro: onde ratto si volta.

35.

Vede per l' erta un monaco erpicarsi
Velocemente come avea potere,
Pur facendogli cenno di levarsi
Da quella cima ond' e' volea cadere.
Ei sente dentro il core illuminarsi
Di nuova luce, e scende dal destriere,
E lui raggiunge e gli si getta a' piedi
Gridando: O padre, un peccator qui vedi.

36.

Per man lo prende il vecchio cordigliero,
E levatol di terra, lo conduce
Nella sua stanza dentro al monistero,
Che virtù spira e santità riluce.
Innanzi a lui prostratosi Riniero
Novellamente, gli domanda luce
Di consiglio e vivanda di conforto
All' affanno, che pur non lo vuol morto.

37.

Com' egli ode la storia maledetta,
Pensando un poco, il monaco si tace:
Poi dice: È questa un' opra di vendetta:
E così Dio mi chiami alla sua pace,
Com' è innocente questa giovinetta,
E ne' suoi vanti il cavalier mendace:
Non àvvi di costui più mal disposto;
Nè è di quindi il suo manier discosto.

38.

Ma stèsse mille miglia più lontano,
Io giugnerò sin entro della tetra
Sua tana questo vil di castellano,
E il cor gli ammollirò, fosse di pietra.
E poscia con parlar soave, umano,
Pien della fiamma che nel cor penètra,
In quell' anima afflitta avea possanza
Di ravvivar la debile speranza.

CANTO SECONDO.

—

1.

Se di notte sen fugge la procella,
In fra le nubi sgominate e rare
S' affaccia qua e là alcuna stella,
Che sembra del sereno dubitare,
Dappoi che il vento ancora s' arrovella,
E il tuon non si ristà dal mugolare:
Così Rinier, che scende alla pianura,
Spera conforto e ancor non s' assecura.

2.

Pure il desío di riveder la mesta
Fanciulla assai velocemente il porta:
Tutto il giorno cammina, e non s' arresta
Poscia che il sole più non gli fa scorta;
E appena l' alba su pe' monti è desta,
Giunge di Siena innanzi della porta,
Cui vede chiusa e fuor d' ogni solere
Munita d' armi e ornata di bandiere.

3.

E messo dentro, un cittadin, che stava
A guardia delle mura, gli fe aperto
Come subitamente ogni uom s' armava
Che fosse all' opre della guerra esperto,
Però ch' una grand' oste s' accampava
Di Fiorentini al pian di Monteaperto,
Contro a' quali convien che si combatta,
Se pur non vuolsi la città disfatta.

4.

Ieri, soggiugne, il popol si raccolse
Nel duomo, e scalzo seguitò la croce
Che all' altar di San Iacomo si tolse,
Misericordia! gridando a gran voce;
E ognun baciò lo suo nemico, e volse
A perdonanza l' animo feroce:
Quindi pei terzi un banditor si gía
Gridando: all' armi, al nome di Maria!

5.

Odi codesto fremito da lunge:
Oggi sarà palese chi più vaglia.
Rinier più non gli bada; e sì lo punge
Vergogna d' esser fuor della battaglia,
Che la sua casa, come lampo, aggiunge:
S' orna d' azzurra vesta, e della maglia
E del brocchier si copre, e ponsi il bello
Elmo, ch' à in cima un verde pennoncello.

6.

In sulla piazza attelansi le schiere
In ordinanza sotto a' suoi pennoni
Coll' arme divisate a più maniere:
Al vento si movièno i gonfaloni:
Schiamazzava la plebe a suo potere,
E i frati concionavano tra i suoni
Di tamburi, di trombe e di taballi,
Cui si mesce il nitrito de' cavalli.

7.

Ma quando la campana in sul dipinto
Carroccio raucamente tintinnía,
Cessò tosto il rumor vario, indistinto:
E su quell' alto il vescovo salía
Di sotto al segno candido, che spinto
Da vento a mo' di padiglion s' apría;
E al popolo prostrato all' uopo disse
Forti parole e poi lo benedisse.

8.

Ecco muove la schiera alla campagna:
Di vecchi e donne le va dietro assai
Turba e l' uscir degli ultimi accompagna
Di conforti, di lacrime, di guai:
La guardia della porta gli scompagna,
Chè i mesti abbracci non si cessan mai.
In quella appunto sbaraglia la stretta
Rinieri armato e fuori esce a gran fretta.

9.

Avea sul volto la visiera alzata,
Sì che l' ebbe veduto quella vecchia,
Che a Serena la gemma avea furata.
Non è sì lieta giovin che si specchia
Di diadema o nuova foggia ornata,
Come costei che a male s' apparecchia:
Vien tosto innanzi la fanciulla, e a riso
Studia comporre, simulando, il viso.

10.

Serena, quando il giovane partissi
Sì disperato della sua presenza,
Le man commesse e gli occhi a terra fissi
Parve del tutto fuor di conoscenza:
Ma poscia surse il gemito, ed aprissi
La vena delle lacrime, che senza
Freno sugli occhi irruppero dal petto,
Che da doglia infinita era costretto.

11.

E sì piangendo, di frugar non cessa
Qual angolo è più scuro in ogni stanza;
Se riluce alcun che, la mano appressa,
Ma tosto si dilegua la speranza:
Pur' io t' amai più della vita stessa,
Perchè m' eri d' amor la ricordanza,
Gemma gentile, ed in altrui balía
Or tu fai contro all' innocenza mia.

12.

In man del traditor che mi t' à tolta
Tu mi fai contro, nè 'l pianger mi vale,
Nè 'l giurar che m' è fisa, anzi m' è scolta
Nel cor la fede e che sarà immortale.
Rinier nè pianto nè parole ascolta,
Il popolo mi tien per disleale:
Io misera non ò chi di me prenda
Cura e validamente mi difenda.

13.

Verrà quando che sia, verrà quell' ora
Che fia la veritade al mondo aperta:
Ma io morir mi sento, e m' addolora
Morirmi innanzi che la sia scoperta.
Deh torna, o mio Rinier, prima ch' io mora
A far del vero esperïenza certa;
O la innocenza ti verrà mostrata
Quand' io già sarò morta e sotterrata.

14.

Così dicea sovente. E come in loco
Riposto, un arboscel succoso e verde,
Benchè non tocco dal mugghiante foco
Che la gran selva in cenere disperde,
Pel vicino calore a poco a poco
Illanguidisce e la freschezza perde;
Cotale agli occhi fulgidi, al sereno
Viso ogni fior di leggiadría vien meno.

15.

- A lei che si dolora a questa guisa
Quella canuta malïarda muove,
E dice: Ti vo' dar nuova improvvisa:
Or or m' avvenni al tuo Riniero. — E dove? —
Verso le mura: sì bella divisa
Non mi ricorda aver veduto altrove:
Azzurra veste, d' argento un brocchiere
E uno spennacchio verde in sul cimiere.

16.

E dove ei corre? domandò Serena
Più che mai fosse scolorata in volto
E dando intiere le parole appena. —
Io davver non ne so poco nè molto;
Ma sai che in armi è il fior di tutta Siena
Incontro al campo fiorentin raccolto. —
Allor la bella sventurata a dire:
Ahimè che l' amor mio corre a morire.

17.

E senza indugio e quasi furïante
Sì che nessuno le si puote opporre,
Inverso il muro che non è distante
Della chiusa città, fuggendo, accorre,
E giunge dove tanti vecchi e tante
Donne s' assiepan sotto ad una torre,
Che di quindi pareva uscir dovesse
L' angiol, che la nemica oste rompesse.

18.

Si stava in sulla cima un giovincello,
Che verso alla campagna riguardava;
Or sonava un guerresco tamburello,
Ed ora a que' di sotto favellava:
Ora il suo viso per gioja era bello,
Ed ora per angoscia s' oscurava,
Secondo che parean vinte o vittrici
Le insegne de' Sanesi o de' nemici.

19.

E grida: E' si fa fatti, e l' una schiera
Con l' altra già si mesce alla battaglia:
Ecco nel centro muovere di nera
Nugola, un lampeggiar che t' abbarbaglia:
Ma pur tra i lampi io scerno una bandiera
Nostra d' un bel color rosso che smaglia:
Si dissipa la polve. O bella vista!
Non si perde terreno e non s' acquista.

20.

Non è guerra di frecce, e da vicino
A gran furor si menano le braccia.
Veh Provenzano!... il conte Aldobrandino
A capo basso nel folto si caccia.
O miserabil Giglio fiorentino,
Come la Lupa di Siena ti straccia!
Rugge qual fiera il popolo, che forte
Grida assalendo: alla morte, alla morte!

21.

E il tamburel picchiando tuttavia
E il muover delle schiere e l' azzuffarsi
Pingendo, all' ansio popolo largía
Refrigerio alla sete ond' eran arsi.
In quella tra la folta che s' apría
Venne Serena co' capelli sparsi,
E a piè la torre alzò le lacrimose
Pupille, e a mo' di supplice si pose.

22.

E disse con la fioca e in un soave
Voce che parla al cor di chi la sente:
O giovinetto, se colei che t' àve
Concetto, per te vada alteramente
In fra le donne; deh non ti sia grave
Riguardare nel campo e poner mente
Se tu vegga un guerrier, ch' à sopravvesta
Azzurra e un verde pennoncello in testa.

23.

Ed egli: io più l' ò visto d' una volta:
Egli è di tutti cavalier sovrano;
E m' è uopo cercarlo ove più folta
Ferve la pugna sanguinando il piano.
Ciò detto, alla campagna si rivolta
Fatto solecchio al viso della mano
Acciò che meglio agevole gli fosse
Veder tra i lampi dell' armi percosse.

24.

E grida: Il veggo: mai non pone in fallo
La spada e tra le folte armi trapassa:
E' pare proprio San Giorgio a cavallo,
Ch' alla bocca del drago il ferro abbassa:
E sallo il duca de' Lucchesi, e sallo
Qualunque la via sgombra non gli lassa:
Sgretola usberghi e maglie come vetro;
Come fulmine il segno lascia dietro.

25.

Certo se a quella che costui dimostra
Spiegasser tutti forza e valor pari,
Io non vedrei costà la schiera nostra
All' impeto piegar degli avversari.
Per voi, pe' figli, per la patria vostra
Correte ad abbracciarvi ai sacri altari,
O qui pregate, gridando: O Signore,
Spira al petto de' nostri il tuo valore!

26.

Quindi devotamente inginocchiosse
E ad una si prostraron que' di sotto,
Ed un pietoso cantico levosse
Da singulti e da lacrime interrotto:
La fanciulla soltanto, come fosse
Fuori di sè, sta in piede e non fa motto;
E cessata la prece, a chieder torna
Di lui che un verde pennoncello adorna.

27.

Il giovinetto diede in un sospiro;
Parea che dir volesse e fusse fioco:
Poi come mosso da divino spiro
Tutto raggiò nel viso come fuoco:
Beati, gridò, quelli che sortiro
Morir pugnando a pro del natío loco!
Oh sovra tutte bella, alta ventura
Morire in vista delle patrie mura!.

28.

Come a cui danno smisurato incoglie,
Ella non grida ma divien più smorta:
Ogni membro per gel le si discioglie,
E cade in terra come cosa morta.
Una turba di donne la si toglie
Di peso in su le braccia e la trasporta
Con sommessi lamenti alla sua casa,
Ove la madre cieca era rimasa.

29.

Che brancolando al letto si conduce
Ov'è la vergin moribonda accolta,
E travolge gli oscuri occhi, che luce
Anelano per una ultima volta,
Pria che le membra delle quai s'induce
Lasci la pellegrina alma disciolta;
Nè potendo veder, con man le tocca
Il viso e bacia la gelida bocca.

30.

Segno non dava ch' ella fosse viva
La giovinetta: alla perfine un fioco
Sospiro ed un calor lieve ravviva
Le membra intorpidite a poco a poco,
E torna la speranza che fuggiva
Omai riciamente di quel loco,
Che di pianto ineffabile risuona:
Ella apre gli occhi ed erge la persona.

31.

Come colei che da gran sonno è desta
Si sta sul debil fianco sollevata,
E con sante parole dalla mesta
Famiglia, che l' attornia, s' accomiata,
E sì le dice, che da duolo a festa
Per la voce degli angioli è chiamata
Là 've Rinier, che qui le niegò fede,
Verrà con umil mente alla mercede.

32.

E ch' ella s' aprirà con mano il petto
Acciò ch' ei veder possa in fondo al core,
Ove non arse di terreno affetto,
Che la fiamma purissima d' amore;
Il qual non solamente al suo diletto
Dona mercè del lacrimato errore,
Ma come per offesa odio non rende,
Sì perdonando più e più s' accende.

33.

A cotal guisa spaziando in cielo
Pria che vi fosse la bell' alma assunta,
La verginella non sentiva il gelo
Della mano di morte che l' à giunta.
Ma già s' adombrano i begli occhi; anelo
Più ferve il petto e più la faccia è smunta,
E sul labbro color della viola
A poco a poco manca la parola.

34.

Grida la madre: O figlia, non lasciarmi
Sì derelitta in questa flebil sede:
Chi vegliar meco e chi vorrà guidarmi
I passi innanzi all' occhio che non vede?
Se Dio pensava di te vedovarmi
Sì prestamente, perchè mi ti diede?
Perchè una vecchia stanca non uccide,
Se la giovine tua vita recide?

35.

Io vado in cielo, ove Rinier m' aspetta,
Le risponde Serena, e in così dire
La tien, baciando, nelle braccia stretta:
A viver vado, non vado a morire.
Tu di mia fama, che più pura e schietta
Fia che risplenda, ti potrai gioire:
Poscia t' estinguerai come fiammella
A riviver con noi dentro una stella.

36.

E come schiva della terra, immote
Al ciel le moribonde luci affisse;
E l'estreme sue voci un sacerdote
Raccogliendo nel cor, la benedisse:
Quando la grama stanza ecco percuote
Un suon di viva, che parea venisse
A scherno del dolor ch'ivi s'accoglie;
Ed un guerrier si ferma in sulle soglie.

37.

Era Rinieri, che non fu già spento.
Come fuoco da nube si sprigiona
Alle frotte nemiche si fe drento
E più colpi saggiò sulla persona:
L'un de' quali spiccò l'adornamento,
Che dell'elmetto la cima corona,
L'altro nel fianco lo feriva, e fuore
Di netto lo cavò del corridore,

38.

Ch'a vuota sella, in più parti ferito,
A salti e a lanci scorrazzò pel piano.
Rinier da molta gente circuito,
Rotando il ferro, la tenea lontano:
Ma già pesava il braccio irrigidito
Per moto, e il ferro gli fuggía di mano,
E i nemici già eran di soverchio:
Ma i suoi, vincendo, il trassero del cerchio.

39.

Io non dirò la strage, che di quella
Rotta seguía, chè ne fu rosso il prato.
Vinse la Lupa, e di Fiorenza bella
Fu a quella volta il Giglio disfiorato:
Così l' un mal coll' altro si suggella,
E all' antico s' aggiunge altro peccato.
Terra infelice! E in te non sarà mai
Orma di pace? Oh quanto piangerai!

40.

Mentre la folle turba si disseta
Nel sangue, e sotto al gonfalone eretto
Sopra d' un poggio, va recando lieta
Spoglie, prigioni e insegne; il giovinetto
Meglio che può con bende l' uscir vieta
Al caldo sangue dal ferito petto,
E i lenti passi mutando a gran pena
Muove alla casa della sua Serena.

41.

Vede schiusa la porta e quindi ascolta
Un suon di pianto e mesta salmodia
Verso l' intime stanze: a quella volta
Preso nel cor da tremito s' avvia.
Al primo sguardo l' alma di sè tolta,
Per meraviglia tutta si smarría,
E nel duol, che la fêre a dismisura,
Pur non dà fede alla propria sciagura.

42.

In sulla soglia immobile ristette,
E parve del sepolcro suscitato.
La vergin, come il viso si riflette
Di Rinieri nel suo discolorato,
Poi che, dolce ridendo, un sospir dette,
A Dio rese lo spirto innamorato;
Ch' esser le parve a la celeste vita
In compagnia del suo Rinier salita.

CANTO TERZO.

—

1.

Intanto il vecchio monaco salito
In sulla rôcca del signor, ch' avea
Il tradimento a maraviglia ordito
Onde così gran pianto si piangea;
Sì ben parlava umilemente ardito,
Che tosto a penitenza l' adducea.
Però, sebbene il cavalier si pente,
Ammenda non vuol far pubblicamente.

2.

Allora (e fu divino antivedere)
Disse il vecchio: A pregare inginocchiato
Devi una intera notte rimanere
Nel duomo della terra ov' ài peccato.
E colui gli rispose: Al tuo piacere.
Chè s' avvisò d' uscirne a buon mercato:
E poi che il santo cordiglier l' assolse,
Incontanente alla città si volse.

3.

Giunge nel duomo. A piè della scalea
S' incontra a donne che piangevan forte,
Tra lor dicendo: Al certo non potea
Più dolce cosa esser preda di morte.
Allora il cavalier le richiedea:
Donne, perchè piangete di tal sorte?—
Una fanciulla è morta di dolore
Per la menzogna d' un vil traditore.

4.

Egli ode queste voci e n' à martello.
Entra nel tempio, e quando con la mano
Scuote le doppie chiavi un garzoncello,
Che l' officio tenea di sacristano;
Si sta di piatto dietro ad un avello.
E son chiuse le porte, e a mano a mano
Sulle finestre colorate a cento
Colori il raggio moribondo è spento.

5.

Tra le svelte colonne e gli acuti archi,
Su cui l' azzurra volta si sospende
Dipinta di profeti e patriarchi,
Misteriosa oscurità si stende:
Soltanto un lume, che sembra che varchi
L' ombre a fatica, nella nave splende
Da man sinistra, ed or vivace or fioco
Empie, guizzando, di fantasmi il loco.

6.

Colui, ch' a suo poter devotamente
Prega in un canto della mesta chiesa,
Far non può che distolga dalla mente
Il pensier della donna ivi distesa,
Cui gli dipinge continüamente
La fantasia da la memoria accesa:
Alla per fine, come spinto fosse
Da più che forte stimolo, si mosse,

7.

E venne innanzi al tumulo. Di seta
Un' azzurra coperta vi sta sopra,
Che delle forme il disegnar non vieta
All' occhio, benchè tutte le ricopra:
Cotale appar la immagine di creta
Sotto il bagnato panno, che sull' opra
Appon talora industrïoso fabro.
Arde a piè de la bara un candelabro.

8.

E' toglie la funerëa corona,
Che posa là 've il capo corrisponde,
E insino al petto scuopre la persona
Spenta che sotto al drappo si nasconde.
A quella vista trema e s' abbandona
Rovescio in sulla terra; e n' à ben onde:
Chè vede quivi stesa, inanimata
La fanciulla da lui vituperata.

9.

Esce de' sensi per gran meraviglia,
E per paura che il respir gli serra
Lo sciagurato: che alzando le ciglia
Dopo gran pezza si leva da terra,
E chiude il viso ed al fuggir s' appiglia:
Ma potenza invisibile l' afferra
E innanzi della bara lo traporta
A riguatar nel viso de la morta.

10.

Del color della cenere è l' aspetto,
Le luci semiaperte ed affossate,
Anzi sepolte nel loro ricetto;
Le labbia nere, le guance incavate
E livide le braccia, che nel petto
Gelido a mo' di croce son piegate:
Dell' antica beltà sono ancor belli
Sparsi sul letto funebre i capelli.

11.

Pietà, dolore e pentimento insieme
A lui fiedono il petto a dismisura:
S' inchina e stringe e con le labbra preme
La mano della spenta creatura:
Ch' ai mesti baci, dolorando, geme
Un gemer lungo, e vie si fa più scura,
E gli stringe la man sì fortemente,
Come tenaglia tien ferro rovente.

12.

Ei tenta favellar, ma la disciolta
Voce si cangia in urlo soffocato:
Pargli vedere la gente sepolta
Uscir d' ogni sepolcro scoperchiato,
E muovere i profeti dalla volta
Con gli occhi d' un splendore abbacinato,
E riguardarlo a mano a man più fisso
Di Iacomo sull' ara il Crocefisso.

13.

Quella sacrata immagine, al cui piede
La fanciulla pregò mentre fu viva,
Che fosse testimonio della fede
Che per l' amato giovane nutriva,
Or la impetrata grazia le concede
E nello sculto legno si ravviva,
E muove lampi e folgori, che danno
A lui che guarda smisurato affanno.

14.

Appena à tregua lo spavento e appena
Può dar libero corso alle parole,
Che della grave, intollerabil pena
Pietosamente il cavalier si duole,
E si volge con lacrime a Serena
Come chi viene alla mercè far suole,
E: Spegnimi, dicea, ch' io vo' morire,
Che vivere più a lungo a tal martire.

15.

Io ben so che peccai, che non è fiera
Pena che si ragguagli al mio delitto;
Ma è pur del cielo la pietà, che intera
Non adopra la possa del diritto,
Ove e dolore e volontà sincera
Surga di pentimento in core afflitto:
Nè tu vorrai non essermi pietosa,
Or che non terra ma del ciel sei cosa.

16.

E se ti giova pure in ciel che appresso
A questo popol che in error venía,
Il tuo nome gentil venga rimesso
In quell' onor che lo fregiava pria;
Innanzi a questo féretro me stesso
Accuserò di furto e fellonía,
E invocherò sul mio capo il supplicio
Che si convenga a tanto maleficio.

17.

Così dicendo, con la man ch' avea
Libera, dalle vesti il monil trasse,
E lacrimando al collo la cingea
Di lei che parve tutta s' allegrasse;
Ma dal nodo, che stretta la tenea,
La intorpidita destra non sottrasse.
Sì, tra la speme e 'l duol che lo governa,
Traggo la notte che gli sembra eterna.

18.

Come rifulge nella chiesa un poco
Dello splendore orïental, che rompe
Le tenebre e dipinge a color fioco
Gli archi, gli altari e le funeree pompe;
Corre la fama rapida, e nel loco
Santo gran folla di popolo irrompe;
Che si riman compreso di spavento
Innanzi all' incredibile portento.

19.

A lui, tremando, il cavaliero innanzi
La sua colpa confessa. Allor la mano,
Che sì tenace lo tenea pur dianzi,
Le ferree dita rallenta pian piano,
E finalmente lo fa libero: anzi
Sembra che rida a modo sopraumano
Il volto della spenta, che diè segno,
In vista paventevole, di sdegno.

20.

Mentre lacrime e baci e viva e fiori
Onorano la salma benedetta,
Cui preme immensa turba; egli esce fuori
Quasi celatamente della stretta;
Così campando dai primi furori
Che le turbe consigliano a vendetta:
Ma come i gradi della porta scende,
Un uomo armato il passo gli contende.

21.

Un uomo armato fuor che nella testa
Tutta ravvolta e con la ignuda spada,
A lui, che si fuggía dalla tempesta
Del popol mosso, recidea la strada;
E con voce, che par nella foresta
Costretto vento che rugghiando vada,
Gli grida: Non fuggir, chè tu se' mio:
Io son ministro del cenno di Dio.

22.

Vedi ch' io son Rinieri. E in così dire,
Crollando il capo, addosso se gli avventa,
E nel mezzo del petto per ferire
La punta della spada gli appresenta.
Come colui ch' è certo di morire,
Fuga o difesa il cavalier non tenta,
E sopra il ferro minaccevol guarda,
E par che dica: Di morir mi tarda.

23.

In quella fra una turba di pietose
Matrone, su pei gradi della chiesa,
Come vedesse le viventi cose,
Era la madre di Serena ascesa;
Che il proprio petto al ferro contrappose,
Che fu prodigio non venisse offesa,
E in nome di colei che spenta giace,
All' uno e all' altro va gridando: Pace!

24.

Poi chiesta e a lei dal giovinetto pôrta
La spada, da sè lunge la scagliava,
Ed ambo innanzi al letto della morta
Più che guidata di sua man guidava:
E poi che alquanto in suo dolore assorta
Quella spoglia a baciar s' abbandonava;
Là ove il pianto di Riniero ascolta
Si volge, e: Pace, grida anco una volta.

25.

Dio spirò questo grido e il fe possente
Si che passò de' due nemici al core,
Che stretti si trovâr subitamente
In un abbraccio di fraterno amore.
La donna d' un bel riso risplendente,
In atto di chi rende al suo Signore
Grazie infinite, verso il ciel tenea
Giunte le mani. E il popolo piangea.

ANNOTAZIONI.

—

Canto I. — St. 4.

Ma innanzi al Crocifisso, che nel duomo
Sull' altar di San Iacomo si cole,

Questo Crocifisso di rilievo fu più celebrato dopo la battaglia di Monteaperto.

Canto I. — St. 18.

Ma come Fontebranda ebbe passato,

Fonte Branda è quella fonte di Siena ricordata nell' Inferno dall' assetato maestro Adamo:

Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Inf. c. XXX.

Canto I. — St. 22.

Venía cantando la canzon di Stella.

Stella fu l' eroina di poemi e novelle. Vi ha una rappresentazione o mistero di tal nome, in cui vedesi questa figlia d' un re d' Inghilterra, a comando d' una furiosa matrigna, portata da' sicarj in un bosco: i quali, per compassione, invece di ucciderla, si appagano di tagliarle le mani. Trovata dal giovine re di Francia, gli divien moglie. Dopo assai vicende, per miracolo di Nostra Donna le son restituite le mani. E il padre la riconosce e la matrigna è punita.

Canto II. — St. 3.

Però ch' una grand' oste s' accampava
Di Fiorentini al pian di Monteaperto.

I Fiorentini con Lucchesi ed altre amistadi s' accamparono nel contado di Siena in sul fiume d' Arbia nel luogo detto Monteaperti. Ed ai quattro di settembre del 1260 avvenne la battaglia sì famosa e nelle storie e ne' poemi di quel tempo. Quivi gli usciti ghibellini di Firenze insieme coi Sanesi e gli ajuti del re Manfredi sconfissero i guelfi concittadini e rientrarono vittoriosi nella loro città. La quale sarebbe stata forse distrutta, dove il magnanimo Farinata non fosse stato solo

> « . . . colà dove sofferto
> Fu per ciascuno di tòr via Fiorenza
> Colui che la difese a viso aperto. »
> *Inf.* X.

Vedi G. Villani, lib. VI, c. 77, 78, — e la descrizione *Della sconfitta di Monteaperto* scritta da un testimonio di vista, ristampata da Luigi Carrer nel volume della sua *Biblioteca* intitolato: *Cronache antiche toscane.* (Venezia 1841.)

Canto II. — St. 4.

Ieri, soggiugne, il popol si raccolse
Nel duomo, e scalzo seguitò la croce
Che all' altar di San Iacomo si tolse.

« La mattina in punto ognuno fu presso al Crocefisso di ri-
» lievo, quello sta a capo l' altare di Santo Iacomo interciso, e
» quello lo portava fu guida alla procissione. » (*La sconfitta di Monteaperto.*)

Si mostra ancora questo Crocifisso in una delle cappelle della nave sinistra nel duomo di Siena. Dicono le guide, ch' esso servì di vessillo nella battaglia di Monteaperto. (Romagnoli, *Cenni Storico-Artistici di Siena.* Siena 1852.) Ma le cronache non ne fanno motto. Ed io son fermo a credere che non si portasse in campo questa santa immagine ad esser testimone di odj e stragi fraterne.

Canto II. — St. 4.

Quindi pei terzi un banditor si gia
Gridando: All' armi, al nome di Maria!

« ... donde deliberaro ... di mandare in ogni terzo uno » banditore: e così fero. Il quale diceva: Ognuno s'armi, col » nome di Dio e della Vergine Maria e ognuno s'appresenti al suo » gonfaloniere... » (*La sconfitta di Monteaperto.*)

Canto II. — St. 18.

Si stava in sulla cima un giovincello, ec.

« Diremo come Cerreto Ceccolini era in sulla torre Maliscotti » col tamburo, e vedeva le genti sanesi muovere, donde suonando il » tamburello si concolse molta gente a piedi la torre per intender » qualche cosa. » (*La sconfitta di Monteaperto.*)

Canto II. — St. 20.

Veh Provenzano!... Il conte Aldobrandino
A capo basso nel folto si caccia.

Provenzano Salvani, il maggiore del popolo di Siena. Era superbo, e Dante lo mette in Purgatorio a trar pesi in sul dosso:

> Colui che del cammin sì poco piglia
> Dinnanzi a me, Toscana sonò tutta
> Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
> Ond' era sire, quando fu distrutta
> La rabbia fiorentina, che superba
> Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
> *Purg.* XI.

Con le quali ultime parole il Poeta intende parlare della battaglia di Monteaperto.

Il conte Aldobrandino era il capitano generale de' Sanesi.

Canto II. — St. 25.

O qui pregate, ec.

« Il tamburino di Maliscotti dicea: Pregate Iddio per li nostri » che alquanto mi pajono in piega. » (l. c.)

POESIE VARIE.

Roma MDCCCLV

I.

LE NOZZE.

—

Quando la bruna terra si dipinge
A color vari e inneggia a quell' amore
Che di luce purpurëa la cinge,
Verginella dipinta di pallore
Sovra a loggia sublime il piè movea
A respirar la orezza dell' albore;
E al beato orïente, che pingea
Campo d' oro a Lucifero che brilla,
Intentamente gli occhi rivolgea.
Allor si lievan sopra della villa,
Che sparge i cólti a piè della badia,
I tocchi lieti d' una sacra squilla;
E muove a una chiesetta per la via,
Che si gira nel colle agevolmente,
Di nozze una festosa compagnia.

Gli sposi stan nel mezzo della gente
Con viso, che risponde all' allegrezza
Nuova, che ride dentro della mente;
E me' che non comporta la vecchiezza
Seguon le madri intente a ragionare
Gli bei sponsali di lor giovinezza:
Intanto si raccoglie nel sogliare
Del tempio di fanciulle un drappelletto,
Che addurranno gli sposi a piè l' altare.
A cotal vista si sentía nel petto
La pensierosa vergine turbata
Da nuova guisa di soave affetto:
Oh viver sempre amando, riamata,
E apprendere a' suoi nati la favella
A Dio più cara, e madre esser chiamata!
Cotal pensava, sospirando, in quella
Che una voce suonavale di presso:
Che guardi e pensi, mia dolce sorella?
Una vegliarda, ché di Dio reflesso
Lume spargea dalla fronte serena,
Nel cor le discopría, come per esso
Il limpido ruscello, che di vena
Si deriva purissima, alla ghiara
Giugne la vista che vi posa appena.
Presa per man la giovinetta: O cara,
Seguiva, è sì fuggevole la vita
Qual lampo, che balena e non ischiara.

Ben fa chi non indugia alla imbandita
Mensa, e, come palmier che fa viaggio,
Sta, pur pensando della dipartita;
Nè a verzura s' alletta, nè a selvaggio
Loco smarrisce, e drittamente muove
Alla meta del suo pellegrinaggio.
E te già presso a volgere là ove
La via si rassecura, a cotal guisa
Baglior di vano giubilo commuove,
Che ti paja men dolce la divisa,
Onde colei, che la si cinge, innante
Che sia morta alla terra, imparadisa?
Quella si fece del color sembiante
A luna ch' esce vaporosa, quando
Del sol caduto il cielo è radïante.
Indi rispose qual foglia tremando:
Nè giugner puossi alla celeste reggia
Di casto amore rïamata amando?
— Non è stel che da Dio non si proveggia:
Ma da' perigli del mondo fallace
Questa santa milizia ti francheggia.
— E dove ogni mortal cura si tace,
Mentre i vivi del mondo in guerra stanno,
Noi sole ad agio gusterem la pace?
— Le vergini che a Dio spose si fanno,
Pregano a Dio nella quïeta cella
Per lo mondo che s' agita in affanno;

E congiungon gli spirti, come anella
Dell' universo, alle sustanze elette,
Onde primieramente il ciel s' abbella. —
E poscia ch' ebbe tai parole dette
L' antica donna le accennò con mano
La porta de le celle benedette:
Da onde si sciogliea disteso e piano
Di sacre spose un cantico a Maria
Per dolcezza di note sopraumano,
In quella che temprata melodia
Esce dal tempio, che il profano amore
Per il suggel del sacramento indía;
Ed ambe, come all' un l' altro colore
Lungo l' arco dell' iride si sposa,
Si levavano insieme al Creatore.
La verginella si parea dubbiosa;
Poi mosse: ma guardò novellamente
Con un sospiro la coppia amorosa,
Che il colle discendea tutta ridente.

II.

LA FATA MORGANA. [1]

La terra beata
Mi diedi a cercar
Su nave fidata
Ai flutti del mar.
Ridente una riva
Io vidi, ma invan;
Chè quella fuggiva
Lontano lontan.
Presago del vero
Il cor mi tremò;
E antico nocchiero
Così mi parlò:
È quella una fata
Che ride di te:
La terra beata
In terra non è.

[1] Sovente agli abitatori delle rive appariscono di lontano sul mare e isole e paesi e navi e castella e figure d'ogni sorta. Nello stretto di Messina veggonsi queste immagini o poco prima o mentre si leva il sole e più spesso dopo una burrasca. Sono i quadri della sponda, dove trovasi il riguardante (che ha il sole dietro alle spalle), i quali si specchiano nell'aria infiammabile, che sorge dal mare. Gl' Italiani chiamano questo fenomeno *fata Morgana*, i Francesi *mirage*.

III.

FIABA.

—

E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor: ma passate più innanzi.
BERNI, *Orlando*, canto XV.

Rise di vaga donna innamorata
Le querele d' amore un giovinetto
Cavaliero pro' d' arme, e si fuggío.
Ella pianse assai lacrime da prima,
Poscia vendetta gli chiamò dal cielo
Pari alla colpa. E non avea tre volte
All' aurora cantato il vigil gallo,
Che quegli si smarría tra gl' intricati
Rami d' un bosco, e se ne trasse alfine
Seguendo un suon; che dalla lunge udito
Si par festive e prolungate risa;
E son l' onde che crosciano a tal guisa.
Del lito solitario si compiacque;
Scese di sella, e l' arme si discinse
E inchinò sull' arena. E la quïeta
Ora e 'l cantar del vento mattutino
Gli scesero sugli occhi un sopor lieve,
Che tragge seco di pensier vaghezza
Come vapor che nella valle ondeggi;
E tra 'l sonno e la veglia uscir del mare

Vede le Ondine [1] e correr così ratte,
Che più tarde alle tiepide maremme
Calan le rondinelle pellegrine
Se fiocca neve sulle vette alpine.
Svolazzan le piumate ali a colori
Leggieramente: ondeggiano i capelli
Al respiro de' venti, e pajon fila
Della tremula piova in cui fiammeggi
Tra nubi il sole; e son le membra lievi,
Bianche qual fumo alla montagna aprica.
Queste non son le figlie di Nerèo,
Nè intorno al cocchio di Nettuno a pruova
Natano, folleggiando. A quell' antica
Prole già spenta, più gentil, più pura
Prole successe, che da spume nacque
Fecondate dai zeffiri nell' acque.
Come vennero a piaggia, al cavaliero
Fecer corona ed atteggiàr la danza,
Che muovon entro alle case d' argento
Ornate a perle ed a coralli. E poi
Che si furon disciolte, e quella corre,
Scherzando, per l' arena, e questa vola
Battendo l' ale come uccello in ramo:
Una siede a riposo; altra vagheggia

[1] La fantasia boreale ha fatto nascere le *ondine* dalle acque e le ha composte della parte più sottile di queste: così i *gnomi* si compongono della parte più sottile della terra: i *silfi* de' più puri atomi dell' aria: le *salamandre* delle più sottili parti del fuoco.

Il cimier che scintilla: una si specchia,
Sorridendo, allo scudo; altra, che ammira
La superba divisa del quartiero,
Esclama: È questi un fior di cavaliero!
Ma la più vaga al giovinetto accanto
Siede pensosa e cupida s'affisa
Al suo volto, dicendo: Oh come splende
Questo bel viso e onore e valentía
Ed ogni sorta gentilezza! E quale
Donna avrà sede in sì leggiadro petto?
Oh lei beata sopra ogni altra, è tanto
Che in lei cangiarsi una immortal vorrebbe:
Io, io, se indurre umane spoglie e amore
Di così bello e valoroso amante
Dato mi fosse da' Celesti in sorte,
Verrei di grado al passo della morte.
Udilla il cavaliero, e i tremuli occhi
Apersé al folgorar delle divine
Luci spiranti un alito amoroso
Dentro dal core. E disserrò le braccia
E ritornolle vanamente al petto:
Ch' ella si sciolse come nebbia e cenno
Diè con la voce alle compagne. Allora,
Siccome l' oche, che udendo lo strido
Della veletta, s' accozzano insieme,
Salgono e fanno alla fila bandiera;
Quelle fan groppo, e scendono a gran fretta
Dentro all' onda che s' apre e le ricetta.

Così di quella ignota abitatrice
Dell' oceàno il giovinetto ardea,
Che non si piacque di mortale amore.
Ed ora attende se novellamente
L' acqua si fenda al surger delle vaghe
Desïate sembianze e si dolora
Dell' indugio infinito : alfin prorompe
In affannose lacrime, e più volte
Chiama l' ascosa vergine a gran voce.
Ma solo a quella il buon destrier nitrisce.
E vie più suona mestamente il grido
Dell' alcïone che svolazza al lido.

IV.

IL MENESTRELLO E IL SOLDATO.

Cantava un menestrello sulla via:
Regni per l'aria o zeffiro o rovajo,
A me basta la mobil fantasia,
Che spiri il canto dilettoso e gajo
Per campi e boschi e ove divisati
I cavalieri armeggiano accampati.
E sia che può, se cambiami d'affetto
E pensa l'Amor mio delle mie pene,
E splende la cicala in sul berretto
Qual fregio ch'ai poeti s'appartiene; [1]
Io son beato e pien d'ogni valore,
Perchè son ricco di gloria e d'amore.
Or via dammi ricovero, o guerriero
Che ti siedi alla guardia in sulle mura;
Ch'io so col verso amabile e leggiero
Rasserenare il ceffo alla sciaura:
Ti canterò i begli occhi ove ti spegli,
Spirito innamorato, o dormi o vegli.

[1] I menestrelli e i trovatori, specialmente ne'giorni di gala, ponevano una cicala d'oro sul berrettone ornato di piume. Così al dire di Platone i poeti greci o piuttosto i rapsodi si mettevano sul capo lo stesso ornamento.

Gli rispose il guerrier dalla vedetta
Biecamente: Se bene io ti riguardo,
Tu m' hai viso di donna che s' assetta
A danza, non di cima di gagliardo;
Ed io mi soglio spalancar le porte
A prodi, non a musici di corte.
Tu la gola tra femmine affatica:
Noi che vedemmo steso inanimato
Il giovine signor dalla nemica
Lancia da fianco a fianco trapassato,
Armi e spietata furia ci bisogna
Per levarci del viso la vergogna.
È solo in terra dolcezza infinita
Al fonte di vendetta dissetarsi
Quando ruina la rôcca assalita
E corre morte su per i muri arsi,
E tra il fuoco e il trambusto ed il corrente
Sangue abbracciarsi alla beltà piangente.

V.

IL NEGRO.[1]

Era già presso all' ultimo sospiro
Un Negro giovinetto, e avea dallato,
Immobil cerchio e taciturno, i figli
Rejetti della bruna Africa, a lui
Stretti per sangue e per dolor simíle.
Che d' improvviso ad isfogar l' affetto
Sorsero ad una in queste voci: estreme
Voci d' addio, ma non dolenti e quali
Soglion gridarsi al giugner della morte.

Vanne, compagno: di dolor non suona
Il nostro canto che ti dice addio;
E se dolor si mesce alle parole,
Di noi forte ci duole,
Non già di te; di noi,
Cui punge alto desio
Di salutar le antiche

[1] I negri rapiti dall' Africa e schiavi in America, credono che dopo morte varcheranno le grandi acque a rivedere la patria. Essi dunque son lieti di morire, e a chi di loro è sul punto di partirsi della terra, invidiano un tanto bene e gli si affollano intorno dandogli il buon viaggio e i saluti per i parenti e gli amici.

Ombre de' padri, e riveder l'aspetto
Degli amati parenti, e in sulla porta
Seder dell'abituro,
E goder la dolcezza di chi torna
Dopo lungo cammino,
Che parla ed ode il favellar de' suoi.
Benchè qual pria qual poi
Sacro è ciascuno a morte,
A questa bella e tanto
Implorata Immortal che ne discioglie;
Come ci tarda di seguirti, o quanto
Quanto dolor ci preme
Non correr teco a' dolci liti insieme!
Veramente felice
Che in così verde etate
Fuggi le tristi arene,
Le zolle lacrimate,
Il carcere, la sferza e 'l bieco impero;
Tu fosti passeggiero
Anzi che abitator di quest' amara
Terra, che sì ne tiene
Incatenati a pianto ed a martíro.
E noi gran tempo piangeremo, e forse
Quando per anni molti il piè fia lasso
Vêr le *grandi acque* moveremo il passo.
Tu sopra il lito antico,
Già soggiorno degli avi, sederai,
O, come pardo, pel deserto aprico,

Spirando aria nativa, correrai.
All' ombra ti starai
De' palmizi odorati, al romorio
Di molli scaturigini, allor quando
Vie più lo Sol divampa,
Là ove si riposa
Il leon solitario o il gregge accampa
Delle gazzelle miti alla frescura.
E udir ti fia soave
Il rugghio delle immani
Belve, che vanno per la notte oscura,
E veder sulla mobile pianura
Surger colonna di polve rovente,
Che frange di repente
E a fere e viandanti è sepoltura.
Deh saluta per noi, poichè vi giungi,
La terra desïata
Onde l' avara man ci portò lungi:
E di' a' consorti: Non sapete d' onde
Sopra il fiotto dell' onde
Tratto dai venti vi vien questo grido?
Lontan del patrio lido
Parte del sangue vostro, dolorando,
Desia che morte negli amplessi suoi
La stringa alfine e la conduca a voi.

Il misero che sotto alle palpebre
Le moribonde luci nascondea,

A questo canto le aperse a fatica,
E quindi le rivolse al fuggitivo
Raggio del sole, e, come rispondesse
A cenno di partenza desïata,
Inverso a quello sollevò le braccia.
Per l' esanime volto errò di vita
Una fiamma fugace, e senza moto
Cadder poscia le braccia e nelle membra
Stette rigida forza. Al lembo estremo
Dell' oscuro oceàn, che si cingea
D' una corona di candida luce,
Eran confitte le pupille spente;
Quasi le membra abbandonate il lieve
Spirto seguir volessero, che fugge
Liberamente alle natíe contrade.

VI.

IL TEMPORALE.

—

Battea la folta pioggia in sulle mura
E nel cielo rombava un fragor lungo
Delle nubi spezzate. Io ti vedea
Raccorre in sen della tua madre il volto;
E quando i lampi balenavan luce,
Sul pudico tuo letto una preghiera
Io t'udía mormorar. Prega, sì, prega.
In mezzo alla campagna il piè sofferma
Lo smarrito villano, e perchè intenti
Fermi gli occhi alla via, che biancheggiando
Pare tra i cólti, fuor ne lo balestra
Il furïar del vento insin ch' ei cade
Aspettando la morte. Al fiammeggiare
Della stella d' amore e' si fingea
Baciar la croce, che sul trivio sorge
Del suo borgo nativo, e desiando
Ne scorge invece i tetti rischiarati
Dalla tremula vampa. Alla finestra
Tien la sua donna, lacrimando, il volto.
E quando tace il sibilo del vento
O il crollar della selva, di lontano

Ode, o le sembra, un noto e moribondo
Suono di voce che domanda aita,
A cui d' un fioco grido ella risponde.
Ma tu, diletta, non temer: chè indarno
Per la tua mano a fior non s' incorona
La immago della Vergine celeste,
Nè la vigil tua cura invano accende
Innanzi a lei la lampada notturna
Sul sogliar della porta. Ella t' affida
Di sua presenza, e sì leggiadri e scevri
D' affanno ti risveglia nella mente
E pensieri ed immagini, che tace
A' tuoi sensi il fragor della procella,
O l' orecchio ti fere a quella guisa
Che fa de' venti l' armonia che sorge
A primavera, e i molli occhi t' adombra
Entro alle braccia della madre il sonno.

VII.

ELEGIA.

—

Amantium iræ amoris redintegratio est.
TERENTIUS, *Andria*, III, 3.

Sei bella, amica, perchè gli occhi ài neri
E biondo il capo: nè vorrei disciorme
Dal tuo nodo gentil sì di leggieri.
Ma quel desio che accendono le forme
Divine e 'l vago spirto che le abbella,
È sì tranquillo come il mar che dorme.
Il diletto al diletto s' inanella;
Amor si ride e mai non ci comparte
Quell' amaro che il dolce rinnovella.
Pure a buon navichiero che sa l' arte,
Non sempre onda cortese, ma gli è grato
Udir talora cigolar le sarte,
Mugghiare il flutto e il fianco affaticato
Stridere della nave, e gustar poi
La dolcezza del ciel rasserenato.
Amor disse: Vo' starmene tra voi
Seduto a mio bell' agio: aura di pace
Sì spirerò, che nembo non vi nôi. —
A tal guisa nè fumiga la face;
Arde quïeta qual lampada ascosa
In chiuso loco dove il vento tace.

Là ove eternamente si riposa,
Giova ai Celesti l' immutabil danza
Degli astri ch' a beati inni si sposa;
Ma l' umano pensier non ha possanza
Ch' alla saldezza di tal bene attinga,
E ognor di mutamento ha desïanza.
Dopo la tromba il suon della siringa,
E giova a chi da monte alto discende
Bever l' orezza di valle solinga.
Non altrimenti là dove contende
Duolo e letizia e l' un l' altro discaccia.
Il volere degli uomini s' apprende.
E segue Amor la insidïosa traccia:
Ove sereno a nubilo s' alterna
Ei sempre è desto, e torpe alla bonaccia.
Adunque, se ti cal che d' una eterna
Vita e potente più che non è adesso
Viva la signoria che ci governa;
Fa che si stenda un qualche vel sovresso
L' impassibil sereno, e tuttavia
E giuochi e riso non ci sieno appresso;
Ma timore e sospetto e gelosia
Ne dien martello: perocchè più lieta,
Poscia che fu menata a traversia,
Corre la barca sull' onda quïeta.

VIII.

MALINCONIA.

Da' tuoi secreti alberghi
A fior di terra ventilando l' ale,
Muovi, Malinconia,
Bella di tua bellezza verginale.
Qual signoreggi o quale
Pur tocchi leggiermente,
Divien pensoso e lunge si devia
D' ogni loco frequente,
A meditar l' eterno
Avvicendar delle viventi cose,
Colà dove coperti
D' antica edera i muri o stanno ascose
E tombe e archi e ruderi deserti.
De' più solinghi lochi
Ti piaci e di tua pallida sembianza
Tu se' cortese a pochi,
In cui valore e gentilezza à stanza.
Sederti ài per usanza
Entro alla valle bruna:
T' è caro e il monte e il vivo
Bosco e il fiume che a valle si ruina

E l' eco e la marina :
Ov' è poter che l' anima si desti
A sentimento di leggiadro affetto,
Quivi ti posi e appresti
Forte e soave cibo all' intelletto.
Ma non infiamma, nè d' amor circonda
Color che il limo della terra pasce,
La fiamma vereconda
E la bella armonia che di te nasce.
Splendono la tua luce innamorate
Vergini, e, tua mercè, si fan più belle :
Chi delle vaghe stelle
Esplora il corso o della terra spia
Gli arcani volgimenti, e que' che lunge
Dal suol natío, peregrinando, muove,
Spiran lo tuo diletto, e il vate allora
Che sul capo dal ciel fiamma gli piove.
Ecco ei si sta del monte
Sopra la vetta, e fuor di guisa umana
Trapassa con lo sguardo
Oltre il confin del lucido orizzonte,
E scorge la montana
Schiena dell' Alpe, e 'l mar che ne inghirlanda,
E l' Apennin, cui belle
Città fanno cortèo, come donzelle
Sedute a piè di canuto vegliardo :
E surgon ombre quasi dissepolte,
Quali di ferro e quali

Cinte di toga o il capo
Incoronato della eterna fronda;
E par che dican, sospirando: è questo,
Questo è il loco gentil che ne nutria?
E corre per la terra tuttaquanta
Un cozzo d' arme e pianto e melodia.
Ei fuoco raggia per lo viso e canta.

IX.

IN LODE DEL FALCO.

A teso ventre, come il cielo annotta,
Ritorni, o falco pellegrino, al covo
Sul muro che dell' edera si copre,
E nascosa la testa fra le penne
Dormi a distesa. E quando si colora
De' nuovi raggi il diroccato albergo,
Scuoti il sonno e ti gitti ad ali aperte,
Volteggiando, nell' aria, e dalla eccelsa
Vedetta esplori se ne' campi squilli
La grigia lodoletta o paurosa
Lepre da frasca a frasca si tramuti.
Tu non sai di te stesso. A feritade
T' inchinò la natura: è nascimento
E stimolo a crudeli opre la trista
Necessità di sazïar la fame,
Non fera cupidigia. Erba circonda
Il tuo nido mai sempre o su nel giogo
Aereo del monte o nella cima
Di vecchia torre; e da selvaggi lochi
E dallo stretto vivere a superbo
Grandeggiar non ti mena e codardía

E calunnia ed infamia. I meno forti
Persegui a viso aperto e la imminente
Aquila fuggi a tuo poter. La fuga
Non ti par vile; non ti par delitto
E rapire e dar morte: onde quïeti
Dormi i sonni, cui frangono agli iniqui
E il gemer lungo di sinistro augello
E il guizzar di fantasima arruffata.
Pur non si cessa darti voce attorno
D'artefice di stragi e di mal furo,
Chi d'antica onestà si pavoneggia.
Perchè di notte non aprì co' sordi
Grimaldelli le porte e non ascose
Un acuto pugnale a tradimento
Entro al dorso nemico. A scelleranze
Dà opra intanto, e mai dalle maligne
Sue ragie non si tempera. Gli basta
Che la colpa stia chiusa, o non sia scritta
Sul libro della vindice giustizia,
Che di gogna o capestro la minacci.
A cotal guisa piange dipelato
Oggi il pupillo, e stride alla dimane
La innocenza tradita, e marmi ed oro
E cocchio spiccian lacrime de' molti
Per lui tratti a ruina e a vitupero.
E tuttavolta alla pietà s'atteggia
In sulla piazza e al secol maledice
Ei, che del tristo secolo vigliacco

È immagin viva. E chi terrà sè stesso
Sì che nell' ira non si versi allora
Ch' ei loda con parlar soave e piano
La probità, che muorsi intirizzita,
Ei che del mar, dell' aria e delle selve
L' ottimo si divora, e dopo il desco
Si sdraja e rutta gentilescamente?
Io tè più lodo, o falco pellegrino,
Che non mènti te stesso, e ciuffi e uccidi
E divori all' aperto. Almen sei muto;
Nè lo strumento del parlar t' aita
Fatto guaina che il coltello asconde.

X.

LE SETTE SORELLE.

—

Al diavolo una volta in pensier venne
Di prender moglie per aver figliuole
Da maritare. E tolse una mogliera
Assai generativa, che per nome
Si chiamava Ingiustizia e che in sette anni
Gli diè femmine sette. Eccolo inteso
A riguardar sottilemente, a mano
A man che gli crescean le figliuolette,
Ed i moti e 'l contegno e le parole
Onde ciascuna apriva il sentimento
Più secreto del core. Alla primiera
Che sovra l' altre dominar volea
E sul padre medesimo, diè nome
Superbia, e a quindici anni la congiunse
A un signor di gran terra, borïoso
E cortigiano. La seconda avea
Vizza e crespa la faccia come bòtta
Per poco cibo e si copría di vesti
Lacere: da che cibi e vestimenti
Chiudea serbando a le tignuole e a' vermi.
Avarizia fu detta e maritata

Ad uomo popolar. Sotto la pelle
Di semplice la terza nascondea
Gran pensier di malizia. E Falsitade
Fu chiamata, e concessa in maritaggio
A un villan grasso. Non sapea la quarta
Compier sua tela e si levava a notte
Per guastare l' ordito a le sorelle
Secretamente. E fu chiamata Invidia,
E si prese un artefice a marito.
La quinta avea la fronte e la persona
Atteggiata a modestia e non parea
Che sapesse misfare. E pur la colse
Il diavolo più volte a far peccato;
Ed ella, sì negandolo, narrava
Bugíe col bel color delle parole.
Fu detta Ipocrisia, nè fu sposata,
Ma legata d' ingiusto legamento
A un Brameno che gía pellegrinando.
La sesta, tutta intesa a riguardarsi
Dentro allo specchio e a rigirar sè stessa
Plaudendo al bello de la sua persona,
Fu detta Vanagloria, e si rimase
Sempre zitella, chè la voller seco
Tutte le donne. E l' ultima si stette
Ancora senza stabile marito.
Sì volle il padre perchè gisse attorno
E si désse ad altrui liberalmente.
Ella corre dovunque innamorata

Vecchiezza e giovinezza le fa cenno,
E star le giova il più sovente in loco
Ove sien liete danze e giochi e canti
D' amore. À le man preste e gli occhi rossi
Siccome fuoco, e ciò che tocca è fuoco.
E Lussuria si chiama dalla gente.

XI.

A LUCIOLA MIMA.

—

Vesti succinta e adórnati a bei panni,
Fa' scorci e vezzi e trincia capriuole,
Giuoca di braccia e scherza con lo Zanni,
Che tu viva mill' anni!
Tu se' sempre una cosa saporita,
Un spirto che risuscita alla vita.
Son le tue forme leggiadre e perfette,
Ma vincon di bellezza ogni bellezza
Due occhi neri armati di saette,
Gambe qual fuso nette,
E persona sottil, che si dislega
E si gira e qual salice si piega.
E quando pioggia di fiori ti piove
Sul capo e fai squisite riverenze,
Van fiaccole d' amor per ogni dove,
E furïoso muove
Il plauso giù dal fondo all' affollata
Loggia ove sta la plebe scamiciata.
Per te, Lucia, per i tuoi piè leggieri
Svenevole canzona io spiccherei
Piena di metafisici pensieri.

Giuro che insino a jeri
Fui verginè di versi e serenate
A gole snelle e a gambe affusolate.
Tu se' schietta: a te imporpora la pelle
L' alma salute: tu non fai spavento
A vecchie amanti e a tenere donzelle;
Nè porgi alle novelle
Rozze inesperte infame esca di baci
Per dipelarle con l' unghie rapaci.
E quando amor ti corre per le vene,
Un bel viso di maschio t' innamora,
E non un ghiozzo ch' à le tasche piene,
Nè un tisico che sviene
Per ostinata Venere e par vago
A Frine, perchè gitta oro nel brago.

XII.

IL DIAMANTE.

—

Due gocciole romite
Stillavano per entro alle caverne
Dell'azzurra montagna. E la primiera
Si recò a noja quel cader sovente
Sulla pietra medesima suonando
Un suono stesso continüamente,
E fe' questa preghiera:
Giove, ti prenda cura
Di me, che sono al fine
Della mia sofferenza. E sino a quando
Sarò dannata a questa
Vita infeconda, oscura?
Generosa natura
Tu mi donasti acciò ch' io mi consumi
Incresciosa a me stessa? Ah mi concedi
Uscire al discoverto,
E gir tra verdi ripe, e disfrenarme
Pei campi, e sveglier selve, e sotto gli archi
Di pietra correr maestosamente,
E navigli recare
Alla foce del mare.

Udía queste parole
Il Nume e disse: Ambizïon ti rode.
Poi vôlto alla sorella
Che si stava in silenzio: E tu che vuoi?
Così le disse; ed ella: Io son contenta
Di questa solitudine; mi giova
Il verde musco che in me s' alimenta
E la formica che di me si gode.'
E il Nume: Ambizïone e temperanza
Sortiscano quel premio che lor tocca.
Ecco, dell' alta roccia
Fra le sottili commessure, uscendo
Al dì, l' ambizïosa non fu guari
Innanzi proceduta, che nel vasto
Seno d' un lago fu raccolta invano
Gridando: Io mi sommergo!
L' altra mutò sembiante,
Però che a mano a mano
Fu conversa dal Nume in diamante.

XIII.

IL NANO E IL GIGANTE.

1.

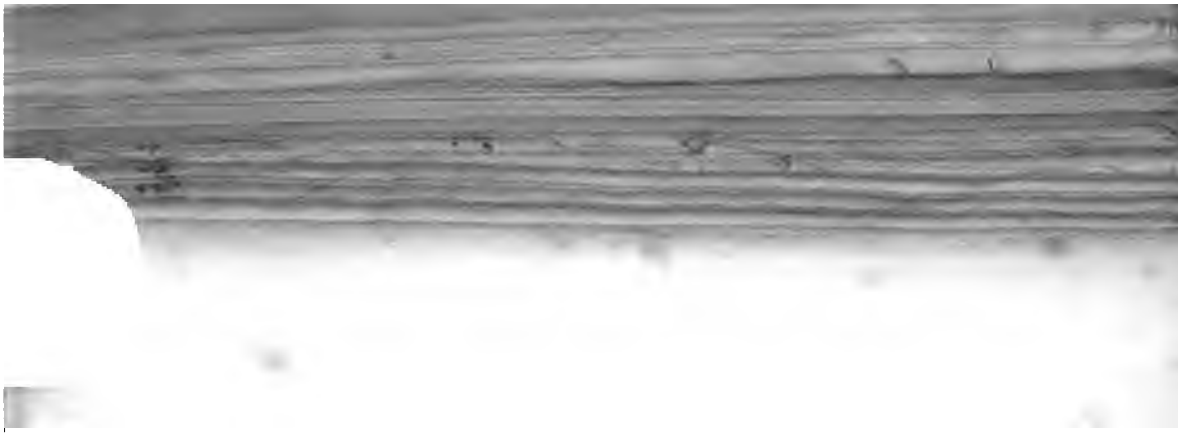
Un gigante trovò nella foresta
Un nano pe' viottoli smarrito,
E gli disse: Tu m' ài dello scaltrito:
Odimi dunque, e suoneremo a festa.
Vo' che facciam di valorose gesta:
Tu poni il corpo e l' ingegno spedito,
Io la possanza che mi fa sì ardito,
E la preda sarà tanto per testa.
Sorrise il nano e ben si pose mente,
Si brandì come un gallo e fe' pensiero:
Alfine mi conoscon per valente.
Poscia a quello rispose: Io v' acconsento:
Due di sì fatto spirito guerriero
Porteranno pel mondo lo spavento.

2.

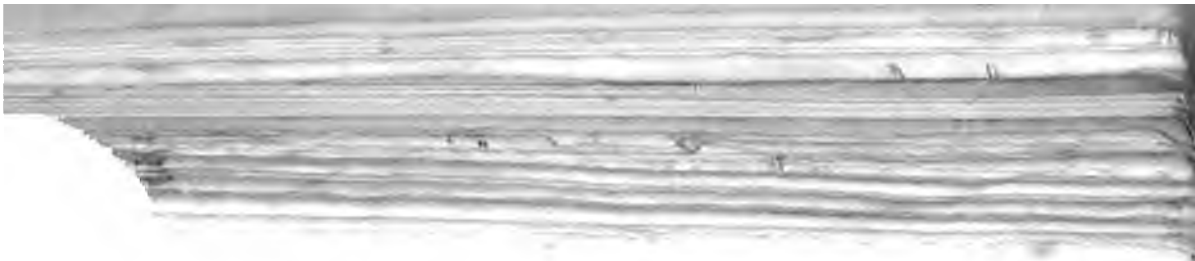
Ecco vanno cercando la ventura.
Il gigante una torre alta parea,
Ed il nano un ranocchio che muovea
Diguazzando per entro all' armatura.
Pur faceva il terribile e secura
Faccia ad ogni pericolo volgea,
Poi soccorso al compagno richiedea
Per manco possa, non già per paura:
Però che pronto e destro, per desio
Di ciuffare un usbergo od un cavallo,
Una donzella o altro ben di Dio,
Correva innanzi come spiritato,
E se l' altro non era, senza fallo
A quest' ora l' avrebbero spacciato.

3.

Al fin lo spaventevole gigante
Era netto di macola rimaso;
L' altro era guercio, vedovo del naso,
Sgangherato, sconfitto, zoppicante.
E quando e' chiese parte delle tante
Prede che s' eran fatte, non fu caso
Che il gigante si fosse persuaso
Che a sè non le toccasser tutte quante.
E perchè 'l nano non volea inghiottire,
E' gli mostrò le pugna sperticate;
Laonde il nano si dovè fuggire.
Ridottosi al paese, a' suoi consorti
Giva belando: O piccoli, se fate
Alleanza co' grandi, siete morti.



IMITAZIONI DI POESIE RUSSE.



A

GIUSEPPA DEANGELIS CIAMPI

NELLA FESTA DEL SUO NOME
19 MARZO 1855.

Cara madre.

Questi pochi canti minori di Alessandro Puschin, il poeta più popolare della Russia, mi volgeva dalla sua nativa lingua in prosa italiana un amico del cuore. Ed io imitavali in versi, che, per quanto era in mio potere, rendessero i pensieri dell'autore a me venuti, per dir così, di lontano, perchè trapassati per mezzo di altro interprete alle mie orecchie. Ma quali si sieno, essi mi erano cari come ricordanza di ore dolcissime trascorse in seno dell' amicizia. Ed ora mi sono cari doppiamente, da che li posso offerire a voi, mia buona madre, nel giorno che ci è sacro per la festa del vostro nome. Che se questi canti non rispondono del tutto alla nostra gioja, d' altra parte mi è dato sperare che voi non tanto porrete mente ai concetti di essi, quanto all' animo di chi ve gli offre in segno di amore.

Vostro figlio
IGNAZIO CIAMPI.

I.

IL CARRO DELLA VITA.

Grave è il peso talvolta, e pur leggiere
Striscian le ruote sulla via maestra:
S' adagia in *serpa* ed i cavalli addestra
Il tempo, antico ed agile cocchiere.
Lungo il mattino non ci assal molesto
Spauracchio di balzar capolevati;
E vispi come uccelli spaïati,
Gridiam festevolmente: avanti, presto!
La bravería si fiacca a mano a mano:
A mezzodì le scosse ci àn dirotto:
Greppi e dirupi ci veggiam di sotto,
E gridiamo al cocchier: matto, va piano!
Ma vola il carro, ed assuefatti al corso
Il rezzo della sera alfin ne coglie,
Un albergo tra 'l sonno ci raccoglie,
E il tempo frusta ai corridori il dorso.

II.

ALLA CALMUCCA.

—

Addio, leggiadra mia calmucca, addio!
Che sì che appresso alle stridenti rote
Di tua carretta e tra l' aride steppe
Mi spinge a codïarti il vezzo antico
Di vagheggiar le belle! È ver ch' ài stretto
Lo spiraglio degli occhi, ài simo il naso,
Larga la fronte. Il gallico idïoma
Tu non cinguetti, nè il piedin s' avvolge
Entro alla seta. Non ti scalda il capo
Novella fiaba, che testè ne giunse
Dalla Senna loquace, e sopra l' anglo,
Che il pugnal di Melpomene stringea,
Per te non si susurra un cinguettío
Di vuoti accenti. Meditar nel punto
Che di pensieri è il capolin più macro,
Nè 'l canto sai d' italica romanza
Modular mollemente, o per le sale
A tondo ballo infurïar. Che monta?
Così mentre l' auriga al cocchio aggiunge
Snelli corsieri, per brev' ora all' alma
Mi favellan gli sguardi e la bellezza

De' selvaggi sembianti. E non è pari
Dolcezza, amici, o nelle stanze aurate,
O dentro a loggia teatrale, o fisi
A nomade carretta, all' oziosa
Mente dar ésca ed obliar la vita?

III.

LA RIMA.

Eco, la vigil ninfa, un dì movea
Del Penèo sulle rive il passo errante:
Febo d' amor subitamente ardea
Che si specchiò nel pallido sembiante:
Seguì sua desïanza l' immortale,
E ne rapì la spoglia verginale.
Tra le loquaci najadi si sciolse
Eco dal seno una gentil fanciulla,
Cui la saggia Mnemosine raccolse
Nelle braccia e compose entro la culla:
Crebbe poscia la nata a leggiadria
Delle nove sorelle in compagnia.
Ella è sì pronta nell' udir, che fura
Qual suon d' umano favellar si desta:
Di Mnemosine saggia, che tien cura
Del fuggevol pensiero, al cenno è presta:
Il coro delle Ascrèe la onora ed ama:
Rima tra noi questa gentil si chiama.

IV.

IL DÉMONE.

—

Sul mattin della vita, allor ch' è nuovo
Il tremolar di vergini pupille,
E lo stormir della foresta e il canto
Del notturno usignuolo in cor discende
Novellamente; quando amore informa
Di sua bellezza ogni creata cosa;
Perchè le penne, che disciolte avea,
Ripiegasse la giovane speranza,
Uno spirto malvagio a me da presso
In secreto venía. D' angoscia pieno
Era il primo incontrarci. Avea degli occhi
Bieca la luce, ed a beffardo riso
S' atteggiavan le labbra. Ogni suo detto
Era ghiaccio e veleno, onde nell' alma
Moriano i sensi più leggiadri. Amaro
Scherno versando sopra quanto à vita
Nell' universo, ei maledir solea
Alla provvida man che lo compose.
A che aneli? diceva: a che le luci
Di virtù desïose e di bellezza
Muovi all' intorno? Invan t' accende il petto

Inspirato pensiero: aereo sogno
La beltà nella terra: amore è vano
Sospir dell' alma: inarrivabil meta
E gloria e libertà: scherno la vita,
Cui nelle membra ti spirava il soffio
Di malefico genio. A te dinnanzi
Fugge una larva, che piacer si noma,
E duol veracemente
Stringe nelle sue braccia ogni vivente.

V.

CONSIGLIO.

Benchè d' amaro inganno
Fonte a te sia la vita,
Deh non ti vinca affanno!
Al duol ti piega: dopo il dì del duolo,
Dì più sereno già s' appresta a volo.
Viver si piace il core
Nell' avvenir. Quest' oggi
Trabocca di dolore.
Ma tutto passa, e sia pur l' oggi amaro;
L' oggi che passa all' avvenir fia caro.

VI.

LA MATTINA D'INVERNO.

—

Per entro al gel si mira
Il bellissimo giorno. E ancor ti preme,
Mia dolce amica, il sonno? Or via, ti desta:
Accolgan luce le azzurre pupille
Che stanco amore di sua man chiudea.
Incontro all'alba, che già par sul lembo
Del gelido orizzonte,
Ergi, come polare astro, la fronte.
In mezzo alla tempesta
Corse la sera. Per le vie del cielo
Densa e veloce si fuggía la nebbia,
E velata per nugoli volgea
Cinzia l'aspetto del color di morte.
E tu mesta sedevi. Or su verone
Lieta i begli occhi invia
Alla campagna, che la notte oblia.
Sotto ciel di zaffiro,
Quasi mondo tappeto, a' rai del sole,
Specchio di luce, si stende la neve,
E, trasparendo, dalla bianca terra
La negra selva si dispicca. Il verde

Scuopre l' abete in fra le brine, e chiuso
Entro a ghiacciato ostello
Corre via, scintillando, il fiumicello.
La stanza si colora
D' ambra pallente, e crepita la fiamma,
Che in ferrea cella si nasconde. Oh come
Vola ed erra il pensiero intorno al fuoco
Giocondamente! Qui seder ne giova
Ad ozio molle abbandonati, o innanzi
Alla *slitta* leggiera
Spingere a corso la puledra altera?
Sopra candido smalto
Di neve mattinal, strisci la lieve
Slitta qual navicella a fior dell' onda;
E tra i campi deserti e la spogliata
Mäestà delle selve, a parte a parte
Discorriam queste piaggie a me sì care
Dal dì che amor m' allaccia
Soavissimamente alle tue braccia.

VII.

ECO.

Se in cieca selva — rugge la belva ;
Se in campo squilla — tromba guerriera,
Se la villana — a piè del colle
Il canto scioglie — verso la sera ;
Ad ogni suono, — che l' aria scuote,
Tu pur congiungi — le meste note.
Se spira il vento — come a lamento ;
Se romba il tuono, — se fremon l' onde,
Se nella valle — grida il pastore,
La tua pietosa — voce risponde :
Ma niun risponde, — nessuno à pièta
D' Eco che piange, — nè del poeta.

VIII.

L' UCCELLINO.

—

Lungi dal suol nativo
M' è dolce rinnovar la patria usanza.
Quando suo piè giulivo
Muove lucente primavera a danza,
Augello prigioniero
Disciolgo a libertà. L' opra seconda
Un pensiero di placida esultanza.
Come dal cor sereno
Di grazie a Dio non alzerò gli accenti?
Uno m' è dato liberare almeno
De' creati viventi.

—

IX.

AD UN AMICO.

—

O bel garzone, che di giuochi e danze,
D' amor, di poesia gli stami ordisci
Della libera vita; a te novelle
Cose son grate e varïar d' eventi
Come di cibi. E a Mosca oggi tu muovi
Là ove a pieno giorno si rannicchia
Il sonno sulle gronde e si cimenta
Il piacer come l' oro. Oh dolce vista
Le screziate forme e il vecchio fasto
Della città pacifica! Vedrai
Ghiotti conviti, e a cerca di sponsali
Schive pulzelle, e dondolar campane,
E leggermente a tondo saltellante
La frivola allegria. Prose innocenti
Udrai, ch' ànno tenor di cantilene
Innocenti vie più. Vedrai la veglia,
Che sta sul grande, e, borïando, appaja
La pompa accidïosa, e tutta carca
La vanità di ciondoli e merletti.
Nè manca Mida, che muove in contegno
Con auree lenti a cavalcion del naso;

Nè d' *incompresi* pellegrini ingegni
La stizzosa facezia. Amor canuto
Qui biascica suoi motti, e là s' adagia
Noja ingrognata con le carte in mano.
Squisito osservator tu nota e ridi
Celatamente. E poi loda alle stelle
Il piacer che s' annega in cerimonie,
Ma torna a tuo bell' agio alla disciolta
Vita, che facil gioja a' scapestrati
Spiriti appresta. Già ti veggo avvolto
In veste casalinga innanzi a desco
U' bolle e spuma nel boccal di creta
Onda gelata. Intorno fan rombazzo,
Diluviando, i nuovi amici e a cerco
Volge il bicchiere. Le donzelle egizie
Saltano a pruova intanto e si volteggiano.
Ecco il suonar de' molli canti e 'l fremere
Degli ardenti sospiri ed il delirio
Delle grida selvagge: ed ecco il rapido
Mutar delle movenze ed i fulminei
Sguardi che foco nelle vene avventano.
Ma pur si piaccia il memore pensiero
Rieder talora a quel gentil sembiante,
Cui di lacrime occulte il duolo irriga
Della tua dipartita. Ah non ti cada
Mai dalla mente il languido, soave
Sospirar della bella giovanetta!
Prigioniera e solinga ella ti attende,

E da' suoi vigilanti arghi nascosa
I tremuli occhi dall' altana intende
A quella via che le ti tolse. Mute
Son' or le stanze che suonavan feste,
E Venere e Lïeo fuggìr le soglie,
Dove s' asside con dolor la speme
E 'l desio sconsolato. E quando agli occhi
Velati a pianto apparirai qual dio
Consolator? Quando fia che l' ingegno
Degli occulti serrami amor dischiuda?
Deh venga il dì, che pur di te s' allegri
Il mio vedovo crocchio e a noi t' annunci
Lo scalpor de' cavalli! A te lontano
L' anima corre nel desio, che mai,
Mai non si cessi voluttade ornarti
Di sua corona i giovani capelli:
Voluttà, che si fugge, ove la mano
Di sagace mortal non l' incateni.

X.

UN FIORE.

Chiuso nel libro un fiorellin m' occorse,
Ch' avea le foglie inodorate e spente:
Tuttavia nella mente
Un pensier malinconico mi sorse.
Che suol ti diede alle viventi cose?
Che stagion t' educò? Vivesti molto?
E qual mano t' à colto?
Straniera o amica? E qui perchè t' ascose?
Rammenti il giorno che ad amor s' apría
O a mestissimo addio piangeva il core?
O che per campi amore
Venne compagno alla solinga via?
Ed ei beve quest' aure? Ed ella ancora
Vive la vita? Ove àn riposo adesso?
Dormono il sonno stesso
Di questo fior che la sua sorte ignora?

XI.

AD UNA FANCIULLA.

In silenzio appassisci: il cor ti rode
Cura secreta, e sul virgineo labbro
Il sorriso ti muore. È lunga pezza
Che torpe l'ago industre, onde solevi
Dar vita a' fiori in sulla tela, e duolo
Con silenzio t' è caro. Alla sorgente
De' tuoi mali m'appongo: ò letto assai,
È già da molto, nel tuo core. Or via,
Ami, perchè lo ascondi? Amor, mel credi,
In noi pure s'annida, e i nostri petti,
Tenere verginelle, amor commuove
Siccome i vostri.—Ma qual è, mi narra,
Il giovanetto, che nell' alma impera?
Forse è quegli che bruna e inanellata
A sul capo la chioma e le pupille
Del colore del cielo? Oh qual rossore
T' imporpora le gote! In me t' affida,
Ch' io suggello le labbra: e pur, se vuoi,
Qui potrei risuonar la melodia
Del caro nome. È desso che all' intorno
Di tua casa aliando, innalza ognora

Gli sguardi desïosi alla finestra
Che dà lume a tua stanza. E tu l'aspetti
Secretamente, e come ei passa, accorri,
E il vedi non veduta, e lui tu segui
Con lunghissimo sguardo. Oh! niun, tel giuro,
Più veloce di lui corre tra i cocchi
Pieni di pompa, che alla festa aduna
Il lieto maggio. No, non v'à più snello,
Nè più ardito di lui, nè più securo,
Ove a suo grado allenti
O stringa il freno ai corridori ardenti.

XII.

IL PRIGIONIERO.

—

Del mio squallente carcere al ferrato
Pertugio io siedo. A servitù cresciuto,
Triste compagno delle mie catene,
Un aquilotto le grand' ali squassa
Di sotto alla finestra, e 'l sanguinoso
Pasto or trangugia, or lacera col rostro.
Ei becca e gitta i brani, e me poi guata
Quasi che il mio pensier dentro alla mente
Gli balenasse. Con feroce sguardo
Esso m' appella e con l' acuto strido,
E par che dica: È tempo, or via, fuggiamo!
Duolo e letizia ne congiunga: all' aure
Liberamente ci fidiamo, e il corso
Colà si volga dove par tra nubi
Candida vetta di montagna, o dove
Azzurra si distende la marina:
La infinita pianura, in cui soltanto
Passeggiano signori il vento... ed io.

———

XIII.

RUSSALCA.[1]

In fiera selva, che d' un lago à specchio,
Stava nascoso un vecchio,
Che di macro digiuno e di fatica
E di preci la vita aspra tessea.
Di già lo sen fendea
Con docil zappa alla gran madre antica,
A Dio chiedendo che nell' umil fossa
Dormano in pace omai le gelid' ossa.
Mentre inchina alla sera un dì cocente,
Del suo tetto cadente
Prega sull' uscio il santo anacoreta.
Sulle quercie s' addensa orrido velo:
Lenta si leva a cielo
Pallida nebbia su dall' onda cheta,
E di lume di porpora s' irraggia
La luna, che il celeste arco viaggia.
Il pio guata sul lago, e à preso il core
D' improvviso terrore.
Ecco l' onda che a vortici ribolle,
Poi sùbito s' adegua. Ecco leggiera

[1] Nimfa delle fontane e delle selve degli antichi Slavi.

Qual' ombra appar da sera,
Candida come neve in cima a colle,
Sul volubile sen che la ricetta
Sorge tacita, ignuda giovinetta.
D' un' amorosa luce disfavilla,
E la chioma che stilla
Mollemente si liscia. Il dolce incanto
Della ignuda beltà, tremando, ei beve.
Ella con man, con lieve
Cenno del capo a sè lo chiama intanto,
Poi come stella che, fuggendo, avvalli,
Si nasconde ne' tremuli cristalli.
Nè quïete la notte ai sensi infuse;
Nè quando si dischiuse
Il dì sereno, alla preghiera usata
Ebbe pronte le labbra il vecchio pio.
Si pingeva al desio
Ne' suoi vezzi la vergine fatata,
Che nuovamente, come il sol si tacque,
Pallida e bella si sedea sull' acque.
Scuote il capo e da lunge i baci invia
A lui che ne languìa:
Or piange, or par che tutta rasserени,
E si spruzza le membra e ride e gioca.
Poi con sospir, con fioca
Voce s' ode gridar: vieni, deh vieni
A me, romito! E nelle linfe chiare,
Silenzio alto lasciando, ella dispare.

Il terzo dì sulla incantata riva,
Aspettando la diva,
Sedeva il solitario. E si rattrista
Per notte la campagna, e si colora
Della novella aurora.
Il romito dov' è?—Solo fu vista
Dai fanciulli scherzanti in sulla sponda
La grigia barba galleggiar nell' onda.

XIV.

CANZONE SERBA.

A che nitrisci? A che sul petto inchini,
O mio destriero, la cervice ardente,
Nè scherzan più sul mobil collo i crini,
Nè al fren dà morsi, qual soleva, il dente?
Fors' io non t' accarezzo? o pellegrini
Fregi non à l' arnese rilucente?
Seriche briglie non ti dan decoro?
Non ài ferri d' argento e staffe d' oro?
Io rigno, è vero, ed è gran duolo il mio
(Mestamente il destrier risponde a tanto)
Odo lontan lontano un calpestio,
Del corno i squilli e delle freccie il canto.
Diletti campi da me corsi, addio!
Addio beltà, già mia superbia e vanto.
E d' aurate coverte il ricco onore,
E il lieto carezzar del mio signore!
Già n' è sopra il nemico, e il drappo altero
Rapisce al tergo e il freno alle mascelle,
E con avara man dal piè leggiero
Gl' inargentati ferri mi divelle.

Ahi vien manco la possa a tal pensiero!
Ecco alle membra tue strappa la pelle,
E a vece di gualdrappa ne fa velo
Al sudato mio dorso e al fianco anelo.

FINE.

INDICE.

Serena, novella.

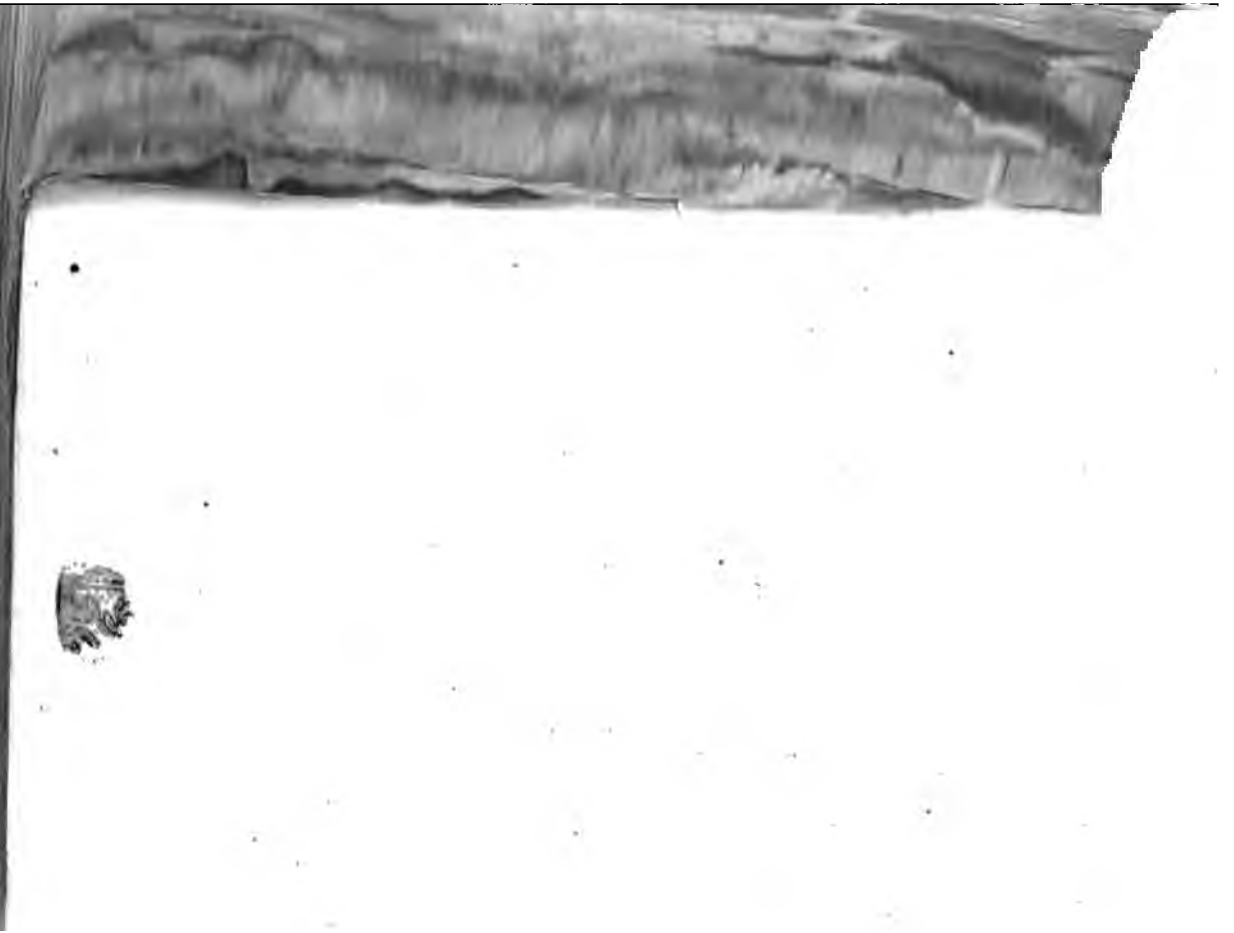
Canto I. . . . . Pag. 7
Canto II. 20
Canto III. 35
Annotazioni. 44

Poesie varie.

I. Le Nozze. 49
II. La Fata Morgana. 53
III. Fiaba. 54
IV. Il Menestrello e il Soldato. 56
V. Il Negro. 60
VI. Il Temporale. 64
VII. Elegia. 66
VIII. Malinconia. 68
IX. In lode del Falco. 71
X. Le sette Sorelle. 74
XI. A Luciola mima 77
XII. Il Diamante. 79
XIII. Il Nano e il Gigante. 81

Imitazioni di poesie russe.

I. Il Carro della vita. 89
II. Alla Calmucca. 90
III. La Rima. 92
IV. Il Démone. 93
V. Consiglio. 95
VI. La Mattina d' inverno. 96
VII. Eco. 98
VIII. L' Uccellino. 99
IX. A un amico. 100
X. Un fiore. 103
XI. A una fanciulla. 104
XII. Il Prigioniero. 106
XIII. Russalca. 107
XIV. Canzone serba. 110



Prossime pubblicazioni

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto in versi da GIULIO CARCANO

Lo studio della Storia naturale, di PAOLO LIOY. *Seconda edizione* con aggiunte e correzioni. — Un volume.

Sermoni di Massimiliano Martinelli. — Un volume.

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell'AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi.

Opuscoli editi ed inediti **di Giuseppe Manno.** — Due volumi.

Idilj di Bione e di Mosco, tradotti da IACOPO D'ORIA. — Un vol

Fausto, tragedia di VOLFANGO GOETHE. — *Parte prima*, tradotta da GIOVITA SCALVINI; — *Parte seconda e terza*, da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume.

Versi di Faustina Buonarroti, VEDOVA STURLINI. — Un volume

La Famiglia. Lezioni di filosofia morale di PAOLO JANET, tradotte da LUISA AMALIA PALADINI — Un volume.

Amerigo, Canti venti di MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI. — Un volume

Rasselas, principe d'Abissinia; Novella del Dottore Samuele Johnson tradotta dall'inglese da G. D. — Un volume.

I dolori del giovine Werther, di WOLFGANGO GOETHE. Versione italiana di RICCARDO CERONI — Un volume.

Poesie d'illustri scrittori di varie nazioni, dalle lingue originali recate in versi italiani e dichiarate con note da GIOVANNI GHISALBERTI faentino. — Un volume.

Giugno 1857.

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXIX.

IL CONTR'UNO

IL CONTR'UNO

O

ELLA SERVITÙ VOLONTARIA

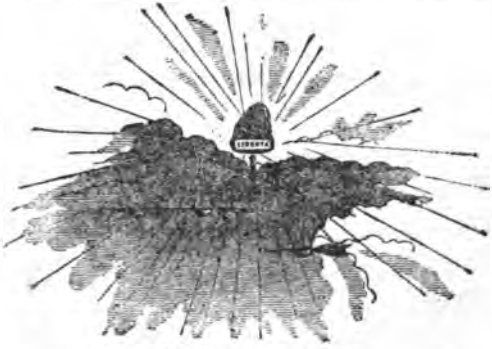
DISCORSO

DI STEFANO DE LA BOËTIE

CON LA LETTERA
DEL SIGNOR DE MONTAIGNE
CIRCA ALLA ULTIMA MALATTIA
ED ALLA MORTE DELL'AUTORE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI PIETRO FANFANI.



MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI
M DCCC LXIV.

Proprietà letteraria G. DAELLI E C.

TIP. LOMBARDI

AVVERTENZA

DEGLI EDITORI

Quel grande spirito di Alessio de Tocqueville, nel suo ultimo libro, *L'ancien régime et la révolution*, dimostrò la continuità del progresso civile in Francia a traverso i diversi secoli e i vari governi che, a prima vista, sembrano mutarne l'indirizzo. La medesima continuità si riscontra necessariamente nel progresso ideale francese, di cui il progresso civile è il graduale avveramento. Tutti i principj dei sistemi filosofici e sociali, ora prevalenti in Francia, si ritrovano negli antichi scrittori francesi. Quel repubblicanismo greco-romano, che imperversò tanto ai tempi della prima repubblica, e sotto forme larvate, per quanto il breve tempo le consentì, nella seconda, ha,

per atto d'esempio, i semi e i riscontri nel
Lega cattolica, e nel *Contr' uno* di Stefano
la Boétie.

La lega cattolica ha troppo favore al presente
dal democratico signor Vermorel, nuovo editore
del libro de la Boétie (1). Egli si ride della popo
larità di Enrico IV, della *poule au pot* e de
vanto che fu il solo re, di cui il popolo abbia
serbato memoria. Crediamo ch'egli esageri, e che
il gran nome di libertà che la lega pretendeva
al suo fanatismo religioso non fosse che un
istrumento di guerra, da riporsi nell' arsenale
dell'anticaglie quand'avesse servito. Ma nel secolo
nostro è andazzo di paradossi, e i democratici

(1) Paris, Bibliothèque nationale, Dubuisson et C. 1865

attaccano alle funi del cielo per avere antessori, e mostrare un grande e decrepito albero nealogico, peggio che non facciano i figli dei ociati. I più sicuri giudici dell'indole dei moti litici di un popolo sono gli stranieri veggenti. ra, per non citare che un' autorità, tutto il carteggo del gran Paolo Sarpi mostra da qual parte ssero le simpatie dei liberali d'Europa nel principio del secolo decimosettimo. L' assassinio di rico IV fu creduto una sventura per la libertà l pensiero come per l'indipendenza politica dei poli , e il signor Vermorel avrà dotti e dotne a sua difesa, ma non ha certo il vero dal o suo.

Un altro paradosso od esagerazione del signor rmorel si è l' esaltare Stefano de la Boétie a

danno del suo amico ed editore Michele di Mo-
taigne. Questo scettico sentì profondamente l'am-
stà, e rese alla memoria dello spento amico
onori che lo fecer vivere nella memoria dei p
steri. Ei ne raccontò la morte in modo da far
una pagina di Plutarco; egli raccolse tutte
reliquie dell'ingegno di lui, per fino i suoi s
netti, così quelli più fervidi per la donna de'
primi pensieri e quei *più freddini* per la mog
Egli diè fuori il *Trattatello della servitù v*
lontaria o il libro del *Contr'uno*, avvertendo ch
fu per avventura un giuoco dell'ingegno prec
dell'autore a sedici o come altri vuole a dicias
anni. Qui il Vermorel ha ragione di dire ch
quello scritto non è una declamazione; ha t
sostanza di ragioni, tal serietà di convinzio

che è assurdo prenderlo per un trastullo di eloquenza sofistica. Egli avrebbe anche ragione di dire che si cercò sfatarlo o farlo dimenticare, perchè era luce e fiamma troppo ardente agli spiriti, e ai tempi torbidi fu veramente diffuso per eccitare a libertà. Ma il Montaigne ha pregi assai maggiori ed ebbe efficacia assai più profonda e vasta all'emancipazione dello spirito umano: e il medesimo signor Vermorel confessa che fu il precursore di Voltaire, e che mostra consentire con La Boétie quando dice che l'amico suo avrebbe amato meglio esser nato a Venezia che a Sarlat e quando ribadisce con quel suo stile pittoresco lo spregio delle corone: *Si avons-nous beau monter sur des eschasses, car sur des eschasses encore faut-il marcher sur nos jam-*

bes, et au plus élesvé trosne du monde, si sommes nous assis que sur nostre cul!

La Servitù volontaria porta nel suo titolo condanna più dei servi che dei tiranni. Se l'uo perde la metà dell'anima il dì che diventa ser egli diventa servo per averne prima perdu l'altra metà: onde lo schiavo è un bruto, volontario, come i trasformati da Circe, che fiutavano l'offerta di Ulisse, autorizzato dalla ma a tornarli uomini. La Boétie mette la scure a radici della tirannide, provando che ella na e vive della comune viltà. Tutte le declamazio contro gli abusi della tirannide sono meno ef caci che il dire ai servi: contatevi.

Questo libro è eterno come l'imbecillità uma a cui cerca venir in aiuto. E ai nostri temp

presuntuosi e millantatori di libertà, a certe
re tornerà utilissimo. Fortuna che noi possiamo
verlo nella nostra lingua non meno preciso,
vidente, efficace che nell'originale. Pietro Fan-
ıni, sì gran maestro di stile, ha qui fatto uno
e'suoi miracoli. Egli ha ammodernato La Boétie
ınza fargli perdere nulla dell'incanto che viene
all' ingenuità e singolarità delle forme arcai-
he; egli ha sciorinato le perle più native e pure
el dir nostro restando fedelissimo al testo. Noi
e abbiamo fatto il raffronto dopo averlo letto
a sè. Ci pareva da prima impossibile, che con
ınta facilità e naturalezza egli non si fosse di-
artito senza riguardi dalla lettera dell' autore.
la, al cimento, trovammo che la mano mae-
tra aveva saputo con un'alchimia tutta propria

far dell' oro vecchio una cesellatura celliniana, e ci piacque vedere come la scienza grammaticale e lessicografica sia una leva potente nelle mani del Fanfani, e non un impaccio come fu al Cesari. Ma crediamo che il sapere perfetto produca sempre di tali frutti.

Stefano de la Boétie era nato a Sarlat nel Périgord il 1 novembre 1530, fu consigliere al Parlamento di Bordeaux e tenutovi in conto di oracolo. Morì a Germignac presso Bordeaux il 18 agosto 1563. Montaigne disse di lui: *Je me fusse certainement plus volontiers fié a lui de moy qu'a moy.* Lo stesso direbbe La Boétie, rispetto al suo più bel libro, se potesse leggere la versione di Pietro Fanfani.

LETTERA

DEL SIG. CONSIGLIERE

DE MONTAIGNE

LETTERA

DEL SIGNOR

DE MONTAIGNE

Da una lettera che il signor Consigliere de Montaigne, scrisse al signor de Montaigne suo padre, dove si raccontano alcune singolarità cui egli notò nel corso della malattia e nella morte del fu sig. de la Boëtie.

Se delle ultime parole sue qualcuno dee farne certo ragguaglio, tocca a me senza fallo, si perchè più volentieri a me che a niun altro parlò nel corso della malattía, e si ancora perchè così raro e fraterno bene ci volevamo, che, quanto un uomo la può aver dell'altro uomo, io avevo certa conoscenza delle intenzioni, dei giudizj e delle volontà di lui, e le sapevo essere nobili, virtuose, piene di ferma risoluzione, e per dirlo in una parola, ammirabili. Bene io indovinavo se la

malattia il lasciava parlare, che in sì forte punto non gli uscirebbe di bocca se non di grande esemplare; e però ci stava attento quanto poteva. Vero è, signore, ch' io sono di non troppa memoria, questa poca è tuttora sbalordita dal colpo di sì rosa e grave perdita; e può darsi che parecchie di quelle cose ch' io vorrei si sapessero mi sieno uscite di mente, ma tutte quelle che mi ci son rimaste, ve le ritraggo quanto più posso al naturale: benchè a dipingervi così spietatamente arrestato nel suo animoso cammino, mettervi dinanzi agli occhi quell' indomito coraggio, un corpo vinto e oppresso dal violento sforzo della e del dolore, confesso che ci vorrebbe altro stile il mio; perchè, sebbene quand' era sano e parlò cose gravi e di conto, lo facesse per forma che nè a scriverle si potessero dir sì belle, e' par proprio in su quel punto l' ingegno e la lingua si mettessero a prova per rendergli l' ultimo servigio; e vi accerto di non averlo mai trovato così ricco di tante belle magini nè di tanta eloquenza, come nel corso della malattia. Se poi, o signore, vi parrà ch' io abbia luto dar valore a' suoi discorsi più lievi e più co l' ho fatto apposta, perchè detti in que' momenti e l'estremo di un sì gran frangente, fanno singolare monianza della quiete, della tranquillità e della rità di quell'anima.

Nel tornare da palazzo lunedì 9 di agosto del 156 mandai a dire che venisse a desinar da me; ed egli rispondere che stava un po'poco bene, e che anzi

o ch' io passassi un' ora con lui prima della sua par-
za per Medor. Appena desinato andai là: era sul letto
tito; e già mi pareva di vedergli in viso qualcosa
mutamento. Mi disse che era una diarrea con do-
di corpo presa il giorno innanzi nel giocare col si-
or d'Escars in giustacore sotto un abito di seta: e che
resco gliel'aveva fatto dell'altre volte. Gli dissi che
eva fatto bene a pensare di uscir da Parigi; ma che
quella sera non andasse più là di Germignano di-
nte due sole leghe; e lo faceva per amor della strada
ve stava, vicina a un quartiere infetto di peste, della
ale viveva in qualche apprensione, come tornato di
sco dal Perigord e di Agenois, dove ogni cosa era
pestato; ed anche, perchè in caso simile mi aveva
to bene il mutar aria. E di fatto ei partì accompa-
ato da sua moglie madamigella de la Böetie, e dal
nor Boüillonnas suo zio.

La mattina prestissimo eccoti un servitore da parte
madamigella de la Böetie a dirmi che la notte era
ato molto male per una forte dissenteria; che era ve-
to per un medico e uno speziale, e che, s' io potevo,
dassi là; come di fatto dopo desinare vi andai. Appena
vide parve che si sentisse tutto riavere; e quando gli
evo addio per venirmene, promettendogli di tornare
giorno dopo, con più affetto e con più premura che
ai avesse fatto per altra cosa, mi pregò ch' io stessi
n lui più che potevo. Questo mi diede una certa
mmozione: tuttavía ero sull'andarmene, quando ma-
migella de la Böetie, che già indovinava qualche

guajo, mi si raccomandò con le lacrime agli occhi c
per quella sera non mi movessi. Allora rimasi; ed e
se ne mostrò proprio consolata. La mattina di poi ve
via; e tornai a fargli visita il giovedì. Egli andò
sempre di male in peggio: il flusso di sangue e i d
lori di corpo, che lo indebolivano anche di più, rizz
zavano da un momento all'altro. Il venerdì lo lasci
da capo: ci tornai il sabato, e lo trovai di già m
prostrato. Egli mi disse che il suo male era un po' c
tagioso, e per di più stomachevole e melancolico: « I
» nosco bene il tuo naturale: vienci per a momenti:
» tornaci più spesso che puoi ». Non lo lasciai più. F
alla domenica non mi era mai entrato in che cosa p
sasse del suo stato; e non parlavamo se non delle biso
occorrenti alla sua malattía, e di ciò che ne aven
scritto i medici antichi. Di cose pubbliche a fatica:
fin dal primo giorno se ne mostrò stucco. La domen
fu preso da svenimento; e quando si fu riavuto di
ch' e' gli era parso di essere come nel Caos, non v
altro veduto che una fitta nube, una bruna nebbia, e
tutto era in combutta e senza ordine; ma che tutt
non gli era punto rincresciuto tutto questo caso. E
gli dissi: « La morte, credi, non è cosa più amara
questa ».

Da quel punto non avendo preso sonno da che s'am
lò, e con tutte le medicine dava sempre in peggio, tu
che già gli avean fatto pigliare certe bevande che s
si danno, se non a chi è in fine, e' si giudicò, e
lo disse. Il giorno stesso, parendo a tutti che fosse b

farlo, gli dissi, che, essendogli così stretto amico, mi prebbe male il non darmi cura che, siccome quando a sano tutti i suoi atti erano stati esempio di prunza e di senno, come potea fare chi altri si fosse, così guitasse anche malato; e che, dove piacesse a Dio ' e' peggiorasse, mi sarebbe una spina al cuore, se r mancanza di previsione lasciasse qualche suo intesse in dissesto, non solamente per il danno che possero averne i parenti, quanto per gelosía della sua ma: e questo egli prese in buonissima parte. E dopo ver chiarite le difficoltà che teneanlo sospeso in questa ateria, mi fece chiamare suo zio e sua moglie soli, per gnificar loro quanto avea deliberato rispetto al testaento. « Ma tu gli sgomenterai » gli dissi: « No no, mi rispose, io gli consolerò, e darò loro migliore speranza che non ho io della mia sanità ». Poi mi domandò e gli sfinimenti avuti da lui ci avevan fatto paura. Ma non è nulla, sai, gli risposi: in queste malattíe lo fa sempre ». « Tu dici bene, fratello, egli replicò: non è nulla, anche quando avvenga ciò che voi più temete ». Ed io: « Per te sarebbe una felicità: il male sarebbe per me, che perderei la compagnía di sì grande, sì savio e sì provato amico; tale che sarei certo di non trovar più l'eguale ». « Eh, potrebb'essere, riprese egli: e ti giuro, che, se una cosa mi tiene di mala voglia, e non mi fa andar sì di buone gambe per quel varco che ho bell' e passato più di mezzo, gli è il pensiero di perder te, quel pover uomo, e quella povera donna (suo zio e sua moglie), che tutti vi amo

» amicissimamente; e che non potranno consolarsi a
» son certo, della mia perdita, la qual davvero è grand
» sima per loro e per te. Io penso anche al dolore a
» ne avranno parecchi galantuomini, i quali mi vo
» vano bene e mi stimavano mentre vissi, la conver
» zione de' quali, se stesse a me, vorrei non perder
» ancora. Anzi, se io me ne vado, fratel mio, tu che
» conosci, ti prego di far ad essi testimonianza del be
» che ho loro voluto fino all'ultimo fiato. E forse, vedi
» non ero così inutile, ch' i' non potessi render qualc
» servigio al paese: ma in ogni modo eccomi disposto
» andarmene quando piacerà al Signore, certo come so
» di godere la beatitudine che mi annunziate. Tu
» amico mio, io ti conosco sì savio che, senza dubbi
» per quanto interesse tu ci abbia, ti acconcerai p
» zientemente e di buona voglia al decreto della so
» stà divina; e ti prego di badar bene che il dolore
» perdermi non ispinga quel buon uomo e quella bon
» donna oltre i confini della ragione ». E qui donna
come già si contenevano ». Bene assai, per la grave
» della cosa « risposi: « Sì sì, e' riprese, per ora ci
» c' è sempre un po' di speranza. Ma quando non ce
» sarà più, tu vedrai, fratel mio, quanto ti ci vorrà
» contenerli ». Per questo, finchè ebbe fiato, celò sempr
loro la certezza ch'egli avea di morire, e pregava s
che me di fare altrettanto. Quando se gli vedeva d
torno, mostravasi più lieto nel viso, e dava loro d
cissime speranze.

Qui io lo lasciai per andare a chiamargli: essi sempr

› il volto alla meglio per un poco; e messici tutti a
ere intorno al letto, egli disse queste parole con fac-
tranquilla, e quasi direi tutta lieta: « Moglie mia,
io mio, vi accerto sul mio onore che niun novello
.ssalto della malattía, o sinistra opinione ch' io
.bbia della mia guarigione, non mi mosse a farvi
hiamar qui da me a dirvi quel che ora udirete; perchè,
;razie a Dio, sto benino, ed ho buona speranza. Ma
.vendo imparato da gran tempo, sì per lunga espe-
ienza, e sì per lungo studio, quanto poco c' è da
are assegnamento sulla incostanza e mutabilità delle
:ose di quaggiù, e sulla vita altresì, che noi abbiam
anto cara, e pur non è se non fumo e cosa da nulla;
› ripensando ancora che in questa malattía mi son
reduto così vicino il pericolo di morire; ho pensato
li acconciare le cose di famiglia e di sentirne il vo-
ıtro consiglio.

E voltosi allo zio: « Voi, mio buon zio, s' io dovessi
ıui ricordare tutte le grandi obbligazioni ch' io v' ho,
ni ci vorrebbe troppo: basta che fino ad ora, dovec-
hè io sia stato, o con chiunque ne abbia parlato, ho
iempre detto che quanto un savio, un ottimo, e un libe-
ralissimo padre può far per un figliuolo, voi lo avete
'atto per me, così per le cure che vi ci è voluto a
struirmi nelle buone lettere, come per avermi messo nel
:orso de' pubblici uffizj: per modo che tutta quanta la
rita mia è stata sempre confortata di abbondantissimi
:d efficacissimi segni del bene che mi avete voluto.
'nsomma tutto quel che ho l' ho avuto da voi, lo

» riconosco da voi, ne sono a voi debitore; voi siete il » mio vero padre: e però, come figliuol di famiglia, non » posso dispor di nulla, se a voi non piace il darmene » licenza ». Qui tacque; ed aspettò che i sospiri e le lacrime avessero lasciato rispondere al zio, come quel che faceva egli era ben fatto. Allora, volendolo far suo erede, lo pregò di accettare da lui le sue facoltà. Poi, volgendo il suo parlare alla moglie: « Sembianza mia, gli » disse (così spesso la chiamava, per qualche antica » convenzione passata fra loro), essendo stato unito con » te per il santo vincolo del matrimonio, uno dei più re- » verendi ed inviolabili che Dio abbia ordinato quag- » giù a conservazione della umana compagnía, io » ti ho amato, ti ho voluto bene, e ti ho stimato quanto » più ho potuto; e son certo che tu mi hai corrisposto: » nè tanto che basti potrei ricompensartene. Ti prego » che quella parte del mio, che io ti lascio, tu l'accetti » e te ne contenti, contuttochè io sappia bene non es- » sere la ricompensa pari al merito ». In fine, parlando a me: « Fratel mio, disse, da me sì caramente di- » letto, scelto fra tanti altri a rinnovellar teco quella » virtuosa e schietta amistà, il cui uso per colpa del vi- » zio è da sì lungo tempo perduto tra noi, che solo ne » rimane qualche debol ricordo nella memoria dell'an- » tichità, ti prego di accettare in dono la mia biblio- » teca e i miei libri, come piccolo segno del bene che » ti voglio: il dono è piccolo, ma viene dal cuore; e » sta bene a te, che tanto amore hai per le lettere. E » ti sarà un *Mnemosinon tui sodalis* (1). » Poscia, par-

(1) Un ricordo del tuo amico.

do a tutti in generale, ringraziò Dio che in sì estre-
articolo vedevasi accompagnato dalle persone più
:e che avesse al mondo; e che per lui era una con-
azione il veder raccolti insieme quattro così concordi
così legati d'amicizia; essendo cosa mirabile, di-
'a egli, che no' ci volessimo bene l'uno per amor
ll' altro. Ed avendo raccomandato ciascuno di noi al-
ltro, continuò: « Dato sesto al patrimonio, bisogna
pensare all'anima. Io son cristiano, son cattolico: tale
ıo vissuto, e tale voglio morire. Chiamatemi un prete,
chè, non vo' mancare a questo ultimo debito di cri-
stiano ». Qui cessò il suo parlare, cui egli avea con-
ıuato con tal viso fermo, con tal forza di parola e di
ce, che, dove, entrandogli in camera, l'avevo trovato
bole, strascicar le parole a fatica, co' polsi abbattuti
me da febbre lenta, quasi in bocca alla morte, pal-
lo e smorto, allora parea che quasi per miracolo avesse
preso novello vigore: colorito, il polso più forte, tanto
e gli feci tastar il mio per confrontargli. Sì, sul
omento mi si strinse il cuore, e non seppi come ri-
ıondere: due ore dopo, non solo per mantenergli que-
a grandezza di coraggio, ma anche perchè zelatore
me sempre sono stato del suo onore e della sua glo-
ı, avrei voluto più testimonj a sì nobili prove di ma-
ıanimità, e più gente lì in camera, gli dissi di aver
tto il viso rosso dalla vergogna per essere a me man-
to il coraggio di udire quello che egli così grave ma-
to aveva avuto coraggio di dirmi: che sino allora non
reva mai pensato che Dio ci desse così gran vantag-

gio sopra gli accidenti umani; e sempre ero andato
rilento nel credere quanto alle volte ne leggevo pe
storie; ma, avutane tal solenne prova, ringraziai
che ciò fosse stato in una persona da cui tanto
amato, e cui sì teneramente io amava, e che mi
virebbe d' esempio per fare, quando toccherà a me
medesimo. Egli mi ruppe il discorso per pregarmi
giovarmene veramente, e di mostrare col fatto che i
scorsi fatti tra noi mentre eravamo sani, non gli
vamo solamente sulle labbra ma profondamente
piti nel cuore, da mettergli in atto quando occorr
il bisogno; affermando che questo è il vero uso de
stri studj e della filosofia. E prendendomi per la m
mi disse: « Fratello e amico mio, credi che mi
» di aver fatto in vita mia parecchie cose con la
» e con la difficoltà di questa qui: e ti dico cha da
» tempo ci ero preparato, e sapeva a mente la lez
» O che non basta l'essere arrivato alla mia
» son per entrare ne' trentatre anni. Dio mi ha
» la grazia d'avermi fino ad ora tenuto sano e be
» venturoso; e come le cose umane sono instabili,
» ciò non poteva durar di più. Era oggimai venu
» tempo di mettersi alle gravi faccende, di vedere
» spiacevolezze, come gl'incomodi della vecchiaja
» quali sono scapolato per questa via. E poi è da
» sumere che fin qui io abbia vissuto con più se
» cità e meno malizia che non avrei fatto per av
» tura, se Dio mi avesse lasciato tanto vivere che
» si fosse ficcata in testa la sollecitudine di dive

ricco e di accomodarmi l'uova nel paniere. Io, a buon conto, son certo che di là vo a trovare Dio e il soggiorno de' beati ». E perchè mi si vedeva in viso accoramento che aveva nell'ascoltarlo: « Come! fratel mio, egli disse, mi vuoi far venir paura? O a chi starebbe a tormela via, se mai l'avessi? Non istarebbe a te?

A bujo, venne il notaro che era stato chiamato a garsi del testamento: io feci distendere l'atto, e poi gli i dire se voleva firmarlo. « Firmarlo no, rispose; lo vo' far tutto da me. Ma vorrei un po' di quiete, perchè ora mi sento troppo aggravato, e così debole che non ne posso più ». Io allora lasciavo andare; ma li a un tratto si ripentì, e mi disse che la morte n aspetta i nostri comodi; e volle ch' io sentissi se notaro avea la mano lesta, perchè egli detterebbe nza interrompersi. Chiamai il notaro, ed egli dettò nza metter tempo in mezzo così spedito il suo testaento, che era un impiccio andargli dietro. Finito ch'ei bbe, mi pregò di leggerlo, e intanto mi disse: « Ecco bella cosa son le ricchezze; e proprio da affannarcisi attorno! *Sunt hæc quæ hominibus vocantur bona.* » rmato il testamento, ed essendo la camera piena di nte, mi domandò se il parlare gli faceva male: dissi no, se avesse parlato sotto voce. Allora e' fece chiare la sua nipote, madamigella di San Quintino, e le se: « Cara nipote, dal punto che ti conobbi mi è parso di veder rilucere in te de' lampi di buona indole; ma queste ultime cure che tu mi presti con sì

» dolce affetto e con tanta diligenza nella mia presente
» necessità mi promettono gran cose di te; ed io te ne
» sono proprio tenuto e te ne ringrazio carissimamente.
» Del rimanente, per isdebitarmene, io ti ricordo di es-
» sere prima divota a messer Domeneddio; chè que-
» sto è senza fallo il primo de' nostri doveri, e senza
» esso niuno atto nostro non può essere nè buono nè
» bello; dove, esercitandolo diligentemente, porta seco di
» necessità ogni altro atto virtuoso. Dopo Dio ti tocca
« ad amare e ad onorare il babbo e la mamma, la mia
» sorella che io reputo delle migliori e delle più savie
» donne del mondo; e ti prego di farti specchio sem-
» pre di lei. Fa che i piaceri non ti vincano: fuggi
» come la peste il trovarti da sola a solo con uomini,
» come qualche volta tu vedi far follemente alle donne;
» perchè, sebbene sul principio non ci sia nulla di male,
» tuttavía adagio adagio lo spirito se ne guasta, si fa
» capo alla oziosità, e poi passo passo si precipita nel
» lezzo dei vizj. Credi a me: la ritenutezza è la più
» sicura custode della castità d'una fanciulla. Ti prego,
» anzi dirò voglio che tu ti ricordi di me, affinchè tu
» abbia spesso dinanzi gli occhi il bene che t'ho vo-
» luto, e non per sentirne rammarico e dolerti della
» mia perdita. Della qual cosa, quanto io posso ne fo
» divieto a tutti gli amici, dacchè e' parrebbe che m'in-
» vidiassero il bene che io, mercè la mia morte, andrò
» presto a godere; e t'avverto, figliuola mia, che, se
» Dio mi desse ora il partito o di tornare a viver del-
» l'altro, o di fornire il cammino da me cominciato, io

» non saprei che cosa scegliere. Addio, mia dolcissima » nipote ». Dopo fece chiamare madamigella d' Arsat sua figliastra, e le disse: « Figliuola, tu non hai gran » bisogno de'miei ricordi, perchè hai tal madre che io » ho sperimentato sì prudente e sì conforme alle inten- » zioni mie ed alle mie volontà, che mai hammi dato » cagion di rimprovero. Una sì fatta maestra ti istruirà » dirittamente: ma non ti paja strano, se io, che non » ho parentela teco, mi do cura e mi mescolo delle cose » tue. Essendo tu figliuola di una persona che si m'è » accosta, è impossibile che tutto ciò che appartiene a » te non tocchi anche me; e per questo ho sempre avuto » gelosa cura come delle mie proprie, delle faccende del » signor d'Arsat tuo fratello. Tu sei ricca, sei bella, » e sei nata bene. Rimane che tu renda conformi i doni » dello spirito a quelli della provvidenza: e ti prego di » farlo. Non ti dico fuggi il vizio, che tanto è detesta- » bile nelle donne, perchè non vo' neanche pensare che » mai tu ci possa volger la mente; e certo io credo il » nome solo ti faccia raccapriccio. Addio, figliuola mia. »

Tutta la camera era piena di pianto e di lacrime, che per altro non interrompeano minimamente il filo de' suoi discorsi assai lunghi. Alla fine comandò che uscissero tutti di camera, fuorchè la guarnigione, così chiamò le fantesche che il servivano; e poi, chiamando a sè Beauregard, mio fratello, gli disse: « Signor di » Beauregard, vi ringrazio di cuore della sollecitudine » che vi date per me: vorreste, lo so, ch'io vi manife- » stassi qual cosa che ho sul cuore da dirvi ». E det-

togli mio fratello che era vero, continuò: « Io vi ge-
» che fra tutti coloro, che si son messi alla riforma e-
» Chiesa, non ho mai dubitato essercene uno solo
» siacisi messo con migliore e più puro zelo, con pi-
» cera e più intera affezione di voi: e credo di certo
» vizj de' nostri prelati, i quali senza fallo abbisc-
» di gran correzione, ed anche qualche imperi-
» che il corso de' tempi ha fatto trapelar nella C-
» avervi messo a ciò. Nè io voglio ora rimuover-
» perchè io non prego volentieri nessuno di far
» chessía contro coscienza; ma vo' bene assennar-
» per rispetto alla buona riputazione acquistata
» vostra casa con la continua concordia (casa
» cara quanto veruna altra al mondo: Dio mio,
» casa! da cui non è mai uscito un' azione se n-
» uomo da bene), per rispetto alla volontà di vos-
» dre, quel buon vecchio a cui tanto dovete, per ri-
» del vostro buon zio, de' vostri fratelli, voi vi ca-
» da tali eccessi: non siate sì acerbo e violento: a-
» datevi con loro: non fate campo e schiera da
» state uniti. Lo vedete quali rovine hanno par-
» al regno simili dissensioni; e vi prometto che
» partoriranno delle più gravi. E come voi siete b-
» e saggio, così guardatevi seminar tali guaj anc-
» la vostra famiglia, per amor di non farle perdere q-
» gloria e quella felicità onde ha goduto sin qu-
» gnor di Beauregard, queste parole pigliatele in b-
» parte, e come certa prova di amicizia; chè a q-
» effetto ho aspettato a dirvelo ora; e forse, dic-

ıle nello stato che mi vedete, avranno appresso di ›i più peso e più autorità ». Mio fratello gliene rese acissime grazie.

lunedì stava sì male, che non gli rimaneva più anza; tanto che appena mi vide, chiamommi con atto ran dolore, e mi disse: « Fratel mio, non hai com-ıssione del vedermi tanto soffrire? Non ti sei an-›ra accorto che tutte le cure tue non fanno altro ıe allungarmi il dolore. » E subito si svenne, per ›o che il lasciavamo per morto; ma poi a forza ino e d'aceto ritornò. Per altro campò poco più, lendo i nostri gemiti, ci disse: « Dio mio, che rmento! e perchè mi si turba quel grande e dilet-›so riposo che io godo? Andatevene per carità. » E ndo la mia voce, disse: « Ah! ci sei anche tu, eh? unque tu non vuoi ch' io guarisca! Oh quale asilo ›i mi fate perdere! » Da ultimo, essendosi rimesso ıe meglio, chiese un po' di vino; dal quale senten- confortato, mi disse ch' esso era il miglior liquore mondo. « No, ve', dissi io, per richiamarlo al pro-›sito, è l' acqua. » « Sì, replicò egli, è il mio ὕδωρ ιστον (1). Già egli avea tutte le estremità, ed anche il , diacce marmate: gocciolava tutto quanto di un ›re mortale, nè gli si trovavano quasi più i polsi. La tina si confessò; ma perchè il prete non avea por- il bisognevole, non potè dirgli la messa. Ma la mat-di poi e' disse che la voleva, perchè l' ajutasse a

(1) Sono parole di Pindaro che suonano: *L'acqua è ottima cosa.*

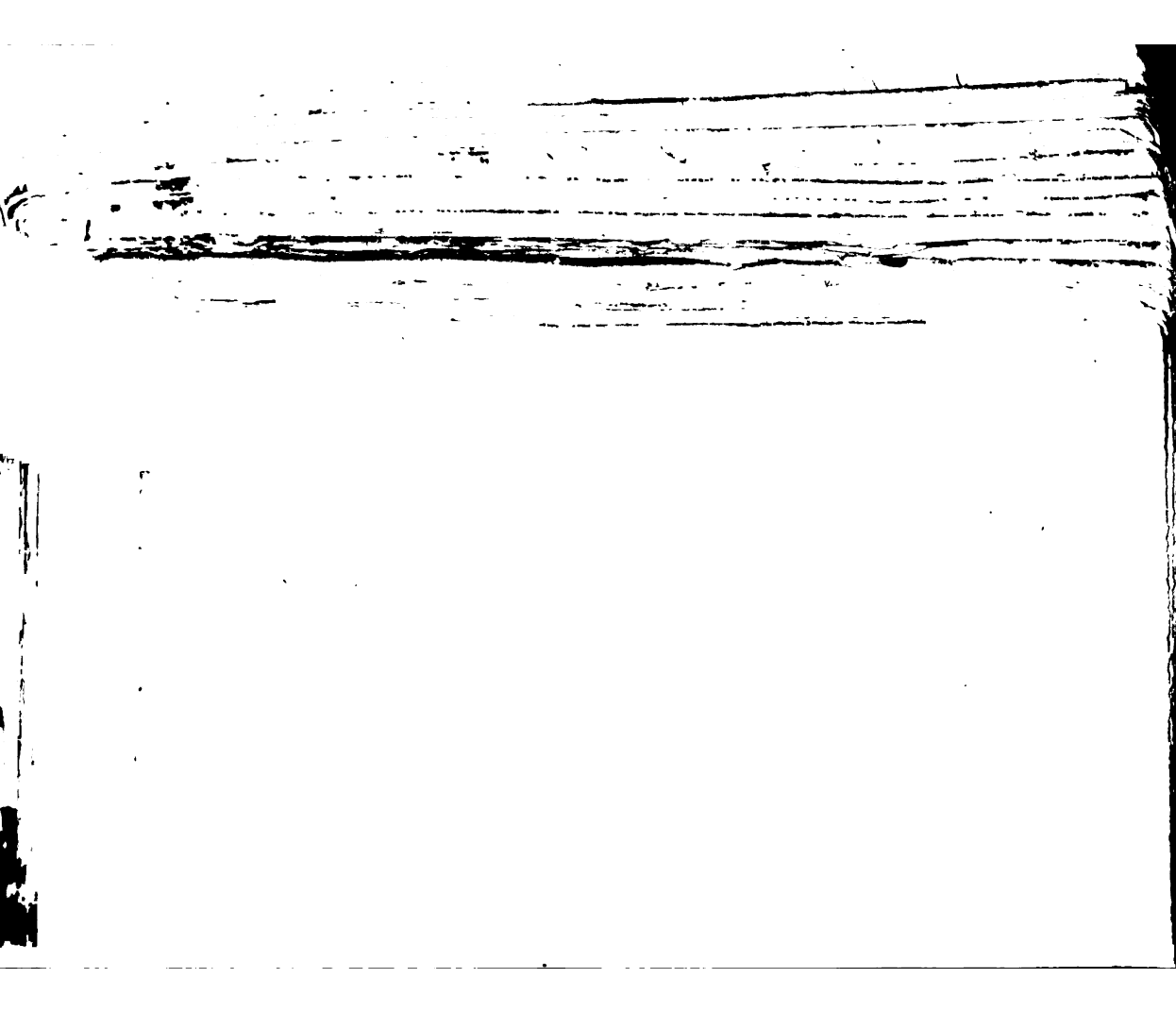
menti innanzi avea voluto veder sua moglie, e con ra
lieto quanto più gli era riuscito di contraffarlo, le ra
detto che aveva da rammentargli non so che; e pre
che si sforzasse a parlare; ma la lena gli fallì, e chi
un po' di vino per racquistarla. Ma non fu possi
perchè tosto si svenne, e perse per lungo tempo i
dere. Era già in sul morire, e udendo gemere mada
gella de la Boëtie, la chiamò e dissele queste par
« Idolo mio, tu ti disperi avanti tempo: vuoi tu s
» compassione di me? fatti coraggio. Io, vedi, pa
» più strazio il doppio per il male che mi fai soffri
» che per il mio; e sta bene, perchè i mali che
» viamo in noi, non gli proviamo veramente noi.
» certi sensi che Dio ha in noi posto; ma quelle
» proviam per altrui, lo proviamo per un cotal g
» zio e discorso di ragione.... Ma io me ne vo. » Qu
diceva sentendosi mancare il cuore; poi, per pau
aver colpito acerbamente sua moglie, riprese: « I
» ne vo a dormire: buona sera, moglie mia: ri
» poco di là. » E questo fu l'ultimo addio che le di
Partita che fu, mi disse: « Fratello, sta qui da
» fammi il piacere. » E poi o sentendo le ferite
morte più profonde e più acerbe, o che fosse la
di qualche medicina eccitante fattagli prendere,
fuori una voce più chiara e più forte, e si rivoltare
molta forza per il letto; tanto che cominciammo
a ripigliare un po' di quella speranza che inna
sola debolezza aveaci fatto perdere. Allora tra l
cose si mise a pregarmi e ripregarmi amorosamen

gli dessi un posto; e però ebbi paura che vagellasse. ci, avendogli fatto dolce rimprovero come mai si lasse vincere al male, e che tali parole non erano degne suo senno, non si arrese al primo colpo, ma ripetè con forza: « Come! fratel mio, come, fratel mio, tu mi eghi un po' di posto? » Allora io mi sforzai di vino con la ragione, dicendogli che, se egli respirava arlava, vuol dire che il posto l'aveva « Si, sì, ripose, del posto ne ho, ma non è quel ch'i' voglio io: poi quando s'è detto e detto, io non ho più esitenza. » — « Dio, gli replicai, te ne darà testè una miliore. » — « Oh! se lo facesse subito, fratel mio! rispose gli: è tre giorni che son tutto sossopra per partire. » queste smanie ogni tanto mi chiamava per sentire ero lì da lui: all'ultimo prese come un po' di sonno, he ci confermò nella buona speranza; per forma che, ndo di camera, andai a rallegrarmene con madaella de la Boëtie. Ma dopo un'ora o così, nominani una o due volte, e tirando con tutta forza il fiato , spirò circa alle tre di mattina, mercoledì 18 di sto del 1563, dopo aver vissuto 32 anni, 9 mesi e giorni.

IL CONTR'UNO

O DELLA

SERVITU' VOLONTARIA



IL CONTR'UNO

(1) « Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo, »

e Ulisse arringando presso Omero. Se si fosse fer-
to al

. . . . . « Pazzo fu sempre
» De' molti il regno, »

ebbero state parole sante; ma dove, a parlar sa-
nente, andava detto che la signoría de' più non può
er buona, se la signoría d'un solo, come prima egli
ntitola padrone, è dura e contro ragione, gli è ito
omodarla a rovescio coll'

» Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo. »

) *Omero Iliad.* Lib. II, traduzione del Monti.

Può esser per altro che Ulisse (e allora bisogn
donarglielo) dovesse, lì come lì, parlar a quel modo
di rabbonire l'esercito montato in bestia, acconci
com'io penso, le sue parole più al tempo che alla
Ma, a parlar da uomini, l'è una gran disgrazia il
star sotto un padrone, che non è certo se sarà
dacchè sta in lui l'esser tristo a suo senno: e l'av
padroni viene a esser lo stesso che l'avere tante
disgrazie. Io non vo' qui per ora discutere la qu
tanto abburattata, se le altre maniere di repubblic
migliori della monarchía: e s' i' dovessi farlo,
vorrei che mi si facesse vedere, ma chiaro come
bra, qual grado ha aver la monarchía tra le re
che, se grado ci dee avere; ripugnandomi il c
che ci sia nulla di pubblico dove ogni cosa è d'u
Ma tal quistione la serbo a un' altra volta; chè
rebbe un trattato apposta, o almeno si tirerebbe
tutte le dispute politiche.

Per ora vorrei saper solamente, potendosi, com
tanti uomini, tante città, tante nazioni, sopportar
volte un tiranno solo, che tanto può solamente q
si lascia potere, e che non ha balía di nuocer lo
non quanto piace a loro di comportarlo: che n
rebbe buono di far loro niun male, se non quan
lessero soffrirne piuttosto che contradirgli. Gli è
prio un gran che! ma è cosa tanto comune, ch
più da dolersene che da sbigottirne, il vedere un
di milioni d'uomini servire pecorescamente, pian
collo sotto al giogo senza esserci tirati per i c
ma in certa maniera, a quel che pare, innamorat
lettati dal solo nome di Uno, della cui possanz
avrebbero ad aver paura, essendo solo, nè vole

an bene, trattandogli come tante bestie. Ma gua', no' .mo impastati così deboli: spesso bisogna baciar basso più forte, bisogna dar tempo al tempo; nè sempre può più degli altri. Dunque, se un popolo per forza guerra è costretto di servire ad Uno, come Atene a nta tiranni, non c'è da maravigliarsi del suo servire, da piangere tale sventura; o meglio non si maragliare e non piangere, ma chinar le spalle, ed aspetre la Provvidenza. La natura ci dà questo: buona rte del viver nostro ce lo portan via gli ufficj comuni ll'amicizia: ragion vuole che si ami la virtù, si ten.no in pregio le onorate imprese; si abbia gratitudine chi ci fa del bene; ed alle volte ci scomodiamo pur i, in onore ed in servizio di chi si ama ed il vale. ra, dove un popolo si abbatta in qualche gran bacare, che abbia speso tutto il senno per mantenerlo siro, tutta la prodezza per difenderlo, tutta la diligenza r governarlo; e quel popolo si acconci d'allora in là l obbedirgli, e ad innalzarlo tanto e quanto sopra il o capo, io non saprei se questo fosse atto da gente senno (tanto più ch' e' si leverebbe di dove fa bene, r elevarlo dove può far del male), ma pure passi: naturale il voler bene a chi ce ne fa, e il non teere da lui verun male.

Ma Dio benedetto! che faccenda è ella questa? Come ha a chiamare, sventura, vizio, o meglio vizio sventuto, il vedere infiniti popoli, non ubbidire, ma servire; on esser retti, ma tiranneggiati, che nè le lor possesoni, nè i figliuoli, nè i genitori, nè la vita stessa è ro; sopportare le rapine, le lussurie, le crudeltà, non ica di un'armata o d'un esercito barbaro, contro cui isognerebbe mettere a sbaraglio il sangue e la vita,

ma contro uno solo; e non contro un Ercole, nè u
sone, ma contro un solo omicciattolo, che novan
per cento è il più codardo e il più effeminato della
ne; che nemmen da lontano ha veduto la polvere
battaglie, ma a fatica anche la rena dei tornei; e
e' sia buono di signoreggiare uomini con la forza
egli è tutto impicciato nel servire vilmente la pi
sera donnicciuola? S'ha a dir che questa è viltà di
S'ha a dire, coloro che servono esser codardi e de
Che i due, i tre, i quattro, non si rivoltino ad un
gli è un po' strano, ma si può dare; e allora sta
il dir ch' e' non hanno cuore: ma se i cento, se i
son fatti fare da un solo, chi dirà che essi non
vogliono, che non s'attentano a misurarcisi, che
dardía la loro, e non piuttosto sdegno e disprez
vedere, non cento, non mille città; ma un milione d'
non dare addosso ad uno, dal quale il meglio
di tutti riceve mal merito di essergli servo e
come si fa a dire che questa è viltà? Ecco, tutti
hanno un certo confine, cui non ponno passare.
solo può far paura a due, anche a dieci; ma se
se un milione, se mille città, non mostrano il viso
solo, questa per me non è codardía. La codardía
va tanto in là; come tanto in là non va la prod
che uno solo assalti una fortezza, affronti un eser
conquisti un regno.

Che razza dunque di vizio è egli mai questo, che
merita neanche il nome di codardía? che non ne
uno tanto obbrobrioso da lui? che natura *lo rip*
e la lingua non vuol nominare? Si mettano cinqu
mila uomini armati di qua, e cinquantamila *di*
schierino in ordine di battaglia: si affrontino: q

ri combattenti per la libertà, quelli per toglierla loro. avessi a dir tu, quali di essi vinceranno? quali si enteranno più animosamente alla pugna, coloro che ettano, per guiderdone dei travagli, la conservazione a libertà; o quegli altri che, a darle o a buscarle, possono aspettarsi altro premio che il servaggio? ılli han sempre dinanzi agli occhi la felicità del tempo sato, e l'idea di pari quiete nel tempo avvenire: nè lanno tanto pensiero di ciò che patiscono in quel di tempo della battaglia, che più non se ne diano ciò che dovrebber patire essi, i lor figliuoli, e tutti oro discendenti. Questi non hanno cosa che ac- da loro il cuore, se non una cotal punta di cu- igia, la quale al primo pericolo si rintuzza; nè b essere sì ardente ch' ella non si abbacini e paja gnersi per un gocciolino di sangue che buttino le loro ite. Nelle battaglie tanto famose di Milziade, di Leo- la, e di Temistocle (avvenute dumil' anni fa, e che ıo così fresche nella memoria de' libri e degli uomini ne se fossero d' ieri, perchè le si combatterono in ecia per il buono stato della Grecia, e ad esempio tutto il mondo), chi vogliam noi dire ch' e' desse a ıto poca gente quant'erano i Greci, non la possa, ma cuore, di sostenere l'urto di tante navi che al mare sso faceano oltraggio? di debellare tante nazioni, il i numero era sì sterminato, che, dove fosse bisognato nir loro i capitani, la schiera de' Greci non sarebbe stata? Ve lo dirò io: perchè in que' gloriosi giorni a si trattava solo delle battaglie de' Greci contro i rsiani; ma della vittoria della libertà contro la ti- ınía, dello stato franco contro la cupidigia.

È una maraviglia l'udir parlare della prodezza che

la libertà mette nel cuore di chi la difende; ma a udirlo dir solamente senza toccarlo con mano, chi crederebbe mai quel che si fa in ciascun paese da tutti, e tutto giorno, che un uomo solo accaneggi mille città e tolga loro il viver libero? Chi il vedesse solamente in paesi lontani ed in terre straniere, e venisse a dircelo, la si reputerebbe una favola, ed un trovato bell'e buono. E badate, ce n'è un'altra: questo tiranno solo, non importa mica combatterlo, non c'è mica bisogno di difendersene; basta che il popolo stia duro a mettere il collo sotto il giogo, eccolo bell'e debellato di suo. Non accade portargli via nulla; basta non gli dare: non accade il darsi briga di far nulla per sè; basta il non se ne dare per far nulla contro di sè. Ecco dunque che i popoli stessi son quelli che si lasciano soverchiare; dacchè e' n'uscirebbero col non voler più star soggetti: son loro che si metton da sè sotto il giogo, ch' e' si metton la fune al collo da sè; che, essendo padroni di scegliere tra l'esser liberi o servi, danno un calcio alla libertà e piglian le catene, consentendo, o per dir meglio, procacciando a lor danno. Se il vendicarsi in libertà costasse loro qualcosa, io non ce gli spingerei (tutto che l'uomo dovesse aver caro il rientrare nel suo diritto naturale, e di bestia, per così dire, tornar uomo); ma, no signore, non vo' ch' e' faccian il paladino: solo non meno lor buono ch' e' preferiscano una certa tal qual sicurezza di stare con tutti i lor comodi. Come! Per aver libertà non c'è bisogno d'altro che il desiderarla; basta un puro atto della volontà; e s' ha a trovar nazioni al mondo, che paja loro cara anche per un sol desiderio, e che si facciano scrupolo della volontà di ricuperare un bene, che s'avrebbe a ricuperare col proprio sangue; e perduto il

quale, chi ha punto punto cuore, avrebbe a reputar la vita nojosa, ed un rifugio la morte? Guardate quella poca favilla come si leva in gran fiamma, e sempre piglia maggior lena, e quante più legna ci si butta, tanto più ha la bocca aperta per divorarle! La vuoi tu spegnere? non importa che ci butti sopra dell'acqua, smetti di buttarci delle legna, e allora, non avendo più che divorare, divora sè stessa, perde forma, non è più fuoco. E così i tiranni: oggi arraffano dieci, domani voglion venti: quanto più rovinano e sperperano, e noi più si dà loro, più si servono; ed a questo modo più si afforzano, diventano più poderosi e più baliosi a tutto distruggere, tutto recare a nulla. Ma smettete di dar loro niente; smettete di obbedirgli; e vedrete che, senza combattere, senza dar loro addosso, vi rimangono ignudi bruchi, e non sono più nulla, o almeno son come quella barba che, senza più umore, rimane sterpo secco e morto.

Gli animosi sprezzano ogni pericolo per acquistare il bene ch' e' desiderano; gli assennati non fuggono i travagli; i vili e gli storditi non son buoni nè a sopportare il male, nè a ricuperare il bene. Lo desiderano, e lì: ma la virtù del volerlo è loro contesa dalla lor codardia: e ne rimangono con la voglia, perchè così dà la loro natura. Il desiderare e il volere quelle cose che, possedute, ci fanno felici è comune a' savi e agli stolti, ai prodi e a' codardi; in una sola cosa la natura, nè so perchè, fa fallo agli uomini che non la desiderino, nella libertà, la quale è pure un sì gran bene e sì dilettoso, che, perduta lei, seguitano tutte le sventure una dietro l'altra; e quel po' di bene che rimane, a quel mo'guasto dal servaggio, non ha più gusto o sapore veruno. La sola libertà si vede proprio che gli uomini non la

desiderano, perchè basterebbe desiderarla e l'avrebbero a lor posta: si vede ch' e' non curano il far sì bell'acquisto, solo perchè è troppo facile.

Ahi gente misera e vile! popoli dissennati, nazioni incaponite nel vostro male, cieche al ben vostro! eccovi costì: vo' vi lasciate rubare in su gli occhi il miglioramento delle vostre rendite; disestare i campi; spogliar le case, votarle da' mobili aviti! vo' fate una vita che non potete dir di nulla: *Questa è cosa mia;* e quasi quasi e' vi parrebbe di guadagnar un tanto a far a mezzo de' beni, delle famiglie, della vostra vita medesima. E tutto questo sperpero, questa sventura e questa rovina, donde vi viene? non da molti uomini, ma dal nemico; da quello che, se è grande, l'avete fatto voi; per il cui amore andate così animosamente alla guerra, per la cui grandezza non dubitate di andar in bocca alla morte. Quegli che fa di voi sì aspro governo non ha mica nè un occhio, nè una mano, nè un corpo, nè niuna cosa di più che il più vile omicciattolo delle tante e tante città nostre: lo sapete quel che ha più di tutti voi altri? L'ansa che vo' gli date a far man bassa sopra di voi. Se non glieli deste voi, donde caverebb'egli tanti occhi da contarvi quanti passi vo' fate? donde caverebbe tante mani per bastonarvi, s' e' non le rubasse di tra voi? E s' e' si mette sotto a' piedi le vostre città, que' piedi non son vostri? Avrebbe nessuna balía sopra di voi, se voi stessi non gliela deste? Si attenterebbe di avventarvisi contro, se vo' non foste di balla? Vi potrebbe torcer nemmeno un capello, se voi stessi non foste manutengoli del ladro che vi spoglia, complici dell' assassino che vi sgozza, traditori di voi medesimi? Voi fate le sementi, perch'egli vi deserti il

ricolto: ammobiliate e addobbate le case vostre, per dargli esca alle sue ruberie; allevate le figliuole per isfogo alla sua libidine, i figliuoli glieli allevate, acciocchè gli trascini alla guerra, gli meni alla mazza, gli faccia ministri delle ree suo voglie, esecutori delle sue vendette: e si contentasse di questo! Vo' v'ammazzate dalla fatica, acciocchè e' possa menar vita di delizie, e grufolarsi tra'più laidi e vili sollazzi. Vo'v'indebolite per far lui più forte e più duro a tenervi corta la briglia. E dire che tanto vilipendio, cui le bestie stesse, o non apprenderebbero, o se no, nol sopporterebbero, potreste levarvelo da dosso, se vi provaste, non dico a levarvelo, ma solo a volervelo levare! Su: dite proprio sul serio: *Non vogliam più servire;* ed eccovi bell' e liberi. Vo'non l'avete a discacciare; non gli avete a dar la spinta: basta non lo reggere, e, simile ad un gran colosso, a cui si tagliasse via la base, eccotelo in terra per il proprio peso, e andare in mille bricioli.

Ma a proposito: i medici dicono che le piaghe incurabili è meglio lasciarle stare; ed io non son matto a dare in ciò de' consigli al popolo, che, da gran tempo in qua, non fa più segno di verun sentimento, e appunto perchè non lo sente, mostra non esserci medicina al suo male. Guardiamo dunque, se, almen per induzione, puossi raccapezzare come mai gli s'è così abbarbicata nel cervello tale ostinata volontà di servire, che, un altro po', sembrerebbe non esser poi tanto naturale nè anche l'amor della libertà.

In primis pongo non esserci chi dubiti, che, se vivessimo con que' diritti cui la natura ci ha dato, e secondo que' ricordi ch' ella c' insegna, che no' saremmo naturalmente obbedienti a'genitori, soggetti alla ragione,

e non servi di nessuno, con quella obbedienza che ciascuno senz'altro stimolo che quel della natura, e' rende al babbo e alla mamma. Se la ragione nasca o no con noi, tutti gli uomini ne posson esser testimonj, ciascuno in sè e per sè: tal quistione fu abburattata a fondo dagli accademici, e toccata per tutte le scuole de' filosofi: e quando fosse una cert'ora, non dubiterei d'errare arbitrando, che nell'anima nostra ci sia alcun seme natural di ragione, la quale, conservata con buon consiglio ed usanza, fiorisca in virtù; e per contrario, non potendo spesso tener fronte contro i vizj sopravegnenti, muoja soffocata. È vero per altro che, se nulla ci è di chiaro e di appariscente nella natura, da non poterci far il cieco, è questo, che la natura, ministra di Dio, governatrice degli uomini, ci ha, dirò così, fatti tutti quanti della stampa medesima, acciocchè l'un l'altro ci riconoscessimo per compagni, o piuttosto per fratelli: e se, nel dispensare i varj presenti che ci faceva, l'è stata larga e dei doni del corpo e di que' dello spirito, più con Tizio che con Cajo, la non ha mica inteso per questo di metterci al mondo come in una lizza, e non ha mandato quaggiù i più forti e' più furbi, come assassini armati in un bosco per dar addosso a' più deboli; ma piuttosto è da credere che, facendo le parti più grasse a quello, e più magre a quell'altro, la volesse dar campo all'affezione fraterna di fare sua arte, avendo gli uni facoltà di porgere ajuto, e gli altri bisogno di riceverlo. Se dunque la buona mamma ci ha dato a tutti tutta la terra per abitacolo; se ci ha in un certo modo albergati tutti nella casa medesima, s' e' ci ha tutti composti della stessa pasta, affinchè ciascuno potesse specchiarsi, e quasi l' uno riconoscere sè nell'altro; quando a tutti a

un modo ha fatto quel nobil presente della voce e delle parole, per confabulare e affratellarci sempre più; e per la scambievole e comune significazione de' nostri pensieri, venire alla comunanza de' nostri voleri; s'ella ha fatto di tutto per stringere vieppiù sempre il nodo della nostra alleanza e compagnía; s'ella in ogni minima cosa fa vedere di non averci voluto far solamente tutti uniti, ma tutti un sol corpo; non si può venir fuori a dubitare che non siamo tutti liberi naturalmente, dacchè siamo tutti compagni; e non può venire in capo a nessuno, che la natura, avendoci messi tutti quanti in compagnía, qualcuno lo abbia messo in servitù.

Ma che accade discutere se la libertà è naturale, quando, a voler far servo chicchessía, bisogna fargli torto, e nulla del mondo è sì contrario alla natura (la quale è tutta ragionevole) come l'ingiuria? vuol dir dunque che la libertà è naturale; e vuol dir, secondo me, che noi, non solamente siam nati padroni di nostra franchezza, ma con affetto altresì da difenderla. Ora, se per caso stassi in forse di ciò, e tanto siamo tornati in bastardi che non sappiam valutare i nostri tesori, nè parimente le nostre pure affezioni, bisognerà ch'io vi tratti secondo il merito, e vi metta in cattedra i bruti a insegnarvi qual'è la vostra condizione e natura. I bruti, viva Dio! (chi non fa il sordo a bella posta) urlano negli orecchi agli uomini: *Viva la libertà.* Molti di essi, presi, muojono subito. Come il pesce muore appena fuori dell'acqua, così quegli chiudono gli occhi alla luce del mondo, per non vedere la lor servitù. Se i bruti avessero tra loro gradi e preminenze, io dico che la loro nobiltà sarebbe l'esser libero. Gli altri, dico del più grande come del più piccolo, si ajutano tanto, o

ıgne, o col becco, o con le corna, o co' piedi, si voglion prendere, che fanno vedere apertame sia lor caro ciò che perdono. Presi poi, mo...ano per tanti segni di fuori la conoscenza di loro sventura, che è un bel vedere come da quel momento il loro è più languire che vivere; e che stanno in vita più per lamentare il buono stato perduto, che per acconciarsi alla servitù. Quando l'elefante, dopo essersi difeso fin che duran le forze, non vedendoci più verso, in sull'essere preso, si avventa con le mascelle aperte a un albero, e si spezza i denti, che altro vi dice egli, se non che il gran desiderio di restar libero come è nato lo rende spiritoso, e lo fa accorto di venire a patti co' cacciatori, se ne potesse uscire dando a loro i suoi denti, e se, accettando essi il suo avorio, potesse così ricomprare la sua libertà? Noi pigliamo il cavallino appena nato per avvezzarlo a servire; ma certo non gli sappiam far tante muíne, che quando ci si mette a domarlo e' non morda il freno, non iscalci contro lo sprone, quasi direi, voglia far vedere alla natura, e protestare alla meglio, che, s'egli serve, nol fa di suo genio, ma per altrui soverchieria.

Che accad'altro?

Il bue medesmo sotto il giogo duolsi,
Geme l'augel rinchiuso nella gabbia;

come cantai altrove quando per passatempo facevo rime francesi: e scrivendo a te, o Longa, non dubito mica che tu mi dia del vanaglorioso, se ci mescolo de' miei versi, i quali io non leggo mai, se non perchè tu fai sembiante che ti piacciano. Così dunque, poichè tutte le cose che sono dotate di sentimento, come prima esse l'hanno, sentono il guajo della servitù, e van dietro

alla libertà; poichè le bestie, che pur son fatte per servir gli uomini, non si possono acconciare a servire, se non con manifestazione del desiderio contrario; qual mai sventura ha potuto così mutar la natura dell'uomo, il solo nato davvero per viver libero, che gli faccia perdere la ricordanza del suo primo stato, e il desiderio di racquistarlo?

C'è tre razze di tiranni, dico di cattivi principi. L'uno è re per elezione di popolo; l'altro per forza d'arme; l'altro per dinastía. Chi ebbe il regno per diritto di guerra vi si porta in modo che ben si pare, esser egli in terra, come dicesi, di conquista. Chi nasce re non è per lo più niente di meglio; anzi, nato e nutrito di sangue tirannico, succhia col latte la natura di tiranno, e tiene in conto di servi ereditarj i popoli suoi; e secondo la indole verso cui volge più, o avaro o scialacquatore, e' fa del regno, come di cosa sua propria. Pare che dovesse esser più comportabile colui a cui il popolo avesse dato il regno; e credo che sarebbe: ma come prima si vede messo lassù, in capo a tutti gli altri, gonfiato da quel vento che si chiama grandezza, e' s'ostina a non volersene muovere un ette. Questi poi, per ordinario, fa assegnamento di lasciare a' figliuoli la potestà, che il popolo ha rassegnato nelle sue mani; e come s'è messo in capo quest'idea, l'è una maraviglia il vedere che in ogni maniera di vizio, e perfin nella crudeltà, avanza gli altri tiranni. Ad assicurare la novella tirannía non iscorge altro modo che lo stendere vie più sempre la servitù, o il disamorare tanto i popoli della libertà, con tutto che la ricordanza sia fresca, che possa farla lor perdere. E però, benchè a dire il vero, ci sia tra loro un qualche divario, io non vo' saper nulla nè dell'uno

nè dell'altro; e se la via di andare al regno è diversa, il modo di regnare suppergiù è quel medesimo. Il re eletto, come se avesse preso a domar dei tori, fa dei sudditi quel che de' tori farebbe: il conquistatore pensa averci su il diritto che si ha sulla preda: il dinasta ne fa come di schiavi suoi naturali.

Ma facciamo un caso: se per sorte venisse un qualche popolo al tutto nuovo, non usato alla servitù, nè alleccorito alla libertà, e non sapesse che faccenda è l'una e l'altra; ed a fatica sapesse i nomi loro; e gli si proponesse, o d'esser suggetto o di viver libero, a che si butterebbe esso? Ci vuol poco a dire che avrebbe più caro assai l'obbedir solo alla ragione, che il servire ad un uomo; salvo che e' non fossero come que' d' Israel che, di suo, e senza un bisogno al mondo, si crearono un tiranno: la quale storia io non la leggo mai senza tanta stizza, che quasi quasi non mi renda inumano, e mi faccia gongolare de' tanti guaj che piovvero loro addosso. È vero per altro che tutti gli uomini, finchè hanno qualcosa d'uomo, in sul lasciarsi mettere il giogo, una delle due, o son forzati o messi in mezzo: forzati dalle armi straniere, come Sparta e Atene da Alessandro; o dalle fazioni, come quando la signoría di Atene era venuta poco innanzi alle mani di Pisistrato. Per inganno perdono spesso la libertà; ed in ciò un poco sono sedotti da altri, un po' chiudon gli occhi essi da sè, come il popolo di Siracusa, metropoli di Sicilia (oggi detta Saragozza), stretto dalle guerre, sbadatamente provvedendo al solo pericolo, chiamò Dionisio I, e gli diè carico di guidare l'esercito; e non badò a far sì grande quel buon tomo, che, tornando vittorioso, come se avesse vinto, non i nemici, ma i suoi cittadini, di

capitano si fece re, di re si fece tiranno. Fatto ch'egli è servo un popolo, non è da credersi com'esso cada a un tratto in sì profondo oblío della libertà, che non gli è possibile il risentirsene per racquistarla: e' serve sì allegramente e di tanto buona voglia, che a vederlo si direbbe: *E' non ha perduto la libertà, ma il servaggio.* Da principio è vero che l'uomo serve a mal in cuore e per forza; ma chi vien dopo, che non ha mai veduto com'è fatta, nè di che sapore sia la libertà, serve senza repetío, e fa per amore quel che gli stati innanzi a lui avevan fatto per forza. E così gli uomini nascono col giogo sul collo, e poi, venuti su nel servaggio, senza pensar più là, si appagan del viver come e' son nati, e non si sognano nemmeno di possedere altri diritti e altri beni che quelli trovatici, prendendo per lo stato lor naturale quello dove son nati. Eppure non c'è erede sì spensierato e sì sbracione, che alle volte non dia un'occhiata a'libri di casa, per sapere, s'e'gode tutti i diritti di successione, e se nulla si è macchinato o contro di lui o contro il suo antecessore. Ma, gua', il costume, che in ogni cosa ha gran balía sopra di noi, in niun'altra però ce ne ha tanta, quanta nell'insegnarci a servire; e (come si legge di Mitridate, che s'avvezzò a bere il veleno) a tirar giù, senza che ci paja amaro, il tossico del servaggio. La natura, bisogna confessarlo, giuoca in noi molto nel tirarci dove la vuole, e farci dar titolo di bene o mal nati; ma e' bisogna anche convenire che ella è vinta dal costume, dacchè l'indole, sia buona quanto vuole, svanisce, se non si cerca di mantenerla; e la educazione ci mette sempre o l'una o l'altra cosa di suo, a dispetto della natura. I semi del bene, che questa getta dentro di

noi, son così minuti e sbucchievoli che non reggono al minimo cozzo della educazione contraria: nè tanto è agevole il conservargli quanto è facile che essi intristiscano, si disfacciano, e vengano al niente, tale quale come i frutti, che hanno veramente qualche loro singolar proprietà, i quali la conservano se si lasciano venire su da sè; ma tosto l'abbandonano per produrre altri frutti non loro, secondo com' e' s' innestano. Ciascuna erba ha sue proprietà naturali ed a lei peculiari; ma tuttavia il diaccio, il tempo, le cisoje o la mano del giardiniere, temperano, e scemano assai la loro virtù. La pianta veduta in un dato luogo, in un altro si riconosce a fatica. Chi vedesse quel pugno di gente dei Veneziani vivere vita così libera che il più meschino di loro non piglierebbe d'esser re; e tutti nati e creati in modo che non d'altro sono ambiziosi che di fare l'uno miglior prova dell'altro nel conservare gelosamente la loro libertà; e che, avvezzati in questa maniera fin dalla culla, non darebbero un'oncia della loro franchezza per tutte le altre felicità della terra: chi vedesse, diceva, questa gente; e poi, uscendo di là, andasse nelle terre di colui che noi chiamiamo il Gran Signore, e vedesse quella gente, che non possono nascere se non per servirlo, e che per mantenerlo danno la vita; penserebbe egli mai che gli uni e gli altri fossero della natura medesima, o piuttosto non crederebbe d'essere uscito da una città d'uomini, ed essere entrato in un parco di animali? Licurgo, incivilitore di Sparta, si dice che rilevasse due cani, tutti e due fratelli, e allattati dalla medesima cagna; che l'uno tenesse a ingrassare per la cucina, l'altro avvezzasse pe'campi al suono della tromba e del cornetto; e che, volendo far vedere agli Spartani,

gli uomini riuscir tali quali gli fa la educazione, portò i cani in piazza, e vicino ad essi una minestra e una lepre: l'uno corse alla scodella, l'altro alla lepre. « *Eppure*, egli disse, *e' son fratelli!* » Insomma egli, con le sue leggi e con la sua politica, tirò su tanto bene gli Spartani, che ciascuno di loro sarebbe morto mille volte prima di riconoscere altro signore che la legge.

Mi giova il ricordarvi qui che modo tennero già i cortigiani del gran Serse re di Persia rispetto agli Spartani. Allorchè Serse si apparecchiava di andare con quel grand'esercito al conquisto di Grecia, e' mandò prima per i comuni greci suoi ambasciatori, a chieder l'acqua e la terra, che questa era l'intimazione usata farsi da essi alle città. A Sparta e ad Atene non ce ne mandò; perchè, quando ce li volle mandare Dario suo padre a far la domanda medesima, gli Spartani e gli Ateniesi, alcuni ne seppellirono in una fossa dicendo loro: « *Pigliate pure acqua e terra quanta ne volete e portatela al vostro re*; » tanto quella gente era gelosa della libertà, nè pativa che vi si dicesse contro nemmeno una mezza parola. Poi gli Spartani si avvidero d'aver corso un po' troppo, e che gli Dei stessi ne avevano loro preso odio addosso, massimamente Taltibio, Dio degli Araldi: e allora pensarono, per abbonir Serse, di mandargli due cittadini ch' e' ne facesse il piacer suo, e così pigliasse vendetta degli ambasciatori uccisi già a suo padre. Si proffersero di andare a far questa ammenda due Spartani, l'uno detto Spetto, l'altro Buli, ed arrivati, strada facendo, al palazzo di un Persiano chiamato Gidarne, luogotenente del re in tutte le città della costa asiatica, questi fece lor grande onore, e parlando di più cose, d'un discorso in un altro, venne

a domandar loro perchè tanto fieramente fossero avversi al suo re. « Credete, o Spartani, ve lo dico io, » il re sa bene onorare coloro che il valgono; e se voi » deste retta a lui, egli farebbe l'istesso con voi. Ve- » dete, se e' potesse avervi e conoscervi, ciascuno di » voi sarebbe certamente signore di una città della » Grecia ».

E gli Spartani risposero: « Gidarne, qui tu non puoi » darci buon consiglio; perchè, è vero che tu hai gu- » stato il ben che prometti, ma tu non conosci però » quello onde godiamo noi: tu hai provato il favore » del re; ma che sapore abbia la libertà, e quanto » essa è dolce, tu non lo sai; se no, tu ci consiglie- » resti a difenderla anche con l'ugna e co' denti, non » che con iscudo e lancia. » Il solo Spartano diceva quel che gli stava bene il dire; ma di certo e lui e quell'altro parlavano come dava loro la educazione. Come aveva a fare il Persiano a rimpiangere la libertà, se non l'aveva provata? e lo Spartano a lasciarsi mettere il giogo, essendo sempre stato libero?

Catone Uticense, ancor fanciullo e sotto il pedante, era spesso per casa a Silla dittatore, perchè, essendo della casa che era, non gli si chiudeva porta, e perchè era suo stretto parente. Ci andava sempre col pedante, come era costume de' figliuoli delle grandi casate; e vedendo che su' propri suoi occhi, ad un cenno di lui, chi si carcerava, chi si condannava, questi era bandito, quegli strozzato, uno domandava la confisca, un altro la testa di qualche cittadino; alle corte, che ogni cosa andava a modo non come di un ufficiale della città, ma come di un tiranno del popolo; e che ci era non un banco di giustizia, ma una caverna di tirannía, quel

giovanetto disse al maestro: « O perchè non mi date » un pugnale che me lo metta sotto? io vo spesso in » camera a Silla prima che si levi; ed ho il braccio » assai forte da purgarne la città. » Questo si chiama parlar da Catone; e questo è degno principio di chi poi fece tal morte. Ma, anche a non dire di dove egli fu, ed a raccontare il puro fatto, la cosa parla da sè; e senza pensarci nemmeno, si dirà ch' egli era romano, e nato in Roma; nella vera Roma però, e quand'essa era libera. E come c' entra questa roba? C' entra, non ch' io stimi che l'esser nati qua o là giovi a nulla, dacchè in ogni paese, e sotto ogni cielo, è amara la servitù e dolce la libertà; ma perchè vorrei che si compatissero coloro i quali vanno col giogo sul collo; e che, o si compiangano o si perdonino, se, non avendo mai veduto in viso la libertà, e non avendone sentore, non si accorgono che gran danno è l' essere schiavi. S' e' ci fosser de' popoli (come dice Omero che ci sono i Cimmerj) a cui il sole si facesse vedere con altra faccia che a noi, e fatto luce per sei mesi di seguito, gli altri sei gli lasciasse al bujo e mezzi tra il sonno senza mai farsi rivedere; coloro che nascono durante questa lunga notte, e non sanno che cosa è luce, chi si maraviglierebbe se, non avendo mai veduto il giorno s'avvezzano alle tenebre dove son nati e non desiderano la luce? Non si rimpiange ciò che mai non possedemmo: il rammarico seguita il piacere; e il ricordarsi del tempo felice, va di pari con la conoscenza del bene: l'uomo ha da natura l'essere e il volere esser libero; ma la sua natura è sì fatta, che naturalmente conserva quella piega che le ha dato l' educazione.

Così dunque come sono naturali all' uomo tutte quelle

cose a cui si avvezza da bambino, ma quello solamente è schietto e nativo a che il chiama la natura semplice e non alterata, così la prima ragione della servitù spontanea è il costume: compagni a' più nobili destrieri, i quali da principio rodono il freno, e poi ci pigliano gusto; e dove prima ricalcitravano contro la sella, e' vanno poi tutt' arnesati, e se ne tengono, e se ne pavoneggiano. E' dicono: « Che volete? No' siamo stati sem» pre soggetti: così furono i nostri vecchi; » e si pensano di esser tenuti a patire il morso, e lo danno ad intendere a forza d'esempj; legittimando essi stessi con la lunghezza del tempo il possesso di coloro che gli tiranneggiano. Ma gli anni, dico io, non danno mai il diritto di malfare; anzi rendono la ingiuria più grave. È vero che c' è sempre qualche spirito più gentile, a cui puzza il barbaro giogo, nè può fare che non lo scuota; che non può mai avvezzarsi a servire; e che, a modo di Ulisse, il quale per mare e per terra cercava sempre di vedere il fumo di casa sua, non può tenersi di aver l'occhio al suo naturale diritto, e ricordarsi de' suoi maggiori e del suo stato primitivo. Son questi senza fallo coloro che, avendo puro intelletto, e scorgendo nel futuro col senno, non istanno contenti al guardar solamente, come fa la plebaglia, quel che sta loro tra' piedi, ma hanno l'occhio di dietro e davanti; ma riándano le cose passate, argomentando da quelle le avvenire, e misurandone le presenti. Sono questi che, avendo una testa ben quadrata, e' l' hanno anche ingentilita con lo studio e con la scienza. Questi, anche quando la libertà fosse in tutto perduta e fuori del mondo, imaginandola sì che la sentono per ispirito, e quasi assaporandola, non possono mai far la bocca

alla schiavitù, sia condita saporosamente quanto gli pare.

E che i libri e la dottrina più che qualsivoglia altra cosa mettono nel cuore degli uomini il sentimento del riconoscersi e di odiare la tirannía, e' se n'è bene accorto il Gran Turco, perchè, sento dire, che nelle sue terre non c'è se non tanti sapienti quanti a lui fanno di bisogno. Per lo più non di meno, anche a esser parecchi coloro che, a mal grado dei tempi, serbarono in cuore buono zelo ed affetto alla libertà, questo e' riman senza opera, perchè gli uni non sanno degli altri. Sotto la tirannide non si laseia loro balía nè di parlare, nè di operare; e quasi quasi nemmen di pensare: e però tutti rimangono chiusi soli nella lor fantasía. Per questo Momo aveva ben di che motteggiare, quando trovò da ridire nell'uomo fatto da Vulcano, perchè non gli avesse messo una finestrina di faccia al cuore, da poterne vedere i pensieri. C' è chi dice che quando Bruto e Cassio si misero all' impresa di liberar Roma, o meglio tutto quanto il mondo, non vollero che Cicerone, quel grande zelatore del ben comune, fosse con loro, perchè stimarono il suo cuore troppo molle a si gran fatto: del suo buon proposito se ne fidavano; ma non vollero star alla prova del suo coraggio. Tuttavía, chi si mettesse a riandare i fatti del tempo antico, e gli antichi annali, e' troverebbe che coloro i quali, vedendo la lor patria in cattive mani e fattone strazio, si misero di proposito a volerla liberare, pochi o punti di essi non ne vennero a capo; e che la libertà si è sempre da sè medesima fatto spalla, chi ha voluto metterla in luce. Annodio, Aristogitone, Valerio e Dione, come virtuosamente pensarono, così prosperamente il misero in ope-

ra; chè al buon volere non falla mai la fortuna. Bruto e Cassio tolsero via felicemente la servitù; ma, volendo ricondurre la libertà, perirono non indegnamente (dacchè non sarebbe egli un vituperio il dire che nella vita o nella morte di tali personaggi vi fu qualcosa d'indegno?); ma certo con gran danno, perpetua sventura, e compiuta rovina della repubblica, la quale, senza dubbio, e' mi par che fosse sotterrata con loro. Le imprese fatte dappoi contro gli altri imperatori romani, non furono se non congiure di gente ambiziosa, che ben gli stette il mal tornatogliene in capo. Bella cosa il volere, non toglier di mezzo, ma far cadere una corona, pretendendo di cacciare il tiranno, e lasciar viva la tirannide? Anzi a questa genía mi sarebbe rincresciuto che la gli fosse andata bene; ed ho gusto che abbian fatto vedere col loro esempio, come non va abusato il santo nome di libertà, per farne mantello a ree opere.

Ma, tornando al proposito che quasi ho smarrito, la prima ragione che gli uomini servono di buona voglia, l'è il nascere e l'esser tirati su servi: e da questa ne procede un'altra, che, sotto i tiranni, la gente diventa agevolmente vile, ed infemminisce; della qual sentenza io so altissimo grado a Ippocrate, il gran padre della medicina, che ce ne ha fatti accorti; e l'ha anche scritto in un de' suoi libri cui egli intitola *Delle Medicine*. Egli aveva senza dubbio un cuore generoso, come chiaro si parve quando il grande Artaserse, volendolo tirare a sè a forza di offerte e di nobili presenti, e' gli rispose arditamente che ci avrebbe di coscienza ad impacciarsi di risanare i barbari, i quali vogliono uccidere i Greci; e di servire tanto o quanto della sua arte colui che preparava catene alla Grecia. La lettera man-

datagli si legge ancora tra le sue opere, e sarà perpetua testimonianza del suo bel cuore, e de'suoi nobili spiriti. Ora è un fatto che insieme colla libertà si perde tosto anche il valore; la gente soggetta al combattimento non ci va allegra nè animosa: vanno al pericolo come appiccicati, sbalorditi, e per disimpegno; nè si sentono bollire nel cuore l'ardore della libertà, che fa dispregiare ogni periglio, ed invoglia ad acquistarsi l'onor della gloria infra i compagni con un bel morire. Fra gente libera fanno a chi fa meglio, ciascuno per il ben comune, e ciascuno per sè; perchè tutti sanno di dovere aver la loro parte al male della disfatta, o al bene della vittoria; ma la gente soggetta, oltre al coraggio guerriero, perde la vivacità in ogni altra cosa, ed ha il cuore piccolo e molle, ed è incapace di ogni magnanima impresa. I tiranni sanno bene tutto ciò; e vedendo che pigliano questa piega, danno loro una mano a fargli meglio invacchire.

Senofonte, solenne storico, e di prima bussola fra i Greci, compose un libro dove mette Simonide che parla delle miserie del tiranno con Jerone re di Siracusa. È un libro pieno zeppo di buoni e gravi ricordi, e scritti con tutto il garbo possibile: e Dio volesse che tutti i tiranni stati per antico se 'l fossero tenuto dinanzi e fattosene specchio! chè, mi par certo, si sarebbero vedute le male schianze sul viso, e vergognatosi di tanta sozzura. In quel trattato dipinge la pena che rode i tiranni, i quali, facendo male a tutti, son forzati ad aspettarselo da tutti; e tra l'altre nota anche questa, che i cattivi re usano per la guerra soldati stranieri e mercenarj, non fidandosi di metter l'armi in mano a' suoi popoli, a' quali hanno fatto ingiuria. C'è stato ben dei

buoni re, che hanno assoldato stranieri, ed anche dei re francesi, e più ne' tempi passati che adesso; ma col solo fine di conservare que' di casa, non curando il perder moneta, dove si risparmiano uomini; come diceva, mi pare, il grande Scipione Africano, che si sarebbe tenuto più di salvar la vita a un cittadino che di uccidere cento nemici. Ma in quanto a' tiranni è certo che e' non credono mai di avere assicurato la loro potenza, finchè non son venuti a termine di non aver sotto di sè verun uomo prode ed animoso. Dunque al tiranno starà bene il cantargli quel che Trasone appresso Terenzio si vanta di aver rinfacciato al maestro degli elefanti:

Tu fai tanto il feroce
Perchè in governo hai bestie.

Ma tale astuzia dei tiranni d' imbestiar i lor sudditi non si può meglio apprendere che dal modo tenuto da Ciro co' Lidj, presa che ebbe Sardi, metropoli della Lidia, e ricevuto a discrizione Creso, quel re tanto ricco, e menatolo schiavo. Egli ebbe novella che i Sardesi, avean fatto novità: e' gli potea aver tutti in pugno; ma, non volendo saccheggiare una sì bella città, nè sempre aver il sopraccapo di tenerci un esercito per guardarla, che ti fece per assicurarsene? l'empì di bordelli, di osterie, di giuochi pubblici, e fece bandire che i cittadini gli avessero avere in pregio; e gli fece tanto buona prova questa guarnigione, che d'allora in là, non ci fu più bisogno d'una sciabolata contro i Lidj. Questi poveri diavoli si spassavano a inventar giuochi sopra giuochi, tanto che i Latini composero da loro la parola, e ciò che noi diciam Passatempi essi lo dicono LUDI, che quasi tanto è a dire quanto LYDI. Non tutti i tiranni hanno fatto vedere così apertamente di volere in-

femminire i lor sudditi; ma vero è che quanto egli ordinò formalmente e di fatto, il più di essi lo procacciano sotto sotto. Ecco qual' è la natura della plebaglia, il cui numero è sempre più grande nelle città: la guarda con sospetto chi le vuol bene, chiude gli occhi e mette il capo in grembo a coloro che la ingannano. Crediate che non c'è niun uccello, il quale resti meglio alla pania, nè pesce all'amo, che meglio tutti i popoli non si accalappino di botto alla schiavitù, sol che una piccolissima piuma passi loro, come si dice, dinanzi la bocca: ed è cosa mirabile come tutti si lasciano andare tosto, sol ch' e' si faccia loro un po' di solletico; chè teatri, balli, commedie, spettacoli, forze di Ercole, animali rari, medaglie, quadri, e simili leccumi, furono agli antichi popoli il chiapperello della servitù, il prezzo di lor libertà, arnesi della tirannide. Tali usanze, tal modo, tali saporetti, godevano sotto il giogo gli antichi sudditi; e così i popoli rimmelensiti, parendo lor bello di fatto passatempo, divertiti da un vano piacere che passava loro dinanzi agli occhi, si avvezzavano tanto mattamente a servire; e, che è peggio, i bambini, per vedere le ridenti carte de' libri miniati, imparavano a leggere. I tiranni romani inventarono anche il gingillo di festeggiare le diecine pubbliche, gabbando, com'era naturale, quella gentaglia, la qual si lascia più che altro chiappare al gusto della gola; ed il più intelligente di tutti non avrebbe dato la sua scodella di broda per una libertà a uso repubblica di Platone. I tiranni facevano il generoso con una misura di grano, una di vino, e qualche sesterzio; ed allora bisognava sentire che *Viva il re!* Facevano stomaco. Non si accorgevano, i goccioloni! che e' non facevano se non ricuperare una

parte del loro; e che quel medesimo ch'e' ricuperavano, il tiranno non l'avrebbe dato loro, se prima lor non lo avesse tolto: e tali ci erano che avrebbero oggi ricolto i sesterzi, e gozzovigliato alla pubblica festa, benedicendo Tiberio e Nerone per la loro bella generosità, che domani, essendo forzati di abbandonare il loro in preda all'avarizia, i figliuoli alla lussuria, il sangue stesso alla ferocia di questi magnifici imperatori, non fiatavano, se non come un sasso, nè si bucicavano da qui a lì, se non come un tronco d'albero. La plebaglia è stata sempre a questo modo: in quel piacere che senza vergogna non potrebbe accettare, la ci si tuffa tutta all' impazzata; al torto e al dolore, cui non può comportare senza vergogna, non si scuote nemmeno. Io non credo esserci ora veruno, il quale udendo dir *Nerone*, non si senta venire i brividi al solo nome di quell' orribile mostro, di quella sozza e laida bestia; or chi crederebbe, che, dopo la morte di lui, così disonesta come la vita, il nobile popolo romano, per la ricordanza de' giuochi e de' festini ne sentì cotal duolo ch'e' fu lì lì per mettersi bruno? Almeno lo scrive Tacito, autore eccellente, grave, e da credergli a chiusi occhi. Nè ciò parrà mica strano, chi pensi che quel popolo medesimo aveva fatto altrettanto quando morì Giulio Cesare, affogatore delle leggi e della libertà; in cui non è stato trovato, se non erro, altro pregio di qualche conto, se non la affabilità, la quale comecchè messa tanto alle stelle, fu più pestifera d'ogni più gran ferocia del più brutale tiranno; perchè proprio questa velenosa dolcezza fu quella che indorò al popolo romano la pillola della servitù. E così, morto ch'e' fu quel popolo, che aveva tuttor nel palato il sapore dei suoi banchetti, ed in cuore la ricordanza delle costui

larghezze, per fargli i debiti onori e ardere il suo corpo, ammontarono tutti i banchi del foro, e gli rizzarono una colonna come a padre della patria (e c'era proprio scritto nel capitello), e così morto fecero più onore a lui che non se ne sarebbe dovuto fare a veruno eroe vivo di questo mondo, se non forse a coloro che l'avevano ammazzato. Anche un'altra cosa non dimenticarono gl'imperatori romani, quella d'intitolarsi *Tribuni del Popolo*, tra perchè quell'ufficio aveasi per sacrosanto, e perchè era ordinato alla difesa e protezione del popolo, e sotto il favore della repubblica. Così teneansi certi che il popolo si fiderebbe più di loro, come se e' dovesse contentarsi del nome, e non sentirne gli affetti.

Per contrario non tengono oggi modo molto migliore coloro, che, facendone qualcuna, anche delle grosse, e' metton sempre innanzi qualche parolone di *ben comune* e di *utilità pubblica*. E tu sa' bene, o Longa, le formule onde potrebbero in certi casi fare uso utilissimo; ma per lo più non v'è pania che tenga, là dove la svergognatezza arriva a sì alto termine. I re d'Assiria, e que'di Media altresì, non si facevano vedere, se non più tardi ch'e' potevano, per metter la pulce nell'orecchio alla bordaglia ch'e' fossero qualcosa più che uomini, e per lasciar i popoli in sì fatta illusione, dacchè volentieri lavorano di fantasía circa alle cose onde non possono giudicare di veduta. E con questa sicumera adusaronsi alla servitù tante nazioni che furono per gran tempo sotto l'imperio d'Assiria, e tanto più servivano allegramente, quanto non sapeano che padrone avessero, e quasi quasi s' e' l'avevano o no, temendo tutti a credenza cui mai nessuno avea veduto. I primi re d'Egitto non andavan mai fuori senza un ramo d'albero, e alle

volte del fuoco sul capo; e così mascherati facendo il ciarlatano, tanto era strana la cosa, che i sudditi ne prendevano qualche riverenza e ammirazione, dove a chi avesse avuto un po' di cervello, o non fosse marcio di servitù, e' mi pare che sarebbero serviti di spasso e di risate. È una pietà il sentir ricordare quanti amminicoli mettevano a lor pro gli antichi tiranni per fondare la tirannía; di quanti gingilli usavano ed efficacissimi, con quella plebaglia fatta proprio per loro, a cui non tendevano archetto che non vi restasse presa; e cui sempre hanno ingannato così agevolmente, che tanto meglio sempre l' han soggiogata quanto più la hanno canzonata.

Ma che dirò io d'un' altra bella favola che i popoli antichi prendevano per quattrini contanti? E' tenevano per fede che il dito grosso d'un piede di Pirro re degli Epiroti facesse miracoli e guarisse le malattíe di milza: e la rincararono ancora, dicendo che quel dito, bruciato ch' e' fu il rimanente del corpo morto, s'era trovato fra la cenere che non pareva toccato dal fuoco. E così i popoli si sono sempre fatti da sè le menzogne, e poi se le son credute essi stessi. Parecchi ne hanno scritto, ma in maniera che gli è un ridere a vedere com'hanno raccattato queste baggianate dalle chiacchiere delle città, o dai cicalamenti della plebe. Vespasiano fece miracoli quando tornava d'Assiria: e passando per Alessandria, nell'andare a Roma ad occupar l'impero, raddirizzò zoppi, illuminò ciechi, e un monte di altre belle cose, delle quali chi non vedeva il baco, era, o son io una bestia, più cieco di quelli ch'e' sanava. Sapeva di strano agli stessi tiranni, che gli uomini potessero comportare un altr'uomo a far di essi mal governo; e però

e' voleano farsi scudo della religione, e, s'e' potevano, accattavano un briciolino di divinità per puntello alla lor mala vita. E però Salmoneo, s'e' s'ha a credere alla Sibilla di Virgilio e al suo inferno, sconta nel profondo dell'inferno dov'egli lo vide, l'aver così minchionato i popoli, e l'aver fatto il Giove.

Vidivi l'orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Chè temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar quà giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume e degli Dei
S'attribuiva i sacrosanti onori (1).

Ora, se colui, il quale in fondo non era altro che uno scimunito, è adesso trattato così bene laggiù, io credo che vi saranno trattati anche meglio coloro, i quali abusano la religione per fare il birbone.

Anche i nostri sparsero per la Francia di non so che rospi, gigli, ampolle, orifiamma, e che so io? Il che, io come io non voglio ancora discredere, dacchè nè noi nè i nostri vecchi non ne abbiamo avuto cagione veruna; essendoci toccato sempre de' re così buoni in pace, così prodi in guerra, i quali, comecchè nati regi, e' pare che non sieno, come gli altri, fatti dalla natura, ma che Dio onnipotente gli abbia prima di nascere eletti al governo e alla tutela di questo regno. Ma quando anco

(1) *Virgilio, Eneide*, Lib. VI, v. 870 ec. Traduzione del Caro.

ciò non fosse, di certo io non vorrei mettermi la giornea per discutere la verità delle nostre storie: nè così minuziosamente purgarle, ch'i' non togliessi quella nobil prerogativa, dove potrà bravamente far d'arme la nostra poesía francese, ora, non dico addobbata, ma a quel che pare, rimessa tutta a nuovo dal nostro Ronsard, dal nostro Baïf, e dal nostro Du Bellay, i quali in ciò nobilitano per forma la nostra lingua, che io da ora in là mi aspetto che, andando di questo passo, i Greci e i Latini per questo capo non potranno contrastarci altro che il diritto di priorità. E certo io farei gran torto al nostro ritmo (uso volentieri questa parola che a me non dispiace), perchè, sebbene parecchi lo abbian ridotto come a macchina, tuttavía vedo altrettanti che sono acconci a rinnobilirlo, e rendergli il pristino onore. Io, diceva, farei troppo torto a volergli torre que' be' racconti di re Clodoveo, ne' quali vedo fin da ora come garbatamente e abbondantemente brillerà la vena del nostro Ronsard nella sua Franciade. Io so quanto il suo cavallo corre, conosco il sottile suo ingegno, e so quant'egli è grazioso e garbato: e' saprà bene far suo pro dell'Orifiamma come i Romani de' loro Ancili piovuti dal cielo, per dire come dice Virgilio: e' farà ben giocare la nostra Ampolla, come gli Ateniesi il loro Canestro di Erisittone; e parlerassi delle nostre armi perfino nella rocca di Minerva. Si, sì, sarebbe un peccato lo sbugiardare i nostri libri, e correr per nostre le terre de' poeti. Ma, tornando al proposito, da me, non so neanch' io come, lasciato da parte, s'è egli mai dato il caso che i tiranni, per viver sicuri, non siensi ingegnati di tirare i popoli dalla loro, non pure avvezzandogli a una cieca ubbidienza, ma anche alla devozione?

Le cose adunque da me sin qui noverate per insegnative di lieto servaggio, i tiranni le adoperan solamente colla minuta e matta plebaglia. Ma ora eccomi ad un punto, segreto secondo me, che è la molla della dominazione, il sostegno e il fondamento della tirannide. Chi pensa che le alabarde delle guardie, il metter sentinelle per tutto, guardino il tiranno, e' dà stranamente in fallo: io per me credo ch'e' se ne giovi più per cerimonia e per ispauracchio che per fiducia ch'e' n'abbia. Gli arcieri vietano l'entrare in palazzo ai merendoni non buoni a nulla, non a chi è ben armato ed è uomo da fatti. È facile contar gl'Imperatori romani, e vedere che son meno quegli, che per ajuto dei loro arcieri hanno scampato il pericolo, di quegli altri ammazzati dalle lor guardie. Difesa del tiranno non sono gli squadroni de'cavalli, non le schiere de'fanti, non le armi, no; ma sono (e benchè sia vero, così a un tratto non si crederà) e' son sempre quattro o cinque, che lo tengono su; quattro o cinque che tengono in servaggio il paese tutto. È sempre stato così: cinque o sei hanno avuto l'orecchio del tiranno, o ch'e' si facessero innanzi da sè, o ch' e' fosser chiamati da lui per complici di sue crudeltà, per compagni de' suoi spassi, per ruffiani di sue voluttà, e per fare a mezzo delle sue rapine. Questi sei mettono il lor padrone per sì buona via che gli bisogna esser tristo per forza e flagello de' sudditi, non solo per detto e fatto delle sue, ma anche delle loro tristizie. I sei poi hanno altri seicento che ingrassano sotto di loro; e fanno de' loro seicento quel che i sei fanno del tiranno. I seicento si tengon sotto altri seimila, cui essi sollevano in gradi, facendo dar loro o governi di provincia, o maneggio di denari, affinchè e'

tengan di mano alle loro avarizie e alle lor crudeltà, e le ajutino a mettere in atto a suo tempo; e dall'altra parte le facciano tanto grosse che non sia possibile a mantenersi, se non alla loro ombra, nè altro che per loro favore sfuggire le leggi e la forca. Dopo questi ne viene un'altra sequenza infinita: e chi volesse divertirsi a dipanar questa matassa, e' vedrebbe non i seimila, ma i centomila, i milioni star tutti attaccati al tiranno con la medesima fune, raccomandandosi a quella, come Giove là in Omero si vanta che, s' e' dà la stretta a una certa catena, tira a sè tutti gli Dei. Ecco di dove vennero, e l'accrescere del Senato sotto Giulio, e la fondazione de' nuovi Stati, e la creazione di Uffici, non mica, chi ben guarda, per riforma della giustizia, ma per nuovi rincalzi della tirannide. Insomma a forza de' favori, dei guadagni e delle mangerie che ci sono sotto il tiranno, e' s'arriva a trovar quasi tanti di coloro a cui la tirannide sembra una cuccagna, quanti di quegli a cui sarebbe cara la libertà. Così come dicono i Medici che quando in una parte del nostro corpo c'è qualcosa di guasto, se nulla nulla si ridesta in un' altra, subito e' va a far capo alla parte infetta, così appena il re diventa tiranno, tutto il cattivo, tutta la fecciaccia del regno, non dico appunto un branco di ladri o di gente bollata, che non può far più nè mal nè bene in una repubblica; ma tutti coloro che hanno mala voce di infiammata ambizione e d' ingorda avarizia, gli si aggruppano attorno, e cercano di tenerlo su, per aver parte delle prede, e per essere egli medesimi tanti tirannelli sotto un tiranno più grosso. Tali quali come i grandi scherani ed i famosi corsari: gli uni vanno alla scoperta di un paese, gli altri pedinano i passag-

gieri: questi stanno in imboscata, quelli in agguato: questi trucidano, quelli spogliano; e comecchè ci sieno delle preminenze tra loro, non essendo gli uni se non valletti, e gli altri i capi della brigata, in fondo però non c'è nessun di loro che non abbia la sua parte nella preda principale, o almeno nel ricercarla. Si legge che, non solo i pirati di Cilicia si raccolsero in sì gran numero che bisognò mandar contro di loro il gran Pompeo; ma che tirarono alla lor lega più città belle e popolose, ne' cui porti riparavano in gran sicurtà tornando di corso, e davan loro per guiderdone un tanto sulla preda alla quale tenevan loro il sacco. E così il tiranno mette i sudditi sotto il giogo gli uni col mezzo degli altri: ed è difeso da coloro stessi, da' quali, s' e' fossero buoni a nulla, e' si dovrebbe difendere; ma, come suol dirsi, per ispaccar grossi legni, e' ci vogliono dei conj del legno medesimo. Guardate i suoi arcieri, i suoi alabardieri, le sue guardie; non è mica che alle volte e' non abbiano da lui il malanno, ve'; ma quest' anime perse, questi maledetti da Dio e dagli uomini, son contenti come pasque di sopportar il danno, purchè ne rifacciano, non mica a chi ne fa loro, ma a chi come loro il sopporta, senza potersene ajutare. E pure, al veder questa genía che striscia il tiranno, per farsi grassa della sua tirannide e del servaggio del popolo, un po' mi stupisce la loro tristizia, e un po' mi fa compassione la loro grande stoltezza. Perchè, mettiamoci la mano al petto, che altro vuol dire accostarsi al tiranno, se non scostarsi dalla libertà; e, diciamo così, uno stringer la mano ed un abbracciar la servitù? Si spoglino un briciolino della loro ambizione, pongano giù un pochino la loro avarizia; e poi si guardino e si esaminino

bene; e vedranno chiaramente che que'terrazzani, que' contadini ch'e' si pongono sotto i piedi, e che trattano come galeotti e peggio, benchè straziati a questo modo, sono appetto a loro felici, e liberi in qualche modo. Il contadino e l'artiere, benchè abbiano il collo sotto il giogo, quando hanno fatto ciò che lor tocca, non pensano più là. Ma coloro che mendicano e pitoccano il favore del tiranno, gli son sempre sotto gli occhi; e non basta ch'e' facciano quel che loro ei comanda, ma devon pensare a modo suo, e spesso, spesso per andargli a genio, hann'anche a strolagare il pensiero di lui. L'ubbidirlo non basta, e' va compiaciuto: bisogna ch'e' si rompano le ossa, che si strazino, ch' e' s'ammazzino per attendere alle sue faccende; che facciano lor voglia della voglia di lui; che, per il gusto di lui, lascino andare il lor proprio; che vadano a ritroso della loro natura, che vincano le loro forze. Tocca loro a misurare le parole, la voce, i gesti, il volger degli occhi: occhi, piedi, mani, ogni cosa bisogna che sia appostato a indovinar la sua volontà, a scoprire il suo pensiero. E questo si chiama viver felici? E questo è vivere? Ma dov'è al mondo una cosa più di questa incomportabile, non dico ad un uomo ben nato, ma a un uomo che abbia pure il senso comune, ed aspetto d'uomo senza più? Qual vita é di questa più misera, dove nulla ha di proprio; ma agi, libertà, il corpo, e la vita la chiaman da altrui?

Ma e' voglion servire per accumular delle possessioni. Già! come dire che quel ch' e' posson metter da parte sarebbe loro! Nè anche di sè stessi e' posson dir: *Siamo nostri*; e vorrebbero, gli stolti! che quel che hanno sia loro, come se niuno potesse aver nulla di suo sotto un

tiranno: nè pensano che la forza di portar via ogni cosa a tutti, e di non lasciar nulla che altri possa dir: *Questa è mia cosa*, gliela danno loro stessi. E' veggono che le sole facoltà fanno l'uomo segno alla sua crudeltà; che l'aver qualcosa è per lui il solo delitto capitale; ch' e' non ama se non le ricchezze; non opprime se non i ricchi; e questi da sè da sè vanno dinanzi al beccajo, a farsi vedere così grassi e rifatti, per fargliene venir voglia. Cotali favoriti non dovrebbero aver tanto la memoria a coloro che, stando col tiranno, accumularono di gran possessioni, che non l'avesser pure a coloro i quali, avendo per un po' di tempo fatto sacco, ci hanno poi rimesso i beni e la vita. Non bisogna pensare quante ricchezze mise insieme Tizio o Cajo, ma quanto poco le conservarono. Si cerchino le storie più antiche, si guardino quelle a memoria nostra, e si vedrà compiutamente, essere infinito il numero di coloro che, acquistato con male arti l'orecchio di qualche principe, e fatta giocare la sua malvagità o abusata la sua semplicità, all' ultimo e' furono disfatti da lui medesimo; e quanto era stato facile a sollevargli, tanto fu poi incostante nel mantenergli. Ed è vero che tra il gran numero di coloro, i quali mai sono stati attorno a' cattivi re, ce n'è pochi, per non dir punti, ch' e' non abbian provato, o prima o poi, essi medesimi la crudeltà del tiranno che aveano aizzato contro gli altri; ed i più, dopo essersi arricchiti, all' ombra del trono, delle spoglie altrui, hanno poi arricchito altri delle spoglie loro.

Anche persone di garbo, se qualche volta i tiranni si trova che voglian bene ad alcuna, siangli pure in grazia s' e' sanno, renda splendor quanto vuole la loro

virtù ed intero animo, (cose che anche a' più tristi si fanno tanto o quanto aver riverenza, vedendosele accanto); no signore, nè anco la gente di garbo alla lunga non ci dura, e bisogna che la senta anch'essa del mal comune, e che alle sue spese impari che cosa vuol dir tirannía. Seneca, Burro, Trasea, un terzetto di persone proprio di qualità, due de' quali la loro mala sorte gli mise accanto a un tiranno, e diè loro a trattare le sue faccende; tutti e due ben voluti da lui e stimati, e per di più l'uno l'aveva educato, e l'averlo educato *gli* stava per sicurtà di amicizia; questi tre, con la lor fiera morte fanno sufficente testimonianza, quanto poco c' è da fidarsi nel favore de' tristi padroni. E di fatto che amicizia c'è da aspettarsi da colui, che ha sì duro il cuore che odia il suo reame (il quale non ha altro peccato che quello d'obbedirlo) e non conoscendo ancora ciò che fa per lui, impoverisce sè stesso e disfà il suo impero.

Ora, chi volesse dire che a que' tre gl'incolse quel ch'e' gl'incolse (1) per aver voluto fare il galantuomo; guardi un po' meglio attorno di Nerone, e vedrà che coloro i quali gli vennero in grado, e ci si mantennero colle loro furfanterie, non ci durarono più di quegli. Chi si legge che si lasciasse mai andar così all'amore, e fosse così ostinato nelle affezioni? E chi dall'altra parte ha mai letto di un uomo così ostinatamente imbertonito di una donna, come costui di Poppea? e pure e' l'avvelenò poi da sè stesso. Agrippina sua madre aveva ammazzato Claudio suo marito, per fargli via al-

(1) Mi si perdoni questo solecismo; ma a metter qui due volte *loro* addio naturalezza.

l'Impero; e nulla erano stati per lei e travagli e sofferenze, pur di contentarlo. Ed eccoti che suo figliuolo, suo allievo, Imperatore fatto colle sue mani, e' le tolse la vita dopo averlo tentato più volte; e non ci fu allora chi non dicesse che le stava benissimo, sol ch' e' l'avesse avuta da altre mani che da quelle che l'ebbe. Chi più maneggevole, più semplice, o per dir meglio, più vero baccello di Claudio Imperatore? Chi fu più cotto di una donna, che egli di Messalina? All' ultimo e' ne fece un regalo al boja. La semplicità riman sempre addosso a' tiranni, s' e' n' hanno tanta quanta ce ne vuole per non saper fare il bene; ma non so perchè alla fin de' conti quel po' d' ingegno che e' possono avere e' si desta in loro appunto quando e' voglion esser feroci anche verso coloro che gli stanno in casa. Quasi tutti sanno il motto di quel buon chiacchierino che, vedendo scoperto il bel collo della sua donna, amata perdutamente da lui, e senza la quale parea ch' e' non potesse stare un minuto, glielo palpava dicendo queste amorose parole: « Eppure una mia sola parola, e que» sto bel collo sarebbe mozzo! » E però il più de' tiranni antichi erano ammazzati da' loro mignoni, i quali, conosciuto l'umor della bestia, non poteano tanto aver fede nella volontà del tiranno, che più non diffidassero della sua possanza. Così Domiziano fu ucciso da Stefano, Commodo da una sua concubina, Antonino da Marico; e così quasi tutti gli altri. E questo viene che il tiranno non amava e non è mai amato. Il nome dell'amicizia è sacro, essa è santissima cosa, non passa mai se non tra galantuomini, non si acquista se non per estimazione l'uno dell' altro, e non si mantiene solo per benefizj, ma per onestà di vita. Un amico si assicura

nell'altro per la sola cognizione della sua integrità; e sicurtà gliene fanno la buona natura di lui, la sua fede, la sua costanza. La dov'è crudeltà, slealtà, ingiustizia, amistà non può essere. Quando i tristi raccolgonsi insieme è combriccola non è compagnía; e' non conversano, ma ei si guardano con sospetti: non sono amici, son complici.

Ma anche se non ci fosse tale ostacolo, tuttavía sarebbe difficile a trovar nel tiranno un amore sicuro, dacchè, essendo egli sopra tutti, nè avendo compagni, è di già fuor del confine dell'amicizia, che ha il suo pascolo nella parità, e non vuol mai traballare, anzi va sempre diritta. Ecco perchè dicesi esserci tra' ladri qualche fede nello spartire la preda, perch' e' son tutti d'una lega, e se e' non si voglion bene, almeno l'uno sospetta dell'altro; e non vogliono, disunendosi, render minore la forza. Ma del tiranno che sicurtà hann'eglino mai i suoi favoriti? Niuna al mondo; posciachè essi medesimi gli hanno insegnato che e' può quel che vuole, e che non c'è per lui o diritto o dovere che tenga; e però reputa solo signoría il far lecito del libito, il non aver pari o compagno, ma l'esser padrone di tutti e passeggiare a tutti sul capo. Non è egli dunque una vera pietà, che, con tanti esempj palpabili, con sì presente pericolo, non ci sia chi vuole imparare all'altrui spese? e che tanti si smaniino di stare attorno al tiranno; e poi non ci sia pur uno che abbia cuore e senno da cantargli ciò che, secondo l'apologo, cantò la volpe al leone quand'e' faceva da malato: « Sire, io verrei « proprio volentieri a farti visita nella tua lustra, s' i' « non vedessi di molte pedate di bestie ch'e' vengono « per codesto verso, o punte poi di quelle che tornano

« indietro. » Questi veggono luccicare i tesori del tiranno, e rimangono stupidamente abbarbagliati da'raggi del suo fasto; e tirati dal lecco di tal bagliore, s'accostano senza addarsi ch' e' si mettono in una fiamma, la quale non può far ch' e' non gli arda e consumi; tale quale come quel satiro indiscreto, che, vedendo, come si ha dalle favole, rilucere il fuoco trovato dal saggio Prometeo, parvegli tanto bello, che andò per baciarlo e si bruciò tutto; e come la farfalla che, sperando diletto da quel lume perchè riluce, ne prova invece, secondo che scrive Lucano, l'altra virtù, che è quella di ardere. Ma su, mettiamo che questi mignoni la scampino da colui ch' e' servono; ma non si salvano mai dal re che ad esso succede, il quale, o è buono, e bisogna render conto, e stare, almeno allora, alla ragione; o è tristo a uso il loro padrone, e non può fare ch' e' non abbia anch'egli i suoi cucchi, i quali non si tengono contenti che or tocchi loro il posto degli altri, s'e' non ne hanno anche il più delle volte i beni e la vita. O come va dunque che si trovi di quelli i quali uccellino a sì sciagurato ufficio di servire tanto pericoloso signore, con tutti i rischi che ci sono, e senza veruna sicurtà? Che tormento, che martirio è questo, Dio buono! Pensare notte e giorno come andare a genio a uno, e tuttavía aver più paura di lui che di chi altro sia: star sempre cogli occhi spalancati, l' orecchio sempre teso per appostare onde verrà il colpo, per iscoprire gli agguati, per leggere nella cera de' compagni, per iscoprire chi ci tradisce: fare a tutti bocca da ridere, di tutti aver sospetto, non avere nè nemici scoperti, nè certi amici: col riso sulle labbra, col coltello nel cuore: non potere star lieto, nè osare di esser tristo!

Ma il bello è a vedere quel che loro frutta si gra tormento, e quel ch' e' possono aspettarsi dal loro tr vaglio e dalla misera lor vita. Il popolo, novantanov per cento, del mal ch' e' patisce non ne fa carico a tiranno, ma a coloro che lo governano. Di costoro popoli, le nazioni, tutti a gara, fino i terrazzani, fino contadini, ne sanno i nomi, fanno il novero di tutti lor vizj, gli caricano di oltraggi, di vituperj, di male dizioni: ogni loro discorso, ogni lor voto è contro d essi: tutte le sventure, la peste, la fame, ci hanno colpa loro; e se qualche volta, per salvar l'apparenza, fanno loro onore, dentro di sè danno ad essi il malanno, e gli hanno in orrore come bestie feroci. Ecco bella glo ria, ecco onore che della lor servitù e' si acquistano appresso genti, delle quali quando ciascuno avesse un brano del lor corpo, io dico che e' non se ne terrebbero paghe, nè mezze sollevate dalla lor pena. Ed an che dopo morti, coloro che vengono poi non sono sì in dolenti che il nome di questi mangiapopoli non sia oscu rato dall'inchiostro di mille penne, e la loro fama stra ziata da mille libri, e le ossa stesse, a mo' di dire, strascinate fra' posteri, a punirgli ancora in morte della loro scellerata vita.

Impariamo dunque una volta, impariamo a ben fare. Leviam gli occhi al cielo; o meglio, per l'onor nostro e per l' amore della virtù medesima, a Dio onnipotente, testimonio certo delle opere nostre, e giusto giudice de' nostri falli. Io come io, penso, nè ho paura di sbagliare, non esserci cosa sì spiacevole a Dio, tutto buono e tutto liberale, che la tirannía; e che giù nell' inferno e'serbi una pena apposta per i tiranni, e per i lor manutengoli.

FINE DEL VOLUMETTO.

5

BIBLIOTECA RARA

I TRE LIBRI DELL'IRA

di LUCIO ANNEO SENECA
tradotti ed annotati da
Francesco Serdonati fiorentino.

CON L'AGGIUNTA

delle lettere di S. Paolo a Seneca e di Seneca a S. Paolo volgarizzate nel secolo XIV: Testi di lingua nuovamente ridotti a miglior lezione; con prefazione dell'Editore.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXV

DELL' IRA

DELL' IRA

LIBRI TRE

DI LUCIO ANNEO SENECA

TRADOTTI ED ANNOTATI

DA FRANCESCO SERDONATI

NUOVAMENTE RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE

COLL'AGGIUNTA DELLE LETTERE

DI S. PAOLO A SENECA E DI SENECA A S. PAOLO

VOLGARIZZATE NEL SECOLO XIV

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

Tip. Orfanotrofio de' Maschi.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Dante non disse di Seneca come di Stazio che fu *chiuso cristiano;* lo mise tra gli spiriti magni nel limbo, e non come l'altro in luogo vicino a salute. Il signor Amedeo Fleury, nel 1853, scrisse due volumi per provare che fu cristiano, ma lo ribattè bene Carlo Aubertin nel libro che ha per titolo: *Étude sur les rapports supposés entre Sénéque et Saint-Paul* (1857). Il fondamento a credere che Seneca fosse cristiano non è il carteggio con S. Paolo, ma i principj di filosofia cristiana sparsi nelle sue opere. Quelle lettere sono universalmente tenute apocrife, e lo stesso Giuseppe de Maistre si restrinse a dire che Seneca ha veduto San Paolo, e dalla sua conversazione ha tratto quella elevata morale che si ap-

pareggia talvolta alla purità della predicazione di Bourdaloue e Bossuet. Il fatto è che da quel nuovo ambiente morale onde Seneca trasse la sua filosofia, Cristo addottrinò la sua ispirazione; e intendiamo *morale* pel più alto senso: perchè Seneca veramente ha principj grandi, e fecondi di eguaglianza e giustizia sociale. Ne sia esempio questo trattato dell'*Ira*, ove non la considera come un vizio d'inferno secondo fanno i casisti, che la mettono per peccato mortale, ma la riguarda come un affetto, e nelle sue conseguenze private, giuridiche e sociali. Egli sostiene che gli uomini sono nati per aiutarsi l'un l'altro; nè esclude dall'umanità gli schiavi, di cui dice libera l'anima; egli vuole che altri sia severo a sè e benigno a chi pecca; egli precorre a Beccaria nel chiedere che si sopprima la pena di morte, e molte bellissime riflessioni in lui si scontrano, che il sommo giurista Bentham ha, non diremo, ricopiate, ma ritrovate nel proprio pensiero, pieno dell'antiche letture.

La bella morte di Seneca il provò vero e grande stoico, e stinse un poco le macchie del ministro e del cortigiano. Egli ebbe sempre detrattori accaniti e difensori entusiasti. Fra gli ultimi Diderot. Quella gran potenza d'imaginazione che il Malebranche notava in Seneca, e che fu grande quasi come in Bacone, il quale al pari di lui trattò non solo le questioni morali, ma le naturali, animò e colorì il suo stile, che ferisce ed abbaglia. Seneca si riscontra eziandio con Bacone nell'ar-

dore delle ricchezze, e nel far d' ogni erba fascio per acquistarne. Solo Seneca le pose giù come un peso che l'abbatteva, mentre a Bacone, perdute che l' ebbe, non parve bastevol conforto la filosofia. Eterno disonore di Bacone l' avere aiutato e difeso l' assassinamento legale del suo benefattore, conte d'Essex: eterno disonore di Seneca l' avere agevolato la morte d'Agrippina, e difeso il matricida. Bacone morì abbietto: Seneca con maggior coraggio di quegli antichi che s' infilzavano su un ferro tenuto fermo da mano amica o servile, e di quei moderni soldati che comandano il fuoco contro il proprio petto. Avuto il comandamento della morte, la elesse lenta, la volle sentire, e confermare in quello stremo le sue eroiche dottrine.

Tuttavia, Seneca presunto amico di San Paolo, Seneca, sì fervido insegnator di morale, non potrebbe invocarsi come Socrate, che Erasmo metteva nelle sue litanie. Platone fuggì Dionigi; Seneca ammaestrò e consigliò Nerone, nè prima che Agrippina il facesse richiamare dal suo esilio di Corsica, sapeva darsi pace di viver lontano da Roma e dalla corte. Pareva che a disprezzare e calpestare le ricchezze e gli onori avesse bisogno di possederli, e che il mele e le locuste non gli piacessero che fra il lusso e le ghiottornie della cena di Trimalcione. Se non che questa antitesi dell'appetito e della ragione dà una maggiore efficacia al suo stile, e quella penitenza di parola è più efficace nel delicato, nel

lussurioso, come la vita eremitica e di macerazione nei grandi del mondo che si ritraevano al deserto.

Vorremmo aver di tutto Seneca versioni così belle come i *Benefizj* del Varchi e l'*Ira* del Serdonati. Il Serdonati ci pare anche più felice del Varchi, che amava un po' andare sui trampoli di quelle sue lunghe clausole; nè Seneca, sì reciso, lo corresse affatto affatto. — Il Serdonati fioriva allo scorcio del gran secolo decimosesto; ma la lingua era ancora quasi intatta, e lo stile cominciava a farsi più svelto ed a prendere più vivi colori. Il Davanzati fioriva in quel torno, ed anch' egli procedeva da Tacito. A Tacito, la cui idolatria scambiava il culto di Cicerone, si dee recare in parte, lasciando ora dall'un dei lati la semplificazione analitica dello scrivere pel processo della coltura, la felice evoluzione dello stile italiano, che fu buona e perfetta nel Davanzati, ed esagerata ed eccessiva nel Marini, che pure nelle sue *Dicerie sacre* ha bellezze di movimento e grazia, per cui indarno cercheresti in altri prosatori.

Questo bel lavoro del Serdonati fu stampato due volte; la prima in Padova (Pasquati, 1569, in 4.°); la seconda in Genova (Pavoni, 1606, in 8.°). Noi stracciammo quest'ultima edizione, rarissima, per la nostra ristampa. L'abbiamo riscontrata col testo latino e migliorata assai di lezione. Lasciammo le postille dell' autore ponendole a piè di pagina, e frapponemmo al bisogno qualche nostra noterella o riscontro, contraddistinguendo il nostro con l' abbreviatura *Ed.* Ta-

lora ponemmo soltanto la voce o il passo rispondente del latino tale quale come stava, talora aggiungemmo a confronto e chiarezza il francese di J. Baillard (Paris, Hachette, 1860). Avendo trovato nell' edizione del Pavoni il carteggio apocrifo di Seneca e di San Paolo, volemmo altresì adornarne la nostra, e ci servimmo della versione antica che l'erudito ed arguto Cesare Guasti trasse dal cod. VII della Biblioteca Roncioniana di Prato, e stampò nel primo volume della *Collezione di opere inedite o rare nei primi tre secoli della lingua* (Torino, 1861). Nè toccammo la grafia se non in alcuna cosa di lieve momento. Tra l' altre ponemmo quasi sempre *a* preposizione avanti consonante, mentre il testo del Guasti ha *ad*.

Francesco Serdonati, fiorentino, scrisse poco di suo, ma tradusse molto e con raro valore. Egli s' abbattè in generale a buoni testi, come si può vedere dalla notizia che il P. Giulio Negri lasciò di lui, e che, non avendo nulla di meno imperfetto, noi ristampiamo, come già fece il Serassi innanzi alla versione delle storie del Maffei, se non che fra parentesi aggiungemmo alcune notizie ricavate dai *Testi di lingua* del Gamba. Il Serdonati aveva gran possesso del latino e somma maestria nella lingua toscana, e ci pare che ne sia buon testimonio questa versione dei libri dell' *Ira*, come è la sua gran raccolta dei Proverbj, da tutti spogliata e mai impressa. Certo Fra Bartolomeo da San Concordio, od altro di quei felici trecentisti, l' avrebbe vinto

di brevità ed efficacia, ed esemplato meglio quell'*arena senza calce* che pur riteneva in sè tante pagliuole d'oro; ma il Serdonati tratta da padrone la lingua fiorentina del secolo XVI, che era pur bella, se non così sintetica e vibrata come quella del decimoquarto. Vedasi, per esempio, come negli *Ammaestramenti degli Antichi* quel vecchio domenicano traducesse questo passo del cap. XXXVI del libro III dell'*Ira*:

L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a rendere ragione. Così faceva Sestio filosofo che, finito il dì, quando egli era andato a posare, domandava l'animo suo e diceva: Qual tuo male hai tu oggi guarito? e a qual vizio hai contastato? e da qual parte se' fatto migliore?... Qual cosa potrebbe essere più bella che questo usato d'esaminar tutto 'l dì? Chente seguitava quel sonno dopo 'l riconoscimento di sè? Come posato e come libero? quando l'animo era lodato e ammonito, e siccome segreto cercatore e giudicatore di sè e de' suoi costumi, riconosceva sè medesimo... Io uso e tengo lo detto modo: Quando lo lume mi è levato dinanzi e tace mia moglie perchè sa mio costume, cerco tutto 'l mio dì, e nulla mai nascondo e nulla trapasso. Imperocchè, perchè temerò io niuno errore mio, quando io posso dire: vedi, nollo fare mai più; aguale ti sia perdonato?

Questo breve tratto basta a provare i pregi e i difetti dei trecentisti. Avevano testi scorretti; non intendevano tutto, e il lor dettato riusciva spesso ravvolto ed oscuro; ma dove accertavano il senso, erano proprissimi ed efficacissimi. Così qui *quando egli era andato a posare*, è più bello del *quando s'era ritirato al notturno riposo*: — *a*

qual vizio hai contastato del *a qual vizio hai fatto resistenza? — quando lo lume mi è levato dinanzi e tace mia moglie perchè sa mio costume*, ecc. del *quando è levatomi il lume dinanzi agli occhi e la moglie tace, informata dell'usanza mia*, ecc.

Non si trova più l'amabile e pur forte semplicità della lingua nascente; neppur si trova la elegante e forbita elocuzione del cinquecento. Ma quei libri ci sono aperti, e noi possiamo tuffarvici: *et pleno se proluit auro.* Abbiamo poi la voce del popolo, fedele alla sua favella più che i letterati, i quali ora bene a lor uopo vi attingono, e, aiutante il nuovo impulso e la grande energia che porge la libertà, possono promettersi una vicina rinnovazione di tutte le glorie dello stile, come della vita civile. Noi ariamo come la mosca; somministriamo qualche curro per agevolare il moto; ci valga il nostro amore ai vecchi scrittori; ci valga non a lode, ma ad indulgenza.

Carlo Tèoli.

NOTIZIE

INTORNO

A FRANCESCO SERDONATI

TRATTE

DALL' ISTORIA DEGLI SCRITTORI FIORENTINI

DEL

P. GIULIO NEGRI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Viveva nel secolo decimosesto in Firenze sua patria; personaggio fra gli stessi letterati distinto, mercè l' intelletto elevato, lo spirito vivace, la franchezza nella lingua latina, l' intelligenza degli scrittori più classici e la varietà dell' erudizione, che gli conciliarono un sommo credito. Siccome amò con ardore la lettura de' buoni libri, così studiossi d' agevolarla ne' meno intelligenti con la loro traduzione in lingua toscana. Scrisse pertanto:

L' imprese fatte da' Romani in guerra. In Venezia, **1572.**

Orazione funerale in morte di Giovanni Ricasoli, (Giuliano de' Ricasoli. G.) recitata in Firenze nella

chiesa di Santa Maria Novella de' padri Predicatori, a' 28 giugno 1590. *Firenze, per gli Giunti, lo stesso anno.* (*in*-4.°)

Orazione in morte di Francesco Orsini (barone di Monte Ritondo), recitata nella chiesa di S. Lorenzo di Firenze a' 7 maggio del 1593. *In Firenze, lo stesso anno, per gli Giunti.* (*in* 4.°)

Tradusse dal latino in italiano l' Istoria genovese di Uberto Foglietta. Libri XII, sul fine del secolo decimosesto; e s' impresse tale traduzione in Genova, in foglio, per (gli eredi di) Girolamo Bartoli, 1597.

Come pure l' Istoria dell' Indie, latinamente dal P. G. Pietro Maffei composta, fu impressa anco la traduzione. (*Firenze Giunti,* 1589 *in*-4.°, *Bergamo, Lancellotti,* 1749, *vol.* 2 *in*-4.° *e altrove*).

Compose un libro col titolo De' vantaggi da pigliarsi da' capitani in guerra contro i nimici superiori di cavalleria, *in Roma, in* 4.°, *il* 1608.

Spiegò pure in un volume in foglio l' Origine di tutti i [proverbj fiorentini, *il cui originale ms. trovasi nella libreria Barberina.*

Fatti d' arme de' Romani, Opuscolo. (*Libri III. Ven. Ziletti e Comp., ma in fine Cristoforo Zanetti* 1572, *in*-4.°).

(Vita e fatti d'Innocente VIII, papa CCXVI, ecc. Milano, Ferrario, 1829, *in*-8.°).

Casus virorum ac mulierum illustrium libris duobus. *Ma questi furono una continuazione ai nove libri latini scritti nello stesso argomento di Giovanni Boccaccio, volgarizzati ed accresciuti con esempj di altre donne famose da Giuseppe Maria Betussi; e*

tutta l'opera, colle giunte de' Betussi e Serdonati, fu impressa col titolo di Libro di M. Giovanni Boccaccio delle donne illustri, *in Firenze, per Filippo Giunti, il* 1596, *in un tomo, e dallo stampatore con sua lettera dedicata alla serenissima madama Cristiana di Loreno, granduchessa di Toscana; e sebbene il titolo dell'opera è latino, perchè in latino scrisse il Boccaccio, le continuazioni del Betussi e Serdonati furon composte in italiano.*

Tradusse dalla latina in toscana favella di Galeotto Marzi da Narni l'opera intitolata De varia Doctrina; *in Firenze, per Filippo Giunta,* 1615, *in* 8.°, *e vi fece alcune addizioni. (In fine è* 1595, *la dedica è del* 15 *marzo* 1594.)

(*Tradusse l'Esortazione alla Repubblica di Venezia del Card. Baronio. Roma, Zanetti* 1606, *in*-8.°).

Tradusse pure dal latino in italiano il metodo, ovvero ordine di leggere gli scrittori dell'istoria romana, composto da Pietro Angelio da Barga. Firenze, per Filippo Giunta, 1611, *e va annesso alla traduzione de' Cesari di Svetonio, fatta da Paolo de' Rossi, impressa in Firenze, per Filippo Giunta,* 1611.

(*Rivide la versione dell'istoria fiorentina di Poggio Bracciolini, fatta dal costui figliolo Jacopo e stampata in Firenze da Filippo Giunta.* 1598, *in*-4.°).

Fece l'elogio in morte di Giovanna d' Austria, moglie di Francesco I, granduca di Toscana, al dir del Moreri.

(*Rimangono inediti i suoi Ragionamenti sui costumi de' Turchi,* Marsand, *cod. mss. c.* 180).

Parlano con encomj di questo scrittore:

Jacobus Gaddi in elogiis elogio primo, et in Coroll. Poetico, pag. 115.

Michael Poccianti in Catalogo illustrium scriptorum florentinorum.

Luigi Moreri nel suo gran Dizionario francese, dove parla di Giovanna d'Austria.

Giovanni Cinelli in più scanzie della sua Biblioteca Volante, come nella prima, ecc.

DI L. A. SENECA

DELL' IRA

A NOVATO

LIBRI III

TRADOTTI IN LINGUA VOLGARE

DA FRANCESCO SERDONATI FIORENTINO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Tu m' hai, Novato (1), con grand' instanza richiesto ch' io scrivessi come l'ira si potesse mitigare; nè senza causa mi pare che tu abbi temuto particolarmente di questo affetto, il quale fra tutti è brutto e pieno di rabbia. Perciocchè negli altri è qualche poco di quieto e placato, ma questo è tutto concitato e da empito mosso, e sopra la natura umana si compiace di dolore, d'arme, di sangue e di supplizj: purchè ad altri nuoca, sè stesso sprezza, s'avventa contro l'arme, nè mai ad altro pensa che alla pena della vendetta. Laonde dissero alcuni savj l'ira (2), essere breve pazzia, perciocchè parimente con quella è priva di poter signoreggiare a sè stessa, non si ricorda dell' onore, non tien memoria delle

(1) Era questo Novato figliuolo di Seneca, come si trae dal proemio delle declamazioni. * M. Anneo Novato era fratello di Seneca. Ed.

(2) Onde Orazio: *Ira furor brevis.* Ed il Petrarca: *Ira è breve furore.*

amicizie; ostinata ed intenta in quello che una volta ha principiato, serra la via alla ragione ed ai consigli, ed agitata da vane cause, è inabile a distinguere il giusto ed il vero, somigliante molto alle rovine, le quali si fiaccano e si rompono sopra quello che hanno oppressato. Ma perchè tu conosca esser pazzi quelli che dall'ira dominati sono, pon mente all'abito loro: perciocchè come dei pazzi sono indizj certi il volto audace e minaccioso, la fronte malinconica, la faccia torva ed aspra, l'andar frettoloso, le mani inquiete, il colore mutato, i sospiri spessi e veementi, cosi degl'irati sono i medesimi segni. Gli occhi sono vermigli e focosi, in tutto l'aspetto è un rossore acceso, bollendo il sangue nei più bassi precordj, le labbra si muovono e si stringono i denti; s'arricciano e si rizzano i capelli; lo spirito è in loro ristretto e stride, le membra torcendosi risuonano, essi sospirano, mugghiano e parlano interrotto con voci non bene spiegate, e le mani spesso si percuotono, batton la terra coi piedi, e tutto il corpo si commuove, facendo molte minacce di collera, ed han la faccia brutta e spaventevole a vedere; perciocchè si contraffanno e gonfiano. Tu non sapresti dire se gli è vizio più detestabile o brutto. L'altre cose si possono ascondere e tener coperte; l'ira scappa ed esce in faccia, e quanto è maggiore, tanto più manifestamente trabocca. Non vedi come in tutti gli animali subito che insurgono al nuocere precorrono indizj, e che in tutto il corpo escono del solito e quieto abito, ed esasperano la loro fierezza? Ai cignali esce la spuma di bocca, arrotano ed aguz-

zano i denti stropicciandoli insieme; i tori muovon le corna al vento e spargono l'arena coi piedi; i leoni fremono; i serpenti instizziti alzano il collo; le cagne arrabbiate sono spaventevoli a vedere. Non è alcuno animale tanto orrendo e tanto per natura pernicioso, che non appaia in esso, sendo dalla collera assalito, aggiunta di nuova fierezza. Ben so che gli altri affetti ancora mal s'occultano, e che la libidine, la paura e l'audacia danno segni di sè, e si possono antivedere. Perciocchè non si sveglia cogitazione alcuna veemente nell'animo nostro che non muova qualcosa nel volto. Che differenza c'è adunque? Che gli altri affetti appariscono, questo più di tutti si scopre e si palesa.

CAPITOLO II.

Se tu vuoi riguardare i suoi effetti e danni, nessuna peste è stata maggiore al genere umano. Vedrai uccisioni e veleni, scambievoli accusazioni e lutti di rei e rovine di città, desolazioni di nazioni intere, ed i capi dei principi messi a vendere all'incanto sotto la civile asta, e le fiaccole messe alle case, e fuochi non ritenuti entro alle mura, ma smisurati spazj di paesi rilucere per la fiamma messavi dagl'inimici. Riguarda i fondamenti di città già nobilissime che appena scorger si possono; queste ha spianate l'ira. Riguarda le solitudini lasciate per molte miglia senza abitazione; queste ha desolate l'ira. Riguarda tanti capitani celebrati dagli scrittori, esempj di tristo fato. L'uno ha morto l'ira nel

suo letto; l'altro ha percosso fra i sacrati riti della mensa; un altro ha lacerato in mezzo delle leggi, e spettacolo del foro pieno di popolo; altro è stato forzato dare il sangue al figliuolo parricida; un altro alla mano servile ha dato ad aprire la reale gola; un altro ad esserli spezzate le membra in croce. Per ancora vo' raccontando i supplizj dei particolari. Ma, se ti piace, lasciando indietro quelli contra quali s'è l'ira risentita spartitamente, riguarda i popoli radunati a pubblici parlamenti di coltello uccisi, e la plebe da soldati tagliata a pezzi ed in pernizie confusa, i popoli interi privi di vita,.... come se o gli Dei avesser lasciata la cura di noi, o sprezzata l'autorità loro. Che dirò de' gladiatori? Perchè s'adira il popolo, e con tanta iniquità che gli par ricevere ingiuria, perchè non muoion volentieri? giudica d'essere sprezzato, e col volto, gesto ed ardore, di spettatore diventa avversario. Il che nondimeno non è ira, ma quasi ira: come quella dei fanciulli, quali se cascano, vogliono che si batta la terra, e spesso non sanno pure con che s'adirano, ma solo s'adirano senza causa e senza ingiuria, ma nondimeno non senza qualche apparenza d'ingiuria, nè senza qualche desiderio di pena. S'ingannano adunque col fingere di battere, e si placano con le lagrime di chi ad essi si umilia e li prega, ed il falso dolore si toglie con la falsa vendetta.

CAPITOLO III.

« Ci adiriamo, dicono, spesso non con quelli che offeso ci hanno, ma con quelli che sono per offenderci; perchè tu sappi che l'ira non nasce solo dall'ingiuria (1). » È vero che noi ci adiriamo con quelli che sono per offenderci. Ma ci offendono col pensiero stesso, e quello che è per farci ingiuria già la fa. « Acciocchè tu conosca, dicono, che l'ira non è cupidigia di pena, spesse fiate avviene che gli uomini debolissimi s'adirano coi potentissimi, ne desiderano la pena, che non sperano. » La prima cosa abbiam detto che l'ira è desiderio, non facultà di vendetta; e spesso avviene che gli uomini desiderano quelle cose che non possono conseguire. Secondariamente niuno è tanto umile ed infimo che non possi sperare la pena d'un uomo grandissimo. La difinizione data da Aristotile non è molto differente dalla nostra, perciocchè egli afferma l'ira essere un desiderio di rendere il dolore. Che differenza sia fra questa difinizione e la nostra sarebbe lunga cosa a discorrere. Si dice contro l'una e l'altra che le fiere s'adirano, nè perchè sieno da ingiuria instigate, nè per conto di dar pena o dolore ad altri: perciocchè, sebbene ciò fanno, ciò non chieggiono. Ma si debbe dire che le fiere mancano d'ira, e ogni altra cosa, fuorchè l'uomo. Perciocchè, sebbene è

(1) Risponde alle ragioni che si potessero indurre contra la sua opinione che l'ira nasca dall'ingiuria, ossia desiderio di vendetta.

inimica della ragione, con tutto ciò non nasce mai se non dove ha luogo la ragione. Le fiere fanno empiti, hanno in sè rabbia, fierezza ed assalti. Ma l'ira non hanno elleno più che le s'abbino la lussuria, con tutto che in certi piaceri siano più intemperanti che l'uomo. Non è da credere a colui che dice:

> Non si ricorda il cignal d'adirarsi,
> Non di fidarsi nel corso la cerva,
> Nè gli orsi d'assalire i forti armenti. (1)

Chiama adirarsi l'insurgere, fare empito ed urtare. Certo non sanno adirarsi più che si sappino perdonare. Gli animali muti sono privi degli affetti umani, ma hanno certe inclinazioni e spingimenti ad essi affetti somiglianti. Altramente, se in loro fosse amore sarebbe ancora odio se l'amicizia; e lo sdegno, se discordia; e la concordia; delle quali cose in loro ancora sono alcuni vestigj, ma propriamente sono beni o mali de' petti umani. Fuorchè all'uomo a nessuno è concessa la provvidenza, la diligenza, il discorso; nè solo delle umane virtù sono privi gli animali, ma dei vizj ancora. Tutta la lor forma è dissimile dall'umana, come di fuora così di dentro. Perciocchè quello regio e principale si dice altrimenti in loro; come ancora ben hanno la voce, ma non sciolta, anzi perturbata e non efficace, e la lingua, ma legata e non sciolta ai vari moti, così quello principale in essi o è occupato, e poco ha del perfetto. La vista loro è capace delle specie delle cose, mediante le quali si sveglia agli empiti, ma turbate e

(1) *Ovid. Metam.* VII, 545, 546. Ed.

confuse. Da questo sono i loro assalti e tumulti veementi; ma la paura e le ansietà, la malinconia e l'ira non vi sono, ma certe cose a queste somiglianti. Però presto cadono e si mutano in contrario, e quando son grandemente incrudelite e spaventate, si pascono, e dal fremere e scorrere senza considerazione, subito ne segue la quiete ed il sonno.

CAPITOLO IV.

Che cosa sia l'ira assai s'è dichiarato; in che sia differente dall'iracondia è manifesto, come è differente uno imbriaco da uno che spesso s'imbriachi, e quello che teme da chi è timido per natura. Un irato può non essere iracondo; un iracondo può talvolta non essere irato. L'altre cose, che appresso i Greci distinguono con più nomi l'ira in più specie, perchè appresso noi non hanno i loro vocaboli, le lascerò andare: quantunque noi ancora diciamo amaro ed acerbo, nè meno stomacoso, rabbioso, che sempre grida, difficile, aspro, le quali tutte cose sono differenze dell'ira (1). Tra queste puoi porre fastidioso, sorte delicata e leziosa d'iracondia. Perciocchè sono certe ire che si quietano prima che gridino; alcune non meno pertinaci che spesse; alcune senza movimento (2), più parche di parole; alcune sciolte e licenziose nell'amarezza delle parole e vil-

(1) Di queste specie fa menzione ancor Plutarco in quella operetta che egli fa del raffrenare la iracondia.

(2) Lesse *sede manent*: Il Lipsio *sœva manu*. Ed.

lanie; alcune non escono più là che al rammaricarsi e scostarsi; alcune sono alte, gravi e rivolte in dentro. Mille altre specie sono di questo vario male.

CAPITOLO V.

S'è disputato che cosa sia l'ira; se ella cade in alcuno altro animale che nell'uomo; in che sia differente dall'iracondia, e quali siano le sue specie. Vediamo adesso se l'ira é secondo natura e se ella è utile, e in qualche parte degna di essere ammessa (1). Se sia secondo la natura o no, sarà manifesto se considereremo l'uomo, del quale, che cosa è più piacevole ed affabile mentre ha l'animo nel retto abito? E che cosa è più crudele dell'ira? Che più amorevole dell'uomo? Che più dispettoso che l'ira? L'uomo è generato per iscambievole aiuto; l'ira per rovina. Egli vuol congregarsi, ella separarsi; egli giovare, ella nuocere; questi sovvenire a quelli ancora che ei non conosce, quella affrontare ancora i carissimi; questi é parato a spender non che altro sé stesso negli altrui pericoli: l'ira é pronta a metter in pericolo sé stessa, purchè conduca seco un altro. Chi adunque è più ignorante della natura delle cose, che chi assegna questo vizio fiero e pernicioso alla sua ottima e perfettissima opera? L'ira,

(1) E questo perchè volevano i peripatetici che, non solo fossero queste perturbazioni naturali, ma date ancora utilmente dalla natura, come mostra Cicerone nella quarta Tusculana.

come abbiam detto, è desiderosa di pena, la cui cupidigia naturalmente non è dentro al quietissimo petto dell'uomo. Perciocchè l'umana vita è fondata e si mantiene coi beneficj e concordia, nè per paura, ma per amore iscambievole si ristringe in lega ed aiuto comune? Non è talvolta necessaria la punizione? Perchè no? Ma vuol esser usata con sincera ragione. Perciocchè ella non nuoce, ma medica sotto specie di nuocere: in quella guisa che incendiamo alcune pertiche torte per drizzarle, e le percuotiamo adoperando ancora i cunj non per spezzarle, ma per farle dritte; così gl'ingegni, per qualche difetto malvagi, correggiamo con dolore dell'animo e del corpo. Certo il medico sul principio non tenta nei difetti leggieri scemar molto della consuetudine ordinaria; ma pon ordine ai cibi, bevande ed esercizj, per confermar la complessione col mutar solo la solita vita; di poi ne segue che la moderazione giovi. Se il modo ed ordine non giova, ne leva, e sminuisce qualcosa; se nè per ancora gli riesce, gli toglie il cibo, e con l'astinenza sgrava ed alleggerisce il corpo. Se invano gli son venute fatte queste cose leggieri, ferisce la vena e taglia le membra, se alle parti vicine nuocono e spargono il male, nè gli par che sia crudele quel rimedio, il cui effetto sia salutifero. Così convien fare a chi è sopra le leggi ed a governo delle città, per quanto ei può curare gl'ingegni con parole, e queste piacevoli e benigne, acciocchè persuada quello che sia ben fare, e metta negli animi il desiderio dell'onesto, del giusto, e faccia che eglino abbino in odio i vizj, e le virtù in pre-

gio: passi poi a più strette parole, con le quali poi ancora avvertisca e rinfacci; ultimamente ricorra alle pene, e queste per ancora leggieri e revocabili (1). Dia gli ultimi supplizj alle ultime scelleratezze, acciocchè niuno muoia se non quello la cui morte a lui stesso ancora sia utile.

CAPITOLO VI.

In questo solo sarà differente dai medici, che eglino fanno la morte facile a chi non han potuto dar vita: costui toglie la vita al condannato con vergogna ed infamia; non perchè si diletti della pena d'alcuno (perciocchè tanto inumana bestialità è lontana dal savio), ma acciocchè sia l'esempio di tutti, e la Repubblica si serva della morte di quelli che non hanno voluto giovare ad alcuno. Non è adunque l'umana natura desiderosa di pene; però non è l'ira secondo la natura umana, perchè è desiderosa di pena. Ed addurrò un argomento di Platone, perciocchè, qual cosa ci vieta di servirsi delle cose di altrui in quella parte che sono nostre? « L'uomo dabbene, dice egli, non offende; la pena offende; ad un buono adunque non convien la pena; e perciò nè l'ira, perchè la pena conviene all'ira. » Se l'uomo dabbene non s'allegra della pena, non s'allegrerà ancora di quello affetto al quale la pena è di piacere: adunque non è l'ira naturale.

(1) Onde diceva Platone per tal causa non s'essere ingerito nel governo della Repubblica perchè vedeva non si poter persuadere il bene agli Ateniesi del suo tempo, ed il forzargli pareva scelleratezza. Cicerone nell'Epistola lunga a Lentulo.

CAPITOLO VII.

Che? sebbene non è l'ira naturale si deve ammettere, perchè spesso è stata utile? Accresce, ed incita gli animi, nè senz'essa fa la fortezza nella guerra cosa veruna magnifica, se di qui non vi s'è messa la fiamma e se di qui lo stimolo non l'ha commossa, ed ha messo gli uomini audacemente nei pericoli. Ottima cosa adunque stimano alcuni ridur l'ira a temperamento e non la tor via, e cavatone quello che soprabbonda, condurla al termine salutare, ritenendo quello senza il quale farà l'azione fredda, e la forza e vigor dell'animo si risolverà. La prima cosa è più facile mandar via le cose perniciose che reggerle; e non le ammettere, che ammesse moderarle. Perciocchè quando si son poste in possesso diventano più potenti del rettore, nè patiscono d'esser tagliate o diminuite. Dipoi la stessa ragione a cui si dà il freno è tanto potente quanto è libera dagli affetti. Ma se ella s'è mescolata e macchiata con essi, non può contenere quelli che ella avrebbe potuto cavar di sedia: perciocchè la mente commossa una volta e sbattuta, serve a quello da cui è spinta. I principj di certe cose sono in poter nostro, ma i progressi ci rapiscono con la loro violenza, nè ci lasciano tornar indietro. Siccome i corpi mossi alla caduta non hanno arbitrio alcuno di sè mentre che cascano dal precipizio, nè innanzi che percuotino la terra han potuto fermarsi o tardare, ma la precipitazione irrevocabile taglia ogni

consiglio e penitenza, e non si può non arrivar l
dove si sarebbe potuto non andare; così l'animo
se s'è ingolfato nell'ira, nell'amore e negli altr
affetti, non gli è permesso raffrenar l'empito; bis
gna che la natura, ancora inclinata ai vizj, lo rap
sca e tiri il suo peso fino al basso (1).

CAPITOLO VIII.

Ottima cosa è sprezzar subito il primo incitament
dell'ira, e repugnare agli stessi semi ed ingegnar
di non incorrere in lei, perciocchè, se comincia
voltarci a traverso, è difficile tornare alla salut
Perchè non ha luogo la ragione ove una volta s'
indotto l'affetto e per nostro volere gli s'è dat
qualche podestà. Farà del restante quanto vorrà
non quanto tu gli avrai permesso. Il nimico si dev
incontrare e scacciare quando è sui confini; chè quan
do è entrato, e fittosi dentro alle porte, non riceve d
vinti il modo e le condizioni. Perciocchè l'animo no
è posto da parte che di fuora riguardi gli affetti
acciocchè non permetta che procedino più oltre ch
si bisogni, ma egli ancora è forzato imitare lo stess
affetto. Però non può richiamare a sè senza gra
difficoltà quella utile e salutar forza già indebolit

(1) La medesima similitudine è usata da Cicerone nella quar
Tusculana, ove ancor egli riprova questa opinione de'peripatetic
Chi adunque, dice egli, cerca la moderazione nel vizio, non
altrimenti che chi pensasse che si potesse ritenere a sua pos
quello che si sia precipitato da Leucade; chè come questo
impossibile, così l'animo perturbato ed incitato non può ra
frenarsi nè fermarsi in modo alcuno.

e quasi perduta. Perciocchè, come ho detto, l'affetto e la ragione non hanno le sedie loro separate e divise; l'animo si può mutare in meglio ed in peggio. Come adunque la ragione occupata ed oppressa da vizj risurgerà, che ha ceduto all'ira? Ovvero in che modo si libererà dalla confusione sendo ella già stata superata dalla mescolanza dei peggiori? « Ma certi, dicono, si contengono nell'ira. » Ma contengonsi eglino in modo che non faccino niente di quelle cose che detta l'ira, oppur ne fanno qualcuna? Se non fanno niente, appare che l'ira non è delle cose necessarie alle azioni, la quale voi chiamavi in vostro aiuto, come se avesse qualcosa più forte che la ragione. Finalmente, domando se ella è più gagliarda o più debole della ragione? Se ella è più gagliarda, come potrà la ragione dargli le leggi, non sendo solite obbedire se non le cose più deboli e fievoli? Se ella è più debole, senza questa è la ragione bastante da per sè agli effetti delle cose, nè desidera l'aiuto di quella che è di lei più debole. « Ma sono alcuni che adirati non escono de' termini e si contengono. » In che modo? Quando già l'ira svanisce e da per sè si parte, non quando è nel fervore e colmo; chè allora è più potente. « Che è adunque? non lasciano ire talvolta sani e salvi e senza offesa ancora in collera quelli che odiano e s'astengono dal nuocergli? Fannolo. Come? quando l'uno affetto ha ripercosso l'altro, o la paura o la cupidigia ha comandato qualcosa, non s'è quietata allora per benefizio della ragione, ma per infedele e rea pace degli affetti.

CAPITOLO IX.

Finalmente ella non ha utilità alcuna; nè incita l'animo alle opere militari: perciocchè la virtù non si deve mai aiutare col vizio, chè si contenta di sè stessa. Ogni volta che fa di bisogno di empito, non s'adira, ma si sveglia e per quanto stima esser di bisogno si commuove e si quieta; non altrimenti che le arme che si lanciano per instrumenti e artiglierie (1), sono in poter di quel che le trae, in quanto si traggono. « L'ira, dice Aristotile, è necessaria, nè si può espugnar niente senza lei, se ella non empie l'animo e accende lo spirito. Ma bisogna usarla non come capitano, ma come soldato. » Il che è falso. Perciocchè se ode la ragione e la segue ove è guidata, già non è ira, il cui proprio è l'ostinazione. Ma se fa resistenza e non si quieta e posa dove gli è commesso, ma è trasportata dalla libidine e ferocità, è un ministro dell'animo tanto inutile, quanto il soldato, che sprezza il segno del suono a raccolta. Per il che se sopporta d'esser moderata, si deve dargli un altro nome. Resta di esser ira, la quale io intendo essere sfrenata ed indomita. Se non sopporta è perniciosa, nè si deve numerar fra gli aiuti. L'ira o non è ira, o è inutile. Perciocchè se alcuno cerca la pena, non desideroso di pena, ma perchè così conviene, non si deve annoverar fra gli irati. Questi sarà utile soldato che sa obbedire al consiglio. Certo gli affetti sono tanto tristi ministri, quanto capi.

(1) *Tormenta*. Ed.

Però la ragione non riceverà mai in suo aiuto gli empiti senza considerazione e violenti, appo i quali ella non abbia niente di autorità, i quali non possa mai raffrenare, se non gli oppone affetti pari e somiglianti, come all'ira la paura, alla dappocaggine l'ira, al timore il desiderio.

CAPITOLO X.

Non sia questo male nelle virtù, no, che la ragione rifugga mai a' vizj per aiuto. Non può questo animo pigliare ferma quiete; è necessario che si percuota e ondeggi, chi è sicuro per i suoi mali, che non può esser forte se non s'adira; industrioso se non desidera; quieto se non teme; bisogna che viva in tirannide chi viene in servitù di qualche affetto. Non è vergogna sottopor le virtù in clientela dei vizj? Di poi resta la ragione priva d'ogni podestà, se ella non ha vigore né possanza senza l'affetto e comincia ad essergli pari e simile. Laonde che importa, se parimente l'affetto è cosa temeraria senza la ragione, come la ragione è inefficace senza l'affetto? l'uno e l'altro è pari, quando l'uno non può essere senza l'altro. E chi sosterrebbe che l'affetto si pareggi con la ragione? « l'ira, dice, è affetto utile, se è moderata. » Anzi che per natura sua è utile. Ma se ella non riceve l'imperio della ragione, solo consegua questo con esser moderata che quanto minor sia, meno nuoca (1). L'affetto moderato adunque non è

(1) M. Tullio ancora nella quarta Tusculana batte questa opinione dei peripatetici, ma con altre ragioni molto belle.

altro che un male moderato. « Ma dicono, l'ira è necessaria contro i nemici. »

CAPITOLO XI.

Mai è manco necessaria; dove bisogna che gli empiti non sieno inconsiderati, ma temperati e obbedienti (1). Perciocchè qual altra cosa è che abbatta i Barbari tanto più robusti e pazienti delle fatiche, se non l'ira infestissima a sè stessa? I gladiatori ancora sono dall'arte difesi, dall'ira spogliati. Di poi, che bisogna l'ira se la ragione fa il medesimo? Pensi tu che il cacciatore s'adiri con le fiere? od opponendosi a quelle che vengono ad incontrarlo, o perseguendo quelle che fuggono, tutte queste cose fa la ragione senza l'ira. Che fu che uccidesse e consumasse in modo tante migliaia di Cimbri e Teutoni, de'quali le Alpi erano coperte, che non fu il messaggiere, ma la fama, che desse nuova a' suoi di tanta strage, se non l'ira, che avevano in vece di virtù? la quale come talvolta abbatte e atterra quello che se gli fa incontro, così le più volte rovina sè stessa. Chi è più animoso de' Germani? chi è più veemente agli affronti? chi è più desideroso di arme, nelle quali nascono, si nutriscono e delie quali solo hanno cura sendo nell'altre cose negligenti? Chi è più duro ad ogni pazienza, come quelli i quali per lo più non han

(1) Tullio nel luogo citato ancora dice, che chi pone modo ai vizj ammette una parte de' vizj.

provvisto vestimenti al corpo, non ripari e aiuti contro il perpetuo freddo che e sotto quel cielo? Nondimeno gli Spagnuoli, i Galli e gli uomini dell'Asia e Siria molli in guerra gli ammazzano prima che si vegga la legione, non opponendosi (1) eglino con altro agli inimici, che con l'ira. Orsù accompagna quei corpi, quelli animi non avvezzi alle delizie, alla lussuria e alle ricchezze con la ragione, dagli la disciplina; per non dir molto, ci sarà certo necessario ricercare i costumi Romani. Con che altro ricreò Fabio (2) le forze dell'impero indebolite che col sapere indugiare, tirar la cosa in lungo e ritardare, le quali non sanno fare gl'irati? Era andato male l'Imperio che allora stava in estremo, se Fabio avesse avuto tanto ardire, quanto l'ira persuadeva. Ebbe in considerazione la fortuna pubblica ed esaminate le forze, delle quali già non poteva perir niente, che non andasse male il tutto, messo da banda il dolore e la vendetta, intento solo all'utilità e all'occasione, vinse prima l'ira stessa che Annibale. E Scipione? non trasferì egli la guerra in Africa; lasciato Annibale, l'esercito cartaginese e tutti quelli con chi bisognava adirarsi, fu tanto lento che cascò ai maligni in opinione di lussuria e dappocaggine? E il secondo Scipione non stette lungo tempo intorno a Numanzia e pazientemente sofferse questo

(1) Forse *esponendosi*, l'ira gli rende *opportuni*, facili a esser vinti. Ed.

(2) Fabio Massimo di cui disse il Petrarca. *Un gran vecchio... Che con arte Anniballe a bada tenne.* Onde Ennio disse che egli aveva restituito l'imperio col tardare. (Vedi Cicerone nel libro della vecchiezza e nel primo degli ufficj.)

suo dolore e pubblico che si mettesse più tempo a vincere Numanzia, che Cartagine? la quale (1) mentre che accerchia di bastioni e con essi racchiude il nimico, la ridusse a tale che gli uomini morirono con il lor ferro proprio.

CAPITOLO XII.

L'ira adunque non è utile, nè ancora nelle giornate o guerre; perciocchè ella inclina alla temerità, e mentre vuol metter altri in pericoli, non ha risguardo di non v'entrare essa ancora. Quella è virtù certissima che lungo tempo, e con molta diligenza s'è considerata e retta (2) ed è ita innanzi con lento passo e avendo prima ben pensato il tutto. « Che è adunque? l'uomo dabbene, dice, non s'adirerà se vedrà batter suo padre, o sua madre esser rapita? » Non s'adirerà, ma farà le vendette e li difenderà. Che temi tu che la pietà non gli sia picciolo stimolo ancor essa senza l'ira? O vero di' nel medesimo modo. Che? quando l'uomo dabbene vedrà che il padre suo sia tagliato a pezzi, o il figliuolo, non piagnerà, non s'intenerirà tutto nell'animo? le quali cose vediamo noi accadere alle donne quando son percosse da sospetto d'un leggier pericolo. L'uomo dabbene eseguisce i suoi ufficj senza esser confuso, senza timore, e così farà cose degne d'uomo dabbene, ancorchè non faccia cose indegne d'uomo. Mio padre sarà battuto? lo difenderò; è stato battuto? ne farò le

(1) Numanzia. Ed.
(2) *Texit.* Ed.

vendette, perchè così conviene, non perchè me ne dolga. Quando tu dici questo, o Teofrasto, tu cerchi carico con precetti più forti e lasciato il giudice vieni per la corona. Perchè ciascuno in tal caso del male de' suoi s'adira, pensi che gli uomini sien per giudicare che si debba fare quello che fanno; perciocchè ordinariamente ciascuno giudica giusto quell'affetto che in sè riconosce (1). S'adirano gli uomini dabbene per le ingiurie de' suoi, ma il medesimo fanno se l'acqua non gli vien data calda a lor modo, se s'è rotto un bicchiere, se le scarpe non sono ben nette. Non è la pietà che muove quell'ira, ma la debolezza, siccome i putti che piagneranno tanto perso il padre, o madre, quanto se hanno perduta una noce. L'adirarsi per i suoi non è atto d'animo pio, ma debole. Questa è cosa bella e degna andare a difendere i padri, le madri, i figliuoli, gli amici e i cittadini, mosso dal debito stesso, spontaneamente, con giudizio e considerazione, non spinto e rapito (2). Perciocchè niuno affetto è più desideroso di vendetta che l'ira, e per questo inabile al vendicare, piena di rabbia e pazzia (3), siccome quasi ogni cupidità s'impedisce per sè stessa in quello che ella sollecita: perciò non è stata mai buona, nè in pace nè in guerra. Perciocchè ella fa la pace simile alla guerra e nelle armi si scorda che Marte è comune e viene in poter d'altri, non essendo suo. Secondariamente non si devono ricevere in uso i

(1) Vedi il quadragesimo capitolo del terzo libro.
(2) *Non impulsum et rabidum.* Ed.
(3) *Prærabida.* Ed.

vizj (1), perchè talvolta han fatto qualcosa di buono. Perciocchè, alcune febbri alleggeriscono certe sorte di malattie e per questo non è ch e non sia meglio esser totalmente senza febbre. È una sorte di ri medio abbominevole riconoscer la sanità dal ma le; similmente l'ira, sebbene talvolta come il v eleno e la precipitazione e il naufragio ha giovato impensatamente, non per questo si deve giudicare salutare; perchè le più volte sono queste cose state pestifere alla salute.

CAPITOLO XIII.

Di poi quelle cose che son da tenere per beni, quanto son maggiori, tanto sono e migliori e più desiderabili. Se la giustizia è bene, niuno dirà che sia per essere migliore, se ne sarà levato qualche cosa; se la fortezza è bene, niuno desidererà che si diminuisca in parte alcuna. Adunque l'ira quanto è maggiore, tanto sarà migliore. Perciocchè chi ricuserà l'aggiunta d'alcun bene? Ma gli è cosa inutile che ella si accresca, adunque è che ella sia. Non è bene quello che per accrescimento diventò male. « L'ira, dice, è utile perchè fa gli uomini più pronti al combattere (2). » Nel medesimo modo farà l'ebrietà; perciocchè ella fa gli uomini, impronti, arditi e molti oppressi dal vino sono

(1) Nel testo latino è *vita*, ma credo che sia scorretto e che si debba leggere *vitia*.

(2) Ove Virgilio nel secondo dell'Eneide. *Una salus victis nullam sperare salutem.*

stati più pronti al ferro. Nel medesimo modo puoi dire che la frenesia e pazzia sia necessaria alle forze, perchè spesso il furore fa gli uomini più gagliardi. Che? non ha talvolta la paura stessa fatto un timido divenire audace? e il timore della morte non ha spinto alla battaglia quelli ancora, che dappochissimi sono? Ma l'ira, l'ebrietà, il timore e l'altre cose tali, sono incitamenti brutti e poco durevoli, nè instruiscono la virtù, che non ha bisogno alcuno de' vizj, ma talvolta sollevano un poco l'animo pigro e dappoco. Niuno per l'ira diviene più forte, se non quello che non sarebbe stato forte senza ira. L'ira non viene in aiuto, ma in vece della virtù. Che? se l'ira fosse bene, ella seguirebbe più ciascuno, quanto più perfetto fosse. Ma quelli che sono all'ira molto sottoposti sono ignoranti (1), vecchi e deboli e tutto quello che è debole è per natura rammarichevole (2).

CAPITOLO XIV.

« Non può essere, dice Teofrasto, che l'uomo dabbene non s'adiri co' malvagi. » In cotesto modo quanto ciascuno sarà migliore, tanto più sarà iracondo? Guarda che non avvenga il contrario, che egli sia più placato e libero dagli affetti e non abbia in odio alcuno. Ma che causa ha egli di odiare quelli che peccano, spingendoli in questi delitti l'errore? ma non è cosa da prudente avere in odio quelli che

(1) Il Lat. *infantes* — infanti, bambini. Ed.
(2) Querulo. Ed.

errano: altrimenti avrebbe in odio sè stesso. Pensi quante cose egli faccia contro ai buoni costumi, quante ne abbi fatte, che desiderino perdono. Di già s'adirerà ancor seco stesso; perciocchè il giusto giudice non dà diversa sentenza sopra la causa sua e quella degli altri. Niuno, dico, si trova che possi assolvere sè stesso, e ciascuno chiama sè innocente riguardando il testimonio, non la coscienza. Quanto è più umano aver animo placato e paterno verso quelli che peccano e non gli perseguitare, ma ritirarli! È meglio mettere nella via dritta quelli che van vagando per i campi, per ignoranza d'essa, che cacciarli. Bisogna correggere chi pecca con avvertimenti, o con forza, e piacevolmente, e aspramente, e così farlo migliore tanto per sè quanto per gli altri, non senza castigo, ma senz'ira. Perciocchè chi è quello che s'adiri con colui, che egli medica?

CAPITOLO XV.

« Ma non si posson correggere e niente si trova in loro di piacevole o di buona speranza capace. » Levinsi della congregazione dei mortali sendo per far peggiori le cose che ei toccano, e restino d'esser malvagi in quel sol modo che possono; ma ciò si faccia senza odio. Perciocchè per qual causa ho io da odiare colui, al quale allora giovo davvero quando il tolgo a sè stesso? È alcuno che abbi in odio le sue membra quando le taglia? Quella non è ira, ma sorte misera di medicare. Noi affligghiamo i cani arrabbiati, uccidiamo i buoi crudeli e spiacevoli, alle

bestie malate, acciocchè non corrompino tutto il gregge, usiamo il ferro (1), i parti mostruosi mandiam via (2). Non è ira, ma ragione lo sceverare le cose inutili dalle sane. Non è cosa che meno si convenga a quello che punisce, che l'adirarsi, sendo che tanto più tende la pena all'emendazione se è fatta con giudizio. Quindi è che Socrate disse al suo servo: «Io ti batterei se io non fossi irato.» Fece più saviamente a differire ad altro tempo l'emendare il servo, e per allora avvertire sè stesso. Chi sarà quello che abbi l'affetto temperato, non avendo avuto ardire Socrate fidarsi all'ira? Adunque per correggere chi erra scelleratamente, non fa di mestieri d'un castigatore irato; perciocchè sendo l'ira un difetto d'animo, non bisogna che pecchi, chi vuol correggere quelli che peccano (3).

CAPITOLO XVI.

«Dimmi adunque? non m'adirerò con un assassino?» No. «Come? non m'adirerò con un maliardo?» No. Perciocchè non m'adiro meco medesimo, quando mi cavo sangue. Ogni sorte di pena do in luogo di rimedio. Tu per ancora ti trovi nella prima parte degli errori, nè caschi gravemente, ma spesso. Tenterassi di emendarti colla reprensione fatta prima segreta-

(1) *Ferrum demittimus.* Ed.

(2) Virgilio nel terzo libro della Georgica, comanda ciò farsi quando dice: *Continuo ferro culpam compesce, prius quam Dira per incautum serpant contagia vulgus.*

(3) Nel dodicesimo capitolo del terzo libro narra un atto di Platone somigliante a questo.

mente, di poi in pubblico. Tu sei ito tanto innanzi che non puoi esser sanato con parole; sarai ritenuto dalla ignominia. Quando devi ricever qualche segno grave, e che tu senta da vero, sarai mandato in esiglio e luoghi incogniti. In te la indurata e solita (1) malvagità desidera rimedj più duri; s'useranno i pubblici vincoli, e carcere. Tu hai l'animo insanabile e che intesse scelleratezze con scelleratezze, e già non sei spinto dalle cause, le quali mai son per mancare al maligno, ma t'è al peccare causa bastante, il peccare. Tu hai bevuto la nequizia, e l'hai così infusa nelle viscere che non può uscire, se non con esse. Talvolta ritrovandoti in qualche disgrazia e meschinità, chiami la morte: ti faremo questo servizio. Ti leveremo cotesta rabbia e pazzia, dalla quale sei tormentato, e per servizio tuo e d'altri, ti rappresenteremo la morte per supplizio, il che solo di bene ti resta. Perchè m'adirerò con quello, a cui giovo assaissimo? Intanto è ottima sorte di misericordia l'uccidere. Se io fossi entrato in una infermeria esercitato ed intendente, come in casa d'un ricco, non avrei comandato il medesimo a tutti quelli che qua e là malati giacessero. Io veggo in tanti animi vari vizj, e sono stato messo a governare e guarire la città: cerchisi la medicina conveniente al male di ciascuno. Questo si guarisca colla vergogna, questo col tenerlo fuor di casa, questo col dolore, questo col bisogno, questo col ferro. Per lo che sebbene bisogna che il magistrato si metta la perversa (2) veste, e gli è di me-

(1) *Solida.* Ed.
(2) *Sordida* non *a rovescio.* Ed.

stieri chiamare il popolo a suon di tromba, ascenderò al tribunale non infuriato, nè col mal animo, ma con volto piacevole (1) e più presto grave, che con voce rabbiosa pronunzierò quelle solite parole, e comanderò non irato, ma severo che s'eseguisca quanto n'impone la legge. E quando comanderò che si tagli il collo all'innocente (2) e quando cucirò il parricida nell'otro (3), quando darò il supplizio militare (4), e quando metterò e precipiterò dal sasso Tarpeo il traditore e pubblico nemico (5), farò senza ira, con quel volto e animo che percuoto i serpenti e gli animali velenosi. « Fa pur di bisogno dell'ira nel punire. » Dimmi, part'egli che la legge s'adiri con quelli che ella non conosce, non ha mai visti e non sperava che dovessero essere? Bisogna dunque vestirsi l'animo di lei, la quale non s'adira, ma delibera; perciocchè se conviene all'uomo dabbene adirarsi per l'altrui scelleratezze, gli converrà ancora invidiare per la felicità degli uomini malvagi; essendo che non

(1) Lesse *Vultu leni;* e poi correrebbe meglio dicendo, *e con voce più presto grave che rabbiosa.* Ed.

(2) *Noxio,* al colpevole. Ed.

(3) Quelli scellerati che uccidevano il padre appresso i Romani erano cuciti in un sacco di cuoio, nel quale mettevano un cane, una scimmia, un gallo ed una serpe, e gettati in fiume; e della qual cosa parla Cicerone nell'orazione per Roscio Amerino.

(4) Erano due i supplizj militari, la decimazione, cioè quando s'uccideva la decima parte, ed il fustuario, cioè quando con verghe si battevano i soldati, de' quali ragiona a lungo Polibio ne'frammenti del sesto libro, e Celio Rodigino, libro sesto, capitolo quinto delle antiche Lezioni.

(5) Sasso Tarpeio era nel Campidoglio, onde erano precipitati quelli che facevano contro la repubblica.

è cosa più indegna che l'essere alcuni in fiore, e usar male il favore della fortuna, ai quali non si può trovare alcuna fortuna tanto rea, che sia di loro degna. Ma tanto vedrà l'uomo dabbene i loro comodi senza invidia, quanto le scelleratezze senza ira. Il buon giudice danna le cose abbominevoli, non le odia. « Dimmi adunque, quando il savio avrà qualcosa tale fra mano non si percuoterà l'animo suo e sarà più commosso del solito? » Lo confesso. Sentirà un certo moto leggiero e piccolo: perciocchè, come disse Zenone, anco nell'animo del savio, ancora quando la ferita è guarita, rimane la cicatrice. Sentirà adunque certi sospetti e ombre d'affetti, ma d'essi sarà privo. Aristotele dice, che certi affetti, se alcuno se ne serve in bene, sono in vece di arme. Il che saria vero se a guisa d'istrumenti bellici si potessero pigliare e deporre ad arbitrio di chi se ne veste. Quest'arme che Aristotele dà alla virtù, combattono per sè stesse, non aspettano la mano. Hanno piuttosto in potestà loro gli altri che esse in altrui poter sieno. Non fa punto di mestieri d'altri istrumenti; è assai la ragione della quale la natura ci ha ornati ed istrutti. Questa ci ha data un'arme gagliarda, che sempre ci serve, per tutto ci obbedisce, non è tagliente da due bande, nè si può rigittare contro al padrone. Non solo a provvedere, ma ancora al fare, è la ragione per sè stessa bastevole. Perciocchè qual cosa è più da stolti, che fare che questa domandi soccorso dall'ira; cosa stabile da una incerta, fedele da un'infida, sana da un'inferma? Che diremo che alle azioni ancora, nelle quali sole par che sia necessaria l'opera

dell'iracondia, la ragione per sé stessa è molto più forte? Perciocchè quando ella ha giudicato che qual cosa si debba fare, persevera in essa, perchè non è per trovare niente meglio di sè stessa, per la quale si rimuti. Però sta ferma nelle sue determinazioni. L'ira spesso è stata richiamata e fatta tornare indietro dalla misericordia; perciocchè ella ha la gagliardezza non salda: ma solo il rigonfiamento, e si serve de'principj violenti, non altrimenti che quei venti che di terra sorgono e conceputi in fiumi e paludi sono veementi, ma non durevoli. Comincia con grand'impeto, di poi resta stracca innanzi al tempo, e quella che non s'era rivolta per l'animo altro che crudeltà e nuove sorte di pene, quando bisogna punire, l'ira già è rotta e fiacca. L'affetto presto cade, la ragione continua egualmente. Ma ancora quando l'ira è perseverata, talvolta se son più quelli che hanno meritato la morte, dopo il sangue di due o di tre, resta d'uccidere. I primi suoi colpi sono veementi siccome i veleni dei serpenti quando escono del covo nuocono, ma quando lo spesso morso gli ha vôti, non fanno i lor denti molto male. Adunque non patiscono i medesimi supplizj, quelli che avevano fatti i medesimi errori, e spesso chi ha fatto men male più patisce, perchè s'è fatto innanzi all'ira più fresca. Ed è tanto disuguale che ora scorre più del debito, ora si ferma troppo presto. Perciocchè compiace a sè stessa, giudica secondo il desiderio, non vuole stare ad udire, non lascia luogo alla defensione, e tiene quello che ha occupato, e non si lascia levare il suo giudizio sebbene è sinistro e perverso. La ra-

gione dà luogo e tempo ad ambedue le parti. Di poi chiede ancora l'avvocato per aver spazio a trovar il vero; l'ira sollecita (1). La ragion vuol che si giudichi quello che è giusto, l'ira vuol che paia giusto quello che ha giudicato. La ragione non guarda se non quello di che si parla; l'ira si commuove per cose vane, e che fuor di proposito gli s'aggirano intorno. Il volto sicuro, la voce chiara, il parlar libero, il vestito delicato, l'avvocazione ambiziosa, il favore popolare l'esaspera. Spesso sendo infesta al defensore condanna il reo; ancorchè la verità gli sia messa innanzi agli occhi, ama e difende l'errore; non vuole essere ripresa, e nelle cose prese a fare malamente, gli par più onesta l'ostinazione, che la penitenza d'aver deviato. Gneo Pisone fu ai di nostri uomo da molti vizj remoto, ma perverso, ed al quale invece della costanza, piaceva la rigidezza. Egli avendo in collera ritenuto un soldato che era tornato dal provvedere la vettovaglia e buscare senza il compagno, come se morto avesse quello che egli non rappresentava, chiedeva il meschino qualche poco di tempo a cercarne; non glielo concesse; e condannato fu menato fuor del bastione, e già porgeva il collo, quando subito comparse quel suo compagno che morto si stimava. Allora il centurione, che era sopra il supplizio, comanda al ministro che riponga il ferro, rimena il condannato a Pisone, per

(1) Nel testo latino è *parvum*, cioè piccolo, ma credo, che si debba leggere *pravum*, e però ho tradotto in questa guisa: il tempo scopre la verità, dice egli nel ventiduesimo capitolo del secondo libro.

render l'innocenza a Pisone, poichè la fortuna l'aveva resa al soldato. Sono menati con gran concorso questi compagni abbracciati l' un l' altro, con grande allegrezza del campo. Pisone pieno di furore sale sul tribunale e comanda che sieno ritenuti (1) ambedue, e quel soldato che non aveva ucciso e quello che non era morto. Qual cosa è più indegna di questa? Perchè uno era apparso innocente morivano due. Pisone aggiunse ancora il terzo: perciocchè fece ritenere quel centurione che gli aveva rimenato il condannato. Per l'innocenza d'uno furono costituiti alla morte tre nel medesimo luogo. O quanto è sollecita l'iracondia al trovare cause di furore. Tu, dice, comando che sii menato al supplizio, perchè sei condannato; tu perchè fosti causa che il tuo compagno fusse condannato; tu perchè sendoti commesso che ammazzassi colui, non obbedisti all'imperatore. Andò investigando come facesse tre colpe, perchè non aveva trovato alcuna. L'ira, dico, ha questo male che non vuole essere retta. S'adira con la verità stessa se appare contro sua voglia, perseguita quelli che ella ha giudicati con grido e tumulto e movimento di tutto il corpo, aggiungendo villanie e maldicenze. Questo non fa la ragione, ma se bisogna tacendo e quieta spegne da fondamenti le case intiere e distrugge le famiglie nocive alla repubblica con le mogli e figliuoli, rovina i tetti stessi e gli pareggia alla terra, ed estirpa i nomi che sono alla libertà nemici. Questa non dirugginando i denti, nè scotendo il capo, nè facendo alcuna cosa sconvenevole al giu-

(1) *Duci.* sott. *ad necem* — menati a morire.

dice, il cui volto allora debbe esser placato nel suo stato quando pronunzia cose importanti. Che accade, dice Ieronimo, volendo battere alcuno, prima morderti le labbra? Che direbbe, se gli avesse veduto il proconsolo scendere dal tribunale e torre i fasci di mano al littore e stracciare le sue vestimenta perché gli altrui erano stracciati adagio. Che bisogna gettar per terra la tavola? Che rompere i bicchieri? Che accade percuotere ed urtare le colonne? Che sbarbarsi i capelli? Battersi l'anca o 'l petto? Quanto stimi esser grande quell'ira, la quale, perché non trabocca contra un altro così tosto come vuole, torna in sè stessa? Di maniera che è tenuto dai circostanti, e pregato che si plachi a sè stesso: delle quali cose niuna ne fa quello che, voto e libero dall'ira, dà la debita pena a ciascuno. Perdona spesso a quello che ha trovato in errore, se con penitenza del fatto promette buona speranza, se conosce che la malizia non viene da alto, ma essere, come si dice, pelle pelle. Darà l'impunità che non sia per nuocere nè a chi la riceve nè a chi la dà. Talvolta più leggiermente raffrenerà le scelleratezze grandi che le picciole, se quelle sono state commesse per errore, non per crudeltà; ed in queste è una astuzia coperta, ascosa ed invecchiata. Il medesimo delitto in due persone non punirà nel medesimo modo, se l'uno ha errato per negligenza, l'altro ha cercato d'esser colpevole. Osserverà questo in ogni punizione, che ei sappia che l'una si usa per emendare i delinquenti, l'altra per levarseli dinanzi. In amendue non riguarderà il passato, ma il futuro. Per-

ciocchè, come dice Platone, niuno prudente punisce perchè s'è peccato, ma acciocchè non si pecchi. Perchè le cose passate non posson tornare indietro, ma le future si vietano, ed ucciderà scopertamente quelli che non vorrà che divenghino esempj di nequizia, che tenda al male (1) non solo acciocchè essi muoiano, ma acciocchè morendo dieno terrore e distolghino gli altri. Queste cose debbe ciascuno considerare e giudicare. Vedi quanto debbe esser libero da ogni affetto chi viene a trattare la cosa con somma diligenza (2), avendo potestà di torre e render la vita. Male si fida il ferro all'irato. Nè questo pure si deve giudicare che l'ira conferisca punto alla grandezza dell'animo. Perciocchè quella non è grandezza, ma un gonfiamento; come a corpi sollevati per la copia di mal umore non è quel male accrescimento, ma pestifera abbondanza. Tutti quelli l'animo dei quali, sendo dall'ira infuriato, gli innalza sopra gli umani pensieri, credono aver in sè dell'alto e del sublime, ma non v'è niente di solido e stabile, chè quelle cose che son cresciute senza fondamento rovinano facilmente. Non ha l'ira ove fermarsi, non nasce da cosa ferma e durevole, ma è piena di vento e vana, ed è tanto lontana dalla grandezza dell'animo quanto l'audacia dalla fortezza, l'insolenza dalla fidanza, la malinconia dalla gravità, la crudeltà dalla severità. È gran differenza, dico, tra l'animo grande ed il superbo. L'iracondia non fa nulla che

(1) *Et quos velet nequitiæ male cedentis exempla fieri*, esempj del come gli scellerati finiscan male.

(2) Meglio: che richiede somma diligenza.

abbia del grande e del convenevole. Per l'opposito a me pare che gli animi difettosi e sventurati, e che conoschino la loro debolezza, spesso si dolghino. Siccome i corpi piagati e mal disposti che sospirano ad ogni leggier colpo, così l'ira è un vizio femminile ed affatto puerile. « Oh ella cade anco negli uomini! perchè gli uomini ancora hanno gl'inpuerili e femminili. » « Che diremo adunque? Non si » mandan fuora certe voci dagl'irati che paiono uscite » da grand'animo, nè conoscono la vera grandezza? » quale è questa crudele ed abbominevole. Abbinmi in » odio, purchè mi temano. Sappi che fu scritta nel » tempo di Silla. » Io non so qual fosse peggio a desiderarsi, o d'essere odiato o d'essere temuto. Abbinmi in odio! ne segue, che lo maledischino, gli faccino insidie e l'oppressino. Che aggiung'egli? Gli Dei lo sprofondino, che trovò un rimedio veramente degno di odio. Abbinmi in odio! Che? purchè m'ubbidischino? No. Purchè m'approvino? Manco. Che adunque? Purchè mi temano (in questo modo non vorrei pur essere amato). Stimi che questo sia stato detto con grande spirito? Tu t'inganni, cotesta non è grandezza, ma bestialità. Non s'ha da credere alle parole degl'irati i cui strepiti sono grandi, minaccievoli, dentro la mente è piena di paura. Non è da pensare che sia vero quello che si dice appresso l'eloquentissimo Livio, « uomo d'ingegno più grande che buono. » Non si può questo sperare, non sarà nè buono nè grande, perchè intendo la grandezza dell'animo tale che per niuna cosa si scuota, e dentro stabile, uguale e ferma nell'intrinseco, la qual non suole

essere nei malvagi ingegni. Perciocchè possono esser terribili e tumultuosi e pestiferi, ma non avranno la grandezza, di cui la bontà è fondamento e nerbo. Ma col parlare, collo sforzarsi e con ogni esterno apparato, faran fede di grandezza. Diranno qualcosa che tu stimi assai, come Caio Cesare, il quale, adirato col cielo perchè tonava in alcune sue feste e spettacoli di scena, i quali con più studio imitava che non ragguardava, e perchè il suo banchetto e convito era impedito da saette che percuotevano or qua or là, chiamò Giove a combattere, e certo, senza licenziarlo, dicendo ad alta voce quel verso d'Omero:

> O Padre Giove che fra gli Dei tutti
> Sei più nocivo ai miseri mortali.

Che pazzia fu ella! Pensò o che non gli potesse nuocere neanco Giove, o che egli potesse nuocere anco a Giove. Penso che questa sua voce desse non poco di causa ad incitare gli animi dei congiurati. Perciocchè parse cosa di estrema pazienza soffrire colui che non soffrisse Giove. Niente adunque è nell'ira (neppure quando par veemente e sprezza gli uomini e gli Dei) del grande e del nobile: o se pare ad alcuno che l'ira produca grand'animo, paiali ancora la lussuria. Vuol reggersi su l'avorio, vestirsi di porpora, coprirsi d'oro, mutar le terre di luogo a luogo, chiudere i mari, precipitare i fiumi, sospendere i boschi. Paiali ancora l'avarizia di grand'animo. Giace sopra i monti d'oro e d'argento, e coltiva possessioni con nome di provincie, e sotto ciascun

fattore ha più larghi confini che quelli che traevano per sorte i Consoli. Paiali di grand'animo anco la libidine. Trapassa i mari, castra i greggi dei fanciulli, viene la moglie sotto il ferro del marito, sprezzata la morte. Paiali l'ambizione di grand'animo. Non si contenta degli onori d'un anno, se è possibile vuole occupare i fasti con un sol nome, e spargere i suoi titoli per tutto il mondo. Tutte queste cose non importa quanto s'estendano e s'allarghino: sono strette, misere e vili. La virtù sola è sublime ed eccelsa, e niente è grande che insieme non sia placato e quieto.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Il primo libro, o Novato, ha avuto più piacevol materia: perciocchè è agevol cosa lo scorrere i vizj sopra le cose facili; adesso bisogna venire a cose più sottili. Perchè noi cerchiamo se l'ira comincia per giudizio o per empito, cioè se ella si muove spontaneamente o, come la maggior parte di quelle cose che dentro a noi nascono, senza saputa nostra. E deve la nostra disputa abbassarsi in questo, acciocchè possi poi risurgere e rilevarsi a quelle cose più alte. Perciocchè nel nostro corpo ancora pria si formano l'ossa, i nervi e le congiunture, fermamenti vitali del tutto, e l'altre cose non punto belle a vedere: poscia quelle cose dalle quali procede ogni leggiadria nella faccia e nell'aspetto: dopo tutte queste cose, sendo già compito il corpo, s'infonde in ultimo quel colore che rapisce ed attrae gli occhi. Non è dubbio che l'apparenza della fatta ingiu-

ria muove l'ira, ma noi disputiamo se ella segua subito la stessa apparenza e scorra senza che l'animo vi s'aggiunga, o si muova di consentimento di lui. A noi piace che essa non osi niente da per sè, ma con l'approvazione dell'animo. Perciocchè pigliare l'apparenza della ricevuta ingiuria e desiderarne la vendetta, e coniungere amendue queste cose insieme che egli non doveva esser offeso e che si debbe vendicare, non s'appartiene a quell'empito che si commuove senza nostro volere. Quello è semplice, questo composto e contiene più cose. Ha inteso qualcosa, s'è sdegnato, ha condannato l'avversario, fa le vendette; queste cose non si posson fare se l'animo di quello che era offeso non ha dato il suo consenso.

CAPITOLO II.

«A che proposito, dici tu, fa adesso questa disputa?» Acciocchè sappiamo che cosa sia l'ira: perciocchè se nasce contra la voglia nostra, ella non soggiacerà mai alla ragione: perchè tutti i moti che non si fanno per nostro volere sono invitti, nè si possono sfuggire, come il raccapricciarsi quando si sparge addosso dell'acqua fredda (1), il restare stupefatto e quasi fuor di sè nel toccare alcune cose, l'arricciarsi i capelli alle male nuove ed arrossire in viso alle brutte e sconcie parole, e che venghino le vertigini e capogiri a chi riguarda luoghi alti e dirupati: delle quali cose, perchè niuna è in poter nostro,

(1) Di sotto, nel quarto capitolo di questo libro.

niuna ragione ci persuade che non si faccino. L'ira si scaccia coi precetti; perciocchè gli è vizio volontario dell'animo e non uno di quelli che avvengono per qualche condizione dello stato umano, e però a' più saggi ancora occorrono; fra' quali (1) si deve porre quel primo colpo dell'animo il qual ci muove dopo l'opinione dell'ingiuria. Questo avviene ancora ne' giocosi spettacoli della scena e nel leggere le cose antiche (2): spesso par che ci adiriamo con Clodio quando caccia di Roma Cicerone, e con Antonio quando l'uccide. Chi non si commuove contra l'arme di Mario e contro a Silla quando bandisce tanti cittadini? Chi non diviene inimico a Teodoto, ad Achille ed allo stesso putto che osò metter mano in una cosa non punto puerile (3)? Il canto ancora e l'armonia veemente ci commuove. Quel suono marziale delle trombe altresì muove le menti e la pittura atroce, ed il malinconico aspetto di supplizj giustissimi. Quindi avviene che noi ridiamo con chi ride, e la turba di chi piange ci attrista, e ci riscaldiamo agli altrui combattimenti. Le quali cose non sono più appartenenti all'ira che si sia la mestizia, la quale al veder l'inimico far naufragio (4) ristrigne la fronte, non più che il timore, il quale, sendo Annibale dopo la rotta di

(1) Vizj. Ed.

(2) Il medesimo afferma Tullio nel quinto *De finib.* e nella duodecima epistola del quinto libro dice che la morte di Epaminonda porge diletto e compassione a chi legge.

(3) Tolomeo re d'Egitto, il quale, a persuasione di Teodoto suo precettore nell'arte del dire, fece uccidere Pompeo il Magno, ed Achille fu l'esecutore.

(4) *Mimici naufragj.* Naufragio mimico. Ed.

Canne intorno alle mura della città, percuote l'anim del lettore: ma tutte queste cose sono movimenti degli animi che si commuovono contra lor voglia, e non sono affetti, ma principj che prevengono gli affetti: perciocchè in questa guisa la tromba desta l'orecchie d'un uomo avvezzo alla guerra quando ancora si trova in toga nel mezzo la pace, e lo strepito dell'arme incita i cavalli da guerra. Onde dicono che Alessandro, sentendo cantare Senofante, messe mano all'arme.

CAPITOLO III.

Niuna di queste cose che muovono l'animo per fortuna (1) si deve domandare affetto: perciocchè l'animo più presto, per dir così, patisce, che faccia queste tali cose. Affetto è adunque, non il commuoversi alle apparenze delle cose che ti si fanno innanzi; ma il permettersi ad esse (2) e seguire questo moto fortuito. Perchè, se gli è alcuno che stimi che la pallidezza e le lagrime di chi s'inchina (3) e l'incitamento dell'umor osceno, o un alto sospiro o gli occhi fatti in un tratto più rossi ed accesi, o alcuna cosa somigliante sia indizio (4) di affetto, e segno d'animo s'inganna, nè conosce che questi sono movimenti del corpo. Laonde più volte l'uomo valoroso mentre s'arma impalli

(1) *Fortuito.* Ed.
(2) *Permittere se illis.* Ed.
(3) *Lacrymas procidentes.* Le cadenti lagrime. Ed.
(4) S'è tradotto così pensando che il latino sia scorretto ed in cambio di *iudicium*, che qui non ha luogo, si debba leggere *indicium*.

repugnante, come si sia di mestiero che io mi vendichi sendo offeso, o sia giusto che costui faccia la penitenza, avendo fatta la scelleratezza. Il terzo moto non è più in poter della ragione, il qual non si vuol vendicare se è giusto, ma in tutti i modi, perchè ha superata la ragione (1). Non possiamo con la ragione fuggire quel primo colpo dell'animo, siccome neanco quelle cose che dicemmo avvenire ai corpi, come è che l'altrui sbadigliare non ci provochi, e che gli occhi a un subito muover delle dita non si chiuggano. Queste cose non può vincere la ragione; forse la consuetudine ed assidua osservazione le sminuisce. Quell'altro moto, che nasce per giudizio, si toglie col giudizio...

CAPITOLO V.

Questo ancora è da considerare. Quelli che per l'ordinario incrudeliscono e s'allegrano del sangue umano, se s'adirano o no quando uccidono quelli dai quali non hanno ricevuto villania, nè stimano essi averne ricevuta, come fu Apollodoro o Falari (2). Questa non è ira, ma ferità (3): perciocchè nonnuoce per aver ricevuta ingiuria; ma è parata, purchè ad altri nuoca, volerla ricevere. Ella non cerca di battere e lacerare gli uomini per vendetta, ma per piacere. Adunque che è? L'origine di que-

(1) Nel secondo capitolo di questo libro.
(2) Libro settimo, capitolo XIX *Dei benefizj*.
(3) Nel testo latino è *veritas*, la qual voce qui non ha luogo, epperò pensiamo che si debba leggere *feritas*.

sto male procede dall' ira, alla quale essendo, per la lunga assuefazione e sazietà, venuta in oblio la clemenza, ed essendosi cavato dall'animo ogni umano patto, ultimamente diviene crudeltà. Ridono (1) adunque e s'allegrano e sentono molto piacere, e son molto lontani dal volto degl' irati quelli che sono crudeli nell'ozio. Dicono che Annibale, vedendo una fossa piena di sangue umano, disse: « Oh bello spettacolo! » Quanto gli saria parso più bello se gli avesse ripieno qualche fiume o lago! Che maraviglia è se ti diletti grandemente di questo spettacolo, sendo nato al sangue, e dalla tua infanzia avvezzo alle uccisioni? La fortuna ti seguiterà per venti anni propizia, e fautrice della tua crudeltà e per tutto darà agli occhi tuoi grato spettacolo. Vedrai altrettanto intorno al Trasimeno (2), intorno a Canne ed ultimamente intorno alla tua Cartagine. Voleso, poco fa sendo proconsole dell'Asia sotto il divo Augusto, avendo in un giorno decapitati trecento, ed andando con superbo volto tra i corpi morti, come se avesse fatta una cosa magnifica e degna d' ammirazione, gridò in lingua greca: « Oh cosa regia! » Che avrebbe fatto costui se fusse stato re? Non fu ira questa, no, ma un male maggiore ed insanabile.

(1) *Vident.* Ed.
(2) Oggi Lago di Perugia.

(*). CAPITOLO VI.

« La virtù, dicono, siccome è favorevole alle cose oneste, così debbe essere irata alle disoneste. » E se si dicesse che la virtù deve essere umile e grande? Ma questo lo dice chi vuole che ella si alzi e si abbassi: perchè l'allegrarsi per una cosa ben fatta è cosa preclara e magnifica; lo adirarsi per l'altrui delitto è cosa brutta e d'animo vile. Nè mai la virtù imiterà i vizj, mentre li raffrena ed ha da castigare l'ira, la quale niente è migliore, anzi spesse volte peggiore di questi delitti per i quali s'adira. Il rallegrarsi e far festa è proprio e naturale della virtù; l'adirarsi non è conforme alla sua dignità, non più che l'attristarsi. Ma la tristizia è compagna dell'iracondia, e in questa si rivolge ogni sorte d'ira, o dopo la penitenza o dopo la repulsa. E se è cosa da savio l'adirarsi per gli errori, più s'adirerà per i maggiori e spesso s'adirerà; ne segue adunque che il savio, non solo sia irato, ma iracondo ancora. Ma se crediamo che nell'animo del savio non abbi luogo la grande ira, nè la spessa, per che conto non lo liberiamo noi totalmente da questo affetto? Perciocchè non vi può esser modo se bisogna adirarsi con ciascuno secondo le azioni: perciocchè, o sarà iniquo se s'adirerà ugualmente a' delitti disuguali, o sarà grandemente sottoposto all'ira (1). E qual cosa è più

(*) Il testo ha qui il titolo: *A che sorte di uomini l'ira sia virtù.* Ed.

(1) Il Lat. agg. *Si toties excanduerit quoties iram scelera meruerint.* Se s'adirerà ogni volta che le scelleratezze l'avranno meritato. Ed.

indegna, che volere, che l'affetto del savio penda dall'altrui malvagità? Non potrà più Socrate riportare a casa il medesimo volto che n' aveva cavato.

CAPITOLO VII.

Ma se il savio si deve adirare per le cose mal fatte e infiammarsi e attristarsi per le scelleratezze, niente è più misero del savio. Tutta la vita si gli consumerà in stizza e dolore; perciocchè qual momento di tempo sarà che non vegga cose da riprendere? Ogni volta che uscirà di casa, gli converrà passare fra gli scellerati, fra gli avari e prodighi e sfacciati, e per tali cose infelici. Non mai si volgeranno gli occhi suoi che non trovino cose da sdegnarsi. Mancherà egli stesso, se vorrà adirarsi ogni volta, che la causa il richiederà. Queste tante migliaia d'uomini che sul far del giorno se ne vanno con gran fretta in piazza quanto brutte liti, quanto più brutti avvocati si procacciano? L'uno accusa il padre in giudizio il quale dovrebbe accarezzare (1). L'altro litiga con la madre. Un altro viene ad accusar uno di quel delitto del quale egli stesso è manifesto reo; e s'elegge il giudice per condannare quelle cose che egli ha fatte, e gli uomini radunati in una mala causa son corrotti dalla buona lingua del difensore. Che vo io a raccontar queste cose minutamente? Quando tu vedrai la piazza piena di moltitudine e gli steccati pieni di concorso

(1) *Alius iudicia patris accusat, quæ mereri satis fuit.* Accusa il giudizio onde il padre l'ha privato dei beni; che fu già vergogna aver meritato. Ed.

d'ogni frequenza (1); e quel circo, nel quale si vede la maggior parte del popolo: sappi questo che quivi sono tanti vizj quanti uomini. Tra cotesti che tu vedi in toga, non è pace alcuna; l'uno per leggiere utilità tende alla rovina dell'altro.

CAPITOLO VIII.

Niuno guadagna se non condanno d'altri, hanno in odio il felice, sprezzano l'infelice; da' maggiori son gravati; gravano i minori; sono da diverse cupidità stimolati, e, per leggier piacere e preda, desiderano che ogni cosa vadi in rovina. Non è la lor vita differente da quella di coloro ché vivono nella scuola de' gladiatori; che con li medesimi vivono e combattono. Questo è un ridotto di fiere, se non che quelle tra loro son mansuete, e s'astengono dal mordere le somiglianti a sè, questi si saziano col lacerarsi l'un l'altro. In questo solo sono dagli animali bruti differenti, che quelli s'addomesticano con chi li nutrisce; ma la rabbia di questi divora quelli ancora, da' quali è stata nutrita. Non mai finirà il savio d'adirarsi se una volta comincia, chè ogni cosa è piena di vizj e scelleratezze. Si fa vie più errori, che esso possi col correggere emendargli. Si fa a gara con un certo smisurato combattimento di scelleratezze; ogni dì divien maggiore il desiderio di

(1) Erano luoghi in campo Marzio chiusi intorno di legnami, ove si adunava il popolo a rendere i partiti, detti dai Latini *septa*. (Vedi Servio sopra la prima egloga di Virgilio.)

peccare e la vergogna è minore. Levato il rispetto del migliore e più giusto, la libidine s'avventa dove le pare, nè ormai si fan le scelleratezze di nascosto, ma innanzi agli occhi d'ognuno. E s'è la scelleratezza e malvagità talmente messa in pubblico e nei petti d'ognuno s'è resentita, che l'innocenza non è rara, ma non si trova. Dimmi, sono stati tutti a uno a uno, o pochi che abbiano rotto la legge? Da ogni banda, quasi dato il segno, si sono tutti adunati a mescolare il giusto con l'ingiusto.

> Non è sicuro l'ospite con l'altro
> Ne 'l suocero dal gener, i fratelli
> Veder insieme uniti è cosa rara.
> Cerca il marito d'uccider la moglie,
> Ella il marito; e le matrigne ogn'ora
> Paran crudi veleni a' lor figliastri.
> Ma che? il figliuol che tant'obbligo gli ave
> Cerca estinguere il padre inanzi al tempo.

E che picciola parte è questa delle scelleratezze? non ha disegnato il campo dalla parte contraria e presi diversi giuramenti dei padri e figliuoli (1), e non s'è messo il fuoco nella patria per le mani d'un suo cittadino, e non si veggono le schiere de' cavalieri volare a cercare, ove sieno ascosti, quelli che son fatti rubelli, e le fonti avvelenate, e la pestilenza per umana opera indotta, e fatto un fosso intorno e as-

(1) Intende de' giuramenti militari, perchè i soldati appo i Romani giuravano secondo le parole del generale, e senza tal giuramento non potevano legittimamente combattere contra gli nemici. Del che ha scritto diligentemente, il dottissimo Sigonio nel libro primo, capitolo 15 *De jure civium Romanorum*, e per diversi giuramenti, intende che il padre seguiti una fazione, il figlio l'altra.

sediato il proprio padre, le prigioni piene e gl'incendj che abbruciano le città intere e le signorie pestifere, e i consigli nascosti de' regni e delle pubbliche rovine, le quali cose son tenute a gloria, e solo sono scelleratezze, mentre che si possono ancora opprimere: gli sforzamenti e gli stupri e non pure la bocca libera dalla libidine.

CAPITOLO IX.

Aggiugni adesso i pubblichi spergiuri delle nazioni intere, e i patti rotti e ciò che non era acconcio a far resistenza fatto preda del più potente, gl'inganni, i furti, le fraudi, il negare il vero, alle quali scelleratezze non sarieno bastevoli tre fori. Se tu vuoi che il savio s'adiri tanto, quanto ricerca l'indegnità delle scelleratezze, non gli sarà di mestiero adirarsi, ma impazzire. Discorrerai piuttosto questo, che non sia da adirarsi per gli errori. Dimmi, che direstu s'alcuno s'adirasse con quelli che al buio pongono il piede in fallo, ovvero con i sordi che non odino quando tu gli comandi qualcosa? o se alcuno s'adirasse con i fanciulli che, posto giù l'aver rispetto all'ufficio, attendino a giuochi e leggieri trastulli de' loro pari? Che si direbbe, se volessi adirarsi con quelli che son malati, vecchi o stanchi? Fra gli altri incomodi de' mortali v'è ancora questa caligine delle menti, nè solo la necessità d'errare, ma l'amore degli errori. Acciocchè tu non ti adiri con tutti a uno a uno, bisogna perdonare a tutti insieme ed iscusare il genere umano. Se tu

t'adiri co' giovani e vecchi, perchè errano, adirati anche con bambini perchè hanno ad errare. Trovasi alcuno che s'adiri co'putti, la cui età non sa ancora distinguere le cose? È maggiore scusa e più giusta, essere uomo, che fanciullo. Siamo nati con questa condizione, che siamo animali sottoposti a non manco difetti dell'animo, che del corpo, nè invero rintuzzati o tardi, ma che usiamo male l'acutezza nostra. I vizj dell'uno sono esempj all'altro. Ciascuno segue i primi, che presero male la strada. Che diresti se non avesse luogo la scusa loro, avendo errato per la via pubblica?

CAPITOLO X.

La severità dell'imperatore si eseguisce contra particolari, ma è necessario perdonare quando tutto l'esercito s'è ammutinato. Che cosa toglie via l'ira del savio? la turba de' peccanti. Conosce quanto sia ed iniquo e pericoloso adirarsi col vizio pubblico. Eraclito ogni volta che usciva fuora e si vedeva intorno tanti uomini che vivevano male, anzi male perivano, piagneva, aveva compassione a tutti quelli che gli si facevano innanzi lieti e fortunati; il che era segno d'animo mite, ma troppo debole, ed egli ancora meritava che altri di lui piangesse. All'incontro dicono che Democrito non usciva mai fuora che non ridesse, tanto gli parevano da nulla tutte quelle cose che per davvero si facevano (1). Ove ha

(1) Di questi due filosofi parla ancora esso Seneca nel primo libro al cap. XV *De tranquillitate vitæ*.

qui luogo l'ira? bisogna o ridersi, o piagnere d'ogni cosa. Non s'adirerà il savio con quelli che errano. Perche? perchè egli sa che niuno nasce savio, ma si fa; sa che pochissimi in ogni età divengono savi; chè conosce la condizione dell'umana vita e niuno che non sia pazzo s'adirerà con la natura, perciocchè in qual concetto avremmo noi chi si volesse maravigliare che ne' pruni salvatichi non pendessero i pomi? e chi si maravigliasse che nelle macchie non si produca qualche utile biada? Niuno s'adira quando il vizio è difeso dalla natura. Il savio adunque è placato e mite agli errori, non inimico, ma correttore degli erranti, questo gli sta continovamente nell'animo. Molti mi verranno innanzi dediti al vino, molti libidinosi, molti ingrati, molti avari, molti stimolati dalle furie dell'ambizione: riguarderà il savio tutte queste cose non meno benigno, che si riguardi il medico i suoi malati. Colui il cui navilio sendosi d'ogni intorno aperto ha raccolta molta acqua, s'adirerà egli col marinaro e con lo stesso navilio? Soccorre piuttosto e provvede che non v'entri più acqua e cava quella che v'è, serra i fori che appariscono, resiste con fatica continua a quelli che non si veggono, e di nascosto tira la sentina (1), nè per questo resta perchè ve n'entri quanta se ne cava: fa di mestiero d'aiuto non tardo contro mali continui e molti, non acciocchè finiscano, ma che non sieno superiori e soprafaccino.

(1) *Ex occulto sentinam ducentibus* h. e. *in ima detrahentibus*. Il Baillard: *Les infiltrations cachées qui remplissent insensiblement la cale*. Ed.

(*). CAPITOLO XI.

« L'ira, dicono, è utile, perchè fa che l'uomo non è sprezzato e perchè dà terrore agli scellerati. » La prima cosa, se l'ira vale quanto ella minaccia, perchè ella è terribile, è perciò ancora odiosa: ed è più pericoloso l'esser temuto, che sprezzato. Ma se è senza forze, è maggiormente esposta ad essere sprezzata, e non fugge il non essere schernita: perciocchè qual cosa è più fredda che l'ira che facci tumulto vanamente? Secondariamente alcune cose non sono migliori per essere più terribili; nè vorrei che questo si attribuisse al savio, che l'essere temuto è arme ancora delle fiere. Dimmi? non si teme la febbre, la podagra, le posteme, il male? Per queste trovasi in queste cotali cose punto di bene? Ovvero all'incontro per quella cagione che son temute, sono tutte odiose, sozze e brutte? L'ira per sè è brutta e non degna d'esser temuta. Ma è temuta da più siccome una brutta maschera da fanciulli piccoli: inoltre il timore sempre torna sopra gli spaventatori, ne alcuno è temuto che sia ancor egli sicuro? Vengati per tal conto solo a mente quel verso di Laberio, il quale, detto nel teatro nel mezzo della guerra civile, rivolse tutto il popolo a sè, non altramente che se fosse stata mandata fuora una voce di pubblico affetto.

(*) Il testo ha qui il titolo: *Le utilità dell' ira.*

Forz' è che molti tema sempre quello
Che da molti è temuto (1).

Così ha ordinato la natura che quello che è grande per l'altrui timore, non sia senza il suo. Il leone teme gli strepiti leggerissimi. L'ombra, la voce e un odore insolito commuove le fiere ferocissime. Tutto quello che spaventa, teme ancora; non accade adunque che alcun savio desideri di esser temuto.

CAPITOLO XII.

Non pensare che l'ira sia gran cosa, perchè ella sia formidabile, perchè si temono ancora le cose abbiettissime, come i veleni e quelle cose che uccidono mettendosele in bocca. Ne è maraviglia, conciossiachè, una linea distinta di penne spaventi grandissimi greggi di fiere e le spinga alle insidie, il timore è detto dallo effetto stesso. Perciocchè ai vani fan paura le cose vane. Il movimento d'un carro e la faccia delle ruote rivolta rimette il leone nella tana. Gli elefanti si spaventano per la voce del porco. Così adunque si teme l'ira, come il buio da fanciulli, dalle fiere una penna rossa. Ella non ha in sè punto del fermo e forte, ma muove gli animi vani. « Fa di mestiero, dicono, levar

(1) Macrobio nel secondo libro, capitolo settimo, dice che dette queste parole da Laberio, tutto il popolo volse gli occhi verso Cesare, notando con simil tratto esser stata tocca la sua potenza. Isocrate ancora avvertisce il re Nicocle che levi le paure de' cittadini, e che non voglia apparir terribile a quelli che non errano, perciocchè, dice egli, tu sarai disposto verso degli altri in quel modo che tu disporrai gli altri verso di te.

la nequizia e scelleratezza della natura, se vuoi rimuoverne l'ira, e niuna di queste cose è possibile. » La prima cosa può alcuno non sentir freddo, sebbene per natura sia il verno, e non esser dal caldo offeso, sebbene sia l'estate. O egli è sicuro contra l'intemperie dell'anno per il benefizio del luogo, o con la pazienza del corpo vince il senso d'amendue. Di poi cotesto argomento si può rivolgere in contrario. È necessario che tu cavi prima la virtù dell'animo, che tu ricevi l'iracondia; perchè i vizj non s'accompagnano con le virtù. Nè più agevolmente può alcuno nel medesimo tempo essere irato e uomo dabbene che si possa essere malato e sano. « Non si può, dicono, estirpar dell'animo tutta l'ira, nè comporta questo la natura dell'uomo. » Anzi non è cosa tanto difficile e malagevole, che la mente umana non vinca e l'assidua esercitazione non riduca in familiarità e uso; nè sono affetti alcuni tanto fieri e potenti che con la disciplina non si domino (1). L'animo ottiene tutto quello a che far si risolve (2). Alcuni si sono disposti ed hanno eseguito di non mai ridere. Alcuni si sono astenuti dal vino, altri da Venere, e alcuni altri hanno vietato ai corpi loro ogni umore (3). Un altro contento di breve sonno, s'è dimostrato invisibile nel vegliare. Altri hanno imparato a correre su per funi sottilis-

(1) Orazio nella terza ode del primo libro: *Nil mortalibus arduum est.*

(2) Orazio nella prima epistola del primo libro: *Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit. Si modo culturæ patientem commodet aurem.* Come Anassagora, Aristosseno, ed Eraclito Eliano libro ottavo *De varia historia.*

(3) Il Baillard legge: *Omnium more*, e spiega: *renoncer aux habitudes de tous.*

simo e portar pesi smisurati e che non parevasi potesser reggere con forze umane (1), e saltando alzarsi assaissimo da terra e senza raccorre il fiato far per mare lunghi viaggi (2).

CAPITOLO XIII.

Ci sono mille altre cose, nelle quali l'ostinazione supera ogni impedimento e mostra nulla esser difficile, purchè la mente si risolva a patirla. Questi che poco avanti ho riferti o non avevano mercede alcuna di tanto ostinato studio, o l'avevano indegna. Perciocchè qual cosa onorata consegue colui che s'è esercitato a camminare su per le funi tese? e quello che s'è avvezzo a sottomettere il collo a soma smisurata? e chi non sottopone gli occhi al sonno? e chi penetra al fondo del mare? e nondimeno perviene la fatica al fine dell'opera sebbene non gli è gran premio parato. Noi non cercheremo per nostro aiuto la pazienza sendoci presto sì gran premio, com'è la tranquillità immobile dell'animo felice? Quanto è gran cosa fuggire l'ira, male grandissimo, e con essa la rabbia, l'asprezza, la crudeltà, il furore e gli altri affetti suoi compagni? Non accade che noi cerchiamo di patrocinio e licenza scusata (3),

(1) Milone portò un bue vivo e Titormo si messe sulle spalle e portò un sasso tale, che Milone appena il moveva. Eliano, libro 12 *De varia historia.*

(2) *Et in immensam altitudinem mergi, ac sine ulla respirandi vice perpeti maria.* E il penetrare al fondo del mare che dice sotto il Baillard: *à plonger à d'immenses profondeurs, et a rester long temps sous les eaux sans reprendre haleine.* Ed.

(3) Segue il latino *excusata, etc.* — Scusabile. Ed.

col dire che ella è cosa utile o inevitabile: perciocchè a qual vizio finalmente manca l'avvocato? Non accade dire che ella non si possa estirpare. Noi ci infermiamo di mali che si posson guarire, e la stessa natura, se vogliamo emendarci, sendo nati al bene, ci aiuta. Non è vero quello che ad alcuni è parso che la via alla virtù sia erta e aspra; si va ad essa per via piana (1). Non vengo ad insegnarvi una cosa vana; e la via che alla vita beata ne guida, è facile, entratevi pure in buon ora e con l'aiuto di Dio. È molto più difficile far coteste cose che voi fate: perciocchè qual cosa è più posata che la quiete dell'animo? qual più travagliata che l'ira? Qual più placata che la clemenza? Qual più affannata che la crudeltà? la pudicizia non ha da fare, la libidine è occupatissima: finalmente la tutela di tutte le virtù è facile, i vizj costano assai. Devesi l'ira rimuovere, e questo confessano in parte quelli che dicono doversi sminuire; lascisi andar tutta, ella non è per giovar punto; senz'essa, più facilmente e meglio si torran via le scelleratezze, i malvagi saran puniti e tirati al meglio.

(1) Di tal opinione fu Esiodo, similmente Prodico, il quale, come riferisce Senofonte, induce esser apparse ad Ercole, ancor giovanetto, la virtù e la voluttà in abito di due donne in un riscontro di due vie, e la voluttà lo invitava per una via piana, la virtù per erta ed aspra.

CAPITOLO XIV.

Il savio farà ciò che egli deve senza il ministero d'alcuna cosa rea, nè mescolerà niente, la cui moderazione abbia ad osservar con ansietà (1). Non mai dunque si deve ammetter l'iracondia; ben talvolta si deve fingere, se è di mestiero commuovere gli animi languidi degli auditori, siccome noi eccitiamo i cavalli che tardi si riscaldano al corso con pungoli e sproni (2). Talvolta bisogna far paura a quelli appo i quali non giova la ragione. Ma l'adirarsi non è più utile che sia il dolersi e temere. « Dunque che è? non avvengono cause che commuovino l'ira? » Allora massimamente bisogna opporgli la mano, nè è difficil cosa vincere l'animo, sendo che gli atleti (3), occupati nella più vil parte d'esso, nondimeno patiscono i colpi e dolori, per stancar le forze di quello che gli percuote; nè feriscono quando gli persuade l'ira, ma l'occasione gl'invita. Dicono che Pirro, grandissimo maestro de' giuochi gimnici, soleva comandare ai suoi discepoli che non s'adirassero: perciocchè l'ira confonde l'arte e solo ha l'occhio al nuocere, non al guardarsi. Spesse fiate adunque la ragione persuade la pazienza, l'ira la vendetta, ed avendo potuto uscire

(1) Isocrate ancora consiglia Nicocle che non faccia niente con ira, ma ben la finga, quando par che il tempo la ricerchi, e appaia irato agli altri.

(2) *Stimulis facibusque.* Ed.

(3) Sotto questo nome si comprendono quelli che combattevano a lottare, a correre, a far alle pugna, a trarre il disco, ed a saltare.

de' primi mali, ci rivoltiamo in maggiori. La villania d'una sola parola non sopportata pazientemente ha mandato alcuni in esilio, e quelli che non han voluto soffrire con silenzio una ingiuria leggiera, sono oppressi da gravissimi mali, ed essendosi sdegnati che si sminuisse punto dell'intera libertà, si son tirati addosso il giogo servile.

CAPITOLO XV.

«Acciocchè tu sappia, dicono, se l'ira ha in sè del generoso, tu vedrai libere quelle nazioni che all'iracondia son grandemente sottoposte, come i Germani e gli Sciti.» Il che avviene perchè gl'ingegni più forti e saldi per natura, prima che per disciplina si ammollischino, cascano nell'ira. Alcune cose non nascono se non ne' migliori ingegni, siccome qualsivoglia terra ancorchè negletta e incolta produce arboscelli duri e rigogliosi, e altra è la selva del terreno colto e fertile. Per lo che, e gl'ingegni per natura forti sofferano l'iracondia, essendo caldi e focosi, non capiscono punto del vile e basso. Ma quel vigore è imperfetto, come in tutte le cose che senza arte, solo per benefizio della natura stessa si risentono, e se non son tosto domate, quelle parti che alla fortezza erano acconcie, s'assuefanno e s'accomodano all'audacia e temerità. Dimmi, agli animi piacevoli non son congiunti alcuni vizj più leggieri? come la misericordia, l'amore e la vergogna (1). Però bene spesso

(1) Come appo gli stoici si sentisse della misericordia, lo mostra Seneca nel secondo libro al capitolo quarto e quinto della clemenza, e della vergogna parla a lungo nell'undecima epistola del primo libro, e in questo libro nel capitolo XVII.

ne' tuoi difetti ti mostrerò buono aspetto, ma non è per questo che non sien vizj, se sono indizj di miglior natura. Inoltre tutte coteste genti libere per la fierezza a guisa di leoni e lupi, siccome non possono servire, così nè ancor comandare. Perciocchè non hanno forza d'ingegno umano, ma fiero ed intrattabile; ma niuno può reggere se non quello che può esser retto.

CAPITOLO XVI.

Per lo più adunque sono stati gl'imperj appresso quelli popoli che hanno più benigno il cielo. Quelli che s'estendono verso le parti fredde e settentrionali sono di natura fiera e selvaggia, e, come dice il poeta, somigliantissimi al lor cielo. « Quelli animali, dicono, son tenuti generosissimi che hanno molta ira. » Chi adduce per esempio dell'uomo quelle cose che hanno l'empito invece di ragione, l'erra: che l'uomo invece dell'empito, ha la ragione. Ma nè manco a tutti quelli giova la medesima cosa. L'iracondia aiuta i leoni, la timidezza i cervi, l'empito lo sparviere, la fuga la colomba. Anzi nè quello è vero che gli animali ottimi sieno all'ira inclinatissimi. Penserò io che le fiere, che vivono di rapina sieno migliori, quanto più sono irate? Io loderò la pazienza de'buoni e de'cavalli che seguono il freno (1). Ma che accade che tu riduca l'uomo ad esempj tanti infelici, avendo tu, il mon-

(1) Secondo la correzione del Gronovio è da leggere con miglior senso: *Penserò che le fiere che vivono di rapina sieno migliori quanto più sono irate; io loderò, ecc.* Ed.

do e Dio, il quale l'uomo solo fra tutti gli animali conosce, acciocchè solo lo imiti? « Gl' iracondi, dicono, son tenuti semplicissimi sopra tutti, » perchè s'agguagliano a' fraudolenti ed a' maliziosi, e però paiono semplici, come quelli che s'espongono a' pericoli, i quali io non chiamerei semplici; ma incautì, e inconsiderati. Noi diamo questo nome agli stolti, ai lussuriosi, a' prodighi e a' tutti i vizj poco astuti.

CAPITOLO XVII.

« L'oratore irato, dicono, è talvolta migliore. » Anzi imitando l'irato: perciocchè, e gl'istrioni nel recitare (1) commuovono il popolo non essendo irati, ma rappresentando bene un irato: per lo che ed appresso ai giudici, e ne' parlamenti al popolo, e ovunque ci bisogna tirar gli altrui animi all'arbitrio nostro, noi stessi fingeremo or ira, or timore, or misericordia (2), acciocchè commoviamo gli altri, e spesso l'imitazione degli affetti fa quello che non avrebbon fatto i veri affetti. « È languido quell'animo, dicono, che è senza ira. » È vero, se egli non ha nulla più gagliardo che l'ira. Non si deve essere assassino, nè predone (3), nè misericordioso, nè crudele. L'animo di quello è troppo molle, di questo troppo duro (4). Sia il savio temperato, e al far le cose con fortezza usi non l'ira, ma il vigore.

(1) Di sopra nel capitolo XIV.

(2) Onde disse Orazio nell'epistola dell'arte poetica: *Si vis me flere, dolendum est Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia lædent.*

(3) *Nec praedam.* Nè vittima. Ed.

(4) Di sopra in questo libro, capitolo quindici.

(*). CAPITOLO XVIII.

Perchè noi abbiamo trattato fin qui le cose che sopra l'ira si disputano, veniamo adesso ai rimedj di essa; i quali, come penso, son due, cioè, che noi non incorriamo nell'ira, e che in essa non pecchiamo. Come nella cura de' corpi, altri sono i precetti per conservar la sanità, altri per restituirla; così altrimenti dobbiamo iscacciar l'ira, altrimenti raffrenarla per vincerla e superarla. Si daranno alcuni precetti appartenenti a tutta la vita in universale: e questi si divideranno nell'educazione, e ne' tempi seguenti. L'educazione ricerca grandissima diligenza, la quale ha da giovare assai; perciocchè è agevol cosa indirizzare gli animi ancora teneri (1): difficilmente si recidono i vizj, che con esso noi son cresciuti. La natura dell'animo caldo e vigoroso è molto acconcia all'iracondia: perciocchè sendo quattro elementi, fuoco, acqua, aria e terra, questi hanno uguali potestà, fredda, calda, secca ed umida (2). La mescolanza adunque degli elementi causa la varietà e de' luoghi, e degli animali, e de' corpi, e de' costumi, e per questo sono le nature più inclinate a questo costume, che a quello, secondo che è in esse maggior copia di qualche elemento. Quindi avviene che noi domandiamo alcune regioni umide e secche, calde e fredde, e le medesime differenze sono negli animali e negli uomini.

(*) Nel testo è qui questo titolo: *Dei rimedj dell'ira.* Ed.

(1) Pare preso da Aristotile nel secondo *De generatione et corruptione.*

(2) Galeno nel libro il cui titolo è: *Quod animi mores sequuntur temperaturam corporis*, afferma il medesimo a lungo.

CAPITOLO XIX.

Importa non poco quanto di umido e di caldo ciascheduno in sè ritenga; perciocchè i costumi suoi da quello elemento deriveranno, la cui porzione in esso predominerà. La mescolanza del caldo farà gli uomini iracondi; perciocchè il fuoco è operativo e pernace; la mescolanza del freddo gli farà timidi, perchè il freddo è pigro e rannicchiato (1). Vogliono adunque alcuni de'nostri, che l'ira nel petto si commuova, ribollendo il sangue intorno al cuore. La causa perchè qui particolarmente si assegni il luogo all'ira, non è altra, se non che di tutto il corpo il petto è la parte più calda. In quelli che participano più dell' umido, cresce l' ira a poco a poco; perchè in essi non è pronto il calore, ma s' acquista con movimento. Perlocchè l'ire dei fanciulli e delle donne son più acute che gravi, e son leggieri nel principio. L' età secche hanno l' ira veemente e robusta, ma senza accrescimento non si augumentando molto perchè il freddo segue il calore quando è sul diminuirsi. I vecchi sono difficili e rincrescevoli, come gl'indisposti, e quelli che sono sul guarire e quelli i quali, o per stracchezza, o per essersi scemato il sangue s' è sminuito il calore (2). Nella medesima causa si trovano quelli che da fame e da sete stimolati sono, e che hanno il corpo pallido e che malage-

(1) Nel medesimo luogo la pose Platone, come mostra Cicerone nella prima Tusculana.

(2) Cicerone nel libro della vecchiezza dice questi non esser della età, ma de'costumi.

volmente (1) piglia nutrimento e manca. Il vino accende l'ira, perchè accresce il calore secondo la natura di ciascuno.

CAPITOLO XX.

Alcuni s'accendono nell'ira essendo briachi, alcuni di cibo ripieni, e sazj (2). Nè c'è alcuna altra causa, per la quale i biondi e rossi, i quali hanno tal colore per natura, quale sogliono aver gli altri nell' ira, sieno iracondissimi; perciocchè il sangue loro è mobile e agitato. Ma sicome la natura fa alcuni all'ira inclinati, così occorrono molte cause, che possono quanto la natura. Altri ha indotti a ciò qualche malattia o ingiuria fattali nel corpo, altri la fatica, e lo star di continuo vigilanti (3), e le notti travagliose, e i desiderj e gli amori, e tutte quelle altre cose che han fatto nocumento al corpo, o all'animo, preparano l'afflitta mente alle querele (4). Ma tutte queste sono principj e cause; ed assaissimo può la consuetudine, la quale, se è grave, mantiene il vizio gagliardamente. Certo il mutar la natura è difficile, nè si può rivoltare gli elementi dei nascenti mescolati una volta insieme. Ma in questo giova il conoscere, che agli ingegni caldi si tolga il vino, il quale Platone vuole che si neghi a fanciulli, e vieta, che non s'inciti il fuo-

(1) *Maligne.* Ed.

(2) *Quidam..... saucii.* altri - *sicci.* Ed.

(3) Le continue veglie. Ed.

(4) Onde Aristotile nel sesto dell'Etica, dice la consuetudine, assomigliarsi alla natura, e per questo esser difficile a mutarsi, ed il medesimo afferma nel primo della Rettorica, e ne' Predicamenti nel capitolo della qualità, dice l'abito farsi da molti

co col fuoco (1). Nè si devono empire di cibi, perciocchè i corpi si distenderanno, e gli animi col corpo gonfieranno. La fatica e gli esercizj senza straccarsi, acciocchè il calore si sminuisca, non si consumi, e quel soverchio bollore s'acquieti. Gioveranno ancora i giuochi; perciocchè il piacere moderato ricrea e tempera gli animi. Gli umidi e gli asciutti e frigidi molto, non portan pericolo dell'ira, ma hanno da temer maggior vizj; il timore, la stranezza, la disperazione e i sospetti.

CAPITOLO XXI.

Si debbono adunque agevolare, e accarezzare tali ingegni, e fargli stare allegri, e perchè altri sono i rimedj, che si devono usare contra l'ira, altri quelli che contro la maninconia s'adoperano; nè solo si devono queste cose curare con rimedj dissimili, ma ancora contrari; sempre ci faremo innanzi a quello che piglia accrescimento. Gioverà, dico, assaissimo che i fanciulli subito sieno bene avvezzi, ed il reggergli è difficile, perchè dobbiamo ingegnarci di non fare in modo, che o nutriamo in essi l'ira, o rintuzziamo l'ingegno, fa di mestiero di osservazione diligente; perchè e quello che si deve innalzare, e quello

atti per mezzo della disposizione. Cicerone nella quinta Tusculana, dice, che la natura è sempre invitta, e quasi il medesimo afferma nel principio del libro dell' invenzione.

(1) Platone nel secondo dialogo *De legibus*, dice, che a fanciulli si vieti il vino insino agli diciotto anni per non mettere nel corpo e nell'anima il fuoco col fuoco, e di più che si provvegga che lo usino moderatamente insino al trigesimo anno.

che s'ha da abbassare si nutrisce con simili cose, e le cose somiglianti ingannano facilmente ancora chi pon buona cura. Lo spirito per la licenza cresce, per la servitù si sminuisce; se è lodato s' innalza, e si tira in buona speranza di sè stesso; ma queste medesime cose generano insolenza ed iracondia. Talmente adunque si deve reggere fra l'una e l'altra cosa che ora s'adoperi il freno, e or lo sprone, nè sopporti alcuna cosa umile e servile. Non gli sia mai necessario il chiedere supplichevolmente, nè gli giovi l'aver chiesto, piuttosto spontaneamente se gli concedino e donino le cose convenevoli, e per i buoni suoi portamenti fatti per addietro, e per le buone promesse per innanzi. Nelle gare e contese co' suoi pari non sopporteranno, che egli sia vinto, nè che s'adiri. Ingegnamoci che egli sia famigliare a quelli, co'quali suole gareggiare, acciocchè, nel combattere, si assuefaccia a non volere nuocere, ma vincere. Ogni volta che avrà superato e fatto qualcosa degna di lode, permettiamo che si compiaccia, ma non esca del decoro nel rallegrarsene, perchè al gaudio ne segue la esultazione, alla esultazione il fasto e la troppa estimazione di sè stesso. Daremogli qualche passatempo, ma non lo lascerem mica scorrere nella infingardaggine e nell'ozio, e lo terremo lontano dallo immergersi nelle delizie; perciocchè non è cosa che faccia gli uomini più iracondi, che la educazione molle e piena di lusinghe; e perciò quanto più si compiace a figliuoli unichi, e quanto più licenzia hanno i pupilli, tanto più corrotto diviene l'animo loro. Non starà forte alle offese quello, a cui niente mai è stato negato;

a cui la madre ansia sempre ha rasciutte le lagrime, a cui s'è dato il maestro a sua satisfazione. Non vedi come maggior ira accompagni qualsivoglia maggior fortuna? Nei ricchi e nobili, e nei magistrati appare principalmente, quando ciò che era nell'animo di leggiere e di vano s'è per l'aura propizia innalzato (1). La felicità nutrisce l'iracondia, quando la turba degli adulatori s'è aggirata intorno alle superbe orecchie. Perciocchè ti risponderà qualcuno, tu non ti misuri secondo l'altezza tua, tu ti avvilisci per te stesso, ed altre cose, alle quali appena han fatto resistenza le menti sane, e dal principio ben fondate. Per lo che si deve la puerizia rimuovere molto dall'adulazione: sentasi dire il vero, ed in tanto tema, sia riverente e sempre si rizzi a' maggiori; niente ottenga mediante l'ira; quello che nel pianto gli è stato negato, gli s'offerisca quando sta quieto, e vegga ma non usi le ricchezze paterne, e le cose non ben fatte si gli rinfaccino.

CAPITOLO XXII.

Sarà a proposito dare a fanciulli maestri, e pedanti piacevoli, chè tutto quello, che è molle e tenero s'appiglia alle cose, che più presso li sono, e cresce a similitudine d'esse; e di poi nell'adolescenza rappresentano i costumi delle balie e dei maestri. Fu un fanciullo, che allevato appresso Platone, sendo rimenato a casa, e veggendo il padre che gridava: «non

(1) Onde avevano i Greci un proverbio, nel quale s'affermava che il magistrato è paragone dell'uomo.

mai, dice, vidi questo appresso Platone. » Io non sto in dubbio, che egli non imitasse piuttosto il padre, che Platone(1). Soprattutto sia il vitto parco e le vesti non preziose, e sia vestito come i par suoi. Quello che da principio tu hai fatto uguale a molti, non s' adirerà che qualcuno gli si agguagli. Ma queste cose s'appartengóno a' nostri figliuoli. Perchè in noi la sorte della nascita e la educazione non ha luogo nè di vizio, nè di precetto; bisogna ordinare il rimanente. Dobbiamo adunque combattere contra le prime cause; e la causa dell' iracondia è l' opinione dell' ingiuria, alla quale non s' ha da credere facilmente; neppure si deve subito accostarsi alle aperte e manifeste. Perciocchè sono alcune cose false, che hanno apparenza di vere; sempre bisogna dar tempo, perciocchè il tempo apre e scopre la verità (2). Non sieno le orecchie facili a quelli che biasimano. Siaci noto e sospetto questo vizio della natura umana; che quelle cose, che noi contra la nostra voglia odiamo, crediamo di leggieri, e ci adiriamo, prima che facciamo d'esse giudizio.

(1) Così il latino. - Il nostro testo avea: piuttosto Platone che il padre. Ed.

(2) Nel duodecimo capitolo del terzo libro. Onde fu detta la verità esser figliuola del tempo, come mostra Aulo Gellio nel duodecimo libro all'undecimo capitolo, ed il Volterrano nel libro trentunesimo de'Commentarj, nota esser buon rimedio all'ira subita interporre tempo o cibo: perciocchè il cibo ancora alleggerisce molto l'empito dell'animo.

CAPITOLO XXIII.

Anzi non solo siamo spinti da biasimi datici, ma da sospetti ancora, e interpretando il volto, ed il riso d'altri in mala parte, ci adiriamo con gl'innocenti? Per il che bisogna contro di sè dire le ragioni dell'assente, e tener l'ira sospesa, perciocchè quando la pena si prolunga, si può cercar di darla; ma fatta che è la cosa non può tornar indietro. È noto quello congiurato contro al tiranno, che scoperto prima che facesse l'effetto, e messo a tortura (1), acciocchè confessasse i consapevoli della congiura, nominò gli amici che stavano a guardia del tiranno, a' quali sapeva essere grandemente a cuore la salute d' esso; ed avendo egli commesso che fossero uccisi tutti l'un dopo l'altro come erano stati nominati, domandò se ve ne fusse alcun altro? « Tu solo, rispos'egli, perciocchè io non ho lasciato alcun altro a cui tu fussi caro. » Fece l' ira che il tiranno si accomodasse (2) le mani del congiurato, e con le sue mani uccidesse le sue guardie. Quanto più animosamente fece Alessandro, che avendo letta una lettera della madre, per la quale era avvertito che si guardasse dal veleno di Filippo medico, bevè la bevanda senz' alcun timore; credette più a sè stesso dell'amico suo (3). Fu

(1) *Da Ippia*, agg. il testo latino. Ed.

(2) *Tyrannicidæ manus commoadret*. Prestasse le mani al tirannicida. Ed.

(3) Valerio Massimo nel fine del terzo libro, e Curzio libro quarto e Plutarco nella vita di Alessandro dicono, questa lettera essere stata di Parmenione suo grande amico.

degno d'aver un innocente; fu degno di così fare (1); e ciò tanto più lodò Alessandro, quanto niuno fu tanto sottoposto all'ira. Quanto è più rara la moderazione nei re, tanto più si deve lodare. Ciò fece Caio Cesare quello che con tanta clemenza usò la vittoria civile; perciocchè avendo trovata una massa di lettere mandate a Pompeo da quelli che pareva fussero stati o nella parte avversa, o neutrali, le abbruciò; perciocchè, sebbene soleva adirarsi moderatamente, volle piuttosto non potere adirarsi. Stimò una sorta gratissima di perdono, il non saper l'errore che ciascuno avesse fatto (2). La credulità fa molto male; spesse fiate non è bene udire; perchè in alcune cose è meglio essere ingannato che diffidarsi.

CAPITOLO XXIV.

Si deve levar il sospetto e la coniettura dell'animo, che sono incitamenti fallacissimi. Colui mi salutò poco umanamente; colui non s'accostò quando il baciavo; colui ruppe tosto l'incominciato ragionamento; colui non mi chiamò a cena; il volto di colui m'è parso alieno. Non mancherà argomenti al sospetto; fa di mestiero la semplicità e benigna estimazione delle cose. Non dovemo credere, se non quello che ci apparirà agli occhi e sarà manifesto, ed ogni volta che il nostro sospetto apparirà vano, riprendiamo la credulità; perciocchè questa correzione ci assueferà a non esser così facili a credere.

(1) *Dignus fut qui innocentem haberet; dignus qui faceret.* Il Baillard: *Il fut digne de l'avoir innocent, digne de le rendre à la vertu, s'il l'eût trahie.* Ed.

(2) Il Volterrano, libro trentunesimo dei suoi Commentarj.

CAPITOLO XXV.

Onde ne segue quello, che noi non ci esasperiamo per le cose minime e vili. Il ragazzo è poco sollecito, o l'acqua presa per bere è calda, o il letto non è ben rifatto, o la tavola non è bene acconcia. Il commuoversi per queste cose è pazzia; come è di complessione fievole e debole quello che un picciol vento ha fatto aggranchiare; infetti quelli occhi, che una veste bianca abbaglia, e dissoluto nelle delicatezze quello, a cui duole il fianco per l'altrui fatica. Dicono che Mindiride fu della città dei Sibariti, questi avendo visto un che zappava e alzava in alto la marra, vietò che egli lavorasse così nel suo cospetto, dolendosi e dicendo di straccare mentre ciò far vedeva, e spesse fiate si doleva venendo in collera, perchè aveva giaciuto su le rose soprapposte, e non bene distese (1). Quando i piaceri hanno corrotto insieme l'animo ed il corpo, niente ci par tollerabile, non perchè sopportiamo cose dure, ma perchè siamo molli ed effeminati. Perciocchè per qual causa la tosse di alcuno o lo starnuto, o una mosca poco diligentemente cacciata ci muov' a rabbia, o un bicchiere che abbi dato la volta (2), o una chiave ca-

(1) Eliano nel nono libro *De varia historia*, fa menzione d'un Smindiride sibarita che sendo dormito su le rose spicciolate, diceva che per la loro durezza gli avevan fatto enfiare la carne; il quale forse è questo medesimo, sebbene qui è chiamato Mindiride, quivi Smindiride.

(2) Lesse *versus calix* invece di *obversatus canis*. Ed.

priamente indirizzata a noi alcuna di quelle cose che ci nuocono e giovano: perciocchè noi non siamo causa che al mondo ritorni l'inverno e l'estate; queste cose hanno le lor leggi, con le quali si esercitano le cose divine. Noi ci innalziamo troppo, se ci par esser degni che per amor nostro si muovino tante gran cose. Niuna di queste cose adunque si fa ad ingiuria nostra, anzi per l'opposto tutto a nostra salute. Abbiamo detto essere alcune cose che non possono nuocere; alcune che non vogliono. Fra queste saranno i buoni magistrati (1), i padri e madri, i precettori, i giudici, il cui castigo si deve pigliare come la lancetta del cerusico, e l'astinenza, e l'altre cose che ci tormentano avendoci a giovare. Siamo stati puniti? vengaci in considerazione non solo quello che patiamo; ma quello che abbiamo fatto, e consideriamo la vita nostra; se vorremo dire il vero a noi stessi, stimeremo la nostra lite di maggior gravezza. Se vogliamo esser giusti giudici di tutte le cose, persuadiamoci prima di questo; che niuno di noi è senza colpa. Chè di qui nasce grandissima indignazione; io non ho fatto errore alcuno; non ho fatto nulla. Anzi non confessi nulla (2). Ci sdegnamo esser stati castigati con qualche ammonizione o correzione; e pecchiamo in questo stesso tempo, aggiugnendo agli errori, l'arroganza e ostinazione. Chi è quello che fa professione

(1) Nel capitolo XXIX del terzo libro.

(2) Orazio nella Satira terza del primo libro: ***Nam vitiis nemo sine nascitur***, e Dionisio Alicarnásseo nell'ottavo libro, dice che non è possibile nella natura d'un uomo essere tutte le virtù, nè mai è per nascere alcuno di mortal seme, che sia perfettamente buono.

d'essere innocente in tutte le leggi? Dato che ciò sia, quanto è stretta questa innocenza, esser buono secondo la legge? Quanto si stende più la regola degli officj e costumi, che della legge? Quante cose richiede la pietà, l'umanità, la liberalità, la giustizia e la fede? le quali tutte cose son fuori delle tavole pubbliche.

CAPITOLO XXVIII.

Ma nè anco possiamo affermare e assicurarci innocenti secondo quella strettissima norma. Alcune cose abbiamo fatte, alcune pensate, alcune desiderate, ad altre dato favore, in alcune siamo innocenti perchè non c'è riuscito. Discorrendo queste cose siamo più discreti co' delinquenti, cediamo a chi ci riprende, e non ci adiriamo contra di noi stessi; perciocchè con chi non ci adirerem noi, se non la perdoniamo a noi stessi? Non mai con gli Dei. Perciocchè non per legge loro, ma della mortalità patiamo tutto quello che di disagio ci avviene. Oh! ci sopraggiungono infermità e dolori. Certo fa di mestiero fuggirsi in qualche luogo sendoci tocco per sorte un domicilio debole e poco durevole. Ti sarà detto che qualcuno abbia sparlato di te; pensa se sei stato il primo a ciò fare, pensa di quanti tu sparli; pensiamo, dico, che gli altri non facciano ingiuria, ma la vendichino, altri sieno a ciò inclinati, altri sforzati, altri facciano ignorantemente, e che quelli che fanno volontariamente, ed a posta, non cerchino di fare ingiuria, ma si muovino per quella che da noi è stata fatta. O egli è scor-

so per dolcezza d'urbanità, o ha fatto qualcosa non per nuocere a noi, ma perchè egli non poteva conseguir l'intento suo, se non avésse fatto aver la repulsa a noi. Spesse fiate offende l'adulazione, mentre che usa le lusinghe. Chiunque si rivolgerà per l'animo quante volte egli sia cascato in falso sospetto, o quante sue amorevolezze la fortuna abbia vestite con apparenza d'ingiuria, a quanti dopo l'odio abbi posto amore, potrà venirgli fatto di non s'adirare subito; massime se in tutte le cose per le quali si sdegna, dirà seco stesso tacitamente: Queste cose ho fatte ancor io. Ma dove troverai giudice così giusto? Quegli che desidera le mogli d'ognuno, e stima che sia causa d'amare abbastanza giusta perchè sono aliene, il medesimo non vuole che la sua sia guardata, e il perfido vuole che la fede gli sia inviolabilmente osservata, e lo spergiuro stesso perseguita le bugie, ed un calunniatore ha per male che gli sia mossa lite. Quello che non ha avuto rispetto alla pudicizia sua, non vuole che si tentino i suoi servi. Abbiamo gli altrui vizj su gli occhi, i nostri li mettiamo dietro alle spalle (1). Quindi avviene che il padre peggiore del figliuolo riprende i vizj, ne' quali lo vede tempo per tempo incorrere.

(1) Secondo l'apologo d'Esopo che fingeva che ciascuno portasse due tasche, una dinanzi, dove metteva gli errori d'altri, e una dietro alle spalle, nella quale metteva i suoi; però non poteva così di leggieri vederli. Onde Cicerone, nel primo degli Ufficj, avviene, dice, non so come, che più agevolmente in altri che in noi veggiamo gli errori ch'essi fanno. Ma tutto avviene per il soverchio amore che portiamo a noi stessi. E come ciascuno debba amar sè medesimo, ne disputa Aristotele nel nono dell'Etica.

Colui che non s'è risparmiato alcun diletto in lussuria non permette che un altro pigli piacere alcuno, e il tiranno s'adira con un omicida, e un sacrilego punisce i furti. La più parte degli uomini s'adira non coi delitti, ma co' delinquenti. Il rispetto di noi stessi ci farà più moderati, se ci consiglieremo con noi medesimi? Abbiamo noi mai commesso un simil errore? Abbiamo noi errato in questa guisa? Ecci utile che queste cose sian condannate? Grandissimo rimedio all'ira, è l'indugio. Questo viene da quel principio di pena, non acciocchè noi perdoniamo, ma acciocchè noi giudichiamo: cesserà l'ira, se aspetta: nè tenterai di torla via tutta insieme, chè ella ha i primi empiti gravi, tutta si vincerà mentre si consuma a parte a parte (1).

CAPITOLO XXIX.

Delle cose che ci offendono, alcune ci sono rapportate da altri, alcune odiamo o vediamo per noi stessi. Alle cose che ci son raccontate non doviamo così tosto credere; molti mentono per ingannare, molti perchè sono stati ingannati. Alcuno col biasimare cerca acquistarsi grado, e finge un'ingiuria, acciocchè paia ch'egli abbia per male che ella sia stata fatta. Sono alcuni maligni e che vorrebbono disunire le amicizie concordi. Ci sono de' sospettosi, e che desiderano pigliare spasso d'altri, e da lontano, e di luogo sicuro risguardare quelli che da

(1) Nel capitolo XII del terzo libro, ancora dice che la dilazione è gran rimedio dell'ira.

essi sono stati percossi (1). Se tu avessi a dar giudizio sopra una picciola somma, non la passeresti senza testimone; il testimone non varrebbe senza giuramento; daresti azione (2) all' una parte ed all'altra; assegneresti lor tempo e non gli ascolteresti una volta sola: perciocchè la verità si palesa meglio, quanto più spesso viene alle mani (3). Condanni l'amico subito, prima che l'oda ed esamini: ti adiri seco prima che gli sia lecito conoscere, o l'accusatore, o l'accusa. Chè già hai udito ciò che da ogni banda si direbbe. Questo stesso, che ciò t'ha rapportato, si rimarrà di affermarlo, se sarà tenuto a provarlo. Non accade, dice, che mi facci comparire, io chiamato dirò di non averlo detto. Altrimenti non ti dirò mai niente. Nel medesimo tempo egli instiga e si ritira dal combattere e litigare. Quello che non ti vuole scoprire una cosa, se non secretamente, quasi non la scopre. Qual cosa è più ingiusta che credere in segreto ed adirarsi palesemente?

CAPITOLO XXX.

D' alcune cose noi stessi siamo testimoni. In queste risguarderemo la natura e volontà degli agenti. È fanciullo? concedasi all' età; non sa se pecca, o no. È a noi padre? o egli ha giovato tanto che già la sua ingiuria è giusta, o forse questo che ci

(1) *Quos collisit.* — messi a cozzo. — Il B. *ceux qu'il a mis aux prises.* Ed.

(2) *Advocationem.* — Ed.

(3) Sopra nel capitolo XXII dice che il tempo scopre la verità.

offende è beneficio e util nostro. È donna? ella erra. Gli è stato comandato? chi s'adira con la necessità, se non l'ingiusto? È stato offeso? non è ingiuria sopportar quello, che prima da te è stato fatto. È giudice? credi più alla sentenza sua, che alla tua. È re? se ti punisce a ragione, cedi alla giustizia, se innocentemente, cedi alla fortuna. È un animale muto, o a un muto somigliante? tu imiti lui, se ti adiri seco. È una malattia o calamità? passerà più leggiermente, se sarai paziente in essa. È Dio? tanto ti affatichi invano, quando ti adiri seco, quanto quando lo preghi che egli si adiri con un altro. È uomo dabbene quello che ha fatta l'ingiuria (1)? non lo credere. È un maligno? non te ne maravigliare, un altro farà le tue vendette, e già egli s'è punito per sè stesso col peccare. Due sono le cose che muovono a ira, come s'è detto; la prima, se ci par d'aver ricevuta ingiuria: di questo s'è parlato abbastanza. Secondariamente, se ci par d'averla ricevuta a torto; di questo s'ha da ragionare. Ingiuste giudicano gli uomini alcune cose, perchè non dovevano sopportarle; alcune perchè non le speravano. E le cose non pensate giudichiamo indegne. Per il che ci commuovono molto quelle cose che sono avvenute fuor di speranza e impensatamente. Nè c'è alcuna altra causa per la quale nelle cose domestiche ci offendino le minime, e che chiamiamo ingiuria negli amici la negligenza loro.

(1) Modo di ragionare.

CAPITOLO XXXI.

« In qual guisa adunque, dicono, ci muovono le ingiure degl'inimici? » Perchè noi non le aspettavamo, o almeno non così grandi. Questo fa il soverchio amore di noi stessi; giudichiamo esser dovere che nè anco gl'inimici ardischino violarci. Ciascuno ha dentro di sè l'animo di re che vuole si dia licenza a sè, ma non ad altri contra di sè; per il che ci fa iracondi, o l'ignoranza delle cose, o la poca pratica (1); l'ignoranza; perciocchè, come è maraviglia che i malvagi facciano opere malvage? Che novità è se un inimico ci nuoce, un amico manca, un figliuolo erra, un servo pecca? Diceva Fabio che ella era scusa disonorata e disdicevole a un capitano d'esercito, il dire: Io non pensai. Io la stimo bruttissima a ciascuno uomo. Pensa ogni cosa, aspetta che anche ne' buoni costumi sarà qualche poco dell'aspro (2). La natura umana produce animi insidiosi, produce ingrati, produce avari, produce spietati. Quando tu farai giudizio de' costumi d'alcuno, pensa quali sieno i costumi d'ognuno in universale; dove tu arai grande allegrezza, arai gran timore. Dove ogni cosa ti par tranquilla, quivi non mancano delle cose che son per

(1) Platone nel dialogo intitolato Eutifrone, o Della Santità, dimostra che l'ira nasce dall'ignoranza del giudicare alcune cose.

(2) Onde soleva dire Archita: Siccome, ancor che usassi somma diligenza, non troveresti pesce alcuno senza spine, così non troveresti uomo alcuno, in cui non sia qualcosa di fraudolento e spinoso. (Eliano nel decimo della varia Istoria.)

nuocerti, ma si riposano alquanto, stima sempre che sia per avvenire qualcosa che ti offenda e sturbi. Il marinaro non mai tanto sicuro distese tutte le pieghe (1), che non accomodasse speditamente gli strumenti per ritirar le vele. Discorri principalmente questo, che la violenza e forza del nuocere è brutta ed esecrabile, ed alienissima dall'uomo, per il cui beneficio le fiere selvaggie ancora si domesticano. Risguarda i colli degli elefanti sottomessi al giogo, le spalle de' tori calcate e peste parimente da' fanciulli, e femmine saltandovi su senza esser offese da essi, ed i dragoni striscIare ne' conviti e seni degli uomini senza offenderli con lo scorrer loro (2), e dentro alle case gli orsi e leoni aver la bocca piacevole e innocente, a chi li maneggia ed accarezza. Non sarà vergogna adunque che le fiere abbino mutate le menti con le cose animate? È scelleratezza nuocere alla patria: dunque a un cittadino ancora, perciocchè questo è parte della patria; le parti non si devono violare, se il tutto è degno di venerazione: adunque un solo uomo ancora; perciocchè questo è tuo cittadino in una maggior città. Dimmi se le mani volesser nuocer a' piedi? gli occhi alle mani? Come tutte le membra fra loro consentono (perchè è utile al tutto che le parti sieno salve), così gli uomini perdonano ai particolari; perchè siamo generati alla congregazione: ma la società non può salvarsi se non con l'a-

(1) *Sinus.* Ed.

(2) Eliano nel tredicesimo libro della varia Istoria, narra un bell'esempio d'un putto che allevò un dracone scherzando, e dormendo con esso, e come il dracone poi gli fu grato col salvarlo da molti assassini.

more e custodia delle parti. Noi non (1) fuggiremmo eziandio le vipere e quei serpenti che avvelenano l'acque (2), e quelli animali che nuocono col mordere, o percuotere, se potessimo come l'altre domesticargli o far di sorte, che nè altri nè noi portassimo pericolo da essi. Adunque nè anco all'uomo noceremo; perchè abbi errato, ma acciocchè non erri: nè mai si rivolgerà la pena al passato, ma al futuro, perciocchè non s'adira, ma si guarda e s'ha cura. Perchè se si deve punire chiunque è di natura cattiva e malefica, la pena non eccettuerà alcuno.

CAPITOLO XXXII.

« Oh l'ira ha qualche piacere, ed è dolce cosa rendere il dolore (3). » Non è vero: perciocchè sebbene è cosa onesta ne' benefizj ricompensare i meriti con i meriti, non è parimente onorato ricompensare le ingiurie con l'ingiurie. Quivi è cosa brutta l'esser vinto: quì il vincere. Questa parola vendetta è inumana (tuttochè sia già ricevuta per giusta), e non è molto differente dalla villania, se non nell'ordine. Chi rende (4) il dolore solo pecca con un poco più di scusa. Fu uno che nel bagno percosse Marco Ca-

(1) *Effligerimus* schiacceremmo. Ed.

(2) *Natrices*. Il B. *Les serpents d'eau*. Ed.

(3) Platone ancora quasi nel mezzo del Filebo, pone l'ira fra i dolori dell'anima, i quali dolori nondimeno dice trovarsi pieni di certi maravigliosi piaceri; il che prova ancora con l'autorità d'Omero, che dice d'un irato, che l'affetto dell'ira è più dolce del miele.

(4) *Regerit*. Ed.

tone disavvedutamente: perciocchè chi sarebbe stato quello che a lui avesse fatta ingiuria a posta? Di poi volendosi scusare, Catone rispose: « Io non mi ricordo d'esser stato percosso. » Stimò che fosse miglior cosa il non riconoscere, che vendicarsi. Niente di male, dici tu, gli fu fatto dopo tanta presunzione? Anzi molto di bene: perciocchè cominciò a conoscer Catone. È atto di grande animo sprezzar l'ingiuria (1). Una sorte ingiuriosissima di vendetta è non esser parso da tanto, che altri si degni vendicarsi seco. Molti mentre fanno le vendette, si sono maggiormente fitte l'ingiurie addosso. Quello è grande e nobile, che a guisa di grande e generosa fiera, ode, senza timore, l'abbaiare de' piccoli cani. « Noi saremo, dicono, manco sprezzati, se vendicheremo l'ingiuria. » Se veniamo a questo come a un rimedio, e ci veniamo senza ira, non come sia cosa dolce l'esser vendicato, ma come utile.

(*). CAPITOLO XXXIII.

Bene spesso è stato meglio dissimular l'ingiuria, che vendicarla. Le ingiurie de' potenti non solo si devono sopportar pazientemente, ma ancora con lieto volto. Faranno di nuovo, se crederanno averla fatta. Gli animi insolenti per il favor della fortuna hanno questo pessimo vizio che hanno in odio chi da essi è stato offeso. È notissima la voce di colui, che sendo

(1) Nel vigesimo quinto capitolo del terzo libro, dice, esser proprio della vera grandezza non si sentire percosso.

(*) Il testo ha qui questo titolo: *Del dissimulare l'ingiuria.* Ed.

invecchiato nelle corti dei re, e sendo da uno domandato con che mezzo avesse conseguita la vecchiezza nelle corti, cosa che rarissime volte avviene: « col ricevere, rispos'egli, le ingiurie e ringraziar chi le faceva. » Molte fiate non solo non mette bene vendicar l'ingiuria, ma neanco il confessarla. Caio Cesare(1) avendo in prigione il figliuolo di Pastore, splendido cavalier romano, sdegnato solo seco per le sue delicatezze, e capelli con gran cura colti e acconci, sendo pregato dal padre ch'ei gli concedesse per grazia la salute del figliuolo, come che gli fusse ridotto a memoria il supplizio di esso, incontanente comandò che fosse menato alla morte. Ma nondimeno per non essere in tutto inumano e crudele verso il padre, lo invitò quel medesimo giorno a cena seco. Accettò Pastore l'invito, e vi andò col volto che non dava indizio alcuno di rinfacciargli niente. Bevve Cesare a lui una metadella di vino, e gli pose la guardia a vedere se beveva altrettanto; fece forza al cuor suo il misero che stette forte, e duro non altrimenti che se bevuto avesse il sangue del suo figliuolo. Gli mandò l'unguento e le corone (2), e commesse che si osservasse se le pigliava; le prese: quel giorno che egli aveva sepolto il figliuolo, anzi che non

(1) Della crudeltà di questo imperatore fa menzione ancora nel capitolo XVIII del terzo libro.

(2) Solevano gli antichi ne' conviti usare di mettersi alcune corone di fiori e ungersi con alcune cose odorifere, sì per maggior allegrezza, sì ancora perchè credevano che tali odori impedissero l'ebrietà; e talora legavano su le corone alcuni uccelletti, per il cui continuo canto, e spesse punture che facevano or col becco, or co' piedi, si faceva che essi, sopraffatti dal vino, non si addormentassero.

l'aveva sepolto, giaceva nel convito al centesimo luogo, e sendo vecchio e gottoso beveva misure appena convenevoli nel natale de' figliuoli, nè intanto mandò fuori lagrima, nè acconsentì al dolore che per alcun segno scoppiasse fuori. Cenò come se avesse ottenuta la grazia per il figliuolo. Domandi la cagione? N'aveva un altro. Dimmi quel Priamo non dissimulò egli l'ira e abbracciò le ginocchia del re (1)? e si accostò alla bocca quella mano che s'era bagnata nel sangue del figliuolo, e stata d'esso micidiale, e cenò seco, ma con tutto ciò senza unguento e senza corone, ed il crudelissimo nemico il persuase con molti conforti che magnasse, ma non ch'egli asciugasse smisurati bicchieri, avendo posta la guardia sopra la vita (2). Mi riderei del padre romano se avesse temuto di sè solo (3), ora la pietà raffrenò l'ira. Era degno che gli fosse permesso, partendo dal convito, ire a raccogliere le ossa del figliuolo. Nè anco questo gli permesse; intanto come benigno e piacevole giovane, instigava il vecchio con farlo spesso bere, acciocchè il pensiero si alleggerisse. Ma egli all'incontro si mostrò allegro, come scordato di ciò che s'era fatto quel giorno: n'era ito l'altro figliuolo, se il convitato non fosse piaciuto al carnefice.

(1) Appresso gli antichi erano le ginocchia dedicate alla misericordia, però chi supplichevolmente chiedeva qualcosa toccava le ginocchia a quello di chi domandava; la causa ne rende Plinio nell'undecimo libro al capitolo XLV.

(2) Il B. *Sous l'œil d'un témoin apostè*. Ed.

(3) *Contempsisset troianum patrem sibi timuisset* legge il Ruhkopf. Baillard legge anch'egli *Romanus pater* e spiega: *Le Romain eût bravé Caligula s'il n'eût craint que pour lui même*. Ed.

CAPITOLO XXXIV.

Devesi adunque astener dall'ira, o sia pari quello che si ha da offendere, o superiore, o inferiore: perciocchè il contendere col pari è cosa dubbiosa, col superiore, è cosa da pazzi, con l'inferiore, è cosa vile. Gli uomini gretti, e miseri si rivolgono a chi gli morde; gli animali deboli stimano essere offesi, quando son tocchi come i sorci e le formiche, le quali se tu scosti con la mano, ti rivolgono la bocca contro. Ci farà più miti e piacevoli il discorrere che talora ci ha giovato colui, col quale ci adiriamo, e ha ricomperata l'offesa co' meriti. Oltre ciò questo ci venga in considerazione, quanta lode ci sia per arrecare la fama della clemenza e quanti utili amici abbi fatto il perdono. Non ci adiriamo co' figliuoli de' nostri avversarj ed inimici. Fra gli esempj della crudeltà sillana è ch' egli rimosse e cavò della repubblica i figliuoli di quelli che da esso erano fatti rebelli. Non è cosa più iniqua, che esser fatto erede dell'odio paterno. Tutte le fiate che saremo al perdonare duri, pensiamo se ci metta bene, che tutti gli altri sieno inesorabili verso di noi. Quante fiate avviene che domanda perdono quello che l'ha negato? quante volte s'è questo gettato a'piedi di quello che egli ha rimosso da'suoi? Qual cosa è più gloriosa, che mutar l'ira con l'amicizia? Quali confederati s'ha trovati il popolo romano più fedeli che quelli ch'egli ebbe ostinatissimi inimici? Che imperio ci sarebbe oggi, se la sa-

lutifera provvidenza (1) non avesse mescolati i vinti co' vincitori? s'adirerà qualcuno teco? tu all'incontro provocalo con benefizj. Cade subito lo sdegno, se è da una parte rilasciato, e se non gareggia ugualmente. Ma se d'ogni banda fa l'ira a gara, si viene alle mani, e quello è superiore che è stato il primo a ritirarsi e vinto resta quello che è stato vincitore. Egli t'ha percosso, scostati: perciocchè col rendergli la ferita, e gli darai occasione di ferirti altre volte, e quando vorrai non potrai esserne scusato. Dimmi, trovasi alcuno che vogli ferir sì gravemente il nemico che egli lasci la mano nella ferita, nè possa ritirarla dal corpo (2)? L'ira, in vero, è un arme tale; appena si può cavarla, e tirarla indietro.

CAPITOLO XXXV.

Noi ci procacciamo arme ispedite, ci provvediamo spada comoda e abile (3), non sfuggiremo gli empiti dell'animo, che sono di questi più gravi, sendo furiosi ed irrevocabili? Quella velocità finalmente piace la quale, quando gli è commesso, ferma il piede, nè correndo passa il destinato termine, ed è facile il volgerla, e dal corso rimetterla sul passo. Sappiamo che i nervi sono infermi, quando mal nostro grado si muovono. Quello che quando vuol camminare, corre, è o vecchio, o debol di corpo. Quelli movimenti dell'animo stimeremo sanissimi e gagliardissimi che

(1) *Salubris providentia.* Ed.
(2) *Ab ictu* — Dal colpo. Ed.
(3) *Habilem.* Il B. *facile a maniar.*

andranno secondo l'arbitrio nostro, non saran trasportati dal suo. Tuttavia niente è tanto utile, quanto il considerar primieramente la bruttezza della cosa, appresso il pericolo. Niuno affetto è che renda la faccia più turbata; perciocchè scontraffà gli aspetti che bellissimi erano, fa torvi quei volti, che erano tranquillissimi. Tutta la grazia si parte dagli irati; e comechè il suo vestito sia composto ed adorno, ritirerà la veste, e dismetterà ogni cura di sè stessa. Se l'abito dei capelli, che giacciano per natura o per arte, è leggiadro, che sarà quando eglino per la collera s'arricciano, e le vene gonfiando, il petto per lo spesso fiato si scuote, ed il collo si stende per mandare fuor la voce rabbiosamente; allora le membra trepidano, le mani sono inquiete, tutto il corpo si scuote e commuove. Qual pensi, che sia dentro l'animo, sendo di fuora così brutta l'imagine d'esso? Quanto più terribile è l'aspetto dentro al petto, lo spirito è più atroce, l'empito più intenso: scoppierebbe, se non lo sfogasse. Chente è l'aspetto dei nemici o delle fiere macchiate nelle fresche occisioni, o che vanno a farne delle nuove; chenti sono i mostri finti da poeti nell'inferno succinti di serpenti, e spiranti per bocca fuoco: quali escono le crudelissime furie infernali (1) a concitar le guerre e seminar discordia fra popoli, e romper la pace, tale ci figuriamo l'ira con gli occhi di fiamma accesi, romoreggiante con sibilo e mugghio, e gemito, e strido, e se alcuna voce più odiosa si trova, scotendo arme da ogni mano; perciocchè ella non

(1) Le tre furie, Megera, Tesifone ed Aletto le quali son descritte leggiadramente da Dante nel nono canto dell'*Inferno*.

piglia cura di coprirsi; sendo torva, sanguinolenta, piena di cicatrici, e livida per le sue battiture, inconsiderata con passo furioso, corrente or qua or là con molta caligine, mettendo sottosopra, ed in fuga ogni cosa, e, avente in odio ognuno, massimo sé stessa; se altramente non può nuocere, desiderante, che rovini la terra, il mare e il cielo, infesta parimente ed odiata. O se ti piace, sia qual è appresso i nostri poeti.

> Bellona ch'un flagel con la man destra
> Sanguinoso scuote,

ovvero:

> Con la veste squarciata la discordia.

O se si può imaginare alcuno sembiante più crudele di terribile affetto.

CAPITOLO XXXVI.

Ad alcuni irati, secondo che dice Sestio, ha giovato il guardarsi nello specchio; si sono perturbati per la tanta mutazione di sé stessi, perciocchè condotti quasi sul luogo non si sono riconosciuti; e quanto della vera bruttezza rendeva quella imagine ripercossa nello specchio? se l'animo si potesse mostrare e se potesse in alcuna materia rilucere, mentre il guardassimo, ci confonderebbe, sendo negro, macchiato, bollente, distorto, e gonfiato. Essendo così grande la bruttezza d'esso trasparendo per l'ossa, per le carni e per tanti impedimenti, che sarebbe se si mostrasse nudo? « Non credo certo, che lo specchio abbi stólto niuno dall'ira. » Che è adunque? quello che venne allo specchio per mutarsi, già s'era mu-

tato. Gli irati certo non hanno più bella effigie, che atroce e orrida, e quali vogliono essere, tali vogliono apparire. Questo piuttosto si deve considerare, a quanti l'ira per sè abbi nociuto. Ad alcuni per il soverchio fervore si son rotte le vene, e lo sforzarsi troppo nel gridare ha fatto uscire fuora il sangue, e l'umore uscito con veemenza negli occhi ha abbagliata e offuscata la vista, e per essa sono i malati ricaduti nelle malattie, nè si può trovare via alcuna che piuttosto ne guidi alla pazzia. Perlocchè molti hanno continuato il furor dell'ira, nè mai hanno riavuta la perduta mente (1). Il furore condusse Aiace alla morte, l'ira al furore; i furiosi pregano la morte a' figliuoli, a sè stessi la povertà, la rovina alla casa, nè più confessano di adirarsi che si confessino d'impazzare. Agli amicissimi divengono inimici, ed a' carissimi da essere sfuggiti; non si rammemorano delle leggi, se non in quanto elle nuocono, e si muovono per ogni minima cosa, nè si può lor parlare, o fargli ufficio alcuno. Fanno per forza ogni cosa, sono presti a combattere con l'arme e ad infilzarsi in esse: perciocchè sono da un gran male assaliti ed il quale avanza tutti i vizj; gli altri entrano a poco a poco, ma la violenza di questo è repentina e viene tutta insieme, ed alla fine sottomette a sè stessa tutti gli altri affetti. Vince l'amore ancor che sia ardentissimo. Per il che hanno gli irati passati con l'arme i corpi amati, e sono giaciuti nelle braccia di quelli che hanno uccisi. Ha l'ira calcata anche l'avarizia male durissimo, e non mica pieghevole, e forzatala a sparger

(1) Il Petrarca nel sonetto: *Vincitor Alessandro l'ira vinse.*

le sue facoltà, e metter fuoco nella casa, e nelle robe adunate insieme. Ma che più? l'ambizioso non ha mediante l'ira gettate le insegne, stimate da esso gran prezzo, e rifiutato l'onore offertogli? Non è alcun affetto sopra il quale l'ira non domini.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Tenteremo adesso, Novato, quello che tu sommamente hai desiderato, cioé di sradicare l'ira degli animi umani, o almeno refrenarla, e moderare gli empiti suoi. Questo si deve far talora alla scoperta e palesemente, quando la picciola violenza del male il comporta: talvolta occultamente, quando arde di soverchio, e per ogni impedimento si esaspera e cresce. Importa molto quante forze ella abbia e quanto intere, acciocchè sappiamo se dovemo sbatterla e dannarla, o piuttosto cedergli, infino a tanto che passi la prima furia, acciocchè non ne porti seco gli stessi rimedj. Sarà di mestiero risolversi secondo i costumi di ciascuno: perciocchè alcuni si vincono co'preghi; alcuni sbeffano e svillaneggiano chi ad essi si sottomette. Alcuni placheremo con le minacce e spaventi; alcuni si sono ritirati dall'impresa per le reprensioni, alcuni per la confessione, alcuni per la vergogna, alcuni per l'indugio e tardanza, che é rimedio lento a male cosi precipitoso, però vi si deve venire al-

l' ultimo. Perciocchè gli altri affetti ricevono dilazione, e si posson curare alquanto più tardi; ma la violenza di questo, con ciò sia che è incitata e rapisce sè stessa, non cresce a poco a poco, ma vien tutta nel principio, ed in un subito; nè commuove gli animi in quella guisa, che fanno gli altri vizj, ma gli tira a sè e gli scuote, e cavandoli del poter loro, gli fa in un certo modo del comune male desiderosi. Nè solo furiosamente percuote nelle cose, che s'è proposte, ma in quelle ancora che a caso gl'incontrano. Gli altri vizj spingono gli animi, l'ira gli precipita; gli altri sebbene contro gli affetti suoi non possono resistere, almanco possono stare negli affetti stessi; questa il più che può dirizza la sua violenza, non altrimenti che i fulmini, le procelle e se alcune altre cose sono irrevocabili, perchè non vanno, ma cadendo rovinano. Gli altri vizj s'arribellano dalla ragione, ma questa dalla saviezza dandosi alla pazzia in preda (1): gli altri hanno le aggiunte temperate, gli accrescimenti fallaci, nell'ira si abbattono ancora gli animi. Niuno adunque risorgerà più attonito e cadente sopra le sue forze, e se gli riesce l'impresa divien superba, se non gli riesce, pazza; neppure per la repulsa si posa e sazia; quando la fortuna ha campato l'avversario, rivolge i denti contra sè stessa. Nè importa quanto è, che s'è risentita. Perchè da cose leggieri ascende a gravissime.

(1) Plutarco ancora in quella operetta che gli fa della cicaleria, dice che la collera è parente della pazzia, e che la ubbriachezza le sta poco discosto.

CAPITOLO II.

Non passa alcuna età, non eccettua alcuna sorte d'uomini. Alcune nazioni per benefizio della povertà non conoscono la lussuria, alcune perchè sono in continui esercizj e viaggi, fuggono la pigrizia. Quelle che sono di costumi incolti e di vita selvaggia non conoscono limitazione o termine alcuno, non fraude, non alcuno di quei mali, che nascono nel foro. Non è nazione alcuna, che non sia dall' ira instigata, ed ugualmente è potente fra Greci, quanto fra barbari: nè meno è perniciosa a quelli che temono le leggi, che a quelli che si fanno la ragione con la misura delle forze. Finalmente gli altri affetti pigliano gli uomini particolari, questo solo si genera talora pubblicamente. Non mai s' è innamorato un intero popolo d'una sola donna: nè tutta una città ha messo le sue speranze nel denaio, o nel guadagno; l'ambizione occupa ognuno partitamente l' un l'altro, l'incontinenza non è male pubblico: ma bene spesso è avvenuto, che una grande schiera è venuta in ira. Sonsi accordati in essa gli uomini, le donne, i vecchi, i fanciulli, i principali, il vulgo, e la moltitudine tutta con poche parole commossa è stata più sollecita, che quegli che l' ha istigata. Subitamente son corsi all'arme, e al fuoco: e bandite le guerre a'vicini, o fattele co'cittadini. Le case intere sono state abbruciate, con tutta la famiglia; e quello che dinanzi era tenuto ne'parlamenti il più

favorito nel mezzo dell'onore ha provata l'ira de'suoi ascoltatori, le legioni hanno rivolte le armi contra il suo capitano, tutta la plebe s'è divisa da nobili, il senato, pubblico consiglio, non aspettando che si facesse la scelta, nè si nominasse il capitano, ha eletti subiti capi della sua ira, e perseguitando gli uomini nobili per le tetta della città con le proprie mani n'ha preso il supplizio. Ha violate le legazioni rompendo le leggi comuni (1) ed una rabbia nefanda ha commossa e messa sottosopra la città; nè s'è dato spazio, che il pubblico gonfiamento si posasse, ma subito si son tratte fuora le armate cariche di soldati tumultuari. Il popolo uscendo fuora senza le solite cerimonie, senza gli auspicj, sotto la guida dell'ira sua invece di arme ha portate le cose che gli vennero a caso alle mani, e che egli ha potuto rapire; poscia con grande sconfitta ha patito le pene della temerità usata nel lasciarsi vincere dall'ira.

CAPITOLO III.

Questo è l'esito, che hanno spesse fiate le guerre de' barbari, che a caso, e senza alcun risguardo pigliano le guerre. Quando l'apparenza dell'ingiuria ha percossi gli animi mobili, subito movendosi a guisa d'una rovina cadono per quelle regioni che il dolor gli tira senza ordine, senza timore, senza cura di sè stessi, appetiscono i pericoli, si rallegran d'esser feriti ed opporsi al ferro, e spingere indietro le

(1) *Rupto iure gentium.* Ed.

arme col corpo, ed uscire per le loro ferite (1). « Non è dubbio, dirai tu, che questa non sia gran violenza, e pestifera; però insegnane come si debba guarire. » Ma come s'è detto negli altri libri, Aristotile all'incontro difende l'ira, e non vuole, che noi la estirpiamo; dice, che essa è uno sprone alla virtù, e levata questa, che l'animo diviene disarmato, e pigro alle grandi imprese. Dunque è necessario di mostrare la bruttezza, e fierezza sua, e metter innanzi agli occhi, che mostro sia un uomo infuriato contro l'altro, e con quanto empito rovini, pernicioso agli altri con rovina di sè stesso, e cercando affondar quelle cose che non si posson sommergere se non insieme col sommergente. Che è adunque? si trova chi chiama savio questo, il quale come da tempesta assalito non va, ma è trasportato, e serve al furioso male? Nè commette ad altri la sua vendetta, e facendola per sè stesso, incrudelisce insieme con l'animo e con la mano, facendosi carnefice di quelli che gli son carissimi, ed i quali è poscia per piagnere? C'è nondimeno chi dà questo affetto per adiutore e compagno alla virtù, il quale turba i consigli, senza il cui aiuto la virtù non fa niente? Sono caduche, sinistre, e al mal suo pronte quelle forze, nelle quali la malattia e l'accrescimento ha spinto il malato. Non accade adunque che tu pensi che io consumi il tempo in cose superflue infamando l'ira, come

(1) E questo avviene perchè gl'irati non considerano il futuro, nè discorrono che posson ricever gran danno, come mostra Aristotile nel secondo della Rettorica, ed il dottissimo messer Pietro Vettori nel suo commento sopra di essa.

se ella fusse di opinione dubbia appresso gli uomini, sendosi pur qualcuno, e certo di più illustri filosofi, il quale gli assegna l' ufficio, e la chiama come utile e somministratrice di spirito alle battaglie, ed alle spedizioni delle cose, e a tutto quello che con qualche fervore, e caldezza trattar si deve. Acciocchè ella non inganni alcuno, che pensasse che ella fusse in qualche tempo, in qualche luogo per giovarli, è di mestiero mostrare la sua rabbia sfrenata ed attonita, ed è bene assegnargli il suo apparato e fornimento, che sono gli eculei, le fidicule e le carcere, le croci ed i fuochi, con i quali si circondano i corpi confitti, e l'uncino con che si tirano i cadaveri, varie sorti di legami e di pene, lo sbranar le membra, le segnature della fronte, e le gabbie da selvagge bestie (1). Mettasi l'ira fra questi istrumenti, stridendo crudelmente e con orribil tuono, sarà più cruda di tutte quelle cose fra le quali s'infuria.

CAPITOLO IV.

Dato che sia dubbio dell' altre cose, niuno affetto certo ha peggior sembiante, il quale abbiamo descritto ne' primi libri, aspro ed acerbo, e or in un subito pallido spingendo il sangue indentro, ed ora ritornando nella faccia ogni calore e spirito, rosseggiante, e simile a un insanguì-

(1) Sono tutti questi generi di tormenti usati appresso gli antichi per far confessare il vero ai rei, e tormentargli: di molti dei quali fu inventore Tarquinio Superbo, ultimo re di Roma, secondo che racconta Eutropio nel primo libro al decimo capitolo.

nato con le vene gonfiate, con gli occhi or veloci e grossi (1), ora fissi e fermi in un sol luogo (2). Aggiugni adesso lo strepito de' denti dirugginati insieme e percossi, desiderando aver fra sè qualcuno il qual atto e somigliante a cignali, quando arrotano, ed aguzzano l'arme loro con lo stropicciargli insieme l'un con l'altro; aggiugni il rumore delle dita percotendosi le mani fra sè stesse, e il battersi spesso il petto, lo spesso tirare il fiato, e i sospiri tirati dal cuore, il corpo instabile, le parole incerte con subite esclamazioni, le labbra tremanti, e talora ristrette, mandando fuora un sibilo orribile. Per mia fede, che gli è meno brutta la faccia delle fiere quando sono o dalla fame, o dal ferro fittogli nelle viscere, stimolate ed esasperate, o ancora quando con l'ultimo morso affrontano il cacciatore che le perseguita, già mezze morte, che non è quello d'un uomo d'ira infiammato. Or su, se tu hai tempo di udire le voci e le minaccie, quali sono le parole dell'animo esasperato, non vorrà ciascuno ritirarsi dall'ira quando arà compreso che ella comincia prima dal mal suo? Non vuoi tu dunque che io avvertisca quelli che con somma potenza esercitano l'ira, e la stimano un indizio di forze e pongono che l'aver la vendetta preparata sia un de' gran beni della propizia fortuna, che quello che dall'ira è preso non solo non è potente, ma nè anco libero? Non ti contenti che io avvertisca acciocchè ciascuno sia più

(1) *Trepidis et exsilientibus.* Il B. *ces yeux roulant et s'échappant presque de leur orbite.* Ed.

(2) Vedi a questo proposito Aulo Gellio libro primo, capitolo ultimo delle *Notti attiche.*

diligente a considerar il fatto suo, che gli altri mali dell'animo s'appartengono a più, e malvagi, ma che l'ira assale ancora, e quasi occultamente entra negli uomini eruditi, e per altro savi; talchè dicono alcuni l'iracondia essere indizio di semplicità, e volgarmente si crede che quanto ciascuno è più facile, più sia ad essa inclinato, e suggetto (1).

CAPITOLO V.

«A che proposito questo? dirai tu? - Acciocchè niuno si stimi sicuro dall'ira, sendo ella solita far crudeli e violenti quelli, che per natura sono lenti e piacevoli (2). Siccome contra la pestè niente giova la gagliardia del corpo, e la diligente cura della sanità (3); perciocchè ella indifferentemente s'avventa alle cose deboli e robuste; così nell'ira tanto pericolo portano i costumi inquieti, quanto i composti e rimessi, nei quali ella è tanto più brutta e pericolosa, quanto più ella muta in essi. Ma conciossiachè tre cose si devino considerare, la prima che non ci adiriamo; la seconda che ci temperiamo; la terza che rimediamo, e medichiamo l'altrui ira, dirò primieramente in qual guisa portandoci non verremo in ira; appresso, come possiamo da essa liberarci, ultima-

(1) Piuttosto chiamavano i peripatetici l'ira accrescimento, che indizio di forze, però è da vedere, se nel testo latino in vece di *argumentum*, si debba ripore *augmentum*, e vedi a questo proposito Aristotile nel terzo dell'Etica, capitolo ottavo. — Nel testo del Ruhkopf è *indicium*. Ed.

(2) Aristotile nel primo della Rettorica, e Cicerone nel primo libro delle Epist. ad Attico nell'Epist. 45.

(3) Questo è contra l'opinione di tutti i medici che vogliono con la diligente cura potersi evitare e curare la peste.

mente come possiamo sostenere e placare l'irato, e ridurlo in sè. Faremo si che non ci adireremo se ci metteremo innanzi tutti i vizj dell'ira, e la considereremo diligentemente. Debbiamo accusarla e dannarla; si debbono considerare e cavar fuora i suoi mali, ed acciocchè appaia qual ella sia, si debbe assomigliarla con le cose pessime. L'avarizia acquista e restringe, acciocchè se ne serva un migliore; l'ira infiamma, a pochi compiace. Il padrone irato è causa che alcuni servi si fughino, alcuni s'ammazzino; quanto è più quello che ha perso con l'adirarsi che non era quello che lo fece adirare? L'ira arreca pianto al padre, al marito divorzio, al magistrato odio, al candidato (1) la repulsa. Ella è ancor peggiore della lussuria, perchè ella gode il suo piacere; questa nell'altrui dolore. Vince la malignità ed invidia, perciocchè quelle desiderano che alcuno divenga infelice, questa farlo; quelle si dilettano dei mali fortuiti, questa non può aspettar la fortuna; perciocchè ella vuol nuocere a chi ella ha in odio, non vuol che gli sia nociuto. Non è la più grave cosa che le inimicizie, queste son fatte dall'ira. Non è la più funesta cosa della guerra; in questa rovina (2) l'ira de' potenti; inoltre quella ira plebea, e privata ancora è una guerra senza arme e senza forze. Oltre a ciò l'ira, per metter da banda i danni che son poscia per seguitarne, le insidie, la perpetua ansietà causata dalli scambievoli combattimenti, mentre cerca far

(1) Con questo nome si chiamavano quelli che domandavano qualche magistrato, perchè si vestivano di bianco.
(2) *Prorumpit.* Ed.

patir le pene ad altri, le patisce ella stessa; corrompe la natura dell'uomo. Quella ci conforta all'amore, questa all'odio; quella comanda che si giovi, questa che si nuoca. Aggiugni di più che venendo la indegnazione dal soverchio sospetto di sé stessa, se bene pare animosa, è picciola e vile: perciocchè niuno è che non sia minor di quello, dal quale stima d'esser stato sprezzato. Ma quello animo grande, e vero estimator di sé stesso non vendica l'ingiuria, perchè non la sente. Siccome le arme percotendo in una materia dura sbalzano indietro, e le cose solide si feriscono con dolore di chi fiede, così niuna ingiuria ritira un animo grande al senso di sé stessa (1), perchè è più fragile di quello che ella assale. Quanto è più bella cosa relassare (2) tutte le ingiurie e villanie come se niuna sorte d'arme ti potesse penetrare. La vendetta è un confessar il dolore: non è grande quell'animo il quale dall'ingiuria è piegato. O quello che ti ha offeso è più potente di te, o è più debole; se egli è più debole, perdonagli; se è più potente, perdona a te stesso.

CAPITOLO VI.

Non è il più certo indizio di grandezza che quando non può accader niente, da che tu sia instigato (3). La parte superiore del mondo, e la più ordinata, e quel-

(1) *Ad sensum sui adducit:* si fa sentire. Ed.
(2) *Respuere.* repulsare. Ed.
(3) *Quo inciteris.* Ed. Onde disse quel Poeta: *Fortior est qui se, quam qui fortissima vincit moenia, nec virtus altius ire potest.*

la che é propinqua alle stelle non si ristrigne in nugole, nè genera tempesta, né si risolve in turbini, e manca d'ogni tumulto, solo le cose inferiori generano fulmini. Nella medesima guisa l'animo sublime è sempre quieto, e posto in tranquillo stato, premendo sotto di sè quelle cose che commovono l'ira, è modesto e venerabile, e ben disposto, delle quali cose niuna ne troverai nell'irato. Perciocchè, chi è quello che dato in preda al dolore, e infuriato non metta giù subito la vergogna? Chi è quello che turbato dall'empito e rovinando contro qualcuno (1) non ponga giù ciò che egli di rispetto (2) aveva? A chi sendo incitato e commosso è chiaro il numero, o l'ordine degl'ufficj? Chi ha moderato la lingua? Chi ha contenuto parte alcuna del corpo? Chi ha possuto coprirsi ed occultarsi (3)? Grandemente ci sarà utile quel salutifero precetto di Democrito, col quale si dimostra la tranquillità (4), se né in privato, né in pubblico intenderemo a far cose soverchie, o maggiori delle forze nostre. Non mai passa un giorno tanto felicemente a chi s'ingerisce in molte faccende, che non gli nasca qualche offesa per cagione, o delle persone, o delle faccende, la qual preparì l'animo all'ira. Siccome a chi cammina per i luoghi più frequentati della città è di mestiero urtare in molti, e talora è necessario sdrucciolare, talora esser soste-

(1) *In aliquem ruens.* Ed.
(2) *Verecundi.* Ed.
(3) *Quis se regere potuit immissum?* Ed.
(4) Chi vuol vivere tranquillamente, diceva egli, non pigli a far molte cose privatamente, nè pubblicamente s'ingerisca in cose soperchie. Seneca, lib. primo, cap. 13, *Della tranquillità della vita.*

nuto (1), talvolta infangarsi, così a chi scorre, e vaga per questa vita occorrono molti impedimenti e molte querele (2). Quello ha ingannata la speranza nostra, quello l'ha tirata in lungo, quell'altro l'ha impedita, le cose che ci siamo proposte non son riuscite secondo il desiderio nostro; la fortuna mai è tanto favorevole ad alcuno che tentando egli molte cose, ella in tutte risponda felicemente; ne segue adunque che quello a cui son riuscite le cose a rovescio di quello che s'era proposto, sia impaziente con gli uomini e con i negozj, e per leggerissime cagioni s'adiri or con la persona, or col negozio, or col luogo, or con la fortuna, or seco stesso. Però acciocchè l'animo possi esser quieto non bisogna intrigarlo e affaticarlo, come ho detto, col maneggio di molte cose, e grandi e superiori alle forze nostre. Agevol cosa è acconciarsi le cose leggieri su le spalle e volgerle in questa e quella parte senza pericolo che elleno caschino. Ma quelle cose che messeci addosso per altrui mani appena sosteniamo, sopraffatti da esse le lasciamo cadere addosso a chi ci è intorno, e mentre che stiamo sotto la soma, vinti dal peso pendiamo or in qua, or in là.

CAPITOLO VII.

Sappi che il medesimo addiviene nelle cose civili e domestiche. I negozj spediti e convenevoli seguitano li negoziatore; i grandi e soverchi alle forze dell'agen-

(1) *Retinere.* Ed.
(2) Nel cap. 24 di questo, e nella quarta Epistola del primo libro.

te, nè si porgono facilmente, e se sono occupati, premono e tirano a sè il ministro, talchè quando gli pare tenerli in mano cade con essi; perlochè avviene che spesse fiate vadi d'effetto vota la volontà di colui, che non mette mano alle cose facili; ma vuole che siano facili quelle le quali egli intende a fare. Qualunque volta che tu principierai qualcosa, misura insieme te stesso, e le cose che tu cominci, ed alle quali tu ti apparecchi, perciocchè la penitenza del non aver compiuto l'opera ti farà aspro. Qui si fa differenza se alcuno è di ingegno caldo, frigido, o umile; il generoso verrà in collora mediante la repulsa, il languido, e freddo s'attristerà. Non sieno adunque le nostre azioni vili, non sieno audaci, non malvage; facciamo che la speranza nostra sia in cose propinque; non mettiamo mano a quelle cose che poi ancora quando l'abbiamo conseguite ci maravigliamo che ci siano riuscite.

CAPITOLO VIII.

Ingegnamoci di non ricever quella ingiuria, la qual noi non sappiamo sopportare. Debbiamo vivere con persone piacevoli e facili, non strane e fastidiose, che i costumi si pigliano da quelli, coi quali si conversa, e come alcuni difetti s'avventano e s'appiccano col toccarsi i corpi l'un coll'altro, così l'animo dai suoi mali e prossimani. Quelli che sovente s'imbriacano traggono nell'amor del vino quelli con chi vivono; le pratiche degli uomini dediti alla libidine fanno effeminato ancora l'uomo forte e duro; l'avarizia

sparge il suo veleno ne' propinqui. Le virtù fanno il medesimo effetto diversamente, perciocchè elleno mitigano tutto quello che seco tengono, nè tanto giova alla sanità una regione sana, e l'aria buona quanto agli animi poco fermi praticare coi buoni. Il che quanto possa conoscerai, se considererai che le fiere ancora s'addomesticano vivendo con esso noi, e che niuna selvaggia fiera mantiene la sua violenza se con gli uomini è lungo tempo dimorata: si rintuzza tutta l'asprezza e fierezza, e si dimentica a poco a poco, fra le cose pacifiche e quiete conversando. S'aggiugne a questo, che chi vive con gli uomini quieti non solo diviene migliore per l'esempio, ma ancora, perchè non trova cause di adirarsi, nè esercita il suo difetto; per il che doverà schivare tutti quelli i quali saperà che sieno per irritare la sua iracondia.» Chi son questi, dirà qualcuno?» Molti son per fare il medesimo effetto per varie cagioni. Il superbo ti offenderà con lo sprezzarti, il ricco con lo svillaneggiarti, chi è di poco rispetto col farti ingiuria, l'invidioso con la malignità, il contenzioso con l'opportisi spesso, il vantatore e bugiardo con la falsità. Tu non sofferirai dell'esser temuto dal sospettoso, vinto dal pertinace, avuto in fastidio dal delicato. Eleggi i semplici, facili, moderati, i quali non commovino l'ira in te, nè la soffrino: gioveranno ancor più i sommessi, umani e dolci, non già tanto che pendino all'adulazione, perciocchè la soverchia adulazione offende gl'iracondi. Era certo un amico nostro uomo da bene, ma troppo veloce all'ira, al quale non era più sicuro il lusingare, che si fosse il dir villania.

È chiara cosa, che Celio oratore fu grandemente iracondo, col quale, per quanto si dice, cenava una fiata in casa un suo clientulo di natura pazientissimo (1); ma gli era difficil cosa carico dal cibo (2) fuggire di non offender quello che il pasteggiava. Giudicò esser meglio approvar ciò che egli diceva, e secondarlo. Non sofferse Celio, che costui gli acconsentisse in ogni cosa: ma gridò ad alta voce; di qual cosa contro di me, acciocchè siamo due. Ma egli adiratosi, perchè il compagno non s'adirava, tosto cessò (3). Eleggiamo adunque più tosto questi, se sappiamo d'esser iracondi, i quali s'accomodino al volto e al ragionamento nostro; certo ci faranno delicati, e ci indurranno in mala consuetudine di non udir nulla contro al nostro volere, ma ci gioverà il dare spazio e quiete al vizio. La natura ancora d'uno sazievole e indomito sofferirà chi lusinga; chè niente è aspro, e orribile a chi adula. Ogni volta che ci sarà una disputa lunga e contenziosa, dobbiamo far resistenza sul principio, prima che pigli forze e vigore. La contenzione nutrisce sè stessa, e chi v'è una volta entrato non ne può uscire di leggieri. È più facile astenersi dal gareggiare, che ritirarsene.

CAPITOLO IX.

Debbono ancora gli iracondi non si dare a studj molto gravi, ovvero esercitargli moderatamente, tal-

(1) Di questo oratore fa menzione Cicerone nel *Bruto*.

(2) *In copulam coniecto*. Il B. *jeté dans le tête à tête*. Ed.

(3) Il lat. — *cito sine adversario desiit*. Il B. *il se calme tout de suite faute d'adversaire*. Ed.

chè non stracchino in essi, e l'animo non si debbe impiegare in più cose, ma volgere alle arti piacevoli. Passi il tempo col leggere versi, la istoria lo trattenga con le favole, e maneggisi dolcemente e con piacevolezza. Pitagora mitigava le perturbazioni dell'amico con la lira (1). E chi non sa che i liuti e le trombe sono incitamenti, siccome alcuni canti lusinghe, con le quali la mente si mitiga e scioglie? Agli occhi confusi giovano le verdure, e la vista debole con alcuni colori si acqueta e ristora; dallo splendore d'alcuni resta abbagliata; così i lieti studj dilettano, e ristorano le menti afflitte ed inferme. Dobbiamo fuggire il foro, le avvocazioni, i giudizj, e tutte quelle cose che esasperano questo vizio e parimente guardarsi dalla stanchezza del corpo; perciocchè ella consuma tutto quello che è in noi di mite e placido, e per l'opposito commuove l'aspero, e lo fa risentire (2). Però quelli che hanno lo stomaco a sospetto dovendo andare a spedire cose difficili, temperino la collera col cibo, la quale è commossa grandemente dalla stanchezza; ovvero perchè la dieta spinge il caldo, e nuoce al sangue, e ferma il corso d'esso, sendo le vene affaticate; ovvero perchè il corpo estenuato, e flevole s'appoggia all'animo, e con esso si sostiene: certo per la medesima causa sono più iracondi quelli che da malattia, o dall'età

(1) Il medesimo faceva Clinia Pitagorico, che soleva dire che mitigava l'animo suo con la lira. Eliano nel quattordicesimo libro *De varia historia*.

(2) Orazio nella *Epist.* quindicesima libro primo: *Improbus non qui civem dignoscere haste.*

sieno oppressati. La fame ancora e la sete si debbe fuggire per le medesime cause, perciocchè ella esaspera ed infiamma gli animi.

CAPITOLO X.

È antico proverbio che lo stracco cerca di contendere; il somigliante fa chi da fame e da sete è stimolato, e ogni uomo che da qualcosa è stretto. Perciocchè come le piaghe dolgono quando son leggiermente tocche, di poi ancora alla sospizione del fatto; così l'animo indisposto è offeso da ogni minima cosa, talchè alcuni vengono alle contese per esser salutati, per esser portogli una lettera, per esser parlatogli, e domandati di qualcosa. Le parti infette non si toccan mai, che non dolghino. Ottima cosa è adunque medicarsi subito che si sente il male (1), e inoltre dar poca libertà eziandio alle sue parole e raffrenar l'empito. È facil cosa ripigliare i suoi affetti, quando cominciano. Sogliono venire i segni avanti al male (2). Siccome vengono indizj della tempesta e della pioggia, prima di loro, così sono alcuni messi dell'ira, dell'amore, e di tutte queste procelle che tormentano gli animi. Quelli che sogliono patire del male caduco, già conoscono avvicinarsi il male, se il caldo abbandona le estremità, se gli occhi abbagliano, i nervi tremano, se la me-

(1) Onde ben disse Ovidio: *Principiis obsta, sero medicina paratur: Lnum mala per longas convaluere moras.*

(2) Di questi segni ne fa un bel trattato il Sessa raccolto da Aristotile ed altri autori illustri, e dall'esperienza, intitolato: *De signis pluviæ.*

moria manca e se il capo gli gira: però prevengono la caduta che già comincia co'soliti rimedj, che con l'odore e col gusto si scaccia tutto quello che aliena gli animi, ovvero si resiste al soverchio freddo con le fomentazioni, o se la medicina poco giova, fuggono la turba, e cadono senza testimone. Gioverà il conoscere il suo male e oppressar le forze d'esso prima che s'ingagliardischino. Vediamo che sia quello che più grandemente ci commuove. Questo è commosso dalle villanie delle parole, quello delle cose; questo vuol che s'abbi rispetto alla sua nobiltà, quello alla bellezza; questo desidera d'esser tenuto galante, quello dotto; costui non può patire la superbia, quello l'óstinazione. Quello non stima i servi degni di tanto, che egli con essi s' adiri; questo è fastidioso in casa, fuora piacevole. Quello si giudica di carico l'esser pregato; questo ingiuria il non esser richiesto; son le nature tanto diverse, che non le medesime cose offendono ciascuno.

CAPITOLO XI.

Perlocchè è di mestiero sapere qual sia la parte debole in te, acciocchè tu difenda questa principalmente. Non è bene vedere ogni cosa, udire ogni cosa; molte ingiurie si debbon lasciar passare, la maggior parte delle quali non riceve quello che non le fa. Non vuoi essere iracondo? non esser curioso. Chi cerca sapere che sia stato detto contra di sè, chi va investigando i maligni ragionamenti ancor che sieno stati fatti segretamente, inquieta se stesso. Una certa

interpretazione gli conduce a tale che paiono ingiurie: perilchè dobbiamo differire alcune cose, d'alcune riderci, alcune donare, e lasciarle passare. L'ira si debbe circonscrivere in molto guise; la maggior parte delle cose si rivolga in scherzo e burla. Dicono che Socrate sendogli data una guanciata, non disse altro, se non che « gli doleva che gli uomini non sapessero quando dovessero uscir di casa con l'elmo » non importa in che modo l'ingiuria sia fatta, ma come sia sofferta. Nè veggio per qual causa sia difficile il moderarsi, sapendo io che i tiranni ancora hanno raffrenate le nature già dalla fortuna, e licenzia gonfiate e rimessa (1) la crudeltà loro famigliare. Si legge di Pisistrato tiranno degli Atenesi che avendo un briaco in un convito dette molte cose contra la sua crudeltà, essendovi molti che volevano porvi le mani, essendo qua da uno, là da un altro instigato ed infiammato, il sofferse piacevolmente, e rispose a chi lo instigava « che non s'infiammava per tal cosa altramente che se avesse urtato in lui uno che avesse coperti e fasciati gli occhi. » La maggior parte si fa le querele per sè stessa con sospettare le cose false, o aggravar le leggieri.

CAPITOLO XII.

Spesso viene l'ira a noi, ma le più volte andiamo noi verso lei, la quale mai si debbe chiamare, anzi si debbe scacciare quando viene. Niuno dice seco stesso, io ho fatto, ho potuto far questa cosa, per la

(1) *Repressisse.* In questo senso *rimettere* si suole usare più spesso col genitivo. Ed.

qual m'adiro. Niuno considera l'animo dell'agente, ma lo stesso fatto; ma a quello si debbe aver riguardo, se egli ha fatto studiosamente, o per inavvertenza; se è stato forzato, o ingannato; se l'ha fatto mosso da odio, o da premio, per compiacere a sè stesso, o per far servizio ad altri. L'età dell'errante, o la fortuna reca seco qualcosa che fa esser umana cosa, o umile il soffrire. Mettiamo noi stessi nel luogo che si trova quello con chi noi ci adiriamo; talvolta ci fa adirare lo stimar noi stessi ingiustamente, e non vogliamo patire quello che vorremmo fare (1). Niuno differisca la cosa, se bene la dilazione è un grandissimo rimedio all'ira, acciocchè il suo primo bollore si scemi, e la caligine che preme e offusca la mente o si posi, o sia meno densa, e spessa. Alcune di quelle cose che t'infiammavano si sminuiranno in un'ora, non che in un giorno; alcune totalmente svaniranno. Se in ciò si ricorrerà all'avvocato (2), apparirà esser giudicio, non ira. Ciò che tu vuoi sapere quale sia, dagli tempo; niente si conosce perfettamente in un momento. Non possette Platone ottener da sè stesso tempo adirandosi con un suo servo, ma subito comandò che si posasse la veste, e porgesse le spalle al bastone, sendo per batterlo di sua mano. Poi come compreso d'esser irato, teneva la mano sospesa in

(1) Nel secondo libro al capitolo ventitreesimo, dice che la tardanza è gran rimedio all'ira, e capitolo decimonono del secondo libro parla del calore dell'ira.

(2) *Si nihil erit pulla advocatio* legge il Muhlkopf. Il B. *Si c'est en vain que tu auras pris delai.* Se la dilazione non si avrà imperato. Il Scrdonati lesse con Erasmo: *Si in hac erit.* Ed.

quella guisa che alzata l'aveva, e stava in piedi in quel modo che stanno quelli che sono per battere qualcuno. Domandato poscia da un amico che a sorte vi sopraggiunse quello che egli facesse, « Castigo, disse, un uomo iracondo » e quasi stupido serbava quel gesto di crudele, disdicevole a un uomo savio, già scordato del servo, perchè aveva trovato un altro da castigare. Perilchè tolse a sè stesso la potestà ne'suoi e per certo delitto commosso disse (1): « Tu, o Speusippo, piglia il bastone, e punisci questo servo perchè io sono irato (2) ». Non lo battè adunque, perchè non egli, ma un altro l'arebbe battuto. « Io son irato, diss'egli, farò più che non conviene, farò più volentieri. Non sia questo servo in poter di colui che non è in poter suo. » Ecci adunque chi vuol fidare la vendetta a un irato, sendosi Platone tolto l'imperio? Fa che niente ti sia lecito mentre sei adirato: Per qual causa? perchè vuoi esserti lecito ogni cosa. Combatti teco stesso, se tu non puoi vincere l'ira, ella comincia a vincere te. Se si asconde, se non se gli dà esito, occultiamo i suoi segni, e per quanto sia possibile tenghiamla occulta e secreta.

CAPITOLO XIII.

Questo si farà con nostro gran dispiacere; ella desidera scappare, ed infiammare gli occhi e mutar la faccia, ma se gli è data facoltà di apparire fuora di

(1) Il Vollermano nel libro 2.° de'suoi Commentarj.
(2) Perchè credeva irato, e fuor di sua potestà non pareva che fosse quel Platone medesimo.

noi, ella è superiore a noi. Tengasi ascosta nel più basso luogo del petto e sia portata, non porti; piuttosto voltiamo in contrario tutti i suoi indizj. Il volto si mostri lieto, la voce sia bassa e piacevole, e il passo alquanto lento, e le cose interiori si formino e s'accomodino a poco a poco con le esteriori. In Socrate era segno d'ira la voce bassa e sommessa, ed il parlar poco; appariva allora che egli ostava a sè stesso; però se n'accorgevano gli amici e lo riprendevano, nè a lui era discaro che gli fosse rinfacciata l'ira che s'occultava. Che diresti tu che egli s'allegrava che molti conoscessero la sua ira, e niuno la sentisse? L'avrebbe ben sentita qualcuno se egli non avesse data facoltà agli amici che il riprendessero, siccome egli se l'aveva presa contra gli amici. Quanto è più di mestiero far questo a noi? Preghiamo ciascun nostro amico che allora massimamente si serva della libertà contra di noi quando manco potremo soffrirla, nè acconsenta all'ira nostra, che è male possente contra di noi e favorito da noi, chiamiamo avvocati contra esso, mentre che noi veggiamo e siamo in poter nostro.

CAPITOLO XIV.

Quelli ai quali il vino nuoce, e che temono la temerità e sfacciatezza della loro ebbrietà, commettono a' suoi che li levino del convito prima che in tali cose caschino. Quelli che nelle infirmità hanno sperimentata la loro intemperanza, comandano che non se gli obbedisca nelle loro indisposizioni. Ottima cosa è pre-

vedere gli impedimenti a conosciuti difetti, e sopra tutto indrizzar l'animo di sorte, che, sbattuto da cose gravissime e subite, o non senta l'ira, ovvero ritiri nelle parti interiori la grandezza nata in esso della impensata ingiuria, nè confessi o dimostri il dolor suo(1). Che ciò sia possibil sarà manifesto se io, di una gran copia, addurrò alcuni pochi esempj, dai quali amendue queste due cose si posson comprendere, e quanto di male abbia l'ira in sè quando ha tutta la potestà degli uomini potenti, e quanto possi comandare sè stessa quando è da maggior timore raffrenata. Cambise re di Persia fu molto dedito al vino; questi, sendo avvertito da Pressaspe (2), uno de' suoi più intrinsechi, che beesse più moderatamente, perchè l'ebbrietà è brutta cosa in un re, verso il quale ciascuno volge gli occhi e porge gli orecchi, rispose egli a ciò in questa guisa: « Perchè tu sappi che io non esco mai di me, ti farò vedere che, dopo l'aver bevuto, e gli occhi e le mani fanno il debito loro. » Poscia bevve in maggior copia che mai per addietro con più capaci bicchieri, e, già aggravato, avvinazzato e violento, comanda che il figliuolo di quello che l'aveva avvertito uscisse fuora dell'uscio, e quivi stesse in piè, tenendo alzata la man sinistra sopra il capo. Allora tese l'arco, e passò il cuore del giovanetto (chè quivi aveva detto di drizzare il colpo), e, reciso il petto, mostrò la saetta

(1) *Aut magnitudine inopinatæ iniuriæ exortam in altum retrahat.* Il B. Que, si la grandeur et la soudaineté de l'injure la soulèvent, elle refoule tout en soi. Ed.

(2) Di questo Pressaspe fa menzione Erodoto nel terzo libro.

penetrata ed attaccata nello stesso cuore, e volto al padre domandò se la mano sua facesse il debito. Apolline, diss'egli, non avrebbe colto più appunto. Gli Dei lo disperdino, chè, nel vero, era più servo d'animo che di condizione e fortuna. Lodò quello che pur troppo era stato averlo veduto; stimò che il petto del figliuolo diviso in due parti, e il cuore tremante sotto la ferita gli fosse occasione di adulare. Doveva gareggiar seco della gloria e rivocare il colpo, acciocchè piacesse al re mostrar la mano più certa nel padre stesso. Oh re crudele, oh re degno che gli archi di tutti i suoi si volgessero contro di sè! Avendo noi esecrato lui, che mescolava i conviti con supplizj e mortorj, nondimeno maggior scelleratezza fece chi lodò quell'arme che chi la tirò. Vedremo in che guisa doveva portarsi il padre stando sopra il morto corpo del figliuolo, e sopra quella ferita della quale egli era stato causa e testimone. Quello di che adesso si tratta è manifesto che l'ira si può ascondere. Non disse villania al re, non mandò fuora parola alcuna pur di dolore, veggendo parimente passato il cuor suo come quel del figliuolo. Si può dire che egli s'inghiottì le parole meritamente: perciocchè, se egli avesse detto niente come irato, non avrebbe potuto far nulla come padre. Può, dico, parere che egli si portasse più saviamente in quel caso che quando avvertì il re del bere moderatamente; quanto era meglio che bevesse piuttosto vino che sangue quello, la cui mano era gran pace se si occupava nei bicchieri. Entrò adunque nel numero di coloro che, con gran rovine, hanno

mostrato quanto costino agli amici dei re i consigli buoni.

CAPITOLO XV.

Non dubito che Arpago ancora non persuadesse qualcosa somigliante al re suo e de' Persi; per la quale sdegnato, gli messe dinanzi a mangiare i suoi figliuoli, e poscia gli domandò se il cibo gli pareva ben acconcio, e quando lo vedde abbastanza carico di mali, comandò che fussero recati i capi d' essi, e lo domandò come fosse stato trattato. Non mancarono le parole al meschino, ma la bocca non concorse. « Appresso il re, disse egli, ogni cena è gioconda. » Che profitto fece egli con questa adulazione? che non fu invitato a quello che v' era avanzato. Non vieto al padre di dannare il fatto del suo re, non vieto che egli cerchi la pena di sì crudel mostro, ma intanto intendo provar questo, che quella ira ancora che nasce da grandissimi mali si può ascondere, e forzarla a dir parole contrarie a sé stessa. È necessario questo modo di raffrenare il dolore a quelli che hanno dalla fortuna avuta quella sorte di vita, e sono stati messi a tavola dei re. In questa guisa si mangia appresso di loro, così si beve, così si risponde; bisogna riderci della morte dei suoi. Vedremo se la vita val tanto: questa è un' altra questione. Non consoleremo una tanto trista servitù (1), non conforteremo a

(1) In vece di quella parola *servitù*, nel latino è *ergastulum*, che significa la bottega ove si racchiudono gli schiavi incatenati a lavorare, e talvolta si piglia per quelli che in tal luogo son chiusi, e viene da ἐργάζομαι, che significa operare e lavorare.

sopportare gli imperj de' carnefici, mostreremo che in ogni servitù è aperta la via alla libertà. Se l'animo è infermo e misero per suo difetto, gli è lecito finir seco le sue miserie. Dirò, ed a quello che s'imbattè in un re che passava con le freccie i petti degli amici, e a quello il cui signore pasceva i padri con le viscere de' figliuoli: Che piagni, sciocco, che aspetti che ti vindichi qualche inimico con la rovina della tua patria, o che voli di lontano qualche re potente? Ovunque tu volgi gli occhi, quivi è il fine dei mali. Vedi tu quel luogo chino e precipitoso? di là si scende alla libertà. Vedi tu quel mare, quel fiume, quel pozzo? nel fondo d'esso siede la libertà. Vedi tu quell'albore secco ed infelice (1)? da essa pende la libertà. Vedi tu il tuo collo, la tua gorgia, il tuo cuore? Queste son tutte vie da fuggir la servitù. — Mi mostri esiti troppo malagevoli, e che richieggono grand'animo e fermezza. — Doman-

(1) Degli alberi felici ed infelici parla Macrobio nell'ultimo capitolo del terzo libro: *Dei saturnali*. Ma è ad avvertire in questo luogo che gli Stoici, la cui setta seguitò Seneca, volevano esser talvolta lecito al savio l'ammazzarsi, trovandosi in qualche grande avversità, e questa morte era detta εὔλογος ἐξαγωγή, della quale vedi molte belle cose appo messer Pietro Vettori, nel sesto libro, capitolo XI *Delle varie lezioni*. Ancorchè Pitagora aveva vietato l'uscir della guarnigione di questa vita senza il comandamento dell'imperatore, cioè Dio; ed Aristotile, nel quarto e quinto dell'Etica, non vuole che sia mai lecito l'uccidersi. Ma Plutarco, ancora in quel libro nel quale prova non si poter vivere giocondamente, secondo l'Epicureo, disputa gravemente contra essi; e sant'Agostino, nel primo libro della *Città di Dio*, meglio di tutti, con molta dottrina e sapienza, impugna questa opinione degli stoici, mostrando che non mai è data ad alcuno giusta cagione di uccidersi.

di qual sia la via alla libertà? In un corpo sicura è ciascuna vena (1).

CAPITOLO XVI.

Infino a tanto che niente ci par tanto intollerabile che ci scacci della vita, rimoviamo l'ira, in qualunque stato ci troviamo. Ella è perniciosa a chi è in servitù, perciocchè ogni indegnazione si rivolge in tormento loro, e sente imperj tanto più gravi quanto più recalcitra ad essi. Così la fiera, mentre si dibatte, strigne il laccio, e così gli uccelli, mentre svolazzando scuotono il visco, l'appiccano a tutte le penne. Niuno ha il giogo tanto stretto che non offenda meno chi lo tira che chi repugna. C'è un solo alleggerimento ai gran mali, e questo è il patire, e servire al bisogno e necessità. Ma sendo utile a chi è in servitù la continenza degli affetti suoi, e principalmente di questo, rabbioso e sfrenato, ella è più utile ai re. Quando la fortuna permette quanto l'ira persuade, ogni cosa va in rovina, nè può durar lungo tempo quella potenza che si esercita col male di molti: perciocchè, quando il comune timore ha congiunti quelli che separatamente gemono e sospirano, si mettono ad ogni sbaraglio e prova. Perlochè molti sono stati uccisi talora da un solo uomo; talor da tutto il popolo insieme, quando il pubblico dolore gli ha sforzati adunar l'ire insieme. Ma la maggior parte esercitano l'ira come insegna reale. In questa guisa Dario, che primiero dopo l'imperio de' Magi

(1) *Qualibet in corpore tuo vena.* Ogni vena del tuo corpo. Ed.

ottenne la Persia e gran parte dell'Oriente, esercitò l'ira: perciocchè, avendo bandita la guerra agli Sciti che cingevano l'Oriente, pregato da Ebazo, nobile vecchio, che di tre suoi figliuoli ne lasciasse uno per conforto al padre, e si servisse dell'opera degli altri due, avendogli promesso più di quello che era pregato, disse che glieli rimanderebbe tutti tre, e li gettò morti nel cospetto del padre, per non parer crudele se li avesse menati via tutti.

CAPITOLO XVII.

Quanto fu più facile Serse? al quale domandando Pizio padre di cinque figliuoli la esenzione di uno, gli permesse che eleggesse qual ei voleva; di poi avendo diviso in due parti quello che era stato eletto, lo pose dall'uno e l'altro canto della strada, e con questa vittima lustrò e purgò l'esercito. Perlochè ebbe il fine che ei meritava; che vinto e messo da ogni canto in rotta, e veggendo per tutto la sua rovina stessa, passò per il mezzo dei corpi morti de'suoi. Tale fierezza nell'ira ebbero i re barbari, i quali non erano ornati d'erudizione alcuna, o adornamento di lettere. Io ti darò del seno di Aristotile il re Alessandro (1) che nel convito ammazzò di sua mano Clito suo carissimo, e allevato seco insieme, e questo perchè egli non l'adulava di leggiere, e malagevolmente di Macedone e libero s'accomodava alla servitù persica. Inoltre messe innanzi al leone Lisimaco parimente

(1) Plutarco nella vita di Alessandro. — *Ex Aristotelis sinu.* Dalla famigliarità e disciplina di Aristotele. Ed.

suo famigliare. Per tal cagione adunque questo Lisimaco scampato per una certa felicità da' denti del leone (1), fu egli più piacevole, quando poi ancor esso regnava? Egli nutrì lungo tempo in una gabbia Telesforo Rodio suo amico, avendolo tutto storpiato con levargli gli orecchi e il naso, come qualche animale nuovo ed inusitato, avendo la disparutezza dell'aspetto tronco, e storpiato levatagli la faccia e apparenza umana. S'aggiungeva a ciò la fame, la magrezza, la sporchezza del corpo disteso nel nuovo sterco (2), e inoltre le ginocchia e mani callose, le quali per la strettezza del luogo eran costrette far l'ufficio dei piedi; e i fianchi consumati dal stropicciarsi continovamente, le quali tutte cose facevano non manco brutta che terribile la faccia sua a' riguardanti, e divenuto per tal pena un mostro aveva perduta ancora la misericordia; nondimeno ancor che fosse dissomigliante a un uomo, chi tali cose pativa, tuttavia più dissimile era quello che le faceva patire.

CAPITOLO XVIII.

Volesse Iddio che questa crudeltà si fosse fermata tra gli esempj esterni, né fosser tra Romani ancora trasformatisi i costumi in tanta barbarie dei supplizj, e ire con gli altri vizj venuti di fuora. Lucio Silla comandò che si rompessero le gambe, si cavasser

(1) Perciocchè involta la mano in un panno e messala in bocca del leone gli prese la lingua e l'ammazzò.
(2) *In stercore suo destituti*. Ed.

gli occhi, si mozzasser le mani a Marco Mario, al quale il popolo romano aveva ritte le statue per ciascuna strada, a cui supplicava il popolo romano con incenso e vino; e come se l'uccidesse tante fiate, quante le feriva, a poco a poco lo lacerò, e membro per membro. Chi era ministro di questo impero, e comandamento? chi se non Catilina, che esercitava ogni scelleratezza con le proprie mani? in questa guisa lo consumava dinanzi alla sepoltura di Quinto Catulo (1), sendo tuttavia molesto al cenere d'un uomo quietissimo, sopra il quale quell'uomo di tristo esempio, pure popolare, e non tanto meritevole (2), quanto di soverchio amato, gettava il sangue a goccia a goccia a guisa di gronda. Era degno Mario di sopportar tali cose, Silla di comandarle, Catilina di farle; ma la Repubblica era indegna di ricevere nel suo corpo parimente le armi degli inimici e de' vendicatori. A che proposito vo io ricercando le cose antiche? Poco tempo è che Caio Cesare (3) battè colle verghe Sesto Papinio, figliuolo di padre consolare, Betilieno Basso, suo questore e figliuolo d'un suo procuratore, ed altri cavalieri e senatori romani in un giorno solo, e gli tormentò, non acciocchè confessasser cosa alcuna, ma per suo passatempo. Poscia fu tanto impaziente nel differire il piacere, il qual la sua gran crudeltà cercava senza dilazione, che passeggiando intorno al giardino materno in quel

(1) Perchè Catulo era morto prima per opera di Mario, come narra Appiano nel primo libro *Delle guerre civili*.

(2) *Et non tam immerito*. Il B. — *Qui fut aimé plutôt sans mesure que sans motif*. Ed.

(3) Cognominato Caligula. Ed.

luogo, che divide la loggia dalla ripa, fece tagliare la testa ad alcuni di loro con le matrone, e con altri senatori a lume di lucerna. Che il sollecitava? qual pericolo, o pubblico, o privato gli minacciava una notte? quanto v'era ad aspettare il giorno finalmente, acciocchè egli non uccidesse i senatori del popolo romano stando in pianelle?

CAPITOLO XIX.

Fa a proposito sapere quanto fosse superba la crudeltà sua, sebbene talvolta può parere che noi usciamo del primo proponimento nostro, e della dritta strada, ma questo sarà una parte dell'ira, che incrudelisca fuor del solito aveva battuti con verghe i senatori; egli fece che si potesse dire: l'è cosa solita. Aveva tormentati con tutte le cose, che al mondo sono pessime con le fidicule, con mettergli all' eculeo, a tabulari (1), fuoco, e finalmente col suo volto (2). Qui mi si risponderà. Gran cosa certo, se egli divise tre senatori a guisa di vili schiavi fra le battiture e fiamme, sendo egli quello che pensava a tagliar a pezzi tutto il senato, che desiderava che il popolo romano avesse un collo solo, acciocchè egli adunasse le sue scelleratezze sparsi in tanti

(1) Il B. *Les cordes, les planches herissées de clous, les chevalets.* Ed.

(2) Svetonio nella vita di Tiberio. Di questi tormenti parla Celio Rodigino libro sesto, capitolo quinto, *Delle antiche lezioni.*

luoghi e tanti tempi in un sol colpo e un sol giorno (1). Che è tanto inaudito, quanto il supplizio notturno? sendo in consuetudine di ascondere i furti nelle tenebre, ma le punizioni quanto son più note, e palesi, tanto più giovano all'esempio ed emendazione. E qui, mi si risponderà, di che ti maravigli tanto? questo è cosa ordinaria a questa bestia, ella vive per questo, e a questo è intenta. Non si troverà certo alcun altro, il quale abbi comandato che si chiudesse la bocca empiendola di spugna a quelli che si dovevan per sua commessione dar alla morte, acciocchè i miseri non avesser facoltà di mandar fuora la voce. Chi fu mai quello, che dovendo esser ammazzato, non gli sia stato permesso il dolersi? Temette che l'estremo dolore non mandasse fuora qualche voce libera, e di non udire qualcosa che gli dispiacesse? Sapeva bene che v'erano innumerabili cose che niuno se non chi fusse per morire avrebbe avuto ardire di rinfacciargli. Non si trovando spugne, comandò, che si stracciasser le vestimenta dei meschinelli e si gli inzeppasse il panno in bocca. Che crudeltà è questa, metter impedimento all'ultimo spirito, che non possi uscire? Dà luogo all'anima che deve uscire; lascia che egli non abbi a mandarla fuora per via che fa la ferita.

(1) Svetonio nella sua vita dice, che egli una volta irato colla turba gridò: Volesse Iddio che il popolo romano avesse un sol collo; dove racconta ancora infinite altre crudeltà da esso fatte.

CAPITOLO XX.

Sarebbe cosa lunga aggiugnere a questo quan
padri degli uccisi egli ammazzò la medesima nott
mandando i centurioni per le case, sendo in quest
misericordioso, che gli liberò dal pianto: perciocch
non ho fatto proponimento di scrivere la crudelt
di Caio; ma il male, che arreca l'ira la quale; no
tanto s'infuria privatamente in ciascuno uomo, n
lacera le nazioni intere, e disfà le città, e i fiumi
tutto che sieno d'ogni senso privi. Siccome si ved
in quel re de' Persi, che nella Siria fece tagliare
naso a tutto il popolo, dal che quel luogo fu chia
mato Rinocolura (1). Tu giudichi che egli perdonass
loro, perchè non tagliò tutto il capo; si compiacqu
d'una nuova sorte di pena. Qualcosa somiglianti
avrebbon patito quelli Etiopi, che per il lunghissim
spazio di vita si chiamano Macrobj. Perciocchè Cambi
se era con essi irato grandemente, perchè non ave
van con le mani tese accettata la servitù, e perchè pe
loro ambasciatori a posta gli avevan dato risposte da
liberi, le quali i re chiamano villane e ingiuriose,
e perciò senza essersi provvisto di vettovaglia e man
dato a riconoscere il paese, e le strade si tirava die
tro tutta la moltitudine di combattere per luogh
secchi di umore (2), e senza strade. Però nel principi

(1) Di questo nome fu una città in Egitto, come mostra Ce
lio Rodigino nel secondo libro, capitolo trentesimo, con l'aute
rità di Stefano.

(2) *Arvalia*. Il B. *Sol aride*. Ed.

lel cammino gli mancarono le cose necessarie; e la egione sterile ed incolta, nè da uman vestigio se- nata, non gli somministrava niente. Sostenevano a fame mangiando nel principio le più tenere frondi che trovavano, e le cime degli alberi(1), poscia il cuo- o rammorbidato al fuoco, e ciò che la necessità gli metteva dinanzi pel cibo; poi, quando furono fra l'arena, che gli mancaron ancora le radici e l'erbe, e apparve loro una solitudine priva ancora d'animali, traevano per sorte fra ogni dieci uno che fosse da- gli altri mangiato, ed ebbero un nutrimento più cru- dele che la fame. E ancora si stimolava l'ira preci- pitosamente il re, tutto che avesse persa una parte dell'esercito, un'altra ne fusse mangiata, fino a tanto che temette di non esser chiamato ancor egli alla sorte, allora fece pur suonare a raccolta. Intanto alla persona sua si serbavano preziosi uccelli, e gli istru- menti delle vivande si portavano su cammelli, men- tre che i suoi soldati traevano per sorte a chi toc- casse mal morire, e a chi peggio vivere.

CAPITOLO XXI.

S'adirò costui con una nazione incognita e inno- cente, ma con tutto ciò la quale era per sentire; Ciro con un fiume; perciocchè quando egli per oppugnar Babilonia sollecitava la guerra, l'importanza della quale consiste nelle occasioni, tentò di passare a guado il fiume Ginde, molto abbondevole di acque; il che è pericoloso ancora la state, quando egli è nel

(1) Il B. *Les bourgeons des arbres.* Ed.

maggior calo (1). Quivi uno di quelli bianchi cavalli che solevano tirare il carro del re, sforzato dall'acqua scosse il re, e gli diede alterazione; perlochè giurò, che lo ridurrebbe a tale, poi che ardiva torre il passo a cavalli regj, che si potesse ancor passare e calpestare dalle donne. Poscia trasferì qui tutto l'apparecchio della guerra, e fu tanto intento a tale opera, che diviso il letto d'esso in cento ottanta canaletti, lo sparse in trecento sessanta rivi, e lo seccò facendo correr l'acque di qua e di là. Per il che se ne andò ancora il tempo, che nelle cose importanti è gran perdita, e l'ardor dei soldati si consumò in quella fatica inutile, e passò l'occasione di affrontare gli inimici all' improvviso, mentre che egli fa con il fiume quella guerra che egli aveva bandita al nimico.

CAPITOLO XXII.

Questo furore (perciocchè qual altro nome si gli debbe dare?) s'appiccò ancora a' Romani: perciocchè Caio Cesare (2) rovinò una bellissima villa nel contado Ercolanense, perchè una fiata sua madre s' era salvata in essa, e perciò fece notabile la fortuna sua, che mentre era in piedi gli navigavamo avanti; adesso si domanda la causa, per la quale ella fu rovinata. E tanto si deve pensare a questi esempj che s'han da fuggire, quanto a quelli all'incontro che si debbon seguitare per essere moderati e piacevoli,

(1) Erodoto nel primo libro.
(2) Caligola. Ed.

utto chè non mancasse lor causa di adirarsi, nè otestà di vendicarsi. Perciocchè qual cosa era più cile ad Antigono che comandar che fusser ritenuti ue soldati che sendo alla guardia del padiglione eale facevano quello che con molto pericolo e voentieri fanno (1) quelli che sentono male del re loro. Udiva Antigono il tutto, chè fra quelli che parlavano, e lui che udiva, era solo un panno in mezzo, l quale egli mosse leggiermente e disse: Scostatevi an poco, acciocchè il re non vi oda. Il medesimo una notte avendo udito alcuni de' suoi soldati che pregavano ogni male al re, che gli aveva condotti in quel viaggio, e fango del quale non si poteva uscire, s'accostò ad essi, quando erano in maggior travaglio, e quando gli ebbe tratti del fango, non sapendo eglino da chi fussero stati aiutati: « Adesso, disse, maledite Antigono, per il cui difetto siete venuti in queste miserie, e benedite quello che vi ha cavato di questa fitta (2). » Sofferse il medesimo piacevolmente tanto la maledizione de'suoi inimici, quanto de'suoi cittadini. Onde sendo i Greci assediati in un piccolo castello da esso e perchè si fidavano nella fortezza del luogo, sprezzando il nimico, dicevano molte cose burlando la bruttezza di Antigono, e sbeffando or la picciola statura, ora il naso schiacciato; « Mi rallegro, diss' egli, e spero qualcosa di buono, poichè ho un Sileno nel mio campo. » Sendo questi che il burlavano stati domati dalla fame, e sendo da esso presi, era usanza che quelli i quali

(1) Meglio: gli uomini, vale a dire sparlavano del loro re. Ed.
(2) *E fitte tenaci.* Dav. in Tac. L. 1, § 63.

erano utili alla guerra fossero descritti nelle coorti e gli altri fusser venduti all'incanto, egli disse, che non voleva far ancor questo, se non mettesse bene aver padrone a questi, che avevan sì mala lingua (1). Nipote di costui fu Alessandro, quello che diede della lancia a' suoi convitati, e di due amici, che io fec menzione poco avanti, ne diede una alla fiera, l'al tro a sè stesso. Nondimeno di questi due quello che fu dato al leone, scampò, e visse.

CAPITOLO XXIII.

Non ebbe Alessandro questo vizio dall'avolo, n dal padre ancora; perciocchè se in Filippo fu virtù alcuna, vi fu massimamente la pazienza delle in giurie, la quale è un grand'istrumento al mantenimento del regno. Venne a lui, tra gli altri ambasciatori degli Ateniesi, Democare, il quale per la libertà della lingua e troppa licenza era chiamato Parsesiaste (2); avendo Filippo udita umanamente la commessione (3) domandò agl'imbasciatori « che cosa egli potesse fare che fusse sommamente grato agli Ateniesi? » Soggiunse Democare; « impiccarti. » Ri sentissi a tanto villana risposta lo sdegno de'circostanti, ai quali Filippo commesse che stesser cheti e ne mandassero quel Tersite sano e salvo. « Ma ve

(1) Meglio: e sendo da essi presi, quelli ecc. fece descrivere nelle coorti e gli altri vendere all'incanto, protestando che non avrebbe fatto neppur questo, ecc. Ed.

(2) Parola greca, quasi libero parlatore. Il testo avea *Parrhesiaste*, nel lat. *Parchesiastes*. Ed.

(3) *Legatione*, l'ambasciata. Ed.

altri ambasciatori, diss'egli, dite agli Ateniesi, che molto più superbi sono quelli che tali cose dicono, che quelli i quali l'odono e non se ne risentono. » Molte cose degne di memoria fece, e disse Augusto, per le quali è manifesto che l'ira in esso non predominò. Timagene, scrittore di istorie (1), aveva dette alcune cose contra di lui, alcune contra la moglie, e contra tutta la sua casa, le quali erano in bocca ad ognuno: perciocchè le piacevolezze temerarie vanno molto attorno, e sovente sono in bocca agli uomini. Spesse fiate l'avvertì Cesare che non sparlasse con tanto poco rispetto; ma non si ritraendo egli da ciò, gli comandò che non capitasse in corte. Dopo al che Timagene frequentò la casa di Asinio Pollione, e quivi invecchiò, e per tutta la città fu amato (2), e l'essergli serrata la porta di Cesare non gli tolse la pratica di alcun'altra casa. Poscia recitò l'istorie che aveva scritte, e le abbruciò, e messe nel fuoco i libri che contenevano i fatti di Cesare Augusto. Tenne inimicizia con Cesare Augusto; niuno temette l'amicizia sua, niuno lo sfuggì, come se fusse stato fulminato; vi fu chi porse il seno per ricorlo, tutto che cadesse da si alto luogo. Sofferse Cesare questo pazientamente, nè si commosse ancora perché egli aveva mandati male i libri pieni delle sue lodi, e prodezze. Non si dolse mai con l'ospite del suo inimico, solo disse questo ad Asinio Pollione, tu fai

(1) Di questo Timagene fa menzione Orazio nella epistola diciannovesima del primo libro scritta a Mecenate.

(2) Lesse *dilectus* con Erasmo. — Altri *direptus*. — Il B. *toute la ville se l'arrachait*. Ed.

le spese a una fiera, e mettendos'egli in ordine per scusarsi, si gli oppose, dicendo «goditelo, Pollione mio, goditelo;» e rispondendo Pollione, «se tu vuoi Cesare subito gli vieterò la mia casa» pensi, soggiuns'egli, che io facessi questo avend'io fatta la pace tra voi?» Perciocchè Pollione era stato prima con Timagene irato, nè aveva avuta alcun'altra causa di far la pace, se non perchè Cesare aveva preso sdegno con esso.

CAPITOLO XXIV.

Dica adunque ciascuno seco stesso, quando è provocato. Son io più potente di Filippo? nondimeno a lui fu detta villania, senza che egli ne facesse vendetta. Ho io maggior potenza in casa mia, che avesse Augusto per tutto il mondo? egli nondimeno si contentò che si scostasse da esso chi di lui sparlava. Che cosa è adunque? perchè debbo io punire con battiture, e con metter ne'ceppi un servo, per avermi risposto troppo liberamente, e con viso troppo arrogante, e per borbottar egli sottovoce che appena sia stato sentito da me? Chi son io che sia scelleratezza offender le mie orecchie? Molti hanno perdonato agl'inimici(1); io non perdonerò a'pigri, a'negligenti, e a'cicaloni? Il fanciullo si scusi per l'età, la femmina rispetto al sesso, l'estrano per la libertà, il domestico per la familiarità. Se questo è la prima volta che egli ci ha offeso, pensiamo quanto

(1) Onde disse quel Lachete Terenziano nell'Eunuca: *Cenne hanc posse reperi ullam mulierem, quæ careat culpa?*

tempo egli c'è piaciuto; se ci ha offesi spesso e dell'altre fiate, sopportiamo quello che noi abbiamo sofferto assai tempo. C'è amico, ha fatto quello che non voleva fare. C'è inimico? ha fatto quello che egli doveva. Cediamo al più prudente; al più stolto lasciamla passare (1); per qualunque si vogli rispondiamo questo a noi stessi che gli uomini ancora savissimi fanno molti errori, e che niuno è tanto considerato (2) che talvolta non manchi di diligenza; niuno tanto maturo che qualche caso non conduca la sua gravità a qualche fatto violento, niuno tanto d'offender timido che non vi incorresse mentre schiva ciò fare.

CAPITOLO XXV.

Siccome ad un uomo basso è stato di conforto nei suoi mali che la fortuna de' grandi ancora non stia salda (3), e più pazientemente pianse il figliuolo in un canto, chi vedde acerbi mortorj ne'reali palazzi; così più pazientemente sopporterà esser offeso, esser sprezzato da qualcuno, chiunque considererà che niuna potenza è tanto grande che talvolta non senta qualche ingiuria. E se quelli che son prudentissimi ancora prendono errore, qual è quello che non abbi convenevole scusa? Riguardiamo quante volte

(1) Nel capo ventisettesimo del secondo libro.
(2) *Circumspectum.* Ed.
(3) Onde nella quarta epistola del primo libro disse il medesimo Seneca che la fortuna non alzò mai alcuno a si alto grado, che non gli minacciasse tanto, quanto gli aveva permesso.

la nostra adolescenza sia stata poco diligente nell'ufficio, poco modesta nel parlare, poco temperata nel vino. Se egli è adirato, diamogli tempo che egli possa discernere quello che ha fatto; egli si castigherà per sè stesso; finalmente farà la penitenza; non è bene che noi facciamo il medesimo errore che ha fatto egli. Questo non è dubbio che chiunque sprezza quelli che lo provocano è uscito del vulgo, ed è superiore agli altri (1). È proprio della vera grandezza non sentire d'essere stato percosso. In questa guisa le generose fiere ragguardano lente e spensierate l'abbaiar de'cani; così le onde marine vanno d'effetto vote a percuotere ne' grandi scogli. Chi non s'adira non si muove per l'ingiuria; chi s'adira è già commosso. Ma quello che adesso ho posto superiore ad ogni incomodo, tiene quasi nelle braccia il sommo bene: nè solo alla persona, ma alla fortuna stessa risponde in questa guisa. Fa pur ciò che ti piace, che non sei bastante a levarmi la mia tranquillità: questo vieta la ragione, sotto il cui reggimento ho messa la mia vita; mi nocerebbe più l'ira che non mi nuoce l'ingiuria. Come non mi nocerebbe più? la misura di questa è certa e terminata, ma non è mica certo quanto l'ira mi fosse per trasportare.

CAPITOLO XXVI.

« Io non posso soffrire, dici tu: è grave cosa sostener l'ingiuria. » Non è vero; perciocchè chi è quello che non possi sopportar l'ingiuria, se può l'ira? Aggiu-

(1) Come Catone nel ventiduesimo capo del secondo libro.

gni ora che tu fai questo, per sopportar l'ira e l'ingiuria: perché sopporti la rabbia d'un malato, le parole d'un frenetico e le ardite mani de' fanciulli? Certo perché non par che sappino quello che fanno. Che importa per qual difetto ciascuno diventi imprudente? in tutti è un ugual patrocinio dell'imprudenza (1). Che? dici tu, dunque se ne uscirà senza pena? Immaginati di voler così, tuttavia non n'andrà impunito. Perciocché la maggior pena della ingiuria è averla fatta; né alcuno è peggio trattato, che chi è lasciato al supplizio della penitenza. Finalmente bisogna riguardare alla condizione delle cose umane, acciocché siamo giusti giudici di tutti gli accidenti; ma io sono ingiusto avendo rinfacciato agli uomini particolari il vizio comune. Il colore degli Etiopi non è riguardato fra loro per maraviglia, né appresso i Germani si sconvengono i capelli rossi, e ricciuti (2). Non giudicherai notabile, o brutta in uno cosa alcuna, la quale sia pubblica della sua nazione. Il queste cose che ho referte son difese dalla consuetudine d'una regione e luogo. Vedi adesso quanto in queste cose sia il perdono più giusto, le quali sono divulgate e sparse per tutta l'umana generazione. Tutti siamo inconsiderati e imprudenti, tutti dubbiosi, rammarichevoli ed ambiziosi (3). Ma per che cagione occulto io il mal publico con leggier parole? tutti siamo rei e malvagi. Per il che tutto quello

(1) Il B. *L'aveuglement commun est l'excuse de tous.* Ed.

(2) *Rufus crinis et coactus in nodum.* Il B. *Rassemblé en tresse.* Ed.

(3) Onde disse nel 27 capitolo del *secondo* libro: Niuno di noi è senza colpa.

che in altri si riprende, troverà ciascuno nel suo seno
Perchè noti tu la pallidezza e macilenza di colui
Ella è la pestilenza. Siamo adunque più piacevoli
l'uno con l'altro; noi che siamo malvagi viviamo
con i malvagi. Sola una cosa ci può far quieti, l'esser
concordi con scambievol facilità. Colui già m'ha
nociuto, io non ancora ho nociuto a lui; ma già hai
tu forse offeso qualcuno; ma l'offenderai.

CAPITOLO XXVII.

Non ragguardar solo a questa ora o a questo giorno;
considera tutto l'abito della tua mente; tuttochè
non abbi fatto male alcuno, puoi farne. Quanto è
meglio medicar l'ingiuria che vendicarla; la ven-
detta consuma molto tempo; a molte ingiurie s'e-
spone quello a cui una ne duole. Tutti mettiamo più
tempo nello star irati, che non è quello nel quale
siamo offesi; quanto è meglio tirarsi in diversa parte
e non opporre vizj ai vizj! Parrebbe egli che fosse
costante e savio quello che traendogli una mula de
calci ne tirasse a lei e mordendolo un cane si gli ri
volgesse similmente co'denti? «Cotesti per esser ani
mali, dirai tu, non conoscono che fanno errore, per
non m'adiro con essi.» Primieramente quanto sei tu
iniquo, poichè nuoce l'esser appresso di te a chie
der perdono! Inoltre se questo difende gli altri ani
mali dall'ira tua, perchè mancano di consiglio, us
il medesimo termine con chiunque manca di consi
glio. Perciocchè non importa se egli ha l'altre cos
dissomiglianti agli animali muti, se egli ha la me

desima caligine di mente, la quale in ogni difetto difende le cose mute. Ha errato, questa è la prima volta, questa è l'ultima. Non accade che tu gli creda, ancorchè dica io non lo farò più. Ed egli farà errore di nuovo, e un altro contra di lui, e tutta la vita si rivolgerà fra gli errori. Le cose fiere si devon trattare piacevolmente. Quello che si suol dire nel pianto si dirà ancor efficacemente nell'ira. Resterai tu mai o durerai sempre? Se qualche volta debbi restare, gli è meglio lasciar l'ira che esser lasciato dall'ira; ovvero durerà sempre questo pensiero? Considera quanto travagliosa vita tu ti pronostichi; quale sarà d'uno, che sempre per l'ira gonfi e s'infiammi.

CAPITOLO XXVIII.

Aggiugni adesso che se tu non t'infiammerai davvero e sovente rinnoverai le cause, per le quali sii stimolato, l'ira si partirà per sè stessa e il tempo gli torrà le forze. Quanto è meglio che ella sia vinta da te, che si vinca per sè stessa! Ti adiri con questo, di poi con quello e prima co' servi, di poi co'liberti; col padre e madre, poi co' figliuoli; con quelli che ti son noti, poi con chi tu non conosci. Perciocchè per tutto sono cause d'avanzo, se non vi corre l'animo per intercessore. Di quì ti porterà il furore colà e quindi altrove, e si continuerà la rabbia perchè sovente nasceranno nuovi incitamenti. Orsù, meschino, quando amerai tu? o quanto buon tempo perdi tu in una cosa rea? Quanto adesso era meglio procacciarsi degli amici, placare gl'inimici, governar la re-

pubblica e trasferire nella cura di casa quel tempo, che ragguardar d'ogn'intorno che di male tu possa fare a qualcuno, acciocchè tu gli dia qualche picchiata o nell'onore, o nella roba, o nel corpo, non sendo possibile che questo ti riesca senza combattimento e pericolo, ancor che venghi alle mani con un inferiore a te. Ancor che tu l'abbi legato in tuo potere e a tuo arbitrio esposto ad ogni pazienza (1), spesso la troppa violenza di chi batte, o fa svolgere una congiuntura (2), o ficca un nervo in quelli denti che ella aveva rotti e fracassati (3). L'iracondia ha storpiati molti, molti n'ha fatti fievoli, ancora quando s'è imbattuta in paziente soggetto. Aggiugni a questo, che niente è nato tanto debole, che egli perisca senza pericolo di chi lo percuote; ora il dolore, ora la fortuna ed il caso adegua i deboli a' gagliardissimi e forti. Oltrachè la maggior parte delle cose, per le quali ci adiriamo, piuttosto ci arrecano sdegno che offesa; perchè importa molto, se alcuno s'oppone al piacer mio, o manca ad esso: me lo tolga o non mel dia. Ma noi non distinguiamo, se alcuno cel toglie, o cel niega, se tagli la speranza nostra, o la prolunghi; se fa in disfavor nostro o in favor suo; per amor d'un altro o per odio di noi. Ma alcuni non solo hanno giuste cause di far contra noi, ma ancora oneste. L'uno difende il padre, l'altro il fratello, questo il zio, quello l'amico; tuttavia noi non perdoniamo, nè scusiamo quelli che operano in tal guisa, che se altramente

(1) *Omni patientiæ.* Ad ogni supplizio che si possa patire. Ed.
(2) *Articulum loco movit.* Il B. *Se désarticule le bras.* Ed.
(3) Il B. *Seul l'un de ses muscles fixés à la mâchoire qu'il a brisée.* Ed.

facessero gli biasimeremmo; anzi, che è cosa da non credere, spesse fiate lodiamo il fatto e biasimiamo il factore.

CAPITOLO XXIX.

Alla fede (1) l'uomo grande e giusto ammira chiunque fra' suoi inimici è fortissimo e per la libertà e salute della sua patria ostinatissimo, e desidera d'aver appresso di sè cittadini e soldati ad esso somiglianti. È brutta cosa odiare chi tu lodi; ma quanto più brutta odiare qualcuno per quel conto, per il quale egli è degno di misericordia; se il prigione in un subito ridotto in servitù ritiene qualche cosa della libertà, nè così tosto corre a far le cose vili e faticose; se quello che per l'ozio è fatto pigro, non pareggia correndo il cavallo e carrozza del padrone; se il sonno l'ha sopraggiunto sendo stracco per le continue vigilie; se ricusa le fatiche rustiche, o non le piglia con prontezza trasportato dalla servitù civile e oziosa ad un'opera dura. Distinguiamo se egli non può o non vuole. Molti resteranno assoluti da noi, se cominceremo prima a giudicare che adirarci. Ma noi seguitiamo il primo empito; poi sebbene ci siamo levati su per cose vane, perseveriamo per non parer d'aver messo mano senza causa, e quello che è iniquissimo, la iniquità dell'ira ci fa più ostinati. Perciocchè noi la riteniamo e l'aumentiamo, come se l'adirarsi gravemente sia indizio di adirarsi a ragione. Quanto è meglio considerare i principj stessi

(1) *Mehercules.* Ed.

quanto sieno leggieri e quanto poco nuochino. T
troverai nell'uomo quel medesimo che tu vedi avv
nire negli animali muti; ci turbiamo per cose de
boli e vane.

CAPITOLO XXX.

il colore rosso è solo bastante ad eccitare il toro
l'aspide si risente all'ombra; una tovaglia incita gl
orsi e leoni (1). Tutte le cose che per natura son
fiere e rabbiose si commuovono per cose vane. I
medesimo avviene agli ingegni inquieti e stolt
Son feriti dal sospetto delle cose; di sorta ch
talvolta chiamano ingiurie i piccioli benefizj, ne
quali bene spesso occorre materia di adirarsi e cert
gravemente. Perciocchè ci adiriamo con gli amici
simi perchè ci abbin fatto manco che ci eramo nell
mente nostra promesso, o che altri abbin da lor
ottenuto, sendoci apparecchiato il rimedio dell'un
e dell'altra cosa. Egli ha fatto meglio ad un altro
dilettiamoci del nostro senza agguagliarlo a qu
d'altri: non mai sarà felice quello a chi darà noi
un altro più felice. Io ho meno, che non speravo? m
forse speravo più che non dovevo. Questa parte
debbe temere massimamente; quindi nascono ire pe
niciosissime, le quali non hanno rispetto a qualsi vogl
santa cosa. Furono più gli amici che i nemici ch
uccisero Giulio Cesare, dei quali egli non aveva aden
piute le loro insaziabili speranze. Voleva egli cert

(1) Delle cose che spaventano i leoni parla Plinio nell'ottav
libro, capitolo XVI.

ristorargli; perciocchè niuno usò mai la vittoria più liberalmente, della quale egli non si appropriò altro che la potestà del dispensare le cose; ma come poteva egli saziare desiderj tanto malvagi, conciossiacosachè tutti desideravano tanto quanto egli solo poteva? perilchè egli vide i suoi soldati e compagni con le armi nude intorno la sua sedia, Cimbro Tullio, che poco avanti era stato difensore a spada tratta della sua parte e gli altri che divenner Pompeiani, poichè Pompeio fu morto.

CAPITOLO XXXI.

Questa cosa volge contr' a' re le loro armi, e conduce a tale quelli di chi si fidano maggiormente, che pensano alla morte di coloro, per i quali e avanti ai quali avevan voto di morire. A niuno piace lo stato suo, quando ragguarda quel d'altri; laonde ci adiriamo ancor con Dio, perchè ci vadi qualcuno innanzi non considerando quanti ci sien dietro che portano invidia a noi. Tuttavia è tanta l'importunità degli uomini, che sebbene hanno avuto assai, si reputano ad ingiuria l'aver possuto ricever più. Egli mi diede la pretura, ma io speravo il consolato. Mi diede i dodici fasci, ma non mi creò console ordinario. Volse che da me si annoverasse l'anno, ma che mi mancasse al sacerdozio. Io sono stato messo nel collegio, ma perchè in uno? Egli mi ha dato tutte le dignità, ma non m'ha accresciuta la roba. Ha dato a me quello che doveva dare a qualcuno, ma non m'ha dato nulla del suo. Ringrazialo più tosto per quelle

cose che tu hai ricevute; aspetta il restante e rallegrati di non esser ancor pieno; gli è una sorte di piacere che resti d'aspettar qualcosa. Tu hai superati tutti gli altri; rallegrati d'essere il primo nell'animo dell'amico tuo. Molti superano te; considera quanti più siano quelli che ti vengon dietro che quelli che ti vanno innanzi.

CAPITOLO XXXII.

Che diresti se cercassi in te un vizio grandissimo (1)? Tu fai i conti falsi, tu stimi le cose date gran prezzo e le ricevute picciolo. Nell'uno ci stolga una cosa e nell'altro un'altra; con alcuni temiamo di adirarci, con alcuni dubitiamo, con alcuni non lo stimiamo. Arem fatto senza dubbio gran cosa se metteremo in carcere un infelice servo. Perché sollecitiamo di batterlo subito e subito rompergli le gambe? non perirà questa potestà se si prolunga. Lascia che venga quel tempo nel quale comandiamo noi. Adesso parliamo per comandamento dell'ira; quando ella si sarà partita, allora vedremo quanto sia da stimar questa lite: perciocchè in questo principalmente c'inganniamo; noi venghiamo al ferro, n'supplicj capitali e puniamo con i legami (2), con la carcere, con la fame un errore da castigarsi con leggieri verghe. « In che modo, dirai tu, vuoi che noi consideriamo quanto picciole, misere e puerili siano quelle cose, dalle quali siamo offesi? » A me in vero

(1) Meglio: Vuoi sapere il tuo maggior difetto? Ed.
(2) *Vinculis*. Ed.

soprattutto par da vestirsi d'un grand'animo e vedere quanto siano umili ed abbiette quelle cose per le quali noi combattiamo, scorriamo e ci affanniamo e tali che niuno che sia punto di spirito alto ed elevato ne debbe tener conto. Intorno al denaio si grida assai, questo stracca le corti, fa venir alle mani i padri co' figliuoli, apparecchia veleni, mette le armi in mano tanto a' percussori, quanto alle legioni; questo è macchiato del nostro sangue; per questo son piene di liti le notti fra il marito, la moglie e la moltitudine preme i tribunali de' magistrati, i re incrudeliscono, saccheggiano e rovinano le città edificate con lunghe fatiche di più secoli, per cercar l'oro e l'argento nel cenere d' esse.

CAPITOLO XXXIII.

Si posson vedere i fischi e pubbliche camere per ogni canto (1). Queste sono quelle mediante le quali le vene per il grido gonfiano, i palazzi rimbombano per il fremito de' giudizj (2), volano (3) i giudici chiamati di paesi lontani per giudicare qual sia più giusta avarizia. Ma che diresti se non pur per il fisco, ma per un pugno di rame, o per esser stato toso (4) un

(1) *Licet intueri fiscos in angulo jacentes.* Il B. *Jetons, je le veux bien, un coup d'œil sur l'obscur recoin où gisent ces trésors.* Ed.

(2) Il B. *Voilà la cause de ces cris de fureur, de ces yeux sortant de leur orbites, des ces hurlements de la chicane dans nos palais judiciaires.* Ed.

(3) *Sedent.* Ed.

(4) Lesse *amputatum*; altri *imputatum*, messo in conto. Ed.

denaro da un servo, al vecchio, che debbe morir senz
crede, scoppia lo stomaco? E se un usuraio difettos
e mal sano (1) co' piè distorti e con le mani che gli so
restate solo per numerar denari grida per l'usura,
millesima parte del credito e negli augumenti dell
malattia richiede il denaro cercando si statuisca
giorno di comparire in giudizio (2)? Se tu mi mettes
dinanzi tutti i denari d'ogni sorte di metallo ch
noi battiamo, se vi aggiugnessi ciò che è ascost
nei tesori, riportando l'avarizia sotto terra di nuov
quello che ella tristamente aveva cavato fuora, no
stimerei tutta questa massa degna di fare che u
uomo dabbene ristringa (3) la fronte. Quanto so
degne di riso quelle cose le quali ci fanno uscire l
lagrime?

CAPITOLO XXXIV.

Orsù seguita e aggiugni le altre cose, i cibi, le be
vande, l'ambizione (4), le delicatezze, le battiture (5)
le villanie, e i movimenti del corpo poco onorati,
sospetti, le bestie ostinate e restie, i servi infingardi
le malìgne interpretazioni dell'altrui voce, per l

(1) *Valetudinarius.* Ed.

(2) Il B. più chiaramente: *Et quand, pour moins d'un mil
lième pour cent, cet usurier infirme, aux pieds distordus pa
la goutte, qui ne lui a pas laissé de main pour prêter ser
ment, s'en va criant et poursuivant par mandataire, au fur
même d'un accès, la rentrée de ses as!* Ed.

(3) *Contrahat.* Ed.

(4) *Horumque causa paratum ambitionem* — anche per tal
cose. Ed.

(5) *Verba* non *Verbera.* Parole pungenti. Ed.

quali si fa che il parlare dato all'uomo, si annoveri fra le ingiurie della natura. Prestami fede; son leggieri quelle cose per le quali noi ci accendiamo gravemente e somiglianti a quelle che incitano i fanciulli a gridare e combattere. Niuna importa o è da stimarsi di queste cose che noi facciamo, come importante. Quindi, dico, deriva la nostra ira e pazzia, che voi stimate grandi le cose picciole. Costui m'ha voluto torre l'eredità, costui m'ha incaricato (1) tenendomi gran tempo in estrema speranza, costui ha desiderata la mia fanciulla. L'esser d'un medesimo volere che doveva esser vincolo d'amore è causa di scandalo e odio (2).

CAPITOLO XXXV.

La via stretta fa venire a contese quelli che passano: ma la strada spaziosa e larga causa che nè anco i popoli si percuotono e urtano insieme. Coteste cose, che voi appetite, perchè sono picciole, nè si posson trasferire in uno se non si tolgono a un altro, fanno venire a contese ed a combattimenti chi le desidera. Tu ti sdegni, che il liberto, la moglie e il cliente (3) ti abbi risposto; poscia tu

(1) *Criminatus est.* — Ed.

(2) Sallustio ancora dice essere stabile l'amicizia di quelli che vogliono e disvogliono le medesime cose.

(3) Non significa questo nome *Cliente* appo gli scrittori antichi solo quello che nelle liti è difeso come oggi; ma qualunque amico inferiore, che ricorreva sotto l'ombra di qualche gentiluomo, la qual cosa fu ordinata da Romolo, per tenere più uniti insieme i patrizj e plebei. Plutarco nella vita di Romolo, Dionisio ed altri.

medesimo ti lamenti che sia levata la libertà n
Repubblica, la qual tu levi di casa tua. Inoltre
tace quando è domandato di qualcosa, lo chia
caparbio e arrogante. Voglio, dici tu, che egli pa
e taccia e rida dinanzi al padrone; anzi al padre
famiglia. Che gridi tu? che schiamazzi? Perc
corri al bastone nel mezzo della cena, perchè i ser
parlano, perchè nel medesimo luogo non è il tumul
di piazza, ed il silenzio della solitudine? Tu hai i
recchie solo per questo, che elle non ricevino se n
le cose misurate, piacevoli, tirate e composte dolc
mente? Fa di mestieri che tu oda il riso ed il pia
to, le lusinghe e le contese, e le cose prospere e t
ste, e le voci degli uomini ed il fremito e latrato d
gli animali. Perchè, meschino, ti spaventi al gri
d'un servo, al suono del metallo, allo stropicciar
una piastra (1)? se bene sei così delicato, ti bisogn
pure udire i tuoni. Trasferisci agli occhi quello che s
detto degli orecchi, i quali non son men fastidio
se sono male avvezzi; son offesi da una macchia,
dalle brutture, dall' argento non ben netto, e dal
stagno che al sole non riluca. Certo questi occh
che non possan patire se non il marmo vario e r
splendente per la gran cura, nè la mensa che no
sia distinta con spesse vene, che non vogliono ca
pestare in casa se non le cose preziose per l'oro, fu
ra volentieri guardano le viottole scabrose, e aspr
e piene di fango, e la maggior parte delle cose ch

(1) Il Lat. — *Ad ianuæ impulsum.* Il B. *Au bruit d'une po
te ou l'on frappe.* Ed.

gli occorrono squallida, e le mura de'palazzi in isola consumate, minaccianti rovina ed ineguali.

CAPITOLO XXXVI.

Qual altra cosa è adunque, che quello che in publico non gli offende, in casa gli commuove, se non l'opinione, che quivi è ragionevole e paziente, in casa è fastidiosa e rammarichevole? Tutti i sensi si debbono ridurre a qualche fermezza: sono pazienti per natura, se l'animo resta (1) di corrompergli, il qual si debbe ogni dì chiamare a render ragione e rimetter i conti. Sestio (2) soleva far questo, che fornito il giorno, quando s'era ritirato al notturno riposo, domandava l'animo suo. Qual tuo male hai tu oggi sanato? a qual vizio hai fatto resistenza? in che parte sei tu migliorato? Si acqueterà l'ira, e si modererà se saprà che ogni giorno gli bisogna comparire dinanzi al giudice. Qual più bella cosa adunque di questa consuetudine di scuoterlo tutto il giorno? che sonno segue dopo questa recognizione di sè stesso? quanto tranquillo, alto e libero, quando l'animo è stato lodato o avvertito, e come speculatore e censore secreto di sè stesso piglierà informazione de' suoi costumi? Io uso questa potestà, e ogni giorno

(1) Il Ruhkopf *destinat*. — Il B. legge *desiit* e spiega: *c'est à l'ame à ne les plus corrompre*. Ed.

(2) Filosofo del quale Seneca fa menzione nel libro decimosesto e decimonono delle Epistole.

dico le mie ragioni appresso di me, ed esamino
mia coscienza. Quando è levatomi il lume dinanzi
occhi, e la moglie tace informata dell' usanza
esamino meco medesimo tutto il giorno, e mi rid
alla mente le cose che ho fatte o dette. Non asco
nulla a me stesso, nulla trapasso (1); perciocchè
ho da temere alcuno de' miei errori quando po
dire: vedi di non cader più in questo errore; per
te la perdono; in quella disputa tu parlasti tro
villanamente; non venir più alle mani con gl'ig
ranti: non vogliono imparare quello che non ha
mai imparato. Tu avvertisti colui più liberame
che non conveniva, però non lo emendasti, ma
scandalezzasti. Da qui avanti, vedi non solo che
vero quello che tu dici, ma ancora se sia della
rità paziente quello a chi tu lo dici.

CAPITOLO XXXVII.

L'uomo da bene ha caro d'esser avvertito;
quanto uno è più malvagio, tanto peggio volenti
patisce d'esser emendato. Le piacevolezze di alc
nel convito, e le parole dette contra di te ti ha
toccato? ricordati di sfuggire l'andar a pasti
persone vulgari; dopo il vino la licenza è scioli
perchè oggidì nè i sobri ancora sono rispettosi.
hai visto un tuo amico adirato col portiere d'

(1) Il somigliante facevano i Pitagorici, come mostra Cicer
nel libro della vecchiezza.

avvocato(1), ed hai udito, che volendo egli entrare fu spinto indietro, e tu per amor suo ti sei adirato con un vil servo. Ti adiri adunque con un cane legato alla catena? e questo, quando ha abbaiato assai, datogli da mangiare si racqueta; scostati e riditene. Adesso a costui par esser qual cosa, perchè la moltitudine de' litiganti gli tiene assediata la porta. Adesso quello che dentro giace, è avventurato e felice, e giudica, che l'aprirsi la porta malagevolmente sia indizio d'uomo beato e potente, e non sa costui, che è durissimo l'uscio della prigione. Mettiti in animo d'aver a patire molte cose. Ecci alcuno che si maravigli che il verno gli faccia freddo? si maraviglia alcuno di ributtare (2) nel mare e nel cammino sbattersi (3)? L'animo è forte a quelle cose, alle quali egli va provvisto. Sendo tu messo a tavola in un luogo poco onorato, cominci adirarti con chi fa il convito, con chi t' ha invitato, e con quello che è anteposto a te. Sciocco, che importa qual parte del letto tu prema (4)? Il luogo dove siedi ti può fare più o meno onorato? Tu non hai guardato colui con occhi dritti, perchè non ha parlato onoratamente del tuo ingegno. Accetti tu questo per legge? Adunque Ennio ti avrebbe odiato, perchè ei non ti piace, ed Ortensio terrebbe teco inimicizie scoperte, e Cicerone ti sarebbe inimico, se tu sbeffassi i suoi versi?

(1) *Aut divitis*, o d'un ricco: agg. il testo. Ed.
(2) *Nauseare*. Ed.
(3) *Concuti*. Ed.
(4) Gli antichi mangiavano in su certi letti, de' quali intende in questo luogo.

CAPITOLO XXXVIII.

Vuoi tu essendo candidato sopportar i voti
zientemente? T'ha fatto qualcuno villania; è
maggiore di quella che fu fatta a Diogene filos
stoico? al qual mentre che egli disputava con g
veemenza dell'ira, un giovanetto sfacciato gli sp
nel viso; sofferse questo il filosofo leggiermente
da savio. « Certo diss'egli, io non m'adiro, ma dub
nondimeno se sia bene adirarsi. » Meglio fece il
stro Catone, al quale mentre che parlava sopra
causa, avendo Lentulo, quello scandaloso e inco
nente (1) appresso i nostri antichi, tirato giù qua
poteva una sciliva crassa e viscosa, e sputato
mezzo della fronte, egli si nettò il viso e disse:
farò fede a ognuno, o Lentulo, che s'ingannano qu
che dicono che tu non hai bocca (2). »

CAPITOLO XXXIX.

Abbiamo insino a qui, o Novato, disposto bene l'
mo, se egli, o non sente l'ira, o è ad essa superio
Vediamo adesso come possiamo placare l'ira
trui: perciocchè non solamente vogliamo esser s
e liberi da questo male; ma sanare e guarire
altri. Non oseremo di mitigar con parole l'ira

(1) *Impotens.* Ed.

(2) Cioè rispetto e vergogna, perchè questa dizione *os* a
i Latini è equivoca, e significa più cose, però sta qui Cat
sul doppio significato.

rincipio, che ella è sorda e pazza; gli daremo tem-
o ; i rimedj giovano grandemente sul calo de'mali:
è tenteremo gli occhi quando gonfiano ed ingros-
ano, che col muovergli, gli faremmo indurire (1), nè
ltresì gli altri vizj mentre che bollono. La quiete
ura i principj de'mali. « Che poco giovamento, dici
u, arreca questo tuo rimedio, se egli placa l'ira
quando resta per sè stessa? » Primieramente egli fa,
che ella resti più tosto: appresso lo storrà, che non
caggia di nuovo: ingannerà ancora lo stesso empito,
il quale egli non osa mitigare. Rimoverà tutti gl'in-
strumenti acconci alla vendetta. Fingerà d'esser an-
cor esso adirato, acciocchè come adiutore e compa-
gno del dolore, abbiano i suoi consigli più autorità:
metterà tempo in mezzo; e mentre che cerca mag-
gior pena, prolungherà la presente. Darà con ogni
arte riposo al furore. Se ella sarà veemente, metterà
paura o vergogna a quella, alla quale non potrà re-
sistere. Se debole gli proporrà ragionamenti, o grati,
o nuovi, e col desiderio di comprendergli lo storrà
da essa. Dicono che un medico dovendo curare una
figliuola del re, nè possendo far questo senza ferro,
mentre che egli piacevolmente toccava e stropicciava
la poppa enfiata, gli dette della lancetta coperta nella
spugna. Non avrebbe questa donzella comportato il
rimedio, se gli fosse stato dato palesemente, ma
perchè non l'aspettava sofferse il dolore pazienta-
mente.

(1) Il Lat. *Vim rigentem movendo incitaturi*. Il B. *l'inflammation deviendrait plus intense*. Ed.

CAPITOLO XL

Sono alcuni mali che non si medicano se non
inganno. A uno dirai: vedi che la tua ira non si
piacere a' tuoi inimici (1): all'altro vedi, che la g
dezza dell'animo tuo e la gagliardia, che per la m
gior parte si crede esser in te, non caggia. L'ho
male alla fede, e non trovo misura al dolore, ma
sogna aspettar l'occasione; egli farà la penitenz
ogni modo. Serba cotesto nell'animo tuo, e qua
potrai farai le vendette dell'indugio. Ma il casti
uno mentre s'adira, e spontaneamente fargli r
stenza è un incitarlo. L'affronterai in vari mod
piacevolmente, se già per sorte non sarai uomo
tanta autorità, che tu possi sbatter (2) l'ira, come
Augusto (3); il quale mentre che cenava con Ve
Pollione, un servo ruppe un vaso di cristallo;
mandò Vedio che egli fusse menato alla morte
non morte ordinaria; ma che egli fusse gettat
divorare alle murene, delle quali egli aveva un g
vivaio pieno (4). Chi non penserebbe che egli ave
ciò fatto per golosità? ella era crudeltà. Fuggigl
servo dalle mani e ricorse a' piedi di Cesare per

(1) Con questo argomento si sforza Nestore appresso Om
nel primo dell'Iliade, distorre Achille ed Agamennone dal c
tender fra loro, acciocchè non dien piacere a Priamo ed a'
figliuoli.

(2) *Comminuere*. Ed.

(3) Cap. 12 del primo libro.

(4) Della costui crudeltà in questo genere, parla Seneca
primo libro della Clemenza, cap. 18, e Plinio nel nono lib
cap. 23 della natural istoria.

mandar niente altro che di morire d'altra morte, acciocchè non diventasse altrui cibo. Si commosse Cesare per la nuova crudeltà, e comandò che egli fosse lasciato andare salvo, e che tutti i vasi di cristallo fosser rotti in sua presenza, e si riempisse il vivaio d'essi. Convenne a Cesare castigar l'amico in questa maniera, ed usò bene le sue forze. Tu comandi che sieno rapiti gli uomini del convito, e lacerati con nuova sorte di pene? se è stato rotto un tuo bicchiere, saranno sbranate le viscere d'un uomo? Ti compiacerai tanto, che comandi che sia menato alla morte alcuno di quel luogo, dove è la persona di Cesare?

CAPITOLO XLI.

Fa di mestiero opporsi talmente alla potenza, che l'ira non possa assalirci di luogo superiore, e trattarci male. Ma solo tale (1), quale adesso ho referto fiera, selvaggia e crudele, sitibonda di sangue, ed insanabile, se non teme qualche maggior cosa. Diamo pace all'animo, la quale gli darà l'aver del continuo volto il pensiero a precetti salutari; e le azioni buone e la mente intenta solo al desiderio dell'onesto conferirà non poco. Satisfaccia alla coscienza; non ci curiamo della fama; seguiti, non che altro trista, pur che noi operiamo bene. « Ma il vulgo

(1) Il luogo è guasto. Il latino ha: *Si cui tantum potentiæ est, ut iram ex superiori loco aggredi possit, male tractet: at talem duntaxat, qualem, ecc.* Il B. *Es-tu assez puissant pour foudroyer la colère du haut de ta supériorité? Traite la sans pitié, mais seulement quand elle est, ecc.* Ed.

ammira le cose animose e gli audaci sono in pre
i placati son tenuti dappochi e vili. » Forse nel p
aspetto, ma tosto che la equalità della vita fa
che quella non è dappocaggine, ma pace, il m
simo popolo gli onora e reverisce (1). Niente di
adunque ha in sè quello affetto brutto ed ostile
per il contrario tutti i mali, il ferro, il fuoco; sp
zata la vergogna, s' è macchiate le mani nelle
sioni, ha lacerate le membra de' figliuoli. Non la
nulla di scelleratezza voto; si scorda della glo
non teme la infamia, e quando dall' ira ha fat
callo nell' odio, diviene totalmente inemendabil

CAPITOLO XLII.

Liberiamoci da questo male, e purghiamo la m
ed estirpiamo dalle barbe quelli vizj, i quali a
che sieno usciti d' ogni intorno leggieri, di nu
rimetteranno; e non temperiamo l'ira, ma rimo
mola da noi totalmente; perciocchè come si può t
perare una cosa rea? Potremo bene pur che ci
tiamo mano. Nè cosa alcuna ci gioverà più ch
pensare che siamo mortali. Ciascuno dica qu
seco stesso, come se parlasse con un terzo. « Che gi
bandire l'ira come se fussimo generati per viver s

(1) Di questo può esser comodo esempio Numa Pompili
condo re appo i Romani, che fu in tanta venerazione e b
volenza appresso quel popolo fiero e per innanzi assuefat
continue guerre.

pre e dissipare una età brevissima? Che giova trasferire in dolore e tormento di alcuno quelli giorni che possiamo consumare in onesti piaceri? » Non permettono queste cose d'esser consumate in vano, che non abbiamo tempo da perderlo (1). Perchè roviniamo al combattere? Perchè cerchiamo i combattimenti e le contese? Perchè scordati della debolezza nostra pigliamo odj smisurati, e sendo per natura fragili ci svegliamo all'altrui rovina? Tosto la febbre o qualche altro male del corpo vieterà tenere queste inimicizie che noi abbiamo con animo implacabile. Tosto la morte dividerà un par di uomini animosissimi. Perchè facciamo tumulto, e con scandali conturbiamo la vita nostra? La morte ci sta sopra capo e numera i giorni a chi perisce (2), e sempre s'accosta più di mano in mano. Cotesto tempo, che tu destini per l'altrui morte, è forse intorno alla tua.

CAPITOLO XLIII.

Che non accogli tu piuttosto questa breve vita, e menila piacevole e per te, e per gli altri? Che non ti rendi tu piuttosto amabile ad ognuno mentre che vivi, e desiderabile dopo morte? E perchè desideri di

(1) Nell' orazione che fanno gli ambasciatori toscani mandati a Roma per reconciliare co'Romani, Tarquinio il superbo, cacciato dal regno, ricordano al Senato, che essendo i Romani uomini, non prendino pensieri sopra l'umana condizione, nè tenghino le ire immortali, nei corpi mortali; appresso Dionisio nel lib. 5.

(2) *Pereuntes.* Ed.

sbassare quello che troppo da alto ha da fare t
Perchè tenti di spaventare con le tue forze q
che abbaia teco (1), il quale se bene è umile e ab
to, è nondimeno aspro e molesto a' suoi superi
Perchè ti adiri col tuo servo? perchè col padro
perchè col re? perchè col clientulo? Abbi un
di pazienza. Ecco che viene la morte, che ci fa t
uguali. Sogliamo vedere (2) la mattina fra gli spe
coli, nello steccato il combattimento d' un tor
d' un orso legati insieme, i quali quando hanno
fesi l'un l'altro, al fine si veggono consumati (3).
facciamo il medesimo: provochiamo uno che è
gato con esso noi, soprastando e al vinto ed al
citore il fine ugualmente propinquo. Passiamo p
tosto quieti e placati quanto di vita ci resta,
giaccia il corpo nostro, poichè è morto, odiato
nessuno. Spesse fiate il gridare a fuoco ha scio
qualche quistione, e l'intervento d'una fiera ha sp
titi l'assassino ed il viandante (4). Non è tempo
combattere co' mali minori, quando si scopre il
more de' maggiori. Che abbiamo noi a fare delle e
tese ed agguati? Desideri tu a costui, con chi t
adiri, più che la morte? egli morirà se bene tu s
quieto; tu perdi il tempo: tu vuoi far quello
necessariamente ha da essere. «Io non voglio, di
tu, ucciderlo, ma farlo mandar in esiglio, sver

(1) *Tibi.* Ed
(2) *Ridere.* Ed.
(3) *Suus confector expectat.* Il B. *Tombent sous le bras leur garde le dernier coup.* Ed.
(4) Come avvenne di quel Dragone, che noi accennammo 31 cap., secondo libro, per autorità di Eliano.

arlo e danneggiarlo. « Io scuso più quello che de-
era ferir l'inimico, che chi vuol dargli una leggier
rcossa (1). Perciocchè costui non solo è di animo
lvagio, ma picciolo. Se tu, o pensi agli ultimi sup-
zj, o a più leggieri quanto di tempo però passe-
che egli o sentirà il tormento della pena sua, o
sentirai la mala allegrezza dell' altrui? Già man-
m noi fuora lo stesso spirito, mentre che lo ti-
mo a noi. Però mentre che siamo fra gli uomini
serviamo l'umanità; non siamo ad alcuno di timore
di pericolo: sopportiamo con grand'animo i danni,
ingiurie, le villanie, le punture, i biasimi, i di-
regi e questi brevi incomodi. Mentre che noi
ardiamo indietro, e ci rivoltiamo, come si dice,
verrà la morte.

1) Il Ruhkopf lesse: *quam qui insulam concupiscit*, gli
sidera l'esilio. Il B. *Punctiunculam.* e spiega: *ægritudu-*
Il Serd. aveva già preferito questa lezione.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO LIBRO.

L'EPISTOLE

DI SENECA A S. PAOLO E DI S. PAOLO A SENECA

VOLGARIZZATE NEL SECOLO XIV.

STO DI SANTO IERONIMO SOPRA LE PISTOLE DI SANTO PAOLO A SENECA E DI SENECA A SANTO PAOLO.

Lucio Anneo Seneca de Corduba, discepolo di Fo-
ao stoico, e zio di Lucano poeta, fu di vita conte-
ntissimo. El quale io non porrei nel catalogo de'
anti, se quelle Pistole non me v'inducessino, le
uali in molti luoghi si leggono di Paolo a Seneca
di Seneca a Paolo. Ne le quale, con ciò sia cosa
ie fosse maestro di Nerone, ed era potentissimo in
uello tempo, dice che desiderava d'essere apo li
uoi di quel grado del quale era Paolo apresso li
ristiani. Costui, due anni innanzi che Piero e Pao-
o fussero coronati di martirio, fu morto da Nerone.

EPITAFIO DI SENECA.

Cura, fatiga, merito, onori ricevuti per guidardo-
ie, ite dopo questo; sollicitate altre anime. Me di-
unge da voi Idio chiama: sottrai (1), compiute le
ose terrene. O terra perigrina, fatti con Dio. Nien-
idemeno tu avara ricevi el corpo ne' solenni sassi;
erò che l'anima rendiamo al cielo, e l'ossa a te.

(1) *Me procul a vobis Deus evocat: ilicet, actis Rebus terrenis. Hospita terra, vale, etc.*

ninciano alcune Epistole mandate da santo Paolo appostolo di Cristo a Seneca filosafo morale, di nazione spagnuolo e cittadino romano, e maestro di Nerone Cesare imperadore romano; e certe mandate dal detto Seneca al detto santo Paolo appostolo.

PISTOLA MANDATA DA SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Seneca a Pagolo salute. — Io credo che a te sia tato detto come ieri noi, essendo insieme col notro Lucillo, avemo ragionamento di te, parlando e' segreti della natura e d'altrè cose. Erano quivi on noi alcuni seguaci della tua dottrina, e noi eravamo andati negli orti salustiani; dove venendo per ostro rispetto quegli tuoi ch'io dico, e vedendoci uivi, s'accostorono a noi: ed in verità, noi avemo rande desiderio che tu fussi stato con esso noi. E oglio che tu sappi, che noi avemo grande recreaione leggendo lo tuo libello, cioè alcune delle tue nolte lettere che tu hai mandate a certe cittadi, vero a certi principi della provincia (1); le quali ettere contengono lo stato della vita morale con mi-

(1) *Quas ad aliquam civitatem seu caput provinciæ direxisti.*

rabile esercitazione. Il sentimento delle quali l
non penso che fusse detto da te, ma per me
te; bench'io creda che quando che sia elle fu
da te e per te. E tutto ci parve la gravità d'es
tere e di tanta eccellenzia risprendiente, che a
che io credo che le lunghe età degli uomini p
bastare a potere essere dirizzati, non ch'io dic
sere perfetti, in quelle cose che nelle tue let
contengono. Vale; e così desidero, o fratel mi
tu sia ben sano.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO A SENE

Ad Anneo Seneca Paolo salute. — Ieri ri
lietamente la tua lettera, a la quale di subit
potuto rispondere, se io avessi avuta la prese
quel giovane che io ti voleva mandare. Ma
bene e per cui e a che tempo e a cui alc
debba dare o commettere: onde considerando
qualità della persona tua, ti priego che tu non
che sia rimaso per negligenzia; ma che di c
che tu scrivi, che le mie lettere siano state be
dute e lette da voi in alcuno luogo, parmi
felice per giudicio di tanto uomo come se' tu:
rò che essendo tu maestro di tanto prencipe
tutti essendo tu censore, cioè giudice, a tutt
diresti questo, se non perchè è la cosa come
Appresso, sia lungo tempo sano.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Seneca a Paolo salute. — Io ho ordinati certi miei libri, e con le debite divisioni ho dato loro forma, e ho diliberato di leggergli a lo Imperadore ; pure che la fortuna prospera mi dia la via, che egli si disponga a udire come cose nuove. E forse che vi sarai tu presente: ma se non vi sarai, imporrotti il dì, che insieme veggiamo questa mia opera. E ben cognosco ch'io non le potrei publicare, s'io non l'avessi prima teco conferite, in quanto mi sia lecito di farlo sanza pericolo. Questo non ho voluto tralasciare che tu non lo sappia.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO A SENECA.

Ad Anneo Seneca Pagolo salute. — Quante volte io odo tue lettere, tante desidero la tua presenzia: e non penso altro, se non che tu abbi sempre ad essere con noi: onde quando tu diliberrai di venire, noi ci vedremo insieme, e tosto. Vale, che così desidero che tu sia sano.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Anneo Seneca a Paolo salute. — Noi abbiamo assai fatica per la tua lunga separazione. Or quale è questa separazione? quale è quella cosa che ti fa tardare? Se forse ne sarà cagione lo sdegno, perchè tu ti se' partito dalla tua setta e dalla tua usanza

antica, e rivoltoti in altra setta, sarà di b
che tu ne faccia chiaro chi n'avesse dubbio,
che niuno stimi che tu l'abbi fatto per levità
per ragione.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTO
MANDATA A SENECA E A LUCILLO.

Ad Anneo Seneca e Lucillo, Paolo salut
me non è possibile di parlare con voi con p
con inchiostro di quelle cose che voi mi sc
Delle quali l'una cosa non è. La penna figur
segna; l'altra, ciò è lo 'nchiostro, apertame
mostra quello che è con la penna disegnato:
zialmente perchè appresso di voi e tra voi
sona che intende gli miei andamenti; e a m
viene onorare tutti gli uomini; e tanto più,
alcuni hanno cagione di pigliare sdegno ve
me: e, quali se noi vorremo con pazienzia sos
sanza dubio noi gli vinceremo da ogni parte,
ramente che essi sieno di quegli che si voglio
tere de' loro errori. *Bene vale.*

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOST

Anneo Seneca a Paolo e Teofilo salute. –
confesso che io ho avuto molto caro lo legger
tue epistole che tu mandasti a quelli di Gal
di Corinto e di Acaia; intanto che eziandio co
orrore e triemito di Dio io le leggevo. Pia
Dio che noi così viviamo come tu scrivi; impe

Spirito Santo, il quale è in te più subblime che tutti gli altri eccelsi uomini, si mostra in esse › lettere essere molto venerabili sentimenti (1). , io vorrei, quando tu dici cose tanto magnifiche, modo del dire s'accordasse con la gravità delle ıtenzie. Ed acciò, fratello carissimo, che io non ti ıga nascosa alcuna cosa, sicchè la coscienzia non fusse obbrigata, io ti manifesto come lo Impera- ıre si commosse alle tue parole; ciò è che egli eva grande admirazione, che uno che non avesse dinatamente studiato nelle scienzie, potessi avere sottile intendimento. A cui io risposi, che gli Iddii gliono parlare per la bocca degli uomini, e di co- ro che possino dissolvere li errori con la dottrina: si gli diedi lo esemplo di quello uomo villanello oeta (2); a cui apparvono nel campo di Rieti due omini, i quali poi furono conosciuti essere stati gli ldei Castore e Polluce. E per la risposta lo Impe- adore ne rimase assai bene edificato. Vale.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Seneca a Paolo salute. – Benchè noi sappiamo che o 'mperadore desideri d'udire cose piene d'ammira- ıione di qualunque luogo si venghino, pure a te ıon fanno elle danno, anzi t'ammuniscono. A me

(1) *Spiritus enim Sanctus in te et supra te excelsos, sublimiores valdeque venerabiles sensus exprimit.* Il testo volgare ha: « Si mostra in esse tue lettere dimostra essere molto ve- « nerabili sentimenti. »

(2) *Exemplum vaticani hominis rusticuli.*

pare che tu gravemente peccasti volendo dar
lui notizia di cosa che sia contraria all'usanz
a la setta sua. E adorando egli gli Dii de' Gen
non so vedere come a te parve di farli ciò n
onde io ti priego che per lo inanzi tu non lo fa
più; imperò che tu debbi guardare che, amand
me, tu non offendi la'mperadrice; la cui offesa
ha però a nuocere a te. Se ella persevererà
suo errore, essa offesa non ti nuoce, e non t'h
giovare alcuna cosa: se ella sarà vera reina, no
sdegnerà; ma se ella sarà pure femmina, si t
offesa per questo (1). *Bene vale.*

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO

Io so che tu ti se' turbato della lettera ch'io
scritta, ciò è di avere mostrato bene le tue epi
a lo 'mperadore, non tanto per cagione di te, qu
per sospetto che tu hai preso, ch'elle non sier
gione di rivocare le menti d'alcuni tuoi
da tutte le buone arti e buoni costumi. Pe
non bisogna che tu ti turbi, ch'io non ho
quella dubbiosa admirazione in esse tue lettere
soleva avere: però che per molti argumenti
questo vostro stato chiarissimo nella mia m
Pertanto, lasciato andare quello che è fatto, d
vo facciamo in modo, che se per le cose passa
fatto per me alcuno atto di leggerezza, priego

(1) *Cavendum est enim, ne, dum me diligis, offensam d
facias, cuius quidem offensa nec oberit si perseveraver
que, si non sit, proderit: si est regina, non indignabi
mulier est offendetur.*

me lo perdoni. Io t' ho mandato 'l libro che è intitolato *De copia verborum*. Vale.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO A SENECA.

Quante volte io scrivo el nome tuo, e dopo poi pongo el nome mio, fo io cosa reprensebile e sconvenevole a la mia setta: imperò che, come spesse volte io ho detto, io mi debbo adattare in ogni cosa a quello observare nella tua persona che la legge romana concede d'onore a quegli del Senato; ciò è porre nella ultima parte della epistola, e non prima, el nome mio: acciò che con fatica e vergogna io non voglia fare quello ch'io non debbo per volere pure seguire el giudicio dello animo mio. Vale, o devotissimo maestro.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Se tu essendo uomo e per ciò subblimato in tutti e' modi, sarai non dico congiunto ma mescolato meco ed insieme col mio nome, tutto riuscirà in grazia del tuo Seneca; onde essendo tu capo ed altezza di tutti gli altissimi monti, non dei stare celato, ma dei volere ch'io ti sia sì prossimo, ch'io sia reputato un altro simile a te Per tanto non ti volere nella prima faccia giudicare indegno della forma delle nostre epistole, in modo che e' mi paia che tu mi voglia più tosto tentare che beffare, e spezialmente sappiendo tu che tu se' cittadino di Roma: imperò che quello luogo che è mio è tuo appresso a te, e

così quello che è tuo voglioti pregare che sia
Vale mi Paule (1).

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Tuo e mio Paolo carissimo (2). O pensi tu c
possa essere sanza tristizia e pianto, che io veg
prima essere condotto a supplicio e morte la
stra innocenzia; e appresso, che tutto el popol
mano vi giudichino uomini perversi e peccatori.
mando che per voi si faccia tutto quello che si
male in questa città? Ma fo questo in pace,
tanto che mai noi doverremo portare questo in
ce, e usare lo giudicio del popolo, come vuol
fortuna, infino a tanto che la nostra felicitade in
cibile ponghi fine a questi mali (3). L'antica e
ebbe a sostenere Alessandro di Macedonia figli
di Filippo, e Dionisio, e Dario; e la nostra e
sostenere Caio Cesare; a' quali ciò che piaceva
lecito. Ancora la città di Roma ha manifestam
sostenute l'arsioni delle sue case; e tutti sanno
l'ha fatto fare. Ma se gli uomini di piccolo stato a
sino potuto dire chi n'è stato cagione, e se f
stato loro lecito di parlare sanza pericolo in qu
tenebre, tutti e' cittadini avrebbono già comp
ogni cosa. E cristiani e giudei sono usati d'es
tormentati e puniti come trovatori di quella arsi

(1) *Data X kal. aprilis, Apriano et Capitone consulibu*
(2) *Ave, mi Paule charissime.*
(3) *Sed feramus aequo animo, et utamur foro, quod*
concessit, donec invicta felicitas finem malis imponat.

ma lo 'mperadore dice chi che si sia, la cui volontade non cerca altro che fare sangue; e le sue bugie gli sono coprimento: ne sarà punito nel tempo suo. Ogni uomo ottimo pone lo suo capo per molti; e così questo uomo divoto, ciò è lo Imperadore sarà a tempo arso per tutti nel fuoco. Cento trentadue case e isole quattro arsono continovi sei dì: lo settimo di posono fine. Io desidero che tu sia sano (1).

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Molte tue opere sono state per te in ogni passo bene trattate per allegorie e per figure: e (2) però debbi tu tanto alto intendimento delle cose e di grazia a te data Iddio ornare, non con ornamenti di parole, ma con gravitade di sentimento; e non temere di quello che io mi ricordo che tu hai più volte detto: ciò è, che molti i quali vogliono fare el simile, hanno corrotti e' veri sentimenti delle scritture, e lacerato le virtudi delle cose. Appresso io voglio che tu mi faccia questo di grazia, ciò è che tu tenghi le regole della grammatica, e dia bella forma a le oneste materie, acciò che la grazia nobile a te conceduta da Dio, tu la possi degnamente operare. *Bene vale.* Data *die* VIIII *iulii*, essendo Lacone e Sabino consoli (3).

(1) *Data V kal. aprilis, Frigio et Basso consulibus.*

(2) *Et ideo rerum tanta vis et muneris tibi tributa, non ornamento verborum, sed cultu quodam decoranda est.*

(3) *Data die V nonas iulii, Leone et Savino consulibus.*

EPISTOLA DI SANTO PAOLO A SENECA.

Per essere stato tu attento a quello che tu
udito, Iddio t'ha rivelato quelle cose che egli c
cede a pochi: si che sicuramente io semino nel
tile tuo campo lo seme fruttifero. E non è in ver
cosa che si possa corrompere; ma la parola di I
la quale è fermo fondamento di materia stabil
crescente in eterno: con la quale parola avendo
la tua prudenzia conceputa, ti mosterrà che qu
fondamento non verrà mai meno. Appresso vog
che tu fugga le cerimonie de' Pagani e de' Giu
e che tu ti facci discepolo di Iesù Cristo; di
strando tu le sue lode con nobili detti rettoric
con argomenti inreprensibili di sapienza: imperò
avendo tu già presso che compreso il modo nos
tu lo debba monstrare a lo Re terreno e a' suoi
tigiani e confidati amici; al quale tua persuasi
so che parrà aspra e impossibile, conciosia cosa
alcuni di loro non si potranno astenere di leggi
e convertire per le tue dimostrazioni. Per le qu
la felicità della vita eterna, e la parola di Di
te conceduta potrà partorire in loro sanza c
ruzione nuovo uomo, ciò è nuova e perpetua vi
che poi lo faccia correre verso Iddio. Vale, Sen
carissimo a noi. Data *prima kalaugusti,* essendo c
soli Lacone e Sabino (1).

(1) *Data kal. augusti, Leone et Savino consulibus.*

FINE DELL'EPISTOLE E DEL VOLUME.

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL VOLUMETTO PRESENTE

—

Prefazione . . . . . pag. v

Notizie intorno a Francesco Serdonati . . » xiii

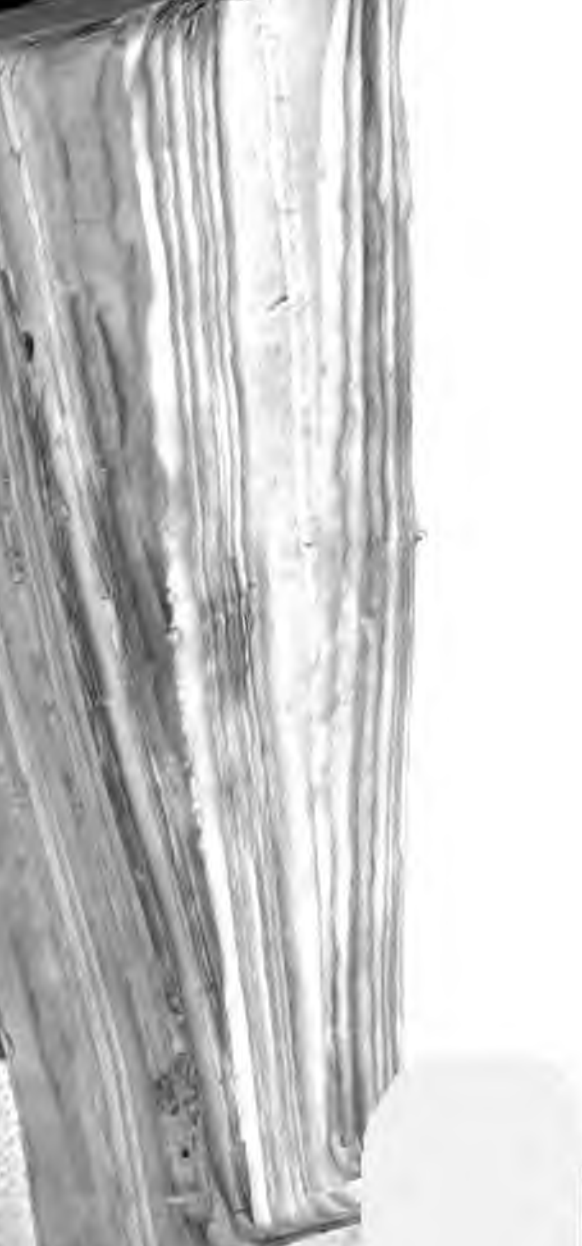
DELL' IRA.

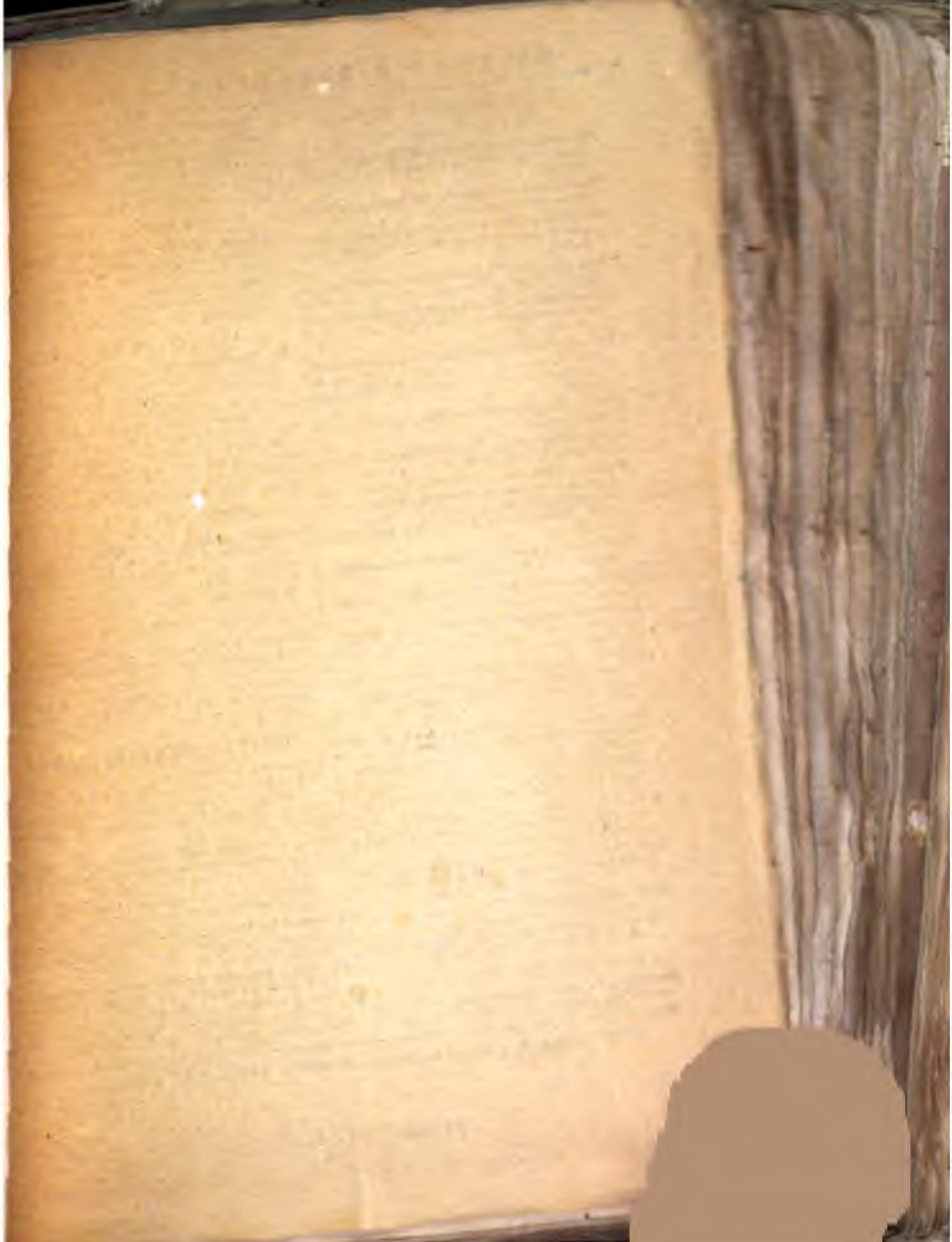
Libro primo . . . . . » 3

Libro secondo . . . . . » 37

Libro terzo . . . . . » 90

Epistole di Seneca a S. Paolo e di S. Paolo a Seneca . . . . . » 155





ALCUNE OPERE DI B. BIONDELLI.

OPERE PUBBLICATE.

Atlante linguistico d'Europa. — Milano, 1841. Volume 1 in 8° con Atlante-foglio.

Studj sulle lingue furbesche. — Milano, 1846. Vol. in 12°.

Introduzione alle lezioni d'archeologia e numismatica. — Milano, 1852, in 8°.

Saggio sui dialetti Gallo-Italici. — Milano. 1853. In 8° con carta topografica.

Importanza degli studj archeologici in Lombardia. — Milano, 1854, in 8° con due favole.

Poesie lombarde inedite del secolo XIII (Bonvesin de la Riva). — Milano, 1856, in 8° con facsimile. — Edizione di 150 esemplari.

Studj linguistici. — Milano 1856, in 8° con Tavola.

Elogio del conte Carl'Antonio Castiglioni. Milano 1856, in 8° con Tav.

Evangeliarum, Epistolarium et Lectionarium Aztecum, sive Mexicanum etc. — Mediolani, 1860. in 4° cum facsimili. — Edizione 200 esemplari, fr. 120.

Sull'antica lingua azteca o nahuatl, — Milano, 1860, in 4°.

Delle monete auree dei Goti in Italia. — Milano, 1861, in 8° con Tav.

Introduzione alle lezioni di archeologia. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8.°

Lettere inedite di Guid'Antonio Zanetti sulle monete e zecche d'Italia. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8°, fr. 3.

Amori di Carlo Gonzaga e di Francesco de' Medici, manuscritti anonimi. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8°, fr. 3. 50.

OPERE DA PUBBLICARSI.

I vecchi sistemi monetarj delle provincie Lombardo-Venete, esposti e documentati. — Milano in 8°.

Vocabolarium Azteco-Latinum et Latino-Aztecum, ex antiquis codicibus collectum, cum Append — Med. in 4°.

Sammonakodom. Codice buddistico siamese, dipinto e manoscritto. Volume in 4° con grande Atlante in litografia policroma. — Milano, Edit del Polit.

Abbè ANTOINE STOPPANI.

Paléontologie lombarde; ou description des fossiles de Lombardie, avec les figures des espèces lithographiées nature. — Ogni dispensa, fr. 4.

L'opera si divide in serie su monografie dei diversi terreni e pubblica per dispense in 4° grande spensa contiene tre magnifiche ta

Professeur JAN.

Iconographie générale des diens. L'intera opera, che è in pubblicazione consta di 80 fa fascicolo contiene sei stupen in 4° grande. Il testo è in 8°. colo costa per gli associati f. 12

JEAN MESLIER.

Le Testament de curé d'Étrépi But en Champagne, decedé en mière édition originale. Amste 3 volumes in 8°, fr. 18.

Questa è tal opera di cui Vol una sua lettera dice che deve re il mondo. Lo stesso Voltaire, r opere filosofiche, e il barone Hol pubblicarono estratti. Ora com prima volta integralmente in luce.

GIUSEPPE VALLAR

Trionfo o danza della morte macabra a Clusone e dogma morte a Pisogne, con osse storiche ed artistiche. — Un vol. di tavole illustrative, fr. 12.

DYDIMI ALEXANDRI

Iliadis, Fragmenta et pictur codum scholia vetera addit — Marmorum et lignorum mon A Mss. in Bibliothecæ Ambros Angelo Maj. Magnifico volume in con tavole, fr. 60.

SCRITTI FERROVIARI

Ferrovia attraverso le Alpi el che. Un vol. in 8° gr. con tavola

Rapporto della Commissione no del Collegio degli Ingegneri della p cia di Pavia.

La questione del passaggio d Alpi elvetiche con una ferro Un volume con sei tavole, fr. 3.

Rapporto della Commiss. nominat Consiglio provinciale di Milano.

Le strade ferrate italiane. — C derazioni tecniche ed economiche tavola. fr. 1.

Prolungamento della ferrovia tina per Perugia. un volume co vole e prospetti, fr. 3.

Studio comparativo fra la linea trasimeno e quella di Val di Pierle.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano

Prezzo: it. L. 2.

ANFITRIONE

COMMEDIA DI PLAUTO

VOLTATA [illegible]

DA

PANDOLFO COLLENUCCIO

AGGIUNTOVI [illegible]

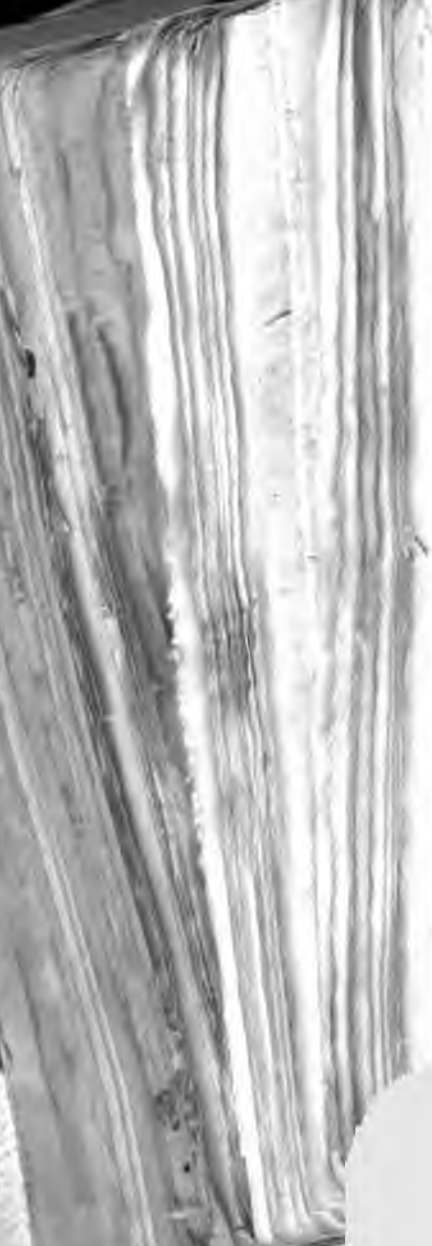
TRA LA [illegible]

PREMESSO IL [illegible]

INTORNO ALLA [illegible]

[illegible]

MILANO
G. Daelli e C. Editori
1864.



Tip. Pietro Agnelli.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Alcuni scrittori, dice Hume, si segnarono he le empietà d'Aristofane siano state sof-erte, anzi pubblicamente rappresentate ed pplaudite dagli Ateniesi, gente tanto sprofon-ata nelle superstizioni e sì gelosa della pub-lica religione che, in quel medesimo tempo, iedero a morte Socrate per la sua imaginaria ncredulità. Ma costoro non pongon mente he le imagini buffe e famigliari onde quel oeta comico rappresentò gli Dei, non che aressero empie, erano i veri aspetti in cui li antichi concepivano le loro deità. Qual rocedere può darsi o più reo o più abbietto he quello di Giove in Anfitrione? Tuttavia uella commedia, che metteva in iscena le sue alanterie, si credea gli piacesse tanto, che veniva sempre recitata a Roma per autorità pubblica quando soprastava peste, fame, o altra calamità. I Romani credevano, che, come

tutti i vecchi libertini, egli dovesse prend
somma allegrezza delle sue antiche brav
e valentie, e che non potesse trovarsi ar
mento più atto a lusingare la sua vanità

Quest' arguta osservazione è sì vera c
quando il *Sole* di Versailles, il Giove di Fra
cia si pensò averlo emulato nel burlare
marito nobile e geloso, ebbe caro sopratut
che Molière rifacesse l'*Anfitrione* di Plaut

Amphitryon lui-même, dice Philarète Ch
les, *ressemblait fort à M. de Montespan*
Louis XIV à Jupiter. Déjà Rotrou, dans
Sosies, *avait emprunté à Plaute la plup*
de ses traits comiques, et Molière ne se
pas faute de reprendre son bien. De là
œuvre puissante infiniment supérieure, qua
à la portée philosophique, à celle de l'auto
latin, écrite en vers libres et en rimes cr
sées qui ne se soumettent pas toujours à
règle de l'entrelacement des assonances m
culines et féminines, œuvre d'une gaieté
ton et d'une richesse d'éloquente audace q
l'on admire surtout quand on la compare
son modèle. Plaute, l'ancien directeur de t
âtre, longtemps enchaîné à la meule, am
sait la populace romaine; homme d'un tal
supérieur, forcé de se maintenir dans les

tes bornées que lui opposait la grossièreté son auditoire, il avait laissé tout à faire Molière, quant au développement moderne l'idée principale: la destruction de toute rale devant la force; l'adultère lui-même sacré par une volonté souveraine; le fai- obligé de plier la tête et d'attacher une pèce d'honneur à ce qui déshonore dans e autre situation. Quand il s'agit d'un eu ou d'un monarque, on ne doit faire au- ne attention à l'infidélité conjugale, et . de Montespan, comme Amphitryon, ne it pas lutter avec Jupiter.

Si perdonino le esagerazioni al critico francese; vi sono scene in Plauto, specialmente nelle degli equivoci, a cui Molière non aggiunge, con tutta la mirabile fattura e anzi per la stessa ricchezza de' suoi versi. Nel latino sono botte e risposte così bene accerate che dan tutte nel segno. Di Anfitrione e Sosia non sai qual sia il più comico; o il bastonato nell'onore, o il bastonato nella persona.

Di questa commedia noi diamo una versione lavorata per piacere ad un Duca (1),

(1) Il signor Antonio Cappelli, in una sua memoria sopra Pandolfo Malatesta, ultimo signore di Rimini, inserita negli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Pa-

e da lui fatta splendidamente rappresent
L'adulterio è cosa regia in tutti i sens
cosa anche ecclesiastica, ma in modo dive
Gli adulterj regi accoppiano all'ipocrisia
cerdotale la burbanza della forza; e fan
lenza a tutte le purità e a tutte le lib
della persona e della coscienza.

Un uomo santo, una vittima della ti
nide, tradusse l'*Anfitrione* di Plauto, ma
po' mestamente, nel metro che Dante ca
Ugolino. Il metro trasse il buon Collenuc
ad allungature che dissipano molte volte tu
il brio e il picco del verso latino. Un e
stichio è spesso diluito in un terzetto.
roge un lombardeggiare a tutto transito

tria per le Provincie Modenesi e Parmensi (Vol. 1, fas
Modena, Vincenzi 1864), ricordando che la Corte di Fer
diede *le prime feste drammatiche italiane*, aggiung
nota:

Tali furono i *Menecmi* di Plauto, appositamente trad
che si recitarono nel 1486 (ripetuti anche a Firenze
1488); il *Cefalo* composto da Nicolò da Correggio, rap
sentato nel 1487; l'*Anfitrione*, che il Collenuccio tra
pure da Plauto, dato nello stesso anno due volte; il
mone, commedia del Boiardo, cavato da un dialog
Luciano a *compiacenza del duca Ercole* ecc. E se le a
teatrali ferraresi ebbero il vanto d'essere le più antiche
le italiane, ad eccezione soltanto della *favola d'Orfeo* sc
dal Poliziano in un atto e rappresentata a Mantova pr
del 1483, fu questa certamente accresciuta e ridotta in fo
di tragedia in cinque atti per servire alle feste della C
Estense.

quallore di un dialetto inferiore là dove basterebbe tutta la finezza e la letizia 'idioma fiorentino.

'uttavia ci parve cosa più singolare che , e le facemmo luogo nella nostra Bi- teca. Fra i ghirigori lombardeschi si ve- qualche felice tratto di penna, e si avrà idea dell'abbassamento, onde i Bembi e altri restauratori della Toscanità, salva- o la nostra lingua.

A bella illustrazione di questi inganni regi, mo in fine la scena dell'abuso della Mon- pan secondo che la narra con festività gente il Michelet.

A sollevare un po' la fama del Collenuccio, re il bello studio di Giulio Perticari, au- e troppo dimenticato, e da alcuni a torto uperato, aggiungemmo il suo arguto dia- o della *Berretta* e della *Testa* già ristam- to dal Gamba (1); ma noi non potemmo ve- r la sua edizione, e dovemmo contentarci di

1) L'edizione del Gamba, curata dal chiarissimo Giu- pe Ignazio Montanari, è del 1836 (Venezia Alvisopoli, 4.°). Noi ci valemmo della vecchia di Venezia del 1517 Ha in testa questo titolo: *Apologia intitulata Filotimo illustrissimo principe Hercule inclito Duca di Ferrara: nposto da miser Pandolfo Coldonese, collocutori Ber- ta e Testa;* e in fondo ha: *Impresso in Venezia per*

una vecchia stampa, da' cui spineti non sapemmo uscire salvi. Ci si perdoni se la strada è piuttosto acciottolata che lastricata, e chi ha i piè *ciocci* non bestemmi, e chi è migliore stradino ci emendi.

Il *Dialogo* ci par degno di Luciano per la profonda ironia della vanità umana. Data persona e parola agli abbigliamenti, l'uomo, che stesse a tu per tu con loro, avrebbe spesso da vergognare assai più che di quella coscienza esteriore che sono i suoi servi. Il servo non vede e non sa tutto. Il berretto o il cappello sono consapevoli di più vigliaccherie in un' ora di passeggio che il servo non ne vede in un anno. Che sarebbe se avessimo la finestra di Momo, od uno stetoscopio per l'ascoltazione morale? Crediamo che la fuga di Caino fosse meno incalzata dal terrore, che quella di molti uomini non sarebbe precipitata dalla vergogna!

Ai dì nostri, tempi di tanto raffinamento,

Georgio de Rusconi Melanese ad instanzia di Nicolò ditto Zopino e Vincenzo suo compagno. Nel anno 1517 *a dì ultimo del mese de aprile.* Per l'Anfitrione seguimmo l'edizione del 1530 di Venezia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, col titolo: ***Comedia di Plauto, intitolata l'Amfitriona, tradotta dal latino al volgare per Pandolfo Colonnuzio, e con ogni diligenzia corretta e nuovamente stampata.***

è chi potrebbe prendere la rivincita della *rretta* o del *cappello*. Questo personaggio rebbe la *Coccarda*. Coccarda bianco-gialla, ccarda giallo-nera, coccarda azzurra, coc-rda tricolore e va discorrendo. Si potrebbe che aizzare e far bisticciare insieme il ore e il nastro dell'occhiello. Ma a che ro? È facile far ridere; impossibile emen-are. L'aratro di Cincinnato fu adoperato già disotterrare una decorazione repubblicana, se fu abbandonata per pudore, la vanità, ntrecciata con l'interesse e con la ferocia, orì sul terreno della democrazia, e il color ianco fu elevato a decorazione di razza, e e gradazioni del bianco furon i quarti di obiltà. Chi sa se a noi stessi non incresce li non poterci firmare che:

IL SANGA?

IL MODERNO ANFITRIONE

DAL LOUIS XIV

DI MICHELET (V. I, p. 104-114)

Lauzun n'avait rien. Il fallait brusquer la fortune. Beaucoup de gens trouvaient que la Vallière durait longtemps. Si l'on pouvait donner au roi une maîtresse, la cour changeait, la pluie des grâces allait se détourner. Lauzun vanta la Montespan. Cela n'avait pas grande chance. Le roi la connaissait, la voyait tous les jours sans y faire attention. Il l'avait connue demoiselle chez Madame, où elle fut brouillonne, intrigante, se fit chasser. Puis, il l'avait revue mariée chez la reine, médisante, se moquant de tout. Elle avait épousé Montespan, homme d'esprit, petit-fils du bouffon Zamet, et elle en avait eu un enfant. Elle avait déjà vingt-sept ans. C'était une fort belle Poitevine, enjouée, grande et grasse. Son portrait (à Fontainebleau) la représente assise, nourrissant de jolis enfants dont l'un tette avidement ses

beaux seins pleins de lait. Eh bien, ces attr
buts touchants, cette plénitude charmante d
la seconde jeunesse qui éclipse la première
ici ne charment pas du tout. On ne la sen
pas vraiment mère. Pas un enfant n'irai
à elle. Elle n'aimait point les enfants, ni le
siens même, ni personne. Avec ce grand luxe
de chair, cette richesse de vie et de sang
qui souvent donne au moins certaine bonté
physique, une nature ingrate perce pourtant
Le peintre, en appelant ce portrait-là la Cha
rité, *a l'air de se moquer de nous.*

Elle a dit elle-même qu'elle n'était venue
à la cour que dans le ferme propos de se
faire maîtresse du roi. Le roi jusque-là ai-
mait trois femmes très-bonnes, la reine, Ma-
dame et la Vallière. Il craignait les mé-
chantes. La Montespan fut patiente, elle se
fit d'abord accepter de la reine en parlant
contre la Vallière, puis de la Vallière elle-
même, qui, craignant d'ennuyer le roi, aimait
à avoir là cette rieuse pour le divertir.

Jamais peut-être on n'aurait réussi sans
une circonstance. La reine attendait le roi à
Compiègne. Toute la cour y était; madame
de Montespan couchait chez madame de Mon-
tausier, gouvernante des enfants de France,

sous l'abri et la clef de cette reine des Précieuses, prudence qui eût fait honneur à une jeune demoiselle, et qui semblait de luxe pour une dame qui allait vers trente ans.

Le roi, arrivant à Compiègne, trouva que son appartement, voisin de celui de la reine, était pris par Mademoiselle. Chose bizarre dans une cour tellement vouée à l'étiquette, le roi de France ne savait où coucher. Mais il ne fut pas difficile. Il logea dans une antichambre, fort près de l'appartement de madame de Montausier; il n'y avait rien entre qu'un petit escalier. Cela était ingénieux, et on irrita encore la tentation en posant, par honneur, une sentinelle sur l'escalier; mais le roi ne l'y laissa pas.

Madame de Montausier était la dernière représentante des temps de Louis XIII, des amours purs d'alors entre le roi et une sainte, des amours fidèles, patients; elle était elle-même cette fameuse Julie de Rambouillet que le grave Montausier adora quinze années sans se presser, et dont la virginité célèbre inspira tant de sonnets et tant de madrigaux. Grand contraste avec l'âge nouveau: un roi jeune, absolu, qui pouvait dire partout, comme César: Veni, vidi, vici. La

bonne dame pouvait deviner une invasi
une surprise militaire; ce n'eût pas été
première. On se rappelle que la gouverna
des filles de la reine fit griller leurs fe
tres et fut disgraciée. Madame de Mont
sier eût pu tourner la clef, mais qu'aur
dit le maître? Rien ne lui résistait alo
toutes les places se rendaient à lui.

En réalité, ce fut moins de la dame
de l'appartement, de l'aventure, de la s
prise, du mystère qu'il fut amoureux.
reine précisément couchait au-dessous; il
fallait pas l'éveiller, ni madame de Mont
sier. Ce fut la grande seduction de la ru
d'avoir pris domicile dans le logis de la ver

Ce temps et cette cour étaient merveill
sement disciplinés. Personne ne s'étonna,
trouva naturel que le roi logeât dans ce ga
tas. Il s'y enfermait le jour, il y travaillait
nuit, disait-il, au grand chagrin de la rei
qui s'inquiétait pour sa santé ne le voya
venir coucher qu'à quatre heures du mat

Au bout de quelques jours, il l'emme
jusqu'à La Fère, et lui-même était en ava
à Guise avec des troupes. Un bruit étran
se répand chez la reine: la Vallière va a
river le lendemain. Elle en est hors d'ell

même: ses dames se désolent avec elle; madame de Montausier est indignée de l'audace de cette fille. Madame de Montespan soupire, dit: « Dieu me garde d'être la maîtresse du roi! si j'avais ce malheur, je n'aurais pas l'effronterie de paraître devant la reine. »

. . . . . .

Le mystère de Compiégne n'était plus un mystère. M. de Montespan, esprit bizarre, loin de se résigner, comme tant de maris patients, s'emporta, souffleta sa femme, qui s'enfuit de chez lui. Dès lors, il se dit veuf, il en porta le deuil. Il se promena par les rues dans un carrosse drapé de noir; aux quatre coins, des cornes pour panaches. Incroyable insolence, que le roi eût punie, si la dame n'eût cru qu'il valait mieux en rire. Elle avait fait un pas hardi. Elle avait élu domicile chez sa grande amie la Vallière, qui n'osa l'éconduire, et dès lors ne fut plus chez elle. La rieuse effrontée fut maîtresse de tout, la Vallière sa servante. Situation cruelle où les ébats de l'une étaient assaisonnés des pleurs de l'autre. La Montespan, du reste, n'était pas exclusive; loin de pleurer, elle riait, quand le roi revenait à l'autre et consolait cette pleureuse.

Il manquait une chose à ces plaisirs, c
d'être étalés, mis sur la scène. On jou
nuit de Compiègne. Sans un ordre pr
Molière ne l'eût jamais osé. La chose
barbare, elle navrait la reine et la Val
et madame de Montausier, M. de Monte
tant d'autres. Molière n'eût pas fait d
même cette cruelle exécution. Il y déplo
servitude. Que peut Molière-Sosie? Il s
servira. Car il n'a que son maître, et c
lui toute la cour; la vieille cour à cau
Tartuffe, *et la jeune pour le* Misanth
La ville bâillait à son théâtre, aimant m
le divin Scaramouche qui justement rev
d'Italie. Il n'était pas sifflé; le roi
pas souffert qu'on manquât à son domest
Mais le dédain, un froid de glace, d
deux ans frappait ses pièces. Ses pr
acteurs aigrement plaignaient son t
éclipsé. Et sa jolie femme (adorée de ce
bre génie souffrant), parmi les blondins
marquis, lui prodiguait les consolation
solantes de la femme, des amis de Job.

Pour comble, l'autre fée dont l'amour
loureux le poursuivit jusqu'à la mort, la m
l'art, ne lui laissaient pas de relâche. Il
charnait à faire jouer Tartufe. C'est en

u'il avait cousu à la pièce, complète en trois ctes (et plus forte ainsi) deux actes qui font ne autre pièce pour l'apothéose du roi. Le roi isait bien qu'on jouât, mais n'en donnait as l'ordre écrit. Lamoignon, si docile, ici re- tait très-ferme. Molière essayait tout, priait es nouveaux dieux, espérait dans Alcmène. S'il se pouvait qu'aux heures où Jupiter voit trouble, elle tirât de lui l'émancipation du Tartufe!... Voilà le secret de Sosie, le sa- laire espéré de la farce, des coups de bâton.

Il y a dans cette pièce une verve désespérée. Dans tel mot (du Prologue même) une crudité cynique que les seuls bouffons italiens hasar- daient jusque-là, et qui, dans la langue fran- çaise, étonne et stupéfie. Mais les dieux le vou- laient ainsi. Ils voulaient, on le voit, être joués eux-mêmes. Donc, on eut l'étonnant spec- tacle, la prétendue victime de la fausse surpri- se expliquant la nuit de Compiègne, Alcmène naïvement contant à son mari les plaisirs qu'en épouse cosciencieuse elle a donnés à Jupiter.

La vengeance de Molière pour la misère où on le fait descendre, c'est que, s'il est battu, il n'en est pas un dans l'affaire qui n'ait aussi sa part. Mercure-Lauzun est là à l'état de valet. Tous avilis, la vertu elle-même, la légende de

l'amour pur, la fameuse Julie (Mon
qui, là-bas pâle au fond des loges,
est regardée. Elle en mourra deux an

Au temps de Richelieu, Corneille
dire: « Que vous reste-t-il? moi. *» Ma*
gique ici, c'est que ce moi *même est e*

« Je pense, donc je suis, disait a
scartes. Dans le naufrage restait l
gence pour affirmer la vie. Molière-So
« Suis-je? il me semble que je pense e

Révélation cruelle sur la vie de l
qui sans cesse se nie, se moque de lu
pour se croire, se sentir, dans son r
son rôle d'emprunt.

Mais tous étaient acteurs, et tous
Sosie. La foule dorée des imbéciles qui
de son doute, en qui se sentait-elle vi
elle? non. Mais dans ce masque, dans ce
acteur qui seul était, *et le reste un néa*

Or, qu'était donc ce masque, et ce r
vant-scène? Qu'on aurait trouvé peu de
si l'on eût regardé en lui!

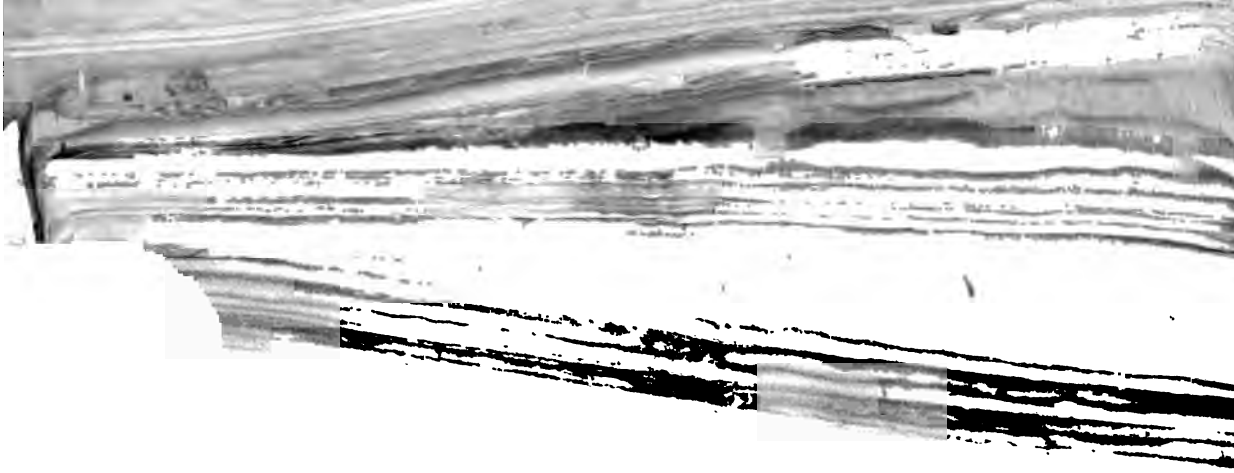
Le pis, c'est que Sosie avoue que l
argument de Mercure, le bâton, lui
l'âme, et qu'il commence à l'admirer. M
misère profonde! contre la force injust
ne pas garder le mépris.

INTORNO A PANDOLFO COLLENUCCIO

DISCORSO

DI

GIULIO PERTICARI.



La memoria degli infortuni de' sapienti parmi si debba raccomandare a' posteri, come quella degli onori e de' premi che riportarono per la loro virtù: e specialmente dove per la santa loro vita meritavano tutt'altra fine da quella che per l'ira della fortuna incontrarono: onde perdutasi coll' andare de' tempi ogni ricordanza della loro innocenza, non sieno i buoni confusi co' tristi, nè i giusti principi cogl' iniqui. Pe' quali errori la storia farebbesi strumento d'ogni malizia: e scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d'ogni scelleratezza. Veggendo

io adunque una grandissima discordanza
nioni intorno la morte di Pandolfo Colle
ed essendomi venuti a mano alcuni doc
singolari ed autentici, onde chiarire l' ist
suo supplicio, ho fermato di farne memo
finchè o distrutte dalla età, o disperse d
mini quelle carte, che ne danno fede, non
gasi incerto il caso miserabile di sì gran
rato, nè sia un tempo creduta giustizia di re
che fu vendetta vilissima di tiranno.

Del Collenuccio lasciarono scritte ampi
Ficino, il Giraldo, il Comneno, il Diplov
il Moreri, il Valeriano, il Fabricio, il Vo
Tiraboschi, ed altri assai (1). Ma niuno f
ne lasciò testimonio più magnifico di quell
gelo Poliziano, il quale essendo sempre pa
lode, fece lodatissimi que' pochi a' quali
niegò. Ne scrive egli dunque nel settim
epistole, *meravigliarsi come il Collenuccio
solo, potesse a tante e sì diverse cose sat
lui condurre i negozj de'principi con sottil
vedimenti: lui scrivere prose e versi di
fetta eleganza da non andar secondo ad
lui rispondere a' litiganti, come fosse il
lenne fra' periti della ragione civile: lui t
le più recondite discipline, ed in quelle
alcuna cosa trovare ignorata da coloro m*

(1) *Fic.* ep. lib. 10. — *Giral.* de Poet. hist. D
Comn. Hist. Gymn. Patav. T. II. p. 30. n. 52. —
ep. episc. Paphi. — *Moreri* dict. — *Valerian.* de
lib. 2. p. 79. — *Fabr.* Bibl. m. et inf. lat. T. I. p.
Voss. de hist. lat. lib. 3. p. 673. — *Tirab.* T. 6.
T. 9. p. 295. 297. *ed. Fior.*

e le professioni: lui finalmente dividere le
e cure sopra tutti infiniti, e non filosofare
eiderle, come se tutte corrispondessi ad un modo (1).
è certo le lauti del Politiano sottoscrivere rag-
rate a chi ponga mente come questo fran-
irito, quasi sdegnando di andar per le vie al-
te da contemporanei, cerca di aprire nuovi
liti, e riviare gl' Italiani sopra l'orme de' La-
ni e de' Greci, così miseramente da tanti secoli
bbandonate. Perciò fu egli il primo che in Eu-
opa fondasse un museo di cose naturali (2); il
rimo a cercare le memorie degli Etruschi, e ta-
oglierle (3); il primo che, dopo lungamente le-
ere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci, segui-
ando Luciano (4); il primo che ardisse con lieta
nimo d'imprendere la difesa di Plinio accusato
dal Leoniceno; comunque poscia egli fosse in rabbia
er l'oltraggio che facevasi al gran padre della
atura dopo tanti anni ch'era egli morto: onde
ensò doverlo difendere secondo il prescritto delle
antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi studiosi
ffidavano l'azione de' violati sepolcri (5). Fu il

(1) Pol. ep. 32. lib. VII.
(2) *Vid. Def. Plin. per Fund. Coll. cap. de Lucagraphide.*
(3) Girald. *de poet. sui temp. lib. dial. I. anno 1696.* — Olivierius *dies. dipl. Quar. p. 46.*
(4) *Misopenes, Agenoria, Alelia, Bombarde, Dial. Fund. Coll.* Argentorati 1511. et Romae 1526. et Basileae 1547. *Capit. et pilei dial. impr. per Jac. de Breda* Parisiis 1447.
(5) *Plin. Def. Fund. Coll. J. C. Pis.* ed. I. sine an. et novies Ferrariae 1511. in 4.

primo che trattasse delle cose memorabili
Germania; ond' egli Italiano s' è fatto ca
quella schiera illustrissima di Tedeschi, che
descrissero le cose della patria. Nè da ultim
corò, com'egli, abbandonato il corrente ve
scrivere digiune cronache, fu il primo a ste
una ordinata storia del regno di Napoli (
volgarizzando Plauto, e facendolo recitare in
rara, fu di que' che riposero la buona com
sulle nostre scene, onde l'aveano sbandita le
presentazioni de' misteri, e le favole cavaller
della bassa età (2), togliendo per questo mo
tante e sì varie facoltà una gran parte di
a coloro, che le cose da lui cominciate
perfezionarono. Perchè s'egli non le avesse
per tempo ritornate nella memoria e ne
degli uomini, forse rinascendo elle più tard
sarebbero ora in quel grado di eccellenza
le veggiamo condotte. La quale parmi lode
cipalissima di costui, e da doversi qui scr
perchè si sappia quant'uomo fosse quello del
morte qui si ragiona; e perchè ci duole,
tanti i quali di lui parlarono niuno abbia
mente ad un pregio così notabile: avendo
storici per questo modo fraudato d'un grand'
non solo il Collenuccio, ma questa nostra na

(1) Coll. comp. st. di Nap. Ediz. i. citata dal L
T. 7. p. 21. in Vineg. 1539. Ed. 2. Ven. 1541. Ed.
1562. emendata dal Ruscelli. Erra il Vossio che
Collenuccio fra gli storici latini per questa isto
quale fu scritta in italiano.

(2) Anfitr. di Plauto recit. a 6. Genn. 1487. Murat.
rer. Ital. T. 24. p. 282. Zeno al Font. T. i. c. 48

naestra di tutte l'altre. Per l'altezza del suo ingegno venuto adunque costui in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere, e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro (1). Fu podestà di Firenze nel 1490 (2). Visse in corte di Casimiro re di Polonia (3). Ercole duca di Ferrara lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperatore (4): poi fatto consigliere di lui, e del Gonzaga marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozj di quegli anni pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Nè tra queste fu certo l'ultima la morte sua, ordinata da quel principe stesso che più d'ogni altro avrebbe dovuto difenderlo ed onorarlo. Fu costui Giovanni Sforza signore di Pesaro, il quale dovea quella sua signoria all'opera ed alla eloquenza dello stesso Pandolfo. Imperocchè essendo egli nato di fornicazione, come colui che figlio era di Costanzo Sforza, e di Fiore Boni moglie del Brandolino da Forlì, il pontefice Sisto Quarto niegava di concedere l'onore del trono ad uomo vituperabile

(1) Archivio de' Servi in Pes. Pergamena n. 62. — *Lo eximio dott. Mes. Pandulpho de Collenutiis Vic. Gle. dello ill. sig. N. Costanzo Sfortia Raona per l'anno* 1477. —

(2) Cod. Oliv. 340. dalle scritture di Lionardo Buonarroti gent. Fior. a M. Alm. Almerici. — *Fl. potestas an.* 1490. *Dnus Pand. Collenuccius Pis.*

(3) *P. Bettinel.* p. 1. c. 388. *Luca Rip.* da Reggio *epigr. in def. Plin.* v. 6.

(4) *Voss de hist. Lat.* lib. 3. c. 673. — Fab. *bibl. m. et inf. lat.* T. 1. lib. 3. — Polizian. lib. 7. ep. 27.

fino nel suo nascimento (1). Ma la efficaci
parole del Collenuccio fu tanta, che piegò i
proposito di Sisto, e fu concesso il princi
Pesaro a quello spurio. La qual concession
brerà poco meno che prodigiosa, chi consi
natura di quel Papa sempre fermissimo ne
tenere la dignità e le ragioni della sedia
ficale. Non di meno l'infelice oratore colse
sue fatiche quel frutto, che i tristi princi
gliono rendere a chi li pone sul trono: te
essi che chi li seppe alzare non sappia
traboccarli. Nè più vile, nè più pronto mo
teva scegliersi dal tiranno per isfogare
concetto pel beneficio: chè nata discord
Giulio Varano da Camerino ed il Collenucc
ragione di alcune centinaja di fiorini d'oro
tone piato avanti la podestà civile, lo S
prima d'attendere la sentenza, con esempi
dito, rotto ogni ordine di giudicio, gittat
dolfo in carcere per sedici mesi, e privat
suo patrimonio, mandollo finalmente a con
Così quell' iniquo signore tolse prima la
poi l'avere, quindi anco la patria a quello
che gli aveva impetrata la signoria. Nè
se ne sgomentò: ma ramingo per Italia
mania, dovunque fu, trovò ospizio: mos
come ogni terra è patria del sapiente. A
molti principi n'ebbe que' grandi onori, d

(1) Sisto P. IV. a 16. Ott. 1583. concesse l' inv
allo Sforza per un Breve ch' esiste originale in
nella pubblica Biblioteca. Cod. MSS. n. 260.

(2) Ant. Cronica Pesar. presso il cav. Bonamini.

è detto. Così trionfando dell' avversa fortuna, isse sbandito dall'anno 1489 all'anno 1500, in che) Sforza fuggissi della città, abbandonandola al- arme del Valentino (1). Nel qual fatto accadde cosa ingolarissima, nè dagli storici osservata; perchè ove il nome di quel capitano gittava spavento randissimo in tutte l'altre città d'Italia, sparse llegrezza ed ardire ne' Pesaresi; i quali stanchi del oro pessimo principe, parve che ponessero speranza n quel Borgia medesimo, dal quale tutti gli altri emevano lo sterminio. Per le quali cose il popolo i levò tutto in arme, prima che giugnesse l'e- ercito degli ecclesiastici; ed allo Sforza toccò la ergogna di dover fuggire l'ira de' suoi, mentre li altri signori fra le lacrime de' sudditi fuggi- ano soltanto la rabbia del Valentino. Questo av- enimento riempiè di speranza il profugo Colle- uccio, il quale presentò al novello signore il li- ello della ingiuria sofferta per la ingratitudine ello Sforza. E per essere inedito, e perchè fu agione del supplicio di lui, parmi da doversi qui iferire: Era dunque così espresso: = *M. Gio- anni Sforza sig. di Pesaro nell'anno* 1488, *senza entenza, fuori d'ogni giustizia, tirannicamente, ni pose in fondo la rocca. E in quella mi tenne arcerato e reputato morto per sedici mesi e otto iorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè*

(1) Dal libro delle Riformazioni, e degli spogli d'ar- hivio fatti dall'Almerici (MSS. Oliv. n. 300.) rilevasi che anno 1500. agli 11 Ottobre lo Sforza fuggì, e Galeazzo uo fratello fu fatto prigione dal popolo: e che ciò ac- adde 16 dì prima che l'armi di Cesare s'accostassero alla città.

io stetti così senza saputa di cosa si f
mondo, fui spogliato de' miei beni mobili
bili, senza citazione, senza osservanza al
statuti e di leggi: ma solo per ingiustizia
quità di M. Giovanni, sotto pretesto ch' i
debitore del sig. Giulio da Camerino. Da
poi 1489 *per opera dell' ill. M. Hercule*
voglio fui libero, discarcerato, e nella ste
della liberazione per lo predetto Giovan
mandato in esilio; non ostante che in t
mondo sieno conosciuti i miei fedelissim
per molti anni di ottimo cittadino e ser
sig. Costanzo e di esso Giovanni. Sendo st
dici anni esule colla donna mia', con sette f
e l'altra famiglia, privo d'ogni facoltà
d'affanni, la somma bontà d'Iddio e la
denza di Nostro Signore hanno finalmen
vato pe' suoi demeriti M. Giovanni dello S
Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vos
cellenza. Per la qual cosa veggendomi ap
via alla giustizia per la espulsione del ti
e per la costituzione della V. E. in le
principe, chiedo di recuperare la mia pa
le mie sostanze (1). = Il Valentino comm
tanta indegnità, ristorò Pandolfo de' soffert
e il ripose nella possessione de' suoi ave
per questo egli montò in arroganza: e c
veramente le parole del libello fossero
aspre ed iraconde, pure le sue opere furon

(1) Cod. Oliv. n. 360. Spogli fatti nel secolo
Giambattista Almerici delle scritture autentiche
Sforza del q. Giovanni, figlio del cav. Bernardo

da filosofo: perchè serbandosi modesto in quel bito mutamento di fortuna, mostrò di non esre stato mai nè principio, nè strumento d'invazione alcuna: d'avere sempre obbedito agli atuti presenti della sua città, scegliendo in ogni mpo di non lottare contra il destino, ed essere zi pacifico che ostinato. Ma se egli significava all'un lato che anche sotto mali principi possono rosperare grandi uomini, il Valentino mostrava all'altro che la violenza non è cosa durabile. oco stette quel suo regno; che al mancare del apa tutto rovinò: e trovandosi egli stesso mato in quel fatale momento vide tornar vani atti quegl'istrumenti ch'egli avea ordinati per antenersi, morto Alessandro, in possesso delle ose acquistate. Onde conobbe tardi che sovente mera cecità, come il non credere che le diverità delle occasioni e dei tempi torcano le menti mane a inaspettati e talora contrari fini, così non avvedersi che le vite, le morti, i repentini asi, e bene spesso le utili pazzie, e dannose prulenze mutano di momento in momento l'aspetto elle cose civili. Per le forze dunque de' collegati de' popoli, spenta la dominazione di Cesare, e iposti gli antichi signori ne' loro feudi, ancora Pesaresi dovettero tornare alla obbedienza degli Sforzeschi: ma i più vi tornarono inchinando al vincitore il collo e non l'animo. Quindi furono unghe e grandi le vendette di Giovanni, cui la troppa felicità fece ventoso e corrente, e dimentico di sè medesimo, mostrando che la ventura non è cieca ella sola, ma spesse volte fa ciechi coloro cui abbraccia. Questa terra fu piena di

confische, di esilii e di sangue: i magist
principali della città sospesi per la gola
nestre medesime del suo palagio: altri uc
le campagne mentre fuggivano: e que' c
vennero alle sue mani, perseguitati con
sime taglie senza ragione nè di età, nè di s

(1) L' abbreviatore del Bayle (Londr. 1773.
p. 362.) ha tolto a difendere il nome dello Sforz
l' autorità del Giovio e di tutti gl' italiani scritt
mirabile l' ardire col quale calunnia il Colleu
tempo ch' egli confessa d' ignorare al tutto la
questo fatto. Per dar base a quel falso ragion
comincia dicendo che Giovanni *perdit sa Se*
l'an. 1500, *et donna un beau témoignage de son*
pour ses sujets. E chi voglia sapere qual genere
stimonio fosse quello, legga la vita MSS. di Guid
ottimo duca d' Urbino, scritta dal Baldi, e sapr
quel dì *il sig. Giovanni, fatti chiamare i magis*
i cittadini a consiglio nella sala maggiore . . .
impiccar cinque alle finestre del palagio e squarta
Dal che veggasi quanto bene i fatti dello Sforza
piano da quel critico: il quale così aggiunge
altre prime menzogne. *Il retourna à Pesaro, et y*
des habitants avec toute l'affection imaginable: il
verna avec beaucoup de douceur. Or veggansi es
quella dolcezza: imperocchè tornato egli in poss
regno, mostrò che nulla cosa pe' tristi principi
difficile a sostenersi quanto il peso della prosper
le sciagure. E mise a morte più di venti nobili,
ch' egli stimò seguaci del Valentino, non perdona
alle donne (Cod. Oliv. Spogl. Alm. n. 360.). Nè è
con quanta ingiustizia, dacchè lo stesso suo fra
leazzo revocò tutte quelle sentenze l' anno 15
Oliv. Alm 360.), e finalmente sotto i Roveresch
solennemente e per atto di giudice dichiarate a
e tiranniche (Cod. Oliv. 360 loc. cit.). Ora vegga
da questo con quanta levità gli stranieri giudic
vente delle cose e delle scritture nostre. È p

a Pandolfo che conosceva la natura crudele e nguigna di colui, aveva già preveduta quella mpesta; e fuggitala, stavasi riparato a Ferrara

ell' altro luogo dell' Abbreviatore (T. 7. p. 369.), ove r condannare il Giovio tragge argomento dalla propria ioranza, confessandola apertamente. *Or pour savoir s'il fut puni trop sévérement, il faudroit connoître les constances de son infidélité. Je les ignore . . . . Mais la ne prouveroit pas que Jean Sforce eût mérité le titre ieux de Tyran. Il avoit pardonné à Collenuccio, me ez vous, et tout aussi-tôt il le fit mourir. En êtes-vous en assuré, vous repondrai-je? . . . . Que savons nous?* a queste ingiuriose dubbiezze dello Abbreviatore non ndate sovra alcun fatto, si vedrà come si dissipino in ccia all' autorità dei documenti, che da noi si pubblino. Pe' quali il detto del Giovio mostrasi interamente ro: e giustissimi pure si mostrano que' versi di Fernando Balamio:

Ignoscit Collenuccio tyrannus,
Mox illum necat. O scelus nefandum,
Vincens saevitiem Neronianam!

:l che parmi questo poeta avesse in mente quel luogo Dione, ove recita di Claudio: il quale non solo non icciò, nè mise a morte coloro i quali aveano seguite le irti avverse alla sua dominazione, ma a *coloro che pubicamente aveano cercato e desiderato la forma dello ato popolare, o che si giudicava che fossero stati per tenere l'imperio, non solo perdonò interamente, ma ede loro onori, gradi e magistrati. Nè solo perdonò loro lle parole tutto che per addietro era stato fatto da quelli, nitando in ciò (come usava dire) gli Ateniesi colla voce colle opere; ma egli medesimo cancellò tutte le accuse rdite contro coloro che avessero fatto contro la Maestà nperatoria, e per lettere e per azioni; non avendo puito per questo alcuno nè de' passati, nè de' presenti erori* (Dion. *Hist. Rom.* lib. 60.). Ed istituito questo paraone, veggasi con che ragione l'Abbreviatore del Bayle ossa riporre lo Sforza nel registro de' saggi e magnaimi principi.

in corte d'Ercole d'Este, che lo aveva el
capitano di giustizia (1). Laonde Giovan
conoscendo che l'aperta ira non avrebbe n
cadere il Collenuccio sotto il suo bracci
l'inganno per trarlo nelle sue reti. P
quindi la rabbia, simulò dolcezza: non
nome di lui fra gli sbanditi: non richiamò
i beni ch'egli avea racquistati per lo dec
Borgia: finse d'averlo in onore, o almeno
obliato lo sdegno antico. Per le quali cos
lenuccio riprese animo misurando, secondo
de'fuorusciti, la sua speranza più col desid
colla ragione. Avvenne intanto, che ag
una lite intorno certi poderi fra lui, e T
Magistris e Bartolo Gambaro, gli cadde i
di tornare in patria, e patrocinare da s
causa; o questa fosse cura del suo pat
ovvero amore del loco natio, il quale trag
pre gli animi nostri con infinita dolcezz
scia dimenticarsi per niun pericolo. Scriss
egli stesso caldissime lettere allo Sforz
fecene scrivere in sua raccomandazione
chese e dal cardinal di Mantova, e dalla
d'Urbino (3): pensando, che se anche qu
non avesse voluto mantener fede a lui p
suddito, non ne avrebbe mancato giamm
gnori così amici e possenti. L'astuto
rese risposte clementissime non solo a q
cipi, ma allo stesso Pandolfo, con lunga

(1) *Murat. Script. rer. Ital.* T. XXIV. Diar. F
(2) Esistono nel Cod. Oliv. spogl. Alm. n. 36
(3) Loc. cit.

suadendolo a tornare in patria, e chiamandolo
amico carissimo (1). Perfidia di che io credo
n essere altro esempio nelle istorie: che un
ncipe scriva titolo di *amico* al suo suddito,
chè egli ingannato a quel nome non solito a
gersi nelle lettere di chi regna si conduca da
stesso alla morte. Giunto il Collenuccio in Pe-
o, e sperando che alfine avesse potuto nel suo
nore più la pubblica fede e la memoria degli
tichi benefizj, che la matta sua furia, venne
l cospetto di lui: ed egli lo abbracciò, e lo
colse con quel viso che si conveniva a chi si
a detto amico nelle lettere scrittegli; tanto il
lvagio era dotto nel simulare! Trascorrono sei
orni di quella falsa clemenza: Giovanni gitta
maschera della bontà: finge scoperto il li-
llo (2) che Pandolfo scrisse al Valentino, quando

(1) Loc. cit.

(2) In questa nota il Perticari dice, che Giovanni Sforza
gnore di Pesaro *finse scoperto il libello* che Pandolfo
llenuccio scrisse al duca Valentino contro lo stesso
rza mentre era fuggito dalla signoria di Pesaro. Nel
n. 1. degli spogli fatti da G. B. Almerici esistente al
455. dell'Olivierana di Pesaro alla pag. 149. si ha che
ovanni Sforza alli 3. di luglio 1504. avvisò Bernardo
naldi suo oratore in Venezia essere nei passati giorni
rivato da Ferrara in Pesaro il dottor Pandolfo Colle-
ccio uditore di quel duca per terminare alcune liti che
ea con Ser Tideo de Magistris, e con Bartolommeo
mbaro: e che avendogli data udienza per due volte,
l mostrare le sue ragioni, tra le altre avea prodotta
a supplica ottenuta già dal duca Valentino della quale
ndava copia ad esso Monaldi, acciò fosse informato,
informasse Venezia: contenendo quella supplica cose
ormi ed insopportabili contro il suo onore e la su

chiese il suo patrimonio (1): grida quello
delitto di maestà offesa: non guarda che
lenuccio aveagli fatto oltraggio di sole
mentr' egli avea co' ceppi e coll' esilio o
lui così a lungo: che quel libello era stato
mentre egli fuggendo avea ceduta la citt
nimico: che in esso non si dicevano cose,
Papa Alessandro non avesse dette ne' suoi
e fattele pubblicare dagli altari per la v
vescovi (2); che se ancora in quelle paro
alcuna immagine di colpa, a tutto doveva
innanzi la lealtà di principe, la fede da
corti d' Urbino e di Mantova, e l' invito

persona: e però disse d' averlo fatto carcerare
stello per fargli la giustizia che domandava
particolare della possessione, quanto in quello
nente l' interesse di esso Giovanni: soggiunge
avrebbe informato di quanto in appresso fosse
su questo fatto. Forse il Perticari non avrà oss
tal documento: chè non avrebbe allora nella
posta nel giorno sesto di luglio la prigionia d
nuccio; ed avrebbe anche incolpato il medesimo
ardimento per la presentazione di un libello ch
giava sommamente quel principe nell' atto stes
lui chiedea giustizia. Il documento è degno di f
chè trovasi in quel codice dal quale il Perticar
colti più fatti raccontati nella sua nota. Nel co
vierano num. 380. pag. 254. e nell'altro num. 382
si conferma che il Collenuccio fu menato in ro
luglio 1504. Questa mia osservazione nulla togli
rito sommo della nota del Perticari. *(Bertuccio
per la vita del Perticari, pag. 40. ed. Ven.)*

(1) Quello stesso recato al n. 16.

(2) V. Bolla d'Alessandro VI. che comincia — *cuti nostis pridie ad executionem sententiae co nullos perditionis filios.*

tesso fatto a Pandolfo, perchè si commettesse lla sua clemenza: non considera finalmente che meriti de' letterati di gran nome parlano a' poteri: che le vite loro sono lette come quelle dei e: e che più infama un solo delitto contra il apo d'un sapiente, che cento contra quegli oscuri, a cui memoria finisce colla vita. Ma niuna conideraziono può frenare i potenti, quando non anno più nè bontà nè rossore. Onde Giovanni arte spinto dall'odio, parte dai suoi cortigiani, enza accusa, senza processo, ordina la morte del ollenuccio (1). Era il sesto di luglio dell'ano 1504. Stavasi di buon mattino quel filosofo ircondato da' suoi figliuoli, accanto la donna sua, auretta degli Almerici. E quasi ristorandosi dal ungo esilio colla carità della famiglia e della patria, lietamente ordinava le sue scritture e i suoi ibri, e parlava co' suoi della nuova bontà dello Sforza, e del fine di tanti mali. I figli stati per anto tempo spersi e raminghi, vedendosi al fine iuniti, e fra le braccia del loro buon padre, gli facevano attorno una festa bellissima. Quando entra in quella stanza Tommaso referendario dell'officio di guardia, gli legge l'ordine del tiranno, lo strappa dai figli, lo gitta nella rocca; quivi gli è detto di dovere fra cinque giorni morire. Nè se ne duole Pandolfo: facendo resistenza al dolore e alla rabbia colla fortezza, o piuttosto colla fierezza dell'animo suo: imperocchè dicono non mostrasse segno di lacrima, nè gittasse sospiro: anzi volto al referendario dicessegli quasi

(1) *Cod. Oliv.* 360. dalle diarie di Piero Marzotta.

ridendo: i misfatti e le indegnità infamare g
uomini, e non le morti quali esse sieno: recar
egli a gloria, che i posteri sapessero lui esser
tradito sotto la fede di principe, e sotto il nom
d'amico; lui essere ucciso per quelle mani stes
nelle quali avea fatto porre lo scettro: goder
però l'animo nel non vedersi condannato da' tr
bunali, onde lo stesso tiranno confessava la in
cenza di lui, perchè fuggendo il giudicio non r
leva serbare neppur la immagine di giusto;
così rompeva ad un tempo i vincoli della fede
quelli della vergogna: esser egli già vecchio e
abbandonare volontieri quella parte di vita, ch
è la più travagliosa, ed una patria già fatta m
sera troppo per non aver più legge nè libertà
per le quali cose stimava il cielo non voler
torre la vita, ma piuttosto donare la morte (1
Dette queste cose, si girò tutto lieto ad uno d
custodi, chiedendo da scrivere: non già per i
petrare grazia vilmente come sogliono i rei
gli uomini volgari, ma per mostrare tutta l
costanza, e la fermezza di quel suo animo i
vitto: imperocchè si pose a comporre questo *Ins*
alla Morte che noi pubblichiamo. Esso giacq
finora inedito nella Biblioteca Olivierana, do
sta scritto per mano d'Annibale Collenuccio
gliuolo primogenito d'esso Pandolfo. Il quale in
stimiamo nobilissimo, e da onorarsene non so
il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aper

(1) *Ut mihi non erepta Lucio Crasso a Diis immor*
libus vita, sed donata mors esse videatur. Cic. *De Or*
l. III. L'Ed.

argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto e chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai, che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l'ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant'anni col carnefice sovra il collo.

CANZONE ALLA MORTE

composta per lo splendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre, sendo in prigione — luglio 1504 (1).

I.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di sè stesso pietate

(1) *Cod. Oliv.* 62. scritto di mano di Alessandro Collenuccio figlio dello stesso Pandolfo.

Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo (1)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto
A te mie preghe volto (2),
Refugio singolar che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

II.

Qual navigante nella turbida onda
Tra l'ira di Nettuno e d'Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto
La cara merce per camparne affonda,
E 'l disiato porto
Rimirando, i perigli in mente accoglie
E i lunghi affanni intra Cariddi e Scilla;
A vita più tranquilla
Pensa, e a lasciar le irate onde e le scoglie (3),
Dappoichè 'l danno l'have fatto saggio
Del marittimo oltraggio:
Tal io dell'empia mia fortuna accorto,
Macchiato e infetto in questa mortal pece,
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D'ogni naufragio il mal, splendida Morte.

(1) *Vergo*: cioè *piego*: voce intieramente latina, de' Classici: usato in traslato, come in quello di Tac *suam aetatem vergere*. An. lib. II. c. 43.

(2) *Prega* per *preghiera*: V. A. usata però anche *Caval. med. del cuore. — Le preghe di coloro che* m *ledicono* ec.

(3) *Scoglia* per *scoglio*. V. A. usata ella pure nel Ni ale Fiesolano. — *Mi feci alquanto dietro a certe scogli*

III.

Placidissimo sonno, alta quïete,
Cui Stige dona e l'arso Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
E la pigra onda del pallido Lete
Ch' ogni memoria stingue,
Per te si straccia d'ignoranza il velo.
Sciocco è chi al tuo soccorso non intende:
E in tutto al ver contende.
Egli ha la vista tenebrosa al cielo
Chi della tua pietate il don non vede,
Che il gran fattor ne diede:
Tu se' l'alta possanza che distingue
Lo ver dal falso, dal valente il frale,
Dallo eterno il mortale;
O di magnalmi spiriti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.

IV.

Candido vien dal ciel, puro e divino
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria. È il suo cammino
Fra paura e dislo,
Dolor, vane letizie, oltraggi ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi
Fra eterni opposti venti.
Mirabil cosa fia, se il ciel si mire,
Giuso gravato dall' infimo pondo
Dell' orbo, ingrato mondo!
Or tu rendi con atto onesto e pio
A un liber uom la prima libertate,
Ch' oggi da te pietate
Chiedendo aspetta alla sua cruda sorte
Per la eterna tua mano, inclita Morte.

V.

Quel ben falso che vita ha nome in terra,
Se il si debbe ai tiranni, è grave stento,
È sospiro e lamento,
È affanno, infermità, terrore e guerra.
Natura all'uom matrigna
Infra mali cotanti esto sol bene
Ne diè per pace e libertate e porto,
A' più savi è diporto
Lo fine attender delle umane pene:
E dicon: Non fia lungi chi ne scioglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella dal ciel data e benigna
Madre, ch'ogni viltà dei petti sgombri:
Tu i nostri mali adombri
D'eterna oblivïon. Delle tue scorte
Dunque m'affida, ed a te vengo, o Morte.

VI.

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Goti, Latini, Arabi, e Persi
Di lingua e stil diversi,
Quanti di che le carte or fan memoria
Te han scritta e dimata!
Felice, disse alcun, chi muore in fasce;
Altri, quando la vita più diletta;
Chi, quando men s'aspetta:
Molti beato disser chi non nasce:
Molti con forte man t'han cerca e tolta.
Grave turba, e non stolta!
Tu co' liberi spirti e giusta e grata
Dagli schiavi li parti: tu ne sepri (1)
I fior dagl'irti vepri:

(1) *Sepri* cioè *separi*; così *desidri* per *desideri*; e Dante disse *merrò* per *menerò* Purg. c. VII. v. 47.

Or tu l'ira regal fa che s'ammorzi
Dentro il mio sangue: l'ieì consacro, o Morte.

VII.

Ben priego prima lui che mova il legno
La rabbia estinse dell'orribil angue,
Che di suo divo sangue
N'asperga e mondi placido e benegno,
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van disnore,
Che sotto l'ombra dell'error s'asconde.
I' sono al vento fronde,
Se non mi gira di lassù nocchiero:
Sua infinita bontà mettasi sopra;
Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate
Lavi dell'alma ogni più fello crime.
Tu del celeste fine (1)
M'apri le auratè sacrosante porte,
Cara, opportuna, divinta Morte.

VIII.

Cantor vivrai, me spento; e muti, ma furie
Col Tebbite s'andrai, con quel da Tarso.
Solo un signor conosci, e quello adora,
Quel che a non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

(1) *Fine* qui fa rima con *Crime*. La qual licenza non parrà troppo ardita a chi considerì quelle che si toglievano tutti gli antichi, e specialmente Dante nelle sue rime d'amore. Che se vogliasi poi considerare che questi sono versi d'un moribondo, si potrà il lettore meravigliare, che le licenze in essi sieno così poche.

Sembra veramente che non si possa co
gior copia di concetti e di forme dipinger
che Tacito chiamò *decus mortis* (1). Che
questi versi ci ponno offendere alcuni
dire, pure la virile filosofia che splende
può bene adempiere il difetto di quelle vu
role, delle quali poi s'illustrarono le po
molti vanissimi scrittori del cinquecento.

Isfogata in questo modo veramente so
la veemenza de' suoi affetti, il Collenucci
ogni pensiero alle cose domestiche ed al
della misera moglie e de' figli. Ma essendo
la tirannide di Giovanni a negargli fino
coltà di stendere il testamento cogli ord
luti dalle leggi, egli così scrisse di sua
l'ultima volontà poche ore avanti il mor

AL NOME DELLA SS. TRINITÀ.

Poichè a Dio piace secondo il secreto
provvidenza, che io parta della vita, m
debito ch'io faccia una commemorazione
cordo delle cose mie alla mia posterità, ch
potendo io farne solenne testamento, abbia f
ultima volontà. Pregando ciascuno a chi
mia scritta perverrà per la misericordia
e per la pietade ed umanità debita a ci
virtuoso, che gli piaccia fedelmente conseg

(1) Tac. Ann. lib. XVI.

(2) Cod. Oliv., Monum. Pes. 35. trascritto per
Alessandro Collenuccio. Per amore di brevità si s
lasciate molte cose, le quali appartenendo sol
patrimonio di Pandolfo, nulla giovano alla storia

rla agl' infrascritti miei figliuoli, o al fra-
o al genero mio: talch'ella possa pervenire
tizia di Lauretta mia donna, e degli altri
figli, e la possano eseguire, e valersi de' miei
rdi. — A M. Annibale, a Cornelio, a Teo-
, a Camilla, a Ginevra miei figliuoli le-
mi, alle dolci figliuoline della detta Camilla
inevra, ed anco a Lionardo ed Ottaviano miei
uoli naturali lascio tante benedizioni quante
tutto il cuore può lasciarne un padre. — E
chè mad. Lauretta mia mogliera mi dette in
e mille libre di bolognini d'argento, ed ella
portata meco con grandissima affezione, ed
per la sua virtude e merito l'amo singolar-
nte.... le lascio tutti gli ornamenti e panni e
ti, e forzieri — e non voglio ch'ella possa
er messa fuori di casa, anzi ch'ella abbia gli
menti e le abitazioni in essa, e sia madonna,
chè non sia interamente satisfatta di tutto. E
la osservazione di questa mia volontà prego,
ingo, e comando a' miei figliuoli in virtù di
edienza e per quanto estimano la mia bene-
ione. — Esecutori, ecc., eleggo gl' infrascritti
ili uomini, cioè Piergiorgio di M. Raniero
li Almerici, e Ser Alessandro da Coldonese
o fratello: e il Magnifico M. Gianfrancesco
Canale da Ferrara, dottore e consultore alla
mera Ducale: ed il Magn. M. Girolamo Zi-
lo mastro di camera dello illust. sig. Duca
Ferrara. — Lauderei che M. Lauretta si ri-
esse colle sue cose presso l'ill. M. Laura da
nzaga, ovvero presso Mad. Francesca Torelli
Mantova: che ognuna di loro la torrà volon-

tieri, ed avralla per cara: ovvero presso
Ginevra de' Bentivogli che l'ama cor
ed in uno di questi luoghi starsi coll'
posato più ch'ella potrà. M. Annibale
Pesaro alli suoi beneficj, ovvero in cor
ma (1). *Teodoro ha il suo padrone: cio*
Ercole Bentivoglio: stia con quello, e d
lente (2). *Cornelio vada collo Ill. M.*
Correggio, che lo torrà volontieri, e n
mise. Lionardo si vorrà dare allo Ill. M
da Carpi; che già ne avea pratiche
Andrea Trotto da Cremona, suo car
Ferrara. Ottaviano si darà a chi vorr
retta, perch'ella lo ha allevato. Alli
dia licenza buona e grata. Provveduto
sone, io laudo che la mula, i libri,
menti di casa, gl'intagli, le tavole, e
antichità ed ogni cosa superflua si vend
nari si mettano a qualche onesta mercan
si possano conservare e multiplicare. —
mente che bench' io abbia molti amici a
non di meno questi sono amicissimi; n
cheranno a' bisogni, e sono: Lo Ill. M.
Correggio: il Magn. Lodovico Bonome

(1) Annibale si ritirò in Ferrara, ove fu cre
di s. Romano: e viveavi nel 1522. ai 27. di
secondo una transazione fatta con Bartolo G
recata dall'Almerici ne' suoi spogli. T. 2, p.

(2) Teodoro Collenuccio rimase in Pesaro c
cavaliere e consigliere dopo morto il tiranno.
ancora nel 1541, come si prova per essere
in testimonio a favore d'un Almerico contro Gi
Leporibus. (Cod. Oliv. 260.)

o: M. Jeronimo Zilioio. Questi tre vaglion
so il duca e per grazia e per amorre. stan
oro protezione. M. Guanfrancesco de Canal
i per consiglio sempre, ed avere a lui buon
liti in ogni cosa. Ser Jacopo de Strozzi per
jo intelligente, presto, ed amico. Guarnier
Guarnieri, giovane ragionevole alle camere
ia buono da operar cose, e ragione di un
Il prete di s. Stefano. il prete di s. Martino
Stefano degli Angeli per consuetudine, per
iglio, e per buoni amici ad intrametterse in
i opera di carità. Un libretto d'istoria d'O-
nare che ha una cintura e della libreria di
Giorgio maggiore di Venezia: e voglio sia
andato. Due libretti in carta pecorina da scri-
he ferraresi sono di Vincenzo da Cara di
rara, e gli siano restituiti. Un libretto coverto
rosso in carta bambagina di bruna scrittura e
cronache ferraresi da rendersi a M. Ludovico
Carri medico. Un libro di carta bambagina
lingua catalana di poche carte e da ritornare
la casa d'Aragona. Voglio sia reso al conte
berigo Boschetto da Modena. Tutte le mie opere
ine e volgari che non siano finite al governo
go, bruciate tutte. Li miei libri pieni di esem-
mmi, i disegni antichi, e certi quaderni scar-
acci collettanei vaglino assai a chi li conosce.
iegovi li dispensiate bene 1). *E prego con*

1) Delle opere postume il figlio Alessandro pubblicò il *Bellus de Vipera, Ven. 1506. Eid. Jun. — L'Educazione degli antichi ec., Ven. pel Sabini 1543. — Il Compendio della St. di Napoli. Ven. 1539, ec. —*

tutto 'l cuore voi, Piergiorgio, e Ser Al
che questa mia disposizione vi sia racco
e Mad. Lauretta, e li miei poveri figli
te, M. Annibale, figliuol mio diletto e
perchè se' sacerdote, e puoi aver modo
per te stesso, che prima l'anima mia s
mandata: poi tutti questi tuoi fratelli
e non legittimi: ajutali a far bene, e be
perchè sono tua carne, ed io ho fede n
prudenza, e discrezione tua. A Dio vi ra
tutti. — Scritta in loco e tempo di tri
e d'angustia: a dì 11 *luglio* 1504, *regna*
Giulio II. — Io Pandolfo del q. M. M
Coldonese (1) *da Pesaro, dottore e cav.*
propria mano scrissi.

Scritte queste cose, il Collenuccio
quella carcere strangolato, serbando semp
sua costanza, la quale parmi molto vici
stumi d'Atene e di Roma, ed agli esem
crate e di quanti imitarono quel divino. C
dubbio il suo nome sarebbe celebrato a
que' nomi chiarissimi, se in cambio di Pe

(1) Per questa autentica soscrizione di Pand
apertissimo che il Collenuccio ed il Coldonese
solo autore; e che per errore furono creduti
l'ultime edizioni del Tiraboschi (St. Lett. T. VI
egli chiamato *Coldonese*, e *Coldenose*, perchè
nivano da Coldinoce, castello posto tra Sass
Roccacontrada; e in quello di Collenuccio egl
il primo nome, come più dolce e confacente al
italiano, e come di latina terminazione: il qual
de' letterati di quella età, e sparso per tutta
esempio dell'Accademia del Pontano in Napoli, e
di Pomponio Leto in Roma.

sse avuto per patria Atene e Roma. Laonde abbiamo voluto emendare in parte il difetto a fortuna, e mantenere memoria di questi ul- i suoi scritti: sì perchè non manchi l'onore uto a quel nobilissimo spirito, sì perchè i prin- magnanimi e giusti della età nostra sieno glio venerati da chi consideri, che vigliacchi ei signori già regnavano per Italia. Che se colpa dello Sforza fu fortunata, nè la ven- ta della giustizia lo colse in vita, giusto è pprimerlo almeno coll' obbrobrio nella ricor- aza de' posteri: maniera di giustizia inesora- e, che il cielo ha commessa al tempo ed agli ittori, dalla quale non può l'uomo sottrarsi nè r frode, nè per potenza.

AMFITRIONE.

COMEDIA.

INTERLOCUTORI.

SOSIA.
MERCURIO.
GIOVE.
ALCMENA.
AMFITRIONE.
BROMIO.

ARGUMENTO.

Narrar vi voglio, o cari spettatori,
L' argumento di questa comedía
Se me darete orecchie e non rumori.
Dechiararovi ancor quel ch' io me sia
Che me vedete in queste forme nove
E con chi sia venuto in compagnia.
Mercurio son, figliuol del sommo Giove,
Tebe questa cittade è nominata
E notizia darovi de mie prove.
Da Amfitrion questa casa è abitata
Qual ora de' Tebani è capitano
A cui Alcmena ancora è maritata.
E perchè adesso el populo tebano
Fa guerra a' Teleboi, prima che andasse
Amfitrion con l'essercito al piano
Par che la moglie gravida lasciasse;
Ma essendo di lei Giove innamorato
Non volse invano questo amor passasse.
E con lei s'ha piacer più volte dato,

Di che gravida d'ambi loro essendo
Parturirà dui figliuoli ad un portato.
L'uno di Giove generato intendo,
L'altro de Amfitrione esser si sente,
Che, come è detto, la lasciò partend
In casa è il patre mio Giove al presen
La notte è doppia, e il sole sta in
Perchè sue voglie possa far contente
Presa ha de Amfitrion la forma propia
Io ho la imagine e l'abito tolto
Di Sosia schiavo suo per maggior co
De intrare in casa e da dubbio esser s
Per poter meglio a mio padre servir
Senza scandolo far poco nè molto.
Che vedendome andar spesso e venire
Quelli di casa non avrà suspetto
Credendo ch'io sia quel che gli suole
Io per comandamento espresso e stretto
Ho dal mio padre star nanti a la po
Ove in camera è quel seco soletto.
Che niun gli entri qui gli fo la scorta,
Ei gli racconta quel che ha fatto in
E i doni che dal campo gli riporta.
Lei suo marito el crede se ben erra:
Or questa notte Amfitrione al porto
Giongerà, e il schiavo mandarà a la
Ma perchè ciascadun di nui sia accorto
E il ver dal falso conoscer posciate
Un segno solo vo' che abbiate scorto.
Averà Giove in su il cappel notati

Un bel frisetto d'oro *, Amfitrione
Nulla ge portarà; attenti siati.
Ed io ancor per non far confusione
Averò fitta una gran penna in testa
Che meglio me discernan le persone.
Sosia non l'averà; vedrete questa
Differenzia fra nui: qual è secreta
A tutti quei di casa; ora mi resta
Che a Sosia che verrà l'intrata vieta.

---

* *Tum meo patri autem torulus inerit aureus Sub pileo.*

ATTO PRIMO.

Sosia. Mercurio.

So. Quale altro uomo è di me più animos
Chi più audace, più ardito e più fo
Che per servir non curo alcun ripo
Conoscendo costumi della gente
Di questa terra, e vo di notte anc
Tanto segur che non temo niente.
Ma che farei s' io fusse preso ad ora
E posto in la pregion del capitano
Di notte * e poi diman cavato fuora
E dintorno alla piazza in modo strano
Fosse scovato, o dir la mia ragione
Non mi fusse concesso, o forte o pi
Nè se avesse respetto al mio patrone
E che ciascun dicesse: a lui sta ben
E poi frustato a modo d'un latrone
Da otto uomini forti con gran pene,
Qual ancugine ** pisto e martellato
Sì come a molti in questa ora interv

* *Si Tresviri me in carcerem compegerint.*
** *Quasi incudem.*

E di viaggi in tal modo tornato
Ne la prigion da poi tornasse io
De la communità posto o alloggiato.
Ma in ver di questo el patrone mio
Usa poca discrezion, perchè di giorno
Me poteva mandar s'el fusse uom pio,
Come or di notte lui me manda intorno;
O miser me che gli è cattiva cosa
L'esser servo d'altrui e molto scorno.
E più perversa, trista e faticosa
Lo star con gran maestri *, perchè mai
A lor non manca da far qualche cosa.
E di giorno e di notte sempre stai
In lor facende, e conviente trattare
Secrete cose, o tacer ciò che sciai.
E qua e là t'è di bisogno andare,
Or trattar cosa nova or cosa antica
E sempre se conviene affaticare.
Ma il mio patron ch'è pover di fatica
E ricco di facende e sitibondo
Mal faccio a dirlo, e pur convien ch'il dica.
Tal volta il suo voler è sì profondo,
Ciò che gli viene ne la fantasia
Pensa che piacer debba a tutto il mondo.
Questo è il modo ch'el tien, questa è la via;
Il commandar gli par senno e virtù
O giusta o ingiusta che la cosa sia.
Che intollerabil cosa è servitù!

* *Magis miser est divitis servos.*

Pur conviensi portar in pazienzia
E quest'è cosa che lasciano i più.
Ma io uom senza senno e men prude
O asino da baston che me lamento
De la mia servitù con tal veemenz
Chè oggi serò libero e contento
Dove se po' qualche schiavo nasciut
Bench' io sia schiavo e degno d'ogn
E forsi che ora in mente me è venut
Di render grazia a li celesti Dei
Del beneficio qual ho recevuto.
Se lor vorran per questi vicij mei
Render bon cambio, e' non passarà
Ch'io sentirò di quel ch'io non vor
Mandaran forsi chi ne pisti il volto
Essendo de' soi beni stato ingrato,
Disconoscente senza senno, e stolto.
Mer. Colui fa quello il qual non è usato
Farsi communamente, essendo astuto
Di conoscer il mal c' ha meritato.
So. Egli è a questi dì certo accaduto
Quel ch'io, nianche i nostri cittadini
Averebbero estimato essere venuto.
Che sani e salvi ne' nostre confine
Tornamo a casa, e con molta vittoria
Vinti i nemici e fatti assai botini,
Lo essercito ritorna con gran gloria
Estinta l'aspra e inespugnabil guerra,
Morti i nemici con nostra memoria.
E similmente quella crudel terra

Per cui tanti Teban sono amazzati
È stata vinta, e parte andata a terra,
Per gagliardia di nostri bon soldati,
Con bono augurio del bon capitanato
E de quei che per nui se son trovati,
Specialmente dil mio patron pregiato,
Il qual per nome è detto Amfitrione,
Che di tal guerra il principale è stato.
Il quale dato ha butino e guiderdone,
Paese al popul suo finite l'onte
Con grande amor de tutte le persone.
La signoria stabilita a Creonte
Re de Tebani e lui m'ha or mandato
Per raccontar le sue virtute pronte.
Dal porto son partito, e m' ha ordinato
Che espona il tutto a sua cara mogliera
Ed in qual modo se sia governato.
Però voglio pensar, quando sta sera
Serò da lei, in che modo, e che via
Possi dir cosa che gli para vera.
Se pur io gli dirò qualche busia
Seguirò la mia usanza e mia natura
Per lo mio influsso della stella mia.
Che in ver quando la guerra era più dura,
E quanto più combatteasi aspramente
Io più forte ne fuggea per paura.
Pur gli dirò che vi fusse presente
E dirò quel che da gli altri ho inteso,
Adesso io vo' pensarmel nella mente.
Io l' ho pensato, io ho il partito preso

Che serà noto ne l'orecchie soi
E ciò che gli dirò serà di peso.
Io sì cominciarò: madonna, poi
Che furno gionti insieme tutti quanti
A l'isola chiamata Teleboi,
Discese in terra e condottori e fanti
Amfitrion di soi più degni ellesse
E fesseli venir presto davanti.
In questo modo a tutti lor commesse:
A Teleboi presto ve n'andate
E dite a lor queste parole espresse.
Che se le cose qual ci fu robbate
Senza arme, guerra, o forza voglion
Coi malfattor che l' hanno via portate,
Che lui non farà ma la guerra attendere
Contra di lor, e lo essercito tutto
Farebbe tosto indietro il cammin pren
Ma s' altramente son disposti in tutto
E non rendesser quel che dimandava
Lo essercito per loro era condutto.
E che il suo grande sforzo apparecchiava
E che con soi gagliardi combattenti
L'asprissima battaglia annunciava.
Come l'imbasciator molto obbedienti
Narrarno a Teleboi tutt' il tenore
De Amfitrion con gesti assai prudenti,
Questi uomin generosi e de gran core
Che in la lor gagliardia se confidavano
Risposer con superbia e gran furore,
Che a nessun modo lor non dubitavano

Essendo sufficienti alle difese
E che guerra o battaglia non stimavano;
E che tolesser fuor di lor paese
Subitamente senza far più sosta
Lo essercito che quivi era palese.
Così l'ambasciator con la risposta
Tornati ad Amfitrion dissero il fatto
In che modo la terra era disposta.
Amfitrion lo essercito ad un tratto
Subito trasse dello alloggiamento,
Sentita la risposta il modo e l'atto.
Li Teleboi quelli ch'eran drento
Al' incontro de' nostri fece uscire
Ordinando le squadre in un momento,
Coperti d'arme bone e da ferire,
E l' una e l' altra parte uscita fuori
Vider sue squadre tutte dipartire.
Le nostre squadre e bon combattitori
Partirno po' secondo nostra usanza
Facendo animo grande ai feritori.
Così e' nemici senza altra distanza
Partirno a loro modo consueto
Le squadre lor con ottima speranza.
Li capitan ch'eran restati drieto
A parlamento in mezzo se tirarno
Fuor delle squadre con parlar secreto.
Con tal convenzion al fin restarno
Che ciascadun suo patto mantenesse,
E tutti insieme far questo giurarno,
Che la parte che vinta remanesse

Nella battaglia, in breve tempo o poco
Con la terra e paese se rendesse
A quel che vince e ciascun tempio e fo
Poi se dette nel son de la trombetta
Ch'el sentì la città per ogni loco.
Da ogni parte era gran grida e stretta
E i capitan diventati devoti
Facendo al cielo orazion perfetta.
Beato chi pò far a Giove voti
Esortando ciascun a la battaglia
Ch'el campo parea pien di terremoti.
Mostra ciascun quanto sua forza vaglia
Chi feriva con lanza e chi con spada
Chi rompe elmetti, chi trapassa magli
Risona l' aria, risona ogni strada
Per gran mormoramento de la giostra
Per combattenti a chi il ferire agrada
Per gran fiator che combattenti mostra,
Ne l' aer un gran nuvol che li copra
Con gran fatica de la gente nostra
Ultimamente fu sì degna l'opra,
Come de tutti nui fu il desiderio
La nostra parte al fin restò disopra.
E li nemici senza refrigerio
Morivan tutti e' nostri loro addosso
E vinto al fin da nui con vituperio.
Pure niente di manco se era mosso
Alcun di loro, nè alcun se smarriva

* *Ex spiritu atque anhelitu Nebula constat.*

Percotendo altro quando era percosso.
Ciascun più tosto la morte pativa
Che partirse dal loco e sue confine;
Giaceva lì ciascun dove moriva
Salvando il loco come in vita; in fine
Il mio patron vedendo gli acri feri,
Raddoppiar volse a lor le discipline,
E comandò che tutti i cavalieri
Fussen tosto condutti alla man destra,
Tutti a lui obedirno volontieri.
E con gran grido la gente silvestra,
Con impeto di morte scipizia
La turba adversa * restando pedestra.
Le squadre invise e piene di nequizia
Chi morto chi ferito a terra vola
Perchè i nostri aiutava la giustizia.

MER. Insino a qui non ha ditto parola
La qual sia falsa, perchè sta battaglia
Insieme con mio padre vidi sola.

SO. Or gli nemici, ch'eran in travaglia
Missensi in fuga fuggendo la morte
E quel fer che li punge, e chi gli taglia.
Ai nostri orcle (*sic*) poi l'animo forte
Si che le spade de'nemici strani
Era piene di frezze le lor porte.
Il nostro Amfitrion con le sue mani
Tagliò la testa al gran re Ptelerante

* . . . . . *impetu alacri*
Fœdant, et proterunt hostium copias

Con grande uccision de' corpi umani.
Questa battaglia durò dal levante
Sol, poi seguendo insino al tramontare;
Ed io le tengo a mente tutte quante.
Che stei quel giorno senza disinare;
Ma per la notte la qual giunse poi
Se pose fin al crudel battagliare.
Lo dì seguente appresentosse a noi
Quei ch'eran della terra i principali
Tutti del vel coperte le man soi.
Pregando del peccato e de' lor mali
Dovesser perdonar a lor divante
Con molti preghi de li dei immortali.
Sè stessi dierno, e poi le cose sante
E l'umane, e la terra, e figli loro
In arbitrio a Teban in poco istante.
Al mio patron deron una tazza d' oro
Ne la qual dentro vi soleva bere
Re Ptelerante fatta in bel lavoro.
Ecco quel ch' io vo' dir a mio piacere
A la mia cara madonna Alcmena:
Quel ch' io non vidi gli farò sapere.
Adesso adesso con la mente piena
Tal cosa metter vo' in esecuzione
Come la voglia e la lingua mi mena.
Per obedir me misser Amfitrione
Ciò che m' ha comandato, e reducendo
Me vado in verso de la sua masone.

MER. Ben ben, io te odo, e meglio intendo;
Colui vuol venir qua, nol pensi mai

Ch'io l'andarò indrieto suspingendo.
Io scio che qui tu non t'appresciarai
Io lo vo' deleggiar, lo vo' schernire,
Poi che la forma sua vera pigliai.
A me sta bene a tal passo venire
Perchè siam simiglianti tutti dui,
E hogli tolto gli atti, il modo, il dire
E similmente i fatti de costui,
E come è esso cattivo ed astuto
E scelerato in quel modo che lui:
E de la sua malizia io son compiuto;
Con queste arme sue proprie io vo' scacciarlo *
Le qual fra gli altre el fan parer arguto.
Ma che vuol dir ch'io il vedo al ciel guardare
Sì fisso? io vo' veder quel che farà.
Lasciame star un po' fermo ascoltarlo.

So. Se cosa vera mai credetti già
Io credo e tengo fermo con effetto
Che lo dio della notte fermo sta,
E che ier sira imbriaco andasse a letto;
Questo per fermo tengo ne la mente
Che a me dice notte ch'io l'aspetto
Le stelle in ciel non se move niente
Nè 'l carro, nè la luna s'è mutata
Dal loco ch'io la vidi primamente.
La stella d'oriente è salda stata,
E la Diana dal suo primo loco
Ho posto mente mai s'è descostata.

* *A foribus pellere.* Il testo *saciarlo.*

Nè le pleiade stelle assai nè poco
In occidente han fatto il suo camino;
Questo me advien per più mio tristo
E ciascun segno celeste e divino
Vedo star fermo, e la notte indiscret
Al giorno non dar loco, o al matutin
MER. O notte sta pur ferma, salda, e quieta;
Piaci al mio patre, tu non piaci in va
Perchè tu servi a persona discreta.
So. Mai più non vidi caso tanto strano
Più longa notte, e fatto più confuso
Se non un'altra che già me vene a n
Quando impiccato fui coi piedi in suso,
E fui battuto de infinite botte
Dal capo ai pie' pur con la testa in
Ma questa a me par pur più longa nott
E temo e credo per fermo che 'l sol
Abbia bevuto e dorma fra le botte.
Se già ier sira più che lui non sole
Non se rimpl troppo la panza a cena
Gran meraviglia par, troppo mi dole.
MER. Asen da botte, o matto da cadena
Tu credi che gli dei sian come te.
Lascia che del tuo dir ci portarai per
Come meritarai per la mia fè
Te conzarò; abbiti pur ben cura
Verrai in qua rubaldo appresso a me.
Se imbatter voiti in la mala ventura
Tristo tra tutti gli altri scelerati
Che un tal qual te non fe' mai la nat

So. Dove son questi gioven innamorati
Che soglion sempre a questa ora dormire
Stando col capo alle mani appoggiati
Questa notte mi par a non mentire
Accomodata a chi con precio caro
Avesse seco una donna a dormire.

Mer. Il patre mio secondo il parlar chiaro
Di costui fa ben, ch'ora è abbracciato
Con Alcmena sua a paro a paro.

So. Io andarò pur la 'ù son mandato
Dal mio patron ad Alcmena, e presto
Gli dirò tutto quel m'ha comandato.
Ma chi è quello, che sì manifesto
Qua davanti a la casa ed a le mura
In su tal ora vigilante e desto?

Mer. Mai più vidi uom così pien di paura
Come quello è che tanto teme altrui
Dubbioso e meco niente s'assicura.

So. Io penso pur chi possa esser questui;
Certo l'ha voglia robbarme il mantello
S'io non mi guardo sta notte da lui.

Mer. Costui ha pur paura; io vo' tenerlo
In cianze e deligiarlo a mio piacere
Or ch'io me vedo aver il tratto bello.

So. Li denti me comenzano a scadere,
Costui me metterà s'io ben lo vedo
In uno albergo de pugni a giacere.
E s'io considero veramente credo
Che l'abbia a me misericordia assai
Di provedermi s'io non mi provedo.

Perchè lo mio patron me tien in guai,
Che tutta notte, con ver posso dire,
Non ho dormito nè posato mai,
Costui coi pugni mi farà dormire;
Ohimè ch' io son distrutto quando i
Quel ch' io sopporto e me convien s
A me par pur esser grande e gagliard
Uomo atto a battagliar contro la mo
Nei fatti presto, a le vil cose tardo.

MER. Io intendo verso lui di parlar forte
Acciò che meglio intenda quel ch' io
E che maggior paura lo sconforte.
Or su pugni, ciascun mi sia amico:
Egli è gran tempo che vui non avet
Date le spese al mio ventre mendic
Parmi gran tempo come vui sapete
E mil' anni me par quel ch'eri opra
Se a mente bene vostre opre tenete
Che quatro uomini forti adormentasti
Nel sonno de la morte e di più so
Di vostri colpi quelli caricasti.

SO. Io temo molto non mutar il nome,
E che di Sosia io non diventi il qu
E con mio danno acquistarò cognom

MER. S' io m' apparecchio a questo el gioco
Come andarà da po' che qui l' ho g
Meglio staria sel fusse in labirinto.

SO. Io vedo che questui se mette in punto
Guarda come el s'assetta questa nott
Ohimè scampo non vedo a questo pu

ER. El non pò dispartirse senza botte
Ch'io non refrusti questo cativello
Or che gli è scur, com'in spelonca e grotte.
. Chi serà quel meschin, chi serà quello
Che serà contro a cosi mal partito?
Vediam ch'io non sia quel se più favello.
ER. A quel che verrà qua farò convito
D'un mangiar de bon pugni s'el non tace,
Ch'el dormirà se lui non ha dormito.
. Sparecchia, leva pur ch'a mi non piace
Di mangiar se de notte, e anche è poco
Ch'io ho mangiato la mia cena in pace.
Ma se sei savio questa farà loco
Ad un ch'abbia più fame; or tu m'ha inteso
Chiama pur altri che ritenga il gioco.
ER. Questo pugno non è di poco peso,
Ma di bona misura e non va torto,
Maggior parrà a quel che serà offeso.
. Lui pesa li soi pugni; oh io son morto!
El converrà che portar some impari
De la qual cosa assa' mal mi conforto.
ER. Ma s'io darò colpi gaiardi o rari,
Ch'io lo faccia dormir, po' resvigliato,
Conoscerà che son de gusto amari.
. Tu me resanarai in ogni lato;
Che gli è tre notte voglio che m'intenda
Continue che io ho sempremai vegliato.
ER. Ma n'ho il bisogno ch'a far meglio tu imprenda
Che a chi tu batti facci nova forma;
Io te ne aviso perchè tu m'intenda.

So. Costui dice alla mano e sol m'informa
Como dal dritto al roverso vuol far
La faccia rimutar in altra forma.
Mer. O mane, il pugno a te basta senza ar
Per romperli ogni osso ne la schien
Percotil quanto puoi per saziarme.
So. Io credo che costui non stimi pena,
Poi ch'a rompere l'ossa se provede;
Pensa tu forsi ch'io sia una murena
Ohimè ch'io son disfatto sel me vede,
Poi ch'a gli uomini l'ossa romper v
El farà ben per mi mutar il pede.
Mer. O el mi ce puzza da un uom, el qual
Cercar suo mal; o che puzza infini
Tanto ch'el naso per fetor mi dole.
So. Ohimè ch'io non puzzai già, ma in u
Questo se l'è pur ver me par gran
E non ho mal di febbre o di ferita.
Mer. Non è troppo lontan, el sento al nas
Chi se' tu, o, che col fetor mi por
Che di te sento sol l'odor rimaso.
So. Son qui e sento che ti fu' già longi:
Così ti fossi adesso o più nascosto!
Troppo accosto serò se tu m'aggion
Mer. Questo uomo è certo molto pauroso;
Ciascun mio pugno è allegro e sicu
Perchè ognun non tene alcun ozios
So. Pregoti che li doni contra il muro
Prima che darli a me tu t'apparec
Io te ne prego, io te ne fo scongiu

ER. El m'è volata una voce a le orecchi
Piana, paurosa, e non troppo veloce
De un uom, che per viltà par che s'invecchi.
. O sciagurato me! troppo me nuoce
Che la mia voce sia ventata uccella,
Perchè non cavai l'ale a la mia voce.
ER. Questo uomo cerca con la sua favella
Oggi il mal' anno, sì el sento importuno
Per dar da cena a la sua asinella.
. Costui m'ha tolto in cambio de qualcuno,
Animal non ho io da somigliare
Nè asino pasciuto over degiuno.
ER. A me convien de pugni caricarlo,
Nanti ch'el sia lontan a questo passo
Ch' el serà bon per meglio a castigarlo.
. In verità ch' io son pur molto lasso
Poi che son da la nave arrivato
Debile stanco e d'ogni forza casso;
Quasi a me s'è lo stomaco voltato:
E mal posso andare voto infin' a qui!
Guarda a che modo andarei caricato.
ER. Per certo io sento parlar non so chi!
Onde vien questa voce, onde procede?
Forsi è qualche ombra o spirito ch'è li.
. Io son mo salvo; costui non mi vede,
Che parli non scio chi Sosia, sonto io
Quello non scio chi a me non se richiede *.
ER. Questo per certo è pur un caso rio,

* *Nescio quem loqui autumat: mihi certo nomen Sosia est.*

Lo lasciai; tu mo vòi che più tel
Hai tu inteso ancor la mia ragione?
MER. Oggi ti vo' tagliar questa tua lingua
Ribalda e falsa, io ti la vo' mozzar
Che la non parli più così bilingua.
SO. Questo è ben quel che tu non le pòi
Securamente è custodita quie
Sì ben da non poterla maculare.
MER. Tu vai pur drieto a to sofistarie;
Che fai tu qui? respondi e non sta
Qui a questa casa a modo de le sp
SO. Anzi me dì che gli hai da far qui tu?
Da nessun tempo o in su questa or
Ch'altro servo che me mai non ce
MER. Il re Creonte notte mai non tarda
Porre ogni notte di soi più valenti
Intorno a questa casa per sua guar
SO. Il fa bene perchè noi eramo absenti;
Ma di' che più non bisogna guarda
Che gli è tornato il patron e serven
MER. Non scio se sei di casa o che va' a
Se sei famiglio va' via incontinente
Ch'io non t'accettaria da famigliare.
SO. Io abito qua dentro e son servente
Del mio patron e de quei che sta
Credimel certo, il mio parlar non n
MER. Or su sciai tu in che modo il fatto v
Oggi ti farò essere onorevole
Se non ti levi subito di qua.
SO. Dimme in che modo: deh non sii spi

Che possi intender la tua intenzione
Con bono aviso e cosa rasonevole.

ER. Io dico che se piglio un gran bastone
Non andarai a piè, e con meraviglia
Serai visto portar da più persone.

. Io son famiglio di questa famiglia,
Ti dico, e spendo qui le mie giornate:
Dunque in lasciarme intrar partito piglia.

ER. Tu cerchi pur parecchie bastonate
Se non ti parti via; fa che sii saggio
Ritorna indrieto alle tue stanzie usate.

. Vorresti mai tornando io de viaggio
Vetarmi che entri in casa? o dio che trama!
Tu sei pur troppo importuno e silvaggio.

ER. Or dimme tuo patron come se chiama;
Se sei suo servo respondi e favella
Che la tua servitù li dia più fama.

. Amfitrion il mio patron s'appella,
Capitan dello essercito tebano;
Chiamase la sua moglie Alcmena bella.

ER. Come di' tu? respondi pian piano;
Como te chiami servo o vero schiavo?
Dimme la verità, non parlar vano.

. Sosia chiamato son figlio di Davo
Da li Tebani e da le gente mie,
E così il vero a te del vero io cavo.

ER. Va in malora oggi con le tue busie
Presontuose e tessute d'inganni,
Venuto qui con molte altre eresie.

O. Anzi venuto son con vesti e panni

Tessuti non d' inganni e tradimenti,
Nè per cercar tuoi dispiacer e danni
Mer. De questo che tu dici tiene a mente;
Coi piè venuto sei tanto leggiero
Coi piedi che non v' hanno vestimen
So. O certamente adesso parli il vero;
Io ti conosco adesso uom d' intellett
Uomo conoscitor dal bianco al nero.
Mer. Tu averai de le botte al tuo dispetto
Per amor che tu hai cotanto orgogl
De dirme le busie che tu m' hai de
So. Certo tu non farai perchè non voglio.
Non usiam questi termeni fra nui
Perchè mal comportar le botte sogli
Mer. Di questo certamente che tu vòi
Non vo' che fermo nel tuo arbitrio
Ch' io intendo che stia fermo nei pe
Tu hai ardimento a dir che tu sei So
Ed io son desso; non te sei accort
Or va mo impara a dir sì gran bus
So. Deh non far per tua fè perch'io son
Ohimè ch' io son morto! non volere
Batterme; se tu vòi, tu mi fa' tort
Mer. Questo a rispetto di quel ch' hai avere
È poca cosa; ragiona ora meco,
Dì chi tu sei e fara' tuo dovere.
So. Io son tuo, io son tuo, e sto con teco
Coi pugni toi mi hai la possession t
O cittadin teban! o popol greco!
Mer. Anche tu hai ardir de gridar questa v

Manegoldazzo! di' perchè venuto
Sei qui? respondi tosto a chi t'ascolta.

O. Acciò che fusse sol da te battuto
E che fra i pugni toi tosto venissi.
Per dire con chi sto non sento aiuto.
Io son pur Sosia como prima dissi,
Sto con Amfitrion patron gagliardo;
E così sempre suo servo mi scrisse.

Mer. Dunque per questo che tu sei bugiardo,
Serai battuto cento volte più,
Impara a le tue spese esser befardo.
Ti dico io son Sosia e non sei tu;
Impara a dire le bugie espresse,
Impara a non seguir meglior virtù.

So. Iddio per sua pietà pur lo volesse
Che tu fussi Sosia ed io fusse te,
O come tu mi batti io te battesse!

Mer. Ancor ti sento, taci per tua fè
Che certo i colpi te raddoppiarò,
E vederai po' s'io son te o me.

So. Io son contento, or su io tacerò:
Il mio patron serà quel ch'a te piace
Se nulla vòi ch'io sia, nulla serò.

Mer. Ma tu dicevi con parlar audace
Io son pur Sosia e non mi stavi in ozio:
Or dì de non se vòi viver in pace.

So. Allor fallai perchè volsi dir sozio
De Amfitrion o compagno per Dio.
Parlo tal volta più per fuggir l'ozio.

Mer. Or vidi ve' che ver fu il parlar mio,

Ch'altro Sosia ch'a me non era in cas
Nè altro servo o schiavo se non io.
La memoria da te è fuor rimasa,
Li toi pensieri son male stabiliti,
Fuggita è la ragion da te erasa.

So. Iddio volesse che fusser fuggiti
Li toi pugni da me che me dasevi,
Che a forza bisognò tenere inviti.

Mer Sapi ch'io son quel Sosia che dicevi,
E però sempre mai il ver dir si vuol
E bon per ti se prima lo facevi.

So. S'el pregar presso a te intender se vole
Fa ch'io non sia battuto e ch'el ti pia
Che lecito me sia dir due parole.

Mer. Io son contento ch'el si satisfaccia
A te e parlar possi arditamente;
Ma vo' che fra te e me tregua se fac

So. Ma io non vo' parlar se primamente
Pace da te con pura fè non ho
Perchè a li pugni tu sei più valente.

Mer. Dì se vo' dir ch'io non te nocerò
Se mai il dir d'alcun da te si crede:
Or su dì presto, ch'io t'ascoltarò.

So. Dimme s'io posso star a la tua fede,
Che per creder assai non sia diserto,
Dimme se tu averai di me mercede.

Mer. Stanne pur sopra la mia fede certo.
E se te inganno che contra de Sosia
Mercurio si corucci per suo merto.

So. Adunque posso dir la ragion mia

Liberamente, e con animo caldo
Io son quel Sosia che io ti dissi pria
Mer. Ancor di novo lo vòi dir ribaldo,
Ancor sei del voler tuo pertinace;
Tu non ti parti ancora, sta pur saldo.
So. Nui abbiam fatto insieme triegua o pace
Ch'io possa dir quel che vo poco o molto
Di ragion già non sento contumace.
Mer. Ancor vòi tu di pugni in su lo volto,
Ancor vòi tu giocare una partita.
I pugni son medicina a lo stolto.
So. Io scio, che hai bon pugni e forte dita,
E più di me possente e più perfetto;
Ma il dirò pur se n'andasse la vita.
Mer. Io scio che non avrai tanto intelletto
Che mai tu possi far fin ch'io favello,
Che non sia Sosia qual prima t'ho detto.
So. E tu non fara' mai ch'io non sia quello
Che n'andai in campo col mio capitano
Amfitrione uomo di gran cervello.
Mer. Costui non è della sua mente sano;
Costui è mal de la mente disposto,
E ciò che parla meco parla in vano.
So. Questo tal mancamento è in ti più tosto
Qual di essere in me e in ti se stima
Parte ch'io t'abbia ben da san resposto.
Non sono Sosia qual te dissi prima
Servo d'Amfitrion in mia mal'ora
S'io ben mi guardo dai piedi a la cima?
Non è ver questo, io pur non insogno ora

Questa notte è venuta nostra nave
Dal porto prisciano * e io sieco ancor
El mio patrone con parlar suave
M'ha pur mandato qui perchè discerna
Il venir per suo amor non mi fu grav
Non parlo in vano, l'occhio me governa,
La nostra casa vedo ch'è pur quella.
Non tengo io ora in man questa lante
Costui ch'è qua che con meco favella
M'ha dato pugni, ch'ancora mi dole
Ancor per tante botte la massella.
Che dubito io? a che far più parole?
Perchè non entro in quella casa sola
Io voglio entrarli e sia quel che si vo

MER. Tu hai ardir a dir questa parola,
Qual vostra casa uom vile e poco acc
Tu te ne menti ben per la to gola.
Servo sono io de Amfitrione scorto;
Questa notte la nostra nave e il legno
Fu disligata dal prisciano porto;
Ed abbiam vinta una città in quel regno
Qual Ptelerante re signoreggiava,
E fatti assai pregion con forza e ingeg
El nostro Amfitrion forte pugnava
Contra nemici, e col suo gran ferire
A Ptelerante poi il capo tagliava.

So. Quando io odo costui non so che dire,
E non credo a me stesso; ascolta un

* *Ex portu Persico.*

Amfitrion che ebbe nel partire?
Ier. Fugli donato, vinto ch'ebbe il gioco,
La tazza ove bevea re Ptelerante;
Guarda s'el so, e s'el ver avrà loco.
So. Dove or è questa tazza; dillo avante
Che passa il tempo, su presto, su dillo
Se sei bono indovin o negromante.
Mer. Ne la cistella, la qual col sigillo
De Amfitrion è sigillata e stretta.
Parte questa risposta da pusillo?
So. Che segno è in quel sigello? dimmelo infretta
Ch'al parangon il ver veder si vuole.
Fammi risposta, ma non sia perfetta.
Mer. Quivi, v'è il carro col nascente sole,
Che con toi argumenti mi vorresti
Vincer, manegoldazzo, e con parole.
So. Costui pei segni che dà manifesti
Me vince; a me è bisogno di trovare
Uno altro nome ch'io vinto non resti.
Non scio ove ha potuto investigare
Nè veder questo: io ne divento matto
Ma lascia pur che lo voglio a chiappare.
Chè mai potrame per segno o per atto
Dir in tutto oggi, ma il secreto mio
Quel ch'io feci in campo, o quel ch'io ho fatto
Perchè quivi non era altro che io.
Quanto più combattevano i soldati,
Se tu sei Sosia adempi el mio disio,
Quel che facevi fra l'uomini armati,
Dentro dal pavaion, dimmel succinto

Che non ti pona fra li smemorati.
E se tu lo scia' dir mi chiamo vinto,
Qui vederò se tu serai indivino.
Respondi qui che fai non parlar finto.

MER. Io tel dirò: gli era un baril de vino,
Del qual io ne cavai fuora un fiasco
E partil sol per me questo bottino.

SO. Per la mia fè che stopisco e renasco,
A odir quel ch'io fei nè più nè men
Quasi de ammirazione in terra casco.

MER. Io mel beveti d'un vin puro pieno,
Tutto soave e tutto grazioso
Come l'uscì de la matre di seno.

SO. Questo che dice mi fa star pensoso;
Perchè fu io che bibi il vino schietto;
Se già non eri in questo fiasco ascoso

MER. Che te par? non è ver quel ch'io te h
Non te vinco io con l'argumenti mei
Che tu non sei quel Sosia te impromo

SO. Adunque tu vòi dir quel che non dei
Ch'io non sia Sosia: io son di certo
Guardame il viso ben, le man, i pei.

MER. Ben sai che non sei Sosia e negarò;
E non sei Sosia, e farote le prove
Nè mai poterai essere quel ch'io so.

SO. Sosia son io, io tel giuro per Giove,
Ch'io son pur quello o certo no
Nè più Sosia che me vedrai altrove.

MER. Ed io te giuro per lo dio Mercurio
he Giove a nessun modo non tel cre

Tu hai tristo giudicio e tristo augurio.
Che certo io scio che più me darà fede
Senza giurar, ch'a te col giuramento
E questo dal tuo mal viver procede.

So. Famme d'un dubbio almen se vôi contente:
S'io non son Sosia che posso esser mai?
Trarme per la tua fè di tanto stento.

Ben. Quando non serò Sosia tu serai,
E quando vorrò esser sia così;
Ma per or questa grazia non avrai.
Mior che Sosia tote via de qui
Ch io te darò mazzate da somiero:
Poltronazzo che sei, fuggi de lì.

So. Per certo quando io guardo tutto?
El me par esser proprio come quello;
Lo specchio me chiarì già tutto il vero.
Grande com' io me più brutto o più bello,
Simil a me ha il modo e il vestimento
Ogni cosa come io, sina el cappello.
Il piè la gamba e ciascun sentimento
Le man, le spalle, el collo, e la statura
El capo, li occhi, el naso, bocca, e mento;
La barba ancor se gli ho ben posto cura,
Le ciglie como me gionte carcate,
I gesti e soi parlar e l'andatura.
Se lui ancora ha tutte signate
Tutte le spalle come ho io,
De botte pugni calci e bastonate,
Mai se trovar per pian monti e pendici
Similitudin qual serà fra noi

Tra fratel e fratel compagni e amici.
Ma veramente quando guardo poi
Quel ch'era prima sono e reconosco
La casa, le fenestre e gli usci suoi
Io son pur dentro a Tebe e non al bos
Ed ho intelletto e la memoria accort
Ho l'occhio chiaro e non son orbo o
E però intendo battere a la porta
Nè d'obedir a lui io vò far grazia ;
Or su lasciame andar per la più cor

MER. Dove vai importuno e pien d'audazia ?
Se Giove te mettesse in sul suo carr
Non porristi fuggir la tua disgrazia.

So. Ascolta ascolta un po' quel ch' io ti na
Tu me impedissi sì la mia ragione
Che m'hai già fatto divenir bizzarro.
Quello che m'è commesso dal patrone
Non me lice contare a mia madonna,
Moglie del capitan Amfitrione?

MER. Licito t' è se l'è la tua madonna;
A la mia no! per niente questo vogli
Ch'io son lo guardian de mia madon
Che se me sticci più * con tanto orgogl
Te seran rotti i lombi e discusito
Più che una nave rotta ne lo scoglio.

So. Or su a me convien trovar partito:
Io me ne voglio andar: o dei immor
Dov' è mia forma? dove son smarrito

* *Si me irritassis.*

ove son li miei sensi naturali?
La forma mia dove serà romasta?
La dove io son stato? o quanti mali!
Costui qui tutta notte mi contrasta;
Tien l' immagine mia, il viso scorto
Tal che essere mi par o cera o pasta.
Quel fatto vivo m' ha che essendo morto
Non me fian fatte queste prie noiose:
Or sia con dio; io vo' tornar al porto.
E voglio al patron mio dir queste cose,
Salvo se lui non me conoscerà!
Dio el voglia pur che a questo fin me espose!
Io scio ch'el capo mio se toserà,
E metteromme in testa la berretta
Che fia il signal de la mia libertà.
Ora lasciamene al porto andar con fretta.

MERCURIO.

Io vedo ben che questa opera mia
Succeduta oggi m' è prosperamente:
Ch'un gran fastidio ho pur cacciato via,
Sì ch'el mio patre Giove onnipotente
Alcmena moglier de Amfitrione
Abbracciar possa più securamente,
Colui adesso quando fia al patrone
Dirà ch'un altro Sosia l' ha cacciato

E lui non crederà la sua ragione.
Dirà ch'el mente, e ch' el non serà s
Qua, nè venuto l' ambasciata a dir
Come l'avea commesso ed ordinato.
Così farò l'un e l'altro impazzire
In tal inganno averà meraviglia
Quando starà simil cose ad udire.
Così d'Amfitrion la sua famiglia
Mentre mio patre con lei che li am
Si sazia e seco gran diletto piglia
Admirati staran de simil trama;
Ma ecco quivi el finto Amfitrione
Con la sua Alcmena, che moglie la
Così spesso s'inganna le persone.

GIOVE. ALCMENA. MERCURIO.

GIO. Con dio remanti, o mia cara Alcmena
Abbi ben cura de le nostre cose
E di la casa ch'è di robba piena.
Ben che fra le madonne generose
Sempre in tal cura sei stata pruden
Nè mai la diligenzia in ti s'ascose.
Vidi Alcmena che se fa presente
El tempo del tuo parto, e como sci
Me convien ire a trovar la mia gen

Quel che nasce di te allevarai
E con ogni tuo studio sia nutrito
Che di tal frutto anche gloria averai.

LC. Ma che facenda è questa, o car marito?
Sì tosto abbandonar la casa e il nido,
Tanto che meco il cor resta smarrito.

IO. Io no 'l fo già perchè abbi in fastido
La casa o te, ma quando il capitano
Non è nel campo manca ogni sussido;
E fassi qualche inconveniente strano
Di quel ch'è conveniente: or questo errore
Fa soldati venir co l'arme in mano.

IER. Costui è pur troppo astuto ingannatore!
Per ben ch'el sia mio patre a me pur pare.
S'io dico mal lu perdoni a lo errore.
Mettete mente un poco al suo parlare.
Or vederemo un po' come si move
In saper questa donna allusingare.

ALC. In vero io faccio al presente ben prove
Quanta stima tu fai de tua mogliera,
Partendoti da lei per gire altrove.

GIO. Non ti basta d'aver mia grazia intiera?
Ch'io t'amo sopra tutte le persone
Più ch'altra donna greca o forastiera.

MER. Se non che questa tua simulazione
Non vo' scoprir a lei, farei ch'avresti
Più caro esser che a Giove Amfitrione.

ALC. Vorre' in fatti provar quel tu dicesti
Più che in parole e vederne l'effetto.
Mal altramente a me satisfaresti.

Scaldato è a pena quel loco del letto
Dove giaciuto sei, e pur sol ieri
A mezza notte l'udì il tuo cospetto.
È questo segno d' amar volontieri
Una sua moglie? io che son colei
Che t'ama quanto a moglie fa mest

MER. Io mi vo' or approssimar a lei
E parlar seco e come un parasito
Losingar mio patron e po' costei:
Certo non credo ch'a nissun partito
Tanto focatamente o Alcmena
Ami sua moglie qual te il suo mar

GIO. O manegoldo, o matto da catena!
Credi ch'io non conosca chi tu se':
Levateme de qui, fuggi la svena.
Che t'enframetti fra costei e me
Infra ragionamenti de nu du:
Asinazzo da botte, sta da te.
Tu serà savio se non parli più:
Fa ch'io te senta, ve' io ti ferò
Coglier questo baston nel menar gi

ALC. Ah ah! non far non far; perchè non
Refrena questa furia che tu hai,
Ch'el non è uom che non fallisca t

GIO. Va pur drieto; ancor più tu parlarai
Temerario poltron, brutto animale
Va fra le bestie e lì ragionarai.

MER. La prima adulazion m'è ita male:
E peggio quel ch'aveva in fantasia
Mio padre col baston mi fa signale

IO. Lasciamo andar; che dì tu moglie mia;
Non te dei corozzar con meco niente
Che per veder sol te me misi in via,
E partito mi son nascosamente,
E questo poco tempo io l'ho involato,
Che lo esercito mio nol sarà niente,
Solo per starte questa notte a lato,
Per esser primo a dirte la vittoria.
E l'oner c' ho di campo reportato.
S' io non t' amasse o tenesse in memoria
Sì fuor di modo, quel ch' io parlo e dico
Non tel direi, nè la mia tanta gloria.
ER. Guarda s'el fa quel che dise lo amico
Con sue losinghe tutto mansueto
Cercare da placar ogni nemico.
IO. Nota Alcmena io vo' tornar adrieto,
Che lo essercito mio non senta ch' io
Retorni, e voglio andar nascoso e cheto
Sì che la gente e il volgo quale è impio
Non dica poi nel campo in tutte parti
Che la moglie ami più ch'el popol mio.
LC. Tu me farai ben pianger se te parti,
E par ch'ogni dolor nel cor mi fiocchi.
Como poi lasciar me o io lasciarti?
IO. Deh taci moglie e non ti guastar gli occhi.
Presto retornarò coi mei stendardi:
Piangerme drieto son cose da sciocchi.
LC. Questo tuo presto a me par lungi e tardi;
Questo tuo presto non mi par leggieri,
E par che il tuo partir il mio cor ardi.

Gio. Io non ti lascio troppo volontieri,
Nè volontiero mi parto da tene,
E s' io mi parto ho sempre a te i
Alc. Per la mia fè io me ne accorgio bene
Chè questa notte sei da me venuto,
E questa notte ti parti da mene.
Gio. Perchè mi tien, tu m'ha' troppo tenu
Lasciame ch'io vo' ir fuor di la te
Nanzi ch'el giorno fia da me vedut
Ma tanto lo tuo amor il cor mi serra
Ch'io ti vo' d'un presente far piac
Il qual dato mi fu vinta la guerra.
Ecco una tazza d'or di grande avere
Che per la mia virtù la guadagnai
Dove el re Ptelerante solea bere:
Il qual co le mie man sol amazzai:
Opera mia e virtù sì famosa
Che vincitor per tal morte restai.
Alc. Tu fai come suol fare d'ogni altra co
El dono è degno come quel ch'el
Iu cui la cortesia mai fu nascosa.
Mer. Anzi è pur degno de quella persona
A cui donata è sì ricca tazza;
Dico di te dove il don s'abbandona
Gio. Ancor vai drieto uom di trista razza
Pò esser che di qua non ti discac
A star con l'altra tua compagnia p
Schiavo da forche degno de più lacci
Vatte con dio, in malora vatten fo
Che mi val con costui ben ch'el m

ALC. Amfitrion se tu mi porti amore
Non te sdegnar con Sosia; deh non fare!
Sosia e tu taci contra il tuo signore.
GIO. Io son contento a quel ti piace e pare,
A quel che piace a te moglie fidele,
Che mi pôi maggior cosa adimandare.
MER. Quanto è costui diventato crudele
Per questo amor che lo tene in catena,
Cagion de mille sue altre querele!
GIO. Vôi tu altro da mi o Alcmena?
Io te abbandono, porgimi la mano,
Ch'el mio partir non è senza gran pena.
ALC. Io vo' da te per quanto stai lontano,
Ch'altra che me non ami standO absente:
Perchè son tua e non d'altro uomo umano.
MER. Nanzi ch'el sol se levi in oriente
Andiamo Amfitrion a nostra via
A ritrovar la nostra amata gente *.
ALC. Ancor ti prego che in piacer ti sia
Di tornar presto e tal don mi concedi
Se giorno ti conservi la balla.
GIO. Fatto fia e più presto che non credi;
Ritornarò da te fra poco spazio.
Or resta in pace, e tranquilla te sedi.
Notte che m'ha' espettato io ti ringrazio;
Vattene oramai al giorno quanto pòi,
Or che de l'aspettarmi io resto sazio.

* GIO. *Abi præ, Sosia:*
Jam ego sequar: numquid vis?

E lascia il sol parer coi raggi suoi,
Che per recompensar il danno tuo
Del cammin perso e di termini poi
Farò più curto il dì de l'esser suo

[illegible] SCENA [illegible]

[illegible] Sosia, mirate ormai, se pensi adularmi.
Procedi avanti, non ti ritirare;
Io seguitando ne verrò poi dopo.
[illegible] Anzi voglio pur dirvelo a le mani:
Che lecito non è di ci[illegible] serro addio
Debba nanzi al patron per niuno gire
[illegible]. Quando ben pensi de mi vita il stile
E la tua cera tu mi poi giudicare.
Uomo bizarro e veramente rio.
[illegible]. Or qual cagion, patron mio, t'ho conflitto
A usar verso di me simil parole?
Ma to più dir che vò, ch'io ti ho detto
[illegible]. Perchè me dici quel ch'esser non vuole.
Quel che non è né fo né avrò mai;
Tu vei ch'io creda pur queste tue fole.
[illegible]. Questo è il costume tuo; tu sempre fai
Che mai niun di tui appresso te
Merita fede, ond'io n'ho pena assai.
[illegible]. Che questo a dir come possibile è?
Per dio questa tua lingua scelerata

Tagliata un giorno te serà da me.

So. Io son tuo servo e libertà t'è data
Sopra di me; ma non potrai smai
Ch' io non dica come la cosa è st

Am. Tu hai audazia, o scelerato, dirme
Che tu sii a casa che or sei qui
Io ti farò la verità scoprirme.

So. S'io ll dico io dico el ver, e non si
D'averlo detto già la lingua mia,
Però che certo scia che la non m

Am. Il malanno giotton che dio te dia,
O io tel darò insieme, se tal cian
Non lasci star, che mai la crederi

So. Patron mio caro questo è in to poss
Però ch'io te son schiavo e a te
Ma io non avria in te già tal spe

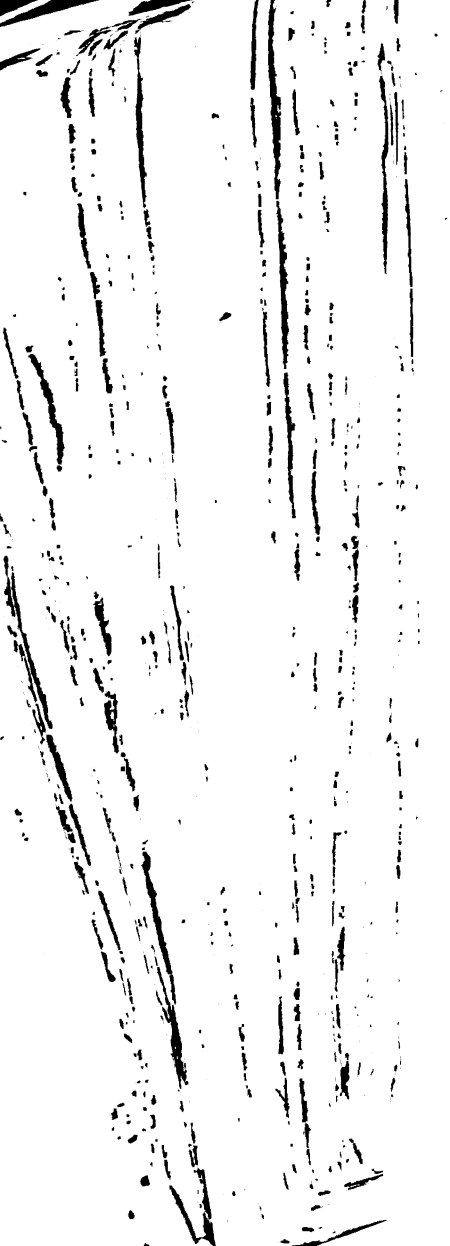
Am. De beffar tuo patron prendi diletto
Asino da baston! e dire ancora
Quel che mai non s'è detto nè m
Com'è possibil che ad una sol ora
Un uom medesmo sia in diverse
Chi questo crede è d'intelletto fuo

So. A che dir villania? a che turbarte
Se como sta la cosa io te la dico
Ardir non averei de beffegiarte.

Am. Dio te disfaccia, uom misero e mend
Tal che di te non resti stirpe al
Inventor de bugie e al ver nemic

* *Numquam ullo modo me potes deterrere.*

So. Perchè meritato ho patron giocondo
Che ad impetrarme mal tanto sei caldo?
O veder mi vorresti ir nel profondo.
Am. Tu mel dimandi ancor falso ribaldo!
Ancor vai drieto al tuo pazzo sermone
E in delegiarmi sei più che mai saldo.
So. Meritamente tu averai cagione
De dirme mal, se trovarai che errato
Abbia in narrar tal cosa a te, patrone.
Am Certo sì come io stimo inebbriato
S'è costui oggi ed ha piena la testa
De tanto vin che gli è fatto insensato.
So. Dio volesse ch' io fusse in simil festa!
Che certo più contento assai serei
Nè in tai dubbj seria mia mente mesta.
Am. O miracol superno, o immortal dei
Tu hai pur perso tutto il sentimento;
Tu desidri meschin quel che tu sei.
So. Ch'io sia imbriaco in grande error ti sento
Esser patron, ma di me prendi gioco
Quanto tu vôi; ch' io so ben ch'io non mento.
Am. Dimme quanto bevesti ed in qual loco,
In qual taverna; io ben comprendo e veggio
Che ti boglie il cervel como acqua al foco.
So. Patron tu pòi dir questo ed anche peggio
Ma credi in loco alcun non ho bevuto
E scio ch' io dico il ver e non dileggio.
Am. Che uomo è costui? non ho conosciuto
Mai un più pazzo e di stupor mi movo
Como sì presto egli ha il senno perduto!



So. Io te l'ho detto e dico ancor di nuovo
Che a casa son, m'intendi tu, e che
Di te un medesimo Sosia esser mi tr
Dimme pur che in taverna me sia mess
Parti ch'io sia nel dir greco o latino
Te par ch'el mio parlar sia chiar esp
Am. Lévate de qui presto uom pien di vino!
Che se me parli più de simil cosa
Con le mie man ti farò qui tapino.
So. Raffrena questa mente tua furiosa.
Perchè vôi che de qui faccia partita?
Perchè mia compagnia t'è sì noiosa?
Am. Perchè de' spirti sei la calamita?
Tutto pieno ne sei da capo a i piedi
Onde hai tristo parlar e peggior vita.
So. Perchè me dici tu questo? non vedi
Che sano e salvo son senza alcun mal
Guardame fiso ben se non mel credi.
Am. Io darò a li toi meriti pena equale;
Che sano non serai, ma sempre trist
Se a casa vi torno, uomo bestiale.
Vien pur, che fatto avrai un tale acquis
Poi che me vai col dir tuo beffeggia
Dicendo c'hai un altro Sosia visto.
Tu in qua e in là se' gito sollazzando,
Senza obedir a mei comandamenti
E poi me ridi ancor me dilegiando.
Tu di' cose che mai più dalle genti

* *Pestis te tenet.*

Furno udite e possibil non sono:
Ma le tue spalle sentiran tormenti.
Questo una misera grazia al servo bono,
Se quando il parla il ver per forza è vinto,
Come or son io che teco ragiono.
Taci bugiardo, ch'io non son sì tinto
D' ignoranza, ch' io creda che tu adesso
Sii qui e a casa, se non vi sei dipinto.
E qui e lì me trovo, io son pur desso;
Scio che se meraviglia ogniun di questo
Nè tu te meravigli più che i' stesso.
In che modo, bugiardo? io te protesto
Ch'io non tel credo, e mai tel crederò
Se con gli occhi nol vedo manifesto.
Io tel dico di nuovo e tel dirò;
Così ogni dio m'aiuti ed ogni dea
Come gli è vero ciò che ditto t'ho.
E io prima a me stesso nol credea
Infin che l'altro Sosia fece ch' io
Ge lo credesse ed io pur non volea.
A punto mi narrò, car patron mio,
Ciò che fu fatto in la guerra passata
Contra il nemico nostro acerbo e rio.
E ancor oltra di questo m' ha furata
La forma mia e il nome a tal maestria
Che mai cosa non fu sì asempiata:
Nè credo il latte al latte simil sia
Come egli a me, che quando innanzi dì
In verso casa me mandasti via.
Che poi facesti tu, su presto dì,

Tu stai balordo qual persona mort
Ma guarda che busie non dichi a
So. Io me stava denanci da la porta
Molto assa' innanci ch'io arrivasse
Intendi tu quel ch' el mio dir ti
Am. O singolar pazzia, o che novella
Me vai dicendo: sei tu fatto stolt
Per una cianza tua questa è assai
So. Son fatto como vedi a i panni e al
Io ho pur quella usata mia presen
Se ben la forma mia un altro ha
Am. Poi che costui da me fece partenza
Gli ha fatto mal qualche cattiva n
Tal che non ha di sè più conosce
So. Questo esser ver confesso e non è v
Però che malamente io fui traciat
Poi che da te patron me fei lonta
Am. Chi t' ha Sosia battuto e ingiuriato?
Chi in questo modo il viso pisto
Chi t'ha di tanti pugni caricato?
So. Io stesso ch'al presente son a ca,
Patron mio caro, pien di cortesia
Ho battuto me stesso che son qua
Am. Ferma questa tua lingua falsa e ria.
Rispondi sol a quel ch' io ti addin
Chi è quel Sosia fa me dici pria.
So. Egli è el tuo schiavo, quel ch'al tuo

[1] *Huic homini nescio quid est mali mala obi*
Postquam a me abiit. Gli è stata fatta qu

È stato già tanti anni; non lo sciai?
Quel che sempre ti vien accompagnando.

Am. Io ho te Sosia d'avanzo e più assai
Ch'io non vorrei aver e poi che vivo
Altro Sosia che te non ebbi mai.

So. Ed io te dico che se a casa arrivo,
T'averò un altro Sosia ivi mostrato
Simile a me più assai ch'io non descrivo,
Dal Davo che fu io ingenerato.
Ma a che dir più? tu lo porai vedere.
Stato t'è questo Sosia duplicato.

Am. Cose meraviose oltra il dovere
Nè udite ancor più mai ti sento dire:
Ma dimme Sosia hai visto mia mogliere?

So. Anzi te dico che mai puoti gire
Dentro a la casa e sempre stetti fuora
Con pena, con angustie e con martire.
Che quel Sosia ch'io dico con furore
Scacciome, e perchè volsi far contrasti
Mi battè sì ch'ancor sento dolore.

Am. Deh dimme per tua fè t'indormentasti
In loco alcun che forsi per ventura
Veder un certo Sosia te sognasti?

So. De far li fatti toi non è mia cura
Insoniatamente, ma vegliando
Sono uso fare quelli con misura.
Vegliando il vidi, or te vedo vegliando
Vegliando parlo e me colui ch'i'ho ditto
Tutto m'ha pesto de pugni vegliando.

Am. Che vai cianzando tu? sta fermo e dritto,

Nel tuo narrar te stesso non t'enten
Chi è stato quel che t'ha cotanto af
So. Quel Sosia me stesso? non comprendi
Ancor il mio parlar? a che contend
Credo che del mio dir piacer ti pre
Am. Or chi potrebbe il tuo sermo compren
Tanto infrascando le tue cianze vai
Ch'a pena iddio ei ti sarebbe intend
So. Presto! ti dico, lo conoscerai!
Vedrai quel esser Sosia tuo servente
Io scio patrone non lo negarai.
Am. Or siegui adunca me che incontinente
Veder vo' questo fatto com'è gito,
Pria ch'io dispona ad altro la mia n
Ma in questo mezzo fa Sosia mio ardit
Che le cose sian portate da nave
Ch'io dissi, e fa che presto abbi fo
So. Per te ciascun gran peso m'è suave,
Nè resto mai sin ch'io non ho com
Ciò che me imponi e nulla me par
Sempre studio in servirte in darte aiut
Nè creder già che insieme col comm
Il tuo commandamento abbia bevuto
Am. Se tu fai questo sei savio e provisto:
Così ogni servo sempre operar suole
Chi vuol dal suo patron esser ben v
Ma dio voglia sian vere tue parole.

* Amph. *Quis istic Sosia est?* Sos. *Ego inquam cendum est?*

** *Non enim ego cum vino similis ebibi imperia*

AMFITRIONE. SOSIA. ALCMENA.

Tutti i piacer che 'n questa vita s' hanno,
Son poca cosa in comparazione,
De fatiche infinite e molto affanno,
Nel qual esser si trovan le persone;
Così è ordinato a ogniuno, così piacque
A quel che in cielo ogni cosa dispone.
Mestizia a li piacer compagna nacque;
D'un fonte solo hanno il principio avuto
E l'uman stato è come vento in acque:
Anzi se ben alcun mai è accaduto
Subito per fortuna iniqua e ria
Più male assai gli è po' sopravenuto,
Questo io meschina provo in casa mia;
E questa cosa da me stessa imparo:
Di me non credo mai più trista sia:
Di veder mio marito mi fu caro;
Ma pena ha meco una notte compiuta,
Che via se ne andò innanzi il giorno chiaro.
Senza lui mi par esser sorda e muta
E piglio più dolor del suo partire
Che non presi piacere de sua venuta.
Ma questo almen consola il mio martire
Che ritornato a casa è con onore
E de nemici ha domato l' ardire.

Stia da me longi, stia quanto vuol fuo
Pur che ritorni con gloria a la sua
In pace portarò l'aspro dolore,
Che per so absenza nel mio cor si ser
Questo mi fia mercede e gran guada
Se con vittoria torna da la guerra.
La virtù è un premio singulare e magi
De altre cose vince in dignitade
Come vincitor l'oro appresso il stagi
Libertà, vita, robba, e sanitade,
Li patri, li figliuoli, la patria ancora
Si servan per virtù che mai non cad
Ogni ben ha chi virtù segue e onora
E ciascun bene appresso quel s'acco
Col qual virtù immortal regna e dim

Am. Certo molto disiato da mia moglie
Andarò a casa e credo Sosia mio
Che di vederme avvampa le sue vogl
Perchè lei me ama e lei amo ancor io
E specialmente avendo noi domati
Nostri nemici con grazia de dio.
I parean sì gagliardi e sì sfrenati;
Pur per mio augurio e governo e per
Nel primo salto forno fracassati;
Sì ch'io credo ch'el mio ritorno brame
E che le guerre e i campi maledica
E mille fiate ciascun di me chiame.

So. Non credi tu ch'ancor mia dolce amica
Me aspetti con disio la notte e il gio
E che continuamente di me dica?

:. Questo è il marito mio saggio ed adorno.
Certo egli è lui, ma che cagion sì stretta
Lo stringe che già faccia a me ritorno?
Poco anzi andar mostrava in fretta;
Vorria mai lui di fatti mei far prova?
Ben che lui mi conosca el se deletta
Tentarme, o di veder com' io me mova
Per la sua absenzia e de che voglia io sono.
Un gran piacer tornando me rinova.
. Amfitrion mio caro, el serà buono
Tornare a nave che da disnare
Da niun qui te sia dato; il ver ragiono.
. Perchè or ti vien in mente un tal parlare?
Perchè andare a la casa me retardi
E voi ch'abbia indrieto a ritornare?
. Perchè el me par che sian venuti tardi;
Veggio madonna star su l'uscio piena
Se ben tu la contempli e tu la guardi.
. Non te ricordi, stolto! che Alcmena
Lasciai gravida e pregna a la partita
Ch'io fei da questa patria alma serena.
. O sciagurata e trista la mia vita!
Io son disfatto, io non vo' viver più
Questa cosa mi dà doglia infinita.
. Come che ti lamenti? che hai tu?
Dimme dove è uscita tal passione,
Chè più vano timor giamai non fu.
So. Perchè se ben fia me faccio ragione
Vengo a casa dopo il decimo mese
A portar l'acqua su, caro patrone.

Am. Di bona voglia sta senza contese,
Scaccia da te l'affanno e questa d
Che t'ha le membra tutte quante
So. Sciai patron quanto sto de bona vog
Io te scio dir e non serà bugia
Che se avvien ch'una secchia in n
Non mi creder mai più che indivin
Se adesso non ho questo indovina
O se ingannata la mia mente sia.
Che mai patrone io non serò cessato
Se pria lasciando star altre facend
Non trarrò fuor dal pozzo tutto el
Scio quanta acqua se struscia, adopr
Quando che queste donne han par
O infelice chi a portar la prende!
Am. Vien pur con meco e non star sbigo
Che serà posto un altro de li mei
A tale ufficio e tu serà espedito.
Alc. Credo che più mio debito farei
Se a lui incontro andasse qualche
Perchè altramente superba serei.
Am. Amfitrion lieto e di tristizia casso,
La sua donna saluta con amore
Che per tanto desiarla è stanco e
La qual lui pensa essere la migliore
Donna di Tebe e la gente tebana
De somma onestà la tene il fiore.
Dimme tu moglie mia graziosa e uma
Vengo io da te espettato con disio
Se' tu continuamente stata sana?

Il più espettato ancor mai non vidi io:
Come lui fusse un can più nol saluta:
O quanto è ben veduto il patron mio!
Molto me allegro poi che t'ho veduta
Gravida e molto ben col corpo grosso
E nel cor gran letizia m'è venuta.
Dimme sei tu per calefarme mosso
Che me saluti e favelli in tal modo?
Per certo la cagion trovar non posso.
El par che già gran tempo a quel ch'io odo
Non m'abbi vista, e che pur or ratorni.
Ma de novo vederte assai ne godo.
Anzi passati son già molti giorni
Che non t'ho vista eccetto ch'al presente
Ch'io veggio gli occhi to suavi e adorni.
Perchè neghi marito mio prudente
D'averme vista più? che me dispiero
Vedendo in tal durezza la tua mente.
Perchè imparato ho ragionar il vero.
Quest'è mia usanza e così soglio fare
Non scio mostrar il bianco per il nero.
Mal fa colui che è da biasimare
Che se smentica quel che ha imparato.
Vorresti mai la tua moglie provare?
Ma perchè sei sì presto ritornato?
Forsi ne l'alto mar sorta è tempesta
O qualche mal augurio t'ha tardato.
Era la voglia tua sì accesa e presta
D'andar in campo como avesti a dire
Già fa un pezzo con voce manifesta.

Am. Come già un pezzo dimme e non mentire
Quanto fu questo pezzo, o moglie mia,
Parme una cosa inusitata udire.
Alc. Tu vo' tentarme quanto pezzo sia.
Fo poco innanzi, par ch' el ti consoni;
Più chiaro a te parlar non poteria.
Am. Com'è possibile? già un pezzo ragioni.
Poi dici poco innanzi; a la mia fè
Non scio chi comprendesse tal sermoni.
Alc. Pensaresti mai tu marito che
Io volesse in tal modo delegiarte
Sì come falso tu delegi me.
Tu me dici ch'adesso in questa parte
Sei gionto, e pur sta mane innanzi il sole
De qui partisti ed or vien con questa arte.
Am. Veramente costei va per viole,
Mai le maggior pazzie non ho sentito:
Quanto è mutata da quel ch'esser suole!
So. Sta queto insin costei abbi adormito
Un sogno che vegliando la si sogna;
Cose che mi fan star tutto smarrito.
Alc. Scio ben ch'io veglio e negar non bisogna;
Vegliando dico come passa il fatto,
Che a dir la verità non è vergogna.
Sta man prima ch'el fusse il giorno fatto
Io vidi te e costui in compagnia;
Ma il contender con te non è bell'atto.
Am. In qual loco m'hai visto o in qual via?
Ove fu questo? crederesti mai
De farme creder questa tua pazzia?

ALC. Qua ne la casa dove abito e stai,
Qui dentro a Tebe, qui dove nui siamo:
Sta ben dubbioso e dì che tu nol sciai.
AM. Non ti par ch'abbia da mostrarmi strano?
Che a Tebe non son stato poi che prima
In campo andai, sì ch'el tuo dir è vano.
SO. Taci, patron mio car; che esser potria
Che qua condutti n'avesse la nave
Mentre nui dormivamo e bel seria.
AM. Ancor tu vôi col tuo blandir suave
Piacer a lei e dir che l'ha ragione!
Taci ch'el tuo parlar e il suo m'è grave.
SO. Che vôi ch'io faccia? ora non sciai patrone:
Quando è una infuriata, se volesti
Contrastar seco e far contenzione
Venir in maggior furia la faresti;
Ma se a le voglie drizzi el parlare
Fuggi li so fastidi aspri e molesti.
AM. Anzi disposto son de rebuffare
Costei che ora tornar a ca mi vede
Ne me se degna pur de salutare.
SO. I galavroni a stizzar per mia fede
Cerchi: deh lascia tal question noiosa!
Pazzo è chi vincer donna in cianze crede.
AM. Taci pur. Alcmena a te una cosa
Dimandar voglio; or mio parlar ascolta:
De le due cose è l'una e non dubbiosa:
O che sei fatta smemorata e stolta
Ed hai il senno e il tuo saper perduto,
O che in grande superbia tu sei volta.

ALC. Perchè marito in mente t'è accaduto
De farme tal dimanda inusitata?
Mai per sì strano non te avrei ten
AM. Perchè per lo passato tu eri usata
Quando tornava a casa incontinente
Salutarmi con ciera umile e grata,
Come suol far ogni donna prudente
Onesta, casta, graziosa e accorta
Verso il marito suo umanamente.
Or ritornando in te io trovo morta
Questa gentile usanza e altera stai,
Onde gran doglia il cor mio tristo
ALC. Pur ieri per mia fè te salutai
Quando venisti e te toccai la mano
E subito per bocca te basciai.
Ancor te dimandai se sempre sano
Vivuto eri in quel tempo che da
E da la patria stato eri lontano.
So. Dimme, salutasti ieri tu costui?
Certo tu sei di senno al tutto fuor
Qui pur adesso siam giunti ambidu
ALC. Ben sciai ch'el salutai e te ancora:
Ben scia' ch'el vidi e recordar tel
E poi ve dipartisti in su l'aurora.
So. Amfitrion io pensai che costei
Te avesse a parturire un qualche fi
Ma de fanciul non è gravida lei:
Gravida è de pazzia, e te consiglio
Non t'impazzar con lei; non tel di
Che contrastar con pazzi è gran pe

LC. In verità son sana e prego Dio
Che parturisca a salvamento e bene
El figliuol che dentro ho nel ventre mio:
Ma per tuo augurio avrai gran male e pene
Se costui lo suo ufficio vorrà fare,
E guadagnerai quel che se conviene.
Non scio che male o melle, chè di dare
La melle a donne gravide è l'usanza.
Acciò ch'abbiano ben da morsicare;
Se qualche ambastia nel corpo o in la panza
Pigliasse quelle con colpi asperi e fieri:
Questo è il suo refrigerio e sua sustanza.
AM. Tu dici che qua me vedesti ieri.
Busardi e finti son li detti toi,
Pur ora aggiungo su in questi sentieri.
ALC. Io lo dico per certo; tu pur vôi
Che lo replichi diece fiate a te:
Ma a che voler negar il ver fra noi?
AM. Forsi sognando tu vedesti me
Mentre era l'occhi toi di sonno gravi;
Perchè altramente possibil non è.
ALC. Tu vòi pur dir a me tu te sognavi;
Tu eredi pur de farme smemorata;
Io dico che vegliava e tu vegliavi.
AM. Ohimè mia moglie è stolta diventata!
E la colera negra se gli è mossa
Che molto da quel ch'era è trasmutata!
Cosa alcuna non è di maggior possa
Nè che faccia impazzir l'uomini più tosto
Dimme in qual loco prima te sei mossa.

ALC. Certo son sana e salva ed è disposto
A sanità mio corpo più che mai;
Scio che da verità non me discosto.
AM. Perchè tu adunque ragionando vai
Che m'hai visto ieri e nu siamo ar
Sol questa notte in porto ove cenai.
Siam tutta notte a dormire stati
E poi che contra i Teleboi andassem
Che a nostra voglia abbiam vinti e
Mai più se non adesso ritornassemo.
Ma che bisogna far simil contrasti?
Nol crederesti se ben tel giurassemo
ALC. Anzi pur meco dormesti e cenasti
Quest'è pur una cosa manifesta:
Ormai pur credo che questo te bast
AM. Como? che dici tu? che cosa è questa
Mai non fu vista tanta oscuritade,
Mai non fu vista la più nova festa.
ALC. Non fingo e dico a te la veritade;
Non son nel dir sì oscura e tenebr
Dico le cose come son passade.
AM. Ma tu già non la dici in questa cosa:
Non scio meglio in l'altre tu la dici
Credo che sempre tu la tien ascosa.
ALC. Io dico il vero e tu me lo disdici.
Tu nel spontar del giorno andasti v
Tornando in campo contra to nemi
SO. Lasciala dir che non dice busia
Come ella se ricorda la te espone
Tutto el suo sogno e la sua fantasi

Ma svegliata che fosti era ragione
Che sacrificio tu facesti a Dio
De li signali e de la visione.

ALC. Guai a la testa tua, uom falso e rio,
Che in questa guisa mi vai beffeggiando:
Tu sciai pur che sei schiavo e servo mio?

SO. Pur a la tua, se pensarai pigliando
Te n'andarai raffrena tanta furia:
Perchè vai il tuo Sosia menacciando?

ALC. Costui me dice ogni altra fiata ingiuria:
Nè mai punissi sue sfrenate voglie·
Che nol castighi tu se lui me ingiuria?

AM. Taci tu in la malora; e tu mia moglie
Me vedesti da Tebe oggi andar via
Nel far del dì? non mi tenere in doglie.

ALC. Or chi a me adunque raccontato avria
Se non vui com'è andata la battaglia?
Come tal cosa mia mente sapria?

AM. Com'el sciai tu, dimel se Dio ti vaglia
Sciai questo tu per lettera o per messo?
Questo de ammirazion mi offusca e abbaglia.

ALC. Ben sciai ch'el scio, l'intesi da te stesso
Che avevi combattuto sopra il piano,
La città vinta, e 'l gran popolo oppresso.
E lo re Ptelerante con tua mano
Condutto a morte, con gran doglia e pena:
Che si mostrava sì superbo e strano.

AM. Io dissi queste cose a te, o Alcmena?
Vista non t'ho, nè t'ho ditto niente:
Leggiera pazza e de fallacie piena.

ALC. Marito, tu 'l dicesti veramente:
Non negar quel ch'è chiaro e manif
Eravi questo Sosia ancor presente.
AM. Di tal cosa vedrò la prova presto:
Dimme Sosia, m'hai tu forsi sentito
Udisti oggi a me raccontar questo?
So. Ove vòi tu patron ch' io t' abbia udito
Te par che questa sia una novella?
Quasi tu 'l credi, sì ne stai smarrito
Dimanda pur a lei che la dice, ella,
Lei sola, è quella che di' tal sentenz
Se ben ascolti sua pazza favella.
Certamente tal cosa in mia presenza
Non fu detta ch' io sappia o ch' io s
Io non ingannarei la mia conscienza
ALC. El seria pur ben che lui dicesse
Contra toi detti, essendo a te sugge
Credi tu che d'un no te compiacess
AM. Guarda Sosia, ascolta tu il mio detto:
Io voglio che tu dichi il vero a lei
Senza aver al patron alcun rispetto.
Vedesti tu ch' io dicesse a costei
Quel che la dice or? su presto, vien
Col tuo parlar, o di' quel che tu d
So. Sarresti mai tu impazzito ancora
A creder questo? a me che alla fè
Con teco insieme l' ho vista pur ora.
Odi tu donna quel che lui ragiona,
Quello è la verità chiara ed espressa
Sì, ch'el tuo ragionar non mi conso

LC. Marito mio, io credo più a me stessa
Che certo scio come la cosa è andata:
Questo giotton scia il vero e nol confessa.
Negarai tu anche questo, che donata
Me abbi una tazza d'oro, che in quel loco
A te in dono dicesti esser sta data.
M. Ma quest'è ben un altro più bel gioco,
Non te l'ho data, e ciò è certo e vero,
Nè de ciò ragionai molto nè poco.
Vero è che di donartela in pensiero
Ebbi ed ho ancor, ma chi dir lo audisti?
Che tu sciai così ben lo fatto intiero.
LC. Da te stesso l'ho inteso, tu 'l dicesti;
Io recevei da te la tazza d'oro,
Tu quel ricco presente me facesti.
M. Sta fermo Sosia ch'io stupisco e moro
Como costei a punto sappia dire
De la tazza che in don me dien quelloro.
Se prima non avesti a lei venire
E non l'hai raccontato questo fatto,
Da chi altro mai l'ha potuto sentire.
O. Credo patron che tu me tieni un matto,
Non ge l'ho ditto e più non l'ho veduta
Se non con teco insieme a questo tratto.
M. O che femina è questa, quanto è acuta,
Come tal cosa indovinando va
Guarda se gli è maliziosa e astuta.
LC. Vòi che portar la tazza faccia qua?
Che tu la vedi, tu la miri e guardi
Chiara vedrassi qui la verità.

Am. Ben sciai che voglio, portala, che tard
Molte e assai cose tua lingua favella
Non scio se i fatti sian così gagliar
Alc. Vien qua Tessala mia, recami quella
Tazza la quale il mio marito in don
. Oggi me dette ch'è sì ricca e bella.
Am. Or tratte un poco in qua Sosia mio b
Fra l'altre cose è più stupenda ques
Se l'ha la tazza de la quale ragiono.
So. Tu 'l credi, l'è portata ne la cesta
Ben salva, e col sigil tuo sigillata:
Lasciala dir, la non ha senno in te
Am. Guarda se stata fusse deschiavata?
Forsi el sigello è guasto, ascosament
Qualche falso ladron ne la furata.
So. Guarda tu stesso e metteli ben mente,
Esaminala ben da ciascun lato,
Mirala ben poi che la t'è presente.
Am. Sosia, il sigil non mi par già mutato,
La cesta sta come la sigillai,
Certo costei ha il senno variato.
So. Falla despiritar che ben farai·
Parme inspirtata quando io l'ho a v
Maggior pazzie dirà se ascoltarai.
Am. Credo sia necessario e sia dovere,
Che lei donna mi par di strana raz
E molte cattive ombre addosso avere
Alc. A che tante parole, ecco la tazza;
Tessala, dalla qua ne la mia mano,
Guarda qua, tu che me tien stolta e

Io farò qui parer un parlar vano:
È questa quella tazza ch'a te in dono
Fo data, negal mo, mostrati strano.

ı. Ch'è quel ch'io vedo, o dio se'l ver ragiono
Là è dessa veramente, obimè infelice!
Sosia, servo mio car, disfatto io sono.

›. Non scio se questa cosa creder lice,
O nostra tazza qua dentro si serra,
O costei è una grande incantatrice.

ᴍ. Or su, presto la cesta apri e diserra,
Disposto son veder l'ultima prova
Per uscir presto da cotanta guerra.

›. Non bisogna ch'io l'apri o ch'io la mova,
Senza dubbio è serrata o car patrone
E sigillata molto ben si trova.
Ma la cosa va ben, tu Amfitrione
Uno altro Amfitrion hai fatto, ed io
Uno altro Sosia, onde gran confusione.
S'ancor la tazza per voler de dio
Fatta ha una tazza simil proprio a sè,
Tutti siam raddoppiati al parlar mio.

ıᴍ. Son disposto d'aprirla per mia fè,
E guardar dentro ben per ogni via,
E gran cosa serà se non la ge.
Guarda ben prima ch'el sigil gli sia,
Che a me non vogli dar la colpa poi,
Che cosa ingiusta e onesta seria.

ıᴍ. Aprila pur, e a questi detti toi
Non metter fede alcuna, che costei
Vuol con parole sue far matti noi.

ALC. E donde questa tazza avuta avrei
Se non da te che me l'avesti a da
E sel non fusse ver, perchè el di
AM. E questo è quello ch'io voglio cercar
Quest'è quel ch'el pensier nel cor
Quest'è quel che mi fa meravigliar
SO. O Giove, o summo Giove, o che fort
Sciai tu de che tal meraviglia prer
Che qua in la cesta non è tazza a
AM. Che quel ch'io te odo dir, che quel
Io nol crederò mai, quest'è impos
Como manchi la tazza io nol comp
SO. Tu odi quel ch'è ver, quel ch'è poss
Non star al creder sì ostinato e d
Tazza non ge, se la non ge invisi
AM. Tu portarai la pena, io te lo giuro,
Se qua non viene la tazza a la m
E già di questo non andrai sicuro
ALC. Ecco presente qua la tazza nostra:
A che marito con Sosia adirarte,
Ecco la moglie tua che te la mos
AM. Chi adonca te l'ha data? io vo' preg
Che tu mel dichi, se mi porti am
Da chi tu l'hai avuta e con che a
ALC. Colui che me domanda fo l'autore;
Sta ben smarrito, admirativo e mu
Non tel raccordi? el fo già fan po
SO. Tu me inganni patron, tu se' venuto
Prima qua da tua moglie onesta e
Per altra via, como fallace e astut

E tu la tazza fuor cavasti, e ad ella
La desti; per farme dubitare,
Di nuovo hai sigillata la cestella.

Am. Ahimè! tu pur ancor vorrai aitare
La pazzia di costei: respondi tu,
Ieri tu me vedesti qui arrivare?

Alc. Ben sciai che sì; ancor dirote più,
Che giunto qui me salutasti in pace
E te basciai per bocca, e vero fu.

Am. Il principio del baso non mi piace;
Ma pur io voglio dimandare il resto,
Benchè tal fatto molto me dispiace.

Alc. Da po' tu intrasti in bagno; fatto questo
Per confortar il corpo affaticato
Per il longo cammin aspro e molesto.

Am. Che feci io da poi che fui bagnato?
Seguita via, e non te retenere
Infin che tutto il fatto m'hai narrato.

Alc. Tu te mettesti a la mensa a sedere.
La cosa proprio andò come favello;
Ma che dimandi? tu nol dei sapere?

So. Oh la va ben! va mo, tu cerca quello
Che non vorresti; o caso inconsueto!
Ove fu visto mai gioco sì bello?

Am. Non m'interromper Sosia, sta pur quieto,
Io non dimando te che parli meco;
Tu moglie mia da ben, vattene drieto.

Alc. La cena fu portata, e inseme teco
Io me assettai in quel medesmo letto.
Tu sei ben fatto smemorato e cieco!

So. Ode tu patron mio quel che l'ha dett
Guarda come a narrar calda si mov
Questo convito non m'è molto acce
Am. Lascia pur che la dica le sue prove:
Che fatto fu poi che cenato avessem
Sta pur a udir che saprem cose no
Alc. Tu dicevi aver sonno, ove nui fesseme
Che la tavola fu presto levata,
Ed a dormir nui presto ce n'andes
Am. Dove te colicasti in quella fiata?
Giacesti forsi in quel loco medesim
Dimmelo moglie mia savia e pregia
Alc. In quella piuma, in quel letto medesi
Ove tu usasti meco a gran conforto
Ed io con teco feci quel medesimo.
Am. Ohimè ch'io son disfatto! tu m'hai n
Non mi favellar più, vattene via
Poi che usato tu m'hai cotanto tort
So. O patron mio, a che tal fantasia?
C'hai tu che te lamenti? dove è na
Questa tua passion crudel e ria?
Am. Sosia, io son morto, ch'io veggio esse
Con qualche finzion, ne la mia abse
La castità di costei violata.
Alc. O sciagurata me! chi avria pazienzia?
Ch'è quel, marito mio, che dir ti s
Nel mio conspetto e ne la mia pres
Am. Che son marito tuo vanne con stento.
Non mel dir più, che te sia rotte l
Tal nome è falso e non me ne con

. Questo una fantasia ora m'ha mossa,
Se in donna il mio patron fusse converso,
Che più chiamar marito non si possa.
.C. Che ho fatto io che tal parlar proverso
Me debbi usar? Raffrena il tuo mal dire
E non voler ch'el nostro amor sia perso.
M. Tu medesma confessi il tuo fallire,
E poi dimandi a me quel che fatto hai
Per darme maggior pena e più martire.
LC. E che peccato avrei commesso mai?
Teco son stata, ed io lo manifesto;
Tu mio marito sei, io non fallai.
M. Tu sei stata con me? tu vòi dir questo?
Che presonzion! se in te vergogna è morta,
Un poco almen ne domandassi in presto!
LC. Il nostro parentà già non comporta
Questa gran villania che sofferto ho,
Tu mostri esser persona poco accorta.
Ben che con argumenti e parlar to
Tu me vogli provar ch' io sia impudica,
Non me potrai convincere però.
AM. O dei immortali, non scio più che me dica.
Me conosci tu almen? Sosia il to viso
Volgime, e guarda s'ho mia forma antica.
So. Quasi che sì, quando ti guardo fiso
Tu sei Amfitrion; si ho l'occhio sano,
S'el bon veder da me non è diviso.
AM. Dimme, per fare il fatto aperto e piano,
Ier sira ne la nave, non cenai
Dentro al famoso porto prisciano?

ALC. Ho ben anche io di testimoni assai
Li quai confirmaranno il mio sermon
E al parangon verranno sempremai.
SO. Certo si trova uno altro Amfitrione
Che forse, quando se' absente, viene
A procurar toi fatti con ragione,
E a lavorar tua possessione viene,
E ora manco assai me meraviglio
De l'altro Sosia che mia forma tiene
Ma molto più de ammirazion io piglio
Del novo Amfitrion, per cui è el rer
Nato, e fra noi è così gran bisbiglio
Tu trovarai che qualche mentitore
Inganna questa donna col suo ingegr
Sì, che providi al tuo ed al suo onc
ALC. Io te giuro per Giove e pel suo regno,
E per la moglie sua Giunon sacrata,
La qual io temo e in reverenzia teg
Ch'alcun uomo mortal non m'ha toccat
Da corpo a corpo per desonestade,
Eccetto te, a cui moglier son data.
AM. Vorrei ch'el fusse ver quel che giurarm
Udito t'ho, ma non tel vo' conceder
Che questo veramente falso parme.
ALC. Dì pur quello che vòi, che non vo' ci
Io dico il ver, e questo chiar si vec
Ma indarno il dico, po' che nol vòi
AM. Tu donna sei, la donna ha poca fede;
E però giuri a me sì arditamente,
Ma tu lo giuri al un che non tel cr

ALC. Colei che senza colpa esser se sente,
Può con prosonzion dir ciò che vuole,
E defender so onor costantemente.
AM. E ben son prosontuose tue parole;
Gioca ben de le man, gioca di testa.
Trova pur altri che compri tue fole.
ALC. A te marito, par prosonzion questa,
A me non già, che fallito non ho;
Io fo come conviense a donna onesta.
AM. Si in parole, Alcmena, in fatti no:
Tu mostri ben se sei bona o ria;
Quanto più cianzi, men tel crederò.
ALC. Io non reputo quella esser la mia
Dote, che dicon dote per usanza,
Ma l'esser verso Dio umile e pia.
L'onestade in l'amor *, la temperanza,
L'amor di patre e matre e coi parenti
Stare in concordia; ch'ogni cosa avanza,
L'esser cortese verso bone genti,
E ch'io, come a moglier conviense e lice,
Sia pronta a far li toi comandamenti.
SO. Se lei fa quel ch'a te predica e dice,
La meglior donna mai non nacque al mondo;
E tu patron te poi chiamar felice.
AM. Tanto per il suo dir io mi confondo
Ch'io non scio Sosia, s'io son morto o vivo,
E se 'l cervel ch'avea, m'è gito al fondo.

* *Sed pudicitiam et puderem.*

So. Tu sei per certo Amfitrion arguto!
Guarda per dio che de la passione
Di te medesmo non rimagni privo.
Che poi che qua tornati siam, patron
A me pare, e a te ancor debbe pa
Che se van trasmutando le persone

Am. Certo disposto son, donna, volere
Intender questa cosa ch'è oscurissi
E tutto il fatto come va, sapere.

Alc. S'el fai, tu me farai cosa gratissima,
Questo cerco io perchè non ho fall
Restarotte in eterno obligatissima.

Am. Dimme, s'el to parente uomo afidato,
Naucrate, fo venire qui presente,
Che sempre in barca m'ha seduto
E dica di tal cosa essere niente;
Che serà; vòi ch'allor t'abbi a pri
Del matrimonio mio incontinente?

Alc. Contenta son; se pur tu pòi trovare
Ch'abbia commesso fallo o mancam
Da te mi scaccia e non mi perdon

Am. Il patto fatto sia, tu Sosia drento
Mena costor, ch'io vo a condur d
Naucrate per uscir di dubbio e ste

So. Dimme, madonna mia dolce e suave,
V'è qua dentro alcun Sosia qual s
Soli qui siamo, il dir non ti sia g

Alc. Va via di qua, che ben simil per di
Sei al patrone che insegnato t'ha:
Se uno è cattivo, l'altro è ancor p

SO. A me obedir, a te il comandar sta:
Se mel comandi, e s' io ti son molesto,
Via me disparto subito di qua.
ALC. Gli è pur cosa stupenda che di questo
Fallo il marito mio essendo innocente,
Incolpi e biasmi; la mia causa presto
Da Naucrate saprò mio bon parente.

ATTO TERZO.

GIOVE. ALCMENA. AMFITRIONE. SOSIA. Mer

GIO. Io son colui chiamato Amfitrione,
Che ha quel servo so, detto Sosia,
Che anche è Mercurio se val sua rag
Abito su ne l'alta e magna via,
Ne le sale celeste, e quando io voglio
Divento Giove per industria mia.
Quando vengo qua giù, sì come io sogl
Subito in Amfitrione mi trasmuto,
E muto le mie veste in altro spoglio
Per vostro onore tra voi son venuto,
Che questa comedia in stil marito
Non resti, e sia imperfetta e senza a
E tu insieme voglio dar ardito
Ad Alcmena, la qual è biasimata
Come adultera e trista dal marito;
Perchè seria da me gran colpa nata,
Se Alcmena cotal pena portasse
Di quello ch'io ho commesso in ques
Ora pur mostrarò con voce basse
D'esser Amfitrion, se come ancora

Ha cominciato in lei che in pianto stasse.
Comandato a Mercurio ho pur ad ora
Che lui presto me debbia seguitare
Infin ch'io sia di questo pensier fuora.
Delibro con Alcmena ormai parlare.

ALCMENA.

Non posso più in sta casa aver pazienzia,
Che così de adulterio io sia biasmata
Dal mio marito con falsa sentenzia.
D'ogni disonestà sono incolpata,
Ei grida, mi riprende in modo tale,
Che non vorrei nel mondo esser mai nata.
Ei me imputa aver fatto ogni gran male,
E quel che mai non fei o pensai mai;
Incontra ad ello, alcun scusar non vale;
E crede che così, con questi guai
Passar mi debbia negligentemente
Con mille biasmi ed altre ingiurie assai.
Questo non farò mai, che certamente
Non voglio tanto torto supportare,
Che ognor mi dica ingiuria di presente.
De le due cose l'una voglio fare:
O ch'io me partirò presto da lui,
O ver che converrami satisfare.

Ed oltre a questo ancor giurarà
Santamente che quel s'era pent
E che son tutti falsi i detti su
Conosca veramente aver fallito;
Non vorrebbe aver detto tal pa
Contra di me col suo parlar a
Gio. Il bisogna far quel che costei vol
Se voglio che me accetti in la
Ch' altramente andarebbe per vi
Guarda come da sè frottola o cia
Come dimostra d'aver gran rag
Vorrei vincer altrui per arrogan
Da poi che ha sì nociuto Amfitrio
Quel che ho fatto delibro, e so
Di consolar costei che è in pas
E secondo ch'el mio mancamento
Veggo affannare costui e infasti
E star di questa cosa mal cont
Così potrebbe a me innocente l' i
Le grave passione di costei
Darmi noia o fastidio al mio v
Alc. Eccol ch'io 'l vedo qua venir col
Che de adulterio e d'ogni man
Me imputa con li falsi detti soi
Gio. Moglie mia io vo' far ragionamen
Con teco, perchè sei sì empia
Che in là te volgi col tuo cor
Alc. Però che l'è così la mia ventura,
Ho in odio di veder li mei ne
Quando li guardo, temo ed ho

Ohimè misero! ch'è quel che tu dici?
Dunque me estimi ch' io sia tuo nemico?
Come son tuoi pensier falsi e mendici!
Egli è così per certo, il ver ti dico,
Salvo se nol stimasti anche bugia;
L'è vero che di nuovo io tel replico.
Tu sei troppo superba in fede mia,
La ira troppo ti stringe per mia fè,
Ch'el par che in odio il mio viver ti sia.
Tu non pòi pur tener le man a te?
Se sei san d'intelletto a che volere
Con tue losinghe infastidir più me?
Se savio sei non curarai da avere
Da beffe o pur da ver questo tristissimo
Corpo, che vòi adultero tenere;
E vai dicendo, con parlar durissimo,
Che disonesta son per ciascun loco,
Se già non sei più matto d'un mattissimo.
Se ben l'ho detto, questo omai rivoco;
Però che tu non sei, nianche il credo,
Nè penso che mai fusti a simil gioco.
Però questo confesso, e tel concedo,
Che ho fallito, e vengo a far mia scusa;
L'ignoranza mi strinse e chiaro il vedo.
Ma non ebb'io la mente sì confusa
Di dolor, nè tanto appassionata
Che tal pena non scio s'al mondo se usa.
Da poi che intesi te esser crucciata
Con meco, ma dir forsi poteresti
Perchè non mel dicesti in quella fiata?

Ti voglio dechiarar coi pensier me
Non già perchè avesse openion
Che fusse li toi membri disonest
Ma ho voluto far prova scoperta
De questo animo tuo, e veder p
Quel che faresti in tal pena sco
Ed in qual modo sofferisti e' toi
Affanni, che dimostri apertament
Benchè questo m' increlbe assai
Io treppava con teco certamente,
E per sollazzo dissi tal parole:
Dimanda a Sosia il ver ch'era p

ALC. Questo vorrei saper, quel che dir
Ch'el mio parente fidato Naucrat
Non meni qua, se tal cosa ti d
Sì come già tu dicesti più fiate
Condur per testimonio a tal imp
Che a ca pria non venisti a tal

GIO. Se alcuna cosa si è da beffe intesa
Non bisogna pigliarla in modo t
Come fusse da ver detta e comp

ALC. Lascia! quanto tormento e quanto
N'ho recevuto, ben ch'altrui nol
Perchè el mio lagrimar poco mi

GIO. Io ti prego oramai per la tua fede
E per quella tua destra e degna
Che vogli Alcmena aver di me p
Che se regna pietade in corpo um
Mi vogli perdonar per questa vo
Se fusse inver di te stato villano

La tua virtù, non la mia lingua sciolta
Ha fatte tue parole esser fallace
E parer falsa la tua voglia stolta.
Pur che non cerchi più d'esser sì audace,
Che dichi o pensi ch'io sia disonesta
Come pensar solevi, e ciò mi piace.
Or compiuta serà la nostra festa,
Che ingiurie disoneste e tal parole
Non voglio comportar cotal molesta.
Sì che statti con dio poi ch'el ciel vuole;
Toi la tua robba e rendemi la mia,
Come nei partimenti far si suole.
Vo' tu mandare meco per la via,
Che non vada me sola sì affannata,
Qualche persona per mia compagnia?
Guarda como tu sei stata insensata!
Che cosa è quella che ti sento dire?
Come ti sei del senso variata!
S'alcuno non farai con me venire,
Allor menarò meco la onestade,
E per me n'andarò col mio martire.
Spetta a tua posta; io giuro in veritade
Tòr sacramento che mia moglie penso
Sia casta e tutta piena di bontade.
Se di questo fallisco, o Giove immenso,
Ti prego che cruciato el tuo giudicio,
Contra d'Amfitrion mandi in disperso.
Ohimè ch'io non vorrei tal precipizio
Veder, de lui mi move la pietà:
Ma che più presto li fusse propizio.

Gio. Ben credo che così certo serà
Per lo bon sacramento ch' io ho
Che pur oggi giurai con verità.
Tu non hai già più meco irato el
Dimmi, sei tu più in simil fantas
Che ti governi il cieco pensier s
Alc. Già non son più in tal melanconia,
Che star non si pò sempre in un
Muta il tempo il voler per ogni
Gio. Or tu fai ben, che certamente è ve
Che in questa miserabil nostra vi
Accade molte cose de leggiero.
L'uomo nel mondo, con sua voglia
Piglia de gran piacer, da l'altra
Anche tien la sua mente in duol
Intravengon li crucci in ogni parte,
Pur anche se ritorna a far la pa
Resta lo amore, e l'odio se dispa
E quando avvengon tal cose fallace,
Se ritornano in grazia, son due
Amici più che prima e ogniun s
Alc. Bisognava aver prima parte molte
Che tu avesti risguardo de non
Quel che dicesti con parole sciol
Ma da poi che ti scrissi io vo' soff
E lasciarsene andar questi dispet
E portar in pazienzia il mio mar
Gio. Fa presto apparecchiar li vasi netti
Acciò che adimpir possa i voti m
Ch' io feci in campo per molti s

he me prestasser tal grazia li dei
Ch' io ritornasse salvo a casa; po'
Lo usato sacrificio gli farei.
desso prestamente lo farò;
Acconciar mi convien la massaria
Per far quello che vuole el pensier to.
:hiamati, o voi di casa, qua Sosia,
Che venir si mi faccia Blefarone
Ch'era governo de la nave mia.
:he venga a far con noi colazione,
Ma restar lo faremo delegiato
Senza mangiar a modo d'un babione,
)uando con argumenti avrò mostrato
Vincer Amfitrion in su quell'ora
Che serà il disinar apparecchiato.
leraviglia ho di quel che parla ad ora
Seco tra i denti, ma taceti un poco,
La porta è aperta e Sosia vien di fuora,
:he veder se potrà come va il gioco.

SOSIA.

lo son qua Amfitrion, che c'è da dire?
Se qualche cosa ti bisogna dire,
Comanda che son qua per obedire.
A tempo non potevi più arrivare,
Sta qua, fermati un poco fra di noi,
E fa che non t' incresca lo aspettare.

So. È fatta già la pace infra voi doi?
Certo io ne receverò gran piace
Dopo fortuna il sia bonazza poi
E questo è l'ufficio che de' avere
Il fidel servo che disposto sia
A quel ch'el suo patron piace
Sì come vede stare in fantasia
Li patron soi, così aver debbe
Formato a quel da lor per ogn
Quando da loro è il piacere divis
Anche lui debbe star tutto scon
Se è lieto debbe stare in festa
Ma tu non mi rispondj, a quel ch
Per ch' io scio questa cosa com
Se ti vòi in grazia che ogniun
Gio. Tu caleffi, sapendo ch' io treppava
Allora quando dissi tal parole,
Delegiando, me stesso solacciava
So. Guarda, pur che non vadi per vic
Dicestilo da beffe per tua fè,
Io penso che tu vòi venderme
Per fermo in verità ch' io tenea m
Che tu avessi il ver meco parla
E da bon senno come dir se dè
Alc. Lui a questo modo s' è escusato,
Che insieme noi avèn fatto la p
Ed in questa maniera il fatto è
So. Aviti fatto molto ben, mi piace
Che siati voi tornati a bon uffic
Che non sia più fra voi pensier

D. Io farò di qua in casa il sacrificio
Per li voti ch' io feci a' nostri dei,
Sì che esser ci bisogna in esercizio.
. Certo l'è bon pensier, questo far dei,
Attender le promesse a Giove eterno,
Dopo che in tal pensier vedo che sei.
D. E tu n'andarai col pensier interno
A chiamar Blefaron per parte mia,
Quel che de la mia nave era il goberno.
Quando compiuto il sacrificio sia,
Ei disini con meco e sia disposto
A quel ch'el mio pensier de lui disia.
. Vedrai ch' io serò qua tornato tosto
Quando tu pensarai ch' io ancor sia lì,
N'avrà in ordine ancor la mensa l'osto.
D. Fa che tu torni presto, e il sia così,
E quello che tu dici el non sia cianza,
Se vòi che toi pensieri piacciano a mi.
C. Vo' tu ch' io vada dentro da la stanza
Per far quel che bisogna apparecchiare
Da poi ch' io vedo ch'el tempo m'avanza?
D. Vattene presto e più non indugiare,
E apparecchia la mensa come sai
Che possiam po' insieme disinare.
C. Vien dentro a tuo piacer e vederai
Che per me non farai indugia già;
Quando il te piacerà, tu ne verrai.
D. Tu parli molto ben, in verità,
Mi serò meglio estimar tal voglia avendo
Si come è ufficio da donna da ca.

Già questi dui in tal parla
Il servo e la madonna a
Se inganna tutti duo, se
Chè stimano ch'io sia Amfi
Ma so certo che ciascadu
E tutta è falsa la sua op
E tu Sosia divino or vien
E fa presto che qua tu
A ben che absente sii da
Quello ch'io parlo fa che 'r
Che quando Amfitrion ve
Sii pronto a far li mei
E per qualunque modo tu
Da l'uscio me lo scazza
Che se ne vada e non c
Perchè voglio che resti del
Mentre che in questo io
Si come nel mio cor ho
Con questa usufruttaria mi
E fa che ben di questo
Come certo comprendi i
E insieme ne verrai col co
De quando ch'io farò lo
A servirme sì come è tu
Si che fa te apparecchi a t

MERCURIO.

Levative di piè, datime loco,
Despartitive tutti da la via,
Che seguir possa il cominciato gioco;
Nè sì presontuoso alcun si sia,
Che stando, overo andando, come soglio,
A darmi impazzo per la strada stia.
Perchè manco me è licito, se voglio,
La turba minacciar, il qual son dio,
Se la via non mi dà per lo suo orgoglio,
Che ne le comedie al servo pio?
Quando el venne un de essi annonziare,
Perchè la cosa serva il suo disio,
O ch'el sia gionta una nave del mare
Che è salva in porto e ch'el sia arrivato
Un vecchio corozzato in tristo affare.
Ed oltre a questo io vengo apparecchiato,
Per volere al gran Giove alto obedire,
Di quel che pur ad or m'ha comandato.
Però conveniente è, in lo mio gire,
Che la brigata mi dia il loco, tanto
Ch'io possa il mio cammin drieto seguire.
Il mio padre mi chiama, e in ogni canto,
Per esequir il suo commandamento,
Lo vo sequendo avvolto in questo manto.

Sì come il bon figliuol, che al padre
Che cerca de esequir quel ch'a lui
Che se ne vola più che presto vento
Così faccio io al suo chiamar audace.
Lo seguo dove vuole il suo pensieri
Nè alcun precetto suo mai me despi
A la presenzia sua sto volontieri,
Lo servo, lo conforto, ognor lo avvi
Ogni gran peso per lui m'è leggieri.
Lo animo godo, in festa ho lieto il vis
Oh ricevo gran gaudio e gran piacer
Quando vedo che vive in canto e in
Adesso è innamorato al mio parere,
E comprendo che è saggio a seguita
Li suo' appetiti e tutto il so volere.
Così tutti dovrebbon gli altri fare,
Pur che potessen con tutte sue prov
Lieti senza so danno solazzare.
Or ch'el piace a mio patre eterno Giov
Che qua dentro venendo Amfitrione,
Sia delegiato essendo in forme nove;
Ed io lo farò presto con ragione.
Serà in vostra presenza, o spettatori,
Che restarasse a modo d'un babione.
Una ghirlanda, fatta a più colori,
Mi porrò in capo e fingerò dopo
D'esser briaco, facendo rumori;
Poi di sopra al solaro ascenderò,
E lui quando a la casa batterà,
Stando lì a l'uscio lo discacciarò.

Essendo sobrio allor gli parerà
Che sia imbriaco il so schiavo Sosia,
Ei di questo la pena portarà;
Perchè quel li dirà con voce ria
Che l'abbia fatto quel ch'arò fatto io,
E sì 'l castigarà per questa via.
Ma che cura di questo il pensier mio,
Pure ch'io faccia quel che se conviene
E segua del mio patre il suo disio?
Eccol Amfitrion che se ne vene,
Che delegiato adessó lui serà
Come ascoltati con suo affanno e pene.
Io me ne andarò dentro di là
E pigliarò quello abito esercizio;
Da poi, per discacciarmelo di qua,
Montarò a la finestra a far l'uffizio.

ATTO QUARTO

Amfitrione.

Naucrate, il quale volea ritrovare
A la nave, non era in alcun lato,
Nè so loco pensar ove abbia a star
E manco a casa sua l'ho ritrovato,
Nè altri trovar posso in la cittade
Che l'abbia visto dove el si sia and
Cercato ho intorno tutte le contrade,
Li lochi dove giocan tutta via
Li giovani con dati, carte e spade.
Nel mercato per ogni spiciaria,
Ne le beccarie in piazza, e dove st
Li medici ed ancor la barbaria;
E a quante giesie ce sono e si vanno
In questa terra sì son stanco andar
Che mi ritrovo pien tutto d'affanno
E pur Naucrate non scio ritrovare,
Ritornar voglio a casa un'altra fiat
E mia moglier di novo esaminare;
ntender chi sia quel che l'abbia ama
O seco lo adulterio abbia commesso

Che sia la voglia sua ver me sì ingrata.
Perchè più tosto me ancidrei me stesso
Che lasciar questa cosa andar così
E che non se ne sappia il ver espresso.
Me hanno serrato l'uscio contra mi;
Questo vien fatto come ancor son sta
Altre cose; pazienzia, or siam mo qui:
Pur batterò a la porta, apriti qua!
Chi è dentro, non è alcun che venga aprire?
La porta aprite dentro, o vui di ca,
Che vuole Amfitrion dentro venire.

MERCURIO.

Chi è che batte a l'uscio? il par ch'io senta
Un ton venir qua su nel capo mio,
Tanto romor a l'uscio s'appresenta.
AM. Apri, non vidi tu, guarda, son io;
El par che de sta cosa sii insiente;
Pur conoscer dovresti il parlar mio.
MER. Che vuol dir io son io? uom da niente
Che meni con tue cianze tal rumore;
Io son io, el tuo parlar val niente.
AM. Sì, te dico, tu me fai star de fore
A modo de schernito, or vien aprire,
Nè mi dar per tua fè pena maggiore.

MER. Ben certamente a questo tuo fallire
Debbono esser, con Giove gli altri
Teco turbati, insieme al tuo venire.
Poi che tu vieni con questi pensier re
Per romper lo nostro uscio, over l
Va col malanno ch'io non scio che
AM. Sei tu privo di vista o l'hai si corta
Che non conosci, o voi pur beffegg
Come parli tu bestia male accorta?
MER. In quello modo io ti vengo a parlare
Che ti dimostra la parola mia,
In modo che te faccia Iddio stentar
AM. Il si fa mo così? sì ah Sosia
Certo non mi pensava esser scacciat
Nè ricever da te tal villania.
MER. Ben sciai ch'io son Sosia chiamato,
Se non pensasti che la sia così,
Over ch'io me l'avesse discordato.
Ma dimme che tu vòi? tu stai pur lì
E par che tu non sappi dipartire,
E vai parlando e pur non sciai con
AM. Me dimandi giotton per farme dire
Quel ch'io voglio, ch'el par ch'io vad
E non sappia dove abito venire.
MER. Ben sciai che l'è così ch'io te diman
Non parlar così altier, che te aricor
Che conosco che vai freneticando.
Qua sei venuto a modo d'un balordo
E quasi a l'uscio nostro i guerci ha
Forsi pensando ch'io sia dentro sor

Tu pur ti pensi che così di botto,
A spese di commun la nostra porta
Sia fatta; guarda tu non paghi il scotto.
E che me guardi tu con vista torta?
O babion, che vòi? dimme qual sei,
Dimme come il pensier to si conforta.
O asino da botte, non ti dei
Vergognar a domandar quel ch'io sono!
Fracasso de bastoni de ulmi rei.
Credi che oggi te vo' dar tal dono
De scorezzate, abbrugiar ti farò,
Che questa ingiuria mai non ti perdono.
Quando ero in gioventù, comprendo mo
Che dovevi esser prodigo, assai caldo,
E non troppo curar tener il to.
Perchè me dici ciò falso ribaldo,
Ch'el pare che di me non abbi paura
E contra a me ti trovo ognor più saldo.
Dir questo la mia mente se assicura,
Perchè ne la vecchiezza tu ne vai,
Limosinando la mala ventura.
Adesso con tue pene e con toi guai,
Schiavo tu parli, e con to precipizio
Queste parole e con affanni assai.
Io farò certo di te un sacrificio,
Ch'io ti ucciderò come si fanno
Le vittime e farò lieto lo ufficio.
Aprime, dico, come il tuo malanno,
Ch'io ti prometto, se non m'apri ad ora,
Non ti varrà usar fraude e inganno.

MER. Dimmi qual sei? che meco parli an
Cotanto audacemente, nel sermone
Tu mi minacci stando quà di fuo
AM. Pò essere, non conosci Amfitrione?
Esser pò che tu sii sì smemorato
Che me non pensi ch'io sia tuo p
MER. Certamente tu sei insonniato.
Quale Amfitrion non scio che cian
Qual patron? tu debbi aver fallat
Io non ho alcun patron col quale io
Meglio faresti con questo tuo segr
Non infastidirmi e toteme denanzi
AM. Lascia, schiavo da mille forche degn
Che ben m'accorzo che imbriaco s
Poi che nulla non hai fermo lo in
Io ti giuro per Giove e gli altri dei
E per Mercurio, dio di tabernari,
Che portarai la pena di mal mei.
E fa che questo detto noti e impari,
Che se me vieni mai dentro a li
Padir ti farò il vin con pianti am
MER. Ed io giuro per Giove, e vo' ch'el
Che più teco Mercurio serà irato
Che con meco non fia, e vo' ch'el
Quando a tua posta m'averai trovato
Batteme pure, che non vo' curare,
Temer minaccie d'un uomo insens
AM. Se in man me avesse una secura a
Fracassarei sta porta in modo tale
Che te, nè alcun, me vetaria l' in

A. Io ti giuro, per quanto el giurar vale,
Se non ti parti subito da me,
Che portarai la pena del to male.
Riversarò tanta acqua adosso a te,
Che nautar vi potrebbe alenuto
Carca una nave ben come si dè.
. Bona spesa è che mi vada con dio
Più presto, che con imbriachi impazzarme,
Che nulla guadagnar si pò per dio.
Quando ben meco ognor più penso e parme
Che certo incantamento, over malia,
Sia fatto in casa per più pena darme.
Mentre in campo son sta, la moglie mia
Dice averme in sino ieri veduto
In casa e certo ha lei tal fantasia;
E pur oggi di campo io son venuto,
E dice esser sta Sosia con pianti
Da un altro Sosia medesmo battuto.
E sto schiavo ribaldo poco innanzi
Mi conosceva, ma dapoi ch'è intrato
In sta inspirtata ca, mi fa tal canti.
Par che mai mi vedesse in alcun lato
E dice non aver alcun patrone
E a questo modo io resto delegiato.
Io non so che me far co sto giottone,
Se non a la mia nave ritornare
È non star più a combatter ste ragione;
E con questo pensier ivi aspettare
Sel tornasse Nauerate per ventura,
Col quale mi potrò poi consigliare,

E per qual modo o via, che sia sic
In casa possa intrar, che per nie
Lasciar voglio così la mia sciagur
Nè queste cose triste e inconvenient
Lasciarle sì impunite e andar cos
Che n'avria il dispiacer dentro a
Che poco onore el mi serebbe a mi
Aver di fuora conquistato gloria
E venuto a impazzir come fo qui
E vinto li nemici con vittoria
Gagliardamente e poi in casa mia
Lasciarme inviluppar ne la memor
Ad una feminuccia trista e ria,
Porme in delegio e poscia calefar
A li mei schiavi che non scian ch
Mer. Pur ho scacciato via, se veder parr
Quel gran fastidio con affanno rio
Da l'uscio, che giurò scontento fa
Acciò che Giove eterno, il patre mio
Avendo già compiuto el sacrificio,
Possa posare quanto è il suo disi
Senza disturbo far suo lieto ufficio
Con quella la qual da lui è amata
Fora di modo con dolce esercizio.
Ma voglio andarme asconder questa f
Acciocchè sel venisse Amfitrione
Non mi pagasse con sua voglia tr
E per ventura, egli, con sua ragione
Non facesse vendetta a questa via,
Che forsi perderò po' la questione.

Più presto voglio ch'el vero Sosia.
Ch' m me s' imbatta e quello meco tutt'
E che quando incolpato de ci sia
Punito sia da lui de tanti tort.

BLEFARONE. SOSIA. ANFITRIONE. GEOVI.

Pò esser ch'el sia ver quel che ti dici.
O pur qualche bugia ha ti pensato
Da delegar come se fa tra i amici.
El c'è ancor più che non ' ho raccontato.
Quel Sosia che pareva un altro io..
Intrar in casa mia non mi ha lassato
Volea far l'indouenta. e non potè
A mia madonna; io sono che io sia 'ora
E quando, da la nave me partì
Dal patron fui mandato e molta mercia
Fatto non ho e quasi sopresso i cuoro
Me ne tornai: se non è il ver ch' io mora
Il scio perchè volgendo li occhi attorno
Vidi che levata era già la luna:
Tardo era ed era il ciel di stelle adorno.
Ma maggior meraviglia me se aduna
Al cor, di quello altro Anfitrione
Che dice Alcmena. O cieca e ria fortuna!
Lei disse, ed io non scio per qual ragione,
Dianzi esser venuto il suo tesoro,
Non scio quanto esser possa il suo patrone;

E disse averli da' la tazza d'oro,
Che quando men ricordo, ne stup
E più di meraviglia ancor m' acc
A gli occhi el non avea cera nè vis
Scio che la cesta non era deschia
Ch' io lo vidi, e però dirlo ardisc
Ancor, s'è la memoria no intricata,
Il sigil non era mosso del suo lo
E pur la tazza non se gli è trova
Io non scio come passi questo gioco
Se per incantamento non fu tolta
Volata fuor non è, molto nè poco
BLE. Ma dimme, per impir mia voglia st
Il tuo patrone come si comporta?
Queste facende di' con lingua sciol
So. Molto la lingua mia si disconforta
Narrar quanto da prima con la m
Ei se cruciò; lei vidi tutta smorta
Ma perchè il tempo ogni gran duol
El parea pur l'avesse fatto pace;
Amfitrion disposte avea sue doglie
Così sta il fatto, anch' io me ne disp
E però mi commesse, come ho de
Ch' io t'invitasse e Sosia lo compia
Io t'ho invitato per non far delitto:
Ohimè! ma non è questo il patro
Che vien qua da man destra, ecco
Donde vienlo mo adesso; avria disio
Pur di saperlo; el mi seria suave
E tutto allegro me andaria con di

Io ritornai di nuovo a quella nave;
Pur Naucrate però non viene mai,
Sì che ritorno per fastidio ch'have
Del sì longo aspettar e di miei guai
Turbato e de le tante mie sciagure
Me so incontrate oggi e di mei lai.
Tal son le pene mie, crudele e dure,
Che 'n qua e in là vo e non scio dove vada,
Tanto son lasso e pien di varie cure.
Parmi veder da lungi per la strada,
Quel bon gargion di Sosia; per mia fede
El vo' grattar de pugni e non con spada.
De bon passo gli vo, forsi ei nol crede;
Se avrà tante parol come avea innanti
Su a la finestra, non gli avrò mercede.
Patron, dio ti mantenga in questo istante,
Eccoti Blefaron, che me mandasti
A chiamar, eccol qui, fate davanti.
O scelerato, che già mai amasti
Costume bono, hai tu padito il vino,
Che sì fuor di misura trencannasti?
Fate in qua un poco, viso de rubino:
Ancora delegiarmi hai ardimento
Con tue bone parole giotton fino?
Te vo' far questo tratto mal contento;
Aprimi l'uscio, quando batterò
Un'altra volta; ancor ten vo' dar cento.
Son quel balordo, or vidi se averò
Così perso il cervel come dicivi;
Scio ben che di baston ti carcarò.

Son quel babion, metti a tuo conto
Quest'è l'acqua de vita nefanda
Che riversar adosso a me volivi.
Te voglio far gustar meglior vivanda
Ohimè, che più non posso e il pugn
Vate, mo metti in capo la ghirlan
Sappi che tu sei servo e non sei fra
Sì come tu gridavi a la finestra,
Tu hai patron e liber non sei anco
Serra mo l'uscio, bestiazza alpestra.
Contra di me, o schiavo traditore,
Ancor ten vo' dar un con la man
BLE. O Amfitrion, ti priego per mio amor
Ch'el lasci ormai, vo' tu amazzarlo
Ch'ha fatto? che tu fai tanto rumo
AM. Se tu sapesti quel che egli m'ha fatt
Ed oggi detto, pietà non gli avrest
Anzi diresti, castigal da matto;
E s'el tutto di lui ora sapesti,
Come è degno di forche e non di
Adesso qui per lui non pregaresti.
SO. Patron, perchè m'hai sì le membra r
C'ho io fatto? che l'occhi m'hai si
Che non disserno s'el sia giorno o
AM. Tu mel dimandi? come! nol sapesti?
O valente uomo, mostrati ignorante
Ch'il volesse saper come faresti.
SO. A cui domandar debbo? a circostanti
Di quel che tu me fai si ingiustam
A te il domando che m'hai l'ossa

Io non credo d'aver già fatto niente,
E qual cagion è questa? or su dì, via,
Dì pur, che Blefaron gli sia presente.

M. Vengati spesso quella fantasia,
Monta su la finestra e me dileggia!
Sempre imbriaco star non se vorria.

O. Deleggiato ho? tua lingua se correggia,
Che con ti sempre me portai da servo,
Credo che con ragion anche io me reggia.
Ma come sei sì crudo e sì protervo,
Che dileggiato t'abbia possa dire
E per questo abbi franto ogni mio nervo?
Merita questo il mio fidel servire?
Me avevi oggi promesso libertade,
E me hai sì fiacco c'ho avuto a morire.

AM. Ch' io te dia libertà? con qual pietade
Parla costui! io ti darò il malanno.
Aseno, questo parlar qui non accade.
Dimme, dio non ti cavi fuor d'affanno
Quando, poco è, a l'uscio mio batteva,
Chè non m'apristi? or s'io te do, tuo danno.

So. Quando fu questo, io scio che non te odeva,
Ch' io non era in casa? come non sciai bene
Che a cercar Blefaron me ne correva.
Eccoti Blefaron che meco viene,
Che a chiamar lo mandasti; or sei sì cieco
Che nol conosci, e pur sua forma tiene.
Mandasti a dire ch'el venisse tieco
A disinar, scio ben quel che ragiono;
Ora intender me poi tu che sei greco.

Da l'ora in qua mai stato io non so
A casa, sì che a battermi hai gra
Da te non espettava già tal dono.
Am. Per mia fe' tu mi dai un gran confo
Quando ti commandai (dimme) mai
O tu vacilli, o tu sei poco accorto
So. Io non vacillo, io veglio e sì son de
Quando volevi far tal sacrificio
Tu mel dicesti, e ch'io tornasse p
Am. De dir cianze e bugie questo è tuo u
Io credo veramente che tu sogni
Queste facende, ma oggi è stranio
Qual sacrificio dici tu me agogni,
Queste tue cianze n'ha capo, nè pi
E par a dirle che non te vergogni
So. Tu dici el ver, patron, vedo ch'el ve
Però che d'osso in osso son sì fra
Ch'io non posso star su, non scio
Da capo a pie son rotto e son sì fia
Che n'ho capo nè piè, nè membro
Che non sia pesto e poi ne incolpi
A pena, patron mio, parlar ti posso,
Perchè Sosia e poi tu ciascadun sa
Tutto con pugni me avete commoss
Am. Ancora me caleffi oggi ribaldo;
Di' quel Sosia non sei Sosia stesso,
Che è più che mai a calefarme cal
So. Io penso, e sì m'è corso in mente ad
Sarebbe stato mai quel Sosia ancor
Che te serrò di fuor? e 'l d'esser d

AM. Qual altro Sosia, ne la tua malora,
Con queste cianze e tue parole stolte
Vòi tu che m'abbia serrato di fuora?
SO. Quel che t'ho detto già cinquanta volte,
Quell'altro mi te dico, o mio patrone,
Che me dè tante botte ed io l'ho tolte.
AM. La forca che t'impicchi, rio giottone,
Da che tu vòi ch'el sia pur stato quello
Chè non se trovò mai fra le persone?
SO. Ben sai, patron, ch'io penso l'è stato ello,
Così fussel sta quel ch'avesse avuto
I pugni e i calci, quel ribaldo e fello.
Lo ha fatto il male quel giotton astuto,
E in casa gode, ed io del suo mal fare
Porto la pena e son da te battuto.
AM. Dimme or da senno e non vaglia a beffare.
Quando ti commandai, or dimme el vero,
Che Blefaron andasti qui a chiamare?
SO. Tel dico e non abbandono il ver pensiero.
Bon pezzo fa, non te ricorda quando
Sacrificar volevi? or sciai lo intiero.
AM. Credo che mie parole al vento spando.
Non sapevi tu ben che in ca non era
E ch'io andava Naucrate cercando?
SO. Recordomi, se la memoria ho intiera,
Che me dicesti, e in casa dimoravi,
Fatto aver pace con la to mogliera.
AM. Li sensi toi denno essere poco savi.
Come, Sosia, t'ho io così parlato?
Pensali ben che li occhi non ti cavi.

E anche di' che a casa era tornato?
Come pòi tu mai dir queste parol
Che pur ancora non vi sono intra
So. Sì, certo non ti vendo già viole;
Negar nol poi, perchè la giera a
Credilo a quel che dir el ver ti s
Am. Tu me hai morto con tal mala novel
Ora comenzo questa cosa intender
O alma sconsolata e tapinella!
Per certo egli è, s'el ver posso com
Qualche ribaldo o qualche incantat
Che la mia propria forma ha avut
E ne pratica in casa; andiam di co
Che se l'uscio dovesse tutto quant
Stellar, ritrovarò quel truffatore.
Io cercarò la casa da ogni canto,
S'alcun lì trovarò, di mie fatiche
Darolli e voltarolli il riso in piant
Più minuto che i frutti de le spiche
Farollo in pezzi tanti, e piccolini,
Che via potran portarlo le formich
Per la città, per tutti i cantoncini,
Ho ricercato Naucrate e nol trovo
Ohimè! ch' io sento al cuor punge
Vien dunque, Blefaron, compagno nu
Con noi, e testimon serai perfetto,
Poi che Naucrate nostro non ritro
Dirai ove ho dormito ed in qual lett
Son stato in questa notte ad Alcm
Dirai, quando serai al suo cospett

Tu sciai ben che in la nave stetti a cena
E li ho dormito, ma espetta che prima
Batti a la porta, ohimè ch' io non ho lena;
Apri, qualunque sia qua suso in cima.
Pò esser ch'el non sia qualche persona
Ch'apre la porta e di me faccia stima?
Batterò tanto, o duol ch' el cuor mi sprona,
Farò tanto rumor, che serò aperto:
Pur il rumor per tutto ormai risona.
Alcmena, o Alcmena mia non scio per certo
Che si voglia dir questo; se tu vòi,
Aprimi, che venir possi a coperto,
E tra noi ragionare potrem poi.

GIOVE.

Per certo mi delibro pur vedere
Chi è costui che la porta, e 'l capo insieme,
A romper oggi me sta; el vo' sapere.
Chi è? tu; che maladetto sia il tuo seme!
Sei tu imbriaco o veramente stolto?
C'hai tu? che vòi? che fantasia ti preme?
AM. Io t'ho pur a sto tratto in casa colto,
Ribaldo, manigoldo e rio poltrone.
Me dimandi ch'io son? guardami in volto.
Ch'io son, nol vedi? io son Amfitrione,
Figliuol de Alceo argivo, il qual son stato
Capitano de più d'una legione.

Li Teleboi el sanno, ch' io gli ho dato
Buon ricordo di me, se egli han m
Quando fui da Tebani lì mandato.
Oggi son ritornato con vittoria,
Domati li nemici e spero ancora
Vivere al mondo con perpetua glori
Ma de quanto ch' io son uscito fuora,
Per trovar un mio amico, intrato s
In casa pria di me, lì fai dimora.
Non credea a mia mogliera quel che
Diceva esser sta fatto, o traditore
Scelerato nemico de li dei,
Malvagio, negromante, truffatore!
Che in casa mia se' intrato per rob
O Tessal maladetto incantatore!
O ver per la mia moglie vergognarme;
Ladro, deh lascia star le cose mie,
Screzza con altri con queste tue arm
Gio. Ladro sei tu assassin; con to malie,
La mia imagine m' hai robbata e to
E poi vien con tue fraude inique e
Io guardo, e vedo in te tutta raccolta
La forma mia, li occhi, el viso, el
Credo fino la lingua m' hai ritolta.
Perchè ne l'acque chiar d'un quieto fo
Già m'ho veduto; in te, come in qu
Conosco mie fattezze tutte impronte.
Non scio come a te stesso non dispiac
Con toi menai e tua negromanzia,
Tormi mia forma con la qual io nac

Oltre di questo vai in casa mia,
Per furarmi del bel dì chiaro intrare;
Più scoperto robar non se potria.
Suspetto che anche peggio tu vòi fare,
Forse adulterio, offender ciascun Dio,
Commettere, così ho avuto a pensare.
Senza cagion non sei malvagio e rio,
Trasmutato in mia forma e poi tu dici
Esser figliuolo del mio padre Alcio;
Esser sta in campo e aver rotti i nemici,
E con to incanti farme smemorato
De li trionfi mei magni e felici.
Ch'io non debbio sapere se son stato
Capitan de Tebani! oh questo è bello!
Il popol teleboo ho dissipato.
1. Vorresti mai negar ch'io non sia quello,
Il qual pur oggi in nave ritornai:
Da terra de nemici, o uomo fello?
Testimonio de questo trovarai,
Ecco il mio schiavo Sosia, ecco il nocchiero
Che mi condusse, or come el negarai?
o. Vedo ben che tu sei bon mastro intiero
De far li volti simiglianti altrui,
Vedo che sei perfetto in tal mestiero.
Tu n'hai ritratto presto tutti dui,
Ma pur in casa mia tengo il mio schiavo,
El sta con meco e non sta già con vui.
Sosia si fa chiamar, figliuol di Davo,
Il quale nè per viaggio, nè dappoi,
Da me non s'è staccato, o uomo pravo.

So. Solo non credo che sia alcun di noi
Ch'el sappia meglio, perchè in que
Me recevette con li pugni soi;
Me dette tanti pugni e tante botte
Che me scrollano in bocca tutti i
Calci in la panza me veniano a fr
Se credi forsi che de quest'io menti,
Misura de' suoi pugni e sue man g
Fa quel ch'io dico ed al vero con
Misura poi con queste mie percosse,
Vedrai che se confanno proprio a
Tutto m'ha pesto i nervi, polpe e
Gio. El fece molto ben, el laudo in quest
Tu sei un ribaldo come il tuo pat
Ben abbia lu s'el t'ha molto ben
Proprio lui t'ha trattato da latrone,
L'è licito a ciascun ricuperare
La robba sua; non scio s'el sciai
Non sapevi tu quel che volea fare?
Volea ritorti la sua propria forma,
Avea ragion se lui te ebbe a dare
Am. Vegghio, ma forsi ben credi ch'io d
O cittadin di Tebe o Re Creonte,
Qual tradimento a questo se confo
Dov'è la fede? ohimè! dov'è la front
De li uomini leali in questa terra
Le persone al mal far son molto
Son stato fuor a l'aspra e mortal gu
A combatter per vui; in questo is
Nessun lanza nè spada per me af

Vui lasciate rubarme tutte quante
Le cose mie, la casa e la mogliere?
È questo il premio de fatiche tante?
o. Non mi voglio di questo già dolere,
Di quanto Amfitrion è stato fuora,
Non ge mancato nulla del so avere.
Anzi, con verità dir posso ancora,
Che posto hanno le guardie sempre mai
A la mia casa dove fo dimora.
Questo popolo, al qual infamia dai,
Non è già obligato a ingannatori
Come sei tu, che tal presonzion hai.
u. Io te redico, o re de traditori,
Che questa casa è mia e me dai pena
A dir che la sia tua, or esci fuori.
Son lasso, che parlar non posso a pena.
Qui dentro scio che li dimora adesso
La figlia de Eletrion, mia moglie Alcmena.
io. Alcmena, figlia de Eletrion, confesso
Che dimora qua dentro, non tua moglie.
Troppo facil cosa è ingannar sè stesso!
Se li sei innamorato e vivi in doglie
Per lei, già che finger sciai così bene
Le simiglianze d'altri e d'altrui spoglie,
Deh! vattene a far una, e quella tiene
E con quella a tua posta dormi e sogna
E contar li potrai tutte tue pene.
im. Vagli pur tu, infame, uom da menzogna,
Adulter discoperto senza freno,
Che tien le donne altrui e n'hai vergogna;

Se la ragione non mi vene a meno
Oggi ti farò il più tristo e scont
Uom che si trovi in alcun terren
Gio. Degno sei tu di pena e di torment
Che di bel giorno qui tu sei ven
Assaltarmi la casa e chi v'è dren
Ma se le lege me daranno aiuto,
Come far denno, ti farò perire,
E punito serai, malvagio e astut
Am. Ah come hai ardimento mai de dir
Che sei Amfitrion, essendo io qu
Parmi certo che tu abbi grande
Gio. Anzi son pur questo, seria ben bel
Non tel dimostra el star in poss
De la ca de la donna, o iniquo
Am. Per inganni la tien, non per ragion
Vero è ch'io compresi poco inna
Che ella fu ingannata da persone
Ma non sapea da cui; or vedo qua
Inganni tu li hai fatti; o povere
Bene hai ragion di viver sempre
E però voglio andare dove è quella
E intendere tue fraude tutta via
Scio che conoscerami a la favella
Gio. Anzi, te guardarai dove ella sia
De intrar, guarda, se sciai il pe
E quel ch'io tengo ne la fantasi
Am. Or che dici? ma come, non posso
Andar in casa mia sì come io so
E veder la mia moglie e il mio

Va pur veder la tua, ch'io non mi doglio
Di quel, pur ch'a la mia tu non te accosti,
Chè questo comportar io non te voglio.
Suo marito non sei, nè già mai fosti,
Fa dunque che la venga qui presente,
Parme che da ragion non mi discosti.
Vediam, secondo lei, qual de nui mente,
Qual sia il marito suo, vediamo il vero·
Fa che la venga qui, uomo da niente.
In presenzia d'un giotto forastiero
Farò venir mia moglie? el non si trova
Di te maggior ribaldo: o buon pensiero!
Sappi ch'el tuo parlar poco mi giova:
Non sciai, tu che sei uomo di consiglio,
Che le donne da ben non vanno in prova?
O summo Giove, non mi meraviglio
Se gli uomini talor pazzi diventano,
Se per ingiurie vanno in gran periglio.
Io non scio come i dei già mai consentano
A tanto mal; scio ben, non m'ho sognato
Queste cose che tanto me tormentano.
Son pur Amfitrion, che sempre è stato
Ne la città di Tebe, e pur costui
Credo che mi vol far adormentato.
Conosco dove son e dove io fui,
Io sto denanti da la casa mia,
E se gel dico, me lo niega lui.
E non vuol che conosca dove io sia,
Nè chi me son, nè vuol che me confidi
Pur in me stesso, chi li duraria?

Che fai tu, ohimè, in ciel, che non lo uccidi
Sto malfattor? ch'è tanto manifesto
Che me robba e assassina come vidi?
Qualche arbor o qualche giesia più presto
Saettaresti, che vendetta fare
D'un assassinamento come è questo?

GIO. Che vai chiamando Giove? el tuo chiamare
Non ti varrà, di certo io te so dire
Ch'è tuo nemico: or guarda nol destare.
Farà che non potrai mai conseguire
Letizia nè piacer, nè gaudio alcuno,
Ma tenerati sempre in gran martire;
Per tua scelerità piacer niuno
Con tua mogliere se la conseguisti.
Guarda se de la tua starai digiuno.

AM. Tu, poco innanzi, qui me conducesti
Con tanto gaudio, or vedi, o Blefarone,
Se uom di me più tristo mai vedesti.
Vedi a quel ch'è condutto Amfitrione,
Non posso intrar in casa e ancor son priv
De mia moglier, non scio per che cagion
Poi son spogliato, essendo ancora vivo,
De mia forma; ste cose non se fanno
Par a li morti, or vedi che son vivo.
Così le cose umane instabil vanno:
Quando tu credi più felice stare,
Par allora te aggiunge doglia e affanno.

BLE. O summo dio del ciel, o dio del mare!
Queste facende son meravigliose,
Che avuto in questa terra a ritrovare

Più volte ho inteso de stupende cose
Che fan l' incantatori di Tesaglia,
Credeva che le fusse cianze e vose.
Or credo adesso ch'ogni incanto vaglia;
Ch'el sia possibil con parole e incanti,
Mutar uno uomo in l'altro, el fieno in paglia.
Però che non son tanti simiglianti
L'uno a l'altro, li dinar gittati
In un medesmo stampo tutti quanti,
Quanto conforme l'un a l'altro siati;
Mai non fu vista cosa tanto orribile
Che a veder quanto vui vi somigliati.
Trovar in vui differenzia non è possibile;
Se vòi ch'el ver te dica io tel dirò:
Di me stesso mi vien timor terribile.
Temo, quando a la nave tornarò,
Ch'el non comenci un'altra questione.
Prendo esempio da te come io farò;
Ch' io non li trovi un altro Blefarone
Ch'el dica ch'el sia sua la nave mia
E ch'el mi giovi poco aver ragione.
Non tel dicea, venendo per la via,
O Blefaron? sappi, se avesti visto
Quell'altro Sosia che te dissi pria,
Quel Sosia che di pugni m' ha sì pisto,
Tu stupiresti bene ancora più,
Così a vederne l'un con l'altro misto!
E non sapresti dir qual de nui dui
Fusse il ver Sosia, ch'a pena me stesso
Sapeva pur discernir me da lui.

Ma qualche differenzia scio che adesso
Gli sarebbe tra nui, però ch'el volto
M' ha tutto fracassato e tutto oppresso:
Io el sento se mi movo o s'io mi volto,
E per questo leggier cosa seria,
Conoscer me da lui, perc'ho accolto.
Pur dir ti voglio una facenda mia,
Duo Amfitrion, duo Sosia, già vi sono,
Un'altra Alcmena li bisognaria.
Ascolta e intendi ben quel ch'io ragiono,
Ciascun potria pigliarsene poi una
E assettarse la cosa in modo buono.

BLE. Sosia, oggi per me non si digiuna;
Io venni con speranza de mangiare,
Ma non gli vedo modo nè via alcuna.
Con tue cianze me vòi dar desinare,
Per quanto io vedo non desenarò
Nè a la nave nè qui, come a me pare;
Perchè quando là oltre tornarò,
Avranno desenato i mei nochieri
De la mia parte ed io senza starò.
A questo modo viverò leggieri,
Bono è che vada presto e più non tardi,
Se non ch'io trovarò voti i taglieri.

AM. Deh! Blefaron, se 'l dio del mar ti guardi
E prosperi ogni tua navigazione,
Ti prego ch'anche un poco tu ritardi.
Non te partir fin che nostra questione
Non sia disciolta, e infin che n'hai renduto
Testimonianza ch'io sia Amfitrione.

Gio. Ed io infin ad ora non refiuto
Stare a sentenzia sua; s'el non se parte
Ragion dimando, non soccorso o aiuto.
Io scio che aldendo l'una e l'altra parte,
Non dirà se no il ver, credo così,
Perchè dal giusto mai non se disparte.
Am. O Blefarone, non conosci mi
Per quello Amfitrion che tu hai condutto
Da l'isola de Teleboi sin qui?
Non sciai ben la tua nave sei redutto,
E poco innanzi qui me conducesti?
Chi dee meglio di te saper il tutto?
Non sciai se pur adesso me vedesti
Ne la strada con Sosia servo mio?
Non sciai se meco a casa tu venisti?
Ble. Troppo, quando era là fora per dio,
Me pareva conoscerti, ma poi
Che son venuto, in gran dubbio sto io.
Vedo questo altro e non scio qual de voi
Sia il ver Amfitrion, scio ben che a nave
Menato ho Amfitrion; ma seti doi.
Condutto ho ben con vento assai suave
Il capitano di Tebani a Tebe,
Ma qual el sia de voi dir nol saprave.
Gio. Non sciai se quando vinti i nemici ebbe,
E donato a lor pace, io venne al porto
on tanto onore che dir non se potrebbe?
Scio Blefaron che non mi vòi far torto,
Però che sempre fusti tutto umano,
Ma solo in la ragion mia mi conforto.

Non sciai ancor se te toccai la ma
Con gran letizia? allor t'ebbi ab
Quando al lito del mar eramo al
E me pregasti volesse montare
Su la to nave a la tornata mia?
Meglio non tel sarebbe raccontar
Fessemo sacrificio tutta via
A dio del mar, che concedesse
Bon navicare e a nostra compag
E fatto questo levassemo poi
Le àncore, e vela al vento ancor
S'adopravan tutti li nochier toi.
Poi la passata notte se partessemo
Dal porto priscian, or pensa e g
Che a poco a poco qua oltre ve
Ma perchè l'era l'ora molto tarda,
Cenai e dormi' in nave e pria n
Sosia, ch'al commandar mio non
Lo mandai a mia moglie, come sci
Annonciarli la nostra venuta,
Ormai mi pare ch'abbia detto as
BLE. Sento la lingua tua che non è mut
Ho inteso molto ben, ch' io non
Ciascun de voi con so lingua s'a
Pur troppo queste cose me ricord
Ma dico ch'io non scio qual sia
Che le facesse, e in tal dubbio
Non scio che ve vo' dir ancora piu
Qual in la nave mia de voi men
Nè qual li abbia dormito de vui

Non scio qual fusse quel che li cenasse;
O Blefaron! in quanto dubbio sei,
Non scio ancor qual la mano mi toccasse.
Anzi, quasi non credo a li occhi mei
Quel ch'io vedo per grande meraviglia;
Veder tal cosa mai pensato avrei;
Però che l'acqua tanto non somiglia
A l'acqua, come ve simigliati voi,
L'occhio mio nulla differenzia piglia.
Sii che tu vogli, abbi che nome vòi,
Per la mia fè dovresti vergognare;
Venir con queste insidie e inganni toi,
Presente un popol tanto singolare,
Come uno incantator, sol per volere
Qualche adulterio in la mia casa fare.
Sotto finta coperta de parere,
Non sii marito a la moglie d'altrui,
Questo è pur troppo fora del dovere.
Vergognati pur te! tu se' colui
Che vien con fraude, come un uom fallace,
Per metter qui discordia fra noi dui.
Con la mia donna me ne stava in pace
Ne la camera mia con festa e canti,
E tu sturbati me hai, che assai mi spiace.
Poi di' che gli altri van drieto a li incanti,
E ch'el sia el vero, ecco qui Blefarone
Che n'ha menato in nave tutti quanti.
Costui fia testimonio a la questione;
Ei scia che me partì da la sua nave
Gran pezzo e per tornare a mia magione;

El quale per mio amor tutto suave,
A desenar con meco ora è venuto.
El dimandarli a lui non ti sia grave
BLE. Non no ch'el disinar vostro rifiuto
Nè qua intendo indugiar, ch'el pare
In man de negromana essere caduto
Li qual gran meraviglia fanno qui.
Tra vui partite le novelle ormai,
Che me ne voglio andar; stati così;
Ch' io ho da far li fatti mei assai,
Che per quel che di vui ho contemp
Non vidi cose sì stupende mai.
AM. Pregoti novamente, uomo pregiato,
O Blefaron, che tu dia la sentenzia
E in questo tu vogli esser mio avoc
BLE. Restati a dio, abbiati pazienzia;
E che bisogna che avocato io sia,
Se tra vui non conosco differenzia?
GIO. Io me tornarò dentro in casa mia,
Che a dolosare comenza Alcmena,
E vui ve restarete ne la via.
AM. O sciagurato, ogn'un da me se aliena,
Ohimè, son morto! gli amici fidati
M'hanno lasciati in così varia pena.
Hannomi abbandonato li avocati,
Ma in verità, sia costu' chi se vogl
Non staranno impuniti soi peccati;
Perchè voglio andar tosto e con gran
Per la più dritta nanzi al Re Creon
Tutto de ira tremando come foglia.

Lo scorno dir li vo', l'offese e l'onte,
E per ordine il fatto e la vendetta
Di questo fare intendo a fronte a fronte
Contra di sta persona maladetta,
Contra lo scelerato uomo dolente,
Cattivo incantator di mala setta,
El qual ha subitita sì la mente
E inviluppata de la mia famiglia,
Ch'io non scio se son nato o son niente.
Ma dove è egli? Mi fo meraviglia,
Per la mia fede, egli è tornato drento,
Di ciò suspetto la mia mente piglia,
Ch'el va a mia mogliera in un momento.
Ma qual uomo è di me più miserabile
In questa terra e con maggior tormento?
Che debbo far a lo atto incomportabile,
Che niuno me conosce in questa terra?
Delegiame ciascun come uomo instabile.
O per amor, o per forza, o per guerra,
Intendo ancor tornar a casa mia;
Romperò l'uscio, s'alcun non diserra.
Trovi ch'io voglia, o ver fantesca sia
O schiavo o qual persona io trovarò
O sia la moglie o lo adulterio sia;
O se 'l mio padre o l'avo mi vedrò,
A quanti al mondo ma' furon de' mei,
A tutti quanti el capo tagliarò.
E se ben Giove e tutti gli altri dei
Vi si trovasse, mai vetar potranno
Che non adimpa tutti i desir mei.

Mal per colui che m'avrà fatto inganno,
Sia che se voglia, se in casa m' aspet
Espettato m'avrà con suo gran danno.
Per romper l'uscio io vo per una cetta.

ATTO QUINTO.

AMFITRIONE. BROMIA. GIOVE.

AM. Gli è pur gran cosa ch' io non possa intrare
In casa mia, egli è gran disonore;
Intendo una altra volta ritornare,
E s' io ritrovo in ca quel traditore,
Non potrà da mie man oggi scampare
E pentir lo farò di tanto errore.
Aprite, aprite, aprite, o vui di drento,
Se non ch' io stello l'uscio in un momento.

BRO. Le prime parte, el vero fondamento
De la mia vita, stanno sopellite
Nel miser petto mio con gran tormento;
Nè fidanza mi è più, tutte smarrite
Son le mie forze e la fede è dubbiosa
E le speranze son da me fuggite.
In tanto ch'el mi par ben ch' ogni cosa
Ruini insieme, il ciel, la terra, il mare,
Per far la morte mia più dolorosa.
Tapina me, ch' io non so più che fare
Con tante meraviglie, a dirle bene,
Qua dentro fatte son da non pensare.

Ahimè meschina! che angoscia mi vie
Vorrei de l'acqua per buttar nel fr
Volto, e rinforzar tutte le vene.
Mi duole el capo, e non odo, e non v
Ni femina di me più sciagurata,
Nè che misera sia più di me, credo
Cotanta orribil cosa oggi è incontrata
A mia madonna, quando comenzò
Dal parto a dolosar tutta affannata.
Lo adiuto de li dei sempre invocò,
Quando un strepito, un tuono, un gra
Per l'aria folgorando, tronezò.
Intanto che ciascun per gran terrore,
In quel loco cadette dove gli era
Quasi perdendo il senso e ogni vigo
Ma una voce fo udita allor altiera,
Qual, Alcmena, diceva, eccoti aiuto
Mandato a te da la superna spera;
Non temer più, egli è del ciel venuto
In tuo soccorso e in favor de toi
Per farti un don non mai più conos
Levàti su da terra tutti voi,
Che per el mio terror cadesti in pr
Ripigliate ciascun i spirti soi.
Io me levai, e pensando, fei stima
Che questa casa allor tutta brusiava
Sì grande era il splendor fina a la
Con alta voce Alcmena mi chiamava,
La qual cosa me mise gran paura,
Oldendo lei che sì forte gridava,

E più la cosa ancor spietata e dura
Per mia madonna, che per me pareva,
Essendo posta in tal desaventura.
Io corsi per saper quel che voleva,
E vidi lei, che senza dispiacere,
Duo figli insieme partorito aveva;
Nè alcun de nui la sentì mai dolere,
Quando la partorì quel grave peso,
Nè ancora alcun la potè mai vedere.
Ohimè! chi è costui ch'è qui disteso?
Chi è questo vecchio, ohimè! che giace qui
Dinanzi a l'uscio? chi t'ha tanto offeso?
Seria ello giamai stato ferì
Da la sagitta? io credo certamente
Per lo gran dio, ch'el sia stato così;
Chè senza polso gli è non altramente
Che un morto, e morto par; egli è pur morto
Chè come morto sta che non se sente.
Io voglio andar a lui, per mio conforto,
A conoscerlo, ahimè! l'è mio patrone,
Chi ha fatto a la to vita tanto torto?
Amfitrione caro? o Amfitrione,
Chè non respondi a me, Bromia, tua serva?
Respondi almen per mia consolazione.
Am. Io son destrutto, nè più in me si serva
Vigor alcuno o sentimento umano,
E de miseria son stato conserva.
Bro. Levati suso e porgemi la mano,
Ch'io t'aiutarò, patron mio caro,
Non temer morte o altro caso strano.

Am. Chi è questo, che in atto tanto a
M'ha preso e tieme per la man
Chi è chi porge al mio mal do
Bro. Gli è la fantesca tua che t'ama e
Gli è Bromia, Bromia son che
E tratto de li affanni e pene f
Am. Io temo tutto, tanto grande è sta
Il tuono che oggi ha fatto Giov
Nè altramente sonto qui restato
Che s'io venisse proprio da l'infe
Ma tu, per che cagion sei fuora
Perchè? dimmelo tu, ch'io nol
Bro. Quel medesimo tuono ha sbigottita
La tua famiglia, e che rumor n
O me meschina! ancor trema n
Am. Deh! dimme presto, me conosci t
Che son Amfitrion patron di ca
Guardame un'altra volta, ormai
Bro. Ben sciai che te conosco, sì ben s
Te conosco per certo che quel s
Amfitrion che ho visto sempre n
Am. Questa sola conosco che è colei
Che ogn'or mantenerà la mia fa
Ma la mia moglie con so fatti n
Mi fa impazzir, non scia che me c
Con disonesti atti, mi fa tale
Che quasi il cor da me licenza
Bro. De toi alcun non è che staghi mal
Anzi son tutti sani e io ne godo
Ascolta un poco, se 'l mio dir t

Io farò che dirai in altro modo,
Acciochè sappi si è bona ed onesta,
Nemica d'ogni inganno e d'ogni frodo.
Perchè ciò dica, la ragion è questa,
Ed in poche parole odi il partito
Che ogni cosa como è ti manifesta.
Primeramente Alcmena ha partorito
Due bellissimi figli ad un portato,
Vedi quanto dal ciel sei favorito.
. Dici tu el ver? per la tua fe, che dato
Tanto favor mi sia, che n'abbia dui;
Li dei mi voglion ben, sia il ciel laudato.
o. Ma lassame seguir, che segui poi,
Acciochè intendi ben che li dei sono
In favore a to moglie e a tutti i toi.
Poi che i dolor del parto cominciono,
Si come suole a femine venire,
Lei invocava ogni celeste e trono;
L'immortal dei chiamava al so martire,
Con la testa coperta e le man nette,
Quasi condutta a l'ultimo morire.
Allora un grave tuono se sentette;
La nostra casa ciascadun credeva
Che ruinasse, tal strepito dette:
Ma come oro la stanza resplendea.
M. Deh! quando tu me avrai ben delegiato,
Lasciami star dapoi, lasciami stare,
Ma dapo' queste che fu, abbi narrato.
no. Mentre che in doglia tanta e in pene amare
Tua moglie stette, non fu alcun di casa

Che pianger la sentesse e susp
Con tanta poca pena è lei rimas
Che partoritte senza affanni e
Sendò da Giove a gloria persu
Am. Questo me piace e me ne allegro
Quantunque ciò, per la vita p
Meritata da me non ha giamai
Bro. Lascia queste parole, attendi e g
A quel che te dirò, perchè te
E la cosa saprai come sia and
Poi che partorito ebbe i do figli
Commandò che ciascun fusse l
Comenciassemo a lavarli soli;
Ma quello ch' io lavai, come era
Come era grande e come gagl
Non lo poteva alcun tener liga
Am. Troppa gran meraviglia e assai p
Me narri, se tal cose seran ve
Che se lo auton tornasse in p
Questa cosa me fa molto temere,
Perchè dubito assai che da li
Non sia sta dato aiuto a mia
Bro. Ancor maggior facenda intender
Quando eran ne la cuna tutti
Volòr dal tetto dui serpenti re
Li quali la cresta avean; subito
Andavano ambi duo col capo
Di che smarrito fu ciascun di
Am. Ahimè!
Bro. Non temer no; quelli dracon d'u

Poi che li putti ciascadun vedea,
Veloce in ver la cima ferno assalto;
a io tirava quanto più poteva
La cuna indrieto per tema de putti
Ed ancor di me stessa assai temeva.
i serpenti gagliardi ivi condutti,
Più assai gagliardamente seguitoro
Per aver quei bei putti ambi destrutti.
a poi che li fanciul se rivoltoro
Contra li serpi, un d'essi li pigliò
E de la cuna uscì contra di loro.
ran miracol narrar udito t' ho
E una faccenda troppa spaventosa
Ch' io temo odendo e tutto me disfò.
'atta si è l'alma mia tutta paurosa
Per la novella che m' hai raccontata.
Ma dimme che fu poi, segui la cosa.
El putto l'una e l'altra ha soffocata.
Mentre che si facea tanto rumore
A gran voce tua moglie fu chiamata.
)a chi?
El capitan de' dei, el gran signore,
E d'uomini ancor, el summo Giove,
Disse parole assai con tal tenore:
Ch'era usato venir in forme nove
A giacer con Alcmena nel suo letto
E quello è il suo figliuol c' ha fatto prove;
D'avere vinti i serpenti al suo dispetto,
E l'altro disse che era di tua prole
Generato da te con gran diletto.

Am. Certo non mi pentisco e non
Aver partito seco ogni mio
Perchè contento son de ciò
Ma famme presto i vasi apparec
Acciochè dal gran Giove impe
Con umil preghi e con sacrific
Fra tanto me andarò a veder ch
Al savio Tiresia che lui ad or
Che sia da fare in ciò come ve
E insieme gli dirò, come conviens
Il ver del caso, e quel che è in
Ma che cosa è? mi manca tutti i
Che tuono è questo? o dei! datime

Giove.

Stati di bona voglia, o Amfitrione,
Ch'io son qua per aiutar li toi,
Non ti bisogna aver più passione.
Lascia Tiresia e l'indivini soi
Perchè dirote meglio quel ch'è an
Che loro e che serà de tutti voi.
Prima voglio che sappi che ho usato
Con Alcmena, la qual gravida fei
D'un bel figliuol che in questo giorn
E quando andasti a li nemici rei
In campo, ancor di te rimase preg
Sì che duo figli ha partorito lei.

uel che di me è nato ha tal insegna
e immortal ti farà per la sua gloria
apo' mille e mille anni al mondo degna.
il serà chiamato e per memoria,
en che lui sia da me creato figlio,
er tutto serà al mondo eterna storia.
arà in la sua vita ogni periglio
fama acquistarà per tutto el mondo
forza, senno, ardir e di consiglio.
arà le gente da ogni pondo
fia conservator contra ogni mostro,
ociando i mal fattor giù nel profondo.
do quasi già un picabul mostro
Per duo serpenti uccisi ne la cuna,
Che lui sia degno de l' imperio nostro.
idra ucciderà con tal fortuna,
Che un corpo sol avrà con sette teste,
Che due ne nascerà tagliate l'una.
ffogarà il leon, mordace peste
Che essere non potrà con arme guasto,
E de la pel di quel farà sue veste.
cenghiar, che in Arcadia darà il guasto
Vivo in su le sue spalle il portarà,
Nè avrà tanta virtude alcun contrasto.
spietati centauri amazzarà,
Che natura averan cavallo e uomo,
E li giganti a terra gettarà.
nto serà veloce al corso, como
Che una cerva pigliar voglia seguendo,
E un Tauro menarà de Creta domo.

Ed Acheloo che serà mostro orre
In vista tanto, privarà d'un co
Che di penuria avrà contrario
Per esser grato e di pietade ador
Verso me, patre, ordinarà li g
Olimpici e farà felice il giorno.
E salvi fia che crudeltade tocchi
A le generazion de nostre sette
O fermi in morte d'uom in pensi
Che li caval suo pascere dilette,
Sì come biada, sol di sangue
Lui visto ne farà giuste vendet
Ed in quel tempo Anteo, gigante
Nascerà di la terra, lei toccand
Radoppierà le forze e non inva
Ercule sopra il suo petto quel le
Morir farà, perchè sua madre
Soccorer nol potrà al suo comr
Sollevarà dapoi un'altra guerra
E insieme n'andarà con li sign
Che in sè l'antica Grecia chiude
E per vera virtude in vari onori
Di Colcos portarà la pelle d'or
De lo ariete, fama a successori
Soperchiarà da poi senza coloro
Le Amazone che in Asia staran
Uomini al regno ed al governo
Nianche in ponente fia li sua pot
Oscura, perchè lui colonne in
Piantando, esaltarà la sua eccel

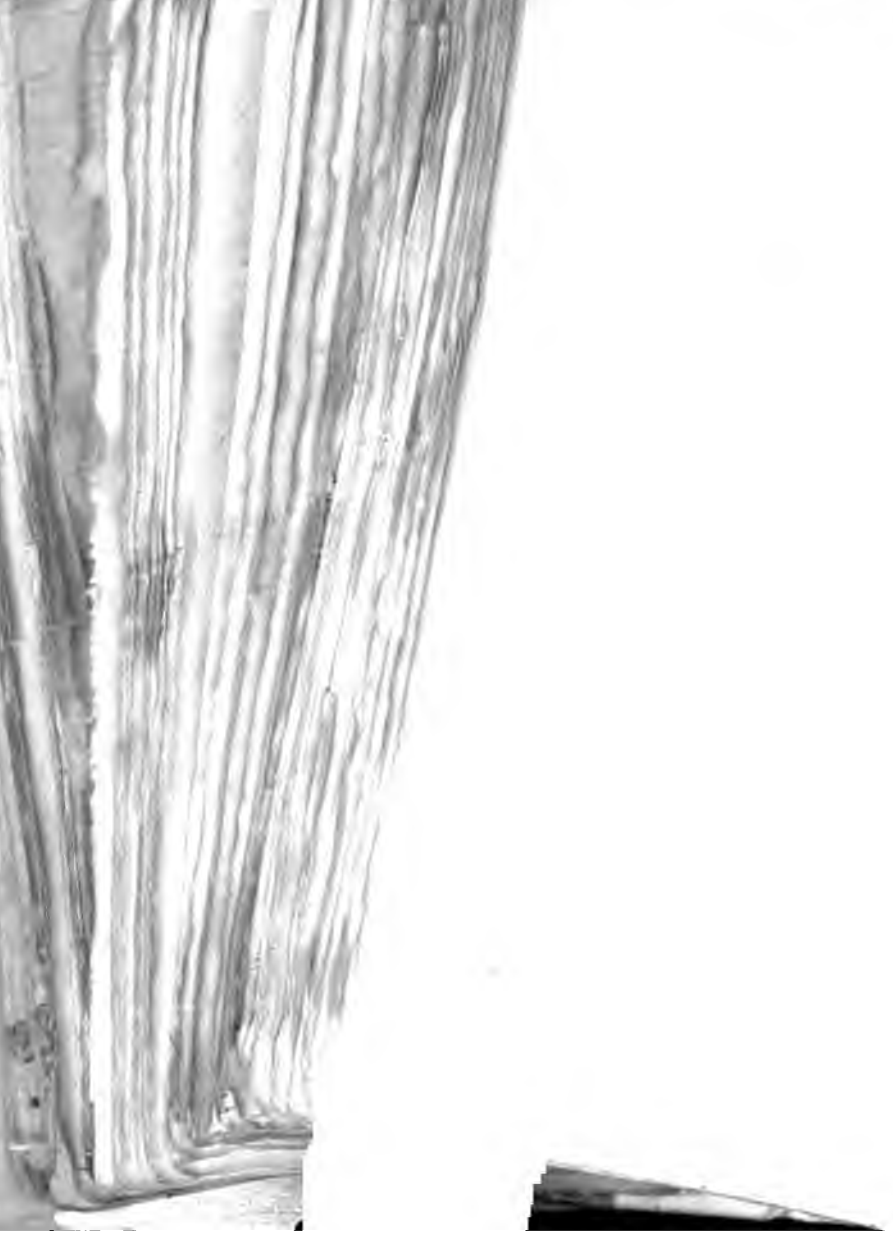
El mare occidental vorrà poi fare,
Spargendo le montagne insieme gionte,
Che nel Mediterran possino intrare;
E da quel loco ancor, con le man pronte,
Raunarà vacche de bellezze estreme,
Ucciso Gerion che avrà tre fronte.
Un' alma sola avrà tre corpi insieme
Che fia a tutta la terra di gran danno,
Eccetto che lui che è di nostre seme;
Poi tornando aprirà lui, senza affanno,
Per le alpe il suo cammin a poco a poco
Che col ciel la sua cima congionta hanno.
E Cacco che butarà per bocca foco,
Di vacche rubator, farà morire;
Ma questo a sua virtù ancor fia poco.
Con sue spade in Tesaglia farà aprire
L'acqua fra due montagne, sì che amena
E fertil le campagne avrà a venire.
Conosceranno sua virtù serena
L'Indiani, quando Prometeo
Da lui sia liberato d'ogni pena.
Non lo potrà tener lo inferno reo
Che non ritorni e meni 'l cerber cane
Non solo Peritoo e il suo Teseo.
Dal mauritan giardin con le sue mane
Li pomi d'or ne portarà costui,
E fian le virtù sue non doppie umane.
O quanta gloria ancor serà di lui
Quando il ciel sosterrà sopra le spalle
Non senza grande ammirazion d'altrui!

E farà cose assai, che a supportall
Impossibil serebbe ad altre genti
Questo fia chiar per pian, monta
Non sol li uomini a lui fian revere
Ma pur non cantaranno le cicale
Per non turbarli il sonno ai sen
E de l'intrate sue ciascun mortale
La decima darà per sua virtute,
Più templi li farà come immorta
Ed ancora sarà maggior salute
Che insieme con le muse fia ad
In un tempio, sol per l'opre sue
Ultimamente poi da me accettato
In ciel serà; fra dei or piace a
Che in pace con Alcmena sii to
Il perchè, o Amfitrion, gran ragio
Che avendola a tal modo ingann
Non meriti biasmata esser da te
Orsù, m' ha' inteso, serva il voler
Or fa ch'el mio parlar in van n
Ch' io vo' tornar nel ciel sì come

AM. Io farò tutto ciò che me comandi
Ma fa che le promesse tue sian
E che la grazia tua sopra me m
Fra tanto me n'andrò a mia moglie
Di tanta umanità, che l'immortale
Giove m' ha usata, contento seri
Se pur fatto m'avesse altro signa
D'amor, che usar con la mogliera
Che tal domestichezza manifesta

Non mi va molto per la fantasia.
E a dire il vero non me piacque in testa
Portar l' insegna de le corne mai;
Ma pur la sorte mia dogliosa e mesta
Portarò in pace, e gli mei affanni e guai,
Ch' io non son solo eletto a tali onori
Ed ho per tutto dei compagni assai.
Ma vui presenti e cari spettatori,
Ridendo e giubilando fate segno
Se la comedia piace a' vostri cuori,
Dio ve conservi ne lo eterno regno.

FINE DELL' AMFITRIONE.



APOLOGIA

INTITOLATA

FILOTIMO

pologia intitolata FILOTIMO *all' illustrissimo Principe Ercole inclito Duca di Ferrara, composto da messer Pandolfo Coldonese.*

Collocutori BERRETTA e TESTA.

BERRETTA. Fortuna iniquissima dispensatrice, di longi maledetta sia così iniqua sorte, che sopra di te me ha posta.

TESTA. Che hai tu che, da molti giorni in qua, mai altro che lamentazione e querela da ti si sente?

BER. Io vorria che quella lana, della quale io naqui, insieme con la pecora che la produsse, fusse stata dal lupo divorata; o che pur arsa fusse tra le dita di quella sordida feminella che l' ha filata.

TES. Che te manca? che vorestu? da mi non hai iniuria alcuna?

BER. Anci da ti sola ogni mio male procede, ogni mio torto nasce; tu de ogni mio lamento sei cagione, perchè di me ogni iniquo portamento tu fai.

Tes. Non scio vedere in che cosa, dal mio
tamento, dolere ti possi: io ti comprai
ciò che cave; de questa sorte, qual tu
prare non si soglino; la notte, quando
conduco, de uno scovino gratare ti facio
un tapedo, da un subtilissimo fazolletto co
la notte, con qualche parte del giorno,
lasso; ed il dì, quando al publico conspet
prima de odorate polvere ed acque te a
nel più onorato loco ch' io abbia, e nel
pongo.

Ber. Ed io vorria prima che nel più infim
posta, overo per peduli, o per scapin
deputata; coperta di quella parte, per
supervacue reliquie fora si mandano dell
che almeno più queta mia vita seria,
mai più de iniquitade esser imputata, e
delizie a femina de natura più molle vo
servasti.

Tes. Per certo a mi pare che abbi in tut
sentimento, a dire che te rincresca che
capo te sia deputato; quale è sedia e cas
gione e de lo intelletto, e de iudicio, i
spicuo e veduto da ogni omo, e più p
tidi luochi e occulti voresti essere cope

Ber. Quando in questo caso, quale cose
che tu dici e che esser ve doveriano, a
non gravaria; ma quando considero che
cuna de esse non si trovano, e che p
non ho; anci ora in una foggia, ora i

ora in un sito, ora in uno altro, or giù, or su, senza alcuno iudicio me porti e levi e poni, per certo mi doglio pur troppo, e chiamo felice il pelo caprino che a tapeti e zelleghe deserve, e la canipa e il lino chiamo beati, che per sacchi e calzoni da navicanti se usano, più tosto che la lana de la quale io fui composta, se ben del vello de Iason fussi stata tosata.

ES. Io non intendo questo tuo parlare; o tu sei disperata, o tu frenetichi.

ER. Freneticare me par tu, che hai dentro materia a ciò disposta e fai opera da frenetico, ma pur che in mio danno e vergogna non fosse, poco me ne curaria.

ES. Tu me fai per certo parer un' altra, ch'io non sono, o io non intendo me medema, o pure forsi puole essere che io non intenda te; parla più chiaro.

ER. Io farò peggio; perchè se io ti vorò parlare chiaro non cessarò, misera, dirte il vero, e tu non usata tal cagione, te adirarai, e sopra uno desco impolverito, como sei usa nella ira, over nel fango per furore mi buttarai.

ES. Io ti prometto de non me adirare; di' su ciò che a bocca ti viene, che de udire per certo io son disposta.

ER. A chi non scappasse la pazienzia, vedendo in te tanta inconstanzia, che mai in un garbo o in un abito me poi tenere! e ora in guisa di capitello me porti, ora in guisa di piramide, quando in forma de un lavezo, quando de una zangola roversa, un

tempo a figura di mezzo melone, uno altre
costola, quando a pazza e quando a vene
con mezza e or con tutta piega, e or co
cordelle, de uno e de più colori, me l
potria mai tante mutazione, e sì diverse,

Tes. Io credeva ché tu volesti dire qualche
io te vincerò a ragione; non debbio fare tu
ch'io posso per avere reputazione, ed e
mata dalli uomini?

Ber. Sì, bene: ma che ha fare questo a p

Tes. Io te dirò; o bello o terribile se dev
l'omo de parere: la prima, per piacere
la seconda, per indurre paura e terrore al
questi modi vari, in li quali te uso, ope
e l'altra cosa.

Ber. Respondimi a questo: la diversità de le f
quale tu me usi, po ella fare che un b
bello, e che uno pusillanimo e vile paia ter

Tes. Io penso che sì; perchè vedo ancora c
tu sei posta in capo ad uno che sia stato
de teologia, o di legge civile, o de altra
con le cerimonie ed ornamenti che a que
usano, quello tale, a chi così sei posta, p
trui ed è reputato savio e dotto, e co
bello e terribile po essere estimato uno
la forma e sito che te porta.

Ber. Prima che andiamo più oltra, vediamo
erriamo nelli termini. Che cosa è bellezz

Tes. Io tel dirò bene e presto: bellezza è lo
bella zazzara, con la berretta in foggia

iglio, la calza tirata, la scarpa stretta, con lo an-
lare vago de la persona.

. Nui non ce accordaremo, che io el vedo ora co-
ninci a dimostrare che in cotesto capo non è cervello;
iù pazza diffinizione di questa non viddi mai io.

. A me pare così, perch' io te so dir che tutti
quelli che sono tenuti politi, così diffiniscono an-
:ora la bellezza; pur dillo tu, se tu senti altramente.

a. Io non voglio contender, per esser breve; e però
senza altra confutazione della tua descrizione, io la
diffinirò in poche parole. Bellezza è una atta e iusta
proporzione de tutte le membre insieme con grande
aspetto.

s. Or io intendo mo; così volea dire io.

R. Di' più oltra, che cosa è terribilità?

s. Io spero di questa meglio satisfarti. Terribilità è
la spada cinta, la voce grossa, la berretta su li oc-
chi, col sguardo traverso e la cappa armacollo.

ER. Tu mi fai venir voglia de dire in una parola la
biastema del cancaro, che tu sei una bestia; ma mi
voglio portare onestamente: questo tuo capo insuma
è un nido de parpaglioni.

ES. Perchè? non è così come io te dico? Io vedo pure
questi del palazzo regale, chiamar questa la terribi-
lità: voria vedere come la discriveresti tu?

ER. E ancor questo te dirò, per non stare in parole.
Io voglio che tu sappi che la terribilità è una opi-
nione concetta nella mente delli uomini della vera
gagliardia, animosità, potenzia e severità de colui
che è tanto terribile.

Tes. Or su, posto che sia così, per non
che voi tu dire per questo?

Ber. Io voglio dire che tu sei pazza, se
io possa, in foggia alcuna, fare parere
che non ha quella debita proporzione de
nè la grazia de lo aspetto; e terribile c
è per animoso, nè per forte, nè potente
e più supina ignoranzia è la tua ancor
che io possa far teologo o iurisconsulto
posta in capo ad uno che sia stato in
cora che in la cima mia vi conzano unc
sato di seta; che se tu sapessi quanta i
qualche volta copre, tu diresti, come io
meglio che io fussi calcetto che berretta
esser stato in studio non è quello che
e savio, ma è lo avere studiato, e bene a
sì come io non posso far dotto lo ignc
nè el brutto bello, nè el pusillanimo te
posso.

Tes. Troppo mi pare che tu dichi il vero
negar non si po, che secondo che l'om
capo così è estimato, come vediamo ne l
quelli omini morti, che sono per const
viventi, fatte dappo' la morte de lor; qu
deno depinti con la diadema in capo,
beati nel cielo, e vedemo ancora che le
mitrie fanno li capi, ove sono poste, di
nerazione quasi divina tra li uomini.

Ber. Non te dico io che in te non è part
quelle che tu dici avere dentro: quanti

le diademe hai tu veduti, che più de vinti anni sono stati depinti nel muro, nè mai però fecerono miraculi? e quanti portano corona, che meglio seria che di aglio o de cipolle se la facessero? e quanti son quelli che portano mitria, e dico nel suo luoco cooperta de gemme, che se bene fusseno li loro merti pesati, digni più tosto seriano (sì come a dannati per loro eccessi se usa) de una mitria de carta, a vituperosa imagine depinta? adunque tu credi che io possa raconciare e ricoprire li mancamenti de l'animo, sì come io posso il calvizio e la tigna nascondere?

ES. Tu potresti dir tanto che io me chiamaria vinta in questa parte, ma questo è però vero che io facio come gli altri, e me ne vado con la più parte.

ER. Tu me confirmi ancor più quello ch' io tè ho ditto, che nè ragione, nè intelletto, nè iudicio in ti ritieni, andandone col vulgo, quale de ogni veritade pessimo interpetre fu sempre iudicato; ma questa è la minore iniuria che me faci; maggiore cagione de querela me danno molti altri toi modi.

ES. Finalmente che te facio io? a mi pare che tu abbi detto pur troppo, e tutto quello che si può dire, nè scio vedere in che io ti possa più offendere.

ER. Anci pare che tu abbi piacer ch' io sia quella che insieme col lacerarmi m'abbia a vituperare, perchè non te basta che binde rosse e gialle e viole, violette portare me fai, che ancora di penne de uccelli spesse volte me empi le pieghe, e ora alcuni belli, o tondi o quadri o di altra figura, dorati, con lit-

tere o altri segni me attacchi, onde a m
dignitade, e a ti non leve carico te fai.

Tes. Questo facio per una certa cosa, chiar
taria, qual pare non se disdica, anci par
che così ti porta, abbia animo cortesanesc
e amoroso.

Ber. Che cosa è galantaria?

Tes. Io non te ne saperia dir una propria
per non avere mai trovato scrittura, ma
la sia un portamento, o verò impresa de q
rara, che fa lo omo esser mirato da alt
mato più atto e più bello.

Ber. Non tel dico io che tu sei vota; quand
più ti scopri, e te diletti di questa tua
nè sciai che cosa ella sia; cusì anco non
che tu fazi, nè peggio si pol dire ad u
zionale, che dirgli ch'el non sapia quello
che è uno vivere temerariamente ed a
io te la voglio discrivere: galantaria altr
una occupazione in cose superflue di niun
causata da vanitade di mente e levità

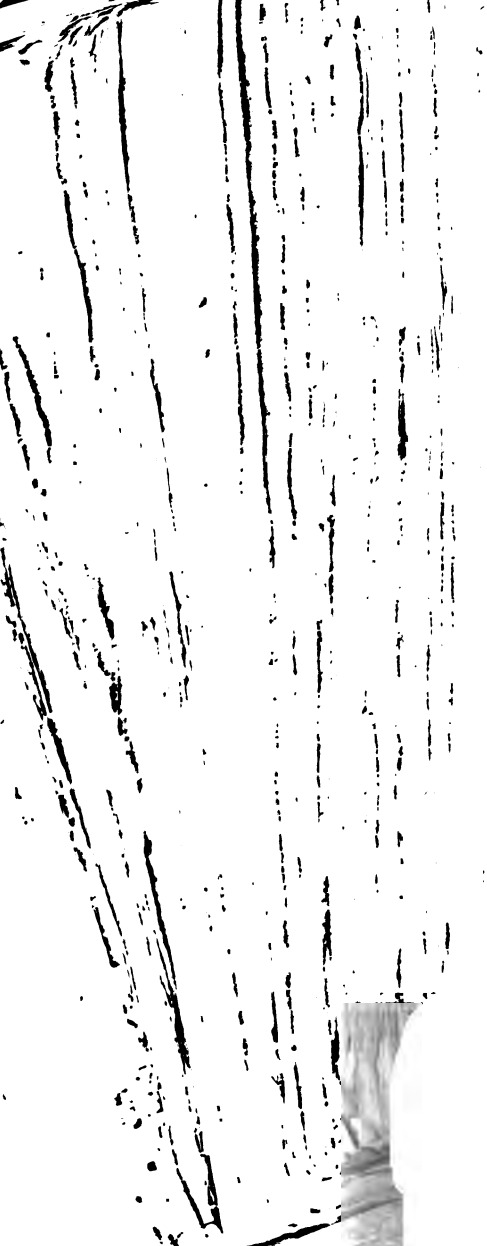
Tes. Questa diffinizione, che forsi a li gal
meliosa pareria; onde non la provando
forse che in iudizio se la chiamariano in

Ber. Io te la provarò in più modi: prima
mologia e derivazione del vocabulo, poi
toritade de li proverbj antiqui, che son
filosofia; questo nome, galantaria, è dedutt
che è una superfluitade nata ne le querz
senza seme e levissima, e tonda che app

firmare in terra, onde è nato il proverbio: tu sei più legiero d'una galla; e tu sciai che simile cose inutile e vane, di che io mi doglio che me fai, sono dal populo chiamate galle. Voglio ancora che tu sappi che da gallo è nato uno verbo, che si chiama gallare, che altro non vol dire che insanir ed esser pazzo; appresso queste penne di grue, di papagallo, di garza, che spesso mi ficchi nella piega, altro non significano che levità di chi le porta; el perchè in proverbio ancora se dice, alcuno essere più leggero che una penna.

Iss. Mai più intesi che cosa fusse galantaria, ed bollo caro per certo; ma ancora che io ti concedesse che questo portare di galle e penne dovesse con qualche ragione dispiacere, come cosa senza alcuna valuta, ed alla gravità de l'omo al tutto contraria, di questo non voglio che tu parli; ch'io ti faria portare questi piccoli segni dorati, che certo aresti el torto a biasmarli.

Ber. Voi che io te dica il vero in poche parole? Quelle idee, o figura, che ha l'omo ne lo intelletto, quelle manda di fora ne le opere esteriore, sì come il pittore e il scultore fanno le imagine e le statue simile a quelle, che prima nella mente avevano concepute, e lo omo savio fa le opere simile a li savi pensieri che prima nell'intelletto ha avuto, ed ió credo che similmente tu abbi divisato quello poco di cervello che tu hai, come sono le divise, le galle e le imprese che tu me fai portare: tu sciai che li frutti mostrano li arbori e li signali le balle.



Tes. Per certo a mi pare che tu abbi il
sto, perchè vedemo pure che anche li
le loro imprese e pennacchj ne li esen
e nondimeno biasmati non sono.

Ber. E io ti dico che *non solum* biasmare si
per questo di commendazione son dign
non lo facesseno, imputare si potriano
lieve ragione, ma onorevole e iuste tal u
introdutta, de le quale niuna in te m

Tes. E quale ragione son quelle? io non
altro che galantaria.

Ber. Eccoti pure su la tua: quanto più
più scema ti trovo; già è bene questo
stolti, che sempre in altri credano quell
senteno, e dalla loro pacía le altrui a
rano, credendo ogni omo essere simil
ragione de le divise, o vero foggie, che
supera li elmeti e arme si portano, da
tro cagione, o da tutte insieme ebbe ori
o vero se portano per distinguere le
compagnie militare, per schivare confus
ordine in recognoscere la milizia, sì con
citi germani se facea, che alcuni capi de
di cingiari, altri di lupi portavano; o v
quistata e virtuosamente vinta dal inim
glia e chiamasi spoglie; sì come Manli
Torque, qual dallo inimico gallico tolse,
lea; o vero per signo è posta di qual
fatto, sì come nello elmetto de Lisima
del toro; o vero si pongano dalli valoro

opra de loro elmi, per potere esser cognosciuti nella
ischia, e potere fare note le virtù loro nella con-
asione e furore di battaglia; sì come Pirro le corne
el becco, Pompeo el lione con la spada in la
ranca, Iulio Cesare l'aquila negra, e li principi
ella valorosa famiglia estense, alla età nostra, l'a-
quila bianca ancora portano; ma oziosa e imbelle,
rogli de simil cose vane e frivole senza fondamento
li virtù infrascarmi in cosa, e per certo ridicula
e perversa: voi tu che te dia un bon consilio?

s. Come, di' ciò che tu voi, ch' io t' ho promesso
non me adirare; ma se tu dirai in loco che questi
gioveni, che in casa del Re praticano, te odano, si
turbaranno con ti, e portarai qualche periculo.

a. Tienlo adunque secreto, che io voglio a te sola
averlo ditto: tutta via io crederia che loro se esi-
stimano essergli licito le azione de vanitade, che
anche a mi licite dovesseno essere le parole di ve-
rità. Sia adonque per non detto; ma ancora questo
per niente reputaria, se non fusseno l'altre intolle-
rabile iniurie che mi fai, ch' io eleggeria più tosto
che per spazzatore da forno me operasti (che con
minor indignazione de animo la mia vita passaria)
o che tu facesti de mi come fare solevi, quando
azzuffato con Bacco tu sei, che furibondo e sudato,
nel pavimento me butti, e qualche volta con li piedi
calpistandomi, in preda de' cani e de' topi me lassi.

ss. Or dico bene mo, che torto hai tu: fin ad ora
non negarò che qualche tua ragione ligata non me
abbia; ma quando da quelle cose che biasmato hai,

me ritenesse, non so veder che iniur
possa, perchè, come ho detto io, t' l
nella cima della persona mia, per or
perta della più nobile parte ch' io abb
più tu vogli.

Ber. Tu me hai ben posta in capo, c
staria, ma tu non mi vi lassi stare u
spesso mi lievi e poni, e sempre gli
cavandomi a questo e a quello (de c
glio), senza alcuna differenzia de om
cun iudicio, per la qual cosa io teng
delli Egizii e li turbanti delli asiani e
maniche, quale mai per incontramen
de alcun omo dalli loro capi sono m
el loro summo re fusse, qual per te
adorano.

Tes. Or dico ben che tu hai natura di
e bizzarra, dolendoti di quello de ch
dolse; adonque tu biasmi che col cava
io onori gli omini.

Ber. Io non biasmo l' onorar altrui, me
sto tuo levarmi, senza elezione alcu
sedia, e dal loco ove me hai posta,
tu dici, postomi in quello per onor
sapesti che cosa è onore, tu intende
stamente mi doglio.

Tes. Io el scio troppo che cosa è ono
sì difficile cosa a saperlo.

Ber. Pare ben così a ti, che te credi
pere, e te persuadi che così, come

così avere ancora senno e dottrina, ma lo effetto mostra poi el contrario, e per farne la prova presto, dime uno poco che cosa è onore?

ES. Io tel dirò in due parole: onore non è altro che una bella cavata di berretta, e ch'el sia el veró, poni mente come ogni omo il desidera, e come alcuni vanno sempre guardando alle mane di circonstanti, per vedere se la levano, per trarsi di capo ed invitargli e indurli a cavarsela.

ER. Veramente ogni tua parola dimostra pure il medesimo; per una bella testa, io credo che al mondo non sia la più vacua di quelle cose, che li bisogni, de te, essendo sì bene armata de ingnoranzia.

ES. Che cosa è adonque onore, s'el cavare di berretta non è?

ER. Ancor che io sapia che, o vero non me intenderai, o vero quello che io te dirò per una orecchia, te uscirà per l'altra, come la stanga per il mastello, pure tel dirò: onore è una esibizione di reverenzia, in segno de eccellente virtù del onorato.

ES. E questo volea dire anche io, e questo è quello ch' io facio quando io ti piglio per levarti di capo.

ER. Non te diceva io che tu non me intenderesti; or su lassa mo stare per tua fè, tu sei proprio una gabbia da volandole, non voglio più contendere, andiamo pur in piazza.

ES. Andiamo, ch' io ho lì facende, ma voglio che faciamo la via de la corte regale, per vedere alcuno amico mio con chi ho a fare importante facende.

ER. Andiamo pure presto. Io prego Idio che tu noe

fermi una volta in uno stato, e non
consiglio di questo tuo specchio mi faci
sta; vorria pure sapere a che proposito
sopra gli occhi cusì tirata?

Tes. Non vedetu che paro adesso un gag
bravo, che quasi con li occhi li omini

Ber. O dio! che molesta cosa è servire p
mo sopra il sinistro ciglio me poni? Ch
questa destra parte del capo, che tu no
la copre? che come voria che una volta
migragna te prendesse, forsi che imparar
coperto tutto.

Tes. Tu non hai punto de lo accorto: g
lampeggio questo occhio a le dame, quar
per la terra miro le fenestre; quanta la
con sè questa portatura torta, sopra de

Ber. El te sona pur il bacinetto per cert
lassami stare cusì; perchè mo' a mezza t
e negleta me lassi?

Tes. Tu voi saper rason di troppe cose:
mostrarmi pensoso e de non curar, ed
namento, e per milli altri gentili respett
tu? sono premure neapolitane per aver
lo andare a la sperzata.

Ber. Non dire più, per tua fè; andiamo
tuo modo, ma credimi ch'el saria ben
cesti levare li capilli, ed in mio loco p
questo tuo capo qualche gallo o qual
aperto di fresco, caldo.

Tes. Però questo che mi fariano cotesti

ER. Io tel dirò poi una altra volta, andiamo pur per adesso, or non mi posso tenere ch' io non tel dica: perchè me hai tu mo tratta di capo come hai veduto costui che viene in qua?

ES. Non volivi tu che io li facesse onore: non viddi tu quella bella catena d'oro che ha al collo?

ER. Tu hai onorato adonque quella catena, non lui?

ES. Anci ho onorato lui, per rispetto di quella catena.

ER. Chi è lui?

ES. Io non lo scio, ma scio bene che l' ha una bella catena.

ER. E sel non avesse avuto la catena, lo averesti tu, col trarmiti di capo, onorato?

ES. Non io; anci quando il vidi da prima, non lo curai, ma lui che se ne acorse, allargò il mantello dinanci, a ciò ch' io la vedesse, ed allora io feci lo atto.

ER. Tu onorasti pur adonque la catena, non lui?

ES. Bene sciai che sì, ma lo feci perchè presumea che chi portava tal catena, fusse omo di valore.

ER. Ma quando in veritade non fusse omo di valore, ma fusse omo ambizioso, superbo, avaro, sciocco e simile cose, e nondimeno avesse la catena, te scopriresti tu il capo?

ES. Non io.

ER. Pure una volta hai ditto una bona parola, ed io ti dico che colui che portasse catena d'oro, e non avesse la condizione che tal portamento ricercano, meriteria di una bona e grossa catena di ferro, e tu insieme con lui essere catenato: lui perchè quello

che non li conviene portaria, tu perchè
che non devi, onorasti; perchè a pazzi n
medio non è che la catena. Ma perchè
altro me hai tu mo levata di capo?

Tes. Non vidi tu che l'ha li panni longi
puzio fodrato di varo, ed è dottore.

Ber. È ello dotto, dime?

Tes. Io non scio questo: a mi basta che
ch'è più che dotto.

Ber. O dio, come è possibile tanta ignora
un capo! quanto seria meglio che tu fuss
zucca da somente, poi che tu estimi più
tore che dotto.

Tes. Io scio pur che a li dì passati ci vidi
gran turba che lo accompagnavano a casa,
li andavano li piffari e li trombeti, e
correa a vederlo, ed io sentiva ragionar
nava molto bene de liuto ed era uno b
gnone.

Ber. Tu me hai satisfato a punto: per certo
è pure piena de pazzi; non era meglio a
darsene a casa senza trombe, che con ess
rere il populo a testificare la ignoranzia.
è questo altro a chi tu hai fatto sì bello in

Tes. Oh ello è valente uomo, ello è causidic
torio iudiciale, ed è sollicito, io ti scio
le scia tutte.

Ber. Ma pur che scia el fare?

Tes. Tu non vidisti mai omo intricare meglio
de lui, invillupare il cervello alli iudici

quanto tempo tu voi ogni breve e chiara lite: obscurare la veritade, mettere la mano in carta, mangiar da ogni lato, e tutte le virtù possede, che a sublime causidico se recercano: audace, presuntuoso, importuno, imprudente omo (te scio dire) vivo e dal amico.

BER. A tante laude costui mi pare digno, non solo ch' el gie sia trato di capo, ma de essere onorato da una collana di canepa. Ma chi è questo altro, che te ha fatto mettere il ginocchio in terra?

TES. Di' piano, ch' el non ti senta: è uno che ha la peggiore lingua de omo del mondo; me pare fare bene ad onorarlo per tenermi al meglio che io posso el favor suo, acciò che di me non dica male.

BER. Misera condizione è la tua: onorare per paura, ed è segno che da la propria virtude e conscienzia non ti fidi, ma ogni modo fatto non ti vegnerà, perchè il flusso de la lingua è una infirmitade, che chi da quella è maculato, mai se la leva, se col bastone da altri non gli è levata.

TES. Credo che tu dichi el vero, ma lassami far una bella riverenzia a costui.

BER. Chi è costui?

TES. El è uno gran ricco.

BER. Come è fatto così ricco?

TES. Ha saputo ben far li fatti soi, perchè è uno omo cauto, sollicito, che vede il pelo nell'ovo e sfende il cavello.

BER. Li fu lassata la robba per ereditade da li soi, o pure l' ha guadagnata lui?

Tes. Lui l' ha guadagnata, e (quello che ti parerà) in brevissimo tempo.

Ber. Come ha ello potuto fare sì presto, è, come dicono li savi, o iniquo lui, uno iniquo?

Tes. Io non saperia dire tante cose; so fu daziero, e serviva li amici col pegn strò bon tempo le intrate regale.

Ber. Basta, basta, non dir più. Dime co di questa sua ricchezza?

Tes. È più arido che non è la pumice.

Ber. Sel non è liberal nel dare dinari e rol e a chi bisogna, è ello almanco magn tuoso nel edificare e massime cose pub de, come seriano tempj e teatri, mur ponti e simile cose, o in aiutare il re sogni?

Tes. Tu domandi le stranie cose, non che questo, ma quando si ragiona di paga per le cose publiche o per sussidio del fa tutto quelle ch'el scia e può per non infine se non è sforzato non lo paga, mille querele; ma te voglio dir più, li sua rodano il ferro.

Ber. Per uno tal omo adunque me te le e fai sì grande inchino! non te dico io sta zucca non è sale. Chi è mo questo fa scapuzzare?

Tes. Non vidi tu che l' ha li sproni dora cagne.

Ber. Io el vedo troppo, ma fatti in qua un puoco: scia esso cavalcare? ha ello mai portato arme o combattuto per la patria o per il Re, e fatto, per via de arme, de la sua persona alcuna prova?

Tes. Non che sappia io: basta che porta lo oro.

Ber. Ello almanco cortese e liberale con li amici, o difensor di vedove o di pupilli, e simile persone, a chi bisogna presidio, o alberga a casa sua forestieri da bene, quando per la città passano?

Tes. Ah! ah! Tu mi fai ridere: se uno amico li domandasse dinari impresto, partiria la socidà, li pupilli e le vedove se hanno del oro li zova, se non hanno, lor danno; li forastieri in questa terra vanno all'ostaria.

Ber. Per questo solo adonque, ch'el porta lo oro, li fai tante sbrettade; o dio fusse io una braga più tosto che berretta. Or su, non più, per tua fede andiamo pur via; la prima lucerna da olio che io trovo, ho deliberato dargli dentro o coprirmi tutta; almeno se io serò macchiata de olio, io so che mi portarai più a vedere tanta iniustizia; ma ancora ce è da fare? che è costui, per tua fè, che come te ha guardato alle mane, tu presto me hai fatto fare un salto?

Tes. Questo è uno nobile della terra.

Ber. Che sal fare costui?

Tes. Li nobili fra noi non sanno fare troppo cose, perchè non imparano nè arte, nè scienzia alcuna, ed hanno per cosa inimica alla nobilitade el fare qualche cosa, ma stanno ociosi e vanno a piacere quanto

possano, salvo se in revedere li conti e
li loro lavoratori e villani, non sono a le
cupati; ma costui è nobile omo e da b
Ber. Dechiarami un poco questo essere da
tu lo intendi?
Tes. Io intendo omo da bene chi ha del
non fa impaccio a persona.
Ber. Tu chiami adonque da bene, non c
el bene, ma quello che non fa il male.
Tes. Io chiamo pure da bene colui c' ha il
Ber. Costui adonque che tu chiami nobile
essere chiamato da bene, poichè non fa i
chi non fa cosa alcuna, per questo dice
Impossibile è che facia bene.
Tes. Io non sapria dire tanta loica, io so
lui è chiamato nobile.
Ber. Per certo io voglio pur vedere se io
carte uno poco di veritade in questo tuo
tino: che cosa è nobilità?
Tes. Io oredo che nobilità sia il possere
soi antecessori, in memoria di longo te
Ber. Non ti dico io che questa tua zucca è
quanti mercadanti e notari, quanti vili
tifici, quanti cultori di terra hanno long
de la successione de soi antenati, e nond
sono chiamati nobili, anzi più che non è
per questo rispetto non sia chiamato no
modo: perchè niuno è che da quelli la
non deduca.
Tes. Se questo che io ho detto adonque

ità, la serà questa un potere dire che li soi maori siano stati vittoriosi e grandi omini?

L. Tu hai duro il cervello del calamaro; te dico colui che è alto e predica le virtù di soi magiori, non lauda sè e la propria sua condizione, ma lauda le virtù altrui; e la virtù altrui come è possibile che faccia nobile colui che quella virtù non ha?

S. Io vedo pur costor che contendeno de nobilità, insieme allegano sempre li soi antichi che ebbeno grandi officj, che furono amati da li principi de le cittade, e che ebbeno già delle castelle e simil cose; e li soi vicini e li soi famigli dicono che l'è il vero.

A. Grande iniquità comette per certo colui a chi in gran miseria se trova, che non avendo lui de littere o di arme, nè de altra virtù intellettiva e morale ornamento alcuno, per questo solo che li soi o fortunati o virtuosi siano stati, importunamente ricorra de essere tenuto nobile, e lui inerte e imperito, o a qualche sordido guadagno sempre intento, vole de la fama altrui, forsi con molto sudor acquistata, valersi.

ES. Tu me fai travedere con certe toe ragione; ma fa che io intenda un poco, e dillo tu che cosa è nobilitade.

EB. Tanto è dirlo a te quanto a un cavallo, perchè non piglierai quello che dirò, essendo abitata ne le false opinione; pure te dirò quello in che li sapienti omini di ogni nazione e setta concordano: la nobilità non è altro che un splendore che da propria

virtù nasce; però chi non ha virtù,
de nobilità non può rendere; unde i
ritamente nobile deve essere chiama
che oscurissima la nazion sua fusse,
tere dire, come Claudio imperatore d
disse, che di si medesimo el sia nat
fesso che sì come nobilissimo si deve v
mare colui che la virtuosa successione
la propria virtude continua, così ing
deve essere estimato quello che la
di li soi lassando, di la loro virtude
genera.

Tes. Tu me inviluppi il cervello di p
intendo questo splendore che tu dici
che dove va costui, sempre la vicin
brare di funerali, nel sedere nelli co
simili lochi, li da la presidenzia.

Ber. Che vuol dire presidenzia?

Tes. Vol dire che lo mandano inanzi

Ber. Di' precedenzia in tua mala fortu
dere come è busa questa tua cervel
sai pure distinguere precedenzia da

Tes. Ben sa' che io non ho studiato.

Ber. Tu il dimostri al parlare, e però
ti: mal tesoro, dice Ipocrate, è la ignor
che importa questa precedenzia, io ho
più volte che è naturale e antica legg
consenso de la gente e ancora ne le
città immobilmente se serva, che q
in prima nati, nel privilegio della età

zoveni preposti, cosa che niuno iustamente dolere si può, come dalla natura, commune madre, introdutta; ed ho ancora udito dire che li arbori e le piante, secondo li lochi e il terreno ove son poste, acquistano grado di più o meno bontà, e li Astrologi, di magiore e minore efficacia, fanno li lor pianeti secondo li lochi, ove nelle loro figurazione se trovano, ma che il mettere uno uomo più innanci o più drieto, o più in giù o più in su, per differenzia di loco lo facia migliore o più sufficiente o più dotto, questo non intesi io mai; ho bene inteso che li omini son quelli che onorano li lochi, e non li lochi li omini; più ti voglio dire che io ho per esperenzia il contrario più volte veduto, che molti omini, fin che son stati in basso loco, hanno avuto vita e fama laudabile; ma puoi che sono stati esaltati e sublimati, hanno perduto l'arte e la reputazione, e finalmente come le simie fanno, che quanto più in alto montano, la più brutta parte de loro monstrano; ma de che ridi tu?

Ies. Io rido di questa tua similitudine, che veramente ho più volte notato la simia che fin che la sta sedere, pure qualche grazia e piacevolezza dimostra, ma come la monta in alto, se le vedeno quelle sue natiche callose e mostra il vituperio suo.

Bra. E questo è quello che voglio dir io; sono molti che cercano presidenzia per precedere altri, che quando l'hanno poi, e che sono in loco conspicuo e eminente, come è il magistrato o altro esercizio publico, demostrano la ignoranzia, l'avarizia, l'am-

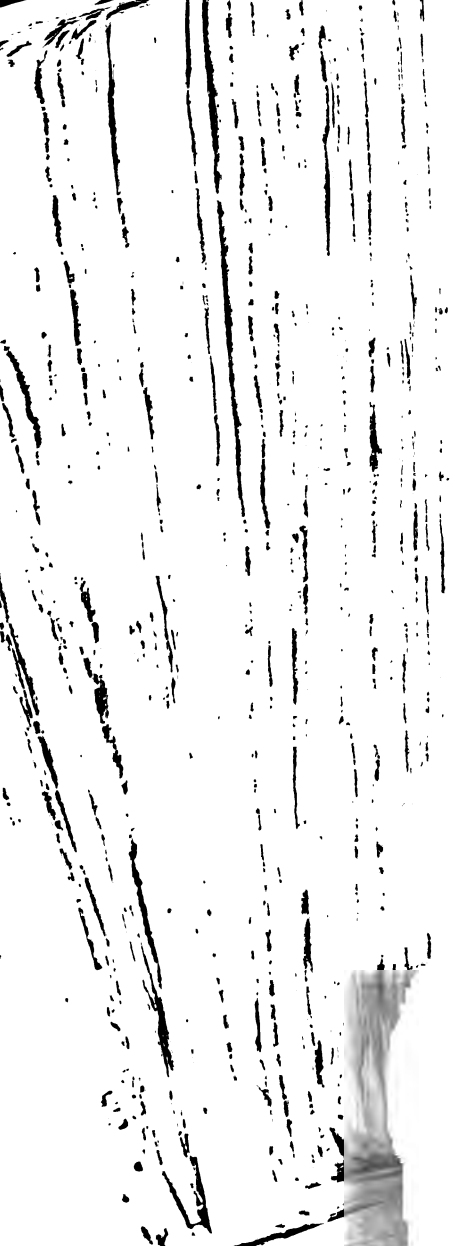
bizione, la cupiditade ed insufficienzia l
avesseno possuto e fusseno stati conte
basso e mediocre stato, la lor miseria
si saria. Questi tali adonque come mer
denzia? e tu, perchè per simil omini
me fai, che della mia sedia mi movi,
iniustizia appresso me fai ministra!

Tes. Io comprendo ben che tu dichi il v
facio come vedo fare gli altri.

Esa. Vedi tu che te ne vai col vulgo; o
più che tu me abbi posto in loco di
sopra una nidata di grilli.

Tes. Tu me minazi senestramente per ce
voria saper un poco da te, non avendo
diato, come sai tante cose, ch'el pare
una filosofa femina.

Esa. Di quello non hai da maravegliarti,
son stata sopra tanti capi de indostrios
de savi, de stolti, de ostinati, de vani
sorte de omini, che io saria molto digna
sione se in tanta pratica con loro, qu
non avesse imparata; ma lassamo questo
pur presto di qui e andiamo a fare que
voi fare, e riportami presto a casa p
aciò ch'io stia alquanto in posa; questa è
troppo tediosa per certo che tu non las
omini a chi tu non me togli, cogli, co
mandatori, spenditori; non è sì vile o
che tu non vogli che io sia quella che
pena, col trarmi dal capo tuo per o



appresso fai certi toi vulti sforzati e tratti dalla loro natura per dimostrare con finta umanità di tua maggior subiezione e servitude, non pensando che li suttili ed espertì ingegni ingannare non si possono, perchè sanno quanto fumo getta il tuo camino, e peggio alle volte adviene, che tu sei schernita e delegiata, e remani delusa che sei sì pronta e intenta al cavarmi, col cercare che altri a te se la cavino, ch'ogni minimo movimento di mano che fanno quelli che incontra ti vengono, tu estimi subito che per trarse a ti di capo lo faccino, e per non perderli (quasi como se uccelli di tua pantera fusseno) in un momento me ti levi di capo, e nondimeno vedeno poi li circonstanti con riso, ed hollo veduto io, che quelli che mano mosseno, uno per grattarsi la testa, l'altro per nettarsi il naso, el terzo per levarsi una brusca dal petto, la mano alzorono, e tu nondimeno, de me facendo como li strozzieri de uno lodro fanno a chiamar lor ucelli e falconi, consideratamente levandomi, col capo nudo e sorenito remanisti, ed io udii uno che disse: questa testa uccella a berrette, ma non sempre piglia.

Ess. Io te promissi de non me adirare; anche te l'ho osservato, ma tu me hai pur aspramente toccata, e imputata di milli mancamenti, e voglio però monstrare che tutto facio con gran rasone, e de quella non ne son priva, come tu molte volte hai detto: a me pare che colui, che in tutte le sue cose mira sempre alla utilità propria, sia uno valente uomo,

e chi per quella se affatica merita commendazione
tra li altri modi di farse qualche utilitade, lo a-
quistare li amici me pare cosa molto fruttuosa, ed
trovandomi in tanta ambizione de omini, che ci-
scuno, e basso ch'el sia, si reputa digno che li si
tratta. E per questo ne vado, non cogli occhi a-
tenti di qua e di là, guardando a le mane altrui
se le moveno a toccarsi il capuzio, per loro occe-
lando a berrettare in tutti gli modi possibili, ed
anche io vedendo non potergli fare cosa più gra-
te piglio e del capo mio al loro conspetto te tragge
e tu vidi qual fronte me fanno, e come allegri me
accettano, e se una volta io mancasse di trarla, me
deventariano inimici, perchè nelle leggie de l'am-
bizione ancora questa hanno, che chi una volta o
due gli ha tratto la berretta, tengono averla cons
per prescrizione guadagnata per sempre, onde a
che me adatto al tempo e a la propria utilità, ho
avuto il mio rispetto e a tutti ti cavo per farmeli
amici e poterne poi trarre qualche utile; e per
quello da la catena te trassi, perchè tu vedessi
quanti modi se la metteva, acciò che li fusse ve-
dute; ora la rebutava in drieto, ora inanci ed en
ad armacollo, ora parte ne scopriva, ora tutta i
mantello, acciò che dal populo veduta li fusse, che
altro dire non volea se non cavatimi tutti la berretta
cusi al dottore e al procuratore che una volta in pa-
lazzo servire mi potriano; el medesimo al ricco ed a
nobile e a tutti li altri che veduto hai, che niuno
di loro è che io non crede, che una qualche volta

ovare mi possano; al manco de nocermi se guardi
ome quello detrattore e altri a chi per paura te
avo: or di' mo ch' io sia senza rasone, e zucca
enza sale.

. Non più, non più, quanto più parli, più tua
ciochezza, ignoranzia e falsità di vizio dimostri, per-
chè non è quello che tu dici, che valente omo sia
quello che a la propria voluntà sempre ha rispetto,
e che per lo util proprio fare si deve; anci simili
omini, come veneno, fuggire si voglion e da loro
guardarse, como de la republica e comune utilità
specialissimi inimici; guai a quel principe e a quel
re, de consiglieri e ministri se governano che a la
propria utilità lor mirano; guai a quella città che
lor stato amministrano per cittadini, che a la loro
utilità e comodi intendeno; niuna più dannosa peste
al mondo si trova ch' el studio del privato emolu-
mento, ove retto consiglio se recerchi; più, dicono
li savi, ch'el volere sempre de ogni cosa trarre utile,
ad omini ingenui e magnanimi, in niun modo con-
viene; ma qual iustizia è che comporta che quella
riverenzia che a li dei e a li re e a li magistrati pu-
blici e a li boni e virtuosi è debita, tu vogli a li
omini ignoranti, viziosi, maligni, inutili, avari, am-
biziosi, e de ogni infamia maculati transferirla, non
se gli convenendo, anci digni essendo dello oppo-
sito, cioè digno vituperio e disonore, sapendo che
misero e periculoso loco sia quello ove il vizio, senza
rispetto, è onorato; como credi tu ch' io sia con-
tenta, vedendo che tanti strazj fai di me, ch' el

pare che ad altro uso, nè ad altro effetto io sia fatta, che per monstrare la leggerezza, la vanità, la inconstanzia, la inscizia, la pusillanimità in si varie figure mutandomi, tagliandomi, frappandomi, falsandomi, roversandomi, ficcandomi penne, stringhe, galle, viole e milli argumenti di levità, e quello che molto più estimo, cavandomi senza elezione e infra alcuno ad uomini indignissimi de vita, non che de onore. E però portami a casa che io te ne prego, e inanci attaccami ad uno caviochio, che io me copra di polvere, e se pure a qualche uso apparo me voi, mettimi sopra la testa de uno priapo de orto, che almen stando ferma impaurirò li accelli, e sopra questo tuo capo, non più me, ma uno pennelo de camino vi mitti, che ad ogni vento girando sfumarai, e così ad ogni uomo, a tuo modo errando, satisfarai.

Tes. Ben mi pare che le tue ragione sian vere, ma sono pure troppo contra la commune opinione, onde io dubito che tu non sii tenuta bizzarra, o che vogli sapere troppo, sempre alla più parte contradicendo, onde a me pare meglio che me andiamo con la piena.

Ben. Non te ho io detto che la verità non abita col vulgo nè con la multitudine, anci è da quello sempre conculcata? come voi tu che io seguiti le falsa opinione? non sciai tu che gli amici e ogni uomo in certo modo onorare si debbono, ma la verità sopra tutto (non che reverita) ma adorata deve essere? andiamo pure a casa, e col vulgo non

volere che io tenga commercio, se mia salute tu ami.

S. Andiamo finalmente; altro rimedio non vedo che andare sempre al sole e al vento col capo scoperto; ma ecco la augusta presenzia de Ercule che ne viene; di' mo che a costui io non debbia cavarti.

A. Costui non solamente col cavarmi onorare si deve, ma con ginocchio in terra reverirlo conviene, perchè a costui meritamente le diffinizione del onorare è adatta che è (como te diceva) una esibizione de reverenzia, in testimonio di eccellente virtù, e quale più eccellente virtude di quella de Ercule sia, non lo scio per ancora vedere.

S. Ma tu mi reprenderai ancora, perchè in tante foggie io te portava: adunque reprendere si deve ancor lui, qual vidi in capo sì strana cosa portare, e tu nondimeno lo iudichi dignissimo di onore.

A. Tu hai pure per certo non solo la ignoranzia, ma anco lo smemorato; non te ho io detto che non se desdice, anci se comanda el portare in capo una foggia, la quale sia indizio della virtù de l'uomo, e più tosto speglio che coperta si chiama, cosa al mondo ornatissima; se Ercule adunque porta quella testa di leone che tu vidi, non è da maravigliare; anci per questo è de venerazione molto più digno, perchè quella è la testa del lione nemeo, el quale esso, con vera virtù, combattendo vittoriosamente vinse, onde or là pella, per memeria e per insegna di quella vittoria, così porta.

Tes. Tu la acconci a tuo modo questa tua cosa, se vo alegarti tante cose, che tu più uncini non trovi da attaccarmi.

Ber. Non sono uncini questi, anci sono verità private: sai tu qual sono, non unzini, ma mascare da vulgo? quando tu vidi uno asino portare indosso la pelle del lione, o la cornachia le penne del pavone e volere usurpare quello onore che non se li conviene; ma che uno virtuoso porti la memoria sua e la insegna della virtù sua, e quelli se ingegni con modestia fare nota, questa gloria si chiama.

Tes. Volemo nui in questo Ercule tutta la nostra differenzia dimettere?

Ber. Niuno iudice megliore di lui trovare si pote ma lo voglio interrogare io.

Tes. Anci io che ho voglia de più cose, a ciò pertinente, chiarirmi. Noi te adoramo, o Ercule; sapemo che in te è sapienzia e veritade; però sopra la nostra controversia, qual brevemente ti narraremo, il tuo iudicio ricercamo.

Erc. Altra, altra narrazione non bisogna; il numine a tutta vostra disputazione è state presente, e dove più necessario sia, mia diffinizione prometto.

Tes. Per la prima adonque, ti pregamo che dischiarare ti piacia che cosa è onore, la qual cosa tu (come tra tutti gli uomini ornatissimo) meglio de altri sapere devi.

Erc. Sì come tra li beni del corpo, la sanitade è primo, e tra quelli dello animo la virtù, così

gli beni esterni, chiamati de fortuna, l'onore è il primo, e summo loco tiene, non le ricchezze, come gli irrazionali e vulgari omini estimano, e quello li uomini eleganti e che a le azione famose e celebre sono atti, sopra ogni altra cosa desiderano; ma gli infimi e plebei e quelli nel fango hanno gli loro pensieri demersi, poco lo curano, e in questo modo descriver si pò: onore è ogni signo, ogni ditto e ogni fatto, che per reverenzia e testificazione si fa de una eccellente virtù, che in la persona dello onorato essere si vede.

Tes. El trarre de la berretta (como diceva) è pure adonque signo de onore.

Erc. Tu dici il vero che seria segno, quando el fondamento de tal signo ci fusse, cioè la eccellenzia della virtù; e bene ch'el fumo sia signo de fuoco acceso, nondimeno, se senza foco qualche fumositade si vede, quella, non fumo che nasca de fuoco, ma esalazione o vapore o altra densa elevazione de qualche sordida materia, chiamare si deve.

Tes. Dove è nato adonque questo cavare de berretta, per onore?

Erc. El scoprire del capo in signo de venerazione, voglio che sapiati che solo a li principi delle città e alli magistrati ch'el governo hanno di quelle fu antiquamente instituito; e bene che alcuni tra dotti dicesseno che per conservazione della sanità del capo introdutto fusse, a ciò che col coprirlo e discoprirlo a tale persone, la testa assuefatta al freddo e al caldo, più ferma e più valida diventasse, nondimeno, non

questa, ma più vera ragione ne fu causa, però che essendo il capo la più nobil parte de l'uomo, e quella che summamente da esso nelli pericoli è guardata e difesa, como nel armigiare e nelli insulti e nelle battaglie, vedemo quelli che per forza erano superati nelle guerre, quando alla dedizione venivano, in segno di vera submissione e de vera potestà davano della vita e della morte al vincitore, lo elmetto, o vero celata de capo se traevano, e quello inclinato e nudo, al Capitanio dello esercito offerivano, dimostrando la più nobile e vital parte de loro disarmata in tutto nel suo arbitrio ponevano; onde la prudentissima vetustà di romani, per denotare la vera obedienzia, quale a magistrati e principi de la republica e alli Re portare si deve, quella militare usanza alle civile conversazione transferire volse, che al conspetto de simile persone ciascuno col nudarsi la testa, la nobile sua obedienzia mostrasse. Quelli adonque, che sanza elezione alcuna ad ogni uomo, per ogni vile causa il capo scoprono, de ignorante e servile animo fan signo ed una mobile instituzione adulterano, e quelli che tal segno in sì cercano ed usurpano, se di quelle persone non sono a chi il publico governo sia permesso, Filotimi ed ambiziosi se chiamano; ma quando pure privati, essendo de eccellente virtù dotati, fusseno congruamente (come utili membri della republica) per la loro virtù, a similitudine delli publici magistrati, essere onorati, non como in magistrato constituti, ma como di magistrato summamente dignissimi, per

como Aristotele dice, uno omo di eccellente virtù, uno dio tra li omini deve essere reputato; onde in questa etate ancora vediamo in quelle città, che de rusticità o de republica hanno qualche forma, tal usanza del nudare la testa, se non al conspetto delle publice persone, non essere.

Es. Quanta ho cara questa controversia, per avere inteso quello de che più volte ho dubitato; ma de una cosa rimango alquanto ambigua, nella quale me pare che questa rasone cessi. Per la quale cagione, o Ercule, quando per mangiare li principi e signori le mano se lavano, tutti li circonstanti el capo si scopreno? qui non accade signo alcuno de obedienzia dimostrare.

Erc. Anci dalla medesima ragione ancor questo procede; perchè sì come il capo nelle intelligenzie mistiche e sacre la cognizione e vita significa, e li piedi li affetti de l'anima, così le mane le operazione de l'umane significano; per questo antiquamente se usava che chi volea innocenzia in qualche particulare atto per sua purgazione dimostrare, le mane, in conspetto publico, se lavava, quasi se tutte le operazione sue fusseno in quel tal atto monde ed innocenti, onde ancora in proverbio se dice quando alcuno de qualche cosa illicita, e consapevole essere non vuole: Io me ne lavo le mane. Quando el principe adonque se lava le mane, li subditi che tal atto vedeno, a dui effetti lo fanno; lo capo discoprano prima a rengraziarlo della innocenzia, la qual in lui essere, per il lavarsi, estimono; puoi per

dargli signo de la vera loro obedienzia e arbitrio che li danno, per merito de essa innocenzia, qual de tutte le cose umane la massima e la summa reputata; e se bene il principe non ha quel effetto in quello tempo, ma per mondizia le mane se lava, non è meno perchè non cusì facilmente in altri tempi lavare lo vedeno, quella demostrazione fanno quando tempo hanno di vederlo; che una tacita monizione è ancora al principe che la innocenzia sua, come virtù conservare sempre debia. Vero è ch'io me ricordo, da un sacerdote de Egitto avere udito che essendo usanza de li Re, nel comenciare del loro cibo, invocare la divinitade, e cusì nel fine ringraziarla, tutti per supplicare gli dei il capo scoprivano; onde essendo il lavare di le mane principio e fine de la mensa, nel quale tempo la invocazione si faceva, se bene gli dei non s'invocheno, l'usanza del scoprire ancora dura, come se invocare se dovesseno.

Tes. O come me piace udirte, Ercule! Io ne ringrazio questa mia Berretta per certo, che con lo essere turbata con mi, cagione è stata de farmi intendere quello de che molte volte ho veduto altri, senza alcuna soluzione dubitare inanci alcuni parasiti. Odi' già dire che usanza era de li principi, nel lavare le mane, invitare seco a mangiare quelli che presenti erano, ma la multitudine recusando per modestia lo invito, di capo per ringraziare si traeva, onde tal consuetudine ancora, come se invitati fusseno, persevera; ma sel non te agrava, un altro scropolo pre-

che da la mente mi levi. Io ho veduto quando el principe stranuta li circunstanti tutti (apresso la salute che con parole se li pregano) il capo ancora scopreno, ed in questo non vedo che tal ragione abbia luoco.

RC. Tutto da una fonte deriva. Veramente beata chiamare' quella città, quella provincia e quella nazione che de bon principe è dotata, e non inmeritamente il bon principe dono de Dio è chiamato, perchè non è dubbio, secondo la sentenzia di savi, che quando Dio vole bene ad una patria, non de altro li provede che de un bono ed innocente signore, del quale il populo quietamente posando può dire: Io dormo, e il mio core, cioè el mio principe, el mio Signore per mi veglia. Scrivevano gli antiqui savi che di tutti li signi li quali atti sono a portendere e significare cosa alcuna nel corpo umano, il stranutamento solo è segno auguriale, santo e sacro, come quello che da parte divina sia, cioè el cerebro, procede e da veementissima cagion perchè è uno impeto ed eruzione di tutto il spirito che a la salute del corpo bono effetto produce; quando el principe adunque stranuta, li circunstanti il capo scopreno a supplicare li dei che tal stranuto di signo ed effetto salutare al principe diventi, la vita ed incolumità d'il quale, come alla università republica è salute, così universalmente da tutti, con riverenzia degli dei, implorare si deve.

TES. Tu me hai pure per certo satisfatto, o Ercule, ma perchè non così quando altri stranutano la berretta cavano?

Erc. Perchè non di tanta importanzia è la salvezza e la vita de un privato quanto è quella del principe, non sai tu che gli populi sono li membri, le leggi son li nervi ed il principe è il capo di questo corpo publico e civile? onde è conveniente che ogni cosa si adopri per la salute del capo, come quello che a tutti li membri è causa di salute.

Bea. Io ho detto molte volte, o Ercule, a questa Verità che de ogni altra mercanzia potria essere capace, ma de prudenzia e scienzia non mai, ed è cosa mirabile che, ancor niuna cosa più efficace a persuadere essere dovesse che la ragione, nondimeno, e la tua autorità non era, appena che cosa alcuna sano credere potesse: onde ti prego che li declari quali siano li veri onori, acciò che intendendo quali attenda a farsene digna e lassando in posa mi, e curiosa per lo advenire non sia, o de cavarmi li altri, o de stare in continuo pensiero e voto che lei da altri cavata li sia.

Erc. Li veri onori son quelli che a temporale o perpetua significazione si faciso di coloro che qualche notabile grado hanno di virtude, come sono trionfi, archi trionfali, colonne, inscrizione, statue ed ogni altro simile monumento: vero onore fu quello di Temisto che, intrando nel Spettaculo publico di tutta la Grecia, tutti gli omini in uno tratto verso lui gli occhi voltorno a mirarlo; simile a Virgilio, mantuano poeta, nel Teatro romano; tal fu quello di magno Pompeo che, ancora che giovenetto fusse, Lucio Silla dittatore, vedendolo a lui venire, [illegible]

piedi si levò per accettarlo; non dissimile a questo quello de Azio vetustissimo poeta pesarese, a la venuta del quale in uno commiesso de grandi, Iulio Cesare summo dittatore in piedi si levò per onorarlo, perchè quelli sono veri onori e di gran iudizio si fanno; vero onore è ancora quando uno per propria virtù, senza alcun suo ambizioso e sordido ministerio, è chiamato ad una publica amministrazione o magistrato; vero onore fu quello di Ottavio Augusto quando il senato e populo romano, ad uno consenso, per uno suo merito, padre della patria lo chiamorono; veri onori sono le corone, le lauree, li panni e gli doni militari che alla fortezza e virtù di valorosi cavalieri se davano; simile sono le insegne che ad omini di dottrina famosi debitamente si donavano, e li preziosi doni e le onorate accoglienze che gli principi gravi e virtuosi fanno a li omini dotti e studiosi de littere; sono ancora grandissima testificazione de virtù quelli onori che da cose reservate in memoria pervengono, o che alle occasione in uno solo uomo si mostrano, nè volendo io de antiquissimi esempli, che molti hanno, faticarvi, in questa età qual fate ad un principe, me volino, qual tenendo il mio nome in terra anco più grate a memoria me fian; vero onore adonque è che in Partenope, famosa città di Campania, la asta de uno Ercule dapuo tanti anni per miraculo se mostra; nè alcuno per ancora si trovi che simile asta di gravità, di grandezza, di robusta possa parimente ne l'arme operare, come lui ne la sua verde

età, sotto il iudizio d'un summo Re, più volte operare fu veduto; verissimo onore è ch' el medesimo in tanto numero de omini, solo, a questa età di religione, di Constanzia, di Prudenzia e di Fide uno esemplare sia tenuto, in tanto che solo depositario, e se questo tra summi principi e Re, de un vilissimo castello sia fatto, dal quale la pace e guerra de la Italica provincia pende, però che da la incontaminata sua fede e iustizia hanno certissimi effetti; singulare e summa testificazione de onore e gloria sono le case, li palazzi, le mure, le terre li templi e la magnificenzia de gli alti edificj de la nova città dal medesimo Ercule di fondamento edificata; cosa tanto più digna de ammiratione e de laude, quanto al mondo in questi tempi più rara più nova, ed opera tanto più digna quanto per l'universale beneficio de la tua republica se dimostra.

Ber. Questi son veri ed indubitati onori, ancor che mai niuno la berretta si movesse, da esser venerati ed in eterna memoria da la posterità tenuti.

Erc. Onori sono appresso quelle testificazione che li gravi e prudenti scrittori ne li loro libri de le virtude de alcuno fanno, perchè quelli poca forza ha la vetustà de estinguergli, onde precipua e speciale cura di magnanimi Principi fu sempre nutrire e onorare gli dotti scrittori de la loro laude; per la qual cosa memorabile fia sempre quel generoso spiro del magnanimo Alessandro che la sepultura de Achille vedendo: O fortunato giovine, disse, che

Omero avesti che le tue laude ne gli suoi libri descrisse!

Tes. Io ti confesso o Ercule che tutto è vero quello che tu dici, ed or mi pare essere un'altra, poi che alquanto di lume me hai posto nel cervello; ma rimango ancora dubbiosa che tu dice che onore è testificazione de eccellente virtù, ed io ho pure veduto ed udito che multi Principi di nostri tempi e de gli antiqui hanno alcuni artifici onorato, come Alessandro magno Dinocrate architetto, e Apelle pittore, e Lisippo statuario, cusì molti altri che longo a ricordare seria, qual non di virtù, ma de arte hanno qualche preminenzia avuto.

Erc. Guarda non dire mai più che l'arte non sia virtude, e se bene tra le virtude sian gradi di più e meno eccellenzia, nondimeno onorare ciascheduno nel suo grado si deve chi vuole di propria umanità e di vera iustizia avere titulo.

Tes. Io non credeva che fusse virtude digna de onore se non quella de le arme e delle littere.

Ber. Io te l'ho ditto, Ercule; a costei pare, perchè è fortunata de robba, avere molto senno, ma tu vedi come la n'è fornita.

Erc. Rara cosa è che insieme la virtude con la pecunia in un subietto stiano. Anci sì male insieme se accordano che dove una cresse, l'altra minuise; pure devi sapere che sono di dua specie e dua maniere de virtude, alcune sono chiamate intellettive, come arte, scienzia, prudenzia, intelletto e sapienzia. E qualunque uomo che alcuna di queste eccel-

lentemente possede, de ogni onore veramente chi
mare si pò; per questa li sublimi artifici, li st
diosi filosofi, li prudenti governatori de le città,
dotti omini, savi, contemplativi onorati sono st
Una altra specie de virtude son nominate mora
e queste ove notabilmente sian poste, meritano
gli soi possessori fan digni de onore; per questa
omini forti, gli mansueti, gli temperati, li iusti,
veridichi, li magnifici e simili, e sopra tutte li m
gnanimi e liberali sonno onorati, e si gli dotati
tal virtù, ciascuna da per sè reverenzia e ho
meritano; quanto credi tu che espettino calore d
di tutte insieme un sacro circulo han fatte, e le
tellettive e morale virtù hanno parimente ne li h
porti congiunte, come a quello principe ch' è s
nome porta de chi innanci parlava. Questi, no
gli umani ma de divini onori de sacro calo
eterna vera venerazione, dignissimi son iudicati,
altri che alla vanità e leggerezza delle berrette
tendono senza farsi alcuno peculio di questa p
che ricordato avemo, di quello periculoso vizio
dare se debbeno che Filotimi da savi sono d
mati, e però como Filotimi dal consorzio delle
bliche azione quanto più si può removere se
beno, perchè niuna più indigna o iniqua cos
truova che uno voglia a nozze, ad esequi, a st
ficj essere al altri presenti; ma alla diffensione
patria, alle battaglie, alle dispute, alli iudicii, alle
nitade delle opere e in summa alle virile azione,
solo postremo sia, ma perversamente opinando gr

ıgacitade e parte de nobilitade ed estime, le scien-
ie, e le bone arte sprezzanti ed allo accumulare
oba, non come civile patrizio, ma come villico quasi
castaldo, ogni suo studio e industria sordidamente
onverte; per significare questo la sapientissima ro-
ıana republica, gli tempj edificando del onore e
ella virtude, loro sacri dei, in tale modo insieme
li congiunseno che nello tempio dello onore intrare
ıon si poteva, se pel tempio della virtude non se
ıassava: sopra la porta del quale queste parole, de
;rande e visibile lettere d'oro scolpite erano in
'ersi:

EPIGRAMMA.

Intrare alcun non pò de onore il tempio
Se per il mio non passa e fa dimora:
Ciascun sua vita adatti a questo esempio.

esto alla vostra controversia per ora bastare vi deve,
ed io alle mie sedie ritornarè.

a. Hai tu mo inteso zucca mia salata: or portami
a casa e nel mio luoco lassami che io posi, piú
che nel passato fatto non hai, laudando e ringra-
ziando il divino Ercule, la cui onorata virtù che
cosa il vero onore sia te ha fatto intendere, e tu
per male avere non vogli se da qui inanti ti chiamo
Filotimo.

FINE.

INDICE.

FAZIONE . . . . . Pag. *

ORNO A PANDOLFO COLLENUCCIO. Discorso di Giulio Perticari . . . . . » 1

FITRIONE. *Comedia* . . . . . » 33

OLOGIA, intitolata FILOTIMO, all'illustrissimo Principe Ercole inclito Duca di Ferrara composta da messer Pandolfo Coldonese . . » 103

Piccola Biblioteca Senese

Vol. III.

SCRITTI SATIRICI

IN PROSA E IN VERSI

DI GIROLAMO GIGLI

per la maggior parte inediti

RACCOLTI ED ANNOTATI

DA

LUCIANO BANCHI.

SIENA.
L. Gati Editore
1865

PICCOLA ANTOLOGIA SENESE DALL'EDITO E DALL' INEDITO.

Vol. III.

SCRITTI SATIRICI

IN PROSA E IN VERSO

DI GIROLAMO GIGLI.

SCRITTI SATIRICI

IN PROSA E IN VERSO

DI GIROLAMO GIGLI

PER LA MAGGIOR PARTE INEDITI,

RACCOLTI ED ANNOTATI

DA

LUCIANO BANCHI.

SIENA.
I. GATI EDITORE.
1865.

Proprietà Letteraria.

Stab. Tip. di A. Mucci.

Al chiarissimo signore

PIETRO BIGAZZI.

Per due cagioni principalmente ho caro di potere scrivere sulla prima pagina di questo volumetto il nome della S. V. chma. Mi piace, anzi tutto che, come segno della mia gratitudine, a Lei tornino questi scritti satirici di Girolamo Gigli, perchè estratti da codici che fanno parte della ricca collezione che la S. V. possiede, de' quali per effetto di cortesia non comune, ebbe ogni agio di valersi l' amico nostro a cui fu data la cura di questa edizione. E mi sembra poi che tale dedicatoria tanto più alla S. V. convenga, in quanto che mostra come, col rinnovarsi de' tempi, sieno venute affatto a mancare quelle contese municipali,

ond' ebbe molto a dolersi il nostro Poeta e che, lungi dal portar incremento agli studi e riputazione alla patria, rimpiccolivano la mente ed alimentavano ne' petti italiani la fiamma della discordia. .

Siena, 20 giugno 1865.

L' editore
IGNAZIO GATI.

PROEMIO.

Girolamo Gigli è degli scrittori nostri quei che meglio d' ogni altro ritrasse la natura del popolo senese, chiamata vana da Dante, lieta da altri, bizzarra dai più. Perciò gli scritti del Gigli se all'universale piacquero molto per l'ameno e festivo ingegno dell' autore, a noi senesi piacquero e piacciono sempre moltissimo perchè vediamo in essi la nostra immagine, non esclusi que' vizî e, debbo dirlo, quelle poche o tante virtù che il mondo ci attribuisce. È insomma lo scrittore caratteristico del nostro popolo: « ingegno originale e vario quant' altri mai, fino brioso impaziente benevolo; implacabile a ogni maniera di frode, mordace generoso leale bizzarro [1] ». Ma, quantunque scrittore caratteristico, egli meriterebbe di essere considerato anche come scrittore italiano; imperocchè le opere sue ci sono specchio dei costumi e dei sentimenti della generazione che gli fu coetanea, e il seicento, poco o punto studiato fra noi, negli scritti del Gigli s' impara a conoscere molto più che leg-

gendo parecchi volumi di storia. Oneste accoglienze può dunque sperare dagli studiosi questo volumetto dove con diligenza e amore raccolsi alcune fronde sparte, qualche foglia staccata da un albero che produsse frutti saporiti e copiosi. Ma, benchè fronde sparte e foglie staccate, il tempo non le avvizzì, e tuttora conservano la freschezza primitiva e il colore.

Da Giuseppe Nenci e da Petra Fazioni nacque il nostro Girolamo in Siena il 14 d' ottobre del 1660 [1]. Raccontano ch' era un fanciullo vispo e loquace anche troppo, e che per tempo diede indizî d' ingegno non ordinario; tanto che un vecchio zio di sua madre, Girolamo Gigli, innamoratosene lo adottò a 15 anni, e morendo quattr' anni dopo, gli lasciò la bellezza di più che quarantamila scudi, col patto di continuare il nome della casata de' Gigli. Pochi mesi appresso la sua adozione, cioè non ancora sedicenne, condusse a moglie Laurenzia Perfetti che lo fece padre di dodici figli, otto de' quali sopravvissero. Di costei se dovessimo giudicare da quello che ne lasciò scritto il marito, bisognerebbe dire che ell' era proprio un tormento averla vicina; ma ad un marito come il Gigli non c' è da starsene più che tanto, e io credo invece che dovett' essere donna molto savia e dabbene se le bastò l' animo di sopportare dalla prima all' ultima tutte le stranezze del suo Girolamo, che non furono nè poche nè piccole. Perchè non si contentò di ricordarla qui e là pe' suoi scritti con motti

arguti e facezie, ma un bel giorno la mise in iscena e la espose allo scherno del pubblico con quella graziosa commedia che è la *Sorellina di don Pilone*. Ma poi il Gigli stesso, e non vi paia poco, fece giustizia all' animo mite, se non altro, e paziente della sua Laurenzia, confessando che la meschina era in purgatorio, ancorchè viva,

Perchè al curato dir non volle no [3] .

A ventiquattr' anni gli venne il ticchio di farsi scrivere nel libro d' oro della nobiltà senese, e l' ottenne. I nobili di Siena godevano allora assai privilegi, de' quali era maggiore quello di risiedere nel Senato della Città, larva di una considerevole magistratura politica, che ne' tempi del libero Comune si chiamava il Concistoro. Gli Ufficiali di Balìa ch' ebbero in mano la dimanda del Gigli, e ne fecero l' informazione pel Granduca, raccomandavano l' affare non solo perchè il Gigli era in istato da poter vivere con onore tra' nobili, ma eziandio perchè ai costumi onorati e civili aggiungeva « talento particolarmente nelle lettere humane » [4]. Questa dichiarazione, molto più in bocca di concittadini devoti al vecchio adagio del *Nemo propheta in patria sua*, ci prova che fino dal primo comparire nella così detta repubblica letteraria il Gigli avea guadagnata bella riputazione e cominciava subito a farsi largo tra mezzo al gregge de' mediocri e alla turba degli evirati verseggiatori d' Arcadia. Ma da questo tempo in poi egli pare predominato dal suo genio satirico; e compone

commedie, notissima quella del *don Pilone*, nelle quali gli uomini, i costumi, i difetti del secolo decimosettimo sono smascherati e derisi spesso acremente. O scriva sonetti e ballate, o continui in favore del linguaggio senese quella inutil contesa che aveano provocato il Tolomei col *Cesano* e il Bargagli col *Turamino*; o rallegri le brigate degli amici con quegli avvisi ideali onde si compone il *Gazzettino*, egli ha sempre bisogno di menare la sferza senza pietà nè misericordia. Con lui niuno è salvo: dai figli alla moglie, dai ministri al principe, da un povero parroco ai ricchi prelati, da' gesuiti al papa, tutti debbono rassegnarsi a portare lo scherno e gli arguti motti, di che era in lui vena inesauribile.

Immaginatevi se con tali inclinazioni, con un cervello così balzano potè passarsela liscia! Il *don Pilone*, causa dell' odio implacabile della famosa Compagnia di Gesù, gli fe perdere la cattedra di belle lettere nello Studio di Siena: il *Vocabolario cateriniano* gli costò così per colia l' esilio dalla Toscana e da Roma. Povero Gigli! era a Viterbo, correndo l'anno 1717, quando gli venne questa brutta nuova: Dio vi dica se la ingollò male. E come al leone morente aggiusta fior di calci anche il somiere, così il gregge dei don Piloni e dei Tartuffi, la congrega dei gesuiti e la turba non piccola di quanti erano stati punti dallo scrivere libero e franco, dal motteggiare continuo del Gigli, gli si levarono contro raddoppiando le accuse, facendo tor-

nare a galla colpe vecchie e forse espiate, e cantarono vittoria per la caduta improvvisa dell'uomo che avea guastato loro tanti sonni e messe in mostra tante loro o debolezze o vergogne. Lontano da' suoi, con nemici feroci dove fossero arcadi e gesuiti (ed erano ovunque), con tenui assegni poichè, trascurate le cose domestiche, aveva mezzo rovinato il patrimonio del suo povero zio, rimase avvilito e cominciò a pensare seriamente a' casi suoi. E, come era uomo non molto forte nelle avversità, si diede per vinto in braccio a' suoi poco pietosi avversari i quali, affinchè la vittoria fruttasse quanto loro accomodava, gl' imposero ch' e' disdicesse tutto ciò che di essi avea scritto nel *Vocabolario caterinciano*. La ritrattazione chiesta non si fece aspettare tanto, chè il poveretto era proprio ridotto al verde e per di più spaventato, sicchè poco dopo il papa e il granduca gli levarono il bando.

A tanto crepacuore sopravvisse poch' anni, ma, com' è naturale, non era padrone di prendere in mano la penna senza tuffarla nel solito fiele, massime contro i gesuiti, nel cui sodalizio, neanche a farlo apposta, si era iscritto il suo figlio maggiore, di nome Germanico. E nemmeno vicino all' ultimo passo, quella smania di menare la sferza a dritto e rovescio, gli era passata, e al Tondelli, amicissimo suo, scriveva l' 8 febbraio del 21, che una o due volte all' anno gli bisognava di dare sfogo al suo genio satirico, quantunque sapesse bene che, così facendo, anda-

va incontro a rovina. E non gli pareva di riuscire nelle sue sferzate a qualcosa di buono senza « mettere un piede almeno sull' orlo della porta di sagrestia » e senza « pettinare qualcuno almeno nella prima pelle »[1]. I gesuiti poi non sapevano darsi pace di questa ostinazione del Gigli nel malmenargli, e scottava loro di mostrarsi dammeno di un' accademia di letterati, la quale o bene o male era riuscita a farsi giustizia. Giurarono di vendicarsi e, da galantuomini, tennero la parola.

Generalmente può dirsi che il mondo sia stato sempre retto da due politiche tra sè molto diverse. L' una delle quali governata spesso dal sentimento piuttosto che dalla ragione, dal desiderio della gloria piuttosto che dall' istinto della conservazione propria, compendia le sue dottrine e il suo decalogo in quel proverbio che dice: *chi ha tempo non aspetti tempo*. E se mi fosse lecito di fare un furto alla storia letteraria d' Italia di trenta o quarant' anni fa, direi che questa potrebbe chiamarsi *politica romantica*. L' altra, poi, presso la quale sono stati sempre di casa i più furbi e con essi (strano connubio!) i paurosi, non conosce emozioni, non sa che cosa sieno i battiti del cuore, ma con freddezza teutonica fa ben bene i suoi calcoli, studia da tutte le parti e per tutti i versi il terreno, e caso mai le accada varcare di un passo il limite segnato, ne fa di galoppo dodici indietro. Questa che professa il principio: *chi va piano*

va sano, la chiamerei *politica classica*, anche perchè le si vuole assegnare per padre quel Fabio Massimo che *cunctando restituit rem.* Sulla quale paternità ci sarebbe peraltro da discutere assai, se qui convenisse, nonostante che a' dì nostri certuni che non possono andare innanzi o per paura o per difetto di forze si vantino d'imitare e citino come testo quel Valoroso che, indugiando sì ma con la spada alla mano e con un fior d' esercito a' suoi comandi, salvò Roma dall' odio inviperito d'Annibale. Ora mi pare che i gesuiti sieno stati e si mantengano in politica classici per eccellenza, tanto che covando ira contro il povero Gigli e avendo giurato di vendicarsi delle sue fiere diatribe contro di essi, presero, come suol dirsi, la lepre col carro ed aspettarono a fare i loro conti quando il poveretto combatteva tra la vita e la morte. Con un figlio gesuita e con un altro canonico non dovett' essere malagevole ottenere da un padre moribondo una ritrattazione generale di tutto che avea scritto contro uomini di chiesa e contro quella bacchettoneria che allora si chiamava buona morale. E il Gigli con un piede sulla fossa non fece, ch' io sappia, resistenza veruna a que' reverendi, e scrisse, come meglio vollero, una seconda ritrattazione, della quale furono per modo contenti che, morendo egli poco appresso, gli celebrarono in tutte le chiese loro esequie solenni. Così all'esordire dell' anno 1722 mancò in Roma l' ingegno

forse più arguto, lo scrittore forse più elegante che avesse allora l'Italia.

Fu detto con ragione non esservi genere di letteratura che il Gigli lasciasse intentato, e, ciò che più vale, seppe piegarsi, bizzarro e impaziente com'era, agli studî severi della storia e dell'antiquaria: di che fa bella testimonianza il *Diario Senese*, che tornerò in seguito a ricordare. E quanto fosse innanzi nella filologia e nella grammatica lo provano per tacere d'altri suoi scritti, il *Vocabolario cateriniano* e le *Lezioni di lingua toscana*, onde certuni che si reputano maestri, potrebbero anch'oggi trarre grande profitto. Ma il campo maggiore della sua gloria fu la satira vuoi in prosa che in verso, nella quale si manifesta con più evidenza il sottile e fecondo ingegno ch'egli ebbe. E io son d'avviso che il Gigli possa riconciliare al seicento anche i più schivi; chè non gli è piccolo vanto aver preceduto con i drammi e le rappresentazioni lo Zeno e il Metastasio, con le commedie il Goldoni, con le invenzioni satiriche, con le arguzie spesso eccedenti, il Voltaire. Scrittore facile disinvolto elegante, poeta leggiadro ed ameno meriterebbe di essere studiato in relazione con l'età in che visse e con quella trasformazione che già si manifestava negli studî della critica storica e della letteratura. Ciò che non posso io, invito altri a fare, ma facciasi; imperocchè sarebbe vergogna

trascurare più a lungo lo studio di un secolo che non mancò di virtù se ebbe difetti moltissimi, e i cui scrittori se peccarono nel gusto e nella forma, se furono non di rado gonfi e sguaiati, non ebbero però sempre guasto il cuore o inferma la mente.

Sembra che tra i difetti di quell' età fosse massimo e generale l' ipocrisia; retaggio lasciatoci dalla dominazione spagnuola, impinguato dai principi e dalla casa Medici specialmente, la quale sapeva per esperienza che la tirannide ha bisogno di tenersi stretta alle gonnelle della ipocrisia, come i putti costumano a quelle della balia per non cascare [6]. Il Gigli, nato fatto per tutti altri tempi che quelli, non potendo seguitar la corrente e mettersi nel novero degli impostori, dichiarò guerra aperta all' ipocrisia che gli parve mal contagioso da potersi estirpare coll' arme del ridicolo e dello scherno. La lotta, peraltro, non poteva non essere fiera, chè il male aveva messe le sue radici dappertutto. Infatti i gesuiti avevano a larga mano seminati i pregiudizî e la corruzione per raccogliere l'abietta servitù dell'animo e del pensiero: la famiglia, scossa nel suo più solido fondamento che è l' autorità paterna, era fatta campo d' inonestà e di turpi guadagni a gente che il Molière fu primo a svergognare col suo *Tartuffo*: la reggia, divenuta ritrovo de'bacchettoni più scaltri, degl'ipocriti più ammaestrati; e il granduca, mancipio della setta gesuitica, meglio che intendere al

governo della cosa pubblica, sciupava tempo e cure e danaro per promuovere il culto di un nuovo santo che la stessa Corte di Roma non sapeva risolversi a riconoscere. Eppure questa miserevole condizione sociale fu la musa ispiratrice del Gigli; nè, senza aver ciò presente alla memoria, potrebbesi comprendere il valore dei suoi scritti satirici, massime del *don Pilone* e del *Gazzettino*, a cui appartiene *La finta conversione di madama Adelaide*, leggiadra scrittura che sta a capo di questa raccolta.

Il *Gazzettino*, libretto notissimo oggi [7], quantunque vario nella materia e tutto scherzi e finzioni, è, non meno del *don Pilone*, una satira vivace contro l' ipocrisia di que' tempi. I gesuiti, il granduca, i suoi ministri, non pochi prelati e molti de' più nobili cittadini trovarono spesso ragione di dolersi per quegli *Avvisi ideali*, spediti dal Gigli a un buon prete di Siena, che aggiustava fede a tali spiritose invenzioni e si dava pensiero di propagarle per vere tra le liete brigate senesi. E ciò che può dirsi in genere del *Gazzettino*, vale altresì per questa inedita spedizione onde ora si accresce, con la quale narrando la finta conversione di una donna di mondo, l' A. volle pure una volta prendersi beffe della Corte toscana e di alcuni monsignori che godevano in Roma qualche riputazione. Ma il Gigli che si era proprio fitto in testa di romper le corna a quel brutto mostro dell' ipocrisia, non poteva passar sopra alle cagioni che lo tenevano

in vita e glie la facevano ogni dì più vigorosa. Per lui gesuiti e ipocrisia era come dire babbo e figlia, sicchè bisognava intendersela più co' genitori che non con la brutta creatura. In quest' odio per l' ipocrisia egli non aveva pari, e mentre avrebbe potuto convivere con calvinisti e rinnegati, con incantatori e streghe, non gli sarebbe bastato l'animo di star vicino di casa a un don Pilone [8]. L' ipocrita gli faceva venire brividi di paura eziandio se lo vedesse ginocchioni in atto di preghiera, e temeva che, recitando il rosario, fosse nondimeno capace di rubare è di uccidere e, non potendo alla roba, di attentare all' onore [9]. Vedendo le cose sotto questo colore, (e notate che le vedeva molto drittamente) crescevano in lui le cagioni dell' ira, e più forte provava il desiderio che il mondo la finisse una volta con tali furfanti. Se non che, a raddrizzare il cervello a uomini vecchi o adulti non c' era più tempo, nè il Gigli poteva sperare di riuscire con essi a buon porto. Occorreva, dunque, provvedere alla gioventù, affinchè quel mal seme che, oltre l'amore del bello, guasta e affatura

Amor di patria, amor di gloria e fama,

non abbarbicasse ne' giovani petti, e così nemmeno la nuova generazione riuscisse a salvarsi da quella peste.

I gesuiti che non rassomigliano per niente a certi governanti i quali, pur di fare una buona scorpacciata il giorno che possono, si mettono al rischio di non aver da mangiare il dì

vegnente, aveano aperti da un capo all'altro d'Italia seminari e collegi, dove raccoglievano assai gioventù, quella, in ispecie, delle principali famiglie, e le istillavano que' principî che agli interessi della loro congrega erano meglio accomodati. Infatti l'educazione e l'istruzione della gioventù italiana era in quel tempo come una privativa de' figli del Lojola, e l'istesso Gigli era stato loro alunno; e tanto aveano saputo adoperarsi e brigare che, quale fosse uscito da scuole diverse o da altri istituti, avrebbe trovato malagevole il farsi largo tra gli uomini, mancandogli il patrocinio della onnipotente Compagnia. In proposito di che, vedrà il lettore un grazioso sonetto nel quale il Poeta finge che un giovane, avendo interrogato in confessione un gesuita intorno alla via più breve per imparare latino, ebbe dal confessore per tutta risposta che la stessa Vergine non farebbe miracoli finchè non andasse a scuola nella Compagnia [10]. Ma questo serio argomento dell'educazione giovanile in mano de' gesuiti fu dal Gigli più largamente svolto in quelle stanze che intitolò il *Seminario degli affetti*. In esse che servono eziandio a manifestare la vena poetica del Gigli e la facilità del verso e l'eleganza della forma, l'ipocrisia e i gesuiti sono stropicciati a buon modo; e facile è scorgervi come oggetto precipuo del Poeta fu di mettere in sospetto, se non in discredito, l'educazione che i gesuiti davano agli alunni del nostro Collegio

Tolomei, il convitto più rinomato di que' tempi e forse ancora de' nostri. E che dalle scuole di quei reverendi dovesse uscire una gioventù fiacca e squarquoia, è cosa che non ha bisogno di prova poichè non è di noi chi non abbia veduti i frutti della educazione loro in Italia. Nè per avventura fu mai poeta che tanto rimanesse amico della verità, quanto il Gigli in quelle stanze dove descrive l' ipocrisia appresa in collegio da quei poveri giovani. I quali caso mai s' imbattevano, visitando un museo, in qualche statua che rappresentasse

Elena ignuda o l' Apollineo coro
Dov' era Urania e Clio poco vestita,

chinavano gli occhi a terra facendosi il segno della croce [1]. A una sola virtù sembra che gli accostumassero: a quella dell' astinenza; chè il pranzo de' padri lauto era e squisito per *pudichi arrosti di verginali colombe*; rozza invece è scarsa la mensa de' giovani alunni. Tantochè, dice il Gigli, ingrassano i ghiotti sacerdoti con cibi eccellenti, mentre il novizio vive a stecchetto

E gli ossi duri col succhiar ripassa [2].

Se poi deve credersi al Gigli, nè in ciò duro fatica, questo malanno dell' ipocrisia, da lui combattuto senza tregua e con tanta audacia, benchè diffuso per tutta Italia, era allignato con radici più profonde in Toscana, e la Toscana forse gli era stata madre e balia. Nella *Scivolata* il Gigli aveva scritto che l' ipocrisia volgarmente appellavasi *pestilenzia toscana*, a quel modo che le

malattie veneree si chiamano *mal di Francia*. Quest' amara facezia ripete nel *Seminario degli affetti*, e per mostrare quanto siffatta appellazione fosse a proposito, aggiunge che se i francesi non si hanno a male di cotal vergogna, i toscani sentendo chiamare col nome loro l' ipocrisia, non se ne tengono offesi per ombra. Era qui, dunque, fra noi il germe di questo vizio corruttore della mente e del cuore; qui dove il governo mediceo non risparmiò arte veruna per bandire fin l' ultima di quelle virtù repubblicane che, risorte al cadere della libertà toscana, parvero degne dell' epoca più gloriosa de' nostri Comuni.

Ma in una poesia che è delle più fiere cose scritte dal Gigli contro i gesuiti e gl' ipocriti, credereste mai che fosse possibile di trovare una parola che suoni lode per Cosimo III, principe inetto e servo devoto de' gesuiti? Credereste, insomma, che il Gigli potesse anche una sola volta peccare di adulazione? Eppure lodi e adulazioni occorrono (che giova tacerlo?) nelle ultime ottave del *Seminario*; lodi e adulazioni per Cosimo che, sobillato da uomini tristi, aveva tolta al Poeta la cattedra di lettere nello studio di Siena; lodi e adulazioni per Firenze che impassibile aveva veduto bruciare per mano del carnefice il *Vocabolario cateriniano*. Se io scrivessi la biografia del Gigli e fossi del novero di coloro che hanno l'abilità di trovar buona e santa qualsivoglia azione dell' estinto encomiato

a forza di argomenti più o meno validi potrei sperare di persuadere alla meglio qualcuno che il Gigli, dopo aver menato la frusta contro il granduca più volte, poteva un bel giorno, sospeso il pungolo severo, cantarne le lodi senza contradirsi o cadere in atto di vile ossequio. E Dio sa quanti esempî di uomini ancora più grandi del Gigli mi sarebbero venuti alla mente per convalidare il mio argomento! Ma, bene o male che sia, io non penso così, e dico chiaro e netto che quelle lodi e quell'adulazione mostrano nel Poeta debolezza d'animo, della quale sono prova altresì le ritrattazioni che fece. Badate, però, che con questo non intendo dire che il Gigli fosse un uomo vano e leggero: no davvero. Delle peripezie e delle persecuzioni ne aveva sofferte e parecchie: scendeva già le scale della vita, per usare una sua locuzione, e appena gli era rimasto di che vivere, privo di agî e di conforti in famiglia, e forse di amici veri e caritatevoli. La lingua lunga e l' ingegno bizzarro lo facevano vivere in Roma e in Siena e dovunque come in un deserto; e conscio dell' ingegno che Dio gli avea dato, veniva talora meno a sè stesso, pensando che tanti omiciattoli, buoni a nulla, senza ingegno, senza studî, senza veruno adornamento dell'animo erano riusciti a furia di raggiri a stramazzarlo per terra. In Siena, sua patria, peggio che altrove, perchè più calde le menti, più acerbi li sdegni, e perchè a chi s'inalza sopra l' ordinario degli uomini fanno guerra

sorda i mediocri e i dappoco de' quali è innumerevole la schiera e grande la prosunzione e insopportabile la presenza, massime nelle città piccole dove più facili sono le ire di persona e le antipatie e le ruggini. Contuttociò, lo ripeto, non io scuserò il Gigli delle lodi immeritamente prodigate a Cosimo in quelle ottave, e non è pretenderla a filosofo il ricordare che l'uomo dev'essere sempre uguale a sè stesso, cioè virtuoso sempre, e sempre apparecchiato a combattere i nemici della virtù, tra' quali pongo in prima riga gl'ipocriti e gl'invidiosi. In conclusione, a me questo sembra evidente che al Gigli non mancava animo per andare incontro a un pericolo, ma fortezza per sostenerne a lungo le conseguenze. Era difetto di natura, e per ciò solo è forse da compatire: e a chi mi dicesse che l'uomo dee saper correggere anco i difetti che portò dall'alvo materno, risponderei che è vero, ma beato colui che potè correggergli tutti.

Nuove finzioni satiriche e argute facezie occorrono nelle *Lettere a Luigi Medici*, dove la satira il più delle volte ferisce al vivo i pastorelli d'Arcadia e quanti altri erano tenuti, per cagion di studî, in qualche estimazione. Codesto Luigi Medici era un cavalier fiorentino, più stolto che vano, il quale aveva la debolezza (e quanti non l'hanno avuta e non l'hanno?) di crederai un pezzo grosso in letteratura senza che il pover uomo avesse capito mai niente di niente. Non appena di ciò si fecero accorti alcuni suoi

amici (ed essendo egli ricco ne avrà avuti, secondo il solito, a dozzine) cominciarono con lodi sperticate a fargli perdere il cervello, e più presto di quel che non si dica lo persuasero esser egli il maggior letterato del suo tempo. Divenuto così lo zimbello de' fiorentini spiriti bizzarri, glie ne fecero e glie ne raccontarono di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra. Il dabbenuomo se le bevette tutte e poi, credendosi corteggiato dagli amici e invidiato dagli emuli, si mise in sussiego facendosi in tal guisa ridicolo un giorno più dell'altro. E ch' egli avesse perduta davvero la bussola, lo prova il fatto che si riputava e vantavasi autore di scritti altrui e ne accettava sul serio le congratulazioni, proprio come se si trattasse di cosa sua. Peraltro, nè di tanta cecità e stoltezza, nè del nome stesso di lui sarebbe rimasta memoria, se il principe Gian Gastone de' Medici non avesse fatto sì che tra i beffeggiatori del buon cavaliere fiorentino prendesse posto anche il Gigli. In che mani fosse ora caduto il Medici, voi lo sapete; ed è facile immaginare come dalla bessaggine di costui sapesse egli trarre partito per contentare il desiderio di Gian Gastone. Non cercate in tutto questo nè carità cristiana nè amor del prossimo: pur di passare allegramente un' ora del giorno que' nostri arcavoli non badavano le cose tanto per la sottile, e l' esempio del principe vi dice molto. Immaginatevi se potevano venire scrupoli al Gigli! Ma la morte lo colse

poco dopo avere iniziata la sua corrispondenza col Medici, nella quale, contuttochè brevissima, il lepido scrittore del *Gazzettino* pare ringiovanito di venti o trent' anni.

In mezzo a queste piacevolezze non pose in dimenticanza gli studî, nè la poesia lo allontanò dalla storia, nè l' estro satirico gli fe' schivare le ricerche pazienti dell' erudito. Se non che lo scrivere serio gli costava molta fatica e di quando in quando bisognava allentasse un momento la briglia al suo genio, e lasciasse cadere dalla penna qualche scherzo dov' anche era meno opportuno. Ciò lo renderà sempre sospetto come scrittore di storia, ma tuttavia il suo *Diario Senese* è, per chi sappia usarne, una ricca miniera di notizie e di monumenti illustrativi la storia ecclesiastica e civile di Siena e la genealogia e le antiche glorie delle nostre famiglie. Oltre di che, si rileva chiaro da quest' opera qual fosse lo stato di Siena nel primo ventennio del decimottavo secolo, quando una lettera scritta di qui ad Arezzo non poteva avere risposta se non dopo dodici giorni, e dopo trenta se mandata a Palermo [13]. Uberto Benvoglienti, ammiratore talvolta un po' geloso del Gigli, gli venne in aiuto con la molta sua erudizione: ma ostacoli a condurre innanzi con maggior sollecitudine il lavoro furono le dolorose vicende della vita dell' A. e da ultimo la povertà a cui era venuto. Per cagione di questa principalmente scrisse il Gigli alla Balìa di Siena una lunga let-

tera [14], con la quale addimostra come quella magistratura comunale avrebbe dovuto venire in aiuto alla stampa del *Diario* facendo cosa onorevole a sè e al paese. Questa lettera tra seria e faceta non ebbe corso, chè l'A. fu dissuaso a spedirla dall'amico suo Onorato Tondelli. E fu bene così, perchè poni da una parte la forma ironica e confidenziale di quella lettera, e dall'altra la reluttanza che le amministrazioni pubbliche in genere hanno sempre avuto a dare una mano a un pover uomo di lettere costretto a lottare tra il sentimento della virtù propria e il difetto de' mezzi, e dimmi se sarebbe mai stato possibile che la Balìa di Siena si lasciasse persuadere dal Gigli a concedergli anche un soldo per mettere alle stampe una sua opera, quale si fosse. Ma egli, chiedendo cooperazione per l'impresa, non si avvilisce, e la sua dignità di uomo di studî è sempre salva, non chiedendo per sè, ma per lo splendore della patria. Alle fatiche sue non dimanda compenso, ma dove il chiedesse, egli dice, tanto ne sarebbe degno, quanto giusto era il premio che la repubblica concedeva ai cittadini che o nelle corti dei principi o nei campi di battaglia aveano difeso a viso aperto l'onore e la libertà del Comune. Taluni crederanno ambizioso il paragone, nè sapranno trovare termini di confronto tra il letterato e il soldato: io lo credo vero e credo che sieno due milizie tanto onorevoli quanto ugualmente sottoposte a dura vita e a duri sacrificî. Comun-

que sia, nel seicento e da una società dov' erano possibili i don Piloni e i Tartuffi, codeste verità non potevano essere intese, e noi vediamo che, dopo aver guadagnato a gran fatica il terreno, oggi appena cominciano a farsi strada e ad essere da qualcuno credute.

Se, di questi scritti del Gigli ragionando, m' intrattenni col discorso intorno alle relazioni che vedo tra lui e i suoi tempi, volentieri mi passo delle controversie che ebbe con l'Accademia della Crusca, non foss' altro perchè in questo volume non se ne trovano che lontani accenni. Ma non dubito d'affermare che negli studî della lingua andò innanzi a molti suoi contemporanei, e che nella notizia dei dialetti italici ebbe pochi pari, e il *Vocabolario cateriniano*, astrazion fatta da quelle fiere invettive che, a senso mio, tolgono efficacia alle ragioni stesse che poteva avere e che aveva l'A., rimarrà forse come il miglior documento del suo ingegno e de' molti suoi studî. E dirò ancora che il metterlo di nuovo alle stampe, oggi che questi libri trovan lettori e studiosi, non sarebbe opera vana, quando a ciò fare null' altra intenzione movesse che l' amore degli studî e la ricerca della verità. E, quanto alla perfetta conoscenza del dialetto senese, altra prova ne abbiamo in una leggiadra scrittura che è l' ultima delle prose da me qui raccolte. Eransi celebrate in Siena nozze splendide tra le due ricche e illustri famiglie de' Bichi e de'Zondadari Chigi. Non mancò, come

facilmente s' indovina; un diluvio di canzoni e sonetti: per gli Arcadi nostri furono giornate di grandi faccende. Il Gigli, contuttochè gli avesse a noia più del fumo agli occhi, si unì ad essi per celebrare co' versi le virtù, vere o immaginarie che fossero, de' novelli sposi, e scrisse una *Cantata* che non è tra le migliori sue cose, nè, ch' io sappia, fu messa in luce lui vivo [15]. Con accorgimento migliore immaginò poi una Mascherata di contadini della Montagnola senese e della Valdarbia, venuti a contesa per cagion della balia che gli uni e gli altri mettevano innanzi pel futuro erede della famiglia Bichi [16]. Chi in una bella giornata del maggio si prendesse il diletto di fare una gita su per la nostra Montagnola o per le amene colline della Valle d' Arbia, resterebbe al certo meravigliato udendo a ragionare que' contadini in quella lingua e con quell'accento, di che si ha ottimo saggio in questa Mascherata. Nella quale, oltre la proprietà della favella, notevoli sono i modi e le locuzioni efficaci di quella gente di campagna, e sopratutto poi la pronuncia stupendamente resa dall' A. In breve, io non conosco scrittura che meglio di questa rappresenti la lingua che s' usa nel nostro contado. Ai dì nostri si sono apprestati volumi interi su quest'argomento del linguaggio vivente, e si sono dette e scritte di buone cose. Ma chi pretende far conoscere altrui i pregi di questa lingua parlata, cavando di bocca col succhiello a poveri contadini qualche parola, non riuscirà

mai a far cosa che valga: e tra la Mascherata del nostro A. e certi scritti di moderni, io chiamo giudici coloro che, senza proporsi studio veruno, costumano di passare le lunghe sere d'autunno seduti a desco con qualche allegra brigata di contadini delle nostre campagne. Oltre a ciò, come nella *Sorellina di don Pilone* l'A. seppe distinguere la lingua senese della povera gente da quella che è comune agli altri cittadini, così nella Mascherata per le nozze Bichi ci fa sentire le differenze, ancora che lievissime, che corrono nel linguaggio di due parti diverse del contado senese. Talchè non solo bisogna dire che il Gigli fu il primo a tener conto della lingua parlata ed a studiarla con molto amore, ma bisogna altresì aggiungere che in cotal maniera di studî, se non precede quanti dappoi, anche senza accorgersene, lo seguirono, non teme di certo il confronto di alcuno.

Rimane a dire dell' edizione presente. Scritti del Gigli, o in prosa o in verso, occorrono spesso a chi prenda in mano codici miscellanei del secolo decimottavo: è peraltro difficilissimo che sieno cose nuove e inedite, chè molto diede alle stampe l'A. stesso, e molto fu pubblicato dopo la sua morte. Varie poesie ancora gli si attribuiscono che sue non sono: massime sonetti satirici e licenziosi, e bisogna andar molto lenti a prestar fede a siffatte indicazioni perchè derivano o da poca famigliarità con gli scritti del

Gigli, o il più delle volte dal tristo e vano artificio di procacciar credito, mercè un nome noto, a cose che altrimenti nissuno si piglierebbe la pena di leggere. Mettendo insieme un mazzetto di scritture la maggior parte inedite, io credo di aver cansato i lacci tesi da simili uccellatori, poichè quasi tutto ciò che si contiene in questo volume, estrassi da un pregevole codice scritto e, postillato da quel Tondelli che fu, come altrove ho detto, amicissimo del nostro Poeta. Il rimanente mi fu fornito da altri due codici che insieme col primo appartengono all' egregio amico mio signor Pietro Bigazzi, e cinque dei dieci sonetti qui raccolti trascrissi da un codice di poesie varie posseduto dall' esimio signor canonico Emilio Beccherini di Siena. Ed è mio debito professarmi qui gratissimo ad ambedue, avendomi fatta facoltà di tenere presso di me questi codici affinchè potessi con ogni miglior agio valermene. Di annotazioni se non sono stato avaro come ad alcuni piacerebbe, i lettori non me ne vorranno male, perchè generalmente le ho scritte pei non senesi, cui avrebbero dato noia quelle frequenti citazioni di persone, delle quali giova sapere a chi legge che cosa furono o fecero al mondo. Che poi taluno trovi soverchio il comento fatto alla Mascherata villereccia in dialetto, ne sono certissimo: ma egli non se ne dia briga ch' io non l'ho scritto per chi sa quelle cose, ma per chi nato in altre provincie sarebbe costretto, se qualcuno

non l'aiutasse, a saltare quelle poche pagine a piè pari o a lambiccarsi il cervello per intenderle a mezzo. E, finalmente, dirò che le *Lettere a Luigi Medici* furono pubblicate, non so su quali codici, nell'Appendice della *Gazzetta del Popolo* di Firenze del 1863 [17]: io però mi sono servito del codice Tondelliano e ho corretto qualche errore incorso a chi primo pose in luce queste Lettere. Alle quali tanto più ho creduto bene di dar luogo nel presente volume, dappoichè tengo quasi come non fatte o perdute le pubblicazioni di simili scritture in giornali politici che, sebbene letti da molti, sono conservati da pochi.

Ma e della scelta di questi scritti, la quale avrei potuto allargare se m'avessero fatto gola scherzi inurbani o inonesti, e delle cure che vi ho spese attorno nelle brevi ore di ozio, a te spetta, o lettore, il profferire un giudizio imparziale.

Siena, nel giugno del 1865.

L. BANCHI.

NOTE AL PROEMIO

[1] G. VASELLI, *It. Lett. di Siena*, nell'opera *Siena e il suo Territorio*, a pag. 102.

[2] Altri scrivono il 4 dell'istesso mese, ma errano; e dicono ancora che insieme col cognome mutasse per l'eredità pure il nome. Nemmen questo è vero, e ne fa fede il seguente estratto dalle *Matrici dei battezzati di Siena* dell'anno 1660. « *A dì 16 ottobre. Girolamo figlio del sig. dott. Giuseppe del q. sig. Bastiano Nenci e della sig. Petra Fattioni sua consorte, nato il 14 detto fu battezzato da me Alessandro Betti, compare il sig. Amando Barbetti.* (Archivio di Stato in Siena, XLII, 148).

[3] Vedi il sonetto III a pag. 119.

[4] I documenti di quest'affare esistono nell'Archivio di Stato predetto, Serie L, n. 3. Qui trascrivo soltanto la dimanda fatta dal Gigli e lo stato del suo patrimonio in quel tempo.

Illmi. Signori

Girolamo Gigli senese, humilissimo servo delle Signorie Loro Illme. con ogni reverenza le dice desiderare di portare avanti la sua famiglia e specialmente per i gradi più honorevoli, mediante però la gratia et il favore delle Signorie Loro Illme, alle quali con ogni maggior ossequio ricorre;

Supplicandole che voglino restar servite concedere a lui e suoi descendenti l'ammissione alla Cittadinanza et alli honori della Città, che godono i signori Nobili, rappresentandoli che crede di trovarsi beni di fortuna honestamente atti per poter mantenersi in tal grado; e di tanta gratia Le ne resterà con perpetue obbligationi, facendoli humilmente reverenza.

STATO DI GIROLAMO GIGLI.

Una Villa, detta Montespecchio, di poderi otto, con osteria, macello e due case da pigione, consistente in frutto di grano, vino ed altro: scudi ventitremila: fuori delle Masse appunto.	Sc. 23,000.
Un' altra, detta Vignano, nelle Masse, di poderi tre e due case da pigione, consistente in frutto di grano, vino et orinaggi: scudi diecimila.	« 10,000.
Beni nel territorio di Radicondoli, che rendono frutto di grano, vino, olio e bestiami: scudi quattromila.	« 4,000.
Una casa dove abita.	« —,000.
Un forno annesso che paga inalterabilmente, per decreto dell'Abbondanza, scudi quaranta: scudi milletrecento.	« 1,300.
Una rimessa che si appigiona per scudi quattro: scudi cento.	« —,100.
Mobili di Ville e di Siena, argenti e gioie: scudi tremila cinquecento.	« 3,500.
Poi diversi crediti: scudi ottocento.	« —,000
Scudi	43,500.

E questa roba se n'andò poi tutta in fumo, dappri-ma per prodigalità, in seguito per cagion di stranezze.

[5] Vedi a pag. 41.

[6] GUERRAZZI, *Pasquale Paoli*, Vol. I, pag. 129.

[7] Se ne hanno due edizioni recenti. Nel 1861 fu pub-blica'o in Firenze dal ch. sig. Pietro Fanfani pe' tipi de' Barbèra. Nel 1864 ne uscì in Milano col mio nome una nuova edizione, la quale fa parte della *Biblioteca Rara* edita dal Daelli.

[8] Vedi il sonetto V. a pag. 121.

[9] Vedi il sonetto VIII. a pag. 124.

[10] Vedi il sonetto I. a pag. 117.

[11] Veggasi a pag. 106.

[12] Vedi a pag. 101, dove per errore tipografico si legge *col succhio* invece che *col succhiar.*

[13] Veggasi la *Notizia de' tempi in cui vanno le lettere ed in quanto tornano le risposte dalle città principali del mondo,* premessa dal Gigli al *Diario Sanese.*

[14] Sta a pag. 53. Il *Diario* diede argomento al Gigli per scrivere da Roma in latino una lettera singolarissima ai Notari senesi, della quale trascrivo il principio, essendochè il riportarla per intero non sarebbe un buon servigio reso al pudore.

Hieronimus Gigli nobilis senensis, Oeconomiae Theoricae Lector in Senarum Universitate licentiatus, in nobili Collegio Ptolomaeo sermonis hetrusci magister jubilatus, pubblicae et privatae hilaritatis promotor et arbiter, Academiae nuncupatae DE' ROZZI *Curator, Ionathae VII, Sinarum Imperatoris, contra Hippocrisim, vulgo hetruscam luem, ad Italos Missionarius, omnibus spectabilibus et fidelissimis Tabellionibus Senensibus salutem plurimam et plurima testamenta.*

Diario nostro Senensi, in quo nostrae patriae et insignorum eiusdem Universitatum illustriora monumenta vindicamus, manum ultimam imposituri, die sacra divo Hyeronimo Ecclesiae Doctori, vestrique spectabilis Collegii Patrono, mentionem vestri facere, simulque optimas vestras leges, vestrosque ritus et omnia quae cum vestra dignitate coniuncta sunt, honorifice literis prodere constituimus, ec.

E finisce con queste parole:

Valete: nostras ephemerides augete, Dirindinae favete, Epistolas nostras a Tabellariis ut non accipiatis, cavete.

Romae, pridie kal. decembris, anno a Pilone condito septimo, Sororculae tertio, Dirindinianae persecutionis primo.

Questa lettera trovasi nel codice Tondelliano. Una copia del tempo del Gigli è posseduta dall'erudi.tissimo signor conte Scipione Borghesi.

[15] Porta per titolo: *Le Gare della Modestia con la Virtù.*

[16] Il Fabiani nell'Istoria dell'Accademia de' Rozzi cita questa Mascherata come cosa d'autore ignoto. In uno dei codici Bigazzi, donde io l'ho tratta, è scritto essere del Gigli, e mi pare la verità.

[17] Veggansi i num. del dì 15, 17 e 18 ottobre.

ERRATA.	CORRIGE.
g. 94. v. 10. — E alla Giu-izia il cuopre e alla Ra-one,	E alla Giustizia cuopre e alla Ragione
g. 95. v. 5. — Onde in-rrar l'amico	Onde in serrar l'amico
g. 97. v. 10. — Cui pece ıpura,	Cui pece impura

PROSE.

LA FINTA CONVERSIONE
DI MADAMA ADELAIDE.[1]

—

Roma, 13 giugno 1716.

Un celebre avvenimento fa molto curiosa la spedizione di questa posta. Sono molti mesi che monsignore Aldobrandini, nunzio di Venezia, avendo tenuta alle sue mani l'abiura d' una spiritosa dama inglese, sentendola chiamata alla religione claustrale, stimò bene inviarla al granduca di Toscana [2], acciocchè colla sua solita pietà provvedesse al bisogno di quest'anima di nuova conquista. Accolse sua Altezza questa signora, e sentendo che avrebbe voluto visitare i luoghi santi di Roma e qui poi serrarsi in un chiostro, in-

---

[1] Quest'amena scrittura del Gigli fa parte, anzi è il seguito del suo notissimo *Gazzettino*, secondo che ci accadde di avvertire nella *Prefazione*; sicchè deve considerarsi come la *Spedizione* diciottesima e ultima, finchè non se ne rintraccino altre, del *Gazzettino* predetto.

[2] Cosimo III.

violla al conte Fede [1], scala franca di tutte le flotte della santità forestiera che vuol trafficare in Italia quella devozione che non ebbe ne' suoi paesi, e raccomandolla ancora al cardinal Sacripante, ed a molti altri della Corte. Giunta la donna in Roma e facendosi conoscere per dotata di grazia e bellezza e sublime spirito coll' accompagnatura della pratica di più lingue oltramontane, della lettura della sacra scrittura e di alcuni de' sacri dottori, le più venerabili matrone nobili romane si fecero pregio di servirla, e fra le altre la contessa Petronilla de' Massimi, da-

---

[1] Anton Maria Fede, o Fedi, della montagna pistoiese, del quale si fa menzione frequentemente nel *Gazzettino*, fu ministro di Cosimo III a Roma, dove per destrezza e bacchettoneria si cattivò la grazia di papa Innocenzo XII e Clemente XI, dei cardinali e dei ministri esteri presso la Corte. Il Gigli, che ce l'aveva a morte, lo sferza e deride a ogni passo, appellandolo il più delle volte *Conte di Culagna*. Il Galluzzi nella *Storia del Granducato di Toscana* dice del Fedi che « non mancava a costui l'ipocrisia, la sfrontatezza, l'intrigo e l'adulazione per meritarsi la confidenza di Cosimo; e sapendo esternare opportunamente l'orgoglio e una apparente modestia, guadagnossi con la sua esteriorità la stima e l'opinione della prelatura. » Morì in Roma il 15 giugno 1718.

ma di singolar saviezza e letteratura ancora.[1] Nel mentre che la nostra inglese girava Roma col corteggio di molti ammiratori delle sue eccelse qualità, pensava il papa[2] a contentarla d'un monastero qual più le fosse piaciuto, ed il cardinal Sacripantè, col conte Fede e coll'aggiunta del padre Bonucci del Gesù[3], pensavano a metterle insieme la dote, giacchè di Toscana non era stata mandata, per le gravi spese che la pietà regnante patisce ne' serragli del Viticchi e del Campa-

---

[1] Nella lettera che il Gigli finge scritta dal padre Bonucci, gesuita, della quale faremo cenno poco appresso, la contessa Massimi è ricordata con queste parole: « dottissima e piissima dama che talora favorisce il mio confessonario.»

[2] Clemente XI, di casa Albani.

[3] Antonio Maria Bonucci, gesuita, fu uomo insigne per pietà e dottrina. Nacque in Arezzo, e giovane assai riparò nella Compagnia di Gesù. In Roma, dove prese stanza nel 1700 tornato dalle lunghe e faticose missioni del Brasile, scrisse molte vite di santi, e molte altre opere ascetiche in latino e in volgare. Non so quando ei morì, ma nel primo ventennio del secolo XVIII era ancor vivo. Tra le molte amene invenzioni del Gigli è una lettera bellissima che finse scritta da esso Bonucci a don Antonio Caramelli, camaldolese in Arezzo, intorno ai mali e sconcerti che di quel tempo affliggevano la Compagnia. A questa lettera, che l'erudittissimo amico

na. [1] La dama inglese, pertanto, appagata dalla vista delle chiese principali, ed essendosi più che in altro monastero sodisfatta in

---

mio Pietro Bigazzi pubblicò nel 1847 con diligenza particolare, allude il Gigli nella *Scivolata* con questi versi che in gran parte la riassumono:

Il Gigli, dunque, ascoltisi
Nell' Introniata sedia
Buon consiglier di lettere;
Il Gigli che autor credesi
Della famosa epistola
Che dal Bonucci scrivesi
A un Aretino monaco,
Benchè assoluto siane
Ex capite innocentiae:
Epistola veridica
Che palesa i disordini
Del Romano Collegio,
Ove nel male apprendere
La gioventude ingannasi,
E il buon latino perdesi
E il buon greco smarriscesi:
Epistola evangelica,
Che si potrebbe aggiungere
A quell' altre santissime,
Che provinciali nomansi,
E la moral correggono
Del confessor Solipsio.

Solipsi si chiamarono i Gesuiti in un libretto scritto a' tempi dell' A contro di loro, e intitolato: *Monarchia Solipsorum*.

[1] Questa staffilata è per Cosimo, più sagrestano che granduca. Del Viticchi trovo in nota nel codice, che fu prete bacchettone, ed ebbe da Cosimo in custodia un certo Conservatorio in Siena di fanciulle pericolanti.

Il padre Campana ci è rappresentato dal Gigli stesso nella seguente nota al *Gazzettino*: « Il padre Campana, domenicano gavotto, è uno dei barboni più creduti nella corte di Firenze. Egli gira due o tre volte l'anno per lo Stato, riconoscendo dove siano scandali di femmine e altri disordini

quello delle Turchine [1], chiostro della più rigorosa osservanza e della più grande riputazione di nobiltà, fu da quelle sante verginelle volentieri accolta come colomba scappata dagli artigli dello sparviere infernale. E sollecitolle a questa accettazione la fama della esemplare saviezza della dama, la quale in ogni sua azione si faceva conoscere per santa, e santa maestra di spirito e di sacra erudizione. Mancava all' ingresso nel convento l' approvazione di monsignor Cervini, provicario delle monache, il quale per ordine di nostro Signore andò a vederla e sentirla, e questa che qui si scrive è la relazione che la bellissima dama inglese fece al prelato del suo essere e della sua vocazione. Ed il povero monsignor Cervini fu obbligato più volte a strin-

---

intorno al sesto precetto, facendo una segreta lista di ciò che trova di mal assetto, secondo la quale si spediscono poi ordini dalla Corte, di riforma, d'esilii, di separazione, o simili. Il buon padre marcia in una comodissima lettiga, mangia volentieri ostriche, prugnoli, polli e buone cacciagioni, e dopo la digestione suol andare in estasi visibilmente a tutti » (*Gazzettino*, pag 161).

[1] Le *Turchine*, così dette dal colore del manto che portano sull' abito bianco, sono le monache della santissima Annunziata, istituite in Genova l' anno 1604 da Maria Strata Fornari.

gersi la catenella che aveva al fianco, per resistere alla tentazione di una bellezza oltramontana; e se a sorte fosse stato in quel congresso un dopo pranzo con un fiasco di vino di Montepulciano in corpo, la catenella non avrebbe potuto tenere in catena la ribellione del senso. Cominciò dunque madama a parlare in tal guisa.

» Che gran fortuna è la mia, monsignor illustrissimo, che io sia capitata alle mani di un prelato così congiunto per virtù e per sangue a Marcello secondo [1], di cui si venera la memoria fra gli eretici medesimi anco a dì d' oggi. »

— E qui sentendosi monsignor Cervini una tentazione di superbia, diede la prima stretta alla catenella. Indi seguì la dama. —

» Io mi chiamo Adelaide: nacqui in Londra di nobilissimi parenti, ma professando mio padre il mestiere dell'armi, mi convenne di tre anni seguirlo con mia madre a Lilla. Quivi con lui me ne stetti molto tempo, e poi per nostri interessi dovemmo trasferirci a Parigi, e quivi fermare la nostra stanza. Trovandomi ultimamente io in età d' esser accompagnata in matrimonio, mi destinarono miei genitori ad un capitano francese, uom-

[1] Marcello Cervini di Montepulciano, morto tre settimane dopo la sua assunzione al pontificato

di singolar merito, ma che per tutte le sue prerogative non fu guardato mai da me di buon genio; perchè il mio cuore era stato preoccupato da un altro oggetto di condizione non disuguale, e di attrattive a'miei occhi più confacevoli. Sentendo, pertanto, il giovane che i miei maggiori m'obbligavano a lasciarlo, egli seppe obbligarmi ad una segreta fuga con lui; e perchè io sapeva quanto potessi promettermi de' suoi onorati sentimenti, non seppi trattenermi dall' obedirlo, avendo da lui caparra precedente che sarebbe stato guardia della mia onestà fino al giorno delli sponsali, la cui celebrazione fu da noi destinata in Fiandra presso ad alcuni miei conoscenti e del padre mio. Fuggimmo, dunque; ma, non essendo ancora usciti di Francia, fummo scoperti da certi soldati che c' inseguivano con ordine di mio padre e col braccio del Re. »

—A questo passo di fuga di bella donna con bel giovane, ristrinse monsignor Cervini fino a tre poste la catenella, e confessò egli medesimo che fece sangue da più parti. Ed intanto madama Adelaide che vedeva in spirito li stimoli carnali del prelato, dopo aver brevemente pregato per la sua continenza, così continuava. —

» Tornai dunque a Parigi, e vivendomene ristretta tra rigorose custodie, non sa-

peva immaginarmi dove potessero andare a riuscire i disegni di mio padre: ma la morte di lui in appresso seguita mi avrebbe lasciata nella libertà di riunirmi al mio cavaliere, se quasi nell' istesso tempo la morte di lui medesimo non mi avesse renduta avvertita che il cielo voleva che io mutassi pensiero. Mia madre in questo mentre prese consiglio di cercare in Venezia per lei e per me qualche miglior sorte, ed a Venezia ci riducemmo. Ma siccome Iddio benedetto disponeva di me diversamente da quello che da mia madre si facesse, tolse in Venezia la vita ancora a lei, e mi fece rimanere orfana ed in tutto abbandonata, se non in quanto alcune milordi inglesi, che quivi erano arrivate prima che il cadavere di mia madre uscisse di casa, mi presero appresso di loro. Queste vollero condurmi a Napoli e Loreto e Roma, ed io mi stimai obbligata a seguirle, sentendomi un particolare affetto e tenerezza per la visita di Loreto, che da quell' altre si faceva più per curiosità che per divozione. Nella dimora in quel santuario non sapeva io contenermi da qualche sospiro, tanto che le mie compagne mi dicevano che io mi sarei fatta papista; ed io che loro non accordava questa proposizione, non ci sentiva nel cuor mio veramente ripugnanza. Seguimmo il viaggio, e non essendosi potute trattenere in Roma che pochi giorni, atteso che i mi-

lordi che in nostra compagnia erano, venivano chiamati all' armata, mi ricondussero le buone amiche in Venezia, dove, avendo io sentito in Loreto una particolar simpatia coll' abito di sant' Ignazio, volli pigliar conoscenza coi padri Gesuiti, e conferire con loro la determinazione del mio stato. Proposi le difficoltà che mi si presentavano nella religione cattolica, e coll'aiuto di Dio fui da questi Padri illuminata e confortata ad abiurare l' eresia in mano di monsignor Nunzio, come feci. »

E qui ripigliando il suo viaggio a Fiorenza e la sua venuta a Roma, concluse madama Adelaide sentirsi chiamata a finire i suoi giorni nella Metropoli della fede, dedicata a Dio nel monastero delle Turchine.

Monsignor Cervini, siccome savio prelato, oppose alla generosa fanciulla la difficoltà della religione con più zelo di quello che non soglia fare colle sue nipoti quando vuol farle monache in Siena. E poichè la virtuosa inglese ebbe dati segni della sua costanza e del suo solo abbandonamento in Dio che l' aveva scampata da tanti pericoli, passò il prelato ad interrogarla sopra gli assegnamenti della dote, dicendo che a quel nobile monastero vi abbisognavano almeno duemila scudi, ancorchè la ricevessero per grazia. Madama Adelaide soggiunse francamente esser quasi che ignuda, ma che aveva somma

confidenza nella paterna carità del papa e de'suoi protettori. Che se altrimenti fosse stato, che una inglese della sua nascita, che renunciava alla propria religione, non avesse trovato in Roma assegnamento per chiudersi in un monastero di dame, poco animo avrebbero le sue pari in avvenire di gettarsi nelle braccia del Crocifisso per godere del beneficio di quei tesori che son prezzo del suo sangue; onde il prelato se ne partì lasciando consolata la dama nel suo proponimento, non senza però pensare per la strada a tutta la serie degli ascoltati accidenti, e sovvenirsi di quella dama Massimiliana tedesca nella *Sorellina di don Pilone* [1], la quale dopo simili avvenimenti era venuta a morire in un Conservatorio di Toscana, col solo fine di cavar fuori dal Conservatorio tutte quelle che vi erano state poste per forza dallo zelo indiscreto di don Pilogio. [2]

Presentossi Cervini al papa, ed espresse la conferenza tenuta colla giovane, dicendo che trovava in lei grande spirito e molti segni di vocazione; ma tuttavia esser bisogno d'esaminarla con più tempo, imperocchè una giovane di bellissimo aspetto, di religione

---

[1] Notissima e graziosissima commedia del Gigli.

[2] Uno dei principali attori di quella commedia

mutata di fresco, di viaggi fatti con tanta libertà, non doveva così tosto mescolarsi in un santuario di vergini. E qui avrebbe voluto l'accortissimo prelato addurre l'esempio di madama Massimiliana Pilogiesca; ma dubitando che il far sovvenire al santo Padre il nome del Gigli non gli avesse cagionato turbamento, fece fine al suo discorso. Il santo Padre, inclinando più a credere che a dubitare, confortò Cervini a sollecitare l'ingresso nel monastero; ma pure ottenne Cervini ancora qualche giorno di tempo.

Questa dilazione pose nelle smanie il conte Fede, il cardinal Sacripante ed il padre Bonucci, i quali, avvisandosi dell'umore di Cervini, consultarono i modi di vincerlo di scuola; e di fatto fu ottenuto a madama Adelaide l'ingresso a prova nelle Turchine, nel quale atto tutti tre si raccomandarono alle orazioni della buona fanciulla, accolta con giubbilo ineffabile da quelle religiose. Diede subito l'inglese i saggi di quella perfezione, che da monsignor Cervini non era stata creduta; e dopo la prova di poco tempo, tutte le monache la stimolarono a vestirsi dell'abito. Lo stesso prese a fare il suddetto Cervini, e poi che parve di trovare in Adelaide qualche artifizio nella dilazione del giorno del vestiario, accrebbe le persecuzioni, volendo ridurre la medesima a fermare in qualche modo il suo stato, o dentro o fuora.

Con questi stimoli tornò il prelato dal papa, e lo trovò non troppo inclinato a questo sollecito vestimento. Passavano i giorni, e madama Adelaide non si risolveva, ed il papa non si spiegava della renitenza che aveva a questo vestiario, finchè un giorno disse a Cervini: « Noi abbiamo un gran segreto in confessione: andate dal canonico Cuggio, e pregatelo ad aver licenza di rivelare a voi ed al cardinale Vicario ciò che a noi è stato rivelato. Conferite poi, e tornate da noi. » Eseguì Cervini, ed avendo Cuggio ottenuta dal partecipator del segreto la licenza, fecesi il comandato congresso avanti il vicario, nel quale Cuggio spiegò un foglio di questo infrascritto tenore.

« Quella che si fa chiamare Adelaide, nobile fanciulla inglese, non è altrimenti tale, ma Angela Benedetta figliuola di un sartore di Genova. Non è fanciulla, ma maritata ad un soldato di Livorno, il quale ha tentato più volte di avvelenare, e da lui si è partita per girare il mondo con alcuni milordi inglesi. Dopo avere stancati questi e pelati diversi merlotti in Venezia ed altrove, ha pensato pelare il granduca per mezzo di una vera abiura fatta avanti monsignore Aldobrandini, come suppostasi eretica, benchè sia stata sempre una trista cattolica; ed ella fa tutte queste scene per non

essere obbligata a tornarsene col marito, a soffrire delle continue correzioni colla canna d' India, ed a guadagnarsi il vitto col lavoro delle sue braccia. »

Alla lettura di queste parole il cardinal Vicario entrò in ardenza di zelo, e monsignore Cervini conobbe che la lettura della *Sorellina di don Pilone* è necessaria a tutti i superiori di monache, atteso il carattere di madama Massimiliana, descritto in questa commedia dal Gigli, con qualche assistenza soprannaturale per lo discernimento delle buone vocazioni dalle finte. Pertanto portatosi incontinente dal papa l' impetuoso cardinale Caraccioli, propose di cavar di convento la femmina, e farle dare una solenne frustatura per Roma. Ma il papa, appigliandosi a mezzi termini più onorevoli per la donna e pel granduca, si espresse di farla piuttosto rinchiudere nelle Convertite, benchè non mancasse chi suggerisse esser profittevole alla repubblica il mettere una donna di tale spirito e di tal bellezza nella sua intiera libertà, affinchè ella sola colle sue gentili attrattive attirasse questi viziosi romaneschi dall' amore nascolino, rimettendoli nella vera strada ell' amor naturale, a' nostri giorni così poco battuta.

Intanto monsignor Cervini chiamò a sè

il padre Bonucci, ed aspramente lo riconvenne della sua credulità, ordinandoli per santa obbedienza la lettura dell' istoria di madama Massimiliana, e che la leggesse a tutti i confessori del Gesù. Indi ordinogli il fare alla donna l' intimazione di passare fra le Convertite, o altrimenti sotto una frusta per le strade di Roma.

Ma prima che il padre Bonucci andasse al convento, volle portarvisi il prelato, per rendere di tutto il successo e da succedere consapevole quella badessa, che è la più savia monaca di Roma, cioè una Spinola sorella del cardinal Camarlingo. Qual restasse la vecchia monaca a tale avviso, non si può dare ad intendere nè figurare, se non coll' immagine di Buonafede quando arrivò a sapere che il divotissimo don Pilone era Ievanim ebreo, con quel che segue nell' ultima scena di quella spiritualissima rappresentazione[1].

Ed un ritratto dello stesso don Pilone quando si scolpava così arditamente del tentato adulterio, trovò il padre Bonucci nella trista sartora, quando andò a svelarle quanto che di lei era stato saputo, e quel che di lei doveva farsi. Imperocchè ella, senza punto

[1] Si allude alle ultime scene del don Pilone.

turbarsi, disse che con queste tribolazioni ordinava Iddio tentarsi la sua pazienza; ma che ella era venuta alla religione cattolica per caricarsi di obbrobri dietro al Crocifisso; tanto che il padre Bonucci vacillò in fede, e poco mancò che in quel punto non stette per negar Cristo, come san Pietro arrendendosi alle lusinghe della fantesca del pretorio, non avendo avvertito di prepararsi colla catenella, come saviamente fece monsignor Cervini prima del pericoloso congresso. Tuttavia stando nel parlatorio contiguo il fratello Ruffino [1], suo compagno in orazione, restò il padre Bonucci vittorioso nel contrasto, e tornossene nel Collegio col proposito di non creder mai più a santi proposti dal conte Fede, eziandio che avessero le lezioni nell' Uffizio, e cassò dal suo stesso breviario l' orazione di san Cresci. [2]

---

[1] Nel *Gazzettino* è citato più volte come *celebre cercatore del Gesù* (pag 16), e come reverendo che aveva per suo uffizio *di spogliare tanto i morti che si vanno a seppellire* nella chiesa del Gesù, *quanto i vivi che vi vanno a far orazione*. (pag. 64).

[2] San Cresci, ricordato dal Boccaccio nella novella della figlinola del Sultano, diede molto da fare e da scrivere ai cortigiani di Cosimo III, e fu pe' letterati nostri d'allora piacevole argomento di passatempo. Nel *Gazzettino* si parla spesso con beffe del culto

In questo stato di cose stava all'oscuro di tutte queste notizie il conte Fede, che già preparava la corona di fiori allo sposalizio spirituale di madama Adelaide, ed aveva piena confidenza nelle sue orazioni, perchè l'intercedessero la successione alla sua nuora. Quando finalmente venerdì passato il padre Bonucci di notte tempo andò con una carrozza alle monache delle Turchine, e trattane segretamente coll'assistenza di due matrone la finta convertita, pochi passi fuora del monastero fecela entrare, e mandòlla coll'assistenza delle medesime donne e di alcuni sbirri ad Orvieto a chiuderla fra le Convertite rare, finchè colà si

---

che il granduca studiava di promuovere a questo santo, della esistenza del quale, non che della santità, i più dubitavano; e lo zelo del principe era secondato ad oltranza dal Fedi, dal padre Campana, dall'abate Gondi e dal canonico Mozzi fiorentino che, per migliorare le sue condizioni, dice il Gigli, scrisse la vita di quel santo e pretese rendere incontrastabile l'istoria del suo martirio. « Ma i suoi argomenti riuscirono debolissimi, e la sua scrittura non aggiunse niente di più di prova agli atti Cresciani, di quello ne abbia fatto il Boccaccio nelle sue novelle » (*Gazzett.* pag. 159). La corte di Roma non volle accordar mai, seguita il Gigli, l'offizio di quel santo, per cui il Fedi entrò in diffidenza con essa (Ivi, pag. 174).

risolva se vuol tornare col marito, o pure colla licenza di lui restarsene fra quelle botticelle spillate a finire la sua vita nel cellario del Signore.

Sabato fu scritto di questa risoluzione a Firenze, ed il conte Fede restò informato del successo, quando Angela Benedetta era già fuori di Roma parecchie miglia; e poi che egli si è forte rammaricato con monsignor Cervini per non essere stato ammesso al segreto, questi si è scusato che, trattandosi di confessione rivelata determinatamente a tali persone, esso non poteva esserne a parte in quel tempo, quando si stava per maturare le risoluzioni.

In questa condotta si è molto avvantaggiato il credito di monsignor Cervini, ed ha ordinato a comun benefizio la stampa della *Sorellina di don Pilone*, della quale il cardinal Vicario ed il cardinal Sacripante leggono quattro carte per sera prima di andare a letto, e il cardinal Vicario è stato veduto dallo scopatore baciare quella commedia come il messale.

LETTERE

A

LUIGI MEDICI.

LETTERE A LUIGI MEDICI.

Intorno a queste bizzarre lettere del Gigli ci avvisa il Tondelli che » il serenissimo gran principe Giovan Gastone, per prendersi piacere, comandò a Francesco Onorato Tondelli che scrivesse al Gigli che attaccasse carteggio con Luigi Medici; onde per obbedire ai comandi di S. A. R., il Tondelli suddetto scrisse al Gigli medesimo, facendoli il seguente carattere del soggetto.

« Il signor Luigi Medici è, primieramente, cavaliere di ottimi e cristiani costumi, e di nascita nella sua insigne patria delle più ragguardevoli, e per ambedue i capi meritevole d'ogni stima. Ma siccome non sortiamo tutti da Dio ugual talento, così gli con una somma volontà di sapere, ebbe un ingegno assai ottuso, e affatto incapace per la letteratura. Tuttavia si diede allo studio; e perchè chi non intende, spesso neppur si accorge di non intendere, gli venne fatto di supporre in sè qualche profitto. Scoperto ciò da alcuni amici suoi letterati, coltivarono quella sua opinione, e tante e tante glie ne dissero, che alla fine il persuasero che era un de' primi uomini del nostro tempo. Toltogli a forza di applausi il pro-

prio conoscimento, e restandovi pur troppo l' ignoranza, si presero il divertimento di dargli ad intendere cose le più strane e le più sconnesse del mondo; come, per cagion d'esempio, esservi due grandi eresiarchi chiamati uno *Rombo* e l'altro *Romboide*: il loro errore essere l' eresìa di *Quadruplo*, in cui si sosteneva richiedersi due alla generazione d'un solo. Due altri eretici fecero dar fuora, e li chiamarono il padre *Citodat*, e il padre *Bisdat*: essersi trovata sotto le rovine del Colosseo di Rodi un' antichissima storia manoscritta contenente la vita del re *Irasci* e del suo figliolo *Irascintai*, con mille altre di simil fatto. Famosa è poi la ricerca che egli fece a tutti gli alberghi di Firenze del signor abate *Ubique*, figliuolo della signora contessa *Ubicumque*, perchè dettogli da un amico, per far celia sopra le sue debolezze, che un personaggio di tal nome aveva dimandato di lui, egli rispose francamente: lo so, lo so che veniva questo signore, ma non credeva che arrivasse oggi. — E licenziatosi subito, si mise in gala, e dentro la sua carrozza migliore, cogli staffieri vestiti della meglio livrea, andò cercando il signor abate *Ubique*. Finalmente è giunto a tal cecità in questa sua opinione di saper tutto, che si fa autore di tutte le cose di qualche credito, che vengono di mano in mano alla luce; e ultimamente leggendosi in un circolo il celebre epigramma di monsignor Sergardi sopra il palazzo della Cancelleria Apostolica modernamente ristorato e abbellito, ne ricevè i complimenti come di sua propria poesia, e ad uno della conversazione che per farlo più imbar-

care reggeva il lazzo, rispose, affettando modestia: non è cosa che meriti le sue lodi: ben è vero che questo epigramma è stato compatito e monsignor Sergardi mi ha fatto l'onore di volerlo spacciare per suo. — Dopo la credenza di siffatte improprietà, è facile a indovinarsi quante scene siano succedute, e quanto si siano mai divertiti quei che cominciarono la commedietta, e molti che vi si aggiunsero. Non mancarono alcuni che, mossi da carità cristiana, e mal sofferendo di vedere questo buon cavaliere così solennemente deriso, l'avvisarono della verità; ma la opinione di sapere si è in lui sì radicata, che non vi è stato modo di disingannarlo. Discorre sovente di una sua grand'opera, che egli chiama il *Gran Sepultuario di Firenze*, dove tratta delle sepolture delle chiese, loro iscrizioni, ec. »

Fin qui il Tondelli: vediamo ora come il Gigli riuscì a prendersi beffe del Medici, e a soddisfare il desiderio, tutt'altro che principesco e caritatevole, di Giovan Gastone.

—

Lettera Prima.

Illmo. sig., sig. prone. colmo.,

Volendo l'arciletterata Assemblea de' quaranta otto presidenti al compimento di questa gran libreria Casanattense [1] disporre per tutta la libreria medesima e suoi antiporti ed ingressi le immagini di tutti gli antichi e moderni più insigni uomini scienziati, della letteratura benemeriti, si adunò a tale effetto per la solita congregazione mensuale ai 12 del cadente, per istabilire il numero de' ritratti dei viventi insigni letterati fiorentini, giacchè a quelli de' passati secoli ha dato il proprio condegno luogo nell' ordine. E perciò, a proposta di monsignore illustrissimo Niccolò Forteguerri [2],

[1] La libreria Casanattense, della quale si accresceva a' quei giorni la fabbrica, è dei padri Domenicani della Minerva, e sta presso il Collegio Romano e la chiesa di sant' Ignazio. Fu disegnata da Carlo Fontana, ed è una delle biblioteche più frequentate di Roma.

[2] L' autore del Ricciardetto. Nuova menzione ne fa in seguito il Gigli, e lo chiama *onore di Siena*

segretario della presidenza, furono mandati a partito i nomi del signor senatore Buonarroti, di V. S. illustrissima, de' due signori fratelli Salvini, del signor canonico Mozzi, del signor abate Casotti e del signor cavaliere Marmi [1]; ed essendo i votanti in numero di trentanove, fu vinto il partito del signor senatore per voti 37; quello di V. S. illustrissima per voti tutti bianchi, del signor Antonio Maria Salvini per voti 25, e del suo signor fratello per voti 26, non arrivando i favorevoli degl' altri a 15 suffragi per ciascuno. Or mentre con V. S. illustrissima altamente mi rallegro di quest' onore cosi

---

e di Pistoia, e prelato autorevole presso la corte di Roma: è noto infatti ch' e' fu, tra le altre cose, cameriere onorario di papa Clemente XI. Del Forteguerri fu impressa in Siena un' operetta scientifica nel 1694, quando, cioè, egli contava appena venti *anni*: il che può far supporre che qui fosse a studio e, ascritto a qualcuna delle nostre Accademie, in seguito ci tornasse, come chiaro apparisce alla pag. 113.

[1] L' ab. Gio. Batista Casotti pratense fu letterato di assai reputazione, e degli scritti suoi possono ancora citarsi la lettera all' ab. Regnier intorno alla vita e agli studî di mons. Gio. Della Casa, e il Discorno storico sulla città di Prato. Di Anton Francesco Marmi fiorentino tutti sanno che fu uomo eruditissimo, e che la Magliabechiana conserva molti suoi manoscritti.

giustamente compartitole, debbo per ordine dell' Assemblea stessa significarle, che per dentro il termine di due mesi mandi a questa libreria il suo ritratto indirizzato a monsignor Forteguerri predetto, ben custodito e franco di porto. Il ritratto deve essere di persona al naturale in piedi (chè in tal modo dipingonsi i letterati di prima classe quei di seconda classe, fino alla cintura, e quei di classe infima, in tela di un palmo e mezzo, colla testa sola), e la cornice di V. S. illustrissima dev' essere tutta dorata con intaglio. La sua vestitura può farsi in più modi: cioè, se V. S. illustrissima professa poesia, facciasi vestire all' uso di Dante dipinto in cotesta galleria, coronato di lauro e con cappuccio bianco e roccetto: se Ella professa filosofia platonica, usi l' abito simile a quel di Marsilio Ficino in detta galleria conservato, e così di mano in mano, e sotto la sua degnissima imagine faccia scrivere:

Aloysius Mediceus literatus primæ classis sæculi MDCCC.

Mandato che VS. illustrissima abbia il quadro, dovrà la sua letterata imagine, secondo il costume, far l' entrata solenne alla biblioteca; intorno a che Ella resterà

informata del preciso rituale, praticato, non ha troppi giorni, col ritratto di monsignor Sergardi [1], e potrà Ella costituire suo procuratore monsignor Forteguerri che l'ha proposta, potendo intanto ringraziarlo per lettera, ed assicurarlo della spedizione di questa richiesta pittura.

Con tale occasione voglio aggiungerle altre congratulazioni per un onore che a V. S. illustrissima vien fatto da questo Salvioni stampatore vaticano. Esso mette in luce d'ordine pontificio un eruditissimo trattato lasciato fra i suoi manoscritti dall'insigne monsignore Lancisi [2], il titolo del quale è: *De coitu mortuorum*; dove quel dottissimo filosofo prova che i morti hanno commercio fra di loro nelle sepolture, e da tal commercio nascono le larve che appariscono a questo e a quello; onde questa sacra Con-

---

[1] L'autore delle satire latine, più generalmente noto col nome di Quinto Settano.

[2] Giovan Maria Lancisi romano, uomo di molta dottrina, fiorì nel cadere del secolo decimosettimo, e tra le opere sue va ricordata l'orazione in lode di Leon X, scritta latinamente, e letta nell'Archiginnasio romano. Il Gigli, per prendersi burla coi vivi, non la perdonava nemmeno ai morti, e morti di fresco come il Lancisi.

gregazione ha più volte pensato che non si accomuni la sepoltura a cadaveri mascolini e femminini, ed ora forse ne pubblicherà l'editto ordinatorio. Il Salvioni dunque essendo andato ultimamente a visitare il cardinale Casoni nell'ultima sua malattia, ed offertagliene la dedicazione, il porporato gli rispose: « Io ci sono per pochi giorni, ma se volete dedicar quest'opera al maggior letterato che viva, titolatela al gran Luigi Medici fiorentino, onore del nostro secolo: che se mai Iddio mi avesse condotto al pontificato, questi doveva essere il direttore dell'Archiginnasio romano ». Onde il Salvioni ha già stabilita questa dedicatoria, ed io colle prime lettere ne manderò a V. S. illustrissima il frontespizio. In fine la supplico a perdonarmi l'ardimento della comparsa che ho fatta avanti di lei con tanta animosità, essendo stato obbligato a ciò fare dalla sopraddetta arciletterata Assemblea, della quale mi conforto che non sdegnerà l'onore alla sua virtù preparato. E pieno finalmente di ossequioso rispetto, e di brama de' suoi eruditissimi comandamenti, mi offerisco per la prima volta

Roma, 21 dicembre 1720,

di V. S. illustrissima

dev.mo obb.mo servitore

GIROLAMO GIGLI

sottosegretario dell' Assemblea Casanatense.

RISPOSTA DEL MEDICI AL GIGLI [1].

Illmo sig., sig prone colmo.,

Degno per verità del romano antico fasto è il nobile pensiero di V. S. illustrissima, accennatomi dal suo foglio, cioè di coronare la vastissima biblioteca Casanattense colle venerande immagini degli illustri letterati del nostro secolo. Questo lodevolissimo costume ebbero ancora gli antichi romani padri, che ne' loro licei le gloriose statue de' sapienti e valorosi uomini sopra gli archi trionfali e sopra i superbi mausolei insieme colle loro memorabili gesta effigiate ivi da nobile scarpello a perpetua memoria di collocare si vantavano Ma che ora, per rendere adornata l' erudititissima libreria Casanattense, sia venuto in pensiero di mescolare con tanti venerabili ritratti di personaggi insigni nella letteratura anche il mio, io non saprei per qual titolo mai io mi debba un onore così segnalato arrogare, senza che poi si abbia con meraviglia da esclamare da chi rimira un senato così venerando di imagini di letterati:

---

[1] Nota il Tondelli che questa risposta si credette scritta dal prete Mariani, il buon minchione pel quale compose l' A. quegli *avvisi ideali* che corrono sotto il nome di *Gazzettino*.

Dimmi se alcun latino è tra costoro.

Cioè, diterni se tra questi ritratti v' è alcuno di pare merito, e che non abbia il mondo letterario di nuova luce co' suoi componimenti dati alle stampe adornato, ed alle Muse ed alle Grazie si sia renduto palese. Questi appunto sarebbe il mio ritratto, imperciocchè di quelle studiose fatiche che da me ne primi anni furono intraprese, niuna se ne trova mesa sotto il torchio, ma solamente a' miei più cari amici in dolci conversazioni lette e partecipate; onde io non so immaginarmi da che sia nata la fama che costà della persona mia è arrivata. Ma per rispondere qualcosa più precisamente alla lettera di V. S. illustrissima, e toccare il punto di mandare costà il ritratto, e di accettare la dedicazione offertami dal famoso Salvioni stampatore, replicherò come da me si suole

Liberi sensi in semplici parole.

Ed in ordine al primo punto, toccante il ritratto, direi che prima di me, se lo facessero dipingere e lo mandassero costà tanti altri letterati maggiori di me, a' quali per tutti i titoli tocca la preminenza. E di poi venendo io col pensiero a ravvisarli e con chiarezza di mente a ben considerarli, vedendoli incoronati di eterno alloro, e di dottorali vestimenti ammantati, risolverei a giudicare se la mia effigie tra tanti eroi di sapienza stesse ben collocata. Sopra il secondo punto di accettar la dedicatoria, qui si ne meraviglio che sia venuto in mente dell'erudito Salvioni di volermi incaricare di un peso che alle mie forze increscevole e troppo grave riesce: stimo per tanto l'offerta.

Riguardi V. S. illustrissima col suo purgato giudizio la sincerità di questi miei sentimenti, e siccome Ella mi è stata liberale nel favore de' suoi avvisi, così voglia esserlo in quello di far costà le mie parti de' miei rendimenti di grazie, che a Lei io similmente rendo vivissime. E mentre le porgo in ciò le mie preghiere, termino coll' offerirmele con queste primizie delle mie soscrizioni, dichiarandomi

Firenze, 14 gennaio 1720,

di V. S. illustrissima

dev. obb. servitore
LUIGI MEDICI.

Or qui nota il Tondelli » che il serenissimo gran Principe credendo che Luigi Medici, invanito della suddetta lettera, avrebbe fatto veramente il ritratto, comandò al Tondelli che scrivesse al Gigli, che trovasse qualche invenzione, acciò non lo facesse: onde il Gigli scrisse la seguente seconda lettera che arrivò opportuna perchè già il Medici aveva fatto fare la tela e la cornice fino alla cintura, come letterato di seconda classe, e la mostrò al suddetto Tondelli » .

Lettera Seconda.

—

Illmo. sig. sig. prone. colmo.,

Ritrovandomi questa sera nell' arcisegreteria dell'arcibiblioteca Casanattense, ricevo l' eruditissimo foglio suo di risposta, che poco ho potuto ritenermi nelle mani, poichè il segretario maggiore ha voluto che si riponga quest' originale tra' manoscritti più preziosi de' letterati che qui resteranno dipinti. Oh che vivacità di stile! oh che tessitura di erudizione! oh che possesso di autori! Ma (quello che più importa) oh che modestia va accompagnata con tante rare virtù di V. S. illustrissima, che fino sfugge la gloria di esporre la sua letterata imagine in questo teatro d' immortalità! Le molte cose avrei da dirle, ma mi ridurro per questa sera a significarle solamente, come ho pensato che V. S. illustrissima, per quel che concerne il suo ritratto, si contenga sull' esempio del signor senatore Buonarroti, che ne ha lasciata la cura a monsignor Sergardi, il quale ha stimato valersi del pennello di un certo pittore danese che senza vedere le fattezze delineate, cava l'ef-

figie da' caratteri di colui che deve dipingere, pur che solamente abbia una fedel misura del capo, quanto sia grosso e tondo, e purchè se gli dia con tutta esattezza la latitudine boreale e australe delle natiche; del che si scrive in questa sera medesima al signor senatore Buonarroti. Con tale istruzione costui ritrae a maraviglia qualunque persona, facendo comparire il volto di chi si voglia in una caraffa pienà d' acqua, che egli chiama l' ampolla magica. Ma bisogna avvertire che chi dev' esser dipinto, sia inteso del giorno e dell' ora in cui sarà dipinto per poter mettersi in positura decorosa. Poichè facendo questo pittore una volta il ritratto del Magliabechi, comparve quel grande stoico letterato nell' ampolla magica nell' atto di schiacciare un pidocchio [1]; e così fu dipinto e così si vedrà per tutti i secoli nella galleria di casa Borghesi. Perciò a V. S. illustrissima primieramente conviene scrivermi una lettera tutta di suo pugno; secondariamente mandarmi le richieste misure; chè poi sarà mia cura l' avvisarla dell' ora e del punto

[1] Antonio Magliabechi, che fu quell' uomo che tutti sanno, non ambì di certo ad essere specchio di pulizia.

rocchè in quest' opera il Lancisi pretende provare che i serviziali a tempo di Augusto Cesare non fossero in uso, coll' autorità di Virgilio, poeta dello stesso Augusto, in quel verso:

Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.

Nel che il Malpichi con tutti i medici inglesi intendono quel *cura peculi* che non si fosse trovato medicamento per l'emoroide

Se non scrivessi in fretta le vorrei mandare questa sera le lettere scritte a madama reverendissima Casanattense dalle altre librerie d'Europa per convincere il sig. Bresciani. La prego a salutare per mia parte il signor dottor Antonio Francesco Bertini, e sentire il suo parere intorno alla opinione cristeria Monsignor Fontanini, che ha per V. S. illustrissima una somma stima, m'impone che la riverisca. E mi dico per questa volta

Roma, 21 gennaio,

Di V. S. illustrissima

dev.mo obb.mo servitore

GIROLAMO GIGLI

P. S. Mi dica per grazia se sia vero che l'accluso sonetto, che io mando a V. S. illustrissima [1], e che qui si era sparso per

[1] Manca questo sonetto nel codice, e nulla ne dice il Tondelli. Chi sa la stravaganza che era!

lell' abate Leers, sia composizione di lei, ; che Leers se ne faccia bello. La principessa li Forano ha scommesso un anello di diananti colla duchessa di Castrovincastro, che del sonetto è autore V. S. illustrissima. Ella, caro signor Luigi, ha degli emoli nfiniti, i quali vorrebbero ridurre la sua virtù eccelsa a un' impostura; e questa delicatoria Salvionica farà crepar d' invidia più d' uno. Il titolo stampato alla macchia fu del seguente tenore.

DE COITU MORTUORUM

Libri Tres.

Opus posthumum

JOHANNIS MARIÆ LANCISI

Illustrissimo et Reverendissimo Viro

Literarum hujus sæculi facile Principi

Nec non Regiarum Bibliothecarum defensori acerrimo

ALOYSIO MEDICEO

A JOHANNI M. SALVIONIO

Archigymnasi Romani Archityographo Archidicatum.

ROMAE MDCCXXI

Superiorum permissu.

Il Gigli, poco dopo avere scritto la prima volta al Medici, mandò alcune lettere pastorali contro il Crescimbeni al cardinal Mozzi e al Marmi, accompagnandole con due madrigali assai sconci. Di che ripreso amichevolmente dal Tondelli, e avvertito di non entrare coi suoi scherzi in sagrestia per non far cosa che dispiacesse al principe Giovan Gastone, Egli per iscusarsi rispose con questa graziosissima lettera, la quale avendo ancora molta relazione con le scritte al Medici, dee tornare gradita a' lettori.

Roma, 8 febbraio 1721.

Si racconta che un gran signore, adorno delle più singolari virtù, rubbava due o tre volte l'anno delle piccole cosarelle agli amici per obbedire alla forza delle stelle che l'inclinavano a rubbare; e così pure avrete letto che Augusto Cesare andava un giorno dell'anno ad accattare in birba, per soddisfare all'ascendente suo che alla birba de' bianti voleva piegarlo. Così accade in me che sento degli impulsi fortissimi per bastonar cruscanti, arcadi e gesuiti, e vedo che sarebbe la mia rovina se lo facessi. Pertanto, lasciatemi dare qualche frustata, una o due volte all'anno, al cardinale Mozzi e al Marmi per sfogo del mio genio satirico, tanto più che questi due meriterebbero assai peggio dalla mia penna per le cagioni a voi note.

In quanto ai comandi pregiatissimi del serenissimo gran principe reale, vi dirò liberamente che per compiacere all' A. S. bisognerà cucinare le

vivande come si fa per gli tisici, cioè senza pepe e senza spezie che non hanno nessun sapore. Mi spiego se non si ha da mettere un piede almeno sull' orlo della porta di sagrestia, e non si ha da pettinare qualcuno almeno nella prima pelle, non faremo cosa di buono. Per continuare la berta al Medici bisogna lavorare sopra il soggetto dell'ampolla magica e del ritratto; onde se quella lettera dove il Magliabechi schiaccia l' animaletto lordo, non piace a S. A R., riformiamola in quelle cose che non incontrano il suo gusto, perchè in quell' ampolla magica vi han da comparire visioni strabiliate.

Ho pensato poi ad un' altra curiosa partita, cioè di scrivere al Medici che un certo frate laico domenicano spagnolo, detto fra Gundisalvo da Caravacca[1], vedendo nella Casanatta che il sito destinato all' effigie del Medici è posto incontro al cardinale Gaetani, dà in un fanatismo profetico in idioma spagnolo, e dice che un cardinale starà incontro all' altro. I maestri Casanattensi riprendono il laico dicendo che il Medici ha moglie e non può esser cardinale; e questi dice che Dio leverà questo impedimento, tirando la moglie a sè, onde nello stato vedovile il Medici sarà chiamato a Roma, ed onorato del cappello, e cose simili. Partecipate questa idea, se si vuole che io la stenda; ma torno a dirvi che per fare una tela da lavorarvi un anno, bisogna cacciargli in capo l' ampolla magica con quest'altra frottola del cardinalato.

[1] Ma poi, come vedranno i lettori, lo appella *fra Pietro martire da Caravacca*.

Lettera Quarta.

—

Illmo. sig., sig. prone. colmo.,

Essendo io stato travagliato alcuni giorni da certi fierissimi dolori endecasillabi ho mancato di scrivere a V. S. illustrissima tosto che io mi sono un poco ristorato voglio portarle un grande avviso che spero le cagionerà grande allegrezza, siccome ella l' ha recata a tutti i suoi buoni amici e ai buoni professori della religion cattolica. Sappia ella che in questo convento della Minerva [1] trovasi adesso un certo laico chiamato fra Pietro martire da Caravacca, che è in concetto d'essere dotato di spirito profetico, e che per umiltà si fa chiamare fra Pietro matto. Questi ha predetto la caduta della Sicilia, la peste di Marsilia, la morte del cardinale Astalli, ed altri avvenimenti

[1] Dei PP. Domenicani, ov'è la libreria Casanatense, tante volte ricordata dall' A.

onde i frati lo tengono ben riposto in convento, acciocchè non vada a fare il profeta per le strade. Perciò ritrovandosi il venerdì mattina della settimana passata a scopare l' arcibiblioteca Casanattense, alzò per sorte il capo verso quella parte dove deve andare il ritratto di V. S. illustrissima; in segno di che vi è una tavola bianca indicante il suo nome. E poichè tal cosa ebbe osservata, ed ebbe veduto che in faccia vi era già collocato il ritratto del gran cardinal Gaetani, lume chiarissimo di teologia, disse fra Pietro matto in lingua spagnuola: = *Gracias a Dios, que se habba un cardenal en fronte á otro* =. Il che udito dal padre maestro Ridolfi, disse al laico =: Sciocco che siete! e come dite che un cardinale sarà incontro all' altro? Non sapete che il signor Luigi Medici è cavaliere secolare, e che ha una moglie da bastargli cinquecento anni di più? =

Allora il profeta spazzino, gettando la scopa tre volte in aria, replicò: = *Dios quitará este impedimento, porque le quitará la mugher, y el tomará el abito de san Pedro, y tará la defensa de la santa Sede Apostolica, el honor de Roma, y rehuserá por humilade el arzobiscobado florentino.* = A questi detti il padre maestro Ridolfi guardò in faccia gli altri frati, e vedendo fra Pietro mat-

to brillante nella faccia, comprese non esser queste parole da disprezzarsi, e fecele scrivere a certo copista presente. Indi chiese al fraticello da qual papa il signor Luigi Medici sarebbe fatto cardinale; e fra Pietro matto soggiunse: = *Esto Dios non me lo ha revelado.* = Credo che di questo fatto ne scriva il padre maestro Ridolfi a non so qual frate, suo amico, costì in santa Maria Novella: onde riceva colla dovuta segretezza questa notizia, poichè i suoi molti nemici potrebbero mettere V. S. illustrissima in ridicolo, e me tacciare di novelliere[1]: il che Dio sa se io abbia mai fatto a' miei giorni. Ma, ohimè, ohimè! mi sento strappare un fianco da' miei dolori endecasillabi, e non so quel che sarà di me. Questi medici romani non valgono le brache di un impiccato; e perciò parli un poco di questo male al signor dottor Bertini e al signor dottor Vaselli, il quale un'altra volta mi tornò da morte a vita, mentre io spasimava in Siena dai dolori asclepiadei: ma i miei peccati meritano peggio.

---

[1] Veramente il cod. legge: *e me tacciatore di novella*, ma mi è sembrato il caso di poter usare un po' d'arbitrio, e restituire in quel modo l'errata lezione.

Sento che il consaputo pittore abbia fatto a perfezione il ritratto del signor senatore Buonarroti; onde quando potrò escir di casa, vedrò che si metta mano in quello di V. S. illustrissima, se però mi manderà le misure richieste dell' elevazione australe e boreale delle natiche sue, a tenore dello scritto. E mi ratifico

Roma, 15 febbraio,

di V. S. illustrissima

dev.mo obb.mo servitore
GIROLAMO GIGLI.

P. S. La supplico a non palesare nulla a madama sua consorte, perchè le dame muoiono malissimo volentieri di male di profezia.

Curiosissima cosa accadde in questo mentre (qui scrive il Tondelli); poichè si ammalò gravemente la moglie al signor Luigi Medici, e combattendo in lui l' amor coniugale e la vanità del cardinalato, non sapeva nè rallegrarsi nè contristarsi; ed un giorno essendo in piena anticamera del serenissimo gran principe, alcuni suoi amici domandandogli della sanità della moglie e confortandolo che

non sarebbe stato gran male, rispose: — Eh, lor signori non sanno ogni cosa! — volendo inferire: non sanno ciò che è stato profetizzato.

Lettera Quinta [1].

—

Illmo. signore, Eminentissimo in breve.

Essendosi sparsa voce che V. S. illustrissima sia stata profetizzata cardinale da fra Pietro martire di Caravacca, laico di questo convento, che fa tutto giorno miracoli: prendo ardire di scriverle e raccomandarmi a Lei, perchè mi voglia ricevere per cuoco di sua famiglia; poichè servendo io questo convento della Minerva di Roma, ed avendo data la padella in capo ad un laico ioto [2], e spaccatogli la testa, mi trovo fuori di servizio di questo convento. Io ho cucinato per questi bibliotecari, e so fare pasticci colla scienza media, coi quali tutto

---

[1] Il Gigli la finge scritta da un cuoco che dimanda di entrare al servizio dei Medici, *eminentissimo in breve.*

[2] Così per effetto di pronunzia, in cambio di ghiotto.

giorno servivo il padre Generale morto; so fare categorie imburrate; so candire i frutti dell'albero di Porfirio, e tutto quello che bisogna per un cardinale letterato. Onde mi raccomando alla carità di vostra Eminenza futura, essendo carico di famiglia; e potrà inviare la risposta colla sopracoperta al padre maestro Zuanelli bibliotecario della Casanatta [1]. E bacio le mani al suo gran merito.

Roma, 8 marzo 1721,

di V. S. illustrissima

umil.mo dev.mo servo
FRANCESCO LARDELLO.

Lettera Sesta [2].

Illmo. sig., sig. prone. colmo.,

Sono molti giorni che qui corre voce

---

[1] Fu altresì maestro del Sacro Palazzo, e l'A. lo cita anche nella lettera altrove rammentata, scritta a nome del gesuita Bonucci.

[2] Si finge scritta da tale che chiede diventar maestro di camera del Cardinale vaticinato.

della prossima esaltazione di V. S. illustrissima al cardinalato, atteso il passaggio che farà Madama, sua signora consorte: il che non può fallire, poichè l'ha detto questo santo fraticello domenicano; e monsignor Alamanni, d'ordine supremo, scrive ogni settimana costà per sapere come stia di salute la medesima sua Madama. Pertanto dovendo ciò sicuramente accadere, io muovo i primi passi per supplicarla che voglia conferirmi il posto di maestro di camera, avendo io qualche esperienza di questo[1] pericoloso mestiere e per essere io nipote del maestro di camera del cardinale Mazzarrino, e per aver io medesimo servito molti anni il signor cardinale Grimani di buona memoria, ed ultimamente il cardinale di Portogallo; del che potrà fare a V. S. illustrissima sicura testimonianza monsignor Ferroni, non essendomi già di Portogallo partito per mancamento veruno, ma per fuggire gl'impegni di una dama portoghese che era innamorata di me, e che un giorno usandomi le violenze che fece la moglie di Putifarre a Giuseppe, fece forza tenermi prendendomi per la croce gerosolimitana che io teneva a petto e che, per esser le-

[1] Erroneamente il cod.: *di qualche*.

gata in diamanti preziosi, valeva sopra ottocento scudi. Io ho dati saggi della fedeltà verso i miei padroni con più duelli, uno de' quali sostenni in Napoli, facendomi cader morto ai piedi il marchese Babbuasso, ed un altro in Lisbona con un ministro regio che sparlava del mio padrone, il quale lasciai in terra con due ferite, perchè mi chiese la vita per l'amor di Dio. Per queste mie cristiane cavalleresche azioni il gran Maestro di Malta mi ha fatto commendatore della valle di Giosafatte, perpetuando detta commenda ne' miei nipoti e pronipoti fino al dì del giudizio. Ma perchè sento che le mie entrate non potranno venire, perchè si riscuotono da certi ladroni che si fanno chiamare gli esattori di Anticristo, mi conviene continuare il mio esercizio di cortigiano; onde vengo per mezzo di questo riveritissimo foglio a supplicarla di tal grazia, della quale mi rende ambizioso la fama della sua insigne letteratura, da molti però invidiata e contrastata, ma che da me sarà difesa colla spada alla mano, finchè avrò sangue nelle vene, che tutto alla virtù sua voglio sacrificare, nel professarmi che fo

di V. S. illustrissima

Roma, 8 marzo 1721, giorno anniversario del mio duello napolitano,

dev.mo obb.mo servitore

Fra MAROVEO, gran commendatore della valle di Giosafatte.

Con questa lettera, dice il Tondelli, ha fine il carteggio col Medici; imperocchè, non molto dopo averla scritta, il Gigli cadde malato di quella infermità che l' anno dipoi lo condusse al sepolcro.

LETTERA

ALLA BALÌA DI SIENA.

LETTERA

ALLA BALÌA DI SIENA [1].

—

Non cercando io questa volta di quali cittadini siano ripiene le sedie di cotesto illustrissimo ed amplissimo Collegio, onde si costituisce il magistrato supremo della sempre mia riverita patria, addrizzo al medesimo questo mio umilissimo foglio, confortandomi, che in cotesto vostro autorevole consiglio, o padri amplissimi, risegga l'amore del pubblico, abbracciato all'interesse della pubblica gloria, di cui mi giova il credervi solleciti e zelanti, più che d'ogni privato interesse delle vostre nobili famiglie. Il motivo di questa mia supplica e protesta insieme che ella sia, egli è di significarvi come avendo io intrapreso la stampa

---

[1] A questa lettera manca la data, ma fu scritta dicerto l'anno 1720; e il Tondelli ci avverte che, avendo dissuaso il Gigli dal mandarla, non ebbe corso. Il collegio di Balìa, per chi nol sapesse, era suppergiù quello che oggi sono i nostri Consigli Comunali.

del nuovo Giornale sanese [1], se non per pubblica commissione, almeno per l'universali premure che me ne vennero fatte in più tempi da' compatriotti più riguardevoli ed ultimamente dagl'impulsi sopravenuti di cotesta real Governatrice serenissima [2], i quali maggior peso hanno senz'altro d'ogni pubblica commissione che da cotesto vostro Reggimento io avessi ricevuta [3], mi è riuscito con molta spesa di tempo e di danari venirne a capo, come si può vedere dalle scritture ordinate, che rimangono costì nelle mani del padre Federigo Burlamacchi gesuita, il quale in gran parte ha contribuito a quest'opera, siccome in tutto alle erudite annotazioni sopra le Lettere di santa Caterina nostra, per la cui lodatissima fatica tanto gli debbe Siena e tutta la repubblica letteraria. Ma per quanto resti compito questo libro per la mia parte in scritto, egli non è neppure ammezzato nella stampa, non essendo tirato sotto il torcolo il primo in-

---

[1] Intendi il *Diario Senese*, opera vulgatissima.

[2] Cioè, Violante Beatrice di Baviera, vedova del principe Ferdinando, venuta in Siena come Governatrice il 17 aprile 1717.

[3] Nota il bel complimento a' signori di Balia!

tiero semestre, siccome potranno vedere da alcune copie che costì ne ho trasmesse, e tra gli altri a monsignor illustr.mo Arcivescovo nostro [1], ed al Fantini stampatore cui singolarmente ne ho fatto comodo, perchè lo tenga esposto nella sua bottega alla pubblica curiosità.

L'intrattenimento, dunque, di quest'opera, tanto da tutti aspettata, da altro non procede che da mancamento di moneta, essendovisi finora spesi di là da trecento scudi; il che in gran parte risulta dai conti che tiene qui il signor abate Lelio Cosatti, nelle cui mani è colato, per mezzo del signor Giuseppe suo fratello, il danaro di costì venuto, e come posso io medesimo dimostrare da altre note di nostri benefattori, con far vedere che mi trovo al disborso del mio proprio di sopra a settanta scudi; generosità male adattabile al mio stato, come a tutti loro è noto, che della mia povertà sono consapevoli. Pertanto, ad oggetto di scaricarmi e colla serenissima Governatrice reale, che questo mio debol parto ha mo-

---

[1] Alessandro Zondadari senese, fratello del cardinale Anton Felice, e di fra Marco Antonio, gran Maestro della religione gerosolimitana.

strato accogliersi benignamente al seno, ancora imperfetto e mostruoso, ed in secondo luogo co' miei cittadini presenti e con quelli che verranno e coi letterati tutti infine, i quali questa nuova sanese erudizione vorrebbero vedere in luce; e basterà di questi io vi nomini l'eminentissimo Tolomei [1], che poco meno che non sa a memoria tutte le carte fin qui stampate; l'eminentissimo Zondadari [2], che si fa giornalmente leggere a tavola le notizie correnti; l'eminentissimo Fabroni [3], che per istinto di sua propria liberalità ed amore alle lettere ha promesso stampare a sue spese il mese in cui si parla della sua Abbadia di san Gal-

---

[1] È questi il cardinale Gio. Batista Tolomei, della Compagnia di Gesù, della quale fu procurator generale. Uomo di molta dottrina nelle scienze speculative, lesse filosofia nel Collegio romano, e se ne hanno a stampa le lezioni.

[2] Il cardinale Anton Felice, sopra mentovato.

[3] Carlo Agostino Fabroni, abate comendatario dell' Abbadia di S. Galgano. Per sua richiesta, l'erudito Uberto Benvoglienti scrisse le notizie storiche di quell' Abbadia, le quali furono poi inserite dal Gigli nel suo Diario (T. II, pag. 504), e ad esse rimandiamo que' lettori che avessero vaghezza di sapere qualcosa intorno all' Abbadia medesima.

gano (senza che potrei porvi sotto l'occhio e continue istanze che mi si fanno dal signor proposto Muratori, da più e più bibliotecari), per iscansarmi dunque dal debito che con tutti mi corre per questa impressione, io vengo a deporre avanti di voi, o padri amplissimi di cotesta patria, questo embrione che non ha la metà de' suoi membri, acciocchè dall'autorità e dalla vostra provvidenza venga a ricevere la sua ultima perfezione; e poichè compito egli sia di tutte le sue fattezze, da voi medesimi sia presentato alla nostra real signora e madre, la gran principessa governatrice, a cui piacimento l'opera vien principalmente ordinata.

E per vero dire, o amplissimi signori collegiali, se la vostra rispettosa avvedutezza veglia ogni giorno a promuovere quell'opere che a S. A. R. posson riuscir aggradevoli, come sarebbe il renderle praticabili e comode quelle strade dove S. A. R. suol porarsi a divertimento, non senza (quanto per voi si puote) rallegrare questo e quel paese d'intorno a S. A. R. possa dar negli occhi, con piantate di vigne, o scialbi di casini, con aperture di viali, e come sarebbe principalmente l'arricchire di adornamenti di apparati le chiese e i santuari, dove la piissima principessa fa il suo maggiore

ordinario soggiorno; se tutto ciò, dunque, per voi non si trascura; ditemi, e perchè mai conoscendo voi che l' A. S. R. ci onora di pascere le sue reali applicazioni in questa varia istoria sanese, o per informarsi delle nostre leggi, o dell' antichità delle nostre fabbriche, o dei pregi delle nostre famiglie, o della ricchezza delle nostre miniere, o della fecondità de' nostri campi, o dell' indole del nostro genio, o finalmente di tutto l' ampio di quello Stato, a cui pel nostro clementissimo sovrano Ella per nostra gran sorte benignamente presiede; se, dico, voi sapete, che il Diario nostro sta sempre aperto sul tavolino dell' A. S., e che si compiace provocare i gentiluomini che fan corona alla sua tavola, e far loro repetizione de documenti i quali in quella tal giornata si riferiscono (tanto che per sommo onor nostro piaccia all' A. S. farci onore di farsi sanese, più che i sanesi non lo siano); e perchè non date una volta, illustrissimi signori, qualche mano a quest' opera, perchè si vegga tutta dritta in piedi, e colle mani e col capo, avanti la nostra real signora, la quale in dilettarsi di quella non godrà mica sopra l' incoltezza del mio stile, ma sopra la chiarezza di tanti pubblici monumenti, e sopra lo splendore di tante virtù che ingemmano la corona alla Città figliuola

di Maria, gran madre di Dio, per cui Ella è nostra vice madre amatissima, e di tutto il latte della sua beneficenza ci nudrisce e ci avvalora?

Ma io voglio credere che questa disavvertenza debba fin qui ascriversi tutta a mia colpa, perchè io a cotesto eccelso Reggimento vostro non abbia opportunamente esposti i bisogni che ho per condurre a termine questa fatica. Onde, perchè la colpa non rimanga più sopra le mie spalle, io vengo adesso ad esporre alle signorie vostre illustrissime tutto il piano della cosa, perchè ci prendiate quel provvedimento che è necessario e che a voi tocca; a voi, e non a me: il che fa di mestieri, o venerabilissimi padri di cotesto inclito Comune, che una volta vi contentiate d' intendere, o vogliate o no.

Il Giornale, dunque, nostro sanese è diviso in due semestri: il primo di questi, mancante di circa sette fogli e de' suoi rami che debbono porsi in fronte ad ogni mese, sta in mano del signor abate Lelio Cosatti, che l' ha ritirato dallo stampatore pagandogli sedici scudi di residuo. Onde, e per quel che debbo al signor Cosatti, e per quel che resta da imprimere e di caratteri e di rami e per frontispizio, in cui si scorge che la gran madre di Dio racco-

manda la sua figliuola Siena alla benignissima governatrice nostra, mancano circa a sessanta scudi, ed altri trecento pel compimento del secondo semestre. A questo suono io sento fin di qua scuotersi tutte coteste sedie magistrali, più che non si scossero quando Lodovico re di Napoli chiese quarantamila scudi a cotesto Collegio, e il comodo dei porti di Orbetello e di Talamone; e se fossero vivi il segretario Ciani e l'Ascarelli [1], sarebbe loro venuta qualche sincope da stramazzarli per cotesti banchi. Trecento sessanta scudi! dirà alcuno; e dove gli abbiamo a cavare noi? Vuol forse i Gigli qualche dozzina di piatti della tavola del Concistoro? [2] o che si stacchino qualche cinquantina di foglie dalla rosa d'oro e

---

[1] Il dott. Torquato Ascarelli, che fu lungamente uno degli officiali del Collegio di Balia, scrisse nel 1683 le informazioni d'uso perchè venisse accordata al Gigli la cittadinanza senese che avea chiesta in quell'anno. La qual dimanda dovesse come fu, essere esaudita, « considerate, dice l'Ascarelli, le di lui buone qualità, costumi honorati e civili, il talento che ha particolarmente nelle lettere humane ». (Cod. 3 delle *Notizie delle famiglie nobili senesi nel R. Arch. di Stato).*

[2] *Concistoro* si chiamava in Siena quel Magistrato supremo che altrove appellavasi la *Signoria*. E

Pio secondo [1] perchè si finisca il suo libro, e poi Dio sa che libro egli sia?

Al Dio sa che libro egli sia, risponderò che porta in fronte l'approvazione della serenissima governatrice, dei citati cardinali e di monsignor arcivescovo; ma con tutto ciò sono apparecchiato a cassare e correggere a proprie spese qualunque abbaglio mi abbia preso nella mia storia, perchè non tocchi a farmi l'*errata-corrige* a taluno, che costì nega il battesimo datoci da sant'Ansano, e che non presta fede alle autentiche incontrastabili della mano destra che costì conservate del precursore di Cristo; il quale

---

siccome i cittadini che erano di Concistoro, non potevano uscire del Palazzo pubblico ne' due mesi che durava il loro ufficio, erano perciò provveduti a spese del Comune di quanto occorre alla vita. E nel Palazzo, residenza officiale, aveano la cappella dove ascoltare la messa, la loggia dove respirare aria più libera, qualche libro, per es., la *Politica di Aristotele*, e infine una buona mensa, servita in occasioni straordinarie, con piatti d'argento. Che sia stato di questi, non ho mai cercato: ma la cappella e la loggia rimangono ancora alla nostra ammirazione, come monumenti d'arte stupendi.

[1] Donata alla Signoria della repubblica nella quaresima del 1459, essendo Pio II in Siena sua patria.

in cotesta città sostiene i più autorevoli ufficî, e del lato clavio più patrizio avete vestito [1].

Al doversi vendere i piatti della mensa concistoriale, o sfrondare la rosa per pagare la stampa del Diario, mi fo animoso di soggiungere che della piatteria tutto di se ne procaccia della nuova in caso di bisogno, e che le foglie del fiore pontificio meglio si custodirebbero cambiate a conservare i pubblici documenti nel mio libro raccolti, di quello che si conservino in una credenza tarlata esposta alla rapacità de' donzelli; onde la rosa di Pio secondo è più spelaccchiata ormai della cornacchia d'Esopo. Ma noi non siamo, o signori miei, in questi casi ancora, e direi a chi cosi parlasse fra di voi: *modicæ fidei, quare dubitasti?*

Il dottor Girolamo Landi, ultima reliquia de' nostri pazzi savi, sentendo dire un giorno a me in piazza Tolomei, che io voleva far le comedie in musica in tempo che le grandini avevano bastonato tutte le messi,

---

[1] *Uffici* manca nel cod., ma è parola voluta dal senso. Forse non tutti i lettori si accorgeranno che in questo passo l'A. fa allusione all'erudito senese Uberto Benvoglienti.

e vendemmiate tutte le vigne, e con quel retratto io pensava cominciar la fabbrica de' portici di piazza [1], per lo che tutti diedero in uno scroscio di risa, disse: « che ridete, signori! Il Gigli farà le comedie, e farà i portici, se vorrà. » E, per Dio, che vel giuro, signori illustrissimi, che colla medesima facilità con cui ho messe insieme costi circa sei comedie in musica senza un soldo in tasca, vorrei fare il portico in piazza, se io avessi da fare con teste meno deboli [2].

Ma torniamo al nostro proposito de' trecento sessanta scudi, che pel Giornale mancano, e sessanta primieramente per compimento della parte prima. È egli giusto o

---

[1] È noto che all' esordire del secolo XVI il collegio di Balìa deliberò costruirsi un portico intorno alla nostra piazza maggiore. A quest' idea non si rinunciò così per fretta, e nel 1547 se ne discuteva ancora. Per buona sorte, la cosa restò senza effetto.

[2] Grazie del complimento, avrebbero detto i signori di Balìa, se questa lettera fosse stata loro recapitata. Ma sembra, invero, ch' e' non fossero molto diversi da certi amministratori municipali de' nostri tempi, che spendono e spandono in cose da nulla, e le buone o trascurano o avversano.

no che quelle casate nobili i cui cimiteri antichi sono andato io a disotterrare per cavar fuora degli stinchi e delle braccia di giganti che fiorirono nelle prime generazioni, contribuiscano un poco a questi pregî che io, senza verun obbligo, ho esposti al mondo per onor loro? Certo che sì, e così vogliono tutti i legali che parlano dell'azione utile. E che chiedo io a quei signori? Un podere delle loro tenute? no. L'entrate forse di questi poderi per un anno? nè meno. Ho chiesto loro che comprino, e che mi diano una doppia anticipata per le spese della stampa: proposizione più ragionevole non può farsi. Una medaglia che si trovi da un contadino nello zappare, in cui sia effigiato qualche gran letterato o gran guerriero o gran politico della tal famiglia di quattro secoli sono, non vale ella una borsa di zecchini che basti a maritare una zittella figliuola a quel villano? certo che vale. E il mio povero libro che ha tolto di bocca alle tignole degli archivî la vita illustre di tanti vostri antenati per depositarla all'eternità, avrà così scarsa considerazione? E pure è così. Io veramente sono stato gratificato e regalato da molti personaggi sanesi, da molti di cotesti gentiluomini, da molti di cotesti luoghi pii (come vedranno dall' ag-

giunta nota) [1]; ma il non essersi ciò da tutti eseguito, mi ha fatto mancar le misure. Perciò, io non chiedo vasellamenti d'argento dal pubblico; chiedo bensì poco argento da tali privati; ed è ormai argento che io posso pretendere per giustizia, e che voi dovete farmi pagare, interponendo prima le piacevoli maniere, e poi quell'autorità che in voi sostiene il principe, perchè il vostro e mio fine si ottenga. Piacciavi, dunque, considerare la nota di quelli che resistettero a questa così piccola contribuzione, che secondo quella si metterà insieme l'assegnamento per finire il primo tomo e per ordinare il secondo.

O che sarebbe se io vi chiedessi la mercede alle mie fatiche? E pure ella sarebbe tanto giusta, quanto quella che accordavate una volta ai vostri cittadini che capitanavano in vostra difesa, e che a vostra difesa parlavano nelle diete, o arringavano pei tribunali degl'imperatori [2]. Imperocchè, e

---

[1] Questa *nota* non si trova trascritta nel codice.

[2] E il Gigli ha ragione; ma il dir certe cose a una Balìa, o Consiglio Comunale, de' tempi di Cosimo III, doveva capire da sè che era fiato buttato. Ma poniamo che tornasse oggi tra' vivi, oggi che siamo o diciamo d'essere in tempi di libertà

che obligo ho io di salariare a mio conto gli scrivani, che faticano di e notte al mio tavolino per voi? Di pagar tante lettere e tante scritture, che per servizio del vostro libro mi arrivano? E questo che più è, che convenienza mi corre di levarmi il pane di bocca per alimentare la vita delle vostre glorie trasandate e, per dir meglio, per far le spese ai vostri morti da me ravvivati? Tanto ho fatto cavandomi dalla borsa sopra sessanta scudi per avanzare quest' opera. E pure se venissi a chiedervi un Magistrato, mi chiudereste in faccia la porta, come altre volte avete fatto [1]; per non rammentarvi e la rivolta di cotesti Collegi legale e filosofico contro la laurea dottorale, che piacque al granduca conferirmi, nel caso di graziarmi di una cattedra in cotesta Università [2], fino a farsene spedizione precisa a Firenze

---

e di civiltà, forse che troverebbe migliore la disposizione degli animi verso chi sa ed è onore del suo paese? Io non vo' dirlo.

[1] Usanza vecchia ma sempre nuova: tant' è, chi ha un po' di mestolo in mano non vuol sapere di lettere nè di letterati: vuol sempre con sè gente da non scomparirci: ciuchi e birboni, direbbe il Giusti.

[2] Il peggio è che, poi, perdette anche la cattedra, grazie, specialmente, ai gesuiti.

dal Capacci e dal Mignanelli in segno di ostinata resistenza agli ordini reali. E pure a giudizio del mondo io non ho fatta a cotesti Collegi tutta quella vergogna che si figuravano; nè la toga dottorale mi è stata in dosso tanto male, quanto la toga senatoria al cavallo di Caligola!

Item il dispettoso decreto in Collegio emanato dagli Otto, che si chiamano sopra il Monte, da' quali fu preteso annullarsi l'imprestanza fattami per la ristampa delle opere di santa Caterina da Siena, altrettanto per voi glorioso pensiero, quanto da voi poco favorito, e per non dire perseguitato. Fatto che mosse a nausea il serenissimo e reverendissimo signor principe cardinale de' Medici [1], governatore di gloriosa memoria; onde l' A. S. ne commise al signor auditore Sozzifanti [2] la revocazione, benchè questa da me si trascurasse in vostro rispetto: il che al signor Pandolfo Spannocchi, allora provveditore del Monte [3], non dovrebbe essere uscito di mente.

---

[1] Francesco Maria, figlio del granduca Ferdinando II.

[2] Il cav. Aurelio Sozzifanti, fu auditor generale pel governo di Siena dal 1699 al 1721.

[3] Cioè, quello dei Paschi.

Ma se di tutte queste cose io mi sia punto offeso e formalizzato, voi potete avvertirlo da quanto di poi ho operato in ossequio di tutto cotesto Comune e de' suoi cittadini, riportandone io sempre mai qualche segno di morso, se non di calcio, dalla malignità de' miei contradittori, e continuando non di meno a capo e mani fasciate a trattar la penna per onor vostro; come per ultimo ho fatto ai passati mesi con occasione di solennizzare l' esaltazione dell' eccellentissimo gran Maestro [1] e in cotesta città e in questa dominante del mondo; e come in ultimo di presente accade, che tre libri, oltre il Giornale, metto alla luce alla vostra letteratura ed al vostro nome attenenti. Piacciavi, dunque, padri illustrissimi ed amplissimi, alle mie umili richieste por mente, ed o nei proposti modi o in altri che al vostro buon consiglio parranno più espe-

---

[1] Allude alla lettera scritta da Roma a Francesco Piccolomini, nella quale sono descritte le feste celebrate dai senesi in Via Giulia per l' esaltazione di fra Marcantonio Zondadari al gran Magistero della religione gerosolimitana. Questa lettera ha la data del 25 maggio 1720, nel qual anno fu pubblicata in Roma dal Tinassi con alcune poesie scritte per la stessa occasione.

dienti, promuover la terminazione del Giornale, che è stato sempre e sarà cosa vostra anzichè mia, e che non perfezionandosi oggi che Dio mi dà vita e sanità, e che al padre Burlamacchi ha per sua misericordia restituite le forze per assistermi, possono ritornare a sotterrarsi quelle illustri memorie che con tanto sudore si sono messe in giorno, perchè servano di scorte luminose a' passi de' vostri figliuoli e nipoti nelle strade di tante virtù che i vostri padri calcarono [1].

Io sento che costì abbiate trovato una preziosa nuova cava di marmi presso a Montarrenti [2]; marmi de' quali si adorna dal nostro monsignor Sergardi incomparabile il portico del Vaticano e gli altari della stessa basilica, e la galleria pontificia e quella

---

[1] L' A. fu in questo profeta: morì nel 1722 senza veder compiuto il suo *Diario*. Il figlio Lodovico ne raccolse e diede alle stampe gli ultimi sei mesi, e dedicò l' opera alla principessa Violante di Baviera, governatrice di Siena, secondo l' intenzione più volte espressa dall' A.

[2] Antico castello, oggi semidiruto, nella Montagnuola senese in Val di Merse, che deve la sua rinomanza alle escavazioni che vi si fanno di un bellissimo marmo giallo-screziato, volgarmente detto: *Broccatello di Siena*.

de' nostri sovrani. E poichè di altre pietre somiglianti che in cotesto territorio sanese si producono, si è perduto la notizia e non sapete ormai più dove si generino, avete con molta avvedutezza fatta memoria in Biccherna [1] di questo Montarrenti, del dove è aperta la bocca della miniera, riponendo ancora negli archivî il saggio del marmo, affinchè in ogni caso da' vostri successori possa, quando abbisogni, ritrovarsi senza fatica. Ma questo vorrei che col mio e vostro libro con più ragione praticaste, o signori miei illustrissimi. Aperta è la miniera dove si cavan fuora tanti pubblici illustri monumenti, ne' quali vuol perpetuarsi, più che ne' marmi, la riputazione di Siena e di tanti memorabili suoi concittadini; ma sta per cadere della terra addosso a questa apertura; sta per seppellirsi e nascondersi una altra volta, se non vi apprestate riparo. Una mano per uno che vi mettiate, a me basta, ed al libro sarà d'avanzo. Tanto accade nel carro che ritirasi per coteste strade nella festa di agosto. Egli è carro che non si trascinerebbe meno che da dieci bufali; e pure guidasi da fanciulli soli, insieme uniti, che

---

[1] Così chiamavasi ab antico quel Magistrato che avea la cura dell' amministrazione del Comune.

non pongono al canape se non una mano per uno. Dunque il clero, i collegi, i claustrali, le suore velate, le confraternite, i particolari alti e bassi, una mano per uno al Diario, ed eccolo stampato fra sei mesi, senza che nessun benefattore si colga il dilombato [1] per troppo sforzo nel contribuirvi. Attendo, pertanto, le vostre prudentissime risoluzioni, e dimando fino a terra inchinato alla vostra generosità signorile un benigno perdono, se con troppo liberi sensi io mi abbia accompagnate queste suppliche, figlie di zelo dell' onor vostro e de' vostri successori, più che dell' interesse mio; e sorelle di quelle espressioni che talvolta sopra di cotesti eccelsi scanni dalla mia sincera lingua avrete intese proferire, e che dall' invidia di taluno sono state rivolte a storto significato.

---

[1] *Cogliersi il dilombato*, cioè la malattia dei lombi, o come volgarmente si dice: Allentarsi.

E' COMUNI

DELLA MONTAGNOLA E DELLA VALDARBIA.

—

SFIDA E RIPRICA.

—

Per le nozze del conte Firmano Bichi
con Vittoria Zondadari de' marchesi Chigi.

E' COMUNI DELLA MONTAGNOLA

A' COMUNI DELLA VAIDDARBIA.

—

Sfida.

—

Disfènianla [1] ora, o Vaiddarbini. La contessina di Scorgiano ha ave' reda [2]. No' ci siam fatti innanzi pil baliatico: gli aviam

---

[1] Per cagion di pronunzia, invece che: *disfiniamola* da *Disfinire*, Diffinire, Compiere: verbo registrato dal Fanfani nel *Vocabolario dell' uso Toscano.* Così, in seguito: *Disfèniatila* per Disfinitela.

[2] Cioè: deve avere un figliuolo: o, più chiaramente pel senso: avrà dicerto un figliuolo. Nel Vocab. predetto il Fanfani registra *Aver a avere* per esser creditore: e sta bene. Ma tal definizione non calza del tutto al nostro caso, perchè qui, come spesso nel parlar familiare, è semplicemente sostituito al verbo *Dovere* il verbo *Avere*. Così diciamo: *Carlo ha avere quest' altr' anno una bella raccolta;* piuttosto che *deve* o *dovrà avere.*

reca' a mostra la Masa, mo' [1] dell' oliandolo. Che c' àte d' apporre? Potete girare: non trovarete una lattaia [2] come questa. Liei [3] non patisce nè di pane nè di bere, e poi in casa sua c' è la magona dell' olio. Certe criature come queste, bigna tenegghi la lucerna accisa [4]. Ate visto le ventaroline

---

[1] *Mo'* per Moglie, come poco innanzi *Reca'* per recato e, tosto dopo, *Ate* per Avete. Di questi accorciamenti di parole si fa uso continuo parlando, massime dal popolo. *Masa* è diminutivo di Tommasa, come *Beca* di Domenica.

[2] *Lattaia* non trovo registrato in nessun vocabolario; ma per Donna che vende il latte si usa continuamente in Siena e fuor di Siena. Qui è usato in senso di Donna che ha molto latte, o che è buona balia.

[3] Come nelle più antiche scritture, così anch'oggi in bocca del nostro popolo, invece che *Lei*.

[4] *Bigna tenegghi* per Bisogna tenergli, e così anch' oggi nel nostro contado come nel fiorentino. *Accisa* invece che Accesa è l' effetto del cambiamento frequente della *e* in *i*, e viceversa, nel linguaggio senese. Poco appresso avremo *Dipènto* invece che Dipinto: nè occorrerà avvertirlo in seguito. Si noti peraltro in questo periodo il costrutto, comunissimo nel parlare dimestico, intorno al quale troverebbe certo da ridire un grammatico schizzinoso, ma che a me piace più che se me lo rifacesse con tutte le buone regole.

d' orpello delle nozze ? C' è dipènto quell' ucello nero: è l' arma del Bico [1]: che ne volete più? Quello è un animale che la notta [2] non vuole stare al buio: l' aviam sentito contiare a chi sa di lèttara, che sempre sta voilto [3] allo specchio del sole. Questo ragazzo ha èssare di quella stirpa. Noi ci ricordiamo di tutte le su' genti; tanto de' padroni di Ciotinale che di Scorgiano [4]:

---

[1] Allude all' arme gentilizia della famiglia Bichi: *l' ucello nero* è l' aquila che vi sta in campo d' oro.

[2] *Notta* per Notte, chè presso noi la *e* mutasi spesso anche in *a*. Così in seguito *Lèttara* per Lettera, *Èssare* per Essere, *Pòvaro* per Povero ec.

[3] La *l* quando è seguita da altra consonante raddolciscono i fiorentini col preporvi la vocale *i*. Il medesimo fanno i nostri villani (V. il *Vocab. Caterin.* alla lettera *L*).

[4] Cetinale, magnifica villa della illustre famiglia dei Chigi, fu la delizia di Alessandro VII in sua gioventù e ritiro de'suoi studi. Risiede sul dorso della Montagnola a 9 miglia a ponente di Siena. Il card. Flavio Chigi (così il Gigli nel suo *Diario*, T. II, pag. 252) la nobilitò ed accrebbe con molte fabbriche e comodità, e il march Buonaventura suo nipote spianò tra' quei boschi amenissime strade. È frequentata da paesani e da forestieri che vi trovano così bene addimesticata la solitudine con

che gente riale [1] ! proprio cheti e paciosi come l' olio [2]. V' è cascato mai l' utiello [3] nella fonte? l' olio vi fa vedere quel ch' è nil [4] fondo. Figuratevi che cosi sono costoro: quel c' hanno nil cuore, hanno ne la lèngua. E poi siate sicuri che Masa non

---

la magnificenza, la semplicità della natura coll' industria dell'arte.

Scorgiano, anch' esso in sulla Montagnola, è distante da Siena 10 miglia. Appartenne anticamente ai Soarsi; ebbe poi titolo di contea e spettò a un ramo della famiglia Bichi, da cui passò all' illustre casata dei Borghesi, che tuttora n'è in possesso.

[1] Cioè buona, sincera.

[2] Modo avverbiale, usitatissimo

[3] *Utiello* dicesi continuamente nella provincia nostra quel vasetto di terra col quale si prende l' olio dal *ziro* o orcio dove si conserva. Nel Vocab. troverai *Utello*; ma *Ziro*, voce comune presso noi, villici o cittadini, fu registrata solo dal Fanfani nel *Vocab. dell' Uso Toscano*.

[4] Chi osservasse attentamente, si accorgerebbe che nel nostro contado la pronunzia ha qualche volta del fiorentino: il che non m'è accaduto d' avvertire mai dentro le mura di Siena. In questo scritto, pertanto, che è una rappresentazione fedelissima del linguaggio e della pronunzia de' nostri contadini, abbiam trovato in principio *Pil* invece che Pel; *Teneggli* per *Tenergli*; *Voillo* per Vòlto; e ora *Nil* per Nel e

enganneràl citto. Il su' uomo lagora [4] alla macina: ha altro che fare.

Ma che c'âte da ripricare [2]? fate una cosa; tornate a rièto [3]. La vostra Beca dell'ortolano non è il caso [4]. No'lo sapiamo: tien sempre la culla tra sènari [5] e tra le lattughe. Tèsta [6] sorta robba lo cansano

---

in seguito *Dì* per Dei. Queste leggere alterazioni di parole son proprie dei fiorentini, e puoi vedere quel che ne dice il Gigli nel suo *Vocab. Caterin.* dove parla dell' *Idiotismo e Pronunzia di Firenze.* Ma sono proprie anche de'contadini senesi, con molte altre che per brevità si omettono, le quali si riscontrano altresì nel parlar fiorentino. Non mancherà chi mi gridi la croce addosso perchè mi fermo su queste inezie; ma a me piacciono molto i ravvicinamenti e i confronti: ciascheduno ha dei gusti propri, e io ho tra gli altri anche questo.

[4] Da *Lagorare*, registrato dal Fanfani nel precitato suo *Vocab.* come voce contadinesca invece di Lavorare.

[2] Per Replicare, mutata al solito la *e* in *i*, e la *l* in *r*, come non in Siena solo, ma in tutta Toscana appo la plebe

[3] Idiotismo contadinesco in luogo di Addietro.

[4] *Non essere il caso* o *al caso* vuol dire Non essere adatto ad una data cosa (Fanfani, *Vocab. cit*).

[5] Invece che Sèdani.

[6] Aferesi molto frequente, nel linguaggio volgare, del pronome Codesta.

'l latte: ne potete domandare a' medichi. La menta, la procacchia e 'l pitorsello [1] nun c' è la più contradia [2]. E la lima de' fontini? è la vera per chi allieva! A la profine [3], se non altro, l' umidore: queste ortolane colano sempre come panieri; e le pòvare criature pocciano a bacìo [4]. Ora non accade pensacci, vè! cercatene altrove, come se mecostaggiù a Cuna dello Spedale [5]. En quanto a quine [6] non c' è asempio: vèccola [7] la ra-

---

[1] La *Menta* e la *Procacchia* sono erbe note, e il *Pitorsello* ancora; ma in Toscana è chiamato più spesso Prezzemolo.

[2] Scambiata la *r* in *d*, Contraria; scambio non infrequente anche fuori di Siena.

[3] Cioè: Alla perfine. Addito questo modo avv. di uso senese, e non solo contadinesco, all' egregio sig. Fanfani, non trovandolo accolto nel suo più volte citato *Voc. dell' Uso Tosc.*

[4] *Pocciare a bacìo*, metaforicam. detto per Prendere il latte da donna mal sana, come mal sane e umide sono le case poste a bacìo, cioè poco arieggiate e non scaldate dal sole.

[5] *Come se mecostaggiù* è lo stesso che Come costaggiù: idiotismo contadinesco. Cuna, che fu grancia del nostro Spedale, è luogo posto a 7 miglia circa da Siena.

[6] *Quine* è usato, e i contadini del contado nostro l' usano tuttavia, nel significato di Qui, come appunto lo spiega la Crusca; ma anticamente si adoperò anche per Quivi, Colà.

[7] *Vècco* per Ecco, che il Fanfani avverte essere

gione. E' gentiliomini hanno a stare nella parola: con l' ortolane non si vogliano impacciare, chè non c' è secolo nè stabilità [1]. Guâte mequi in piazza: stanno sei mesi di qua e sei mesi di là [2]. E poi, questa reda (chi sarà vivo) verrà de magestrato. O sicuramente: e' suoi più di cinque centonaia d' anni che ne sono. Potrebbe èssare dell' Abbondanzia; potrebbe èssare della Grascia [3]: ha tene' satolli e' pòvari. Ma non

---

d' uso comune presso il volgo e il contado aretino, è proprio altresì della nostra gente di campagna. E, come *Vècco*, dicesi dal nostro popolo *Dècco*, *Dèccolo*, *Dèccoci*.

[1] Vale a dire, perchè non hanno nè esperienza nè costanza. Con questo significato la parola *Secolo* mi pare usata stupendamente.

[2] *Guâte*, per Guardate. *Mequi*, per Qui, ma pronunziato come se la lettera *q* fosse preceduta dalla *c*, è d'uso continuo presso i contadini del senese. Quel ch' è detto dell' ortolane, che stanno con le tende e gli erbaggi loro a ingombrare e insudiciare la bellissima nostra piazza del Campo, si riferisce all' usanza, che ancora osservano, di far mercato nell' inverno da una parte e nell' estate da un' altra della medesima piazza.

[3] Cioè, potrebbe diventare uno del Magistrato dell' *Abbondanza* o della *Grascia*, uffici che Pietro Leopoldo soppresse.

ha a imparare mica dall' ortolane! Mirate quante borse tengano cucite al corpo: più che vendono, più l' empiano: più ch' è penuria, più fanno trippa. Si bene, lui c' ha a governare nelle carestie, ma col grano del granaio buono; non come e' cavoli che si governano colla spazzatura.

Vaiddarbini, fatevi onore: rimenatela la Beca, chè non s' abbia a fa' creminale [1]. Non la 'ntendete, eh? Vogliamo ridurre le vostre zucche come quelle dell' ortolane: vòtie delle cervella. Dèccoci.

---

[1] Intendi, chè la faccenda non si faccia seria, e vada a finire in tribunale. Noi di città, che abbiamo lo scilinquagnolo, non lo diremmo: ma di queste ellissi stupende si giovano spesso e con molta efficacia i nostri campagnoli.

E' COMUNI DELLA VAIDDARBIA

A' COMUNI DELLA MONTAGNOLA.

—

Riprica.

—

Sì bene: disfèniatìla pure, Montagnoli. Chi ci dà da fare, ci scioprarà. Ce la ridiano. La vostra oliandola ha altri baliatichi? Questa voilta ci si puol attaccar la micciarella. A dov' [1] è unto bisogna tener delle catrappole [2]: questo ragazzo non s' ha a avvezzare a tèndarle. Perchè ghi [3] volete tenere 'l lume acceso? non è di stirpa d'aver

---

[1] *A dove* invece che Là dove o, più semplicemente, Dove.

[2] Vale a dire, delle Trappole. *Catrappola* è voce tuttavia usata non solo nella montagnola senese, ma in tutta la val d' Orcia. Manca nel *Vocab. dell' Uso Tosc.*

[3] In cambio di Gli, come innanzi *Teneggli* invece di Tenergli.

paura. Quante voilte e' suoi son' andati contro la Turchia! C' è stato leggiuto e' versi delle nozze del Bico: dice che le lape [1] l'anno a fare el mèle in bocca di quel lione nero [2]. Non ci fate bazzicare in casa l'oliandola: li sciami ne sono troppo nimichi dell'olio; e poi son gente troppo schizzinosa della pulizia. Sarete stati in casa sua o del Zanzaraio [3], ne l'occasione delle suppriche: âte visto quelle tante 'mmagini! l'hanno dipinte colle babaiole [4] bianche a spicchio nello stomaco. Dell'olio del lavatoio non era sentenzia da dire. Vero, che

---

[1] Usitatissimo, in luogo di Api.

[2] Nell' arme Bichi all' Aquila in campo d' oro sottosta la testa di un Leone. Per l' occasione di queste nozze il nostro A. ed altri fecero versi che si hanno alla stampa.

[3] Cioè, in casa del Zondadari, famiglia senese anticamente illustre.

[4] Voce senese, registrata dal Fanfani nel suo *Vocab.* predetto, e significa il Bavaglio de' bambini. Qui è usata per indicare quelle trine o gale con le quali nel seicento si guarniva il davanti delle camicie. Parola d'origine militare; chè il Bavaglio o Baccinetto era una piastra di ferro che difendeva il petto dei cavalieri cuoprendolo da una spalla all' altra sotto il collo. Ricorda la Pellegrina del doge di Venezia.

l'olio scuopre tutto 'l di drento [1], e per questo non se n'ha ugnere la bocca a questa rèda. Potrebbe avere a stare accanto a' principi, come e' sua antichi: in tail caso non bìgna dare a divedere il secreto: bìgna avere il suggello. L'olio vuole sta' sempre a galla: non ànno a èssa' così e' gentiliomini: s' ànno accollare 'l torto, quando l'ànno. Dite che la mo' dell'oliandolo non enganna criature, perchè lui sta alla macina: o questa è coll manico [2]! Non sapete che l'olio dà vivore [3] per la lotta! Basta: la signora balia non darà retta alle vostre malivolenzie. Andatevi a vergognare d'averci 'mputato [4] tanto la Beca. Discorritela co' medichi quanto volete: il cavolo ha più rimedi ch'una

---

[1] *Di drento* è modo contadinesco in cambio di Dentro, e da aggiungersi al *Vocab. dell' Uso Tosc.*

[2] *Essere una cosa col manico* o *Da pigliarsi col manico* è frase comune per significare che una cosa è spropositata. Nell'istesso senso si dica: *O questa è grossa!*

[3] Questa voce, che i più chiamano antiquata, è viva e fresca anch'oggi tra la gente del contado senese.

[4] Cioè, Screditato; nel qual senso, che i vocabolari non gli attribuiscono, *Imputare* è tuttavia in uso.

speziaria: nun c' è cosa più aparitiva [1]: poi, dil basilico e della sermontana [2] ne seminano le piazzate [3]: non si dà che faccia più oparazione alle balie di Cuna. Vôte vede' s' è vero? [4] Sentite chesta: li nostri nonni ce la dichiaravano ail fuoco. En Roma vecchia c' era la colonna Lattaja: line [5] si portavano le criature. 'Ndovinate a dov' era! nella piazza de' cavoli e delle 'nsalate. Scasimodio [6], se c' era 'nsalataia che desse poccia, aveva a èssar proferita [7]: anzi questa sorta di balie sono per la nobileia [8]. E' gentiliomini s' ànno allevare 'nfra l' ortaggi;

---

[1] Voce non registrata nel *Vocab.* più volte citato del Fanfani: Appariscente.

[2] *Sermontana* manca ai vocab. Quello del Tramater ha *Sermontano*. « specie di pianta del genere *Laserpizio*». Il *Laserpizio* è erba purgativa, e «i montanari l' adoperano contro le scrofole e lo scorbuto».

[3] *Piazzata*, nel significato di Spazio grande, manca ai vocabolari, e a quello altresì dell' *Uso Tosc.*, al quale meriterebbe essere aggiunta come propria del nostro contado.

[4] Rappresentata in tutto la pronunzia villereccia: *Volete vedere s' è vero* ?

[5] Idiotismo: Ivi.

[6] Esclamazione assai comune, ma non raccolta dal Fanfani nel pred. *Vocab* : Affè di Dio !

[7] Invece che Preferita.

[8] *Nobileia* e *Nobilea* sono voci usate general-

ànno a èssare come rapi: tutto capo [1]. L'ortolani, dove manca l'acqua, ce la fanno arrivare colla zucca. Cosine [2] e' gentiliomini ànno a supperire a noi col cervello. Quant'all' umido, non diciamo 'n contradio [3]. Ma come dice 'l dettato? La nobileia non è apprezzata se non ha della muffa, cioè, delle cartapecore antiche. E poi el Bico ce l'avvezza volentieri all'acqua, perch' ànno a ire a comanda' le galeie. Di' el volessi ch' e' gentiliomini pe le caristie tenessero le borse come l'ortolane, cioè attaccate al corpo! Le borse imparerebbono a ascoiltiare el bisogno di tutte le budella. Del resto, non date accezione [4] all' ortolane, se in piazza stanno sei mesi per banda: questa léggia [5] è fatta, con engegno per tene' voilta la gente di qua e di là; un po' dalle buttighe [6] piene, un po' dalle buttighe votie. Tésta proprie-

---

mente in senso spregiativo. Ma non sempre così nelle nostre campagne.

[1] Nota l'ironia che è in queste poche parole messe in bocca di gente alla buona.

[2] Altro idiotismo: Così.

[3] Voce rimasta al volgo e al contado.

[4] Modo notato dal Fanfani nel suo *Vocab. dell' Uso Tosc.*: Non fate o apponete loro colpa.

[5] Brutto ma sempre vivo idiotismo: Legge.

[6] Voce al tutto senese, una di quelle sopra

tà [1] arebbe avere chi ha de' poderi e delle conteie: spendere alle buttighe piene per su' bisogno: spendere alle buttighe votie per bisogno de' buttigai. In circa alla Beca l'è da vedere e da mostrare [2]: ma si fa contio dello sgarbo e della profidia [3]. Basta: dèccoci quane noi 'ncora. Pigghiatela pi' pedone o pe' la vetta, non siam monchi nè manco noi [4]. O Montagnoli, che non v'accadia come a' vostri piffari! Ve n' arricordate? Andònno per sonare, e funno sonati [5]. Ovvia, alle mane.

---

le quali, dice l'A. nel *Vocab. Caterin.*, i fiorentini ci danno la soja (V. alla voce *Pronunzia*). Così *Buttigai* per Bottegai.

[1] Nel significato di Avvertenza, Riguardo è voce propria affatto dell'uso senese, ma dal Fanfani dimenticata.

[2] Modo avverbiale che significa: Non crediate che ci diamo per vinti così alla prima.

[3] Cioè, Prepotenza. Nel *Vocab.* pred del Fanfani è notata come voce propria dei Lucchesi.

[4] Vale a dire: pigliate la cosa da che parte volete, abbiamo anche noi le nostre braccia per menarle come si deve». *Pedone* dicono i Senesi per Pedale di un Albero». (Fanfani, *Vocab.* pred).

[5] Proverbio notissimo. *Andònno* per Andarono, e *Funno* per Furono, sono idiotismi usati continuamente. Così *Mane* per Mani: *Alle mane*, Veniamo a' pugni.

POESIE.

IL SEMINARIO DEGLI AFFETTI

OVVERO

L' IPOCRISIA.

—

I.

Io canto il Seminario fabricato
Per disciplina del fanciullo Amore,
E di tutto lo stuol disordinato
Di tanti affetti rei del nostro cuore:
Fanciulli tristi, ond' è nel mondo entrato
Tanto mal, tanto duol, tanto dolore,
Che tra le fiamme saltano, e che tanto
Col sangue si trastullano e col pianto.

II.

Fanciulli che un altissimo natale
Ebber però, e altissimo han l'ingegno:
Ognun nacque signor, e ognuno è tale
Che nell' umanitade ha qualche regno.
Ognun d' una bellezza originale
Nacque dotato, e ha spirto a lei condegno;
Ognun dal ciel deriva, a ognun le piume
Il ciel donò, perchè volasse al lume.

III.

Ma nel nascer guastolli la mammana,
Come a molte creature accader suole;
E fu la vecchia ria malizia umana
Strega crudel di così bella prole;
Che mentre la nostra anima sovrana
Piena di bel desio partorir vuole,
Quel che pel piede vien, pel capo strappa,
Un per le cosce, ed uno per la chiappa.

IV.

Per la chiappa, vo' dir, non so' stordito,
Ch' io manchi di rispetto a chi m'ascolta;
Per la chiappa, cioè, quell' appetito
Di folle onor che fa la gente stolta,
Che mette in negoziato ed in partito,
Ed a question sollecita talvolta
Il veder prima o poi, dietro o rimpetto,
Il metter chiappa in sedia o in sgabelletto.

V.

Se tal desio nascesse a capo dritto,
Come concetto fu verso del cielo,
Non sarebbe tra noi tanto conflitto
Per stare un passo addietro o avanti un pelo:
Nè avria 'l Proposto col Padre Coscritto
Per man manca o man dritta tanto zelo:

Nè fora in Siena tanto misurato
L'inchino del Capitolo al Senato [1].

VI.

Piglia Amor questa strega, ed a lui sugge
Tutto il foco divin ch'ha nelle vene,
Ed al foco profan lo scalda e strugge,
E nero latte ad istillargli viene:
E l'impecia le penne, onde non fugge
Nè sa disciorre il volo al sommo Bene;
Ma qual angue incantato in sue ritorte
Lo tira al cerchio ove l'aspetta morte.

VII.

E, oltre l'amor del bel, guasta e affattura
Amor di patria, amor di gloria e fama,
Storcendo gli occhi loro, onde addrittura
Non guardino ove Attilio e Scipio chiama:
E alla speranza l'ombellico stura,
Perchè si gonfi di ventosa brama;
E fa sì molle e sucido il diletto,
Che ride e canta poi c'ha intriso il letto.

---

[1] Del Capitolo, cioè, de' Canonici di Duomo, quando la Signoria, o Magistrato Comunale, vi andava per ascoltarvi la messa i giorni di solennità.

VIII.

Il letto, ove ripone i pargoletti
Appetiti sì sconci e ammaliati,
Vuol che di piume morbide s' assetti,
Di gufi e barbagianni addormentati
E d'altri augei ch'al sol gli occhi han disdetti,
E nella notte gli hanno spalancati;
Onde il guasto desio lume non vegga,
E sua bruttezza al lume non correggа.

IX.

Poi che del male oprar la notte è manto,
E alla Giustizia il cuopre e alla Ragione,
Furto, omicidio, sortilegio, incanto,
Tradimento, adulterio e ribellione,
E quanto può cieca vendetta, e quanto
Può macchinar l' invidia e l' ambizione,
E la calunnia coll' Ipocrisia,
Nemica illustre della musa mia.

X.

Dico l' Ipocrisia, cui 'l cappellaccio
Suol far notte nel viso avanti sera;
E che tiene a bacìo volto il mostaccio,
D' estasi in atto o in atto di preghiera;
Tanto che più nel cul del campanaccio
Batte, che in viso a lei del sol la spera;

Ma in tanto buio Ell' apre lo sportello
Dell' occhio suo porcino [1], e mira al Bello.

XI.

Perciò la prisca veneranda gente
Era del buio capital nemica:
Onde inserrar l' amico od il parente
Nel seno oscur della gran madre antica,
Una face a far lume eternamente
Chiudea sotterra, quasi che l' ortica
Della lussuria del prurito apporti
Nel toccar osso ed osso anco tra' morti.

XII.

Ond' uopo forse, ch' una lampa viva
Facesse al morto stuol la sentinella,
E colla scorta dell' accesa oliva
Si guardasse la spoglia casta e bella
Di Lucrezia dal re che la seguiva,
Fantasma condannato intorno a quella;
E l' obol si guardasse a' morti in bocca,
Giusto pedaggio che a Caronte tocca.

---

[1] *Occhio porcino* dicesi per similitudine quello di chi lo ha poco aperto e accigliato, sicchè la guardatura n' è trista. *Porcino*, in questo senso, manca anche al *Vocab. dell' Uso Tosc.*, ma è modo di dire comunissimo.

XIII.

Indi da questo rito di far lume
Alle tombe racchiuse ed alle grotte,
Per mantener gli affetti in buon costume,
Cui nuoce tanto l'aria della notte,
Imparò Siena a far che il sole allume
Ogni chiusa cantina ed ogni botte;
E il dì per una buca fatta a scacco
Fa dar lume perpetuo al chiuso Bacco.

XIV.

E, per ciò, il servitor che colla serva
Crede trovarsi al buio al botticino,
Ed ivi sua sfogar voglia proterva,
E venere assaggiare accanto al vino,
Scender da quella buca il raggio osserva
E vi vede affacciato il fattorino
Che lor tira una buccia di popone,
E dice: — infami, lo dirò al padrone. —

XV.

Così far si potesse nella nuca
A que' malvagi ipocriti ch'io dissi,
Uno spacco a mio modo od una buca,
Sicchè 'l cupo lor cuore oggi v'aprissi,
E, come a Dante il mantovano duca,
Io fossi vostra guida in quelli abissi:

Oh, quante bolge; oh, quanti spirti rei,
Ignoti a Dante, io discoprir vorrei!

XVI.

Vorrei farvi veder che son scialbati
Sepolcri, adorni e incisi nella crosta
D'insegne e di caratteri onorati,
Che sanno di virtude a chi s'accosta.
Ma chi lo scialbo frange, sente i fiati
Di morta fè che dentro sta riposta,
E sente il fumo rio d'una lucerna,
Cui pece impura, impuro ardor governa.

XVII.

Ma sento chi mi dice, e dice il vero:
-- A che dar tanta caccia, e tanti dardi
Vibrare ognora a questo mostro fiero,
E mostrarlo presente a nostri sguardi?
Questo d'Etruria fortunato impero
A peste, fame et bello Iddio lo guardi,
Chè dall'Ipocrisia si vede netto,
Nè vi è zelo oggidì che non sia schietto. —

XVIII.

Ho letto bene che l'antica etrusca
Gente, quando regnava il Lucumone,

Facevano [1] la zuppa nella crusca
Cerere, e 'l dio del vino in confusione:
I falsi preti andar soleano in busca
D' ignoranti e di credule persone,
Per insegnar in sogni, in penne, in pelli,
La santacroce degl' indovinelli.

XIX.

Onde la savia Roma, da cui prese
E leggi e riti ogni più estranea parte,
Da' toscani indovini i segni apprese,
O per Giano abbracciare o seguir Marte,
O per sapere il dì propizio e il mese
Per gettar semi in terra, o in mar le sarte [2];
E al pisciar d' una zatta fiorentina,
S' augurò la gabella dell' orina.

---

[1] Il nostro cod.: *Che facevan*: l'altro: *E facevan*: ma sembrami che il senso porti com' io ho corretto.

[2] Noi toscani ci godiamo ab antico questa riputazione di maestria nel presagire il futuro, e i romani, fino da' tempi di Cesare, quando volevano di bravi indovini, gli andavano cercando in Toscana dove si trovavano sempre (lo dice Lucano nel 1° libro della Farsaglia) i migliori nigromanti e sortieri del mondo. E oggi o che siamo da meno de'nostri arcavoli? Lo sanno quelli che meditano, e pur troppo talvolta anche piangono, su quel tesoretto che è il *Libro de' sogni*.

XX.

Anzi per avvezzare ai sacrificî
Agl' incensi, agli auguri e al culto pio
I giovinetti di pietade amici,
Un collegio fra i tòschi allor s' aprio [1];
Dove, non sete già di beneficî,
Ma di servir al ciel schietto desio
Trasse lunga stagion romana prole
E franca e ibèra alle divine scuole.

XXI.

Quivi i buon sacerdoti direttori
Insegnaro a scannar colombe e buoi,
E interpetrar nelle budelle e cuori
Quel che il ciel promettea l' anno e 'ldì poi.
Ma perche comparia ne' refettori
Cotto sol l' animal tratto da' cuoi
E le colombe si cuocean pe' padri,
Ne mormoraro i giovani leggiadri.

XXII.

E poi ch' ebbero e menti e pance stracche
Quei convittori auguri gentili

[1] Ora comincia il buono pe' gesuiti, che a' tempi del Gigli avevano la direzione del celebre nostro Collegio Tolomei.

D' interpetrar colombe e mangiar vacche,
Rozza pietanza a corpi signorili,
Alle madri Cornelie ed alle Gracche
Scrissero: « Mamma mia, viviam sottili
Per troppa porzion di carne grossa,
E la gota già pingue in noi s' affossa.

XXIII.

« Ingrassan bene i sacerdoti santi,
Che non mangiano il bue se non di latte;
E quando il cuoco il porta lor davanti
Dicono: — ahi, quante solca avrebbe fatto,
E quanti carri e quanti marmi e quanti,
E quante travi al tempio avrebbe tratte! —
E con questa morale riflessione,
Dopo un sospiro fanno un buon boccone.

XXIV.

« Indi, quando il vitel quasi è spolpato
(Così a Roma scrivea tal collegiale
Che alle sagrate mense avea mangiato,
Perchè l' ordine lor sacerdotale
Vestire a' sommi Dei avea giurato,
E di non parlar mai nè ben nè male
Della sacra cucina dell' Ospizio,
Nè della regalia del sagrifizio);

XXV.

« Indi quando il vitel spolpato è quasi,
Uno di lor, di sospirare in atto,
Getta gli avanzi che vi son rimasi,
E dice: — incauti noi, che abbiamo fatto!
Mondiam ben bene e presto i piatti e' vasi
Ove fu il piccol bue cotto e disfatto,
Ch' è il bue bestia di scandalo, e di quelle
Che a' Dei fan lenocinio di donzelle.

XXVI.

« Perciò portate quel pudico arrosto
Di candide colombe verginali —
(Soggiunge al cuoco), e quelle mangia tosto,
E 'l dente esperto attacca prima all' ali:
Indi, poi che nel corpo s' è riposto
Un paio di castissimi animali,
Sente rimorso, e 'l preso cibo schiva,
Chè son gli augelli della dea lasciva.

XXVII.

« Così per via di tarda penitenza
Il ghiotto etrusco sacerdote ingrassa,
E con un cibo di più eccellenza
Il peccato di gola assolve e scassa,
Mentre il novizio vive in astinenza,
E gli ossi duri col succhio ripassa ».

E tutte queste con mill' altre cose
Un collegiale alla sua madre espose.

XXVIII.

Un altro ne svelò delle più triste
Agli amici lontani ed ai vicini:
Menzogne e frodi a sacrilegi miste,
Lampade strutte ad allumar festini,
Taverne aperte, e Terziarie provviste
Con sacre mense e con offerti vini;
Ed in fine l'oracolo dettato
Dal ceffo d'un Apollo bucherato.

XXIX.

La fama rea è come un cheto rivo
Nato dallo stillar d'antro remoto,
Che tra cespugli pria passa furtivo,
Poi lo scopre un'agnella e lo fa noto:
Più giù s' incontra in altro fonte vivo,
Vi s'accompagna, e dà a una mole il moto;
Passa poi per un lago, e seco il mena
A romper ponti e case con la piena.

XXX.

Così talora se un segreto fallo
D'un amico si scopre [1] a un confidente,

[1] Il cod. della Bibliot.: *si svela.*

Il tace per un poco, egli che sallo,
Ma ne fa un gazzettino a un suo parente.
Una serva lo trova e al paggio dàllo,
Questi al pedante suo 'l porta repente,
Ed ei in grazia del paggio e d'una donna
Ne fa un cartello e il pone a una colonna.

XXXI.

Uscì dunque pian pian qualche bisbiglio
Del falso infido minister del cielo,
Che a chi pagava gran, vendea conciglio,
E che tanta pietade era sol velo.
Alla madre Cornelia il disse il figlio,
E di dirlo al marito ella ebbe zelo:
Questi riprende lei, nè crede al detto,
Chè de' barboni etruschi ha gran concetto.[1]

XXXII.

La Cornelia però, e la Gracca insieme,
Che de' figli credeano alle querele,

---

[1] *Barboni*, per Frati, scrive il Gigli anche altrove. Così abbiamo innanzi veduto (pag. 6) che in una nota al *Gazzettino*, designava il padre Campana per *uno dei barboni più creduti nella corte di Firenze*.

Entro 'l senato sparsero gran seme
Contro quel sacerdozio a Dio infedele.
Dei senator chi teme e chi non teme;
Ma infin per via d'amori e parentele,
Per le donne servir vinse il partito
Contro il Cornelio credulo marito.

XXXIII.

Tanto nella Balia di Siena accade
Quando dee rinnuovar gli uffizi il Monte[1]:
Spesso (come quest'anno) a dignitade,
A zelo, a senno più fave son conte.
Ma spesso quelle toghe la beltade
Vuol dispensare, e al merito far fronte;
E col favor d'un riso o d'un inchino
Elegge il magistrato cittadino.

XXXIV.

Venner perciò dal senatorio vôto
Richiamati d'Etruria i giovanetti;
E in pochi dì restò il collegio vôto
Dei candidati al sacerdozio eletti.

---

[1] Cioè, il Monte dei Paschi, il cui Magistrato composto di otto gentiluomini si traeva dal bossolo che ne formava la Balìa ogni tre anni.

E poichè in Gallia ed in Iberia noto
Fu il consiglio roman, gli spagnoletti
Tosto n'andaro e li *monsù petitti* [1],
Onde ne furo i sacerdoti afflitti.

XXXV.

Tosto che giunta alla magion paterna
Fu la sacra lustrata [2] gioventude,
Ogni padre la cinica lanterna
Prese per riconoscer qual virtude
Appresa avesse, e se pietade esterna
Sia ciò che vede, o se nel cuor la chiude
Ma in pochi dì fu conosciuto a prova
Che Ipocrisia nel sen le ha fatto l'uova.

XXXVI.

Poichè, se in qualche bel greco lavoro
Tra i paterni musei vedean scolpita

---

[1] Li *spagnoletti*, cioè, i giovani spagnuoli: *monsù petitti*, i francesi: fatte italiane, nè forse troppo felicemente, le parole: *petits messieurs*.

[2] Nel significato latino di: *Purgata, Che ha espiato le colpe*. Lo avverto solo per chi, non sapendolo, andasse a cercarne il significato in qualche vocabolario italiano, chè probabilmente resterebbe a bocca asciutta.

Elena ignuda o l'Apollineo coro
Dov'era Urania o Clio poco vestita,
Le luci al suol chinavano costoro,
E al petto s'incrociavano le dita;
E un martellin portavano alla moda
Per riformare ai Satiri la coda.

XXXVII.

Talun di quei lo scrupoloso e il casto
Facea così, che colla stessa nonna
Per lo scoperto sen viene a contrasto,
Perchè quivi sì scarsa era la gonna.
E dando a certi pampani di guasto
Coprinne il petto [1] alla confusa donna,
Coperta troppo fresca a secche poma;
Ma quest'uso ancor oggi è verde in Roma.

XXXVIII.

È verde in Roma e in certe illustri ville,
Dove di Fidia stanno opre ammirande.
Perchè Venere o Flora, Ercole o Achille
V'eran senza le gonne e le mutande,
Tal zelator di pampano coprille:
Ma fora stata carità più grande

[1] Il cod. della Bibliot. legge *seno* invece che [illegible].

Impiegar vigne a maritar zittelle,
Che pampani a coprir le statue belle [1].

XXXIX.

Quindi scoperto dal censor latino
L'empio bacchettonesimo nascente,
Fece come l'accorto contadino,
Quando i raggi d'april la vite sente:
Dei bruchi, cheta grandine del vino,
Trovando il seme nel pedon nascente,
Piglia il guanto di maglia, il visco e 'l foco,
E spèrge l'ova triste in ogni loco.

XL.

Tutta la gioventù del regno piòllo [2]
Chiuso in purga ne fu per nuovo editto·

---

[1] Il Gigli, per dar la baia al padre Damasceno francescano, dice nel *Gazzettino* ch' egli aveva raccolte le reliquie più stravaganti, tra le quali con assai arguzia pone « il martellino castissimo del morto principe Panfili, con cui ruppe tutti gli scandalosi genitali alle bellissime statue della villa di san Pancrazio » (*Gazzett.*, pag. 147), e le coprì poi con un pampano di rame. E a questo sciagurato Panfili allude qui di nuovo il poeta.

[2] Voce senese: *Pigro*, *Inerte*, *Dappoco*. I Vocab.

Ed ogni giorno a raddrizzarle il collo
Un rigido v'andò padre coscritto,
Che Collatino il volgo poi chiamollo,
Dal collo fatto ai bacchetton più dritto:
E per Roma guardar dall'infezione,
Crebbe il senato una deputazione.

XLI.

Allor fu appunto che l'Ipocrisia
(Come Livio asserisce e Floro) prese
Il nome di *toscana malattia*,
Nè per altro vocabolo s'intese;
Com'oggi ogni venerea malia
Dai fisici s'appella mal francese;
E come il franco a ingiuria non sel prende,
Così il toscan di questo non s'offende [1].

---

non la registrano, ma il Fanfani le diè luogo nel suo dell'*Uso Toscano*. Nel nostro cod. si ha *genio* invece che *regno*.

[1] Lo stesso dice l'A. nella *Scivolata*, dove l'Ipocrisia paragona a un camello. Eccone i versi:

Ed oggi per proverbio
L'Ipocrisia appellasi
Toscana pestilenzia,
Siccome il mal di Venere
Dicesi mal di Francia:
Mostro che quieto ed umile
Qual camello inginocchiasi
Aspettando le cariche:
Poi, caricato, rizzasi,
E tira i calci e avventasi
A chi d'intorno giragli.
A questo mostro il povero
Gigli per dar la caccia
Ne va ramingo e lacero,
E non ritrova il misero
Luogo nel diversorio.

XLII.

Soggiunge Livio, benchè Floro il taccia,
Che fu fatto a Centeno un lazzeretto,
Ed oggi se ne vede qualche traccia,
Per ripurgarvi il passeggere infetto.
Quivi chi avea di bacchetton la faccia,
Tosto era preso e nella purga stretto,
Raso di barba, e posto in berrettino,
E il cappellon si dava a un poverino.

XLIII.

Ma in qual parte [1] d'Etruria avesse il regno
Questo d'inferno velenoso mostro,
Livio nol dice, ed io non voglio impegno
Di ritrovarvi la cittade e 'l chiostro
Dove abitasse. Sol dirò che segno
Nè al tempo antico diè, nè al tempo nostro
Fiorenza pia d'aver prodotto tale
Peste del mondo, pernicioso male.

XLIV.

Fiorenza [2], u' nasce ogni virtù sincera
Che di religïon prima s'allatta;

---

[1] Il nostro cod. invece: *in qual terra.*

[2] Questa, e più le tre stanze che seguono, mi

Ove di Muse la pudica schiera
Fiamma d'impuro stral mai non appiatta;
Fiorenza, che la nuova e la primiera
Sua fè nel giglio suo mostra ritratta:
Ma più la mostra, che nell'aureo giglio,
In Cosmo suo gran prence e suo gran figlio.

XLV.

Vera pietade e vera fè riluce
Nel cor di Cosmo, e ogni vapor disgombra
Che osasse avanti a lui vestirsi a luce,
O del fango figliuol fosse o dell'ombra.
Nel pio sembiante il pio suo cuor traluce,
Cuor di padre e di re, che il cuore adombra
Di Dio, come adombrollo un dì Davide;
Ma Cosmo pianse e Bersabea non vide.

XLVI.

Quindi è che ad ammirare idea sì casta
Sì fedele e sì giusta, idea sì forte,

---

sanno d'adulazione: sono adulazione anche le lodi a Firenze, perchè in bocca del Gigli. Vorrei che non le avesse scritte per non fargliene colpa; ma, a scanso di ripetizioni, prego il lettore a ricordare o ad aver la pazienza di leggere ciò che ne ho detto in quelle poche pagine che stanno a capo del libro.

Venne di là dove la notte basta
Sei mesi, pellegrino il re del Norte:
E la Sassonia e la Polonia vasta
Manda il suo sire alla toscana Corte;
E l'uno e l'altro, che Fiorenza vede,
Più non avanza a Roma santa il piede.

XLVII.

Ma l'Arno al Tebro rubberà più voti
Quando sarà la sesta tomba piena [1],
Dove per tutti i popoli devoti
Del paradiso s'aprirà una vena.
E fian per Cosmo e per sua tomba noti
I colli ameni di Fiorenza e Siena,
E vanterà l'Etruria i suoi re santi,
Come tu, Francia e Scozia, tu li vanti.

XLVIII.

Nè dico ciò perchè tal suono arrive
All'orecchie reali, e perchè io creda
Che 'l pio Signor mi torni al crin l'olive
Del Palladio sanese, e l'olio rieda
Di sapïenza a far più liete e vive
Le mie lucerne, ond'io buio non veda

---

[1] Cioè, quando sarà morto Cosimo III, che fu di Toscana il sesto granduca.

Mentre del viver mio scendo le scale,
E spegner possa un lume al capezzale [1].

XLIX.

Nemmen Pistoia al sacerdozio infido
Prestò ricetto ed inalzò gli altari:
L' Ombrone illustre, alla nostr' Arbia fido
Uguali all'Arno e all'Arbia ha gli umor chiari.

---

[1] Per capir bene questa stanza bisogna sapere che il Gigli era stato professore di lettere italiane nella nostra Università. Ma la cattedra e i cento scudi all'anno che le erano uniti, perdette un bel giorno per dato e fatto de' gesuiti, co' quali l'aveva a morte, credo, fin da quando era in corpo a sua madre, e contro i quali aguzzò viepiù la punta de' suoi dardi, allorchè quei reverendi persuasero il suo figlio maggiore a vestire l'abito della Compagnia. Allora ne disse ira di Dio, e gli fu perciò tolta la cattedra; e al figlio che se ne stava in *gaudeamus* coi frati di Roma, mentre egli era ridotto al verde, diresse que' versi, inediti forse, che si leggono nell'Ode a monsignor Alessandro Zondadari, e che dicono così:

Apri gli occhi al prete Gigli
Che nel Canone non mira
Qual è l'obbligo dei figli
Col buon padre che sospira
Dalla fame e dallo stento:
A prestar qualche alimento
Non ancor stende la mano.

Volgete il guardo là nel lazio lido,
Ove di Pier la nave da contrari
Venti agitata al combattuto regno
Ha da Pistoia il suo maggior sostegno.

L.

E tu, pastor gentil, cui siedo accanto
Che sei di Siena e di Pistoia onore,
E che alla nave ormai t' accosti tanto,
Ministro eletto al suo Nocchier maggiore,
Per tua luce sincera il vel fia franto
A ogni coperto mascherato errore;
Come scopristi le profonde cose
Che l' avara natura ci nascose [1].

---

[1] « Queste ottave, così scrive il Tondelli, le disse il Gigli sedendo a lato a monsignor Forteguerra nell' Accademia senese, dov' egli aveva detto il suo discorso pastorale intorno alle cose maravigliose sotterranee ». Il Forteguerri era di Pistoia, di quella cara città, madre a tanti eletti ingegni, da Cino, poeta, all' Arcangeli.

SONETTI.

(Le annotazioni sono in fine ai sonetti.)

I.

La scuola de' gesuiti [1].

Andando a confessarsi un giovanetto
In san Vigilio a un padre gesuita,
Disse, poichè sua colpa ebbe finita,
— Mi dia un consiglio che sia benedetto:

Vorrei imparar latino, e vorrei schietto
Saper qual sia la scuola più spedita:
Altri mi loda i preti, altri m'addita
I frati, e de' gesuiti altri ha concetto. —

Rispose il padre, volto alla cappella
Di sant'Anna che a leggere istruia
Col libro in grembo l'alta Verginella:

— Figlio, quella è la vergine Maria,
E non farà miracoli finch'ella
Non viene a scuola nella Compagnia. —

II.

Al padre Canale gesuita che predicò la Quaresima del 1712 in san Vigilio [1].

Padre santo Canal, questa città
In ascoltando voi tutta stupì
Stamane, e così ben mai non sentì
Parlar di Dio e della sua beltà.

Ma io per me ho gran curiosità
Di sentirvi parlar fra cinque dì;
Quando, se voi non fate no del sì,
Sua moglie in purgatorio ognun vedrà.

Alla predica, dunque, io venir vo'
Tutto pien di speranza e pien di fè:
Circa alla carità poi non lo so.

Mia moglie è viva, e troppo è viva, ahimè!
E se lei in purgatorio non vedrò,
Mostrate, o padre, in purgatorio me.

III.

Risposta.

Gran rispetto ha per me questa città,
Se, udendomi parlar, se ne stupì:
Incapace son io, come sentì,
A ragionar di Dio e sua beltà.

Bensì vo' torvi la curiosità,
O Gigli mio, che avete da più dì,
Perchè non voglio far no del mio sì,
E voglio detto aver la verità.

La moglie vostra far veder vi vo':
Nel purgatorio la meschina v' è,
Perchè al curato dir non volle no.

Se non vi fosse, non gridate ahimè!
Gigli, perchè in fede mia io so
Che il purgatorio ognora ella ha con sè.

IV.

Il poeta e i gesuiti.

Stando una giovinetta addormentata
Col suo marito alle lenzuola sotto,
Egli le dà pian piano un pizzicotto,
E poi le dice che una pulce è stata.

Ella si desta e finge l'arrabbiata,
E non risponde a' vezzi e non fa motto,
Finch' ei non le prometta un manicotto
O un bel guarnel per quando s'è levata.

Così tra me intraviene e i gesuiti,
Cui talor punse qualche mio sonetto,
E par che alcun di lor meco s'irriti.

Fo pace, e parte do, parte prometto,
Libri, figli e quattrini, e Dio m'aiti
Ch'io non vesta il buon sacco a mio dispetto.

V.

Il poeta descrive il suo vicinato.

Ho di dietro un ebreo fatto cristiano
Che sta per far passaggio a Macometto,
E si mantiene in casa a quest'effetto
Un turco che gli spiega l'Alcorano.

A lato ho un calvinista e un luterano,
Nemici di san Pietro benedetto;
E un vecchio incantatore ho dirimpetto,
Che appigiona a una strega il primo piano.

Così fra gente sì maligna e ria
Dimorato son io lunga stagione,
Ma ora è quando me la batto via.

Poichè, per quanto dicon le persone,
Ci torna questo maggio in compagnia
Con molti altri suoi pari un don Pilone.

VI.

Al parroco eletto di san Pietro a Ovile.

A voi che siete al sacro ovile eletto,
Fido pastore, a custodirlo ascritto,
Manda il vate vergare [5] un suo sonetto,
In cui vi mostra il capital delitto

D'un protervo pastor, di quei d'Egitto,
Ch'un dì succhiato al fido armento eletto
E latte e sangue, dell'istesso vitto
Segue a mostrar l'avido labbro infetto.

Al vostro gran Portier ridite il fatto,
Chè udirlo non si può con ciglio asciutto,
Ed esso dia alla bilancia il tratto.

E fate, se si può, che sopra il tutto
Getti le chiavi in testa a questo matto
Che le pecore tosa e succhia il frutto.

E quando l'ha distrutto,
Non bada al gregge, se nel folto e cupo
Bosco si perde, e se lo mangia il lupo.

VII.

Quando fu accresciuta la sagrestia della Collegiata di Provenzano.

Quando il sennese Pandolfin tiranno
A' nemici vendè Montepulciano [4],
Per mostrar poi quant' era buon cristiano
Non fè del prezzo alla sua patria inganno;

Ma all' Osservanza [5] in termine d' un anno
Fè una giunta alla chiesa, e a' frati un piano;
Onde se a largo sta il padre guardiano,
Di più stretto dominio ha Siena il danno.

Così pure a' di nostri, o Dio laudato,
Con questa santa casa di Maria
L' economo rettore ha praticato;

Il quale (e pur lo soffre la Balia!)
Poi che gli otto canonici ha levato,
Ha voluto allungar la sagrestia.

VIII.

Un oriolo don Pilone [6].

Io viddi sott' illustre alta magione
Il tempo travestito a pellegrino,
Che a capo basso ed a ginocchio chino
Distingue l' ore in recitar corone.

E passando con troppa divozione
Ad ogni quarto d' ora un bottoncino,
Quasi che ogn' ora fosse un mattutino,
Dissi: — ecco un oriolo don Pilone !

Or mentre Paola ad osservar talora
Stava quell' ingegnosa ipocrisia,
A lei gridai: — fuggi di qui, signora:

Mentre dice costui l' avemaria,
Rubba, uccide e distrugge, ed in quest'o
Qualche bellezza a te vuol portar via.

IX.

A un curato di campagna [7].

Questa mane il vangel dice così:
— Tutto il suo gregge il buon pastor lasciò
Per quella pecorella che mirò
Mancargli, e nel deserto si smarrì.

E, poscia che trovolla, ne gioì,
E in seno al caro ovil la riportò;
E tutte l'altre in quella sola amò
Per quel martir che sol per lei patì. —

Oggi avaro pastor tutt'altro fa:
Pasce l'armento altrui per vil mercè,
E la sua pecorella errando va.

A lei non pensa e non la cerca ov'è,
Se non allor che la stagion sarà
Di trar la lana ed il buon cacio a sè.

Se questa sia la fè
Che il vangelo bandisce a ogni pastore,
Mi rimetto al cervel del pio lettore.

X.

Per una fanciulla monacanda.

O Pier, che s' ha da dire in un sonetto
Tutto sopra una povera ragazza
Che, non si sa se disperata o pazza,
Di farsi imprigionare abbia diletto?

Quando s' è detto cento volte e detto
Che guerriera del ciel, santa corazza,
La carne, il mondo ed il demonio ammazza
Per fabbricarsi in ciel la casa e il tetto;

Che s' ha da dir? Se avessi a dir la mia,
Io vi direi che dopo tutto questo
Lei facesse una gran minchioneria.

Iddio la chiama: ebben? rispondo presto:
Chiama lei sola? chiama chi che sia:
Ci abbiamo tutti a imprigionar per questo

ANNOTAZIONI.

[1] Per maggiore intelligenza di questo sonetto debbo avvertire che nella nostra chiesa di san Vigilio, che a' tempi dell' A. apparteneva a'Gesuiti, sta nella prima cappella, a sinistra di chi entra, una tela del Romanelli rappresentante sant'Anna che insegna a leggere alla Vergine.

[2] Agevolano l' intelligenza di questo sonetto le seguenti parole del Tondelli, da lui al sonetto premesse. » Predicando l' annuale in san Vigilio di Siena nel 1712 il padre S. Canale gesuita, e trovandosi Gigli a sentir la predica della Deità di Dio, che fece in giorno di domenica, il detto padre invitò tutto l' uditorio pel venerdì corrente, che fu giorno festivo, a sentir la predica dell' anime del purgatorio; e nell' esortarlo a portare una buona limosina per suffragio delle anime purganti, disse che avrebbe fatto vedere ad ognuno, che nel purgatorio medesimo vi avevano qualche parente ».

[3] *Vergaro* può quasi dirsi parola senese: alcuni vocab. registrano *Vergato*, che è lo stesso, e significa: Mandriano. *Capo vergaro* dicevasi in Siena quell' ufficiale della Dogana dei Paschi, che abitava gran parte del verno in maremma per l' ammini-

strazione delle rendite di pascolo, le maggiori forse che la nostra Repubblica avesse dal secolo XV in poi.

[4] Ciò accadde nel 1494; ma non è questo il luogo per mostrare se veramente Pandolfo Petrucci, interponendosi tra' fiorentini e' senesi per l'affare di Montepulciano, e ponendo fine a una guerra che poteva essere disastrosa per Siena, se ne uscì col borsellino pieno, facendola da brigante. Io c'ho i miei dubbi, ma i poeti non son tenuti a guardare le cose tanto per la sottile.

[5] Il convento dell'Osservanza, nel suburbio di Siena, posto a cavaliere di una di quelle colline che le fanno corona dalla parte del Chianti, è fabbrica vasta e grandiosa e severa per la semplicità della sua architettura. Il Petrucci vi spese molto fino dal 1485, nel qual anno ricostruì col disegno di Giacomo Cozzarelli la bella chiesa che è annessa al convento. E in questa chiesa ebbe sepolcro il Petrucci, come ne' sotterranei stanno le ceneri di altri illustri senesi.

[6] Questo sonetto è indirizzato a madama Pavola Durazzo la quale, trovandosi a una festa di ballo, si tratteneva volentieri osservando nella sala un orologio fatto in forma di pellegrino.

[7] Un curato, o parroco, di campagna, avendo ricevuto da certi passeggeri un testone nella domenica terza della Pentecoste perchè dicesse messa prima dell'ora consueta, fu cagione che una donna della sua parrocchia non fosse in tempo ad ascoltarla. Il vangelo citato dal poeta si legge appunto in quella domenica.

INDICE.

—

Lettera dedicatoria . . . Pag. III
Proemio . . . . . » V

PROSE

La finta conversione di madama Adelaide . . . . . » 3
Lettere a Luigi Medici . . » 23
Lettera prima . . . . . » 26
Risposta del Medici al Gigli . . » 31
Lettera seconda. . . . . » 34
Lettera terza. . . . . » 37
Lettera del Gigli a Onorato Tondelli » 40
Lettera quarta . . . . . » 42
Lettera quinta . . . . . » 46
Lettera sesta. . . . . » 47
Lettera alla Balia di Siena. . » 53
E' Comuni della Montagnola e della Vaidarbia (Sfida e Riprica). . » 73

POESIE

Il Seminario degli affetti, ovvero l'Ipocrisia . . . . . » 91

SONETTI

I. La scuola de' gesuiti . . Pag. 117
II. Al padre Canale gesuita che predicò la quaresima del 1712 in san Vigilio. . . . . » 118
III. Risposta . . . . . » 119
IV. Il poeta e i gesuiti . . . » 120
V. Il poeta descrive il suo vicinato » 121
VI. Al parroco eletto di san Pietro a Ovile . . . . . » 122
VII. Quando fu accresciuta la sagrestia della Collegiata di Provenzano. . » 123
VIII. Un oriolo don Pilone . . » 124
IX. A un curato di campagna . . « 125
X. Per una fanciulla monacanda . » 126
Annotazioni ai Sonetti . . . » 127

Prezzo del presente volume L. 2.50

A. De Giorgi Bertola

SAGGIO

SOPRA

LA GRAZIA

NELLE

LETTERE ED ARTI

DELL' ABBATE

DE' CIORGI BERTÓLA

ANCONA

STAMPERIA SARTORIANA

1822.

Nec sum animi dubius, verbis hanc
vincere magnum Quam sit,
Virg. Georg. lib. III.

A Sua Eccellenza

La Sig. Contessa

Pisana Grimani Gallo

Un aureo libercoletto opera postuma e finora inedita del leggiadrissimo Bertòla, il quale della Grazia ragiona, ardisco intitolarvi. E siccome sì dolce movimento dell' anima nel gentil sesso brilla tutto di suo purissimo splendore, a Voi, che di tal sesso siete decoro è

convenevol cosa che s'offra in tributo. Degnatevi d'accoglierlo con quella grazia propria di voi sola: proteggetemi; e ricevete l'espressione del mio profondo rispetto.

Sono
Di Vostra Eccellenza

Umo Dmo Obbmo Ser.
ALESSANDRO BARTOLI

L' EDITORE

Tutti parlano della Grazia di che va ornata questa o quella gentil persona, questo o quel gentile Capolavoro del genio, ma pochi indagano, o conoscono la cagione di sì dilettoso incanto dell' animo nostro, essendo cosa che si sente, e difficilmente si definisce. Il Bello ha alcune proprietà universali da tutti intese, da tutti commendate; nè havvi idiota che non si muova alla vista dell' Apollo di Belvedere, e della Trasfigurazione di Raffael-

lo . Così il grazioso , il quale sebbene da un certo bello parmi ch' essere non possa disgiunto , ha qualità tutte sue manifestantesi ne' moti delle parti del viso sottoposte all' impero della volontà in armonia ad altri molli atteggiamenti dell'intera persona .. Ma perchè noi proviamo una dolcissima sensazione di piacere all' aspetto della Grazia? In tanta indagine s' interna il manoscritto che mando alle mie stampe , meditazione inedita d' un nome caro alle Grazie italiane , del celebre Abbate Aurelio Ber-

TÓLA. Un sì gran nome, e la materia del ragionamento devono rendermi benevolo il lettore. Colui che seppe sì bene dipingere in favole gli umani errori, e correggerli, e che discese nei cuori trasfondendo l'anima sua in tante bellissime poesie, parlò ancora della Grazia, e parlò da uomo di senno e di sentimento. Definizioni, argomenti, esempj con raro ingegno presi dal fatto, e quella vaga maniera di dire propria di questo prediletto alunno delle Grazie fanno certezza esser lui Autore di

così aurea operetta: il quale se vivente non diella a luce, doveva guardarla come oggetto a lui carissimo, perchè in essa diè sfogo a que' bei sensi che gli erano naturali.

Qualche errore di lingua, ed alcuno d' intelletto trovasi nel manoscritto offertomi, difetto di tutte le cose postume; ed io non volendo, nè sapendo metter mano in tanto originale, tal quale l' ebbi lo imprimo, sicuro che il Lettore nell' abbondanza del Bello troverà compenso di poche lievi mancanze.

I.

Gli scrittori e gli artefici che hanno posseduto la Grazia, paghi di sì caro tesoro, sembrano non aver punto curato di ragionarne. Ciò che possiamo attingerne ai libri degli antichi filosofi e critici (*) ben fu segno della mirabile purezza di que' fonti; ma non è forse abbastanza. Chi di loro mirò a diffinirla ricorrendo all'indole della soavità, chi cer-

(*) Platone, Tullio, Plinio, Quintiliano, Pausania, Luciano ec.

cò di descriverla analizzando la convenevolezza (*), e chi si ristrinse alla voce *venere*, agguagliata non so quanto dalla nostra *avvenenza*, si valsero di questa massimamente parlando di Apelle (**); e sotto la medesima intesero e soavità e convenevolezza e luce ad un tempo.

Fra i moderni e filosofi e critici e artefici ancora rinnovarono a gara interrogazioni alla Grazia: e

(*) V. singolarmente Tullio lib. 1 c; *de Oratore* e in *Bruto*, e Quintiliano al lib. 6 e 10.

(**) *Unam illam Venerem* ec.

molti l' hanno sperimentata ritrosa e difficile , quanto con Polifemo una Galatea . Io vorrei venir mentovando i pensamenti di que' pochi , i quali mostraronsi degni di penetrare interamente questo secreto ; e non vorrei difformarli .

Fu tra noi dichiarato , è già gran tempo , un certo splendore che nasce da occulte proporzioni e misure (*) : idea , in cui nul-

(*) Il Firenzuola nel discorso *sopra le Bellezze* ec. Questa idea riesce a quella del Casa nel *Trattato de' Costumi ;* e tutte e due alle idee degli antichi più ch' ogni altra de' moderni.

la mancherebbe, dove non mancasse la consolazione di un come. Altri (*) dimostrò essere la sprezzatura uno de' primi elementi di quest' arcana composizione; ma non procedè più oltre. V' ebbe chi la diffinì una giusta relazione fra la maniera di pensare e di esprimersi e il fine che *uno* si proponga (**); e chi la ripose in un certo grado di piacevolezza, amenità, e leggiadria che a se tragga i cuori (***): ma quella re-

(*) L' Autore del *Cortigiano*.
(**) *Refl. sur les sentimens agrèables*.
(***) Sulzer: *Allgemeite Theorie Reiz.*

lazione e quel grado non dimandano pur eglino una deffinizione ? Altri s' argomentò di non poterla chiamare più acconciamente che un non so che ; e di non poter meglio assegnar ragioni , che col ricorrere alla sorpresa (*) : con che venne forse a confonderne le ragioni e gli effetti con quelli del sublime . Altri ci lascia alquanto indeterminati in questa per altro assai ingegnosa diffinizione : *l' azione più gradevole espressa colla maggiore semplicità* (**) . Altri con linee

(*) Montesquieu *Essai sur le Gout.*
(**) Webb.

ideali (*) disse molto per l' immaginazione, poco per l' intendimento e per l'uso. Un illustre artefice concependola come la perfezione stessa (**) esclude o dissimula quelle qualità che sono inerenti al grazioso, e che ad altri generi non si confanno. V' ebbe finalmente chi dopo un vario e brillante girar di parole conchiuse che la Grazia esiste; pigliando la sua esistenza e la sua natura per lo medesimo.

Nessuna adunque di que-

(*) Hogsart.
(**) Mengs.

ste deffinizioni o dichiarazioni, per molto che vogliasi aver rispetto all' autorità, è bastevole a dissipare le tenebre, che velano tuttora la prima e più eccellente cosa che sia tra le amabili. Or non potrebb' egli sperare di diradarle alcun poco chi, senza aspirare a lode di novità, imparzialmente si provasse di riunire in un punto e il miglior lume che spunta fuori dalle idee degli antichi, e quello che può trarsi dalle ricerche de' moderni? Io m' appresto di farlo. Possa io, parlando della Grazia, non profanarla!

II.

Nulla di più caro che quell' aria di sprezzatura, la quale ci fa vedere che le cose furono pensate, dette, fatte senza fatica, e quasi senza porvi mente. Ma questa sprezzatura, perchè tragga a se i cuori non solo non dee punto sentire di ruvidità e di bassezza; ma vuol vestirsi d' eleganza, da quelli che sceglie e abbellisce rispetto alle arti e lettere: quanto alle persone intendesi per eleganza quel fior di decenza che essenzialmente si

richiede a piacere altrui. V' ha una sprezzatura che apparisce elegante e non appartiene alla Grazia: tale è quella che talvolta incontriamo nel Tasso, in Michelangiolo, nel Galuppi. Il Petrarca, l' Ariosto, il Coreggio han quella in cui l' eleganza s' insinua come di furto. Due valenti suonatori di violino sieno per poco d' ora sotto a' nostri occhi: voi vedete un d' essi che vuole che brillino le sue dita, e che l' arco voli: voi vedete brillar le dita e volar l' arco dell' altro, e già non vedete ch' egli lo voglia. Hannovi però nella sprezzatura

gradi diversi o colori che sono da riferirsi, ora alla particolar indole di ciascuno, ora alla materia che uno ha per le mani, ora ai modelli a cui più siasi applicato. E siccome non vanno per le vie del fiero a un modo stesso Pordenone e Caravaggio, Michelangiolo e Giulio Romano; così non è la sprezzatura medesima in Anacreonte e in Virgilio, nel Petrarca e nell' Ariosto, in Raffaele e nel Coreggio.

Io non vedo che abbia a negarsi all' essenza della Grazia questa *sprezzatura furtivamente elegante* o a dir meglio questa *furtività di*

eleganza : nè parmi però di poter riconoscere in essa sola tutte le principali proprietà della Grazia : dunque cerchiamo ancora .

Mi farò a dimandare se alcuno abbia mai ricevuto le impressioni del grazioso, senza che gli andasse pel cuore un qualche senso di tenerezza ? e vorrei che mi si additasse un solo di quegli oggetti , a' quali ben si appropria il nome di grazioso , donde non spunti un qualche germe di affetto . Chi è che non dica e non senta sommamente graziosi i fanciulli , i quali a quella loro ingenuità naturale accoppiano la cordialità così bene ?

Affinchè però non sia alcuno, che, pigliando in senso rigoroso l' affetto che sta nella grazia, trapassi dalle cagioni agli effetti, dichiariamo che vuolsi quì concepirlo principalmente come un cotal modo, il quale faccia intendere che la cosa, dove, a cagion d' esempio, appartenga alle arti, fu anzi fatta coll' anima che colle mani: un modo che faccia intendere certa naturale amorevolezza d' indole, certa disposizione, facilità, prontezza a piacere *altrui*; certa blandezza di passione, la quale abbia preseduto alle opere come ai pensieri; quello finalmente che nelle

persone s' appella cordialità , e che con diletto incredibile leggiamo in volto a certuni , da' quali nè riceviamo nè aspettiamo beneficenza o favore .

E' qui inoltre da tener conto delle idee accessorie ancora , e di ciò che i metafisici dicono concomitanza e associazione d' idee ; per cui la ragion dell' affetto si distende ottimamente su quegli oggetti che a bella prima crederemmo mal comportarla . Sarà quindi grazioso un cestino di fiori non tanto per certo venusto disordine nella piegatura delle foglie , nella giacitura de' gambi , nel

fortuito intrecciarsi de' fiori; quanto per alcun chè, onde di là s' adombri l' affetto. Potranno i fiori essere di quelli il cui colore riduca nella immaginazione dolci ed attraenti cose: in una rametta di rose una sia ancor bottoncino, e un' altra cadevole, e già spogliata di qualche foglia: un fioretto de' più gracili rimanga anche più oppresso che occultato da un fior grande e cupo di tinte: nella qual foggia di artifizj graziosi in poesia Teocrito è maraviglioso. In pittura alcuni grazieggiarono per eccellenza ne' capelli, toccandoli con certo leggiadro

disprezzo : trovarono il modo per dir così di farli parlare ; e col loro mezzo espressero soprattutto il patetico .

Siccome ravvisammo la furtività della eleganza nella convenevolezza e luce degli antichi , così ravviseremo l' affetto nella loro soavità . Ma questa per essere veramente tale , dee pur avere il suo furtivo ancor essa ; senza il quale non diremo una persona o un' opera dell' arte soave , ma smorfiosa . E per allargar un poco l' esempio appunto delle persone , pongasi mente quanto mal dispongano l' animo le cordialità

caricate e quasi invereconde; e quanto all' incontro ci compiacciamo di quelle che dicono al nostro cuore più che non mostrano; che offrono anche alla immaginazione di che pascersi giocondamente, che ci toccano e poi sembrano fuggire, e tornano, e lascian dubbio se mai si partissero; ben si vedrà chiaro, che l' affetto non può non furtivamente insinuarsi nella Grazia. A chi poi cerchi questa fra le persone, si affaccierà singolarmente nelle donne men belle, come quelle che più provando il bisogno di rendersi amabili ricorrono all' arte; il pu-

dore però vien quasi mortificando quest' arte, ed ecco cert' aria furtiva, da cui è naturalmente alimentato il grazioso. Quindi interviene sì spesso che le men belle eccitano le forti passioni più che non fan le bellissime.

I finti sdegni tanto dilettano nella poesia, e nella musica per quel vero appunto che spiccandosi dal cuore celatamente vi traluce: e assaissimo piacciono ne' fanciulli: e mi ricorda di essermi avvenuto in uno fra gli altri, al quale essendo stato vietato di accarezzare persona che gli era cara oltremodo, come questa gli

si appressava, egli levavale incontro la sua picciola mano quasi a maniera di minaccia; e intanto i suoi occhi tenerissimi dicevanle soavemente di farsi presso: mossa che dava nel grazioso fuor di misura.

Grazioso è il canto che gli augelletti mandano per l'aria, o tutti appiattati entro una siepe, o mezzo ascosi fra le tremole foglie degli alberi; e non è pur tale per certo quello de' medesimi augelletti chiusi e ammaestrati nelle domestiche gabbie. E' *grazioso* un ruscello che rompendo tortuosamente la svariata eguaglianza di una pianu-

za, vedasi quà e là archeggiar ne' cespugli: ne già è tale una fonte che alto zampilli in mezzo a un giardino. E per dire dell' odorato ancora, non denominiamo altrimenti fragranza che leggermente trasvoli, e che ci lasci incerti donde ella spiri.

Ovidio, ed il Marino sono pur facili tutti e due ed eleganti; l' affetto che tanto largheggiò nel lor animo, lo trasfusero ne' loro versi. Nè però son graziosi; perciocchè manca all' uno e all' altro quella furtività; siccome ne son senza più altri poeti, e prosatori e pittori, e maestri di mu-

sica, i quali aspirarono visibilmente al grazioso ; come il Cotta cinquecentista, il Zappi, il Roberti, il Mignard, il Bach ec. Non manca a Virgilio e all' Ariosto ; e poichè nel secondo non è chi non la vegga, i meno intelligenti potrebbero non vederla in Virgilio, il quale ne cosparse perfin le minime parti delle sue opere ; le transizioni, a cagion d' esempio, tanto innocentemente velate, e tanto leggiere quanto ne' dipintori le tinte che separano i diversi colori, onde mal si discerne quella entro da quella che esce.

A Venere furon date per

ancelle le Grazie : lo che dimostra che la bellezza non riceve le chiavi del cuore umano che da certa innocente ma vezzosa negligenza , e da cert' aria modestamente affettuosa che a lei si accompagnino . Così in Psiche , la più ingegnosa favola dell'antichità , in Psiche che diè tanta molestia a Venere , e tanta ne ebbe , si cercò di significare il grazioso , soprattutto in quel pudore , in quella timidità , in quel mistero .

La sola indicazione delle parti principali che costituiscono un così prezioso carattere viene a dar rilievo alle grandi difficoltà che

si frappongono al conseguimento del medesimo: ora qual maraviglia se questo carattere l'incontriamo tanto di rado nelle persone, come nelle opere di lettere e d' arti? Dalla stessa indicazione spuntano fuori nuove conferme della forza e dell' incantesimo della Grazia: perciocchè v' ha egli alcuna cosa, la quale più adeschi gli animi, e gli leghi e gli arresti che il buon garbo e l'ingenua cordialità congiunti insieme? Che amabili idee non risvegliano, che giocondi desiderj non mettono in moto? Come poi c' innamorano quelle persone in cui li

troviamo, tanto più dove non solo non sospettiamo alcuna mira, nè dubitiamo di alcun artifizio, dove non solo non è ombra di ricercatezza o di affettazione, ma tutto è semplicità di natura.

Messe pertanto insieme le fin quì esposte e dichiarate proprietà della Grazia si potrebbe estrarne una diffinizione: e forse andrebbe ad avvicinarsele molto, se non a raggiungerla, chi la dicesse una furtività di eleganza, e di affetto. Ma io non oserò già diffinire. Nella sprezzatura però elegante, ossia nella furtività dell' eleganza rinverremo a

mio credere la convenevolezza degli antichi, e la lor soavità e la lor luce nella furtività dell' affetto, attribuita altresì più espressamente all' avvenenza da alcun di loro (*); per nulla dire del raccogliere che si fa in questa espressione il meglio che fu ritrovato dai moderni, le idee sopratutto de' due Italiani e del Webb.

(*) Illam, quidquid agit, quoquo vestigia vertit,
Componit furtim, subsequiturque decor.
Tibul. Lib. 4 Carmen 2

III.

La Grazia fu molte volte scambiata colla Finezza, Gentilezza, Delicatezza, Voluttà, Lepidezza, e importa assai il distinguerla dalle medesime. Ora a farlo con più accuratezza, noi prenderemo a considerare le mentovate qualità una ad una; nè sarà poi vano venir esaminando le diverse relazioni e tendenze che possono avere verso la Grazia.

Diciamo fino e gentile ciò che riguarda la mente; delicato e voluttuoso ciò

che va al cuore . Ha la finezza un occhio acutissimo , per dir così , onde tutte scoprendo le mezzetinte degli oggetti , ne scompone quasi le idee elementari , e le riordina poi e le rimpasta temprandole al sentenzioso ..

Il gentile ha seco una gracilità , una lindura , onde tutti gli oggetti ch'esso tratta acquistano un lusinghevole che tosto si addomestica col nostro spirito , e che lo direste trasparenza , e tuttavia non gli manca il suo occulto .

La delicatezza , la cui base è la sensibilità più squisita , adombra ciascuna

idea e ciascun sentimento d' idee e di sentimenti accessorj, ed è talvolta così leggiera che poco manca che non isvanisca: e talvolta fa mestieri che ricopiata bene in noi, passi onde raccoglierla: quindi è che le opere dell' arti insigni per delicatezza perdono nelle copie fuor di misura..

Il voluttuoso s' appoggia in qualche maniera al delicato: non pare che sia stato mai analizzato abbastanza come un carattere a parte: e pure lo è, ed ha egregia forza sopra l' animo umano. Son proprj del medesimo un certo ab-

bandono, una certa negligenza morbidamente leggiadra, non però furtiva: quindi non mai si dirà voluttuoso un fanciullo: quindi il Tiziano nelle freschissime sue Veneri non è che voluttuoso.

Il lepido che nasce da un ingegnoso e improvviso accoppiamento di due cose disparate tra loro e disconvenienti, dove ritenga della finezza è arguto; dove della delicatezza è soave, e move allora più il riso dell' anima che quel della bocca.

Nelle Lettere: Isocrate è fino e dilicato, Longo è fino, Senofonte gentile,

lepido Aristofane e Plauto, siccome Tullio ne' dialoghi ; Ovidio è fino , Tibullo dilicato, Orazio fino, dilicato voluttuoso gentile e lepido il Boccaccio ; fini e gentili il Tasso e il Guarini nelle loro pastorali , fino il Marini , fino e gentile il Chiabrera quando si mette sulle tracce d' Anacreonte : il Zappi gentile e dilicato , il Rolli dilicato e voluttuoso , fino e gentile l' Algarotti , fino gentile e delicato il Metastasio : lepido il Berni : lepido e fino il Tassoni : fino il Fontenelle , lepido il Molier, dilicato e gentile il de la Motte , dilicato il Racine ,

talvolta una fragranza dall' altra ; ma il profumiere non ci s' inganna .

Viene ad alterarsi l' ingegno per l' abuso della finezza e della gentilezza , come il palato per l' abuso delle salse . Prende uno l' abito di mascherar ogni idea più comune di acutezze pellegrine e rimote e si distempra troppo nel carezzevole o dà nello stentato , di stropicciare per dir così un metallo già netto senza mai rifinire . Il Tasso abusò della finezza nell' *Aminta* , e della *gentilezza* il Guarini nel *Pastor fido* ; e la prima fu condotta dal Marino e da' suoi seguaci

a quello strano corrompimento che tutti sanno. Chi dicesse che dell' una e dell' altra si abusi alcun poco nel *Tempio di Gnido*, dispiacerebbe a molti, ma piacerebbe alla verità.

La delicatezza degenera di leggeri in una leziosa galanteria, in una misteriosa insipidezza: anzi che verso il diletto, conduce il nostro pensiero verso una rincrescevole dubbiezza. Si vuole che molti recenti lirici e tragici d' oltremonti, gli Alemanni singolarmente, sieno caduti in questo vizio.

Il voluttuoso corrompesi anche più facilmente, e più

sconciamente piega al licenzioso e all' osceno, siccome veggiamo in alcune odi di Orazio, e molto più nel Bernard; dove non disdica far sì gran salto.

Il lepido finalmente si trasforma agevolmente in abbietta buffoneria o in motteggi frivoli o indecenti; e non è privo il Berni di siffatte macchie, per nulla dire degl' imitatori di lui, de' più moderni massimamente.

A tutte le arti si conferiscono la finezza, la delicatezza, la voluttà, la gentilezza, la lepidezza: ma non a tutte ugualmente. La Poesia e l' Oratoria of-

frono liberi e distinti spazj a tutte del pari. Nella pittura, nella scultura, nella musica, e più nella danza il fino e il gentile possono qualche volta esser presi un per l'altro. Il dilicato nelle due prime arti può scambiarsi facilmente col voluttuoso. La musica apre un così largo ed acconcio campo alla lepidezza, che più nol possono aprire la poesia e l'oratoria.

Le idee, le immagini, i sentimenti saranno fini, dilicati, voluttuosi, gentili, lepidi, senza che lo stile sia tale, e viceversa non saranno graziosi i sentimenti, le immagini, le idee,

senza che lo stile lo sia; e viceversa altresì. Questo e quelli formano nella Grazia un tutto inseparabile. Non è già che una idea fina espressa senza finezza non sia un difetto: vogliamo dire che malgrado il difetto della espressione, ci accorgiamo della finezza della idea, e la pregiamo; siccome facciam lo stesso di una espression fina di non fino concetto: la qual cosa non è mai della Grazia; non poter avvenir della Grazia torna manifesto da ciò che si è detto della essenza della medesima.

Pare che la finezza e la gentilezza possano assai be-

ne e penetrare e spargersi nel corpo di un' opera e infiorarlo tutto ; dicasi lo stesso della lepidezza , con che si espongono largamente le cose , e con che si può rallegrare un intiero trattato . Non così la delicatezza nè la voluttà : perciocchè se è dato allo spirito insinuarsi dappertutto e dappertutto rimaner sempre ; al sentimento già non è dato . Pur la grazia così acconciata si distende nel tutto come annicchiasi nelle parti , nè stanca , nè sazia mai .

Siccome havvi una finezza e una gentilezza che piacciono in ogni età , e ad

ogni nazione, quali si riscontrano nel Metastasio; così ve n'ha che si confanno solamente a certe età e a certe nazioni: e ciò non ha d'uopo di esempj o di prove. Ancor più soggetta ad eccezioni è la lepidezza: nè solamente ciò che parve lepido in certi anni e in certi paesi più nol parve in altri ed altrove: ma nelle provincie di una nazione medesima ebbe ed ha pur oggi varia fortuna. Quante facezie di Plauto e Terenzio: quante delle commedie de' nostri cinquecentisti non piaccion più oggi! quale delle Città d'Italia trova un grato sa-

pore nel Gigli e nel Fagiuoli, e quale mal li comporta.

Per la dilicatezza per la voluttà non ci è un secolo, nè una nazione: in ogni tempo tutti i colti uomini hanno gustato e gusteranno Orazio, Tibullo, il Racine.

Ma la Grazia non pur non soggiace al variar de' tempi e al genio particolare delle nazioni come la Finezza, la Gentilezza, la Lepidezza, non pur in tutte le età è gustata da tutti i colti uomini come la dilicatezza e la voluttà; ma è riconosciuta, è sentita, è avuta cara sempre e da per tutto ancor da' non colti.

Ove tengasi alquanto dietro ai remoti periodi della storia delle arti, si riscontreranno argomenti della maniera onde gli Egizj si addomesticarono colle arti grate. Invano si trasportavano a Neucrati e busti e pitture di mano maestra: il genio nazionale rimanevasi tutto freddo ed immoto. Comparve finalmente una tavola d' Apelle, un marmo uscito dalle mani di Prassitele, e l' Egiziano allora sentì la prima volta e quasi suo malgrado sentì averci fra gli stranieri alcun oggetto verso cui i suoi desiderj inchinavano irresistibilmente.

A chi abbia esaminato i principj e i progressi dalla comunicazione degli Europei colla Cina, balza certo agli occhi come il primo voto che sorgesse in cuore ai Cinesi per le arti europee, si diresse a que' disegni che traevano al grazioso. E chi siasi avvenuto in alcuno di quella gente a Roma, dee aver osservato come passi correndo dinanzi alle opere di artefici di sublime carattere e si arresti e vagheggi, e girisi avidamente attorno ai piccioli quadri dove parla la Grazia. Così parecchi son testimoni dell'appassionarsi che fanno quegli stessi

nomini nella Galleria Napoletana di Capo di Monte per la S. Catterina del Coreggio. Si osserverà proporzionatamente la stessa cosa fra i Selvaggi, come può ognuno rilevare dalle storie delle due Indie, e come lo ha a me confermato a voce un ingenuo e sagace viaggiatore ed artefice il Sig. Zimmerman che accompagnò il Cook nell'ultimo de' suoi viaggi.

A tutto ciò torna d'aggiungere l'esempio sì giornaliero de' nostri *idioti*, i quali non san mai levarsi d'attorno a un dipinto in cui sia impresso il grazioso; mentre nè bella nè

brutta lor sembra una tela di robusta e grandiosa maniera. Lo stesso è ancor più comunemente nella danza; lo spettatore più volgare per cui la finezza e la gentilezza de' moti e rivolgimenti sfumano inosservate, ove gli si presenti la Grazia, divora per dir così collo sguardo, non move palpebra, e sente il soave bisogno di dare in un sospiro.

Finalmente per dir d' un altr' arte ancora, se cerchiamo fra le poesie, quali sono le predilette dal popolo e quelle che gli s'incidono quasi a mezzo il cuore, verremo ad accertarci che il carattere poe-

tico, il quale s' apre tosto la via all' animo idiota è il grazioso. Questa vernice, dirò così, è che diffonde una magica amenità sopra qualsiveglia oggetto; è questa superficie morbidissima che adesca tutte le menti; e tale nel Petrarca la privileggiata natura di questo sapor prezioso, che lusinga i palati anche stupidi o guasti.

IV.

Può uno essere fino, o delicato, o voluttuoso, o gentile, o lepido, od anche tutte queste cose insieme, e non esser grazioso; giacchè in nessuna di queste qualità risiede tutto quello che forma l'essenza della Grazia: non può uno esser grazioso senza essere fornito della maggior parte delle anzidette qualità; giacchè è pur chiusa nelle medesime una parte dell' essenza della Grazia. Lo che verrà a farsi più chiaro, ove ricorriamo a

una distinzione limpida e naturalissima.

La Grazia pertanto or trae al grave (*), ora allo scherzevole, ora al vago. La prima ritiene alcun che dalla gentilezza e dalla delicatezza: la seconda dalla finezza e dalla lepidezza: la terza dalla delicatezza, dalla voluttà e dalla gentilezza (**).

(*) Grazia grave *grazia sublime* o *seria* per sublime: quid Herodoto dulcius, aut Thucydide gravius? Cic. in Hort.

(**) Questa distinzione ci viene abbastanza adombrata dagli antichi maestri singolarmente da Tullio e da Quintiliano; ed è maraviglia che non

Per la grazia che trae al grave noi non intendiamo già quella che da alcuni fu attribuita ad Omero, e della quale vien egli proclamato

---

ci sia stato finora chi abbia voluto vederla ne' medesimi, e chiamarla a portar luce ne' secreti penetrali delle lettere e delle arti.

Lepore ac venustate affluens Cic. 7 Verr.

Amenitates omnium veterum et venustatum Plauto Sticho 2 1. *Quod cum gratia QUADAM* (nel *quadam* è espresso il non so che) et venere dicitur. Quintil. lib. 6 c. 4 — *Dicendi vis summa festivitate et venustate coniuncta*, Cicer. 1 de Orat. cap. 57. *Cum pulchritudinis duo genera sint*,

inventore da Falereo (*), grazia terribile, risentita che altri rinvenne in Michelangelo, in Dante, nel Milton. Deh chi vorrà ave-

---

quorum in altero venustas sit in altero dignitas venustatem muliebrem dicere debemus, dignitatem virilem. Cic. offic. cap. 36. Con che si viene in chiaro che colla voce *venustas* è indicata la grazia grave, colla voce *lepos* la scherzevole, colla voce *venus* la vaga. La voce *venustas* è quasi generica come in Tullio, è per dir così la radice delle altre due; e Quintiliano la dice grazia, benchè non sempre così la chiami.

(*) *Homerus ... primus dicitur horrentes Veneres reperisse*.

re sì poca pietà della Grazia da stringerla in compagnia della sublimità della maestà della grandezza ? Queste ben furono compartite a Giunone e a Minerva , e movono ad ammirazione e a rispetto : troppo alti sentimenti „ perchè il cuore ardisca concepire alcun voto „ e perchè spunti quella soave e tenera inclinazione che dalla Grazia è ispirata . Se que' forti atteggiamenti, se quelle gagliarde espressioni n' ebbero il nome , vi ravviseremo l' ardir d' un traslato giustificato dalla grande malagevolezza di bene caratterizzar gli uni e le altre .

Trae al grave quella Grazia che si fa interprete di nobile passione, che si raggira per intorno alla eccellenza, e non intorno alla singolarità degli oggetti, quella, per cui il *pianto* divien talvolta uno de' più cari piaceri. Tale per l' ordinario è quella di Virgilio, del Petrarca, di Raffaele, del Pergolesi (*).

(*) Il *venusto* distingue egli dal ridicolo ossia dal falso assai acconciamente Vedi libro 6. capitolo 4., e il *lepos* divisa col faceto (vedi loco citato) non volendo egli che significhi non solamente il ridicolo,

Trae allo scherzevole quella grazia, la quale spruzzi l'ingenua facezia e giocondità d'alcun affetto soave. Tale per l'ordinario è quella di Catullo e del la Fontaine. Nè si può ravvisarla in Cicerone, nato veramante per la face-

---

ma ancora certa appellazione di decoro, e certa gentile e disinvolta eleganza. Quindi riporta le parole di Bruto conservateci da Tullio nelle sue lettere: non ci son piedi più faceti, nè che più mollemente facciano l'entrare delizioso; indi quelle di Orazio con che loda il suo amico Virgilio cioè il *molle atque facetum*.

zia, o in questa così studioso, che sappiamo da Plutarco averlo gli amici di lui ricercato che si moderasse nella copia dello scherzo e nel motteggiare: perciocchè non altro è in *lui che* il ridicolo e il salso senza ombra alcuna mai di quell'affettuoso e di quello sprezzato senza che non può stare il grazioso. Molto meno vorremo compatire questa allo Swift, il quale deridendo la debolezza degli uomini prende a compor libri coll'ajuto di una macchina e a fabbricar case incominciando dal tetto: concetti dicevoli interamente al lepido. Diciamo graziosi

i piccioli cagnoletti che imitano con gioconda tenerezza le carezze che lor si fanno: la quale appellazione non si confà per certo nè a un grosso cane nè a uno scimiotto, che vengono imitando le sagacità e le azioni degli uomini.

Come circoscrivere quella grazia che trae al vago! Leggiera, fresca, innocente ritiene quasi il fior più squisito delle altre due; e forse alcuno vorrebbe dirla la Grazia vera. Chi non sa che ciò che è in moto e va vagando eccita maggior desiderio che ciò che possiamo vedere a nostr' agio? Quindi per certo vaghezza

viene a significare cosa che non si può mirare senza divenirne desideroso ; senza cercarla tosto e avidamente, senza vagar colla mente e col cuore. Leggiadramente diffinì un nostro vecchio scrittore vaga donna quella che ha *un certo ghiotto colla onestà mescolato*. Or della grazia che trae a questo vago può ancor dirsi che quel suo andarsi movendo, quel cangiar che fa di luogo e talor di colore mette altrui in una deliziosa dubbiezza; perciocchè innamorato or di questa or di quella attrattiva, che gli si vengono successivamente svelando, corre lor dietro col

pensiero , e poi vorrebbe raccoglierle tutte, e gli par che si fuggano ; ma gli lascian fuggendo tanto di che soddisfarsi. Anacreonte, tale è la tua Grazia. Ogni nazione t' ha rivestito alla sua foggia, e tralucono le tue bellezze, qualunque sia l' abito che tu prenda. In ogni nazione avesti imitatori : quella tua naturalezza per cui senza mai mostrar di cercar nulla trovi tutto, quella ispirò fiducia di facilità ; simile a certi punti di vista a' quali crediamo di giugnere bentosto , e che poi sembrano più fuggire da noi, quanto più crediamo di avvicinarçi . Sotto

de' sottili velami sta il fiore della tua eleganza, e in che sprezzatura fanciullesca è involata la soavità del tuo affetto! Tale è la grazia del Coreggio, allievo fortunato della natura, in cui colori e attrattive irresistibili sono sinonimi! Se dà ad imprestanza la più ingenua eloquenza del cuore a una ciocca di capelli, a una piega, chi dirà dell'affetto che furtivamente volteggia sul collo, sugli occhi, sulle labbra che uscirono dalla sua mano, se non le Grazie stesse che glie l' han retta?

V.

Al fin quì detto si procaccerà miglior lume col chiamare in mezzo alquanti esempi di autori e di artefici e delle opere loro. Non ne allegheremo già quanti sarebbero opportuni a un trattato; ma quanti bastino a fiancheggiare le nostre asserzioni; ed anche a far in modo che chi non abbia più di domestichezza con questa sorta di fragranza, si metta in mente i differenti fiori che la tramandano.

E per tornar subito ad

Anacreonte, quella colomba che aleggiando piove odori, quella che venduta al poeta al prezzo di una sola delle sue canzonette gli ruba l' esca di mano, e va a dormire *sulla* sua cetra; quel nido che gli Amori han fatto in petto al poeta; quelle saette uscite dalla fucina di Lenno, le *cui* punte Venere *tingea di mele*, e Amore vi andava mescendo il fiele; la descrizione dell' intaglio rappresentante Venere; e le lodi della Rosa, e i ritratti della primavera . . . . quale furtiva profusione di eleganza e di affetti!

Benchè di questo netta-

re dell'arte, dirò così, sieno sparsi parecchj idilj di Teocrito, in nessun altro luogo però si fa sentire più puramente che nell'idilio delle *Siracusane*, dove e la grazia che trae allo scherzevole, e quella che trae al vago quasi consumano l'estremo delle loro forze.

Pare che i Latini senza soverchiamente abbagliarsi di se medesimi non abbiano avuto a vile di riconoscersi in questa parte inferiori di molto ai Greci, a' quali alcun di loro non sollevò quì le speranze, siccome pur fecero in altri generi ad Esiodo, e a Callimaco. Anzi Quintiliano ap-

pena mostra di voler credere che le Veneri potessero sorrider mai di sì buon garbo al Lazio, siccome avean fatto alla Grecia. Checchè ne sia, assaissimo si addomesticò con *quelle* Catullo spirante *ogni* qualvolta gli piaccia o lepidezza o grazia: e nel *Passere* e in altri endecasillabi innamora e colla scherzevole e colla vaga.

Della vaga e della grave è come il trionfo il quarto libro dell'*Eneide*; e in que' libri finanche, l'argomento de' quali è sì alieno da siffatto carattere, s'incontrano passi tratto tratto che se ne rivestono a maraviglia: tale

è quello (*) del lib. 2 dove Cassandra vien tratta fuori del tempio di Minerva .

Avea sparse le chiome , e gli occhi al cielo
Rivolti indarno ; gli occhi , poichè avvinte
Le sue tenere mani eran da lacci ..

Pochi saranno che non distinguano qui entro e la gentilezza e la delicatezza e quel soprappiù che le lega e le impreziosisce nella

.....

(*) *Ecce trahebatur . ...*
Ad coelum redens ardentia lumina frustra :
Lumina , nam teneras arcebant vinculo palmas .

immagine delle mani, che sembra gettata là a caso, e ch'è un secreto alimento di tenerissimo affetto. Se non sentiamo nelle Buccoliche la grazia originale del Siracusano, pur ve n'ha di siffatta che quegli compiacerebbesi della copia. Mal s'intende però come meno apparisca dove il poeta fa *parlare i* pastori, che dove parla *egli stesso*: ed è molte volte il contrario in Teocrito. Tanto forse temè Virgilio la concorrenza che fuggì a bella posta di toccar quelle corde nel punto in cui l'altro le avea già tocche! Nelle Buccoliche è insinuata vieppiù

la scherzevole : e Orazio volle diffinirla con quel *molle faceto* che attribuisce alle boscherecce muse del suo amico .

Non so se i comentatori del Petrarca fra le tante cose che hanno scritto di lui abbiano pure avvertita questa ch' è la prima e più vera , cioè che in lui è questo caro senso per eccellenza . E ne diede egli stesso la migliore testimonianza non accorgendosi di possederlo e scrisse assai tardi :

Se io avessi pensato che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima .

E all' andamento di certi versi, come di quello

Dalle tenere piante sue par ch' esca .

E in quelle certe frasi, e in quelle certe rime che alcuni vorrebbero bandir dal poeta come quasi decrepite o di mal suono, pure si sente a maraviglia una elegantissima sprezzatura. Egli si compiace soprattutto della grazia grave e per dir così Virgiliana; così tutto Virgiliano è il velo delle sue transizioni . Nel Sonetto

Mai non fù in parte ove sì chiar vedessi

nel quale sembra l' autore

andar fuggendo via dall' animo del lettore nell' atto che vi si attacca con una tenacità soavissima ; nelle Canzoni

Se il pensier che mi strugge
Chiare, fresche, dolci acque
Di pensiere in pensier, di monte in monte

il carattere di cui parliamo è piegato verso il più amabil lume. V' hanno parecchi i quali non trovano nel Petrarca alcun pascolo: potrebbe uno dire dunque il Petrarca non è grazioso. E un altro potrebbe rispondere che que' parecchi non guardarono poi mai quel poeta o rattenuti dalla pau-

ra d'imbrattarsi della ruggine di certe frasi, di certe rime (di che si è dianzi fatto cenno), o di rabbrividire fra il platonismo poichè lor fu detto che il libro è vecchio assai, e che è tutto d'idee ancor più vecchie: ma lo guardino una volta, e la paura si cangerà nel più vivo e più dolce de' desiderj.

Se mi si chiede perchè io apra un luogo fra questa schiera a Franco Sacchetti, io chiederò che mi si nomini un prosatore nostro, il quale grazieggi, come fa costui nelle sue Novelle. Gli sta a fianco l'Ariosto nella poesia, più de-

gno ancora di essere comparato co' Greci che non co' Latini; avendo originalmente maneggiato quà e là tutti e tre i colori del grazioso, oserei dire, con unico esempio; perciocchè il la Fontaine non volle o non seppe abbastanza comporsi al grave, emulo però del Ferrarese nel far sempre con somma avvenentezza, e non parer mai di fare. Dove non avesse egli scritto che la sola favola delle *Canne* da lui stesso preferita a tutte le altre sue, già sarebb' egli, com' è, il poeta della natura e delle Grazie. A queste e a quella carissimo è stato ancora

in questi dì un Italiano, il quale se avesse potuto liberarsi più spesso da' ceppi in che lo strinse il cattivo altrui gusto, non so chi non godrebbe di accordargli le prime palme: dico il Goldoni. E sventuratamente pochi mi avranno indovinato: ma se alcuno vorrà pigliar meraviglia di tanta opinione che io ho di lui, io la prenderò che tale opinione non sia quella di tutta Italia. Nelle Commedie Veneziane, dove è il fior più soave di quel giocondo dialetto, massimamente incontriamo scene in cui si direbbe che parlino tra loro sotto finti

nomi Teocrito e Plauto, ma Plauto fatto e verecondo e soave.

Rispetto alle Arti, n'è appena conceduto vaggheggiar qualche ombra delle attrattive de' pennelli Greci, esaminando i pochissimi avanzi a noi pervenuti delle antiche pitture. Una di quelle che fatte sul muro furono trovate in Pompei e che ora custodisconsi nel R. Museo di Portici rappresenta alcune Ballerine: la grazia le caratterizza; le due massimamente che tengonsi per mano; quelle poi che appariscono coverte di un velo trasparente offrono all'occhio un

miracolo di avvenentezza nelle pieghe del velo stesso. Quale idea dovremo comporci di quel quadro d'Apelle fra gli altri rappresentante Venere nell'atto di sorgere dalla spuma del mare, e che con una mano sostenta le trecce bagnate dall'onde? (*)

Malgrado il concetto del Lomazzo, il quale volendo un Adamo disegnato da Michelangiolo, e colorito dal Tiziano, avrebbe pur

(*) I Greci dissero questa Venere Anadyomene: V. Plin. lib. 35. Cic. Offic. lib. 3. e Epist. Fam. ad Lent. lib. 1. Ovidio Amorum lib. 1. e 14.

voluto un' Eva disegnata da Raffaele, e colorita dal Coreggio, riconosceremo l' ingegno di quell' uomo divino come specialmente conformato a questo carattere. Quindi ne fregiò quà e là que' lavori stessi, dove sollevavasi alla grandezza e alla maestà, le quali due è noto che non conseguì veramente prima che il Bramante non gli avesse svelate le idee magnifiche di Michelangelo: ne già potè mai, per molto che tentasse, superare Lionardo da Vinci in un certo fondamento terribile di concetti, benchè lo si lasciasse tanto addietro nell' aria delle

teste e nel dar grazia alla figura: a quel modo appunto che Virgilio a somigliante riguardo e per somigliante cagione si rimase al di sotto di Omero. Ben mostra egli quel che possa la Grazia nelle sue mani sia negli andari de' panni, sia nella sfilatura de' capelli, sia nel dare qualsivoglia affetto all' aria delle sue teste: lo mostra allorchè mette celatamente l'anima sul volto alle diverse Sante Vergini che dipinse, a S. Cecilia singolarmente, dove in oltre quelle canne d' organo rovesciate sono e pittura e poesia squisitamente Anacreontica e Virgiliana.

Nelle Sibille la Tiburtina quanto non dà nel grazioso! e tutti due i caratteri di questo brillano quivi negli Angeli in alto diversamente atteggiati; i quali caratteri o gradi sono anche più manifestamente impressi ne' tre personaggi della Madonna della Seggiola; e nel S. Giovannino lo scherzevole è sì incantatore che nulla più. Nella Madonna incisa dal du Fles sull'originale ch' è in Francia, che non dicono al cuore le mani e un piè del Bambino! È in quante altre Madonne lo scherzevole e il *vago*, come in quella che descrive il Vasari tenersi fra le

E all' andamento di certi versi, come di quello

Dalle tenere piante sue par
ch' esca .

E in quelle certe frasi, e in quelle certe rime che alcuni vorrebbero bandir dal poeta come quasi decrepite o di mal suono, pure si sente a maraviglia una elegantissima sprezzatura. Egli si compiace soprattutto della grazia grave e per dir così Virgiliana; così tutto Virgiliano è il velo delle sue transizioni. Nel Sonetto

Mai non fù in parte ove sì
chiar vedessi

nel quale sembra l' autore

andar fuggendo via dall' animo del lettore nell' atto che vi si attacca con una tenacità soavissima ; nelle Canzoni

Se il pensier che mi strugge
Chiare, fresche, dolci acque
Di pensiere in pensier, di monte in monte

il carattere di cui parliamo è piegato verso il più amabil lume. V' hanno parecchi i quali non trovano nel Petrarca alcun pascolo: potrebbe uno dire dunque il Petrarca non è grazioso. E un altro potrebbe rispondere che que' parecchi non guardarono poi mai quel poeta o rattenuti dalla pau-

ra d'imbrattarsi della ruggine di certe frasi, di certe rime (di che si è dianzi fatto cenno), o di rabbrividire fra il platonismo poichè lor fu detto che il libro è vecchio assai, e che è tutto d'idee ancor più vecchie: ma lo guardino una volta, e la paura si cangerà nel più vivo e più dolce de' desiderj.

Se mi si chiede perchè io apra un luogo fra questa schiera a Franco Sacchetti, io chiederò che mi si nomini un prosatore nostro, il quale graziegi, come fa costui nelle sue Novelle. Gli sta a fianco l'Ariosto nella poesia, più de-

gno ancora di essere comparato co' Greci che non co' Latini; avendo originalmente maneggiato quà e là tutti e tre i colori del grazioso, oserei dire, con unico esempio; perciocchè il la Fontaine non volle o non seppe abbastanza comporsi al grave, emulo però del Ferrarese nel far sempre con somma avvenentezza, e non parer mai di fare. Dove non avesse egli scritto che la sola favola delle *Canne* da lui stesso preferita a tutte le altre sue, già sarebb' egli, com' è, il poeta della natura e delle Grazie. A queste e a quella carissimo è stato ancora

do. Degli Angioli dipinti da costui ben fu detto, che par che sieno piuttosto piovuti dal Cielo, che fatti dalla mano di un pittore. Come possiamo vedere in un oda di Anacreonte un quadro di Coreggio, così un oda di quello in un quadro di questo: *Era in una sua Venere un paese mirabile; ed oltre di ciò capelli sì leggiadri di colore e con finita pulitezza sfilati e condotti che meglio di quelli non si può vedere. Eranvi alcuni amori che delle saette facevano prova su una pietra; quelle d' oro e di piombo lavorate con bello artificio: e quel che più gra-*

zia donava alla Venere, era un' acqua chiarissima e limpida che correva fra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella e quasi nessuno ne occupava (*). Io cercherò di entrare più addentro ad un' altra inarrivabile fattura di questo pennello, con gran rischio però di smarrirmi. Nella Madonna della scudella il Bambino movesi in due sensi: la metà inferiore del corpo gira all' opposto del volto della Vergine Madre, e l'altra superiore lo va anzi cercando, donde nasce un ef-

(*) Vasari Vita di Antonio da Coreggio.

fetto meraviglioso : perciocchè si viene a mostrare nel divin figlio amorosissimo una certa brama di rinvenir gli occhj e il volto materno col superare ch' egli fa in una maniera insolita e risoluta la precedente natural tendenza di sua persona piantata tutt' all' opposto di quel che si vorrebbe in tal atto . Cresce l' effetto tuttavia pel ricevere che fa il bambino colla destra alcune frutta che S. Giuseppe distacca da un albero con una mano e che coll' altra vien inoltrando verso la Sposa . Questa è a sedere , e più che la guardi , più ci vedi tutto il paradi-

so nel volto : non è possibile mostrare maggiore abilità in una facetezza che sembra escluderla . Traspare in Lei una dolce compiacenza nata già da alcun tempo : non dimostra punto quella scossa che reca un piacere improvviso , ma di corta durata: eccesso in cui avrebbe dato ogni altro pittore al quale non fosse stata domestica la grazia.

Quante cose non fa egli intendere questo quadro, le quali non promette? Qual eleganza , quale affetto sta sotto una specie di velo , come se il pittore non avesse pensato a mettervi dentro nè l'una nè l'altro?

E ben è qui dispiegata la grazia, se non è difinita.

Il Parmigianino là dove non pensò di voler essere grazioso è tale a meraviglia; soprattutto nel quadro della Madonna della Rosa. La S: Agnese del Domenichino, quadro ch' è in Inghilterra, e di cui abbiamo una bella stampa dello Strange non può non ricordarsi: le mani giunte della Santa, gli occhi rivolti al Cielo, l'angioletto a suoi piè che accarezzando un agnellino appoggia il mento al collo del medesimo, e un piè dell' angioletto, e lo stesso abito della Santa ripiegato alla cintu-

ra sono un felice composto dello scherzevole e del vago, tutto vaghezza e innocenza. Nella scuola che Lionardo da Vinci stabilì in Milano si distinse poi per questo attraentissimo carattere Bernardino Luvini ben degno di essere più noto che generalmente non è, e il cui solo S. Giovannino che vedesi nell' Ambrogiana di Milano ha una movenza ingenua, cara oltre ogni dire, e furtivamente affettuosa.

Rispetto alla Scultura, agevole a chichessia è il distinguere come e nella Venere de' Medici e nel Morfeo della villa Piancia-

na e nell'Apollo di Belvedere, e nelle figlie di Niobe si annidi la Grazia, ivi la vaga, quì la grave. Così ancora nel Pane Farnesiano che insegna a suonar la Siringa, dove è un avvenentissimo atteggiamento del discepolo di desiderio e di timore nel volto non meno che nelle mani.

A questo amabil carattere non pare che i moderni scultori abbiano posto tanto amore come i pittori, vaghi più assai del grande e del maestoso, più ancor disperando per avventura di raggiungere in quello gli antichi. Tuttavia veggiamo marmi parecchi ram-

morbiditi dall' arte moderna fino a grazieggiare con somma soavità. In Roma tale è la statua di S. Teresa; tali le due donne a un sepolcro del Vaticano di Guglielmo della Porta: tali la S. Susanna nella Chiesa di Loretò, e nella Chiesa dell' Anima i puttini piangenti intorno a un monumento sepolcrale, opere dello scalpello di Francesco Quesnoy detto il Fiammingo. Questo stesso scalpello che parve esser posto in fra le dita dalle Grazie empiè del caro lume di queste la Cappella Filomarino nella Chiesa de' SS. Apostoli in Napo-

li: sono alquanti angioletti che fan musica: i lor volti e le lor mani pigliano atteggiamento dalla più pura avvenentezza: ma quello fra gli angioletti che posa la destra sul ginocchio del vicino e la mossa della testa di questo danno supremamente nel Coreggesco.

Tra i compositori di Musica ci si affaccia il primo quegli che in quest'arte può dirsi Anacreonte e Coreggio: come in que' due più chiaramente riluce quanto dicemmo delle possenti attrattive del grazioso: perciocchè malgrado le rivoluzioni del gusto musicale, le composizioni del Pergo-

lesi sono tuttavia la delizia di tutti gli orecchi. Il P. Martini ricopiato poi in questo luogo dal Saverien qualifica di viziosa medesimezza i motivi dello *Stabat* e quelli della *Serva padrona*: confondendo quel grand'uomo, non si sa come, i motivi collo stile, il quale senza dubbio pergoleseggia da per tutto. Nello *Stabat* è un celeste misto del grave e del vago. Deh come mai certa sprezzatura, cert'aria furtiva sì nell'eleganza che nell'affetto modificano, per così dire ogni nota! Quale immenso ma placidissimo giro non fa egli fare alla nostra

anima per varie strade di affetti, pur non mostrando di voler pigliarla di mira, non che signoreggiarla! anzi par che vi trascorra non sol con modestia, ma ancora con negligenza. E l' *Olimpiade*? La sparse parzialmente d'ogni soavità di tacita persuasione; e nel *se cerca se dice* occultamente trasparisce l' amico in mezzo ai sospiri e alle smanie dell' amante, con un artifizio sommamente furtivo e di eleganza e di affetto. Le sue Cantate ancora grazieggiano quà e là: se non che è chiaro aver egli voluto sbizzarrire nelle medesime con varj ca-

ratteri, or fino, or dilicato, or gentile, or voluttuoso: modello finalmente della grazia scherzevole nella *Serva padrona*.

Emulava i talenti del Pergolesi Domenico Taradella morto alla età di 22 anni per rammarico preso allorchè comparve lo *Stabat*. È autore della eccellente musica della *Merope*, alcune scene della quale sono state messe a sacco da molti ma oscuri maestri posteriori: ma con poco frutto; perciocchè mal si copia la grazia. Ne avvertono quelle scene che il Taradella ben conoscendo il valore del Pergolesi poco o

nulla conobbe il suo proprio .

Fra i compositori de' nostri dì Paesiello è quegli che ha mostrato di voler andare più da presso al Pergolesi : infiniti suoi *motivi* hanno un'aria di grazia che innamora . La fuga che ancorchè bella, è dice Rousseau l' *ingrato capo d' opera d' un buon Armonista* diviene nelle *mani di* Paesiello il capo d'opera del sentimento ; e si direbbe che le Grazie gli sono allato ogni volta che incomincia a scrivere , e che poi lo abbandonano in seguito e lo lasciano solo : ond' è che di mezzo a un fonte d' ac-

qua pur dolcissima sorge non so che d' amaro che t' ange fin tra fiori (*). Egli è il Parmigianino, come l' altro il Coreggio di quest' arte: passiamo a dire del Raffaele nel quale giunse al più alto grado la perfezione che sarà largamente vendicata dalla posterità d' ogni oltraggio che possano averle fatte gl' imperiti e i parziali. *La buona Figliuola* è nello scherzevole a proporzione ciò

(*) . . . . . *medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis
floribus angat.
Luc. lib. 4. v. 1126.

finizione, perciocchè se in questa si epiloga la sostanza delle migliori altrui idee, in quelle si raccoglie il sentimento di quanti hanno occhi ed orecchi non impediti da prevenzione. Meriterò unicamente riprensione per non aver esposto e distinto con lucidezza ed allacciato con armonia ciò che ho pigliato ad imprestanza: se non che intendendosi da ognuno la difficoltà di vincere colla perspicacità delle parole e coll' accuratezza dell' ordine il restio di certe intime, sfuggevoli, e troppo svariate cose, io potrei essere anche più compatito che ripreso.

Che se avessi pur lasciato da banda alcuno, cui la Grazia si tenga da vero per un de' suoi, non è quì nessun fallo a danno degl'intendenti, e a quello degl' idioti è leggero.

Mi stimerei bensì lodatissimo, dove queste poche osservazioni eccitassero acuti e leggiadri ingegni a più felici ricerche sopra materia tanto rilevante per le lettere e per le arti. Ma dove ancora questo picciolo scritto non fosse atto a trar da altrui alcuna scintilla, poichè ad altro già non aspiro, io non mi pentirei del medesimo. Si, gli studj di questa così amena e

venusta indole vagliono a crear per noi quasi un mondo incantato, ove entriamo a ricrearci, allorchè quello in cui viviamo c' infastidisca o ci turbi; un mondo nel quale sopra tutti gli oggetti così brillano la calma, l' ilarità, la vaghezza che ne sentiamo amabilmente il riverbero fino al fondo dell' anima: e questo piacere direi *quasi* sì filosofico, e tuttavia sì facile a conseguirsi da' mediocri uomini, appena vuol cedere a quello, di che la gloria inebria i più grandi.

FINE.

VIDIT
Pro Exño ac Rño Dño Del. Ap.
J. COELEST. BARONI
S. Theol. Mag. ac Phil.
pub. prof.

IMPRIMATUR
Pro Exño ac Rño Dño Car. Ep.
VINC. Ca. CRESCI ANTIQUI

All'amico E. Percopo
A. Z.

ALBINO ZENATTI

UN ALTRO RIMATORE

DEL

DOLCE STIL NOVO

(SIMONE CIATTI)

Estratto dal LE GRAZIE
Anno II — N, 1

CATANIA
TIPOGRAFIA SICULA DI MONACO R MOLLICA
via S. Giuseppe al Duomo, casa Fazio
1899.

Per le liete nozze d'un caro amico mio, che troppo presto la sua morte improvvisa dovea *tornare in tristi lutti*, io rinfrescavo nel 1893 il nome pienamente obliato d'un antico rimatore, Simon Ciati, traendo due sue inedite poesie musicali, la ballatella *Deh, dolce Signor mio, fa' mi vendetta* e il madrigale *Si vagheggiavon fiso gli occhi miei*, « dal codice casanatense d.v.5: una « raccolta di rime antiche, la quale, ben- « chè assai tarda, ne serba alcune, che dif- « ficilmente s'incontrano altrove ». [1]

« Simon Ciati—io scrivevo allora, —cui « il codice attribuisce le due poesie musi- « cali, sarebbe un rimatore ancora affatto « ignoto, se non ne avesse pubblicato un « sonetto il Canini ». Ma anche quel so-

---

[1] A. Zenatti, *Due poesie musicali del secolo XIV, nel giorno delle nozze di Arminio Levi con Elisa Ascoli, XXVI novembre MDCCCLXXXXIII.* Ferrara, Tip. Bresciani.

netto (*Chi vuol veder una leggiadra donna*) devo ora toglierlo a Simone, per lasciargli solo la ballata e il madrigale da me pubblicati. Marco Antonio Canini, che gli aveva dato posto nel primo volume dell'ampia raccolta che intitolò *Il libro dell' amore*, [2] afferma d'averlo tratto dal codice casanatense 1309; ma quel codice non contiene rime, sibbene un registro di lettere scritte nel 1621 da mons.r Zacchia al cardinale Ludovisi. Il manoscritto dal quale il Canini trasse quel sonetto è invece lo stesso d.v.5. (=433), da cui io tolsi la ballata e il madrigale. E come non fu esatto, il Canini quella volta non fu neanche oculato; chè il sonetto in quel codice è anonimo. Sotto di esso, al piè della pagina, si legge, è vero, il nome di Simon Ciati, ma non già per indicare, in modo allora insolito, l'autore del componimento che precede, sibbene, com'è più naturale e come anche altrove in questo codice [3], quello dei componi-

---

[2] M. A. Canini. *Il libro dell'amore*, Venezia, Coen, 1885, vol. I, pag. 110.

[3] Il sonetto, con in calce (rubrica dei componimenti che seguono) il nome di Simon Ciati. è a c. 133[a]; la ballata e il madrigale a c. 133. [b] Un caso analogo abbiamo p. e. a c. 124[b]. 125 [a] col *Bisbidis di Manuello giudeo.*

menti che seguono, cioè della nostra ballata e del madrigale, trascritti come se insieme formassero una poesia sola.

Di Simone ci rimane dunque non altro che il poco che ne pubblicai io: il nome e le due poesie musicali; nè si sa dove e quando vivesse, poichè l'averlo fatto fiorire verso il 1330 non fu che una ragionevole congettura del Canini. Nè altri, dopo la mia pubblicazione, trovò nuove notizie o nuove rime di quell'antico; solo furono da Mario Pelaez ristampate quelle da me edite, insieme con le altre rime contenute nel codice casanatense, del quale egli credette utile di offrire agli studiosi una materiale riproduzione. [4]

Perdendo il sonetto attribuitogli dal Canini, Simone però non perde gran cosa, mentre la ballata e il madrigale, che di lui ci rimangono, bastano ad assicurargli un modesto posticino fra i nostri antichi rimatori più gentili e più delicati, e a farci do-

---

[4] *Rime antiche italiane secondo la lezione del Codice vaticano 3214 e del codice casanatense d. v. 5 pubblicate per cura del dott. Mario Pelaez.* Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895, pag. 369. Alla rassegna fatta dal Pelaez (pp. XXI-XXII), di quanti avevano prima tratto rime dal codice casanatense, va dunque aggiunto il nome del Canini.

lere che il tempo ci abbia invidiato altre sue poesie.

Ne giudichi il lettore:

BALLATA

Deh, dolce Signor mio, fa' mi vendetta
di questa crudel donna, che m'uccide
quando i begli occhi suoi guardar mi vide!
Vienli a veder, Signor, quanto son vaghi
e come ridon nel suo dolce viso,
e poi, s'egli è ragion, sì me ne paghi!
Ma guarda di mirarla troppo fiso,
perchè da lor, com'io, saresti ucciso,
e l'amorosa Corte, che tu guide,
farebbe di tua morte acerbe stride!

MADRIGALE

Sì vagheggiavon fiso gli occhi miei
gli occhi dil cor mio dolce, che giocava
con meco a scacchi, ch'ognun mi mattava!
Quant'era gentil cosa a veder lei
quand'ella mi donava scacco vinto,
e d'allegrezza il suo bel viso pinto,
dicendomi tuttor:—Dolce amor mio,
di questo gioco tu non sai quant'io!

Graziosa, in vero, la ballata, benchè ripeta e svolga un *motivo* assai comune; ma più grazioso il madrigale, che ci mostra come il nostro Giacosa, ideando pochi anni or sono la sua fortunatissima *Partita a scacchi*, oltre che ai versi « cadenzati ed eguali » d'una vecchia e monotona canzon di gesta francese, l'*Huon de Bordeaux*,—e non già, com' egli stranamente affermava, d' una « romanza... scritta in lingua pro-

venzale »— avrebbe potuto bonissimo inspirarsi anche a una vecchia poesia italiana scritta in un metro più svelto, che non lo avrebbe infastidito « qual tocco di campana ».

Entrambi i componimenti di Simone arieggiano evidentemente il *dolce stil novo*, e ciò basterebbe a spiegare come il Canini facesse fiorire il nostro rimatore verso il 1330; senza dire, che il nome di lui, se nel manoscritto casanatense non figurava dapprima nell'indice degli « auttori de le rime « raccolte nel presente volume, *che forono « al tempo di Dante* », vi fu poi aggiunto insieme con quelli di sicuri contemporanei dell'Alighieri, come Cecco Angiolieri, Manoello, e messer Cane della Scala. Vero è che fra quei nomi aggiunti ve ne sono anche di posteriori rimatori del Trecento, come Antonio da Ferrara e ser Ventura, e che le rime di Simone son vicine a quelle di costoro, fra le ultime del codice: rimarrebbe perciò dubbio se Simone sia vissuto nei primi decenni del Trecento, o, come il Sacchetti ed altri, sia stato un di quei non pochi autori di rime da intonarsi, che anche sulla fine di quel secolo continuavano nelle ballate e nei madrigali la maniera

dello *stil novo*, mentre nelle canzoni e nei sonetti avevano ormai altro stile e men grazioso. Fortunatamente un notevole documento, messo in luce e illustrato da Isidoro Del Lungo nelle sue belle pagine su *La gente nuova in Firenze* tanto discara all' Alighieri, mi permette di precisare quando il nostro Simone sia realmente vissuto e come egli sia stato un rimatore anche più antico che il Canini non supponesse, e in relazione appunto con quei dolci poeti d'amore che l'arte del dir per rima nei modi usati da Guido e da Dante mantennero viva in Firenze anche dopo la morte di quello e mentre di questo durava l'amarissimo esilio.

« Nel primo fatale decennio del secolo « XV—scrive magnificamente il Del Lun- « go [5]—Cerchi e Donati si logorarono gli « uni con gli altri; e sbandeggiati o di- « sfatti, o uccisi, o perduti, dopo tanta si- « nistra luce, nell'oscurità, l'un dopo l'al- « tro ci si dileguano tutti in breve tempo « dinanzi. Il letto di morte d'uno di essi, « d'un altro Vieri dei Cerchi, raccoglie in

---

[5] Isidoro Del Lungo, *La gente nuova in Firenze*, in *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna Nicola Zanichelli, 1888, pp. 51-53.

« sè degnamente la lugubre poesia ond'è
« involta la caduta di questa stirpe di uo-
« mini nuovi che nelle ricordanze domesti-
« che poterono scrivere di aver avuta, e
« non una volta, in propria balìa la città.
« Ora è il 6 Dicembre del 1313, a terza;
« e nelle case de' figliuoli di messer Ghe-
« rardino de' Cerchi, in presenza di paren-
« ti e familiari, dinanzi a due frati dome-
« nicani, il nobile uomo Vieri figliuolo che
« fu del nobile cavaliere messer Consiglio
« dei Cerchi, sano di mente e d' intendi-
« mento, considerando che le cose tutte di
« questo mondo sono momentanee e cadu-
« che, e ricordandosi che già più volte fe-
« ce proposito di prender l'abito dei frati
« Predicatori ed in quello perseverare tut-
« ta sua vita, volendo ora adempiere siffat-
« to proposito, ha chiesto umile e devota-
« mente ai frati di detto Ordine di vestir-
« si ed essere di quello. La quale dimanda
« accolta dai frati radunati in Capitolo, fu
« a frate Angelo dei Salimbeni da Siena e
« a frate Matteo di via Maggio da Firenze
« commessa la vestizione dell'abito al det-
« to Vieri, non potendo questi presentarsi
« a tale effetto in Capitolo. E così i detti
« frati, fattisi dinanzi al detto Vieri, e pre-

« sentatogli l'abito, ed espostogli il modo « e la regola di loro Ordine secondo il ri- « to delle Costituzioni solito osservarsi nel « ricevimento de' novizi, e interrogatolo se « voglia conformarsi a quelle, e risposto « da lui del sì, gli vestono il detto abito « dell'Ordine. Il notaro che si rogava di « quella funebre cerimonia e del quale io « non ho fatto che tradurre succintamente « il piano latino, può a noi sembrare che « distendesse quasi l'atto della fine dei Cer- « chi. Ed era, cotesto notaro, un gentile « poeta, un rimatore del *dolce stil nuovo*, « cioè del gaio tempo nel quale i Cerchi « erano pressochè signori di Firenze, un « amico di giovinezza di Dante, ser Lapo « Gianni ».

Ma fra i presenti a quell'atto, col quale uno della famiglia più potente fra i Guelfi Bianchi di Firenze chiudeva la sua vita terrena dandosi a Dio, non solo il notaio era un gentile rimatore, sì anche uno dei testimoni, e precisamente il nostro Simone Ciati, o Ciatti: « Item die Iovis, sexta de- « cembris, in tertiis; actum Florentie, in « domo filiorum olim domini Gherardini de « Circulis, presentibus testibus Richardo « condam Johannis domini Consillii de Cir-

« culis, Consillio condam Jacobi nati o-
« lim dicti domini Consillii, et Rossellino
« filio Ruchi populi sancti Romuli, *et Si-*
« *mone Ciatti de Tuderto*, et aliis ad hec
« vocatis... » [6]

Simon Ciatti fu adunque nativo dell'Umbria, e più precisamente della patria di Jacopone; e già nel 1314 ei viveva in Firenze e vi aveva relazione con quel Lapo Gianni, che Dante e il Cavalcanti ebbero compagno negli amori e nelle rime, e che più che per le poesie sue, per quanto graziose, o per i suoi protocolli, vive e vivrà per un verso del primo:

Guido, io vorrei che tu e Lapo ed io...

Dinanzi alla pietosa scena della morte di quel Vieri de' Cerchi avrà Simone mormorato o intonato nel suo rude dialetto nativo qualche lauda devota del frate da Todi suo concittadino? Non so; certo è che nei versi che ci lasciò, ei mostra d'aver saputo, più che le laudi sacre, gustare e imitare le rime d'amore di Lapo e degli altri

[6] « Absumptio habitus fratrum Predicatorum Verii domini Consilii de Circulis in causa mortis », nel protocollo di ser Lapo Gianni (Archivio fiorentino dei Contratti, ora nell'Archivio di Stato di Firenze), c. 90 b ; v. Del Lungo, op. cit., pag. 125.

poeti dello *stil novo*, e anzi che nel suo dialetto nativo comporre nella dolce parlata della bella città che l'ospitava, precorrendo i tempi nei quali essa sarebbe divenuta la lingua letteraria pur della sua Umbria e dell'Italia tutta. E come a un altro poeta dello *stil novo*, come a Guido Cavalcanti, oltre alle belle donne e ai suoni e alle rime, si vede essergli stato caro anche il giuoco degli scacchi; ma a differenza di Guido che faceva tutto sul serio, e giocando non pensava alle Vanne o alle Mandette ma solo a vincere l' avversario, irritandosi se un monello lo distraesse col far del chiasso; [7] il nostro Simone somiglia piuttosto a Huon de Bordeaux e al suo diretto discendente, il *paggio Fernando* del Giacosa:

--Che hai, paggio Fernando? Non giuochi e non favelli.—
—Io ?... Ti guardo negli occhi, che sono tanto belli.

Anche Giacomo Leopardi, insegnando il giuoco degli scacchi a Geltrude Cassi, s'accese di subito amore — e fu il primo suo amore—per la bella contessa pesarese; ma in prosa e in versi ci assicura che non gliene disse nulla, limitandosi ad ammirare le maniere gentili, la figura ad un tempo forte e delicata, e i capelli castani di lei, ed

[7] Sacchetti, Nov. LXVIII.

a guardarla negli occhi nerissimi, sicchè tutto si ridusse per il povero poeta a un po' d'insonnia e di febbriciattola per due o tre notti, e a una insolita disappetenza:

Al cielo, a voi gentili anime, io giuro
che voglia non m'entrò bassa nel petto,
ch'arsi d'amore intemerato e puro;
vive quel foco ancor, vive l'affetto,
spira nel pensier mio la bella imago,
da cui, se non celeste, altro diletto
giammai non ebbi...

Più praticamente, nel Cinquecento, un altro poeta, l'istriano Girolamo Muzio, giocando lietamente a scacchi con una gentildonna « giovane, bella, bianca, co' capelli biondi come fila d'oro », ancor essa « studiosa del Petrarca e intendente di componimenti », [8] non si contentava di guardare gli occhi della leggiadra avversaria: « E usando le gentildonne..... i chiappironi di « velluto alla francese, studiando ella di « imparar a giucar a scacchi, io ordina- « riamente ogni dì la visitava, e giocavamo « insieme. E per ciò che in giocando ella « teneva la testa china, e quel chiappirone « mi impediva la vista, io la pregava che « lo alzasse. Di che ella alcuna volta mi

[8] *Il quinto libro delle lettere secolari di* G. Muzio *giustinopolitano* a cura di A. Zonatti. Bologna, Zanichelli, p. 34 (in corso di stampa).

« satisfaceva, e altre no. E fu un dì che « eravamo soli in una sala, et io la aveva « molto pregata di quel favore, nè essa « me ne volle mai compiacere; per che io « mostrandomi sdegnato solicitai di finire « il gioco, et essendo usato sempre di go- « vernar i scacchi, allora lasciai la cura a « lei; et essendo io dalla parte di dentro « dalla tavola, et ella dal di fuori, io u- « scendone gli gettai le braccia al collo e « bascia' la dicendo: *Questo è per vendetta « della vostra crudeltà.* Et ella, alterata, mi « disse: *A questo modo si deve fare nel vo- « stro paese, basciar le donne in secreto!* « Ma poscia con un madriale ella si rappa- « cificò ».

Al Giacosa non spiacerà di sapere che la scena di quest'altra *partita a scacchi* fra un poeta e una bella donna, si svolse in uno de' castelli del suo Piemonte, mentre Francesco I scendeva in Lombardia per giocare a Pavia una ben altra partita, e pigliarvi *scacco matto* o presso a poco.

10

Nozze

COLUMBA - SALINAS

al Prof. E. Percopo
Pad.

GIOVANNI MELODIA

DELL'IMITAZIONE PETRARCHESCA

NELLA CANTICA GIOVANILE

DI

GIACOMO LEOPARDI

PALERMO
STAB. TIPOGRAFICO G. FIORE

XXXI DICEMBRE MDCCCXCVI

AL PROF. GAETAN MARIO COLUMBA

Carissimo Professore,

Nel giorno della sua festa nuziale, coi più vivi augurî di benessere e di felicità, mi permetto di offrirle queste poche pagine, che non contengono uno studio, ma due modeste osservazioni.

Son picccola cosa, lo veggo, avrei dovuto attestarle ben altrimenti il mio devoto affetto: voglia ciò non ostante gradirle e presentarle anche in nome mio all'ottima Donna che Le sarà compagna nella vita.

Palermo, 31 dicembre 1896.

Dev.mo Aff.mo

Giovanni Melodia.

I Trionfi del Petrarca ebbero una fortuna grandissima, avendo ispirato in gran numero e poeti e pittori e ordinatori di feste. Una pagina importante nella storia di essa fortuna sarà quella che parlerà dell'efficacia che il poemetto ebbe sulla mente e sull'opera del Leopardi.

Qui accenneremo colla maggiore brevità possibile alle somiglianze fra esso e la cantica giovanile, delle

quali alcune sono state già notate dal Prof. G. Mestica in un suo bellissimo studio (La conversione letteraria di Giacomo Leopardi e la sua cantica giovanile, in *Nuova Antologia,* 15 novembre 1880).

Il Petrarca ha la sua visione in un luogo reale, dove passò tanta e sì bella parte della vita, in Valchiusa. Il Leopardi ha la sua visione in *una gran landa,* che « ben presto piglia forma determinata nella regione dov'egli abitava, nella Marca, veduta da Recanati ».

« Un' altra somiglianza riscontrasi fin dal principio della visione tra l'uno e l'altro in un particolare di molto rilievo, cioè nell'apparizione di *Amore* personificato e dominante..... » Nè solo in questo, ma in tutto il modo col quale il Leo-

pardi fa sfilare davanti ai suoi occhi successivamente i Trionfi dell'*Amore*, dell'*Avarizia*, dell'*Errore*, della *Guerra*, della *Tirannia*, dell'*Obblio* e della *Divinità*.

Ciò che però non è stato ancora osservato, e che più importa, è la corrispondenza nel concetto generale svolto nelle due operette. Il poeta che spera di vivere e si sente sopraffatto dalla morte, il poeta che aspira alla fama e su essa vede trionfar l'obblio, il poeta che riconosciuto tutto vano quaggiù ha fede solo nell' *Eterno Dio* e nella *Vergin Diva*, questo poeta, dico, ci ricorda assai da vicino quell'altro che assistette al Trionfo della *Morte* sull'*Amore* e sulla *Pudicizia*, della *Fama* sulla *Morte*, del *Tempo* sulla *Fama*, e

Da poi che sotto il ciel cosa non vide
Stabile e ferma, tutto sbigottito
si volse al . . . . . .
. . . . . Signor, che mai fallito
Non à promessa a chi si fida in lui.

Notevole è pure la corrispondenza tra due pensieri, che sono tanta parte del concetto generale suddetto.

Il Petrarca, veduto come il *Tempo aveva raddoppiato l'orzo ai suoi corsieri* per raggiungere e vincere la *Fama*, è portato a considerare la vanità di questa, ed esclama (Tr. d. *Tempo* 112 e segg.):

Passan vostri triunfi e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe
. . . . . .

Il Leopardi al vedere sopra o-

scuro carro l' *Obblio in guisa d'uom cui sonno copra,* e d'intorno a lui

.. ..quella gente trista lo cui volto
Tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti

esclama, anche lui interrompendo la descrizione (canto IV, 22 e segg.):

O sventurata gente, e che ti mosse
A ricercar quel che da obblio si fura,
Sì che giace tua fama entro tue fosse ?
Oh vita trista, oh miseranda cura !
Passa la vita e vien la cura manco,
E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.

Non deve esser taciuto che se la parte dell' *Obblio* corrisponde a quella del *Tempo* , essi, per altro, son presentati in maniera ben diversa: L'*Obblio* ha la testa *ciondolante,* il suo carro va come se fosse gravato da *gran pondo* , tirato da testuggini , senza far rumore. Il

Tempo è presentato altero, superbo, pieno di vita e corre, corre. Egli è che il Petrarca ha descritto, per così dire, il *Tempo* in azione, il Leopardi, piuttosto, il risultato di questa azione. Ciò voleva esser notato come una delle prove che questi, al pari di ogni grande poeta, non imitava servilmente nemmeno là dove parrebbe così, ma, preso un concetto, sapeva assimilarselo, e, assimilatolo, vestirlo di nuove e originali forme. Considerazione che si fa sempre più necessaria e importante, mano mano che dall' esame delle poesie giovanili si venga all'esame di quelle dell'età più matura.

Nella cantica giovanile il poeta ha potuto imitare di proposito l'autore suo prediletto: nelle poesie successive in generale non sarà da ve-

dere l'imitazione, ma l'ispirazione petrarchesca. Lo scrittore, presa in mano la penna, « dee dimenticare il più possibile che v'è libri e sapere al mondo e dee manifestare il puro e spontaneo concetto della sua mente. » Questa fu massima, cui il Leopardi fu sempre fedele, come abbiamo accennato, e come mostreremo meglio, in occasione non lontana, raccogliendo e illustrando debitamente tutte le altre somiglianze e differenze che sono state qua e là notate o ancor sono da notare tra le poesie di lui e quelle del Petrarca. Qui conchiudiamo, esprimendo così in poche parole il nostro giudizio, che è quello di molti altri: il Leopardi imitò talvolta il Petrarca, più di sovente ne trasse le ispirazioni, non fu un Petrarchista.